Anno XVI. Luglio 1865. Disp. 13.ª

DELLA

# CARITÀ CRISTIANA

IN QUANTO ESSA È AMORE DEL PROSSIMO

TRATTATO MORALE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Fascicolo Primo

FIRENZE
A SPESE DELLA SOCIETÀ TOSCANA
per la diffusione di buoni libri.

1865

Tip. delle Murate.

DELLA

# CARITÀ CRISTIANA

IN QUANTO ESSA È AMORE DEL PROSSIMO

TRATTATO MORALE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME UNICO.

FIRENZE
A SPESE DELLA SOCIETÀ TOSCANA
per la diffusione di buoni libri.

1865

# PREFAZIONE

Fin dai primi anni suol apprendere ogni persona cristiana il nome di tre virtù, che si chiamano Teologali, e sono la *Fede*, la *Speranza*, e la *Carità*. Ma appunto il nome solo se ne suole apprendere, e non già la loro essenza, importanza e nobiltà. Non possono imparare di più i fanciulli, perchè non è da menti tenere il penetrare in queste alte materie; e gli adulti non vogliono, perchè si vergognano di comparire al Catechismo, cioè alla Dottrina Cristiana che pure si fa con tanta frequenza ne' paesi cattolici, e potrebbe essere ben più utile agli adulti (giacchè questi per lo più capiscono le cose) che a' fanciulli, da' quali si mettono bensì a memoria le parole, ma senza intendere la maggior parte di quello, che vien loro spiegato. Sicchè nel popolo cristiano si riduce a pochi il numero di coloro, che conoscano, come si dovrebbe, la bellezza e necessità di queste virtù. E pure non si può abbastanza esprimere, quanto importi al cristiano il saperlo, e molto più l'averle ben fisse e radicate nella mente, e nel cuore. Queste, per dirlo in poco, son le ruote necessarie, le ruote maestre della vita cristiana; e di quì come da fonte primario scaturiscono

le altre virtù, e tutte l'opere sante; e a misura che queste tre virtù soprannaturali son vigorose o deboli nell'uomo, egli fa del bene o del male, e perde o mette in salvo l'anima sua. Però niuna maggior grazia possiam chiedere a Dio, quanto d'avere in noi una viva *Fede*, una coraggiosa *Speranza*, e un'ardente *Amore* di esso Iddio. Chi ben si radica qui, sarà vero cristiano; e purchè si faccia buon profitto qui, si fa presto a divenire anche santo.

Di più non ne dico, perchè ancor questo poco basta a farci intendere, che quanto son necessarie all'uomo le tre suddette mirabili virtù; altrettanto è necessario il chiederne l'eccellente dono a Dio, e l'applicarsi seriamente alla conoscenza, e alla pratica delle medesime. E però un pieno trattato di esse, non già intricato per sottigliezze scolastiche, ma pratico, popolare, e alla portata di tutti, oh quanto sarebbe da desiderare, e quanto da studiare per chi veracemente aspira al regno di Dio! Se alcuno fra tanti cattolici scrittori abbia finora interamente soddisfatto a questo bisogno del pubblico, io nol so già: so bene, che più volte è nato in me pensiero di tentare sì fatta impresa; e se mai per trattare alcuna cosa mi fossi augurato ingegno e sapere sopra la corta misura, che in me riconosco, certo sarebbe stato per questo. Avrei sì allora tenuto me per non affatto inutile al prossimo mio, e alla santissima religione di Cristo, che professo, qualora mi fosse riuscito di competentemente esporre ciò, che in questo proposito niun cristiano dovrebbe ignorare. Dura in me tuttavia questo pensiero; ma intanto, giacchè non ho potuto affrontare tutto questo nobilissimo argomento, ne riceveranno i lettori trattata da me almeno una parte, cioè quel che riguarda la *Carità*; e nè pur tutto questo ma quel solo che concerne la *Carità;* in quanto essa è *amore del prossimo.*

Ecco in poche parole il disegno e il fine di questa mia opera: disegno, per quanto si vedrà, utilissimo: e in cui mi sono inge-

gnato di esporre tutto ciò, che mi è paruto e più da desiderare, e più da praticare fra noi cristiani. Altre forze, io nol niego, si richiedevano per un tale assunto; ma al vedere, che altri più poderosi di me lasciando incolto sì necessario argomento, si tacciono qui, ho creduto io, qualunque io mi sia, di dover parlare a' miei fratelli. E non mi so pentire d'aver parlato, perchè in fine il buon desiderio mi servirà di scusa, e questo è argomento, che si raccomanda e parla da sè stesso. Che se non altro mi venisse fatto, potrò forse eccitar persone più abili a trattar meglio ciò, ch' io ho cercato di trattare il men male che ho saputo. Quello sì, di che io mi rattristo, si è, come io abbia preso a favellare ad altri di una materia, di cui conveniva ch'io fossi prima maestro a me medesimo. Se non comparirà in questi miei fogli quel caldo, e quello spirito, che pur converrebbe per persuadere al mio prossimo una sì importante virtù, verrà di qui, verrà dall'avere io troppo scarsamente in cuore quel fuoco, che pure bramerei diffuso nel cuore di tutti. Ma io prego l' Altissimo che faccia cominciare da me il frutto di questa mia fatica, di modo che io abbia studiato non solamente per gli altri, ma ancora per me. Alcuni argomenti son fatti solamente per ammaestrar l'intelletto: il fine di questo, e d'altri simili, è quello d'illuminar l'intelletto, ma più di muovere la volontà, e di farci discendere alla pratica. E noi felici, se imparassimo una volta a far qui gran viaggio, perchè gran ragione averemmo di sperare, che terminassero i passi nostri nel regno beatissimo di Dio.

Ma e chi leggerà il trattato della *Carità?* Al certo lo dovrebbe ogni cristiano; perchè a tutti si stende l'obbligo di questa virtù, e specialmente nella conoscenza, e nell'esercizio della medesima consiste il servir bene a Dio, e nella maniera che più piace a Dio. Così però non fosse! Tanti e tanti, che giocano alla lontana dai libri di divozione, molto meno si cureranno di dare

un' occhiata al presente. L' essere eglino sì occupati dall' amor proprio, o sì dediti ad accumular della roba, o pure sì disposti ad impiegarla in altro, fuorchè in aiuto del prossimo loro, farà che anche al solo vedere il titolo di questo libro, essi n' abbiano paura o certo non s' invoglino di cercar più oltre. E pure se tutti abbiam bisogno di studiare, e di non istancarci mai di studiare nella scuola della *Carità*, certo più vi si dovrebbono applicar coloro, che meno degli altri se la sentono in cuore. Io so che questa disavventura è comune a tanti altri libri, anche di lunga mano più utili e meglio composti che questo, solamente perch' essi tendono a riformar l' uomo cristiano, e parlano di virtù, e di divozione, a cui non ha genio chi vuol essere tutto del mondo. Ma crediamo noi, che ci scuseremo un dì presso Dio, per aver conosciuto sì poco le sue vie, e i suoi santi precetti e consigli, quando noi stessi chiudiam gli occhi, e facciamo tanta forza per non vederli e conoscerli? Altri poscia leggeranno, e vo' credere con buon cuore, questa mia fatica: ma se mai fra costoro ad alcuno sembrasse ch' io avessi qui senza molto riguardo, o sia con molta franchezza, toccati alcuni punti, da cui si sarebbono forse eglino tenuti lontani: mirino, di ciò io gli scongiuro, che non faccia lor parere così il troppo amore di loro stessi, se non anche il poco del prossimo nostro; mirino, s' egli sosterrebbero in pubblico sentenze diverse da queste senza paura di tirarsi addosso l' indignazione de' buoni, o i fulmini della Chiesa; osservino in fine, se sia aver zelo per la vera dottrina del cattolicismo, il non gradire per qualche privato interesse, che s' insegni ciò, che hanno insegnato e praticato i santi, e i maestri dell' immacolata religione, che professiamo. Certo non ha da essere dei Ministri di Dio l' adulare alcuno o col parlare o col tacere; e le virtù fondate sul sacrosanto Vangelo, e su gl' insegnamenti dei pontefici, e dei padri più illuminati, non debbono aver paura di comparire in pubblico, benchè spiacevoli a qualche persona.

Anzi una delle glorie della Chiesa Cattolica si è la sincerità e la franchezza; e nulla più che questo può confondere i nemici della nostra santa fede, da' quali siam calunniati, quasi fra noi non abbia assai libertà la parola di Dio. Ci sono tante ragioni di lodare e stimare Roma capo del mondo cattolico; ma uno de' suoi pregi singolari, forse non avvertiti da tutti, è appunto quello di quivi non palpare i vizi d'alcuno, e di far dire schietta la verità anche nel più augusto consesso del cristianesimo. E per questa cagione ancora è da esaltare lo zelo intrepido del defunto pontefice Clemente XI, perch'egli comandò che si dessero alla luce le nobilissime prediche del celebre cardinale Casini, già predicatore del Sacro Palazzo, ove con libertà tutta apostolica nulla si dissimula di quel vero, che serve a correggere i non buoni, e a rendere i buoni migliori. Questo è intendere ciò, che fa onore alla Chiesa di Dio, nella quale saranno sempre dei cristiani difettosi, e viziosi, finchè ci saranno degli uomini: ma è sempre da bramare, che del pari ci sia chi muova guerra a questi vizi e difetti, e insegni la virtù, e il meglio delle virtù.

Prima nondimeno d'introdurre i lettori nel Trattato, ch'io loro presento intorno alla carità, bisogna anche soddisfare ad alcuni pochi, i quali troveran qui uno sproposito mainscolo, e tale al loro intendimento, che in vece di badare alla sostanza del libro, si perderanno forse unicamente a parlar di questo mio errore. Cioè troveranno qui scritto costantemente *Caritas*, e diranno: vè come costui non è giunto peranche ad apprendere, cosa significhi nel linguaggio latino la parola *Caritas?* Lo sanno pur anche i novizi delle scuole, che questa vuol dire *Carestia;* laddove il santo *Amore di Dio* si ha da scrivere *Charitas.* E però si maraviglieranno, e Dio sa se mi useranno molta carità per un fallo sì grosso. Io potrei assai più maravigliarmi di loro, perchè pascano di sì fatte bagattelle i propri elevati ingegni: nè avrei pensato a far

parola di questa inezia, se il rumore, che ho detto soprastarmi, non fosse già succeduto, dappoichè alcuni lessero scritta nella chiesa della Pomposa di Modena per ordine mio a lettere cubitali la parola *Caritas* senza l' *H.* Dico pertanto, non vietar io a chicchessia lo scrivere come loro par bene questa parola; ma dovere eglino altresì permettere a me di scriverla, come io credo, meglio di loro; cioè secondo l'ortografia degli antichi scrittori della lingua latina, e dei più accreditati fra i moderni. Imperocchè egli è vero, che ne' secoli rozzi, caduta già essa lingua latina, venne in pensiero ad alcuni di scrivere *Charitas*, per timore che comparendo scritta nella stessa maniera la *Dilezione di Dio*, e la *Carestia*, non ne avvenissero degli equivoci, e trovato quest' uso, l' approvarono frate Ambrosio da Calepio, il Nizolio, Roberto Stefano, ed altri valentuomini, perch'essi non si posero ad esaminare cotali minuzie. Ma altri più attenti, e quegli specialmente, che han preso in questi due ultimi secoli a depurare l'ortografia latina, non si son già creduti obbligati di stare a quest'uso. Ecco le ragioni loro. Primieramente non viene *Caritas* dal greco *Charis*, onde le s'abbia da conservare l'*H* ma sì bene dal latino *Carus*, essendo la prima sillaba di *Caris* breve, laddove la prima di *Carus*, e *Caritas* è lunga. E in fatti la parola *Carus*, o significasse cosa amata, o si adoperasse per indicare una cosa rara, e che costi molto, soleva scriversi dagli antichi senza l'*H* siccome apparisce dai vecchi marmi, dalle medaglie antiche, e da tanti manoscritti, e massimamente dalle Pandette Fiorentine, e dal Virgilio della Vaticana, e da altri codici di veneranda antichità, ne' quali ancora troviamo *Karus*, e *Karissimus:* segno evidente, che in questo vocabolo non entrava il *Chi* dei Greci, ma il *C* latino corrispondente al greco *Kappa.* Secondariamente non sussiste il timore d'equivoco alcuno, facendo la concatenazione dei sentimenti assai intendere anche oggidì, quando si parli di *carestia*, o pure d'*amor di Dio*, sicco-

me s'intende il *caro* degl'Italiani egualmente scritto, benchè abbia due significati diversi. Pertanto Pier Vettori, il Faerno, Fulcio Orsino, Paolo ed Aldo Manuzi, il Dausquio, ed altri valentuomini amarono meglio di scrivere *Carus*, o *Caritas* senza l'*H* e fra gli altri il nostro modenese Monsignor Giovan-Batista Scanaroli vescovo di Sidonia[1], dopo aver trattata in un capitolo apposta la questione presente, fa menzione anch'egli degli scrittori più accurati, che scrivono *Caritas*, parlando dell'Amore di Dio, alla sentenza de'quali, dice egli, *come a più vera anch'io mi sottoscrivo*, con allegare ancora le edizioni della Sacra Scrittura e di vari Santi Padri, fatte dal cardinale Caraffa, e dal Bandino colle stampe vaticane dove non si legge altro che *Caritas*. Per finirla, que'letterati, che a'nostri tempi sono stati o sono in maggior credito di sapere e di accuratezza, non altrimenti scrivono. Basterà a me di nominare i celebratissimi Monaci Benedettini della Congregazione di S. Mauro, cioè i PP. Mabillone, Montfaucon, Ruinart, Martene, e gli altri loro colleghi, e i famosissimi PP. della Compagnia di Gesù, che in Anversa continuano la grande opera degli Atti de'Santi, cioè i PP. Bollando, Enschenio, Papebrochio, Ianningo, e i loro colleghi, e il celebre P. Iacopo Sirmondo d'essa Compagnia nella bella Raccolta delle sue opere fatta dal P. Iacopo de la Banne, e Giovan-Batista Cotelerio, e il Du Cange, e Stefano Baluzio, e Giovanni Fello nell'edizione di S. Cipriano, per tacere di tant'altri. E giacchè si vuol pure citar qui il Dizionario di Frate Ambrosio da Calepio, veggasi l'edizione fattane colle correzioni che portano il nome del dottissimo Giovanni Passerazio, e si leggerà ivi *Carus*, e *Caritas*, tanto per significare l'*amore* quanto la *carestia*, e notato ancora, che *Satius erit utrumque sine aspiratione scribere, quum dictiones sint prorsus Latinae.*

[1] Scanorol. de Visit. carc l. 1. §. 6. c. 1. quorum sententiae tamquam veriori et nos subscribimus.

Lasciamo oramai questa frivola contesa, e conchiudiamo, che nulla importa lo scrivere più nell'una maniera, che nell'altra il santo nome della *Carità* nelle morte carte; ma che si bene ha da importare assaissimo, anzi sopra tutte le cose, al cristiano lo scrivere ed imprimere nel suo cuore vivo questa mirabil virtù, e il praticarla nelle operazioni sue. Del resto io non ho trattato qui, se non di quella parte della *Carità* che riguarda il prossimo nostro, perchè ho voluto servire alle idee e al bisogno della Sacra Compagnia di questo nome, che si è eretta dalla principale nobiltà di Modena nella chiesa parrocchiale di Santa Maria della Pomposa, affinchè la medesima abbia meglio sotto gli occhi le varie vie di dar gusto a Dio nell'esercizio del santo amore verso il prossimo nostro, e delle opere della misericordia. Per altro, se Dio volesse concedermi ancora agio, sanità, e vita, mio desiderio sarebbe di trattare un giorno dell'altra parte della carità cristiana, cioè dell'amore immediato di Dio, siccome parimente delle altre due celesti virtù, Fede, e Speranza, allo studio, possesso, e pratica delle quali virtù, più che ad altro, si dovrebbe applicare ogni fedele. Quando non piaccia all'Altissimo di concedermi tal grazia, il prego ora, che metta questo pensiero in cuore d'altre persone più abili che non son'io, acciocchè sempre più sia onorata, glorificata, e servita la sua bontà infinita col conoscimento, e colla pratica di quelle virtù, che a lui son più care, e più importanti a chi si professa suo Servo, e Figliuolo. Finalmente in trattare la presente materia ho creduto bene di volgarizzare i passi delle divine scritture, e dei Santi Padri, e d'altri autori da me citati, perchè qualora dee istruirsi il popolo, per lo più non intelligente del latino, non è di dovere, che si sottragga a lui ciò, ch'è il nerbo migliore d'un libro. Che se in rapportare nel nostro idioma le sacrosante parole de' libri divini, mi sarò talvolta servito di qualche parafrasi, l'ho anche fatto per maggior comodo dei poco

intendenti, ma senza punto scostarmi dall'interpretazione dei sacri espositori. Così han fatto i migliori in simili casi, e tutto va al fine di far ben capire la verità e la ragione anche ai men dotti. Chiuderò questo trattato con tre ragionamenti sopra l'argomento medesimo, che nella cattedrale di Modena l'anno 1721 furono detti dal signor abate Carlo Francesco Badia, cioè da un celebre ed insigne sacro oratore, che daranno migliore risalto a quanto io ho qui più diffusamente esposto. Più vantaggio ancora, che dal mio libro, sarà da sperare, se il popolo da qui innanzi udirà da' pergami ben trattate simili verità.

---

## TRATTATO MORALE

DELLA

# CARITÀ CRISTIANA.

---

## CAPITOLO I.

Carità cristiana che significhi. Virtù superiore a tutte l'altre virtù. Amare Dio, e amare il prossimo per amore di Dio, è una stessa virtù. Obbligazione di voler bene, e far del bene al prossimo nostro, imposta a noi dalla natura stessa, ma più apertamente dalla legge di Dio.

Tante volte noi Cristiani udiamo, spessissimo ancora abbiamo in bocca questa parola *Carità:* ma forse non ne sappiamo peranche tutto il suo vero significato, nè ci è nota abbastanza la sua origine, la sua indole, o il gran complesso de' suoi pregi, e de' suoi frutti maravigliosi. *Carità* dunque nelle divine Scritture, e nel linguaggio dei Santi, vuol dire *amore di Dio*, amore di quel buon Padre, che abbiamo in cielo, di quell' onnipotente e buon padrone, che ci ha creati dal nulla, e ci mantiene nel mondo; amore dell' Unigenito suo Figliuolo Cristo Gesù, che ci ha redenti col suo preziosissimo sangue; amore di quel Divino Spirito, per cui ci vengono tante grazie soprannaturali, e specialmente si diffonde ne' nostri cuori lo stesso amore di Dio. Ora la *Carità* ognun sa che è una virtù; ma non tutti sanno, ch' ella è la più nobile di tutte l' altre virtù sì teologiche, come morali; e per dir tutto in poco, essa è la *regina delle virtù.* Badiamo bene a questa gran verità. Perchè sommamente rileva il

ben capirla, e l'averla presente in tutte l'opere della nostra vita. Certo importantissima e nobilissima virtù è la *Fede*, perchè ci apre l'adito all'amicizia di Dio, ai Sacramenti, e a tutte le sante virtù. È altresì divina ed eccellentissima virtù la *Speranza*, siccome quella che sprona il cristiano ad amare e servire Dio di cuore, con tenerci davanti agli occhi l'eterna beatitudine da esso Dio destinata a' suoi veri fedeli, e l'aiuto a noi promesso dalla sua infinita bontà per arrivarvi. Eppure sopra la *Fede*, e sopra la *Speranza*, ci assicura l'Apostolo delle Genti alzarsi la nobiltà ed importanza della *Carità*, ed esser ella da preferire a tutti gli altri doni soprannaturali, che a noi vengono dalla benefica mano di Dio[1]. « Ora, dice egli, sulla terra stanno la Fede, la Speranza, la Carità. Tre sono queste virtù; ma la maggiore fra loro è la Carità. » E però chi si sente in cuore lo spirito della divina carità, gran motivo ha di ringraziare la misericordia di Dio, perchè non solo è cristiano, ma ha eziandio lo spirito e la virtù più essenziale del vero cristiano. E chi all'incontro non si sente in cuore questa sì riguardevole virtù, sappia pure, che gli manca la principal dote essenziale a chi professa la legge di Cristo; e mancandogli questa, nulla può a lui servire, per ottenere la vita eterna, qualsivoglia altra virtù, o dono del cielo; perchè senza la carità niuna virtù è vera e salutevol virtù, per conseguire l'ultimo, e beato fine dell'uomo. Parlo ancor qui coll' infallibile autorità di S. Paolo, il quale poco dianzi avea detto[2]: « Quand'anche io avessi il dono delle lingue degli uomini, e degli angeli, e poi non avessi la carità, io sarei simile ad una campana, o ad un cembalo; i quali

[1] I. Cor. XIII. 13. Nunc autem manent Fides, Spes, Caritas. Tria haec: maior autem horum est Caritas.

[2] Ibid. XIII. 1. Si linguis hominum loquar, et angelorum, caritatem autem non habeam, factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens. Et si habuero prophetiam, et noverim mysteria omnia, et omnem scientiam: et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, caritatem autem non habuero, nihil sum. Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest.

altro non fanno, che un vano suono e rumore, che si disperge per l'aria. E se fossi un valentissimo interprete delle Divine Scritture, e un dottore di prima riga, ed avessi in oltre tanta fede da far miracoli, e mi mancasse poi la carità: nè più nè meno alcun merito e pregio non avrei presso di Dio. Che se dispensassi tutto il mio ai poverelli, e fossi anche pronto a sofferire una morte crudelissima, nè ciò facessi per vero motivo di carità, nulla mi gioverebbe appresso Dio. » Siam dunque fatti e creati per amar Dio; e questo gran debito di amarlo ha per maestra la natura stessa, subito che vien l'uomo a sapere, che c'è, e regna sopra di noi questo gran principio di tutte le cose, delle cui mani siam fattura ancor noi. Creati da lui, beneficati in maniere innumerabili da lui, e mantenuti su questa terra dal continuo influsso di quelle grazie, senza le quali noi periremmo: un'occhiata che ci diamo intorno, ci avvisa subito, che quanto abbiamo quaggiù, quanto godiamo, anzi tutto ciò che siamo, è dono della sua destra; e che il non rispettarlo, il non amarlo, e il non andar mai rammentando a noi stessi tanti suoi benefizi, è una sconoscenza ed ingratitudine, che non ha pari. Ma non si è contentato questo buon Dio d'imporre a noi per legge di natura, e di religione, l'amar lui: un'altra legge ci ha egli dato ancora, ed è quella di dover amare il prossimo nostro, cioè gli altri uomini, sieno di che condizione si voglia. E qui sia lecito a me di far pausa con lasciare ad altre penne e ingegni di nerbo maggiore che non è il mio, il nobilissimo e amplissimo argomento dell'*amor di Dio*, perciocchè io non ho qui preso a trattare se non dell'*amor del prossimo*. Benchè che dissi? Quasi, che due troppo disparate cose fossero questi due amori, come son due oggetti troppo diversi il cielo trono di Dio, e la terra patria de' poveri mortali. Eppure non va così. Quello che è mirabile, quello che è indubitato, questi due amori costituiscono, secondo i Santi Padri e i Teologi, una sola virtù, che porta il medesimo nome di *Carità*, essendo *Carità* verso Dio tanto l'*amare Iddio*, che merita ogni amore, quanto l'*amar il prossimo* nostro per amore di Dio. Somma degnazione dell'infinita benignità

del Signor nostro, il quale vuol sì bene a noi poverelli, che gradisce come portato a sè l' affetto, che noi per amor suo portiamo agli altri uomini benchè nostri eguali. E conseguentemente per una sola virtù teologica, e divina vien riconosciuta la Carità cristiana, o sia che si eserciti immediatamente verso Dio, o sia che si pratichi verso il prossimo nostro; perciocchè siccome nell' onorare e rispettare le cose de' principi della terra, si porta onore e rispetto a' principi stessi: così nello stesso amare il prossimo nostro con oggetto di così piacere a Dio, il quale egualmente ha creato lui e noi, veniamo a protestare ed esercitare l' amore, che dobbiamo allo stesso monarca, nostro comune creatore e padrone. Una differenza nondimeno assai rilevante dee osservarsi fra l' amare Dio, e l' amare il prossimo. Dio, sommo nostro bene, ed ultimo nostro fine, dobbiamo amarlo[1] « con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze, » e sopra ogni cosa; cioè dobbiamo aver tale ansietà di non recare disgusto a lui, anzi di dargli gusto, che occorrendo spenderemmo insino la vita per non trasgredire pur uno de' suoi precetti; laddove il prossimo abbiamo solo obbligazione di amarlo *come noi stessi*, cioè con quell' amor vero e sincero, con cui vogliam bene a noi medesimi, tanto coi desideri, quanto coi fatti.

Ora per bene intendere la necessità, la forza, e la giustizia dell' *amor del prossimo*, per poco che vi badiamo, tosto apparirà, venire anch' esso a noi prescritto dalla natura medesima, e che questa legge, è nata con esso noi, e che il non eseguirla o il violarla, è un dimenticare o conculcare i primi elementi dell' uomo. Se mai le fiere d' una specie non si amassero l' una l' altra, se vicendevolmente si nuocessero fra loro, potremmo scusarle, appunto perchè son fiere, ed animali senza conoscimento o ragione. Ma l' uomo, creatura dotata d' intendimento, che in tante maniere ode dentro di sè le voci della ragione, ed ha infuse, o facilmente concepisce le idee della virtù: come scusarsi, se o nuoce per mal talento

[1] Luc. X. 27.

all'altr'uomo, ovvero non gli fa del bene potendo? E pure si mirano tanti e tanti, che peggiori dei bruti, e delle fiere stesse, imperversano contra del prossimo suo, e almeno alcun pensiero o pietà non si pigliano di aiutarlo, o sollevarlo ne' suoi travagli e bisogni. E molto più poi s'intende quest'obbligo dettato a noi dalla natura, voglio dire da Dio autore di quella, che noi chiamiamo natura, al considerare l'infinita sapienza e bontà di quel sovrano artefice. « Tutte le cose [1], diceva a Dio il Profeta reale, voi le avete fatte con somma sapienza; » tutte son perfette nel genere suo, tutte tacitamente lodano chi l'ha tratte dal nulla, e architettate con tanta maestria di lavoro, e varietà d'ornamenti. Ma sulla terra senza fallo la più bell'opra delle sue mani è l'uomo, siccome quegli, che porta in sè l'*immagine di Dio*, e a cui secondo l'ordine posto dal divino architetto son suggette e debbono servire tutt'altre creature inferiori. Perciò il suddetto reale Profeta diceva, che Dio [2] « ha coronato di gloria e d'onere l'uomo, e gli ha dato superiorità sopra l'altre cose create di questo basso mondo. » Dissi ad *immagine di Dio* per significare, che egli è dotato d'intendimento e lume di ragione per discernere i principii del vero e del falso, del buono e del cattivo; ch'egli gode libertà d'arbitrio per operare senza necessità, che il prevenga, siccome creatura capace di merito e di demerito; e che in lui si nascondono i segreti principii delle virtù per eleggere più tosto il bene, che il male: e così di tant'altre doti, che miransi in esso come piccioli raggi di quell'immenso sole, che è Dio. Ma specialmente all'umana natura ha Iddio ispirata, e data per legge la *beneficenza*, l'*umanità*, l'*amorevolezza*, e la *misericordia*: per cui più che per altre virtù, anche secondo il parere degli stessi Gentili, s'assomigliano a Dio le creature ragionevoli, poste da lui ad abitar sulla terra. Basta riflettere, che Dio è infinitamente buono, misericordioso, e benefico; e una palpabil prova ne siamo noi stessi,

[1] Psalm. CIII. 25. Omnia in sapientia fecisti.

[2] Psalm. VIII. 6. Gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum.

che tratti per lui dal nulla, viviamo qui tutti, per così dire, inzuppati de' suoi benefizi: acciocchè tosto si conosca, ch'egli anche dall'immagine sua esige, per quanto può comportare la bassa nostra natura, e quelle virtù, e quegli attributi, che sono in lui i più luminosi e i suoi più favoriti. Uomo, che solamente si contenta di non nuocere all'altr' uomo, e non gli giova ancora, o fa del bene, potendo: non si ricorda ch'egli è, e dee essere un ritratto di Dio, e si meriterebbe di vivere segregato dagli altri uomini, o di non essere nè amato, nè aiutato da altri, perchè solo amante di sè medesimo.

Ed appunto maggiormente vien comandato dalla natura, e radicato in noi quest' obbligo d'amore, e di vicendevole beneficenza dall'essere l'uomo un animale sociabile, e fatto per convivere con gli altri suoi pari. Cerchisi pure, qual sia il primo e più importante fondamento e alimento dello società, altro non si troverà potere essere che l'amor vero e benefico, padre della concordia; poichè se fosse il solo interesse, cioè l'amor proprio, ecco troppo facilmente la discordia e mille altre furie, che romperebbero ogni legame di società. Ora avendo voluto Iddio costituire come una repubblica, oppure come tante repubbliche, il genere umano, diviso in regni, in principati, città, ed altre minori popolazioni, un fondatore e legislatore sì saggio ognun vede, che dee aver messo per base l'amarsi insieme, l'aiutarsi, e non già il solo voler bene a sè stesso. E molto più questa bella lega di amarsi e beneficarsi conviene ed è necessaria alla natura dell'uomo sociabile, tal quale essa è al presente; perchè scaduto l'uomo dallo stato primiero dell'innocenza, abitarono dipoi nel mondo, ed abiteranno mai sempre come in lor propria casa due troppo sensibili, e fastidiose qualità cioè la *disuguaglianza*, e il *bisogno*. Non a tutti comparte la natura, benchè madre comune, la stessa dote e misura d'intendimento, di giudizio, ed ingegno, non a tutti le inclinazioni medesime, non a ciascuno egual sanità, eguali forze di membra, eguàl dono d'educazione, di terre feconde, e di tant' altri beni, che riguardano la felicità del corpo, o dell'animo. E da questa universale costante *disuguaglianza* pullula poi per

necessità il *bisogno*, non trovandosi persona per alta, per ingegnosa, per robusta che sia, la quale non abbisogni dell' aiuto, del ministerio, o dei beni dell' altr' uomo, e non sia sottoposta ad infiniti disagi, se è abbandonata a sè stessa, e se non accorre in suo soccorso chi abbonda di ciò, che manca all' altro. È, o sembra questo un disordine; ma certo è un tal disordine, che ha servito alla natura, o per dir meglio a Dio sapientissimo, per cavarne un bell' ordine, cioè per imprimere, e stendere vie più negli uomini la necessità della beneficenza, e dell' amor vicendevole, e l' esercizio della misericordia. L' amore, dissi, è quello che ha da pareggiar le partite, di modo che non essendoci persona, che non sia povera di qualche bene, le altre, che ne son ricche, ne somministrino quanto basta al bisogno altrui, e tutto il mondo in tal guisa diventi una fiera di benefizi e d' amore. E se noi naturalmente bramiamo, che chi può de' nostri vicini supplisca del suo quello, che noi penuriamo quaggiù; e quest' obbligo è loro imposto, da che entrarono nell' umano commercio: egli è ben chiaro, correre ancora per noi un obbligo tale verso degli altri nelle loro indigenze. Il perchè alla natura, e a' suoi più venerabili insegnamenti noi manchiamo, e ci mettiamo sotto i piedi i primi principii della giustizia, ogni qual volta pretendiamo, che gli altri mortali tutti s' accordino non solo a soddisfare a' nostri bisogni, ma infino a procurarci ogni delizia, felicità, e comodo in questa vita, senza poi curarci punto di far del bene ancor noi agli altri, che ne abbisognano, e senza crederci tenuti per legge di natura a ristorare le necessità dell' altro uomo, e a seminare dal canto nostro benefizi per sollievo degli altri, e a titolo di restituzione.

Certo se a noi, creature di mente sì corta, di lumi sì scarsi, toccasse di formare una società, e repubblica di uomini, nei quali la disuguaglianza fosse, come è fra noi, perpetua, e il bisogno non accidentale, ma stabile, e radicato in loro fin dal nulla: qual altro fondamento potremmo noi dare a siffatto grandioso edifizio, se non la *Carità*? qual legge primaria costituirle per la sua conservazione, fuorchè l' amarsi l' un l' altro, l' aiutarsi, il beneficarsi? Or quanto

più l'avrà fatto Iddio, che è la sapienza stessa, la bontà medesima, allorchè ci ha raunati insieme sopra la terra? Nè parlo io qui solamente coi lumi, che a noi vengono dal santo vangelo, cioè dal cielo medesimo. Anche gli stessi gentili nel buio delle lor tenebre videro chiaro chiaro questo gran principio, base e tutela dell'umana repubblica; e riconobbero, che dalla natura discende l'obbligo dell'amarsi, e questo essere il primo anello della catena di tanti diversi doveri dell'un uomo verso dell'altro, e di ogni privato verso la sua repubblica e patria. E dissero tutto in dire[1]: « Che l'uomo ha da essere un Dio all'altr'uomo: » perchè ben comprendevano i più perspicaci fra loro, che Dio buono per essenza non può se non volere il bene delle sue creature; e che le creature quanto più sou fatte alla somiglianza di lui, e partecipano della di lui beneficenza, tanto più debbono e voler bene, e far del bene all'altre sue pari. Su questo hanno lasciato nobilissime riflessioni e documenti gli stoici; ma io vo' far qui ascoltare il solo Cicerone, gran filosofo insieme ed oratore insigne[2]: « Non darsi cosa, che tanto s'adatti all'umana natura, quanto la beneficenza, ossia il far del bene agli altri. » Altrove egli più diffusamente espone lo stesso con dire[3]: « Non c'è cosa tanto nobile, nè che abbia maggior estensione, quanto l'unione degli animi fra gli uomini, e un certo quasi comunicare agli altri e partire con esso loro ciò che è utile a noi, e la stessa carità; o sia amore del genere umano. » Veggasi, come anche presso gli antichi Latini, e Gentili, era in uso il nome di *carità*, e in quanto credito si tentava di metterne l'esercizio. E quindi viene egli dicendo, essere nata la legge di questo amore dai primi padri ne' lor figliuoli, e da questi passata negli altri per via delle parentele, delle amicizie, della vicinanza, del convivere nelle città, e che questo finalmente abbraccia

[1] Homo homini Deus.

[2] Cicero de Offic. Lib. 1. Beneficentia nihil est naturae humanae accommodatius.

[3] Idem de Finib. Lib. 5. Nihil est tam illustre, nec quod latius pateat, quam coniunctio inter homines hominum, et quasi quaedam societas et communicatio utilitatum, et ipsa caritas generis humani.

tutto il genere umano. E in altro luogo avea detto[1]: « Che non siam nati a noi soli, ma generati per bene degli altri, affinchè l'uno all'altro possa recar giovamento. E però dobbiamo in questo seguitar la natura, nostra maestra e duce, e far parte agli altri de' comodi ed utili nostri. »

Ma può bene alzar la voce quanto si voglia l'umana natura. Fin da' primi tempi si provò, ch'ella gridava ai sordi. Nel cuore dei più degli uomini regnava sì l'amore, ma solamente l'amore di sè stessi, amore appunto nimico, anzi distruggitore dell'altro, cioè della carità, tra i figliuoli d'Adamo. Adunque Iddio, al cui cuore amoroso troppo dispiacciono le offese, o la noncuranza di questa importantissima virtù, anzi di questo gran precetto impresso nella natura stessa dell'uomo, a chiare note spiegò la sua mente; e allorchè diede al suo popolo eletto le leggi sacrosante della sua religione, gl'intimò, e fece susseguentemente andar sempre inculcando da' suoi profeti, che il soccorrere ne' lor bisogni gli uomini, o famelici, o sitibondi, o nudi, o in altre guise afflitti, era un comandamento suo, e comandamento di singola premura. Così parlò egli nel Deuteronomio[2]: « Non mancheranno mai poverelli nel tuo paese. Però ti comando io, che apri la mano al tuo fratello bisognoso, e al povero, e che li soccorri. » Abbiamo lo stesso nell'Ecclesiastico[3]: « Perchè è comandamento di Dio, abbi cura del povero; e avvertita che hai la sua povertà, non l'abbandonare, nè lascialo andar via colle mani vuote. » Non potevano di meno i mortali di non esaltare qual nobile azione il sollievo dei poveri e miseri sopra la terra; ma si andavano forse schermendo dal praticar essi ciò, che lodavano in altri, con figurarsi non più

[1] Idem de Offic. Lib. I. Non nobis solum nati sumus. Homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se alios alii prodesse possint. In hoc naturam debemus ducem sequi, et communes utilitates in medium afferre.

[2] Deuter. XV. 11. Non deerunt pauperes in terra habitationis tuae: idcirco ego praecipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi.

[3] Eccli. XXIX. 12. Propter mandatum assume pauperem, et propter inopiam eius non dimittas eum vacuum.

che bel consiglio l'opere sante della misericordia. Ma il linguaggio espresso di Dio levò a ciascuno una ritirata sì comoda e pronta. Egli le esige queste opere, e ne fa un obbligo a chi si pregia d'essere popolo suo, e può eseguirle. Nè contento di ciò, per far ben comprendere, che questo era ed è suo rigoroso *precetto*, minacciò inoltre fieri gastighi a chi osasse di trasgredirlo. Predice egli dunque immensi mali al popolo della Giudea per bocca d'Ezechiello: e ciò a cagione de' lor gravi peccati; per i quali gareggiavano omai col-l'antica Sodoma distrutta. « Eccoti[1], dice egli, omai ridotta, o Gerusalemme, alle iniquità di Sodoma tua sorella, allorchè erano così superbi i suoi uomini, e le sue donne, e ben pasciuti, e nella loro opulenza cotanto oziosi, nè porgevano la mano aiutatrice al bisognoso, e poverello. » Appresso fra le opere, ch' egli vuol mirare nell' uomo giusto, annovera ancor questa[2]: « Se darà il suo pane a chi avrà fame, e porgerà vesti all'ignudo. » Siccome all' incontro mette a conto di delitto il non far sentire la sua misericordia ai poverelli, potendo.

Leggano, mirino attentamente i cristiani, se queste son parole di Dio, e poi si ricordino, che quel Dio, il quale ugualmente esercita assoluto imperio sopra di noi, e sopra quanto è, o crediamo essere di noi, quel medesimo è, che dettò l'antica legge al popolo ebreo, ed è parimente autore e legislator della nuova. Nel pubblicar questa per mezzo dell' Unigenito suo a noi, popolo più favorito che il primo, e adoratore di lui in ispirito e verità, si può egli nè pur pensare, che questo gran Monarca della carità sia stato men geloso dell' amore del prossimo, di quel che fosse col popolo carnale della Giudea? Anzi più chiaramente, e più ampiamente ha Gesù Cristo prescritte, intimate, e inculcate le leggi di questo santo amore nel regno suo, di modo che questa può dirsi una delle sue maggiori

[1] Exech. XVI. 49. Ecce haec fuit iniquitas Sodomae sororis tuae, superbia, saturitas panis, et abundantia, et otium eius; et manum egeno et pauperi non porrigebant.

[2] Ezech. XVIII. 7. Si panem suum esurienti dederit, et nudum operuerit.

premure portate dal cielo, e una base fondamentale della repubblica de' suoi fedeli viatori. E qui io vorrei, che i lettori meco osservassero una verità di somma conseguenza, avvertita già e praticata dai santi, e ben conosciuta da chiunque non superficialmente medita la legge immacolata di Dio nel sacrosanto Vangelo; ma poco nota a moltissimi del popolo cristiano, o perchè non l'odono mai ben promulgata nè spiegata dai pulpiti, o perchè il troppo amor proprio ci fa chiuder gli occhi a una luce, e dottrina di tanta importanza. La verità è questa: che v'ha molti precetti nella legge di Cristo; ma il gran precetto è quello della *Carità*. Molte virtù e divozioni sono a noi proposte nella via dello spirito; ma quella, che principalmente vien raccomandata e comandata dal Signor nostro a noi cristiani, è la *Carità santissima*. In una parola: chi desidera di avere in sè lo spirito del vero cristiano, la divisa e la caratteristica del vero seguace di Cristo, dee sopra ogni altra cosa studiarsi di avere in suo cuore la Carità, cioè di amar Dio, e il suo prossimo; Dio, per debito di suggezione e di gratitudine; e il prossimo per amore di Dio: e questa è la principal lezione che venne ad annunziare, e a predicarci in terra l'umanato Figliuolo suo. A questa gran verità ci abbiamo noi ben badato fin qui?

Apriamo ora que' benedetti libri, che Dio ci ha messo in mano per maestri dello spirito; e se non gli abbiamo abbastanza studiati per l'addietro, studiamogli ora. E buon per noi, che desiderando d'intendere dal nostro legislatore divino Cristo Gesù, ciò ch'egli maggiormente desidera ed esige da noi suoi servi e figliuoli, altri ci ha prevenuto in chiederlo a lui stesso. Qual'è, o maestro (così lo interrogava un giorno uno de' primi della Sinagoga) qual'è il precetto più grande ed importante della legge, che ci ha dato Iddio, e che tu vai predicando? Allora il buon Salvatore rispose a lui, anzi a tutta la successione de' suoi fedeli [1]: « Tu hai da amare il

[1] Matth. XXII. 37. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum et primum mandatum.

Signore Iddio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente tua. Questo si è il primario e più gran comandamento, che s'abbiano gli uomini. » Non s'aspettava forse di più quel sapientone; ma il Signor nostro seguitò tosto a dire [1]: « Appresso viene quest'altro comandamento somigliante al primo: Tu hai anche da amare il prossimo tuo come te stesso. » Continuate di grazia, o Divino Maestro, a farci sapere tutti gli altri comandamenti, che voi portate dal cielo. Ma egli si sbriga tosto con soggiungere [2]: « Che in questi due comandamenti consiste tutta la legge, e la dottrina de' Profeti. » Ecco adunque la gran lezione, che si dee principalmente avvertire, studiare, e praticare nella scuola del Cristiano: *Io debbo amare Dio, e debbo amare il prossimo mio.* Tutto quanto d'obbligo o di consiglio vien prescritto nella legge santa, che professiamo, tutto si può ridurre a questi due primari precetti; e in essi stanno chiusi come in compendio tutti gli altri insegnamenti della vita cristiana. Un'occhiata al decalogo. Ivi non si legge precetto, che non abbia per sua mira il fare, o non far cosa per attestare a *Dio*, o al *prossimo* il nostro amore. Similmente il rinunziare al mondo, l'abbracciare l'umiltà, la mortificazione, la santa povertà, l'ubbidienza, la carità, il tenere la carne sua in freno co' digiuni, e con altre asprezze, il meditare, l'orare, e in una parola ogni altro esercizio di divozione e virtù, tende tutto a protestare il nostro affetto a Dio, o al prossimo, oppure a rimuovere da noi il troppo amor di noi stessi, e de' beni e piaceri mondani, cioè due gravissimi impedimenti all'amore di Dio, e all'amore degli altri uomini, co' quali ci vuole in buona lega Iddio.

[1] Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum.

[2] In his duobus mandatis universa lex pendet, et prophetae.

## CAPITOLO II.

Ragioni, perchè Dio abbia sì premurosamente inculcato all'uomo, e massimamente cristiano, l'obbligo della Carità verso il prossimo. Perfezione della Cristiana Religione, perchè da essa principalmente raccomandata e comandata la Carità. Troppo amor di noi stessi tiranno del mondo. Precetto della Carità correttivo del medesimo.

Sicchè resta deciso, che dopo il primario e gran precetto di amare chi ci ha creati, e per essenza è amabile sopra ogni cosa, viene intimato a noi tutti l'altro *gran precetto* d'amare il prossimo nostro, con aver insieme protestato Iddio, che questo comandamento è simile al primo: parole di somma energia, e che fanno maggiormente intendere l'importanza ancora di quest'obbligo a noi imposto. Ma come mai prendersi quell'alto Signore tanta cura di noi sue povere creature? come avendoci messi al mondo tutti per gloria sua, e perchè gl'incensi ed affetti del nostro cuore, siccome è di dovere, tutti sieno rivolti a lui sommo nostro principio e fine, pure ci comanda, e sì risolutamente ci comanda, che diamo anche una parte di questo cuore al prossimo nostro, e si fa gloria, che nello stesso tempo amiamo chi non men di noi è suddito suo? Così può chiedere taluno; e la ragione l'abbiamo già addotta; ma qui conviene maggiormente intenderla. Primieramente torna in onore dello stesso Dio il doverci noi amare l'un l'altro; perciocchè dovendosi esercitare questo amore non per fini terreni, ma per soprannaturale motivo, cioè per dar gusto allo stesso Dio, con amare le creature nostre pari in lui, e per lui: ecco come la medesima legge d'amare il prossimo, va a terminare in quel centro, a cui hanno da indirizzarsi le linee tutte del cuore umano. Secondariamente fra gl'innumerabili motivi, che abbiamo d'essere tutti innamorati di quell'infinitamente buon padrone, il quale allo spese di tanti suoi benefici ci mantien sulla terra, uno spezialmente, che ci dovrebbe toccare il cuore, è questo appunto di mirarlo sì geloso, che a cadauno di noi portino tutti gli

altri amore, e l'astringere egli con tanto polso chiunque con esso noi convive, non solo a non recarci onta, dispiacere, e danno, ma anche a farci del bene potendo, e ad aiutarci, e sollevarci nelle nostre necessità. Bisogna ben confessare, che un Dio, il quale pensa tanto a noi, e per noi, sia la bontà medesima. Oltre di che vili sì e povere creature noi siamo: pure ci ama questo buon Dio, e teneramente ci ama, ricchi e poveri, nobili e plebei; e non lascia di amarci, ancorchè sì spesso ingrati a lui e peccatori. Che maraviglia è dunque, se ama ancora e comanda, che noi ci amiamo l'un l'altro, ed imitiamo lui[1], « che fa nascere il suo sole sopra i buoni, e i cattivi, e piove sopra i giusti e gl'ingiusti? » Non è mia la riflessione, ma essa è tutta di bocca del Divino Salvator nostro, la cui sapienza sempre più spiegando il *gran precetto* di quella carità, che dobbiamo al prossimo nostro, giugne fino ad esigere[2]: « Che amiamo i nostri nemici; che facciamo del bene ancora a chi ci odia; e che preghiamo Dio anche per chi ci perseguita e ci calunnia. » E ne soggiugne questa bella ragione[3]: « Perchè così facendo, sarete non solo di professione, ma di fatti ancora, figliuoli dell'Altissimo, giacchè egli è anche benigno verso gl'ingrati e malvagi. » Finalmente conchiude quel celeste Maestro del santo amore, essere una delle più rilevanti leggi del regno suo, il doverci noi sforzare[4] « d'essere misericordiosi in quella guisa che è misericordioso quel buon Padre, che abbiamo in cielo. » Se fa così un Dio verso di noi, che pur siamo un nulla davanti a lui: quanto più è di dovere, che facciamo noi lo stesso verso chi nasce nel mondo compagno a noi di natura, e d'impiego? *Compagno*, dissi, ma dovea dire *Fratello*, per ricordare

[1] Matth. V. 45. Qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos.

[2] Ibid. Diligite inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos; et orate pro persequentibus et calumniantibus vos.

[3] Luc. V. 35. Et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos et malos.

[4] Ibid. Estote ergo misericordes, sicut et Pater vester misericors est.

un altro gran motivo a Dio di comandare, e a noi di esattamente adempiere gli atti interni ed esterni di questo celestiale amore. Non è un nome vano, ma una verità palpabile, che tutti noi uomini siam *Fratelli*, perchè figliuoli tutti di quell' ottimo Padre, che ci trasse dal nulla, e ci formò ad immagine sua; ed ha vie più stretta fra noi cristiani questa fratellanza coll' adottarci precisamente in suoi figliuoli mercè del sacro battesimo, e del sangue preziosissimo di quell' immacolato agnello, che per nostro amore fu svenato sulla croce. Ma se Dio è nostro padre, e si compiace di questo dolce nome, tanto egli è buono; e s' egli, non dirò, ci permette, ma ci comanda di chiamarlo tale: si poteva altro aspettare da un padre cotanto amoroso, se non un rigoroso comando di amor vicendevole fra tanti suoi figliuoli, tutti a lui cari? Il titolo di fratellanza è titolo d' amore: e qualora noi non riconoscessimo, rispettassimo, ed amassimo in altri il bel pregio della figliuolanza di Dio, che non manca ad alcuno, per vile e cattivo ch' ei sia, e molto più conviene a' cristiani: come potremmo persuadere a noi stessi d' amar Dio, e tutto ciò che è di Dio, e di fare onore al padre ne' suoi figliuoli?

Finalmente molto potrebbe dirsi, ma chinderò tutto con una riflessione sola, che assaissimo importa per gloria dell' Altissimo, e per nostro bene; e tanto più perchè d' ordinario non vi si pensa. Che sopra il genere umano mandasse Dio a man piene le sue benedizioni, allorchè spedì in terra a vestire la nostra carne il suo benedetto e consustanziale Figliuolo, lo sa, lo confessa ogni cristiano; e dovrebbe continuamente come del maggior benefioio ricevuto inviare i ringraziamenti più umili al cielo. Ora questa increata sapienza venne con un viaggio stesso, e colla medesima legge, a levare dal mondo un' infinità di mali, e a procacciare immensi beni al suo popolo, sì spirituali che temporali. Questo è il maraviglioso disegno della venuta del verbo di Dio, a riformare il mondo depravato, ad abbellirlo, a perfezionarne il governo per felicità degli uomini: felicità da godersi in parte quaggiù, e poi totale, immensa, ed eterna nel regno beatissimo dell' amor suo. Di che ne avvisò già l' Apostolo

delle genti con dire, che Dio padre nostro ha voluto[1] « ristaurare ed unire in Cristo tutto quant'è in cielo ed in terra. »

E tutto ciò intese di procurare per noi, o di ottenere a noi il suo diletto Figliuolo, prima co' suoi meriti, e col mirabil sacrifizio fatto di sè stesso al Padre sulla croce, e poi con lasciarci una legge, la più santa, la più perfetta, la più amorosa che possa immaginarsi, e che per questo appunto si conosce fabbricata in cielo, e a noi portata dal cielo. E spezialmente indrizzò egli a questo gran fine il fare un comandamento espresso, anzi un precetto de' primari e più importanti, *l'amare il prossimo come noi stessi.* Nell'antica legge avova ben Dio abbozzata assai questa sua amorosa intenzione nel Levitico al cap. 29, ma dal cuore di pietra del popolo giudaico forse non esigette con quell'enfasi ed ampiezza tutti i doveri del santo amore, come esige ora dal cuore de' suoi cristiani, renduto molle e pastoso nella legge nuova dagl'influssi della grazia di Cristo. Venne appunto il nostro buon Salvatore, e spiegò più chiaramente su questo punto la volontà e premura del celeste suo padre; accrebbe, dilatò, e perfezionò maggiormente le leggi della carità: con che diè l'ultima mano al regno della benevolenza, e a quella santa e nuova Gerusalemme, che si conserverà in terra, finchè ci saranno uomini, e renderà beati gli uomini, se sapranno ben custodire questo divino precetto d'amore. E che un tal precetto sia un fonte di felicità sì spirituali, che temporali, si può toccare con mano. Imperocchè se la vita dello spirito principalmente consiste in amar Dio, e qualunque volta amiamo, e benefichiamo il prossimo per amore di Dio, noi paghiamo a Dio quel tributo, che gli dobbiamo: per conseguente abbiamo in pugno un mezzo tanto facile per attestare il nostro amore all'Altissimo e per meritarci il suo amore, quanto è facile il trovar uomini da amare, e l'amare in loro il comun padre Iddio. Dall'altro canto facciasi pure, eseguiscasi pure fra gli uomini seguaci di

[1] Ephes. I. 10. Instaurare omnia in Christo, quae in coelis, et quae in terra sunt.

Cristo quel commercio d'amore, ch'egli è venuto a comandare e stabilire in terra: i frutti suoi (chi nol vede?) hanno da essere la pace, la concordia, il gaudio, il sollievo nelle necessità, la consolazione e il compatimento negli affanni, con altri mille beni, che tutti germogliano, o debbono germogliare da cuori, che s'amino scambievolmente fra loro. Certo è, che in questo mondo ha Iddio permesso e permetterà mai sempre, che abitino come in paese di lor giurisdizione i mali, sia per la costituzione de' corpi umani, sia per tanti accidenti, concorsi, e moti d'altri corpi, affinchè noi stolti non c'innamorassimo della patria, ed affinchè la pazienza si vegga un giorno trionfare coronata nel paradiso. Ma nello stesso tempo egli desidera e comanda, che l'uomo non li produca questi mali, non gli accresca, ma per lo contrario li tolga, o sminuisca per quanto può all'altr'uomo. E da' perversi appetiti dell'uomo appunto quanti mali non escono? I più gravi, ed affannosi, e i più ordinari contiamoli pur, se possiamo: ingiurie, detrazioni, invidie; furti, e frodi, risse, omicidi, e guerre; odi, vendette, oppressioni, ingiustizie, e monopoli, con altre innumerabili turbe di malanni e miserie: noi figliuoli d'Adamo li cagioniamo tutti, nè li produce già la natura co' suoi elementi, e colle mutazioni, che ne' suoi corpi miriamo. E di tutti questi quasi infiniti sconcerti la primaria radice altro non è, che quel gran dominatore del mondo, che si chiama il *troppo amor proprio*, descritto dall'Apostolo in quelle due sugose parole[1]: « Ognun pensa solo a sè stesso, ognuno ama solo sè stesso. » Amore disordinato che pensando unicamente a' propri piaceri, onori, e comodi, e solamente tendendo ad appagare i propri appetiti, vorrebbe tirar tutto, o riferir tutto a sè stesso come ad unico fine, e far servire a quest'idolo, se potesse, ogni bene e creatura del mondo, e infine lo stesso Dio; senza mai saziarsi, e senza curarsi mai, se tutto il resto degli uomini senta disagio e pena, purch'egli nol senta; e col procurare a sè solo ogni bene, soddisfazione, e piacere, senza invogliarsi mai di farne goder parte agli altri suoi prossimi, benchè costituiti in tante miserie e bisogni.

[1] Phil. II. 21. Omnes quae sua sunt quaerunt.

Ora a questo sì potente tiranno dell' universo, che faceva una terribil devastazione insino fra il popolo eletto della Giudea, non che fra i ciechi gentili, venne Gesù Cristo Signor nostro per ordine del suo divino Padre a muover guerra con predicare, consigliare, anzi comandare contra il soverchio *Amor proprio*, la *Carità*, o sia *il Santo Amore degli altri*. Non già ch' egli intendesse d' abolire e sradicare l' amor di noi stessi: che questo sarebbe a noi impossibile, essendo una delle leggi impresse da Dio nella natura, ed essenza dell' uomo: ma bensì che questo amor di noi stessi non fosse nè sregolato, nè troppo; e vivesse in tutto subordinato a Dio; e tale, che insieme fosse amor vero, sincero, ed effettivo del nostro prossimo, cioè degli altri uomini, co' quali abbiam tante relazioni, e dobbiam convivere. Se abborriamo il nuocere a noi stessi, adunque un simile abborrimento al nocumento degli altri; se desideriamo e procuriamo del bene a noi medesimi, adunque farne (se è in nostra mano) e procacciarne anche agli altri, massimamente nelle loro angustie e bisogni. E che altro son que' mortali, che vivono solamente d' amor proprio, se non granelli di rena sciolta, e pietre, le quali benchè ammucchiate con altre, pure non sono atte a formare giammai fabbrica alcuna? Il più efficace, anzi l' unico efficace mezzo per legar tutto insieme era riserbato alla sapienza e misericordia di Dio, che perciò discese dal cielo a proporre e stabilire fra gli uomini come legge fondamentale del suo regno la *Carità*, opponendo allo smoderato *Amor di noi stessi* l' obbligo di riguardare, non più come creatura aliena da noi, ma come cosa nostra il prossimo nostro, e ad amarlo in Dio, e per amore di Dio. Possono le leggi umane servire di non lieve freno all' uomo; tuttavia qualora con queste leggi non vada congiunta la carità predicata e voluta da Cristo, tai leggi facilmente diventano tele di ragno per i potenti; ed anche i più bassi per quanto possono le deludono, e calpestano: vietando elle bensì il non far male agli altri, ma non solendo o non potendo se non rade volte comandare il far loro ancora del bene. Immaginiamoci ora inteso, abbracciato, praticato in tutto l' ampio cristianesimo, e in tutto

l'universo, questo gran precetto, questo sì grandioso celeste disegno della carità, conveniente appunto a un Dio tutto buono e legislatore: ecco il mondo non più quello di prima. Cerchiamo prepotenze, ingiustizie, discordie, e guerre, sì pubbliche, che private; proviamoci a trovar povertà, prigioni, galere, e patiboli fra gli uomini; informiamoci, se v'ha infermi e viandanti abbandonati, vedove e pupilli oppressi, l'altrui letto violato, l'altrui roba rapita, l'altrui riputazione macchiata: nulla più troveremo di questo. A tutto ha posto rimedio, e tutto ha rimesso in buon ordine, e simetria quella divina virtù, che Gesù Cristo è principalmente venuto a predicare fra noi colla sua voce, e co' suoi mirabili esempi.

Ma noi immaginando così, ah! che per nostra disavventura immaginiamo un mondo, che non è; e ricadendo poco dopo il nostro pensiero al mondo che è, per nostra disavventura e vitupero il troviamo quello di prima, regnando tuttavia sino fra il popolo fedele il solo disordinato *amor proprio* con tutte le innumerabili sue cattive conseguenze, cioè con tutta quella terribil razza di mali, che nati dall'uomo, tormentarono l'uomo, e che il Signor nostro sospirava pure di vedere banditi dalla repubblica piantata dalle sue mani, e inaffiata dal suo preziosissimo sangue. Quasi dissi, ognuno pensa solo a sè stesso, nulla al suo prossimo; o se vi pensa, solamente lo fa per bene di sè medesimo; e dalle case di tanti e tanti si mira affatto sbandita la compassione e l'aiuto dei poverelli. Così non avessimo a veder tutto dì, e piacesse a Dio, che noi stessi non fossimo anche dei primi e più rei a fomentare o aumentar questi mali. Ma se il mondo non è guarito, nè riformato peranche, di chi ne è il difetto? Non già della legge, che può sanare; non già di Dio, che ansiosamente cerca di guarirci; ma sì bene di noi che portiamo bensì il nome glorioso di cristiani, ma non abbiamo già cura d'essere, e di comparire cristiani nell'opere. Di noi, dissi, è la colpa che non pratichiamo, anzi neppure studiamo mai quella santissima e perfettissima legge, di cui facciam professione: legge soavissima, legge tutta di carità, perchè in lei sopra

ogni altra cosa ci vien raccomandato e comandato l'*amor di Dio e del prossimo*, e perchè con essa ha preteso e pretende Cristo signor nostro, che tutto il mondo diventi una lega d'amore, e una scuola santissima di benefizi. Certo che se noi non tenessimo il Vangelo solamente per ornamento di librerie, ma leggessimo spesso e ne meditassimo le tante massime ivi proposte, ed inculcate intorno alla virtù della *carità verso il prossimo*, e poi ci rivolgessimo a metterle in pratica: beate allora l'anime nostre che farebbono ben conoscere il loro amore a Dio, e beato anche il paese del nostro pellegrinaggio. Sì, che allora il mondo muterebbe faccia; e togliendo, o medicando la carità gran parte dei tanti guai e mali, che qui abbondano, appunto perchè non abbiamo carità l'un verso l'altro, o non troviamo chi l'abbia verso di noi, fiorirebbe da per tutto una pace e tranquillità maravigliosa; ed anche gl'infedeli al mirare il cristianesimo sì ben regolato, e in tanta armonia, rimarrebbero attoniti, e griderebbero, che questa legge è legge del cielo. La gran carità, che compariva tra i primi cristiani, era una delle più gran prediche, per cui si convertivano i Gentili. E certo, perchè tanti e tanti trascurano questo sì rilevante fine della religione di Cristo, non lascia essa perciò d'essere quel nobilissimo disegno e parto ch'ella è del cuore e della mente di Dio, e massimamente per aver egli voluto, e voler tuttavia questo eminente pregio della *carità* come legame degli uomini, con farne loro uno dei primi e più rigorosi precetti; ma noi facciamo ben tutto per far perdere il credito a religione sì bella coll'opere nostre, e col mostrare non assai conoscere ciò, che Iddio esige da noi.

Il perchè tempo è oramai, che facciamo un rimprovero a noi medesimi, qualora non avessimo fin qui data mano, anzi nè pur fatta riflessione a questo *gran precetto* del cristianesimo, e alla somma premura, che ha Dio di vederlo eseguito. Professarsi cristiano, e ignorar questo punto sì essenziale al cristiano, come potremo noi scusarci? Che se già eravamo dell'obbligo nostro in questa parte persuasi, interroghi ognuno sè stesso, e cerchi come fedelmente egli

abbia finora corrisposto e corrisponda in ciò all'intenzione e legge di Dio. Come si regola, diciamolo una volta, il nostro cuore fra le miserie e i bisogni del prossimo nostro, che pure son tanti? quai benefizi abbiam per l'addietro sparsi (e ne potevam pure spargere tanti) sul pubblico, o sulle private persone? E compariscano in fine spezialmente i poverelli, gli afflitti, i miseri da noi sovvenuti, testimoni autentici, che noi amiamo Dio in loro, e non amiamo unicamente noi stessi. Ma forse noi l'aspettiamo indarno. Cotanto noi siamo intenti a' propri vantaggi, e a ingrandirci, e a deliziarci, che non ci resta tempo da pensar punto al sollievo e bene del prossimo. E chi sa che non ci paia ancora di poter legittimare la poca o niuna nostra carità coll'osservare, che tanti e tant'altri non sono in ciò migliori di noi? ma presso Dio ci difenderà egli il costume degli altri, e potrà mai addursi prescrizione contra una legge fondamentale, costantissima, e sempre verde di quel Vangolo a cui giuriam d'ubbidire? Tuttavia continuiamo il viaggio, perchè questo Vangelo non l'abbiam fin'ora ben consultato, e inteso tutto sopra l'importantissimo affare della *carità verso il prossimo.*

## CAPITOLO III.

Somma premura di Gesù Cristo in comandare l'amore del prossimo. Questo ha da essere il distintivo de' seguaci di Cristo. Niuna maggior cura ebbero gli Apostoli, che di piantare e dilatare nei cuor de' fedeli la carità. Passi di S. Paolo, S. Pietro, e S. Giovanni su questo.

Che Gesù Cristo abbia nelle parole di sopra citate pubblicato e intimato a tutti i seguaci suoi il gran comandamento di questa carità, non può negarsi. Siccome ancora convien confessare, aver egli inteso con ciò di obbligarci tutti e cadauno ad amarci insieme, compatirci, aiutarci, in guisa che si venga a formare un nobil commercio di benefizi fra tutte le membra viventi di questo gran corpo, con oggetto sempre di dar gusto e gloria all'Altissimo, autore di una legge sì perfetta e celeste. Miriamo ora più chiaramente, qual

fosse in ciò la premura del divino Maestro. Era egli assiso all' ultima cena, e prima d' incamminarsi alla sua acerba passione e morte, già predetta e sospirata dall' amor suo, cominciò a parlare le più tenere parole del mondo, con ricordare più che mai i suoi santi precetti e i più utili insegnamenti ai suoi discepoli, i quali stavano tutti pendenti dalla sua bocca. Pareva ch' egli facesse l' ultimo suo testamento fra i suoi cari, e lo faceva in effetto; con dir loro tra l' altre cose [1]: « Figliuoli miei amatissimi, poco più mi resta da dimorare con esso voi. Dove io vado, voi non potete venire per ora. Attendete dunque agli ultimi miei ricordi, e sigillateli nel vostro cuore. Io vi lascio un precetto nuovo: che vi amiate l' un l' altro, in quella guisa che vi ho amato io stesso. Avete bene inteso? Vi replico, che dovete amarvi caramente l' un l' altro. » Ecco il gran precetto della carità ripubblicato, e inculcato dal nostro Redentore a' suoi Apostoli, e in loro a tutto il resto dei suoi fedeli. Nol dà per consiglio, l' intima per *precetto;* e *precetto nuovo* viene da lui intitolato, o perchè mirava troppo trascurato e scaduto fra il popolo della Giudea ciò, che su questo aveva non meno insegnato la natura, che prescritto Iddio nostro padre nella vecchia legge; o perchè all' antica legge in molte cose imperfetta, egli aggiugneva questa perfezione nuova di una più universale ed esatta carità e beneficenza fra gli uomini. Non poteva parlar più chiaro il Signor nostro; e puro quasi temesse, che se ne avessero a dimenticare un giorno i suoi cristiani, e a guisa d' una buona madre, la quale premendole d' imprimere in mente alla sua diletta figliuola qualche salutevole e necessario avvertimento, gliel va più volte replicando, e le dice; *Osserva bene; hai ben capito?* così anch' egli dopo altri santissimi insegnamenti torna ad intonare ai medesimi discepoli queste altre parole [2]: « avvertite bene, che questo è il precetto mio, quel precetto,

[1] Jo. XIII. 33. Filioli adhuc modicum vobiscum sum. Quo ego vado, vos non potestis venire. Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem.

[2] Jo. XV. 12. Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.

che mi sta sommamente a cuore, e desidero ardentemente, che sia da tutti eseguito: portatevi amore l'un all'altro; abbiate carità insieme; fate come ho fatto io verso di voi. » Nè contento il Signore di aver tanto detto, pure poco dopo torna a ripetere il medesimo con queste altre parole[1]: « Ricordatevelo bene: ve ne fo un gran comandamento: amatevi scambievolmente l'un l'altro. »

Così diceva il bendetto Figliuol di Dio; e queste parole di vita lasciava anche a noi quel sovrano e amoroso Maestro, il quale può comandarci quel che vuole, ma non sa, nè vuol comandarci, se non ciò, che è più soave, utile, e glorioso anche per noi. Ora questo ripeter tanto la stessa cosa, e in congiuntura sì tenera, come era il tempo, in cui si congedava dai suoi cari, e dava loro l'ultimo addio, forse noi non l'abbiamo ben osservato per l'addietro; ma osserviamolo attentamente ora per capire una volta, che fra tanti precetti e consigli a noi lasciati dal nostro buon Salvatore, uno de' primari, e che singolarmente premevano e premono a lui, si è quello di portar amore, e di non far danno, onta, o dispiacere, anzi di far quanto di bene si può al prossimo nostro. Chiaro è secondo Sant' Agostino, che [2] « questo replicar tanto lo stesso comandamento, è un raccomandarlo forte a chi dee ubbidire. » Eppure non abbiam finora inteso il meglio. Ecco altre memorabili parole, che il Figliuolo di Dio, sempre più inculcando a' medesimi Apostoli la perseveranza e gara nell'esercizio della carità, soggiunse con dire[3]: « Volete sapere la vera maniera d'essere conosciuti da tutti per miei discepoli? Abbiate carità l'un verso l'altro; siate congiunti fra voi per amore di Dio con un vincolo d'amore cordiale e sincero. » Memorabili parole, dissi, e degne di continua meditazione per chiunque si professa cristiano, perciocchè dicono più di quello, che a prima vista appare.

[1] Ibid. 17. Haec mando vobis, ut diligatis invicem.

[2] S. August. Tract. 83. in Jo: Haec autem mandati repetitio, mandati commendatio est.

[3] Jo. XIII. 35. In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.

L'insigne contrassegno, e carattere del cristiano, e il proprio distintivo, che dee farlo riconoscer per tale fra le sette de' filosofi, de' giudei, de' turchi, e degl' infedeli, ha da essere questo: *la carità, l' amore del prossimo*. Non dice il Signor nostro: vi conosceranno per miei seguaci, se farete lunghe orazioni, se vi ritirerete fuori del mondo, se macererete il vostro corpo coll' austerità dei digiuni, e dei cilici, se userete le tali cerimonie sacre, le tali maniere di vestirvi, cibarvi, orare, se praticherete tant' altre virtù, che pure mi son sì care. Questo non dice il Signore, ma chiaramente protesta, che per comparire suoi discepoli, bisogna vestire viscere di carità, e misericordia l' un verso l' altro, aiutarci nelle necessità e massimamente soccorrere i tribolati, gli oppressi, e i poverelli: conciossiachè la sua scuola ha principalmente da essere scuola di dilezione, e di benefizi, e accademia del santo amore fraterno. E qui dovrebbono non solo tremare que' ciechi mondani, che tutti immersi nell' interesse, o tutti dati a' propri piaceri, comodi e avanzamenti, o allo sfogo della loro ambizione, appena conoscono di nome la carità cristiana; ma anche rimaner confusi que' buoni, che in tante applicazioni, ed anche divozioni, spendono la lor vita, ma senza poter mostrare a Dio opere belle di carità e misericordia verso il prossimo loro. Il padrone ha comandato, il maestro ha parlato: come l' hanno fin qui ubbidito quei, che si professano a' tempi nostri servi e discepoli suoi? Fors' anche non si ristringe a pochi il numero di coloro, a' quali giunge nuovo e forestiere, che questo amore sia di *precetto*, anzi il *gran precetto* de' cristiani, e che l'obbligo non solo di non nuocere, ma anche di far del bene, potendo, al prossimo suo, sia de' più importanti nella legge di Cristo. Non così facevano i primi cristiani. Freschi della dottrina tanto loro battuta in capo su questo punto, e dal Redentore e da' suoi Apostoli, mirabil cosa era il vedere come tutti divennero, per dirlo con le belle parole di S. Luca [1], « un sol cuore, un' anima sola. » Si amavano teneramente l' un l' altro, si compativano, si

[1] Act. IV. 32. Multitudinis credentium erat cor unum, et anima una.

aiutavano ne' loro bisogni, e facevano a gara chi più poteva per far benefizi agli altri, e specialmente ai poverelli, le necessità de' quali peroravano più forte in favore della loro miseria.

Potrebbe bastar tutto questo per condurci una volto ad innamorarci davvero di una virtù. che quanto è più sconsigliata dai segreti impulsi della natura corrotta, tanto più è raccomandata e comandata da Cristo riparatore della medesima. Tuttavia si dee qui aggiugnere un' altra più mirabil cosa, a cui d' ordinario non fa riflessione chi dopo avere imparato, ed anche superficialmente, il solo antico Decalogo, non mira più oltre, nè attende alla spiegazione, che ce ne ha fatto l' Unigenito Figliuolo di Dio, in cui mano era la chiave della mente, e dei segreti del divino suo Padre. Senza fallo che gli Apostoli, dopo salito in cielo l' autore della legge nuova, e della vita, predicavano l' amore di Dio, e del suo benedetto Figliuolo, fonti di santificazione, e d' ogni bene nell' uomo, come il debito maggior d' ogni uomo. Eppure all' udirli parlare nelle loro epistole, dettate dallo spirito di Dio, le più frequenti, le più premurose lor prediche andavano a finire in raccomandare il gran precetto della *carità verso il prossimo*. Questo è il loro intercalare, qui i loro sforzi quotidiani. Dirò di più: il nome di *carità*, tante volte ripetuto da loro, ordinariamente altro significato non ha ne' loro scritti, che quello di *amore del prossimo*. E primieramente sul principio ci ferì gli occhi quel sommamente magnifico elogio fatto dal grande [1] Apostolo delle genti alla carità con dire: che se avessimo il dono delle lingue, se fossimo profeti, e gran maestri di Sacra Scrittura, se nel nostro cuore alloggiasse una gran fede con altre mille virtù, ma insieme, e più di tutto non avessimo *carità:* si conterebbero per un nulla tutti questi nostri pregi, e nulla ci varrebbero per conquistare il regno di Dio. Ma che intende egli l' Apostolo con questo santo nome? Possiam dire: l' *amore di Dio*, ma insieme aggiungere, che quivi più precisamente egli ci addita l' *amore di Dio esercitato verso del pros-*

[1] 1. Cor. XIII. 1.

*simo;* imperocchè immediatamente soggiugne[1]: « che la carità è paziente, è benigna; che la carità non è invidiosa, non altiera, non cerca il solo suo interesse, non si lascia trasportare a collera, sopporta tutto ec. » I lineamenti di questa carità ognun vede che riguardano il prossimo.

Senza però fermarci seguitiamo a leggere ne' libri divini con attenzione e riverenza le mirabili doti di questa insigne virtù, per isvegliarci sempre più dal letargo dell'ignoranza, in cui forse finora siamo stati col conoscerla sì poco. Di nuovo torna a parlare il Dottor delle genti, e ammaestrando i Romani, ammaestra in loro ancor noi con dire[2]: « Siate solleciti a pagare i vostri debiti; ma resti sempre vivo in voi l'importantissimo debito della carità fraterna, » cioè il desiderio e lo studio di far del bene a tutti, perchè questo debito lo dovete andar pagando per tutta la vita vostra sì a' superiori, come agli eguali, ed inferiori. Non farete mai tanto, che non vi rimanga sempre più da fare nell'esercizio di questa sublime virtù. Soggiunge appresso[3]: « Chi ama il suo prossimo, può dire d'aver adempiuta la legge, perciocchè questo santo amore è il compimento, e la perfezione della legge. » Oh beato Apostolo (vorrei qui io potergli riverentemente chiedere) come, e perchè esaltare cotanto l'*amore del prossimo?* E perchè replicare lo stesso nell'Epistola da voi scritta ai Galati[4]? Sia quant'essere si voglia eccelso, importante, e carissimo al cuore di Dio il gran precetto d'amare il prossimo nostro; certo di sfera più alta, e di maggior necessità si è l'altro massimo precetto d'amare Iddio Signor nostro: come dunque altro non suonano i detti vostri, se non amore del prossimo? Ma intendiamola una volta: non basta certo al cristiano il solo amare i suoi

[1] Ibid. 4. Caritas patiens est, benigna est. Caritas non aemulatur, non inflatur, non est ambitiosa, non quaerit quae sua sunt, non irritatur: omnia suffert etc.

[2] Rom. XIII. 8. Nemini quidquam debeatis nisi ut invicem diligatis.

[3] Qui enim diligit proximum, legem implevit. Plenitudo ergo legis est dilectio.

[4] Gal. V. 14.

conservi, perciocchè incomparabilmente più dobbiam pagare questo tributo d'amore al re dei regi, sommo padrone, e padre di noi e di loro. Tuttavia essendo indubitato, che ogni atto di carità esercitato verso il prossimo nostro è insieme un esercizio d'amore verso Dio, giacchè non può essere altrimenti vera carità e amor santo del prossimo nostro, se non si considera Dio in lui, e non si ha per mira l'amar lui e beneficarlo per amore di Dio: quindi è, che in un tempo stesso amando il prossimo, si pagano i due gran debiti del cristiano, e si adempiono i due più importanti precetti della legge di Cristo. E questa benedetta legge principalmente propone i precetti e consigli suoi per guidarci tutti al santo amore, dicendo appunto il medesimo Apostolo, che [1] « tendono tutti i precetti della legge ad introdurre la carità. » Imperocchè, siccome insegna l'angelico s. Tommaso [2]: « A questo gran fine la legge indirizza tutti gli ammaestramenti e comandamenti suoi, cioè a costituire amore e amicizia o degli uomini l'un verso l'altro, o dell'uomo verso Dio: e perciò tutta la legge si adempie nel solo precetto della carità. » Infelici per tanto sarebbero que' cristiani, che avendo ricevuta dal cielo legge sì bella, sì amorosa, sì santa, non si sentissero mai parlare del grande obbligo, e dei maravigliosi ufizi della *carità*, nè intendessero, che questo è il gran fine d'essa legge; e che vorrebbero forse piacere a Dio, ma senza aver sinora appreso, che la via più breve, più facile, e quel che è più, la via con singolar premura comandata, e voluta da Dio in questa legge, si è l'esercizio del santo amore del prossimo. Potremo sì, potremo far molte divozioni, risplendere in varie virtù, operar più e più cose, tutte lodevoli nella scuola del cristiano; eppure se in primo luogo non ci studieremo di esercitare la carità e la misericordia verso degli altri uomini,

[1] 1. Tim. I. 5. Finis autem praecepti est caritas.

[2] S. Thom. 1. 2. quaest. 99. art. ad 2. Ad haec enim omnia lex intendit, ut amicitiam constituat, vel hominum ad invicem, vel hominis ad Deum: et ideo tota lex impletur in hoc uno praecepto.

noi non faremo gran viaggio, non porteremo la vera livrea di Gesù Cristo, e fors'anche non saremo veri divoti.

Non si creda a me: si creda a quel medesimo Apostolo, che ci ha predicato fin qui, e torna anche a predicarci con due parole di somma energia, le quali volesse Dio che si scrivessero ben forte ne' nostri cuori. Dice egli adunque, che dobbiam vestirci di umiltà, di modestia, di pazienza, ma che [1] « più di tutto altro abbiam da avere in noi la carità, perchè questa è il legame della perfezione.» Legame senza fallo della perfezione, non tanto perchè unisce perfettamente gli uomini fra di loro, e con Dio, quanto ancora perchè essa facilmente unendo tutte l'altre virtù con seco, e dando loro forma e perfezione, può render l'uomo perfetto, e sommamente caro all'Altissimo. E venga pur chi vuole a chiedere, di qual carità intenda qui di parlare l'Apostolo, se di quella, che riguarda Dio, o dell'altra, che dee esercitarsi con gli uomini: che tosto gli possiam rispondere, essersi un altro Apostolo, anzi il Principe degli Apostoli, pigliata la cura di levarci qui ogni dubbio, con ridirci e intimarci lo stesso. « Soprattutto [2], grida egli, e più d'ogni altra divozione e virtù, abbiate e conservate fra di voi una scambievole carità continua. » Intorno dunque all'obbligo di portare amore, e giovare al prossimo, s'aggiravano le infuocate premure di un Pietro apostolo, e di un Paolo, cioè dei due principali banditori della legge della grazia, addottrinati a dirittura dal medesimo Cristo. Ma che vuol dire il tanto esaltare questa virtù, e precetto, e l'inculcarne i più gloriosi fra gli Apostoli l'osservanza sì frequentemente, e con eguale concerto, e l'andar tuttavia insistendo il Dottore delle genti [3], che « siamo radicati e fondati nella carità; » e che [4] « sempre andiamo

[1] Coloss. III. 14. Super omnia autem haec caritatem habete, quod est vinculum perfectionis.

[2] 1. Petr. IV. 8. Ante omnia autem mutuam in vobismetipsis caritatem continuam habentes.

[3] Eph. III. 17. In caritate radicati, et fundati.

[4] Ibid. V. 1. Ambulate in dilectione, sicut et Christus dilexit nos.

innanzi, e facciamo viaggio nel volerci bene l'uno all'altro nella guisa che Cristo ne ha voluto a noi? » Che segno è questo: « Prima d'ogni altra cosa, amatevi per amoro di Dio? » Conviene al certo conchiudere, che il divino Salvatore e maestro nostro non solo nell'ultima cena, siccome abbiam veduto di sopra, ma anche ne' suoi continui ragionamenti, andasse calcando e ricalcando nelle orecchie de' suoi discepoli il *gran precetto d'amare, aiutare, e beneficare il prossimo nostro*: e ch'egli volesse tramandato a tutti i suoi fedeli in avvenire l'obbligo ed esercizio di questa virtù, come documento de' suoi più favoriti. Similmente bisogna conchiudere, che ben saranno da commendare nel cristiano queste e quelle divozioni, penitenze, digiuni, orazioni, meditazioni, salmodie, comunioni, messe, ed altri pii esercizi della vita spirituale, delle quali è da desiderare, che ogni anima abbondi: ma insieme dovere non solo chi vuol ben poggiare innanzi nella via del Signore, ma eziandio chi brama di salvarsi, *sopra tutto* avere in cuore l'amore verso degli altri uomini, e darsi all'opere di carità e misericordia, essendo questa la maniera più ovvia, e alla portata d'ognuno, pér attestare a Dio il nostro amore: cioè per ottenere quel fine primario, a cui incessantemente dee tendere il cuore dell'uomo.

Nessun documento però può farci meglio capire questa importantissima verità, a cui molti e molti, benchè professino il Vangelo, non riflettono mai, nè darle più bel risalto, quanto ciò che narra di un altro Apostolo, cioè di S. Giovanni, l'insigne dottore della Chiesa San Girolamo. Era giunto alla decrepitezza quell'unico avanzo degli Apostoli di Cristo, e non potendo più tener lunghi ragionamenti ai suoi discepoli, andava solamente ripetendo loro, e spesso, queste parole[1]: « Figliuoli miei cari, amatevi l'un l'altro. » L'udir tante volte questa medesima sinfonia, riusciva omai di tedio a' suoi ascoltatori; e però un giorno, fattosi animo, il pregarono di dire, perchè altro non avesse in bocca, che questo avvertimento. Ed

[1] Hieron. Comment. in ep. ad Gal. cap. 6. Filioli, diligite alterutrum.

egli allora da par suo[1]: « Ve l'ho detto, e vel ridico, perchè è comandamento del Signore, e quando si eseguisca bene, questo solo basta. » Così diceva il Discepolo diletto di Gesù, ammaestrato con parzialità nella sua scuola; e lo dice tuttavia anche a noi, che ci pregiamo della legge medesima. *Basta questo solo*, dice egli: non già, che non s'abbiano a rispettare ed eseguire anche gli altri precetti della legge; ma perchè chi daddovero si dà all'opere di carità e misericordia verso del prossimo, verrà come in compendio ad esercitare l'altre virtù; e Iddio gran protettore e rimuneratore de' caritativi gli somministrerà particolari aiuti per l'esecuzione di tutta la legge, e finalmente salvo il condurrà al regno suo. Non è però questo l'unico elogio, che ci ha lasciato della carità fraterna l'apostolo Giovanni. Anche le brevi sue Epistole non finiscono di parlarne, e ne fanno un ampio panegirico: voglio dire ne raccomandano a noi con istraordinaria premura l'esercizio. « Questo è[2], scrive egli il comandamento (cioè il gran comandamento) di Dio: che crediamo nel nome di Gesù Cristo suo Figliuolo, e che ci amiamo l'un l'altro, siccome egli ci ha incaricato tante volte con un precetto, che è de' primari della sua legge. » Torna a dire[3]: « Che se ci portiamo amore l'uno all'altro, Dio sta in noi ed è in noi perfetto l'amore di Dio: » imperciocchè soggiunge[4]: « Dio è tutto amore; e se alberga nel nostro cuore la carità, ci alberga anche Dio. » E quasi l'Apostolo della carità dubitasse di non avere abbastanza raccomandato questo gran punto, prorompe di nuovo in queste altre parole[5]: « Avvertite bene, vel replico: questo memorabil comandamento viene a dirittura da Dio: Che chi ama Dio, ami anche

[1] Quia praeceptum Domini est; et si solum fiat sufficit.

[2] I. Jo. III. 23. Et hoc est mandatum ejus: ut credamus in nomine filii ejus Jesu Christi; et diligamus alterutrum, sicut dedit mandatum nobis.

[3] Ibid. IV. 12. et 16. Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, et caritas ejus in nobis perfecta est.

[4] Deus caritas est; et qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo.

[5] Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.

il suo fratello. » Nè contento di ciò, lo ripete in altri siti della stessa epistola, e lo replica ancora nell'altra susseguente, e con forza grande, e non saziandosi dirlo e ridirlo.

Ed ecco come tanto e poi tanto andavano ritenendo e inculcando gli Apostoli di Gesù Cristo l'obbligo e il precetto di amare que' nostri pari, che infine la natura c'insegna ad amare. Perchè mai questo? Perchè con tutto l'avere il divino loro e nostro maestro intimato a ognuno questo gran precetto dell'amore del prossimo; e con tutto il lor dire e ridire la lezione medesima in predicando ai presenti, e in ammaestrando i futuri seguaci del santo Vangelo: pure ciò nonostante temevano, che innumerabili lasciassero un giorno di por mente a dottrina sì fondamentale nella legge di Cristo, e non si curassero, anzi fuggissero di ben apprendere tutte le maravigliose conseguenze. Presentivano, o prevedevano essi, quanto dovesse rimaner defraudata la più cara intenzione di Gesù Cristo, che era, ed è di condurci all'amore santo di Dio nell'amare i nostri fratelli, e di far mutar faccia al mondo col piantare in esso la pace, la beneficenza; e di farci provare anche quaggiù un saggio di quella gratitudine, che sarà poi perfetta e interminabile negli eterni suoi tarbernacoli. Temevano ancora, che tanti e tanti, anche buoni, anche zelanti della santissima religione di Cristo, lasciato da parte questo sì rilevante precetto, solamente studiassero o predicassero altri precetti, imposti sì ma non con eguale premura al cristiano, e che consigliassero, o praticassero moltissime altre divozioni lodevoli sì, ma senza maggiormente innamorar sè o gli altri di misericordia, cioè di quella bella fiamma, che il Signore nostro si protesta d'essere principalmente venuto a mettere in terra, e di sospirare, che s'accenda e cresca in noi tutti. Ma e che dobbiamo fare, mi chiederà in fine taluno, per appagare in questo il genio di Dio? E a che siam tenuti per non mancare in ciò alla legge santissima, che professiamo e adoriamo? A un tal quesito servirà di risposta tutto il resto di questa mia operetta.

## CAPITOLO IV.

Atti di carità, altri di precetto, ed altri di consiglio. Amare il prossimo come noi stessi; non fare agli altri ciò, che non vorremmo fatto a noi stessi; fare agli altri ciò, che vorremmo a noi fatto da essi: regole nobilissime di questa virtù. Carità verso il prossimo gran precetto della legge di Cristo. Opere buone necessarie per salvarci, e specialmente quelle della carità. Obbligo del cristiano non solo di non far del male, ma anche di far del bene al prossimo.

E primieramente nell'esame, che noi talora facciamo delle coscienze nostre, entra ben di rado (confessiamolo pure) il cercare, se abbiamo o non abbiamo in noi quella misura di carità, che Dio esige da noi verso il prossimo nostro. Ancor questo è un incanto del troppo stomachevole amor di noi stessi. Esattori rigorosissimi di affetto, di rispetto, di benefizi dagli altri tutti, miriamo a puntino, se taluno è scarso o difettoso in amarci: e poi d'infiniti nostri mancamenti nella carità verso gli altri non ne ravvisiamo pur uno. C'è di più: anche allora che ci sentiamo un cuor dolce in petto, e ci studiamo di attestare con fatti e con benefizi al prossimo nostro l'amore e la misericordia, che abbiamo per lui, può esser che non cresca nè pure una partita di merito per noi ne' libri di Dio. Perciocchè il nostro sarà bensì amore, ma non carità; sarà un affetto ma terreno, ed anche vile, e forse solamente sarà basso amore di noi medesimi, e non già di santo amore, a cui tanto ci anima e spinge Iddio. Il comandamento della carità a noi proposto da Dio, ci ha da portare a Dio. Cioè nell'astenerci dal far male agli altri, nell'accorrere a far loro del bene, a compatirli, ed aiutarli, dobbiamo avere per mira il sommo autore di questa legge d'amore, e principalmente per amor suo amare e beneficare il prossimo nostro. Ora ogni volta che non danneggiamo il prossimo, se non per timore delle leggi, o per umana prudenza; e qualora ci sentiamo tratti alla beneficenza ed amore verso gli altri da un solo naturale impulso di compassione, da una segreta ansietà e sete di gloria mondana, da uno scaltro interesse per ottenere altrettanto o più dall'altrui gra-

titudine: noi non serviamo a Dio, serviamo solo a noi stessi, e la ricompensa non dobbiamo allora aspettarla da Dio, giacchè la pretendiamo con vile interesse dagli uomini. E però tanti e tanti come mai si lusingano d'essere buoni cristiani, quando mai non badano, se nel cuor loro alloggi quella vera carità, che non è già un solo consiglio ma sì bene un precetto massimo del santo Vangelo, e un dovere essenziale di chiunque professa la legge di Cristo?

Qui nondimeno torna taluno a replicar le istanze: adunque l'amore del prossimo che può esercitarsi in infinite maniere, ci caricherà egli forse di tanti obblighi, e obblighi gravi, quante sono le maniere di esercitarlo? No, rispondo io. Nel mettere in pratica questo santo amore, siam tenuti per precetto a fare o non fare certe azioni; e a farne dell'altre siamo solamente esortati per divino consiglio: e questo convien diligentemente distinguere per regola nostra. Lo stesso, che accade nell'amore di Dio, cioè nel maggiore di tutti i precetti, si verifica ancora nell'amore del prossimo, potendo servire di norma l'uno all'altro. Siamo tenuti ad *amar Dio sempre, e con tutto il cuore, e sopra ogni cosa*, ma questo gran precetto, siccome positivo o sia affermativo, non ci obbliga già rigorosamente a stare in continui avvertiti atti d'amore verso Dio. Basta che portiamo in noi una determinazione e prontezza di non far mal cose contrarie a questo amore, ed anche di praticare questo amore in tutti i tempi, luoghi e circostanze, che Dio con precetto ha prescritto nella sua legge, e che conduciamo all'atto questo sì giusto e sì dovuto affetto, ogni e qualunque volta che ci troviamo in certe circostanze, luoghi e tempi. L'operare di più, non cade sotto rigor di precetto, ma sotto ragion di consiglio. Sarà lodevole, sarà grato a Dio, e di merito grande, ed anche grandissimo, il fare di più; ma non peccato, nè demerito il non farlo. Altrettanto a proporzione può dirsi dell'amore del prossimo. Ci vien imposto da Dio l'obbligo gravissimo di *amare ogni altro uomo come noi stessi*: sempre la volontà nostra ha da essere fissa in astenerci da ciò, che è contrario a questo amore, e pronta sempre a darne gli attestati e segni al prossimo nostro con atti veri in

tutti i tempi, luoghi, e circostanze, nelle quali è intenzione rigorosa di Dio che esercitiam questo amore verso degli altri per amor suo, di modo che trovandoci in tali circostanze, è tenuta la nostra buona volontà a produrre quegli atti, che allora espressamente a noi dimanda il legislatore supremo. Non ci vien già comandato sotto pena di peccato l'operare di più, ma vi siam solamente esortati e consigliati; con un consiglio però così tenero e caro alle viscere amorose del benedetto Figliuolo di Dio Gesù Cristo, che se ci preme di procacciarci gran merito per l'altra vita, so di far sempre più conoscer a Dio il nostro amore, se di comparire veri discepoli e seguaci del Crocifisso, più che in assaissime altre opere di pietà e divozione dobbiamo esercitarci in quelle della carità e misericordia verso il prossimo nostro.

Ciò posto, inoltriamoci a scoprir meglio le varie giurisdizioni di questo amore; e piacesse a Dio che per indagarle e conoscerle sfavillasse in noi quell'ansietà, che Dio ha avuto in predicarle e spiegarle. Due gran parole egli ha detto, alle quali forse non abbiam fatta finora tutta l'attenzione, che si richiedeva. Cristiano, ci ha egli fatto sapere, io t'impongo di amare per amor mio il prossimo tuo *come te stesso*. Ecco in poco, ecco in un mirabil compendio compresi tutti gli uffizi della carità cristiana; nè più succintamente, nè più vivamente potea darsi a noi una lezione di quanto dobbiam fare, e non fare, per qui soddisfare alla mente di Dio. Certo che noi amiamo noi stessi con amor sincero, e non finto; e desideriamo, che non ci sia fatto male, anzi che ci sia fatto bene da tutti. Adunque adoperiamo per quanto si può la stessa misura d'amore col prossimo nostro, figurandoci al vedere gli altri uomini, ch'eglino in certa maniera sieno la persona di noi medesimi, alla quale senza dubbio noi portiamo un verace affetto, e desideriamo ogni bene. Non occorre andar lontano a cercare, non fa duopo studiare sui libri. La regola d'amare altrui la troviam subito in noi medesimi. E qui osserviamo di nuovo; che Dio non già disapprova, e molto meno vuol distruggere l'*amore di noi stessi*; perchè anzi lo vuol far servire di

norma a quell' amore che noi dobbiamo agli altri mortali. Converrebbe distruggere l' uomo, chi pretendesse ch' egli lasciasse di voler bene a sè stesso. Solo dunque comanda e desidera Iddio che l'*amore di noi stessi* non sia solo in noi; cioè che amiam noi con un tal'ordine, che sopra di noi e molto più di noi amiamo lui, fonte del nostro essere, e d' ogni nostro bene, e insieme nel nostro cuore abbiano luogo anche gli altri uomini, per amarli, se non quanto noi, se non al pari di noi, almeno con un amore che s' assomiglia, per quanto è possibile, a quello non mentitore, ma sincero ed operativo, che portiamo a noi stessi. Possiamo ingannarci talora noi stolti, noi ciechi, noi ribaldi nell' esercizio di questo amore verso di noi stessi, con eleggere il male invece del bene, e nuocere a noi in cambio di giovarci: ma anche allora noi non cessiamo di voler bene a noi stessi, perchè eleggiamo quel male sotto specie di bene. E appunto più che pazzi ci facciam conoscere in questo: che avendo Gesù Cristo con parole sì chiare, e con una espressione, che dice tanto in sì poco, comandato all' uomo di amare l' altr' uomo *come noi stessi*, e avendolo comandato per bene appunto di noi medesimi, e bene di somma conseguenza sì nella vita presente, come nella futura: pure noi non istudiamo mai questa importante lezione, o la pratichiamo sì poco, non sentendo, o non trovando nel nostro petto, se non l'*amor proprio*, che l' empie tutto. Quello che è più abbominevole e strano, lodiamo forse e benediciamo talvolta Dio, perchè con legge sì bella abbia obbligato gli altri uomini ad amar noi *come sè stessi*, ma con fermarci solo a considerar questa parte, senza por mente nel medesimo tempo, che se gli altri son tenuti a ciò verso di noi, ancor noi siamo rigorosamente tenuti allo stesso calmiere di dilezione verso degli altri; e non riflettiamo, che quand' anche gli altri tutti mancassero a questo divino nobilissimo comandamento verso di noi, a noi nè più nè meno resta irremissibilmente imposto da Dio l' obbligo di praticarlo verso degli altri. La legge è fatta, la legge è promulgata; viene da Dio, e non dagli uomini; ed egli si dichiara, che dopo il gran debito di amar lui nostro sommo bene, padrone, e padre, vuole

che ci stia a cuore il debito di amare il prossimo nostro; ed anzi di questi duo debiti egli amorosamente ne ha fatto un solo. Ignoranza qui non si può allegare; consuetudine in contrario non potrà mai correre; scusa in somma non ci è, nè ci potrà mai essere per sottrarci in questo al comandamento e alla premura di Dio. . .

Iddio nondimeno affinchè appunto non allegassimo mai la scusa di non aver saputo abbastanza intendere quelle due sì significanti parole d'amare gli altri *come noi stessi*, e di non aver ben comprese le vie della carità verso del prossimo, s'è preso egli la cura di spiegarcele, e di mostrarcele a dito in altri luoghi delle sue divine scritture. Ascoltiamo con attenzione chi insieme insegna, e può far legge di tutto ciò che insegna. E in primo luogo ci fa egli sapere un indispensabil debito ed uffizio della carità, cioè di *non nuocere al prossimo nostro*, di non recar danno all'anima, al corpo, alla riputazione, alla roba, e qualunque altro bene giustamente posseduto, o sperato di chiunque al pari di noi discende da Adamo; « Non fare [1], dice egli in Tobia, non fare ad altri ciò, che tu non vorresti a te fatto dagli altri. » Eccellentissimo assioma della divina virtù, di cui parliamo, il quale convien sempre tenere avanti gli occhi in tutte le nostre azioni, pensieri, e parole, che riguardano il prossimo nostro. Dissi della *carità*, ma io doveà dire assioma ancora della *giustizia*. Imperocchè avendo ogni uomo il diritto di godere ciò che è suo, o è a lui dovuto secondo le leggi formate dalla natura, o stabilite dal consentimento delle genti, per mantenere ordine ed armonia nella repubblica, per conseguenza ogni qualunque volta ch'io nuoco indebitamente al prossimo mio, vengo ad offendere quella virtù, che comanda il rendere o conservare ad ognuno il suo. Del pari nondimeno è vero, che così operando, si trafigge non men la giustizia, che la carità, perchè la prima è come una diramazione, e una figliuola primogenita dell'altra, toccandosi con mano che l'ingiusto non ama colui, ch'egli danneggia. Perciò l'Apostolo, penetrando nel midollo

[1] Tob. IV. 16. Quod ab alio oderis fieri tibi, vide no tu aliquando alteri facias.

della retta filosofia, lasciò scritto che il non commettere adulterio, il non fare omicidio, furto, ed altri simili eccessi vietati dal Decalogo[1], « tutto si comprende sotto quelle gran parole: hai da amare il tuo prossimo, come te stesso. » E ne soggiugne l'intrinseca ragione; imperocchè « Chi ama il prossimo, non gli cagiona il male[2]. » Ma per non nuocere ad altrui, e conservare intatte in questo le leggi della carità, non ci si poteva porgere una regola più breve, più efficace, e più alla portata d'ognuno, quanto l'insegnamento che testè abbiam rapportato delle divine scritture: *Non fare ad altri ciò, che non vorresti fatto a te stesso*. Impressa altamente, siccome conviene, in cuore al cristiano questa massima, eccolo maestro dottissimo di sè stesso, per ignorante ch'ei sia, nell'esercizio della carità santissima; eccolo in que' regolamenti, giudizi, e contratti, in quell'incontro di dissapori, di collera, e d'ambizione, in quella perversa suggestione di vendetta, di libidine, d'interesse, e in mille altre occasioni, eccolo, dissi, vestirsi de' panni altrui, o per dir meglio vestire de' panni suoi l'altrui persona, considerando in essa per amore di Dio un altro sè stesso. Ciò fatto, immantinente si viene a capire e decidere: Io non ho ora da trattare così il prossimo mio, perchè ragionevolmente neppur io avrei caro, ch'egli così trattasse me stesso. In somma quanto più si peserà questa regola sì giusta e sì spedita delle umane azioni, si scorgerà venir ella da una scuola più sublime che la terra; e di questo ne restò sì innamorato l'Imperadore Alessandro Severo, tuttochè Gentile (avendola egli imparata da qualche cristiano) che al dire di Elio Lampridio[3] « l'andava spesso ripetendo; e quando si trattava di correggere alcuno, per un pubblico banditore faceva

[1] Roman. XIII. 9. In hoc verbo instauratur: Diliges proximum tuum sicut te ipsum.

[2] Dilectio proximi malum non operatur.

[3] Lamprid. in Alexandro Severo. Clamabatque saepius quod a quibusdam sive Judaeis, sive Christianis audierat, et tenebat, idque per praeconem quum aliquem emendaret, dici jubebat: Quod tibi non vis, alteri ne feceris. Quam sententiam usque adeo dilexit, ut et in palatio, et in publicis operibus praescribi juberet.

dire: Quello che non vorresti fatto a te, nol fare ad altri. La qual sentenza gli era talmente cara, che la fece scrivere nel palazzo, e nelle pubbliche fabbriche. » Così fece un Gentile: ma e noi, noi cristiani, che abbiam fatto finora? e che facciamo tuttavia? Finalmente di tal nerbo è questa massima, che tutto quanto vien da essa vietato, perchè vietato non dalla sola carità, ma dalla giustizia ancora, regolarmente cade sotto precetto, in guisa che trasgredendola il cristiano commette peccato. Nè altra diversità passa fra tante azioni, o omissioni comprese sotto questo generale assioma, se non che o leggermente, o gravemente si pecca nel mancare ad esso secondo la diversa materia, o circostanza delle cose; ma però sempre il mancarvi con malizia, suol essere offesa di Dio.

Nobilissima ognuno dee confessare questa prima massima di carità: eppure un'altra ne segue anche più nobile e eccellente, che ha a noi lasciato l'immensa carità del Figliuolo di Dio. Già l'abbiam detto, ma non si può ripetere abbastanza, che uno de' principali motivi, per i quali calò in terra il benedetto Salvatore nostro, fu quello di maggiormente piantare e dilatare fra gli uomini la monarchia del *Santo amore*. Il perchè egli intimò a tutti i suoi seguaci: Che non ci ha da bastare il non nuocere ad altri, o sia il guardarci dal far ad altrui quel male, che noi ragionevolmente non vorremmo fatto a noi stessi. Ha detto di più [1]: « Tutto quel di bene, che voi ragionevolmente bramereste a voi fatto dagli altri uomini, fatelo loro ancora voi. » L'ha replicato con altre parole dicendo [2]: « In quella guisa che voi desiderate, che gli altri vi facciano del bene, nella stessa ancora voi fatene loro. » All'udire questa mirabil sentenza, anzi questo insigne comandamento prescritto a chiunque professa il Vangelo, se non intendiamo, che è un Dio che parla, e se non c'innamoriamo d'un Dio, che ci ama tanto: manca in noi e

[1] Matth. VII. 12. Omnia ergo, quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis.

[2] Luc. VI. 31. Prout vultis, ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter.

mente e cuore. Ed ora sì che veniamo a capire in tutta la sua estensione ciò che significhi il dover noi, per comandamento del medesimo Re della gloria Cristo Gesù, *amare il prossimo nostro come noi stessi*. Certo è un gran che l'astenerci dal cagionare ad altrui quel male, danno, o dispiacere, che noi giustamente bramerenmmo non fatto dagli altri a noi; e qui non bisogna fermarsi. Dobbiamo inoltre aiutare il prossimo nostro, compatirlo, perdonargli, fargli del bene con quella stessa misura d'amore, e beneficenza, e pazienza, che noi brameremmo praticata da lui verso di noi in simili occorrenze. E qui siam condotti a comprendere, perchè il divino Maestro in S. Giovanni chiamasse[1] *precetto mio*, cioè precetto suo proprio, e particolare della legge, ch'ei ci lasciò, ed anche *comandamento nuovo*, il doverci noi amare scambievolmente, nella maniera ch'egli ha amato noi tutti. Avova bene il sommo legislatore Iddio comandato al popolo della Giudea di[2] « amare l'amico, o sia il prossimo come noi stessi. » Ma corrotti i costumi di quella gente tanto beneficata e ammaestrata dal cielo, e male intrepretando i rabbini e i Farisei la mente amorosa di Dio su questo particolare: andavano insegnando, correre bensì l'obbligo per amare gli amici, ma non già i nemici; e che sotto nome di *prossimo* non s'intendeva se non chi professava la legge data a Mosè da Dio; e che era bensì di precetto il non nuocere ad altrui, ma non così il fargli ancora tutto quel bene, che ciascuno brama fatto a sè medesimo, giacchè di questo non v'ha editto espresso nella legge Mosaica. Venne Gesù Cristo, insegnò doversi amare anche i nemici, e i persecutori; diè a conoscere, che il nome di *prossimo* abbracciava tutti gli uomimi, anche Gentili, e di qualsivoglia altra setta e opinione; e finalmente dichiarò essere obbligo dell'uomo seguace suo il fare ad altrui anche quel bene ch'egli da altrui vorrebbe a sè stesso. Perciò al popolo d'allora potè presentarsi qual *nuovo* secondo l'uso della lingua

[1] Jo. XIII. 33. XV. 12. Praeceptum meum, mandatum novum.
[2] Levit. XIX. 18. Diliges amicum tuum sicut te ipsum.

ebraica, cioè *nobilissimo*, e di somma considerazione; e certamente per la sua estensione può chiamarsi particolare nella legge sacrosanta e più perfetta di Cristo.

Accostiamoci dunque ora a mirar più da vicino quest'altra importantissima massima della carità cristiana; osserviamola bene: posciachè tanti e tanti, che pur si pregiano del nome cristiano, e fors'anche si tengono in pugno il Paradiso, non vi fanno riflessione giammai, o non ve la fanno abbastanza. Da che noi non troviamo in nostro cuore nè odio, nè malevolenza verso del prossimo, da che ci guardiamo dal fargli ingiustamente oltraggio o nocumento, sembra a noi d'avere sufficientemente soddisfatto a'nostri debiti per conto dell'amore fraterno. Ma non così l'intende il Signor nostro, che intima per precetto a'grandi, a'piccoli, a'ricchi, e poveri, anche il far del bene, e giovare potendo ad altrui: il che senza dubbio è più difficile dell'altro impiego della carità, ma insieme più meritorio presso Dio. Può accader facilmente, che il non fare ad altri quello, che abborriremmo a noi fatto da loro, comparisca a noi per un effetto di virtù cristiana; ed altro nondimeno non sia, che effetto d'un basso amore di noi stessi, che in tanto s'astiene dal danneggiare il prossimo, inquanto il tengono in briglia le leggi umane, che vegliano a questo; oppure perch'egli vuol risparmiare a sè stesso brighe, disturbi, e pericoli dagli altri uomini, non soliti a soffrir con pace chi gli offende ed oltraggia. All'incontro chi si mette sul forte per fargli ancora del bene, per soccorrerlo, per ristorarlo, non s'ingannerà sì di leggieri, persuadendosi di operar così per piacere a Dio, giacchè a questo non lo sforzano d'ordinario le leggi umane, ma solamente ve lo spinge il comandamento divino. Ma eppure, dirà qui taluno, a che si stende in ciò l'obbligo di chi adora il vangelo? Rispondo, cioè ripeto, che per essere questo un precetto affermativo, ci obbliga ben esso continuamente, ma non ad un continuo esercizio; cioè siam tenuti a nutrir sempre in noi una sincera disposizione, brama, e prontezza di compartire agli altri uomini secondo la nostra possibilità que'soccorsi, e benefizi, che

noi ragionevolmente brameremmo compartiti da loro a noi stessi. Poscia a misura del bisogno, e delle occorrenze altrui, e della nostra possibilità, è obbligato un cuore così ben disposto a produrre frutti di carità e misericordia in benefizio del prossimo. Chi non sente in sè questa prontezza, queste viscere di misericordia, segno è che non ama, « e chi non ama il prossimo suo (già la sentenza è profferita dal diletto Apostolo di Cristo[1]) costui pecca, costui è un cattivo cristiano; » imperocchè « questo è comandamento di Dio, che crediamo nel nome del suo figliuolo Cristo Gesù, e che ci portiamo amore l'uno all'altro[2]. » Adunque, trovandoci noi nelle congiunture di far del bene al prossimo nostro, e potendo farne: se nol facciamo giammai, che razza d'amore è il nostro? e come possiam darci a credere, che alberghi nel nostro petto quella prontezza a favorir gli altri uomini, che rigorosamente esige Iddio da chiunque è ammesso al sacro Battesimo? Vengono le occasioni di attestare al prossimo il nostro buon volere, e questo volere ha congiunto il potere; eppure nulla facciamo per lui: giusto è ben l'inferire, che questo buon volere non è un atto reale vero del nostro cuore, ma una finzione e chimera, con cui siam dietro ad ingannare noi stessi.

E se è così, è da stupire che stia quieta un'anima cristiana in tale stato, da che non può veracemente dire di trovare in sè stessa la carità, e pur osa presentarsi al tribunale della penitenza sì spesso, senza esaminarsi mai su questo punto, e senza sentirne rimorso alcuno. Finalmente con qual fiducia comparire un giorno davanti a Dio, e figurarsi di potergli dire d'aver portato amore a lui, quando non l'abbiamo portato alle vive immagini di lui sopra la terra? Nè già son io, che metta qui in angustie lo spirito altrui: egli è il gran panegirista della carità l'Apostolo S. Giovanni, il quale grida[3]: « Chi

[1] 1. Jo. III. 14. Qui non diligit, manet in morte.

[2] Hoc est mandatum ejus, ut credamus in nomine filii ejus Jesu Christi, et diligamus alterutrum.

[3] 1. Jo. IV. 20. Qui non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere? Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.

non ama il suo fratello visibile, come può figurarsi di amar daddovero Iddio invisibile? Eh che questo gran comandamento ce l'ha lasciato Iddio stesso: Chi ama Dio, ami ancora il suo fratello. » E luogo a scappare qui non c'è: imperocchè bisogna tornar sempre a questo gran punto: non si tratta qui d'un solo salutevol *consiglio;* si tratta d'un *precetto*, d'un *comandamento*, e tale che Gesù Cristo maestro e signor nostro lo chiama *precetto suo*, cioè il suo favorito, e il più caro, « non già, come saggiamente riflette il Maldonato [1], che non v'abbia altri precetti, de' quali egli esiga da noi l'osservanza, ma perch'egli intende di lodar questo più degli altri, e vuole che questo più degli altri sia osservato, e sa che questo più di ogni altro è necessario al cristiano per salvarsi. » Oh quanti ci son di questi cristiani, che non badano punto a verità sì importante! Hanno inteso, che richiesto il Salvator nostro da un tale, qual cosa occorresse fare per avere la vita eterna, rispose [2]: « Osserva i comandamenti, se vuoi metterti in stato di salvarti ». E però dicono in lor cuore: Io non manco al rispetto delle feste, non bestemmio il nome santo di Dio, non uccido, non rubo, non commetto disonestà, mi guardo da ogni altra azione vietata dalla legge; in una parola non fo del male: adunque fo quanto mi ha imposto Iddio per potermi salvare. Falso falso. L'immacolata e perfetta legge di Cristo non solamente richiede, che non facciamo *opere cattive*, richiede di più, che ne facciam delle *buone*. E fra queste opere buone volontà e comandamento espresso di Dio è, che principalmente si pratichi la carità verso il prossimo. Se chi aspira al possesso del regno beatissimo di Dio, è tenuto ad osservare i *Comandamenti:* non l'abbiamo noi già veduto in tanti passi della Scrittura finora addotti, che l'amare il suo prossimo è un *comanda-*

[1] Maldonat. Comment. in Jo. cap. 17. Non quod alia non habeat mandata, quae et ipsa a nobis servari velit, sed quod hoc maxime omnium commendet, maxime omnium servari velit, maxime omnium necessarium esse sciat.

[2] Matth. XXIX. 17. Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.

*mento*, anzi uno de' comandamenti, che più rigorosamente di tanti altri s'ha da osservare ed eseguire dai fedeli di Cristo? Anzi pare, che il divino Maestro, a fine di levarci qui ogni ritirata e sotterfugio, lo ricordasse in quel medesimo luogo. Imperocchè spiegando di quai comandamenti egli intendesse, replicò[1]: « Non fare omicidio, adulterio, e furto, non giurare il falso, onora il padre e madre; » e immediatamente poi aggiunse: « Ed amerai il prossimo tuo come te stesso. » Ecco se premano al divino Legislatore nostro le opere di misericordia e di carità. Per salvarsi, uno de' principali obblighi è quello di esercitare il nostro amore verso il prossimo nostro. Più grande è poi la schiera di quegli altri cristiani, che conoscendo la necessità dell' opere buone, si avvisano di ben regolare le lor partite con Dio; perchè si guardano da' peccati per quanto possono, ascoltano ogni giorno la messa, recitano alcune orazioni vocali, divoti dei santi, e delle loro sacre reliquie, frequenti alle benedizioni, alle comunioni, alle salmodie. Insomma, se volessero confessarla giusta, si credono in lor cuore assai buoni cristiani, e può essere ancora, che tali sieno. Ma fa d' uopo dimandar loro: Queste vostre opere, che certo son buone, le fate voi bene, cioè come van fatte? E di più, oltre alle vostre opere di supererogazione, voglio dire, oltre alle consigliate bensì, ma non comandate nella via dello spirito (quali son alcune delle poco fa mentovate) fate voi ancora, anzi fate voi molto più quelle che son necessarie, e di precetto? Volesse Dio, che fosse più inteso il mirabil ordine e legame della dottrina di Cristo. In essa ogni sacro istituto e rito, ogni consiglio, e precetto tende a farci amare l' amabilissimo nostro padrone e padre Iddio. Questo è il fine primo ed ultimo della legge; questo dee essere il primo ed ultimo oggetto delle creature ragionevoli, in guisa che il Vangelo non è se non una serie ben concertata di mezzi, e strumenti, che possono, chi più e chi meno efficacemente, condurre l' anima

[1] Ibid. 18. Non homicidium facies, non adulterabis, non facies furtum, non falsum testimonium dices, honora patrem tuum et matrem tuam. Et diliges proximum tuum sicut te ipsum.

cristiana a questo fine sublimissimo e beatissimo. Ma bisogna distinguere i mezzi solamente consigliati dai comandati; perchè senza di quelli può essere che ci salviamo, ma senza di questi non è da sperare il salvarsi. Mezzi necessari per entrare, tornare, o mantenersi nella grazia ed amore di Dio, sono alcuni de' sacramenti, l'orazione, la mortificazione, e l'umiltà coll'altre virtù. Il resto, o tutto o quasi tutto, si riduce a consigli, e a divozioni, profittevoli sì, ma non necessarie. Ora egli è un gran che, che non si capisca peranche da molti che la *carità verso il prossimo* è uno de' mezzi, o degli strumenti primari, senza de' quali non possono gli adulti sperar luogo nel regno di Dio, avendocene lasciato un *precetto* sì rigoroso, e tante volte inculcato, il Signor nostro Gesù Cristo, e avendo egli posto nell'esercizio di questa virtù e di questo comandamento la maniera più famigliare e facile all'universale stato degli uomini, di attestare e comprovare a Dio il nostro amore, e il contrassegno più accertato d'essere seguaci e adoratori del suo santo Vangelo. Similmente è da deplorare il vedere non pochi, i quali fra le opere buone, che si studiano di fare, non attendono, siccome dovrebbono, in primo luogo, o forse non attendono punto, a quelle della carità, e a far sentire il loro amore, e a far del bene, per quanto è in lor mano, al prossimo loro, benchè questo ci sia tanto inculcato dal nostro divino maestro, seguitando altre divozioni, fors'anche superficiali e di poca tolleranza, o pure non raccomandate punto nè nominate da Gesù Cristo; o se raccomandate, certo non con egual premura sien l'opere di carità e d'amore verso il prossimo nostro, ch'egli non solo raccomanda ma comanda a noi tutti con maravigliosa efficacia.

Torno per tanto a dire: come mai non chiamare talvolta ai conti l'interno nostro, per vedere, se manchiamo, o pure se soddisfacciamo competentemente a questo, che è de' primi e più importanti *precetti*? Non intende i doveri del cristano, chi si figura dover solamente non odiare il suo prossimo, non fargli danno ed ingiuria. Bisogna di più amarlo, aiutarlo, e fargli del bene potendo. Quel Dio, il quale con precetto indispensabile ha comandato, che non

facciamo agli altri quel male, che ragionevolmente non vorremmo a noi fatto da loro, egli è quello stesso, che ci ordina di far loro, qualora possiamo, quel bene, che ragionevolmente brameremmo fatto da loro a noi stessi. So Cristo Signor nostro vuole [1], « che amiamo infino i nemici nostri; che facciamo del bene infino a coloro, che ci odiano; e che preghiam Dio per chi ci perseguita e calunnia: » è egli da credere che ci abbia poi esentato dal praticare la beneficenza e carità verso gli altri, che non ci odiano, nè sono nemici nostri? E tanto più, perchè il Signore in quello stesso luogo ci sprona a così trattare i primi, [2] « acciocchè siamo figliuoli del Padre, che abbiamo in cielo, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni e i cattivi, e piove sopra i giusti e gl' ingiusti. » Ecco una delle grandi ragioni di doverci applicar econ forza all' opere di carità e misericordia verso tutti, l'esempio stesso di Dio, e il farci noi con tal mezzo conoscere veri figliuoli di lui. Ma un padre sì buono, che fa del bene sino ai cattivi ed ingiusti, e comanda a noi che l' imitiamo con farno infino a chi ci odia, certo del pari, anzi molto più, esige che benefichiamo i buoni, anzi ogni persona, se tanto possiamo. Tale è la mente di Dio. Ma che non può, e che non tenta il nostro amor proprio? Egli continuamente ci fa in cuore dell' altre lezioni, e più di gran lunga potenti, e col corrompere i giudizi e gli affetti nostri, ci rende sordi alle voci di Dio, e ciechi in questo punto di tanta conseguenza al lume del sacrosanto Vangelo. Però alle due prime regole della carità fraterna che maraviglia è, se anche i buoni mancano talvolta, non solo col non fare ad altri ciò, che ragionevolmente vorrebbono fatto a sè stessi, ma ancora col fare ad altri ciò, ch' egli non amerebbono giammai di patire dagli altri? Quel che è peggio, abbondano fra' cristiani di coloro, nel petto de' quali non è solamente languida la carità, ma affatto inferma, se non anche estinta. E pure la loro coscienza tran-

[1] Matth. V. 44. Diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos; et orate pro persequentibus et calumniantibus vos.

[2] Ut sitis filii Patris vestri, qui in Coelis est: qui Solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos.

quillamente si tace; o s'ella è chiamata all'esame, sarà per molti altri capi, ma poco o nulla per questo. Perchè sentono di non avere nimicizia potente con alcuno, di non far danno o torto sonoro a chicchessia, di salutare e risalutare, di far buon volto a tutti, di non iscorrere in parole offensive, o di sprezzo: non ci vuole di più per darsi a credere di sufficientemente pagare il tributo della carità. Ma oh amore dappoco che è questo! anzi per dir meglio, oh amore da burla, che è 'l nostro, se gli basta sol tanto! Anche i pubblicani, anche i Gentili ne faceano altrettanto. Ma senza fallo il Signor nostro richiede (intendiamola una volta) maggior misura d'amore da' servi suoi; vuol fatti di vera benevolenza, vuol benefizi, con desiderare insino, che c'ingegniamo d'essere [1] « Misericordiosi verso degli altri in quella guisa che il Padre nostro celeste è misericordioso verso di noi. » E a che si ridurrebbe mai, se così poco bastasse, il gran precetto lasciatoci da Gesù Cristo di *amarci scambievolmente in quella maniera ch'egli ha amato noi?* A che il voler egli, che il nostro *distintivo* da chi non è cristiano, sia l'esercizio di questo amore vicendevole? Nulla senza fallo fu più proprio del nostro buon Maestro, quanto l'amare gli uomini, e il far loro del bene, con prendere la nostra spoglia, faticar tanto, tanto ammaestrarci, e morire insino per noi. Il suo vivere visibile sulla terra, fu un passeggiarla, spargendo benefizi, ovunque passava [2]. Ora egli comanda, che l'imitiamo in questo: e pure noi ci lusingheremo di farlo, e di portar la livrea di suoi servi fedeli, solamente perchè non facciamo ingiuria, e danno agli altri mortali. Sloggerebbe presto di casa nostra un servo, che non ne facesse di più. E se il Signore ha minacciato della scure quell'albero, che dee far *frutti buoni*, e non ne fa [3]: come ci sta il cuore in petto a noi altri, qualora troviamo di non produrne dei buoni, bastandoci solo di non lasciarne mirar dei cattivi? E però

[1] Luc. VI. 36. Estote ergo misericordes, sicut et pater vester misericors est.

[2] Actor. X. 38. Pertransiit benefaciendo.

[3] Matth. VII. 19.

non indarno ci ha ricordato Iddio per bocca del suo diletto Apostolo che esaminiamo un po' meglio il nostro amore, per vedere se sia amor da cristiani, amor benefico, amor di fatti [1]. « Figliuoli miei cari, dice egli, amiamo il prossimo nostro non con sole parole, non colla sola lingua, ma coi fatti, e davvero. » Cioè, non ha da consistere la carità cristiana nel solo non portar odio, e non far del male agli altri: che nè pur noi nel mondo non crediamo per questo solo veri amici nostri gli altri uomini. Non si dee ridurre una virtù sì eccelsa ad un traffico di soli bei complimenti e belle parole, moneta per l'ordinario falsa, benchè tanto alla moda, o certo moneta, che non cava la fame ad alcuno. Il vero amore qual sia, ognuno lo conosce. Giacchè il cuore altrui non possiamo mirarlo, miriamo ai fatti, che sono interpreti, regolarmente non mendaci, del cuore. Il perchè le regole, che possiamo oramai stabilire intorno ai doveri ed obblighi della carità, son queste. La prima: *Non far ingiuria, nocumento, e dispiacere indebitamente al prossimo nostro, nè pure co' desideri.* La seconda: *Qualora possiamo, fargli anche del bene, aiutarlo ne' suoi bisogni, giovare al suo corpo, e molto più all' anima sua.* La terza: *Se non possiamo giovargli, almeno desiderar di giovargli, e nutrir viva nel cuore quella prontezza, che abbiam detto, e che può bastare ad assolverci nel tribunale di Dio.* Ma per conto di quest' ultima regola, quasi io mi pento d'averla accennata: che non vorrei già con essa aver preparato un felice asilo e scampo al troppo amor proprio, e alla poca carità di taluno. Perciò sia necessario il parlarne meglio nel capo seguente.

[1] Jo. III. 18. Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.

## CAPITOLO V.

**Impotenza indebitamente allegata per non darsi alle opere della carità. Tutti possono esercitare questa virtù; ma più dee esercitarla, chi è più beneficato da Dio. Forze nostre, e bisogno altrui, debbono dar regola alle obbligazioni del cristiano per esercitare la carità. Obblighi particolari in certe persone di far del bene al prossimo loro.**

Indubitata cosa è, che Iddio, benchè beatissimo in sè stesso, e nulla bisognoso di noi, pure è giunto a crear noi, e l'universo, per potere esercitar l'inclinazione sua a far de' benefizi, condotto a questo non da interesse alcuno, nè per isperanza, che potesse crescere la sua felicità, essendo essa infinita, ma per un puro principio della sua bontà e carità immensa. A chi ci ha dato l'essere, e fatti tanti altri regali, che godiamo in noi stessi, o in tante creature, che ci pascono, o ci servono, o ci dilettano in questo mirabile emporio dell'universo, e a chi, se l'ameremo in questa vita, tanto di più ci promette nell'altra, sicuramente dobbiamo il tributo d'un amore continuo, e sopra ogni cosa. Eppure noi ingrati pensiam sì poco a tanti suoi benefizi, de' quali viviamo e godiamo, pensiam sì di rado all'amore, ch'egli ci porta; e più di rado gli corrispondiamo col nostro. Ha protestato in oltre questo buon Dio, che una delle vie più ordinarie, e a lui più care, di fargli conoscere il nostro amore, si è quella di esercitarlo verso il prossimo nostro; anzi tanta è in ciò la premura sua, che ce ne ha fatto uno de' primi e più rigorosi *precetti*. Contuttociò che frutto se ne mira fra i popoli battezzati? e che serrarsi d'orecchie non si fa a questo importante precetto? Posto ancora che siamo persuasi dell'obbligo di comprovare al prossimo co' fatti e co' benefizi l'amore a lui dovuto, facciam correre subito in aiuto nostro l'*impotenza*, riducendoci a pagar tutti i debiti nostri col solo *buon desiderio*. E certamente se non possiamo sovvenire il povero, se non abbiam tempo, nè autorità, nè abilità per consolare gli afflitti, per difendere le vedove e gli orfani, per liberare

gli oppressi, ed esercitare in tant' altre guise la misericordia; Iddio, padre della carità, ma insieme della giustizia, non ci condannerà già per non aver noi fatto ciò, che in mano nostra non era il fare. In tal caso ci scuserà nel tribunale del cielo quella *prontezza* e quel buon *volere* (benchè albero senza frutti) che scusa l'impotente ora a restituire il maltolto, ed ora a digiunare, ad ascoltare la messa ne' giorni festivi, e a compiere altri precetti positivi, intimati al cristiano o dalla Chiesa, o da Dio.

Questo è certissimo. Ma insieme è più che certa un' altra verità, a cui non si fa d'ordinario, o non si vuole far mente; cioè, che innumerabili e varie oltre modo son le vie e maniere di mettere in pratica il nostro amor verso il prossimo, purchè in noi daddovero alberghi questo amore, e non sia quel decantato nostro buon volere un oro falso, con cui stolti ci avvisiamo di poter pagare Iddio, scrutatore de' cuori, e troppo lontano dall' essere deluso e ingannato dagli uomini. E grandi, e piccoli, di qualsisia condizione o fortuna, tutti siam poverelli, tutti necessitosi dell' altrui soccorso, mentre manca sempre ad uno qualche cosa, di cui abbondano altri. Il perchè anche nel presente stato del genere umano può riconoscersi, e dee adorarsi la mirabil provvidenza divina. Volendo essa fondare fra le creature ragionevoli abitanti sulla terra, e scadute dalla prima loro felicità, un regno di carità, e d'amore, onde cadauna potesse accumularsi del merito in esercitare questa divina virtù: ha permesso, e seguita a permettere ogni uomo bisognoso l'uno dell' altro, e all'incontro ciascuno capace di porgere aiuto e giovare all' altr' uomo. Quindi ha comandato con gran voce a tutti, il darsi agli ufizi dell' amor vicendevole, e che operiamo a gara per aiutarci e farci del bene. Le occasioni di farne non occorre andar lontano a cercarle; la comodità di poter farne ognuno la porta con seco, in forma tale, che non si mostrerà uomo sopra la terra, per miserabile, per ignorante, per vile che sia, il quale non possa anch' egli farsi onore con Dio, esercitando una porzione della carità verso degli altri. Può questi col suo sapere, colla sua prudenza, colle sue ricchezze; può

quell' altro colla sua sanità, con le fatiche, con la pazienza, col servigio, e in altre mille maniere.

Adunque diligentemente badiamo di non lasciarci sedurre da quell'occulto perverso consigliere, che tutti abbiamo in cuore, cioè dal troppo amor di noi stessi. Può bene allegarsi davanti a Dio l' *impotenza* ora a questo, ed ora a quell' ufizio di carità, come il povero, che non può far limosina, l' ignorante o il laico, che non può giovare all' anime altrui in tante maniere, quante ne ha il dotto, e l' ecclesiastico. Ma allegare un' *impotenza* totale all' opere della misericordia, e del santo amore, niuno, niuno affatto lo può. Ora il giustissimo Iddio, Iddio banditore del gran precetto della carità, esige da tutti non già quello, che non possono (che in questo caso egli si appaga della sola *prontezza*, e del buon cuore) ma bensì quello che possono; e tutti, siccome detto è, possono. Questa mente, questa voce di Dio noi non la sappiamo, o non la vogliam capire una volta. Oppure torniam sempre a quel dolce inganno di crederci non trasgressori del gran precetto della carità, solo perchè ci guardiamo dal nuocere al prossimo. Non di questo solo dovere parlano gli editti della carità a noi lasciati da Gesù Cristo. C' impone egli ancora di beneficarlo, aiutarlo, e sovvenirlo a misura de' suoi bisogni, e delle forze nostre. Col dire, che abbiam da amare il prossimo, *come noi stessi*, Iddio ha detto tutto. E però l' Apostolo, spiegando in ciò l' intenzione per altro chiara di Dio, diceva ai Galati, e lo va ridicendo anche a noi tutti: Che quello, che semineremo qui di benefizi per amore di Dio, lo mieteremo nell' altra vita; e che seminando qui opere spirituali, ne raccoglieremo la vita eterna. E quali son queste opere? Risponde egli, allevato nella scuola della carità, e sempre solito ad inculcare l' opere di carità [1]: « Procuriamo di non cessar mai dal fare del bene agli altri: così, quando a Dio piacerà di chiamarci, mieteremo una ineffabil ricompensa, che non verrà mai meno. » Nè si metta

[1] Gal. VI. 9. Bonum autem facientes, non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes.

in dubbio, che questo non sia il vero senso dell'Apostolo, sì perchè egli parlava poco dianzi dell'opere di carità, e sì perchè immediatamente soggiugne[1]: « Adunque, finchè abbiam tempo, facciamo del bene a tutti, e massimamente a coloro, cho professano la stessa nostra fede e legge; » parole precise per maggiormente assicurarci, che la carità si dee stendere uon solo ai cristiani, ma anche ai non cristiani, benchè più a quelli che a questi. Nè si saziava il santo Apostolo di replicare agli altri la stessa lezione. Così a quei di Tessalonica scriveva[2]: « Fratelli miei, seguitate sempre a far del bene ai prossimi vostri. » E agli Ebrei[3]: « Guardatevi dal dimenticarvi della beneficenza, e delle limosine: poichè con tali sacrifizi si guadagna la grazia, e il favore di Dio. » Il perchè tempo è ormai di stabilire quest'altra regola della carità. Cioè, « che ogni cristiano è obbligato da Dio a far del bene agli altri, a proporzione delle sue forze, e dell'abilità, e comodità a lui date dal medesimo Dio. »

Io so, che a questa intimazione si risentirà il cuore di chi non istudia giammai il Vangelo, quasichè si vengano a creare obblighi, che prima non ci fossero, e di chi amando solo sè stesso, paventa pregiudizi e scomodi dal dover amare anche in questa benefica forma il prossimo suo. Ma Iddio non chiede cose impossibili, non coso ingiuste, nè cose in fine troppo scabrose e difficili. Son discretissime le tasse sue; cioè quantunque egli potesse pretendero tutto da noi, perchè tutto abbiam ricevuto da lui: pure si contenta di partire con esso noi, anzi di lasciarcene il più purchè facciam parte del resto al resto degli uomini. In fatti non comanda già Iddio, che ci spogliamo di tutto il nostro avere in altrui benefizio, non già che impieghiamo tutto il nostro tompo, pensieri, e parole in pro del prossimo nostro. Chi a tanto giugnesse per amore di Dio, sarebbe uomo per-

[1] Ergo, dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes: maxime autem ad domesticos fidei.

[2] Thess. III. 13. Vos autem, fratres, nolite deficere benefacientes.

[3] Heb. XIII. 16. Beneficentiae autem et communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus.

fetto, uomo santo e indicibil premio gli sarebbe preparato in cielo; ma Iddio non ne fa un precetto. Ci permette egli, che amiamo anche noi stessi, e che nell' ordine della carità, in circostanze eguali, amiamo ancora più noi stessi, che gli altri. Adunque il precetto suo è questo: che non amiam solo noi stessi, ma che insieme vogliam bene, e facciamo anche, potendo, del bene al prossimo nostro per amore di lui, che è nostro comun padre e padrone; e ognuno, siccome abbiam dimostrato, può farne. Ci fa egli di più sapere nel santo Evangelo, che [1] « quanto maggiori saranno i talenti, i doni, e le abilità a noi compartito dalla sua benefica mano, tanto più grande verrà ad essere l' obbligo nostro di giovare ad altrui. » O noi non ci riflettiamo giammai, o mai non la vogliamo intendere, ingrati figliuoli d' Adamo. Dono di Dio è il trovarci nelle case nostre la roba già fatta, o l' averne saputo noi fare, o il saperne e poterne noi fare coll' industria nostra. Regalo dell' Altissimo è quell' ingegno, quella autorità, quella accortezza, quella abilità agli studi, quella capacità di gradi e posti, quella sanità, e que' comodi, che godiamo. In una parola: da qualunque parte si rivolga l' occhio, c' incontriamo iu benefizi di Dio; e pure ci par duro, che questo sì benefico padrone imponga anche a noi di beneficare i nostri pari con una porzione de' doni suoi. Adunque ingiusto è bene, chiunque in ciò non vuol conoscere la giustizia del precetto di Dio; e più chi conoscendola, non ci mette cura veruna per soddisfarlo. E se in maggiore abbondanza son piovute le rugiade della beneficenza di Dio sopra di tanti, che non possono vantare maggior merito di quegli altri, a' quali minore se ne fa sentir la misura: chi non vede, quanto sia ragionevole il comandamento del donatore celeste, il quale maggior beneficenza verso gli altri uomini esige da' primi, che dai secondi? In fatti sta scritta, e non indarno sta scritta, nei divini libri della legge cristiana, la poco dianzi citata parabola de' talenti, o sia dei doni a noi compartiti da Dio; e del traffico, che ne avrem fatto, verrà ben' egli a suo tempo

[1] Matth. XXV. 20.

a chiedere conto. Di più ci ha egli anche espressamente intimato in S. Luca [1]; « Che a qualunque persona, a cui sarà stato dato molto, molto ancora sarà richiesto: e quanto più sarà toccato di benefizi ad un servo, tanto più ne dimanderà a lui conto il padrone. » E però l'apostolo S. Pietro, ben sapendo, come stesse a cuore al Signore nostro Gesù Cristo, che si predicasse, s'inculcasse, e quel che è più, si esercitasse fra i fedeli lo spirito della *carità scambievole*, dopo averla raccomandata *sopra ogni cosa*, dopo aver detto, che ha da essere *continua*, e dopo averci animati alla pratica di questa incomparabil virtù con quel gran motivo di dover noi sperare, che Dio in riguardo d'essa ci perdonerà i nostri peccati, quand'anche per nostra miseria molti ne avessimo commessi: vien anch'egli insegnando [2], « dovere ciascuno a misura dei regali e benefizi a lui dispensati da Dio, farne parte agli altri fratelli, con divenire buon dispensatore delle grazie, che in varie forme Dio comparte a ciascuno. » Non dice il Signore, non dicono i suoi infallibili interpreti, che ci abbiamo da godere tutto per noi quel bene e que' favori o di mente, o di corpo, o di roba che Dio ci ha dato. Dicono, che ne dobbiam restituire a Dio una parte con aiutar chi ne scarseggia, o ne è senza; e ciò per gratitudine al benefico Signor nostro, e per praticare quella divina carità, che Dio non userà a noi, se non l'useremo con gli altri. Potendo noi fare del bene agli altri, o non volendolo fare se non a noi stessi: potrà mai dirsi, che sia in noi vera carità, vero amore di Dio, e del prossimo? Però Iddio ci tien gli occhi addosso, mirando al nostro cuore, e insieme osservando le nostre mani; ed è risoluto di voler frutti di carità da ciascuno, e in più abbondanza dagli uni, che dagli altri a proporzione delle maggiori o minori abilità, comodità, e grazie a noi date; esigendo, che se l'impotenza c'impedisce il soddisfare per un verso, si sod-

[1] Luc. XII. 48. Omni autem, cui multum datum est, multum quaeretur ab eo; et cui commendaverunt multum plus petent ab eo.

[2] I. Petr. IV. 10. Unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiae Dei.

disfaccia questo gran precetto per l'altro; e che almeno il nostro cuore se non può coi fatti di più, almeno eserciti il santo amore col desiderare di poter fare di più. Chi non sa, che questa è la mente di Cristo, ignora uno de' più importanti doveri della legge di Cristo; e chi non crede d'essere tenuto ad altro, se non a non nuocere al prossimo, sappia pure, che inganna sè stesso, e che un tale inganno punto non lo scuserà nel tribunale di chi verrà giudice dei vivi e dei morti a chiedere specialmente conto dell'opere di misoricordia e di carità.

Pertanto posto da Dio il giustissimo e nobilissimo *comandamento dell' amore del prossimo*, posta la prima e necessaria esecuzione di questo amore, che consiste in doverlo ciascun di noi avere e nutrire nel *nostro cuore*; vero, e non finto; stabile, e non passeggiero; non verso soli pochi, ma verso gli uomini tutti: dee venirsi alla seconda esecuzione, cioè a quella dei *fatti*. Questi, siccome abbiam veduto, hanno da prendere la misura delle proprie nostre *forze*, *abilità*, e *comodità* di giovare agli altri, di maniera che ognuno dee poter dire a Dio, e a sè stesso, che non istà oziosa, nè neghittosa in suo cuore la dilezione del prossimo, ma è operante a proporzione del suo potere. Imperciocchè siccome Dio vuole dal cristiano non una fede morta, ma quella fede, che *opera per mezzo della dilezione*, ossia della carità: così del pari egli richiede, che la carità nostra si manifesti, qualor possa, coll' opere: altrimenti a che servirebbe il comandarci Iddio questa virtù verso il prossimo, cioè un amore, che non dee terminare in noi, ma con istendersi al prossimo nostro arrivare al medesimo Dio: se il prossimo non sentisse mai gli effetti, nè provasse i benefizi di questo amore a noi comandato per bene altrui? Cercata poi la prima misura dell' obbligo nostro in noi stessi, voglio dir fatto l'esame delle *forze nostre*, d'uopo è cercarne un'altra fuori di noi; e questa consiste in osservare i *bisogni altrui*. Nè già abbiam qui da faticare e meditar molto per trovarli. Basta aver occhi ed orecchie in capo; basta convivere con altri mortali, per incontrarci subito in un immenso stuolo di bisognosi, e d'infelici, chi per una cagione,

e chi per l'altra; e tale stuolo, che anche la più ardente carità, anche la più provveduta di mezzi per fare del bene ad altrui, e volenterosa di farne, sempre si troverà impotente al sollievo e soccorso di tutti. Ora la cosa parla da sè stessa, non esigere già il Legislatore supremo a titolo di precetto, che soccorriamo gl'innumerabili *bisogni* de' prossimi nostri, perchè solo un Dio, che può tutto, è atto a questo: nè esigere in maniera il sovvenimento altrui, che ci dimentichiamo di noi stessi con divenir noi affatto bisognosi e poveri, affinchè gli altri uomini cessino d'essere tali. Non lascerebbe d'essere virtù ancor questo, anzi sarebbe il non più oltre di questa virtù il dare quanto abbiamo di roba, e la temporal vita ancora per i nostri fratelli: ma il soave reggimento di Dio non ci comanda tanto. Solamente ci obbliga egli ad usare in prò degli altri quella porzione di beni, comodi, le grazie a noi compartite da lui, che non è necessaria al giusto bisogno nostro, e al moderato mantenimento dell'essere e stato nostro. Ci obbliga a preferire nell'esercizio della carità i più bisognosi, se li conosciamo, ai men bisognosi; e qualora il guardo nostro non sa così sottilmente distinguere il più e il meno delle altrui necessità, allora lascia in nostra mano il far del bene a cui noi più vogliamo: di modo però che non resti in arbitrio nostro l'esentarci affatto dal farno, con quel fraudolento e puerile pretesto di non saper ravvisar fra tanti, qual sia il più degno, o di non trovare in alcuno necessità somma ed estrema. In una parola fa Iddio nascere ogni uomo bisognoso l'uno dell'altro, a posta per rendere fra noi necessario l'uso della carità; e vuole che le diverse membra di quel gran corpo, che è il mondo, si uniscano insieme col vincolo di questo santo amore, cioè col rendersi vicendevolmente servigio ne' bisogni, in guisa che buona parte della morale del Vangelo consiste in regole per eccitare, mantenere, ed accrescere fra gli uomini la concordia, la beneficenza, o l'amorevolezza. La sua parte ognuno dee farla, e ognun può farla secondo il suo stato, perchè innumerabili sono gli altrui bisogni, e a niuno manca via e forza di giovare in qualche parte alle altrui necessità.

Finalmente oltre al generale obbligo imposto agli uomini tutti di esercitare la carità a misura delle *forze* proprie, e del *bisogno* altrui, s'aggiugne un particolare obbligo di certe doterminate persone, le quali a cagione del loro uffizio, grado, ed impiego, son tenute ad amare e beneficare in forma distinta certe altre persone unite loro per alcune singolari relazioni, e riguardi. Tali sono i Principi verso de' loro sudditi, i genitori verso de' figliuoli, i figliuoli verso dei genitori, i parenti fra loro, i pastori spirituali verso le pecorelle alla lor cura commesse, i padroni verso de' loro servi, e vicendevolmente questi verso di quelli, e così altri simili. Da che un uomo, per cagion d'esempio, o per nascita, o per elezione è fatto principe, o governatore d'altri uomini, viene a stabilirsi un tacito ma indispensabile e chiarissimo patto contratto fra esso lui, e il popolo, obbligandosi l'uno di amare i suoi sudditi, e di procurare per quanto può, il loro bene; siccome all'incontro i sudditi di rispettarlo, ed ubbidirlo, e di pagargli i convenevoli tributi. Nella stessa forma è tenuto il padre, che ha dato l'essere a' figliuoli, di continuare verso di loro una catena d'altri benefizi, e un amore distinto e perenne; e da una somigliante legge promulgata dalla natura sono astretti i figliuoli anch' essi ad amare, onorare, e beneficare i genitori per gratitudine e ricompensa d'un benefizio, che non può mai ricevere ricompensa adeguata. Per tali specie di persone le leggi della cristiana carità tanto più son forti e premurose, quantochè possono dirsi per lo più fiancheggiate da quelle ancora della giustizia, collegandosi queste due virtù insieme; per maggiormente spingere l'uomo considerato con tali qualità all'adempimento de' suoi doveri. E non è già, che per questi particolari obblighi abbia a cessare il primo universale obbligo verso gli altri bisognosi d'aiuto. Sta questo sempre immobile, se non che dove concorre in diverse persone eguali il bisogno, nè si ha forza di soddisfare nello stesso tempo a tutti, richiede il buon ordine, che la carità impieghi la sua beneficenza più tosto verso chi dobbiam beneficare anche per qualche riguardo di giustizia, che verso gli altri, a' quali siam tenuti in riguardo della sola mi-

sericordia. Per altro noi lo miriam tutto dì; tanto pensano alcuni ai lor figliuoli e parenti, non solo presenti, ma anche futuri, che l' amor loro non ha occhi nè mani per i bisogni degli altri prossimi, riducendo con ciò tutta la lor pretesa carità in una sola casa, se non anche solamente a sè stessi, quando Iddio la desidera diffusa, per quanto si può da per tutto, e verso di tutti. Ma di questo eccesso ragioneremo meglio altrove.

## CAPITOLO VI.

Carità spirituale più stimabile, che la temporale. Merito grande che possono in ciò conseguire gli ecclesiastici. Anche i secolari hanno qui campo da esercitarsi. Limosina temporale quanto raccomandata da Dio. Obblighi del cristiano nell' estremo, grave, ed ordinario bisogno de' poveri. Precetto di dare il superfluo ai poveri come e quando corra. Obbligo in ciò de' cristiani, e gastigo intimato da Dio ai trasgressori.

Potrebbero senz' altro le massime sin qui accennate bastare a farci tutti maestri nella scuola della carità; ma conciossiachè quanto noi siam fervidi ed esatti in indagare ciò, che concerne ogni nostro profitto mondano, altrettanto abborriam la fatica di ricercare minutamente, ed apprendere ciò, che riguarda il profitto dello spirito nostro; e per conseguente s' armerebbero molti colla scusa di non conoscer bene per anche la norma del loro operare, da che l' abbiam data a mirare solamente in lontananza: perciò appressiamola meglio ai lor occhi con discendere dalla generalità al particolare, e additare più precisamente i doveri, ufizi, ed obblighi del santo amore, che abbiam fra le mani. Dividonsi dunque gli ufizi della carità in due classi. Hanno gli uni la mira di giovare al prossimo negl' interessi dell' anima sua, e gli altri ne' bisogni temporali. In quanto alla prima schiera facile è a conoscere, che il più bell' esercizio della carità verso il prossimo nostro, è quello di aiutarlo all' eterna sua salute con rimuoverlo dalla via degli errori, dei vizi e dei peccati, conducendolo alla vera religione, che è la sola di Cristo; al grembo della Chiesa vera, che è la sola cattolica: e sul sentiero delle sante virtù

affinchè ami e serva il vero Dio quaggiù, e l'ami poscia e goda per sempre nel paradiso. Essendo questo il gran fine dell'uomo, e l'intenzione primaria, che Dio ha avuto in metterci nel mondo; ed essendo questo il sommo dei beni, che possa sperare una creatura ragionevole: non si può conseguentemente procurar bene più grande all'uomo, quanto con adoperarsi a tutto potere, acciocchè egli dopo una vita buona nel presente mondo, giunga infine a vivere per sempre beatissimo nell'altro. Benedetti dunque da Dio, e saggi coloro che si sentono ardere di zelo di salvar le anime, e fanno quanto è in lor mano, appunto per salvarle. Non possono, è vero, molti dispensare limosine corporali; sollevino pure e pascano con le spirituali l'anime bisognose; chè queste son limosine anche più di quelle accette a Dio; e questa liberalità frutterà loro un giorno più della prima nol tribunale dell'Altissimo. Ed oh che bella comparsa fa negli occhi del divino legislatore della carità, e del popolo ancora, quell'ecclesiastico, o secolare, o regolare, che animato da questo nobile spirito consacra per amore di Dio i suoi pensieri, il suo ingegno, i suoi giorni in prò delle anime altrui! O sia ch'egli pubblicamente dal pulpito, e negli oratorii, o pure segretamente nel confessionale, cerchi non la sua ma la gloria di Dio, non il proprio interesse mondano ma il profitto spirituale del prossimo suo; o sia ch'egli pien di fervore imprenda la ben più faticosa carriera delle sacre missioni in benefizio degl'infedeli, o de' cattolici soli; o sia in fine che istruisca gl'ignoranti nella dottrina di Cristo, o soccorra agl'infermi con paziente assistenza, o pure dia mano ad altre simili imprese della carità santissima, facendosi per quanto può coll'Apostolo *tutto a tutti*: ha egli da essere certo, che questi atti, purchè santamente, cioè con santa intenzione, eseguiti, son quelli, che più di molte altre divozioni toccano il cuore di Dio, perchè atti di virtù, che più dell'altre sta a cuore a Dio. E a questo appunto egli invita con premi indicibili, principalmente tutti i suoi sacri ministri, privilegiati anche in tante forme da lui, o da chi tiene le sue veci in terra, affinchè attendano a far buoni e santi non solamente sè stessi, ma ancora il popolo

tutto. Altro non è stata la vita del Signor nostro Gesù Cristo che un continuo penoso mestiere per salvar le anime tanto a lui care; e dopo averci egli preceduto coll' esempio suo in questo ministero celeste, ha poi detto in fine. « Ecco il mio precetto, ecco l' obbligo che più premurosamente vi lascio. Amate, aiutate, beneficate il prossimo vostro, nella maniera che ho fatto io stesso. » Il precetto suo è chiaro, e specialmente in questa parte si dee riconoscere imposto agli ecclesiastici; l' esemplare non può essere più luminoso: adunque corriamo noi ad imitarlo, ed imitarlo col fine di fargli conoscere che abbiam veramente intesa la sua voce, e amiam davvero chi vuol essere amato ne' nostri fratelli. Nè permetterà mai il nostro buon Dio, che chi fedelmente fatica in salvare i suoi fratelli, si perda poscia egli stesso.

E qui debbono chiamare ai conti il loro interno le persone consecrate all' altare, giacchè ad esse, siccome abbiam detto, è principalmente addossato il carico di queste opere di carità, e più di ogni altro i prelati, i parrochi, i confessori, i predicatori della parola di Dio, per iscorgere, se con esattezza adempiano la mente del sovrano ed eterno Pontefice Cristo Gesù: se fatichino a dovere nella vigna di Dio, e se le fatiche abbiano per mira principale il bene dell'anime, e l' onore dell' Altissimo, e non più tosto il vile lucro terreno, o la gloria vana del secolo: hanno similmente da ricordarsi i semplici sacerdoti, e i cherici beneficiati, ch' eglino pure son chiamati da Dio non all' ozio, e al bel tempo, ma alle fatiche in prò dell'anime, che sono la vigna d' esso Dio, o in utilità spirituale del popolo, e non già solamente in vantaggio proprio. Se non tocca a noi quest'obbligo, a chi toccherà? Se questo non è il santo mestiere degli ecclesiastici, di chi sarà? E quando anche non corra per alcuni una stretta obbligazione di certe determinate fatiche in benefizio dell' anime altrui, certo non s' hanno eglino a credere esenti da tutte; perchè Dio, il quale chiederà conto a ciascuno di non aver sovvenuto il povero col pane terreno, molto più lo chiederà a cadauno degli ecclesiastici del non aver fatta la limosina spirituale, per cui tutti hanno qualche abilità e potere.

Finalmente questo è un campo vasto, da cui nè pure vengono esclusi i secolari medesimi. E infatti quantunque nel sublime esercizio di condurre l'anime a Dio non possano eglino tuttociò che è riserbato al ministero dei servi del santuario, pure, qualora abbiano in cuore l'ingegnosa fiamma dell'amore di Dio, possono molto e molto anche essi in prò delle anime altrui; e alcuni ancora son tenuti a questo per legge, che gravemente obbliga in certe occasioni. Può e deve ancora un padre, una madre, un capo di casa colla sua applicazione impedire non pochi peccati della sua famiglia: può santificarla colle sue saggie ammonizioni, e colla predica del buon esempio; ed altrettanto possono altri superiori coi loro sudditi. Questo è atto di gran carità, e carità, che cade sotto precetto. E ciascuno dipoi tanto ecclesiastico come laico, è consigliato da Dio a stendere la sua mano, come ad opera di gran merito, a tutte le altre persone bisognose di spirituale aiuto, o con impiegar bene (siccome diremo a suo luogo) le loro limosine, dar consigli, e far salutevoli correzioni, ovvero con somministrar mezzi ed aiuti ad altri per promuovere la loro eterna salute. Non ai soli ministri della Chiesa [1], ma ad ogni persona ha comandato Iddio di aver cura del prossimo suo; e non potendo negarsi, che benefizio d'un uomo verso dell'altro non sia quello d'aiutarsi all'amore d'esso Dio, alla fuga de' vizi, e peccati e all'esercizio delle sante virtù; perciò di questo più che d'altro dobbiamo invogliarci, e indirizzare (il che è facile, siccome vedremo) gli atti di misericordia corporale a questo gran punto di dar mano ai nostri fratelli, affinchè fedelmente ubbidiscano all'Altissimo, e arrivino poi a vederlo e goderlo nel suo beatissimo regno.

Appresso vien l'esercizio della carità verso il prossimo in riguardo ai suoi *bisogni temporali*, per soccorrerlo, allorchè ha fame, ha sete, è nudo, o si trova infermo, carcerato, schiavo, e afflitto o oppresso da altre simili miserie, abitatrici costanti del mondo presente. Le divine scritture sì del vecchio, come del nuovo testamento

[1] Eccli. XVII. 12. Mandavit Deus unicuique de proximo suo.

parlano di questo rilevantissimo ufizio della carità e della misericordia, come di cosa tanto grata a Dio, e tanto da lui comandata, e raccomandata a tutti; che se non ce ne innamoriamo, e non ne mostriamo più premura da qui innanzi, segno è che abbiam poca fede, e che ci sta poco a cuore di rallegrare coll' opere nostre il cuore di Dio, anzi nulla c' importa di mettere in salvo l' anime nostre. Quello che è più mirabile, avvegnachè via più si diletti l' Altissimo della *limosina spirituale* verso il prossimo nostro, è l' osservare, che le più frequenti, e più calde istanze a noi lasciate dal suo benedetto figliuolo, e da' suoi profeti ed apostoli, vanno a finire in esigere o desiderare da noi la *limosina temporale*, di maniera che ne' divini libri il nome di *limosina* per l' ordinario null' altro significa, che l' avere in cuore la compassione e la misericordia, e, quel che più importa, il farla sentire co' fatti agli altri uomini nelle loro necessità e bisogni temporali: abbracciando appunto in nome di *limosine* non solamente il soccorrere con denari, ma eziandio le tante altre guise di sovvenire e giovare al prossimo, allorchè i mali o dell' animo, o del corpo, o se altro ve n' ha, il costituiscono bisognoso agli occhi nostri. O sia che il Signore ben conoscendo gli argini che opporrebbe alla pratica di questa temporal misericordia il troppo nostro amor proprio, abbia perciò creduto necessario il darci qui le sue lezioni più forti; o sia che il modo più facile e più alla portata di ciascuno per esercitare quaggiù la virtù più cara al Signor nostro Iddio, ha quello di sovvenirci l' un l' altro nei bisogni corporali, bisogni che abbiam sotto gli occhi, e tutto dì; certo è, avere voluto l' onnipotente Iddio fare un mestier quotidiano al popolo suo di questa *temporale misericordia*. Imperocchè la voce d' esso Dio, tanto nel vecchio, quanto nel nuovo testamento, incessantemente batte su questo punto, di maniera che troppo viene a mancare alla sua legge quel cristiano, che non ha in cuore, e non esercita, potendo, gli atti di sì bella virtù, e non fa servire in sollievo dei bisognosi la roba, e gli altri comodi, e doni temporali a lui benignamente conceduti dalla benefica mano del sommo padrone.

Ora per ben concepire l'importanza di questo dovere nella legge santa, cho professiamo, senza perdere tempo, conviene stabilire, averci Dio imposto due chiarissimi *obblighi* e *precetti* in questo proposito. Il primo è che qualora siam consapevoli che si trova il prossimo nostro in *grave*, e molto più se in *estrema necessità*, cioè non solamento quando è imminente, ma ancora quando comparisce probabile il pericolo, ch' egli possa morirsi di fame, o prostituire l' onestà, o patire qualche altro danno per cagione della sua povertà e miseria: noi siam tenuti a sovvenirlo colle nostre sostanze, o con altri proporzionati aiuti, cioè con quello, che è superfluo non solo al decoro della nostra condizione, ma anche alla nostra natura. L' altro precetto è, che siam tenuti a dare ai poverelli, ancorchè esenti da bisogno *grave* ed *estremo*, e posti nel solo disagio, patimento, o sia *necessità comune*, parte di ciò, che è superfluo al mantenimento di noi, e della nostra condizione. Che tale sia la mente di Dio, altro non ci vuole a conoscerlo, che rammentarsi di tanti primi principii e ragioni gia addotte, e dei tanti passi delle divine scritture rapportati di sopra, per li quali ci è comandato, e inculcato, e nella forma più calzante del mondo, l' amare il prossimo *come noi stessi*, e il sovvenirlo, e beneficarlo. Questo comandamento, volere o non volere, s' ha da eseguire, ed anche con iscomodo nostro; ma se non soccorriamo giammai il povero, e molto più se non gli porgiamo la mano misericordiosa ne' suoi più urgenti o duri bisogni: potremo noi dire d' avere la tanto decantata virtù della carità in cuore, e di amare il prossimo *come noi stessi*, e di rispettare Iddio, autore di questo sì nobil precetto? Iddio, dissi, che ha chiaramente espresso su questo l' intenzione sua con dire nel Deuteronomio[1]: « Non mancheranno mai poverelli nel tuo paese, però ti comando io, che apra la mano al tuo fratello bisognoso e povero e sii liberale con esso lui. » Espressamente comanda qui Iddio, e altrettanto fa nell' Ecclesiastico al cap. XIX. E però Cristo signor nostro, venuto specialmente a

[1] Deuter. XV. 11. Non deerunt pauperes in terra habitationis tuae: idcirco ego praecipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno, et pauperi.

diffondere e piantare sulla terra l'uso della carità e della misericordia, disse in S. Luca ai suoi fedeli[1]; « Diquello, che sopravanza, oppure a misura delle vostre facoltà fate limosina. « Nè sembra a me, che potesse decidere diversamente il Dio della carità; imperciocchè se la carità per ordine suo è delle più importanti, e necessarie virtù del cristiano, e i mezzi per esercitarla ce li dà Iddio, e le occasioni di esercitarla ce le presentano tutto dì i poverelli: invano si lusingherà il cristiano di trovare in sè la più bella delle virtù, se poi non l'esercita; e il suo superfluo negato ai poveri diverrà un'usurpazione contra il volere di Dio. Grida qui l'Apostolo diletto di Gesù[2]: « Chi ha dei beni di questo mondo, e al mirare posto in necessità il suo prossimo, non avrà viscere di misericordia per soccorrerlo; come potrà dire d'avere in sè stesso la carità, e l'amore di Dio? » È misera l'anima, a cui manca quella virtù, che è per così dire l'anima di tutte l'altre virtù. Così fece espressa menzione di questo gran precetto l'Apostolo con iscrivere a Timoteo[3]: « Comanda ai ricchi di questo secolo, che sieno facili a far delle limosine, e ad usare liberalità verso dei poveri. » E chiedendo le turbe al Battista, che avessero a fare per isfuggire l'ira di Dio? rispondeva loro il santo precursore[4]: « Ecco la via di placar Dio; chi ha due vesti, ne dia una a chi ne è senza; e chi ha da mangiare più di quello, che è a lui necessario, ne faccia parte ai poverelli. »

Concordano con queste parole altri passi delle divine scritture, e fanno loro eco i Santi Padri, i teologi più riguardevoli della Chiesa cattolica; sentimento dei quali è, essere stato imposto da Dio a' suoi fedeli vero *precetto*, e non già solamente *consiglio*, che chi ha del *superfluo* sopra il bisogno, decente del suo stato, debba dispensarlo

[1] Luc. XI. 41. Verumtamen quod superest, date eleemosynam.

[2] 1. Jo. III. 17. Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo Caritas Dei manet in eo?

[3] Tim. VI. 17. Divitibus hujus saeculi praecipe, facile tribuere.

[4] Luc. III. 11. Qui habet duas tunicas, det non habenti: et qui habet escas, similiter faciat.

al suo prossimo bisognoso, ancorchè questi non patisca se non le sole comuni, ed ordinarie miserie[1]. L'angelico dottore S. Tommaso asserisce lo stesso nella sua Somma, come pure in altre sue opere; e il dottissimo Cardinale Bellarmino adduce l'autorità d'altri venerabili e segnalati teologi per avvalorare il medesimo sentimento, che egli fa suo, stabilendolo anch'egli con saldissimi fondamenti e ragioni. Perciò comunemente asseriscono i teologi, che chiunque ha del superfluo all'onesto e moderato mantenimento di sè e della sua famiglia, dee contribuirne almeno una parte per sollievo del prossimo bisognoso, anche senza attendere, ch'egli si trovi in estrema o grave necessità e miseria. Perciocchè quanto al riservare qualche porzione del superfluo per i bisogni che verisimilmente possono accadere alla famiglia, e all'impiegarne altra anche per un discreto accrescimento della medesima, e per provvedere al mantenimento, e al comodo de' figliuoli, questo non è contrario alla legge di Dio. Avvertasi nulladimeno, non dover noi regolare l'uso del nostro superfluo secondo i dettami del nostro basso appetito, che facilmente ci possono sedurre, ma sì bene col consiglio di persone prudenti, dotte, e ben informate della legge santa, che Dio ci ha dato, e di timorata coscienza, e che non sanno adulare. Si tratta di un comandamento di Dio, che non è in mano nostra di alterare e diminuire, non che di abbattere, e però convien procedere con gran riguardo.

Intanto per convincerci sempre più che è obbligo rigorosamente a noi imposto da Dio, e non già solo consiglio, la limosina e la misericordia temporale, bisogna por mente in fine: avere esso Dio minacciati fieri castighi, anzi il più terribile di tutti, cioè la disgrazia sua, e il fuoco eterno, ministro inestinguibile della sua giustizia, a chi potendo non soccorre ai bisogni del prossimo suo. Già si è veduto aver egli intimato per bocca del profeta Ezechiello immensi mali al popolo della Giudea, perchè egli *non porgeva la mano aiutatrice al poverello, e al bisognoso*. Sicchè noi miriam pure, che nel gran processo

[1] S. Thom. 2. 2. quaest. 32. art. 5. et alibi. Bellarm. Lib. 3. de bon. Oper. in particul. cap. 6.

fatto da Dio al popolo suo entrò ancora il non avere atteso al soccorso de' poveri e de'bisognosi; e che per conseguente è obbligo indispensabile il farlo. Nè il Signore fa egli qui tante sottili distinzioni, che noi andiamo di nostro capo inventando, per voler pure scuotere il peso di questo precetto. Parla il sommo monarca in generale *de' bisognosi e dei poveri*, laddove la sagacità umana non ne sa talvolta riconoscere alcuno, riducendosi al più al più a credere tali sol quelli, che possono morir di fame, ma che d'ordinario non si mirano mai perire di questo male. Benchè che occorre addurre qui altri passi della Scrittura quando ne abbiamo uno decisivo, e che tronca ogni sotterfugio, cioè quello che viene dalla bocca dello stesso figliuolo di Dio, e siccome celebratissimo nel Vangelo, così non dovrebbe partirsi giammai di mente al cristiano? Nel tremendo giudizio, che Cristo Signor nostro per ordine del suo divino Padre farà del mondo tutto, ecco ciò che in tuono imperioso e formidabile intonerà ai congregati della banda sinistra[1]: Partitevi da me, o maledetti; su andatevene nel fuoco eterno, preparato al diavolo, e ai suoi seguaci.» Ma perchè sì orrenda sentenza, e sì terribil pena? in quai colpe ed eccessi son caduti costoro? Chiediamolo un poco al medesimo nostro Iddio, che pure è Signore di misericordia[2]: « Perchè risponderà allora l'eterno giudice, io avea fame nè mi deste da mangiare; sete, nè mi deste da bere; era in viaggio, nè mi deste ricovero; mi trovava io infermo, ed in prigione, nè mi visitaste in quelle miserie. » Fermiamoci qui, che il punto è di estrema importanza. La pena, e il castigo, e massimamente se grave, non s'impone, se non è imposto il precetto, e nientedimeno non mancano persone nel cristianesimo, che si van figurando essere la limosina non più che consiglio, e la credono lasciata in libertà, non in obbligazione a chi adora il Vangelo. Oltre di ciò allorchè ci diamo

[1] Matth. XXV. 34. Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est Diabolo, et Angelis ejus.

[2] Esurivi, enim, et non dedistis mihi manducare, sitivi, et non dedistis mihi potum; hospes eram, et non collegistis me; nudus et non coperuistis me; infirmus, et in carcere, et non visitastis me etc.

ad intendere, che il solo *grave* ed *estremo* bisogno del prossimo ci obbliga a sovvenirlo, facciamo noi ben riflessione, che questi sono commenti della nostra avarizia, e non già il senso naturale ed ovvio delle parole di Cristo? Egli esige infino che diam ricovero ai poveri *viandanti*, che visitiamo l'*infermo*, il *carcerato*, che cuopriamo la nudità altrui: e pure d'ordinario questi non hanno aria di mali *gravi* ed *estremi*, ovvero non è in mano nostra il far sì che lascino d'esser tali. Non l'ha tagliata Iddio sì scarsa la misura, cioè l'obbligo della carità. Certo più al *grave* ed *estremo* bisogno egli vuole che si soccorra; ma qualora manchino le occasioni di questo, sta saldo il precetto della misericordia per esercitarla verso il prossimo nelle sue *comuni miserie*, ed ordinarie necessità. E Cristo Signor nostro (badiamoci bene) non dirà quelle gran parole ai soli ricchi non caritativi: le dirà a tutti coloro che occuperanno la parte sinistra, perchè da chiunque può, e in quella maniera che ognuno può (e ognuno può qualche cosa) da tutti dico Iddio esige l'uso della carità; e della misericordia in vita, se non vogliamo essere riprovati da lui nel principio dell'altra vita. Il punto è di somma conseguenza, nè dobbiamo dimenticarlo giammai.

Finalmente all'udire la gran condanna dei cattivi cristiani, ognun si sarebbe aspettato, che il giustissimo Giudice rinfacciasse loro principalmente le lor gravi ingiustizie, le disonestà, le bestemmie, le ruberie, le ubriachezze, le vendette, le conversazioni pericolose, il poco rispetto al tempio di Dio, e simili altri gravi eccessi; giacchè contro di questi per lo più tuonano dal pulpito i sacri oratori. E pure non è così. D'altro non udiamo fatta qui menzione dal Signor nostro, se non dell'aver eglino portato in petto un cuore inumano, un cuor troppo duro, e senza pietà per le altrui miserie, cioè del non avere, benchè potessero, o in una maniera o in un'altra, esercitata la misericordia verso del prossimo bisognoso. Non è già, che per tanti e tant'altri peccati, de' quali abbonda il mondo, non abbia il giustissimo Iddio da chieder conto, e da condannare chi reo d'essi comparirà al suo allora tribunale rigorosissimo. Pure non ne fa qui

egli parola; e solamente la fa dell'essere costoro mancanti di carità. Che segno è questo? Segno almeno, che sommamente, e più d'assaissimi altri delitti, mancamenti, e peccati, dispiacerà alle viscere di Dio il trovar persone, che si professavano sue seguaci, e pur furono sì crude, sì disamorate del prossimo loro, che niun pensiero si diedero di sollevarlo in una, o altra guisa nei patimenti e nei guai. Essendo la più bella, e la più luminosa delle virtù, e delle doti infinite del nostro gran Dio, la bontà, la carità, e la misericordia: ah che troppo gli ferirà il cuore il mirarsi davanti uomini senza carità, senza misericordia; e però per costoro non ci sarà perdono [1], *non hanno usato misericordia*, cel fa sapere S. Iacopo apostolo, *misericordia non otterranno neppur essi*. Questo era il precetto più caro, che ci lasciò per eredità Gesù Cristo, giacchè egli, siccome abbiam veduto, lo chiamò *precetto mio*. L'hanno trascurato, trasgredito, e fors'anche sprezzato; adunque comparendogli costoro davanti senza livrea della carità, e non li riconoscendo egli per suoi cristiani, immediatamente li darà in mano alla sua vendicatrice giustizia. E allora s'intenderà ciò, che fuggiamo ora d'intendere, cioè quanto fosse impegnata, per così dire, la riputazione e provvidenza di Dio in questo amoroso precetto della carità cristiana. Noi miriamo ora tanta disuguaglianza di stato fra gli uomini, che pur tutti sono fratelli, avendo Iddio con parzialità compartite ad alcuni le ricchezze e le comodità, e ad altri con parsimonia negatele, anzi date loro miserie e poi miserie. Ciò posto, se non alberga secondo l'intenzione di Dio la carità fra i mortali, ov'è, potrebbono dire gli empi e i miscredenti, talora gli stessi poverelli, tratti alla disperazione dei loro guai, ove è la provvidenza di Dio [2]? « Forse (griderebbono i miserabili col profeta Malachia) forse non è un solo il padre di tutti noi? forse non ci ha creati tutti lo stesso Iddio?

[1] Jac. II. 23. Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.

[2] Malach. II. Numquid non Pater unus omnium nostrum? Numquid non Deus unus creavit nos?

Ma se così è: come tanto agli uni, e così poco agli altri? A quelli fin le delizie; a noi nè pure il bisognevole, abbondando in casa nostra solamente la calamità e lo stento? Ora il padre della giustizia Iddio (parlerò con S. Basilio) per vari suoi sapientissimi fini ha voluta fra gli uomini cotale disuguaglianza, ma specialmente perchè gli uni (cioè i poveri) colla pazienza, e gli altri (cioè a dire le persone comode) colla carità, e colle limosine, si acquistassero gran merito, e si lavorassero una corona incorruttibile di gloria per l'altra vita: ce l'ha pur anche messa davanti questa sua intenzione Iddio nel Deuteronomio, dove prescrive ad ogni settimo anno, l'anno di remissione, comandando, e dicendo fra le altre cose[1]: « Per quanto è in vostra mano, fate non vi sia fra voi nè pure un povero e bisognoso, se vi preme di ottenere la benedizione del Signore Iddio vostro. » Ma perciocchè sempre aveano da trovarsi dei poveri sopra la terra, e ce ne avvisò anche Cristo signor nostro in S. Matteo[2]: perciò Iddio in tanti altri luoghi e del vecchio e del nuovo Testamento ordinò ed ordina per gloria della sua provvidenza, che ciascuno s'impieghi in aiutarli e sollevarli con mano liberale a proporzione del suo potere, e faccia a gara a fine di toglierne o sminuirne le miserie quanto è permesso. Questa amorosa volontà del buon Padre, che abbiamo in cielo, ci dà, per così dire, negli occhi; i suoi comandamenti son chiarissimi su questo quasi ad ogni pagina della sua legge; la pena ai trasgressori non può essere più espressamente e terribilmente intimata. Ma se è così, onde mai viene, che ci facciamo sì poco scrupolo di contravvenire a questo gran precetto, nè mai s'occupa il pensiero a considerare, se noi per disavventura ci potessimo trovar involti nel gravissimo processo, di cui preventivamente ci ha il Signor nostro avvisati? Per tanti altri peccati si alza sì forte, e sì spesso la voce dai banditori della parola di Dio, e ne apprendiamo con tremore, e con ragione, i gastighi eterni, e

[1] Deuter. XV. 4. Et omnium indigens et mendicus non erit vos, ut benedicat tibi Dominus Deus tuus.
[2] Matth. XXVI. 11.

poscia del comandamento della misericordia (per cui non si può negare che l'Altissimo non mostri una straordinaria e particolar premura, e non minacci a chi vi contravviene tutto lo sdegno suo) del gran precetto, dissi, della carità si odo parlare sì poco, e noi non ci mettiamo gran pena, se difettiamo nella pratica di esso? Come mai tanta trascuraggine in noi, anzi tanta temerarietà per isperare Iddio verso di noi propizio, quando egli ha con parole di tanta enfasi protestato di non volere usare misericordia verso di noi, ogni qualvolta non la trovi usata anche da noi verso dei poverelli?

## CAPITOLO VII.

Premi singolari proposti da Dio ai caritativi e misericordiosi. La limosina preserva da' peccati; impetra il perdono ai già commessi: e impegna Dio a concedere innumerabili altre grazie spirituali e temporali. Mirabili parole di Gesù Cristo nel dì del giudizio in favore de caritativi.

Una delle ordinarie ragioni, per cui osservasi o sì poco praticata, o sì poco avvertita da alcuni, per non dire da moltissimi cristiani, la divina virtù della carità verso il prossimo, è appunto questa: cioè del non aver eglino o appreso, o creduto finora, che siccome questa virtù è necessaria al cristiano per salvarsi, così il condurla ad effetto, massimamente il frequentarla colla limosina, e coi diversi doveri ed ufizi della misericordia temporale, è di un obbligo indispensabile per chiunque professa la legge di Cristo. Quello che è peggio, molti hanno udito dal Vangelo, essere posta nell'esercizio dell'amore verso il prossimo la caratteristica e il distintivo de' cristiani: e pure questo lor sembra una sola pia esortazione, non una legge fondamentale del bellissimo regno piantato da Cristo. Sentono intimato tutto lo sdegno della giustizia di Dio contra di chi non è limosiniere, nè si dà, potendo, all'opere della misericordia; ed eglino nè più nè meno si bevono con tranquillità una lezione sì forte, apprendendo bensì le pene minacciate da Dio, se mai cadono in immondezze di senso, se rubano l'altrui, e se trasgrediscono la

legge in cose ancora talvolta non più che veniali, ma senza che lor tremi dipoi il cuore, se non eseguiscono le leggi della carità e della limosina: quasichè i castighi di Dio fossero solamente veri fulmini per l'inosservanza d'altri precetti, e non altro che uno spauracchio per ciò che concerne il mancare alla limosina, e alla misericordia verso del prossimo. Finalmente s'è fatto l'occhio a mirare tant' altri, che quantunque potessero far tanto in sovvenimento de' poveri e de' bisognosi, tuttavia poco o nulla fanno, e senza accusarsene mai nelle lor confessioni, e senza paventare per questo d'essere un dì esclusi dal regno di Dio. Trovansi ancora alle volte consiglieri di manica larga (giunti sino a tirarsi addosso le condannagioni della santa Sede, siccome vedremo) che o sì fattamente si mettono ad impiccolire il gran precetto della carità e della limosina, o a tanto ingrandire l'impotenza degli uomini, che in fine una man di cristiani dolcemente si va persuadendo, che non è detto nè minacciato per loro, quanto per questo conto ha detto e minacciato l'Altissimo. Le infermità degli animi umani non cedono in numero a quelle dei corpi; e questa appunto ne è una, e delle più deplorabili, perchè opposta a quel grandioso disegno, che ebbe Gesù Cristo di stabilire la legge della grazia massimamente sulla base fondamentale della carità, e di farla compire in un modo mirabile coll'opere di amore e di misericordia, corrispondenti ad una virtù sì bella e di fattezze celesti. Ma che non sa fare quell'industrioso incantatore dell'amor proprio, tutto rivolto a cercare per sè solo i beni, e beni visibili e presenti, e a nulla curarsi dell'altrui bene e sollievo?

Lasciamo nondimeno costui per ora, a fine di passare avanti a scoprire un altro paese, tutto delizie e vaghezza nel bel regno della carità santissima. Fin qui Iddio ha comandato l'amare, aiutare, e beneficare il prossimo nostro, ed ha intimato pene a chi gli sarà disubbidiente; cioè l'ha fatta solo da padrone, qual'è. E che tal legge sia di somma sua premura (per quanto s'ingegni l'uomo di fuggirne la vista) non si può non conoscere al sentirla proposta con tanta energia, e in tanti luoghi delle sue sacrosante Scritture, che non si

di leggieri si mostrerà altro comandamento più inculcato ai fedeli di questo. Ora la misera nostra corrotta natura non ha gran genio ad ascoltare, non che ad ubbidire prontamente chi lo comanda e tanto più se il comandamento ci si presenta coll' archibuso calato, cioè col dispiacevole, ma necessario accompagnamento del castigo intimato a tutti i trasgressori. Adorano, è vero, i buoni servi e baciano la legge anche coattiva, e corrono con festa ad eseguire ogni volontà del loro padrone, e vie più s' affrettano, quanto più scorgono essere premuroso il comandamento di Dio, che è il più giusto e soave padrone di tutti, anzi l' unico vero ed essenzial padrone di tutte le creature. Ma altri non pochi, anzi le più delle persone si contorcono alla voce del *precetto,* e alle minaccie del *castigo*, con fare di mani e di piedi per sottrarsi alla carità, giacchè essa sotto l' aspetto di comaudamento, benchè comandamento d' amore, si rappresenta loro come un paese orrido, e troppo disgustoso al lor genio. Che ha dunque fatto il benignissimo, e amorevolissimo legislatore nostro Iddio? Nello stesso proporre l' obbligo della misericordia, carità e limosina, ha proposto tanti premi, e tali ricompense all' uso di questa sua favorita virtù, che un' obbligazione sì fatta se abbiam fede, può dirsi non solamente soave, ma desiderabile, e da ringraziare l' Altissimo, che ci chiami con essa e per mezzo d' essa ad innumerabili beni e vantaggi. Il Signor nostro è un buon pagatore di tutto; e quanto si farà dall' uomo per ubbidire ai suoi precetti, e per eseguire i consigli del suo santo evangelio col fine di dar gusto a lui, e per amor di lui, tutto, anche un sospiro, avrà il suo premio. Ma un privilegio stupendo della carità, e limosina è quello, che son per dire, a cui volesse Dio che si facesse più attenzione e riflessione dai cristiani; perciocchè ben inteso questo, e ben impresso nel cuore da una fede viva, bisogna per necessità innamorarsi della misericordia, e dee volare ogni persona più ansiosamente all' esercizio di questa virtù, che ad altre opere sante. Voltisi dunque e si rivolti l' erario della divina legge, cioè i libri sì del vecchio come del nuovo testamento: non si troverà ad alcun' altra operazion buona

de' fedeli promessa da Dio tanta abbondanza e varietà di benedizioni, e ricompense, e tante volte, quanto alla carità verso il prossimo, e all'opere della misericordia sua figlia. Pare in certa maniera, che il divino padre della carità sia qui andato in profusioni; e non per altro, se non per rendere dolce al palato di ciascheduno il comandamento dell'amore del prossimo, e per fare maggiormente sentire all'uomo che premura egli abbia di veder noi fervorosi, non che ubbidienti, a questo suo caro precetto. Mettiamo qui in mostra alcune poche di queste benedizioni, giacchè il volerle tutte sfiorare, e aggiugnervi ciò ancora che ne han detto i Santi Padri, ci condurrebbe troppo lontano.

E primieramente chi è misericordioso e limosiniere verso il prossimo suo, impegna l'Altissimo a proteggerlo che non cada in peccato, o se pure per miseria sua vi cadesse, a farlo risorgere tosto, e a menare in tal guisa la sua vita che non abbia infine a dannarsi. Il santo vecchio Tobia così diceva al figliuolo [1]: « Del tuo avere fa limosina; e non far mai brutta ciera ad un povero; perchè così avverrà che neppure si ritiri da te il favore, e la protezione di Dio. » E però a questo proposito istruendo S. Leone magno il popolo romano, anzi la Chiesa tutta, parlò nella seguente forma [2]: « Nulla ci è che più vigore abbia contro gl'inganni del demonio, quanto la benignità della misericordia, la mano liberale della carità, per cui mezzo ogni peccato si può schivare. » Secondariamente è potente la limosina ad impetrarci da Dio il perdono, se per disavventura ci siam lasciati trasportare all'iniquità, e a rimetterci in grazia di lui. E qui ci germogliano tra' piedi tante e sì chiare testimonianze delle divine scritture, che sembra non essersi mai saziato Iddio signor nostro di ripeterlo, affinchè niuno di noi ne dubitasse giammai, e tutti si accendessero a questo santo impiego per la veduta e sicurezza di un premio sì

[1] Tob. IV. 7. Ex substantia tua fac eleemosynam, et noli avertere faciem tuam ab ullo paupere; ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Dei.

[2] S. Leo. Serm. II. de Epiphan. Nihil autem est validius contra diaboli dolos, quam benignitas misericordiae, et largitas caritatis, per quam omne peccatum declinatur et vincitur.

grande. Non già, che la sola limosina basti per sè sola, e senza la penitenza, a cancellare i peccati; ma perchè dispone la divina misericordia a muoverci il cuore ad un umile pentimento delle colpe nostre, e a farci tornare con vero amore a quel Dio, per cui amore si fa la limosina. Ora nell'Ecclesiastico così la discorre la divina sapienza[1]: « Siccome l'acqua estingue il fuoco, così la limosina estingue i peccati. » Parole di somma energia, sopra le quali son da vedere i Padri, e i commentatori, tutti coerenti alla forza di sì bella promessa. Lo stesso abbiamo in Tobia[2]: « La limosina libera da ogni peccato e dalla morte; nè lascia che un'anima vada nelle tenebre. » Così Daniello, vedendo posto in pericolo di perdere il regno per l'ira di Dio Nabucco re di Babilonia, gli diede questo buon consiglio[3]: « Sire, vorrei che faceste a mio modo; riscattate i vostri peccati colle limosine, e le vostre iniquità col sovvenimento dei poveri. » E di qui veniamo a conoscere un'altra virtù della misericordia verso i poverelli, cioè di sodisfare a Dio per la pena dovuta a' nostri peccati, e che noi dovremo pagare nell' altra vita, se nella presente non la scontassimo con opere buone, fra le quali è spezialmente efficace, e soddisfattoria la limosina. A questo proposito scrisse anche il principe degli Apostoli[4], « che la carità copre agl' occhi di Dio i peccati per molti che sieno. »

In terzo luogo, per mezzo di questo sì salutare esercizio della misericordia verso dei bisognosi e miseri nostri fratelli, possiamo acquistare gran copia d' altri beni, soccorsi, e grazie, non meno spirituali, che temporali. Di questo suo particulare effetto, per guardarci dai mali, ce ne assicura l' Ecclesiastico con dire[5]: « Chiudi la

[1] Eccli. III. 33. Ignem ardentem extinguit aqua : et eleemosyna resistit peccatis.

[2] Tob. IV. 11. Eleemosyna ab omni peccato, et a morte liberat, et non patitur animam ire in tenebras.

[3] Dan. IV. 24. Rex consilium meum placeat tibi : Peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum.

[4] 1. Pet. IV. Quia caritas operit multitudinem peccatorum.

[5] Eccli. XXIX. 15. Conclude eleemosynam in corde pauperis, et haec pro te exorabit ab omni malo.

limosina in seno del povero; e questa pregherà Dio per te, affinchè sii difeso e liberato d'ogni male. » Il parlare della divina Sapienza non ci si para davanti con eccezioni, ma abbraccia tutto con dire *da ogni male;* e però tanto spirituale, quanto temporale; volendo l'amorosissimo genio di Dio, che niun male ci sia, che non si possa allontanare da noi mercè dell'attività di questo potentissimo antidoto o rimedio: tanto è l'offetto, ch'egli porta all'esercizio della carità misericordiosa. Oltre di che è da notare, che può bene il poverello a cui si è fatta limosina, pagare d'ingratitudine, può non pregar nulla Dio per chi l'avrà sovvenuto: ma ciò non ostante, lo limosina si presenterà, per così dire, ella stessa al trono dell'Altissimo, e a guisa di real matrona, che sia possente ad intercedere, prostrata a' piedi della divina carità e clemenza, porgerà calde preghiere per i limosinieri, e molto saprà impetrare per loro. Immagine graziosa dello Spirito Santo, per farci vivamente comprendere, che anche tacendo il povero, l'otto della bella carità sarà accettissimo a Dio, e arriverà a fruttare in cielo, benchè colà non portato dalle preghiere del poverello soccorso. E che dobbiamo sperare da Dio grazie e favori non solamente in ciò, che concerne il bene del nostro spirito, ma eziandio ne'nostri affari temporali, eccone secondo la sposizione dei padri una bella sicurezza, fondata sulle parole del medesimo Dio ne'proverbi [1]: « Colui che dà al povero, mai non si troverà in necessità. » Medesimamente leggiamo ivi quest'altre, attissime ad allargarci il cuore e la mano [2]: « Dà ad usura allo stesso Dio, chi ha compassione del poverello e il soccorre. A questo tale Iddio renderà ben la pariglia con fargli del bene. » Fede, fede; e fissarsi bene in mente, che Dio è quello, che qui parla e promette; e che Dio può quanto vuole, ma non può mentire. Avrà un buon debitore, chiunque è limosiniere, perchè avrà lo stesso Re dei Regi, il quale ci ha dato quanto abbiamo, e molto più liberale s'impegna ad essere verso di noi,

[1] Prov. XXVIII. 27. Qui dat pauperi, non indigebit.
[2] Ibid. XIX. 17. Foeneratur Domino qui miseretur pauperis, et vicissitudinem suam reddet ei Deus.

ogni qual volta trovi ancor noi liberali verso il prossimo nostro. E con questi passi va di conserva l'altro del reale salmista, ove dice [1]; « Gran tempo son vissuto, ed eccomi giunto alla vecchiaia: e pure non ho mai osservato abbandonata persona dabbene limosiniera; nè i suoi figliuoli mendicare il pane. Nutrendo questa tal persona una continua compassione dei poveri, ed aiutandoli, non è poi maraviglia, se son benedetti da Dio i suoi discendenti. » Medesimamente ci ha fatto in tante occasioni, e ci fa tuttavia vedere a'dì nostri la sperienza, che in vece di scapitare ne'loro temporali interessi, ordinariamente vanno crescendo in facoltà o felicità le persone caritative, volendo l'ottimo Iddio far provare a molti anche sulla terra la rugiada di quelle benedizioni, ch'egli poi riserba per loro immense ed interminabili nel regno della sua grandezza. Potrebbono addursi non pochi miracoli in questo proposito; ma non c'è bisogno di citarne pur uno, da che ci fanno, e debbono farci onninamente cuore tanti passi delle infallibili scritture di Dio, e l'averci detto di sua bocca Cristo signor nostro [2]: « Date e sarà dato anche a voi. » Come son certi tanti altri articoli di fede, così è certa ancora la mirabile efficacia della limosina. Non ne possiam dubitare: ne abbiamo per sicurtà un Dio. Laonde chi coll'oggetto di vera carità sarà limosiniere verso il prossimo suo, verrà immensamento felicitato da lui nell'altra vita, e per l'ordinario anche in questa. Perciò al Grisostomo, guernito d'armi e ragioni sì forti, non fu difficile il provare in una delle sue belle omelie: *che la limosina è l'arte più sicura di tutte per guadagnare.*

Ma quand'anche all'inscrutabile consiglio di Dio, sempre rivolto al nostro meglio, paresse di non premiare o impinguare i limosinieri di qua: ah certo non mancherà egli di farlo di là. Ci vien qui incontro un'autorità luminosissima, decisiva, e che le val tutte, cioè la parola del divino nostro maestro Gesù nel suo santo Evangelo.

[1] Psal. XXXVI. 25. Junior fui, etenim senui; et non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem. Tota die miseretur et commodat: et semen illius in benedictione erit.

[2] Luc. IV. 38. Date, et dabitur vobis.

Notiamola con premurosa attenzione, che non ci vuole di più per capire, e poi per far penetrare nel fondo de' nostri cuori lo stupendo privilegio della carità esercitata da noi verso degli altri uomini. Già s'è veduto, che duro accoglimento, e che terribil sentenza si debbano aspettare nell'ultimo finale giudizio coloro, che compariranno sprovveduti d'opere di carità e di misericordia. Miriamo ora, quale avventura toccherà ai caritativi e misericordiosi in quella tremenda giornata. Rivolto a questi, tutto sereno in volto, tutto piacevolezza, e con aria di paradiso, il Giudice dei vivi e dei morti Cristo Gesù dirà loro [1]: « Venite, o benedetti da mio padre, entrate in possesso del regno, preparato pe' vostri pari fino dal principio del mondo. » E questo è appunto il beatissimo fine de' veri cristiani, questa la dolce speranza, che gli anima, rincora, e rallegra anche nella presente vita. Ma perchè una sentenza sì favorevole e lieta per questi altri? Eccone la ragione, che immediatamente soggiunge il Salvatore [2]: « Imperocchè ebbi fame, e voi mi deste da mangiare; ebbi sete, e voi mi deste da bere; io era in viaggio, e voi mi deste l'ospizio; nudo, e mi vestiste, infermo e mi visitaste; in prigione, e veniste a consolarmi. » Ma come questo! Non c'erano forse tant'altri atti di belle virtù, e tant'altre lodevoli divozioni della scuola di Cristo da rammentare, per cui senza fallo ha riserbato corone, e immarcescibili premi nel suo regno il nostro buon Dio? E pure il Signor nostro ha menzionato qui ed esaltato solamente gli atti della cristiana misericordia, con farci tacitamente intendere, che tra l'altre buone opere egli mirerà in primo luogo come sue più dilette quelle della limosina, e con dichiarare per tempo al mondo, che la carità feconda d'operazione sarà principalmente la chiave, che spalancherà le porte del paradiso ai fedeli. Che se taluno ma-

[1] Matth. XXV. 34. Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnnm a constitutione mnndi.

[2] Esurivi enim, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere; hospes eram, et collegistis me; nudus, et cooperuistis me; infirmus, et visitastis me; in carcere eram et venistis ad me.

ravigliandosi chiedesse per avventura, perchè mai s'alzi tanto nelle bilancie di Dio il sovvenir la fame d'un povero, e il recargli refrigerio in altre sue miserie; s'è presa cura il divino Maestro di rispondere ancora su questo punto con soggiungere una riflessione tenerissima. Cioè, dice egli, che i giusti gli risponderanno allora tutti umiltà:[1] « Ma quando mai, o Signore, abbiamo noi veduto la vostra persona aver fame, e vi abbiamo dato da mangiare? aver voi sete, e vi abbiamo dato da bere? ec. » Al che replicherà l'eterno Giudice con dire:[2] « Per verità vi fo sapere, che tutto quanto avrete fatto al minimo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me stesso. »

È una gran cosa, che noi, i quali pur siamo per misericordia di Dio cristiani, e crediamo infallibile ogni parola di Gesù Cristo, e udiamo anche spesso ciò ch'egli ha predetto intorno al premio de' limosinieri o caritativi, e al gastigo dei non limosinieri e non caritativi nel suo tremendo Giudizio, pure non abbiam capito finora, di che importanza, obbligazione, e merito per un cristiano sieno l'opere della misericordia. Certo noi qui scorgiamo due verità. La prima è, che il Figliuolo di Dio intonando a tutta la sua schiera felice della parte destra il beatissimo decreto della lor salvazione, dirà a tutti loro di chiamarli al suo regno, perchè in ciascuno d'essi avrà ravvisata la sua livrea, cioè l'affetto, ed esercizio della misericordia cristiana. Adunque chi ora porta in cuore desiderio vero di giugnere un dì alla beata eternità, non s'inganni, bisogna poter comparire davanti a Cristo Giudice con opere di carità. Senza di questo passaporto (e basterà anche il buon volere, quando manchi il potere) spereranno indarno le persone adulte di aver parte ne' tabernacoli dell'Altissimo. E però per quanto buone opere noi potessimo fare, sieno messe, comunioni, orazioni, e novene, sieno digiuni, mortificazioni, umiliazioni, ed altri simili atti, utilissimi, e santamente a noi raccoman-

[1] Domine, quando te vidimus esurientem, et pavimus te? sitientem et dedimus tibi potum? etc.

[2] Amen dico vobis: quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.

dati nella via del Signore: se potendo fare limosina, e soccorrere al bisogno o spirituale o temporale del prossimo nostro, non l'avrem fatto: la sentenza già è data; Paradiso non ci sarà per noi. Siccome la trasgressione di alcun altro precetto può far andar a monte assaissime, anzi tutto l'altre opere buone fatte dal cristiano: così, anzi molto più, la trasgressione del gran precetto della Carità. « Ho avuto fame dirà il Signore, ho avuto sete; non mi avete dato da mangiare nè da bere ec. » adunque itene, o inumani, e crudeli, al fuoco eterno; indegni del mio amore, perchè nè pur voi degnaste del vostro amore i miei cari poverelli, nella persona de' quali io vi chiedeva soccorso. L'altra verità si è, che chi specialmente avrà atteso ad esercitare la virtù della carità verso il prossimo suo, quantunque per umana fragilità cadesse in peccato durante la vita, tuttavia ha da sperarne un verace pentimento prima di morire, e misericordia nel gran giorno delle pene e dei premi. E ciò per gloria delll'Agnello Immacolato, il quale ci ha col suo memorabil sacrifizio sulla Croce fatti capaci di poter aver luogo nella gloria sua; e ha detto, che singolarmente applicherà i meriti del suo preziosissimo sangue a chi, per imitar lui, avrà amato il prossimo, e nell'esercitare la carità verso gli altri uomini avrà fatto conoscere di amar veramente quel buon Dio, che ha tanto comandata e raccomandata ai suoi servi questa divina virtù. Non ci sarà scusa allora per i privi di carità, da che l'aveva loro sì chiaramente intimato il Signore nelle sue scritture, e sopra tutto in esporre la formidabile scena del suo giudizio; e però senza carità batteranno invano alle porte della carità di Dio, e verrà loro buttata in faccia quell'amara risposta del *non vi conosco*. Dall'altra parte i caritativi possono portare in lor cuore, non già una presuntuosa sicurezza, ma certo una pia speranza, che Iddio pietosissimo avrà loro perdonato o perdonerà i peccati per lor miseria commessi, e che l'opere della misericordia serviran loro ancora per iscontare nel mondo presente la pena per le colpe dovuta nel mondo futuro [1].

[1] Matt. V. 7. Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.

« Beati i misericordiosi, dice altrove lo stesso Dio, perchè anch'essi otteranno misericordia. » Non è un qualche personaggio dotto, non è un uomo di gran pietà, che ci dia in mano una sì fatta patente, e un così dolce conforto; ma il medesimo Dio. Cioè, non è questa un'opinione umana, ma una parola di chi per essenza non può nè ingannare, nè ingannarsi. E però noi insensati, o di poca fede, se non procuriamo colla carità verso il prossimo di preparare alle anime nostre la favorita sentenza del Redentore nel giorno dell'ira e del furore. E come mai attendiamo talvolta a tutt'altro, che a questo, quando pur questo è uno de' più potenti ed efficaci mezzi predicato da Dio, per condurci al regno beatissimo d'esso Dio.

## CAPITOLO VIII.

Scuse ordinarie de' cristiani per non fare limosina. Se sia più meritorio il donare ai sacri templi, o pure ai poveri. Liberalità talvolta necessaria, è sempre lodevole verso la casa di Dio. Come, e in quali circostanze sia meglio l'esercitarla verso i poveri. Premura di Dio pel soccorso di questi. Esempio della Maddalena indarno addotto in tale proposito. Sentimento dei santi Padri decisivo della presente questione.

Tempo è oramai di cercare, perchè dopo essersi fatto toccare con mano, quanto sia impegnato il cuore amoroso di Dio in volere un traffico continuato di carità fra gli uomini, e che pericolo sovrasti al cristiano trascuratore di questa bella virtù, e quanta copia di guiderdoni e di grazie sia promessa dal celeste Legislatore dell'esercizio della misericordia: tuttavia sì pochi de' cristiani si mirano segnalarsi in questa impresa, sì pochi innamorarsi del sovvenire alle miserie de' poverelli, e alcuni giunti a segno di non mettere differenza tra l'opere della misericordia, ed altre divozioni di supererogazione, le quali al più al più son lodate in altri, ma non praticate da noi, perchè non credute di precetto. Vien certo comunemente comandata da tutti la limosina, ma deh quanto poco dai più degli uomini esercitata! E quand'anche se ne conosca la necessità, e i frutti maravigliosi, tuttavia non si può dire, quante

scuse e pretesti si mettono in campo per non fare ciò che vorrebbe Iddio, e per persuadere a noi stessi, che un tal comandamento sarà ben imposto ad altri, ma non è già detto per noi. Queste scuse però e tanti sotterfugi, diciamolo ora, ci valeranno poi al rigoroso tribunale di Dio? Importa dunque assaissimo l'esaminare alcuna almeno delle più familiari e usitate ragioni, con cui ci andiamo schermendo dalla limosina, e dall'altre opere di carità verso il prossimo. E primieramente la poca o niuna carità di certi cristiani trae l'origine sua da que' medesimi principii, che portano l'uomo alla disubbidienza di tanti altri precetti della legge, cioè dalla poca fede, dalla dimenticanza di Dio, e dell'anima propria, dallo sfrenato amor della roba, o de' piaceri, e da altre simili disordinate passioni, e perversi appetiti, che ci fan ciechi in mezzo al lume. Secondariamente possono intervenire altri particolari principii, che rendano l'uomo non solamente scarso, ma anche privo affatto d'opere di misericordia. E questi pare che possano ridursi a tre: cioè o al non credere tali opere di obbligo e precetto pel cristiano; opinione falsa, lontana dalla mente del vangelo, e confutata dai padri, dai teologi, e da quanto abbiamo detto fin qui intorno ad argomento sì nobile. O pure, credutele in obbligo, al tenere noi stessi per l'impotenza esentati dal soccorrere ai bisogni del prossimo. O finalmente creduto l'obbligo, e creduti noi stessi potenti a far del bene ai poverelli, e ad altri bisognosi, figurarci di potere bastevolmente appagare le viscere di Dio con impiegare le nostre sostanze, e i doni a noi compartiti dalla beneficenza divina, in altri usi lodevoli, cioè in altre opere di pietà, religione, e divozione, ma non già di carità e misericordia verso del prossimo. Cominciamo da quest' ultimo punto, giacchè un punto di gran conseguenza per la condotta della nostra, e delle altrui anime, è il ben intendere l'economia delle nostre opere salutevoli, ed il conoscere alle occasioni, qual sia più da eleggere e da seguire, a fine di ben condurci nel cammino scabroso della nostra eterna salute. Tanti e tanti ci sono, che corrono con buon animo verso Dio, e desiderano di sempre più correre verso la perfezione, e di far ciò,

che è di maggior gusto di Dio; ma per non saperne di più e per non sentirsi mai ricordare certe verità, non fanuo di meglio, nè maggiormente piacciono al cuore di Dio, siccome potrebbero. C'è di più: non si bada, che si può anche arrivare con lo stesso fare dette opere buone a dispiacere a Dio, e a peccare; non già che l'opere buone lascino mai d'essere tali, e d'esser grate agli occhi dell'Altissimo; ma perchè regolandosi tali persone senza buon direttore, per attendere ad opere buone solamente consigliate da Dio, mancano nello stesso tempo ad altre, che son comandate da Dio: come il religioso, che non fa l'ubbidieuza per fare orazione; e quella madre di famiglia, che tutto il dì si perde nelle Chiese trascurando di troppo il governo della casa, de'figliuoli, della servitù; e quel pover uomo, che lascia di lavorare pel mantenimento della sua bisognosa famiglia, applicato solo alle sacre funzioni del tempio, e così discorrendo. Bisogna prima operar quello, che Dio assolutamente comanda, quello che è obbligo dello stato e della vocazione nostra; e poi, se si può, anche il resto, che è solo di consiglio. La santità consiste in adempire religiosamente in tutto e per tutto la volontà di Dio. Non la fa questa volontà, anzi le si oppone l'uomo, anche in facendo opere buone, qualora Dio non vuole da lui tali opere, o non le vuole in quel tempo, ma ne esige dell'altre. In una parola la norma del nostro retto operare non ha da essere il nostro capriccio, ma bensì la legge santa di Dio, che vuol premiarci, se faremo ciò ch'egli ordina, e non già quel solo che a noi dà nel genio.

Ciò posto, può in primo luogo cercarsi: « Qual atto sia più meritorio, e più accetto al Signore, il far parte della sua roba in morte, o (quel ch'è meglio) in vita, ai sacri templi, o pure ai poverelli? » Per giudicare rettamente qui, e in altre susseguenti questioni, ha l'obbligo ognuno di deporre (e questo dee praticarsi in tanti altri casi) ogni prevenzione, e spogliarsi affatto di qualsivoglia suo interesse, per aver solo in mente, e in cuore l'onore e la gloria di Dio. Preparato in tal forma l'animo nostro, egli è da dire, essere azione sommamente pia e grata all'Altissimo, e atto di quella bella virtù,

che si appella religione, il cooperare al mantenimento, e all'ornato delle sacre abitazioni d'esso Dio; essendo che ciò ridonda in culto e in onore di lui, e in decoro de' sacri Misteri; e non solamente è utile alla divozione e pietà del popolo, ma è anche necessario alla religione santissima, che noi professiamo. Lodevolissimo fra i cristiani è l'ergere templi magnifici al sommo Iddio; la cui maestà già si compiacque di abitare, e di essere venerata tanto prima nel maestosissimo tempio di Gerusalemme; ed altresì merita lode tutto quell'ornamento che giova a rendere più venerabili e stimate le sacrosante funzioni nella casa di Dio; e chi in ciò impiega il suo avere, fa conoscere al padrone del tutto il suo amore, la sua gratitudine, e la premura, che sia sempre più glorificato il suo santissimo nome sopra la terra.

Tuttavia dee qui camminare con circospezione e cautela la pietà e liberalità cristiana, potendo occorrere, ed anche facilmente, che in paragone di questa lodevole offerta riesca più lodevole pel cristiano, e più glorioso per la Chiesa di Dio, e più grato agli occhi dell'Altissimo l'impiegare le sostanze sue in prò e sollievo dei poverelli di Gesù Cristo. Anzi per lo più si allontanerà dall'intenzione di Dio, chi fosse intento solamente ad arrichire i suoi templi, con dimenticare affatto i suoi poverelli. E primieramente certo è, che qualora le Chiese o utili, o necessarie non meno al culto di Dio, che all'amministrazione de' sagramenti pel popolo, quali son le cattedrali, e le parrocchiali, ed altre simili, si trovano cadenti, sparute, sconvenevoli alla maestà del gran Dio, che ivi ha da alzare il suo trono: allora di bellissima pietà, e divozione, anzi talvolta debito anche di giustizia, sarà il provvedere al bisogno della casa del Signore con limosine e cristiane oblazioni [1]. « Io ho amato il decoro della vostra casa, o Signore, e il luogo della abitazione della gloria vostra, » diceva il reale Profeta: e altrettanto dobbiamo dire ancor noi. Abbiano pazienza i poverelli, se l'altrui liberalità attende in tal caso al ri-

[1] Psal. XXV. 8. Dilexi decorem domus tuae, et locum habitationis gloriae tuae.

storamento, e all' ornato dell' abitazione di Dio, perchè ciò è necessario, dovendo essere convenevolmente, e con proprietà e mondezza onorato il nostro gran monarca; e inoltre perchè sì fatto onore, e decenza de' suoi templi, ridonda anche in benefizio spirituale del popolo, e per conseguente de' poveri medesimi. Iddio, siccome dice S. Paolo, non ha bisogno de' nostri templi manufatti: noi siam quelli, che abbiam bisogno, ch' egli si lasci adorare, e massimamente co' sacrifizi, nel tempio: adunque non può dubitarsi, che non sia azione molto meritoria il fondare ed abbellire quelle sacre abitazioni, dove Dio ha da ricevere i nostri incensi. Ma in secondo luogo ha altresì da essere certissimo, doversi ciò intendere, ogni qual volta il bisogno de' poveri stessi non fosse sommo ed estremo. Perciocchè, quando si trovassero poveri costituiti in tale necessità, che anche senza pericolo di perire di fame, avessero solamonte a penare fra molti guai e stenti: in tal caso grida la carità santissima, che più s' ha a sovvenire al bisogno de' poverelli, che a quello de' sacri templi.

La ragione di questo, eccola. Indubitata cosa è essere bensì necessaria e santissima l' erezione, e il mantenimento, e l' ornato convenevolo dei sacri templi; ed essere da lodare a proporzione delle città e delle popolazioni la vastità, e magnificenza delle chiese; ma non essere già necessaria oltre il bisogno del popolo l' erezione e conservazione di molti templi, e molto meno essere necessario un grande e sfoggiato ornamento delle mura, dei vasi e degli arredi sacri; ben sapendo ciascuno, compiacersi l' Altissimo Iddio anche delle umili e povere chiese di villa, e di quelle di certi ordini religiosi, perchè non sordide, e perchè ornate con tanta semplicità e decenza: e potersi ivi dare tutto il suo culto a Dio non meno che nelle vaste basiliche, fregiate d' oro, e di marmi pellegrini. Anzi può dirsi, che Dio sia talvolta meglio onorato, e servito nelle prime, che nelle seconde. Dato dunque un numero di Chiese corrispondente al bisogno del popolo, tutto il resto potrà ben essere lodevole, ma non sarà già necessario. All' incontro necessaria cosa è il sovvenimento dei poverelli, sì perchè le lor miserie, e il loro bisogno

colla voce della natura lo dimandano; e sì perchè questa è la premura, anzi una delle maggiori premure, che s'abbia l'ottimo nostro Iddio, e il suo benedetto figliuolo Cristo Gesù. Non troveremo già nel nuovo Testamento che questo divino Legislatore ci raccomandi di ergere templi più del bisogno, e di sfoggiarla negli ornamenti; ma bensì troveremo, ch'egli dice, e ridice, e torna a dire per bocca de' suoi Apostoli, che facciam del bene al prossimo nostro e specialmente ai poverelli [1]. « Che il nostro superfluo dobbiamo impiegarlo in limosine ai poveri. » [2] « Che ai nostri conviti invitiamo non i ricchi; ma i poveri, gli storpi, e i ciechi, » perchè Dio in lor vece diventerà nostro debitore, e ce ne pagherà ben bene nel dì del giudizio. [3] Che per quanto possiamo, « ci facciamo degli amici colle nostre facoltà, » le quali a tanti sono occasione di peccato, ma dispensate ai bisognosi per amore di Dio, saran cagione, che verremo un giorno accolti da Dio negli eterni Tabernacoli. Le quali ultime parole sue, per sentimento di Guglielmo Estio [4], « s'hanno diligentemente da ricordare, e da inculcare al popolo, perchè con esse si fa intendere la mirabil forza ed efficacia della limosina. » Così lo stesso divino Maestro volendo insegnare ad un giovine ricco, qual fosse lo stato più alto della perfezione, gli diceva [5]: « Se vuoi essere perfetto, va, e vendi quanto hai, e dispensalo ai poveri, e ti farai un buon tesoro in cielo. » Veggasi ancor qui, a chi principalmente abbia gusto il Signore, che miri la nostra liberalità, o sia fatta la limosina: ai poveri, ai poveri. Nè già possiam dire, ch'egli

[1] Luc. XI. 41. Quod superest, date eleemosynam.

[2] Luc. XIV. 13. Quum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, et caecos. Et beatus eris, quia non habent retribuere tibi. Retribuetur enim tibi in resurrectione justorum.

[3] Luc. XVI. 9. Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut quum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula.

[4] Estius comment. in Luc. XVI. 9. Es autem populo diligenter inculcandum: significatur enim mira quaedam vis et efficacia eleemosynae.

[5] Matth. XIX. 21. Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo.

parli e s'intenda de' soli poverelli involti nell' estrema o grave miseria. Questa distinzione non la fa Iddio: non la dobbiam fare nè pur noi. E nè pur la facevano i primi Apostoli, i quali per attestato di S. Luca[1] « vendevano i lor poderi, e le loro sostanze, e ne dividevano il prezzo a tutti i poveri, a proporzione del bisogno di cadauno. » Altrettanto han fatto innumerabili santi sul principio della lor fuga dal mondo. Vendevano tutto, e lo donavano, non già ai sacri templi, ma sì bene ai poverelli; e per entrare a parte della lor carità, non occorreva essere in pericolo di morir di fame: bastava essere poverello.

Ecco adunque dove principalmente abbia da tendere la pia, santa, e meritoria liberalità de' cristiani. Nè già contra sì chiara verità gioverebbe allegare ciò, che abbiamo dal Vangelo intorno alla donna (creduta dai più Maria Maddalena) la quale con vaso di prezioso unguento unse il capo al Redentore in casa di Simone lebbroso. Ciò veduto, alcuni dei discepoli se l' ebbero a male, e andavano borbottando con dire[2]: « A che gittar via tanto valsente? Si potea pur vendere questo unguento più di trecento denari, e farne star bene i poveri. » Ma il buon Redentore accortosi della segreta loro censura rispose[3]: « Lasciatela fare: è bella e buona questa sua azione verso di me: perciocchè voi sempre avete con esso voi poverelli, nè vi manca mai occasione di far loro del bene, quando volete; ma non già avrete sempre me, come son' ora, visibilmente presente a voi. Questa donna ha prevenuto il tempo omai vicino della mia morte con ungere il corpo mio. » Da questo contesto chiaramente apparisce, che il Salvatore non negò, che generalmente parlando, non fosse meglio il far limosina ai poveri; ma

[1] Act. II. 45. et IV. 34. Possessiones et substantias vendebant, et dividebant illas omnibus, prout cuique opus erat.

[2] Marc. XIV, 4. Ut quid perditio ista unguenti facta est? Poterat enim unguentum istud venumdari plus quam trecentis denariis, et dari pauperibus.

[3] Ibid. 6. Bonum opus operata est in me; semper enim pauperes habetis vobiscum; et quum volueritis, potestis illis benefacere; me autem non semper habetis. Praevenit ungere corpus meum in sepulturam.

solamente disse, che in quella particolar congiuntura era da lodare l'azione d'essa donna; perciocchè solendosi ungere i cadaveri dei defunti, quella unzione appunto era un preludio alla sua vicina morte e sepoltura. E però volle dire: Per questa volta non v'incresca, se i poverelli rimangono privi di sì fatto aiuto; in altre occasioni potrete far loro del bene; ma non potrete già più esercitare questo atto di pietà verso di me, giacchè poco mi resta di vita. Oltre di che già il fatto era fatto; e l'azione si conosceva più, e procedente da buon affetto: perchè dunque non compatire quella donna, s'ella non s'era appigliata al meglio, e se su i principii della sua conversione non ne sapeva di più? Per altro anche di qui si viene ad intendere, che uno de' costumi, e delle applicazioni più premurose degli Apostoli, era il far quante limosine potessero ai poveri, benchè poveri fossero anch'essi; e il Salvatore tacitamente approva questo sant'uso, se non che per particolare motivo commenda allora, o per dir meglio, scusa la profusione di quel prezioso unguento.

C'è di più. Siamo anche condotti da questa riflessione a meglio capire un'altra verità: cioè, che qualora i sacri templi sieno bastevolmente (ed anche senza guardarla tanto per minuto) ben provveduti di ornamenti, e di arredi e vasi sacri: poco piacerebbe a Dio, chi divenuto sordo e cieco al bisogno de' poverelli, solo pensasse a moltiplicare essi ornamenti, e ad accrescere ricchezze nella casa di Dio. Non parlo io di mia testa, ma sibbene coll'autorità d'uno de' più ragguardevoli lumi della Chiesa santa, cioè del Grisostomo. Propone egli al popolo questo medesimo fatto, e dopo avere scusata quell'azione con dire fra l'altre cose, che quantunque si potesse fare miglior uso di quel prezioso unguento, pure giacchè era andato il colpo, non si doveva inquietarne la buona donna; seguita a parlare così[1]: « Pertanto ancor tu, se vedessi alcuno,

[1] Chrysost. Hom. 81. in Matth. Cap. XXVI. Itaque et tu si praeparasse quosdam vasa videris sacra, aut ornatum quemdam alium circa parietes

che avesse preparato vasi sacri, o qualche altro ornamento per le pareti; o pel pavimento delle chiese; guardati dal riprenderlo, nè gli stare a comandare, che venda, o distrugga il già fatto, per non turbare l'animo suo. Ma solamente se prima di farlo, costui ti chiederà il tuo parere, ordinagli di farne limosina ai poveri. » Così parlava quel santo vescovo, quell'insigne patriarca d'Oriente. Nè in questo solo luogo, ma in altri ancora, ragionando dell'offerire vasi sacri, e ricchi doni al tempio, espresse egli la sua mente su questo, e con proporsi anch'ivi l'azione della donna evangelica [1]: « Vuoi tu, dice egli, onorare il corpo di Cristo? non dispregiare lui stesso, se il miri nudo; non istare a vestirlo nella chiesa di panni di seta, lasciandolo poi fuori morire di freddo e di stento; imperocchè chi disse: Questo è il mio corpo, e alla parola fece seguire l'effetto; egli è quel medesimo, che disse ancora: Mi vedeste affamato, e non mi cibaste; e non avendolo fatto al minimo di questi miei, non l'avete fatto neppure a me stesso. Impariamo dunque a ben filosofare, e ad onorare Cristo seondo la sua volontà; perchè chi è onorato, ama spezialmente l'onore, che egli vuole, e non già quello, che noi desideriamo. Nè ciò dico, perch'io intenda di vietare l'offerta di simili vasi; ma perchè stimo (notisi bene) che prima e sopra ogni altra cosa si abbia da attendere a fare limosina. » Dopo

ecclesiarum, et pavimenta confecisse, noli reprehendere, aut venumdari jubere, aut destrui quod factum est, ne animum ejus qui fecit, perturbes. Sin vero, antequam fecerit, te consuluerit, pauperibus offerre jubeto.

[1] Idem Hom. LI. in Matth. Cap. XIV. Vis Corpus Christi honorare? non despicias ipsum nudum: neque hic quidem in Ecclesia sericis pannis induas, foris autem frigore ac nuditate confici negligas. Qui enim dixit credentibus suis Mar. XIV. 22. Hoc est corpus meum, et rem simul cum verbo confecit, idem dixit Matth. XXV. 42. Esurientem me vidistis, et non cibastis; et in quantum non fecistis uni eorum minimorum, nec mihi fecistis. Perdiscamus igitur philosophari, et ipsum Christum ex voluntate sua honorare: nam qui honoratur, eo maxime honore laetatur, quem ipse vult, non quem optamus. Haec dico, non quia vetare velim talium vasorum oblationem; sed quia dignum putem, ante omnia misericordiae ac benignitati esse incumbendum.

altre parole soggiugne[1]: « Prima adunque bada a saziare Cristo, che ha fame; e poi per sovrabbondanza gli adornerai anche la sacra mensa. » E affinchè gl'ignoranti non si abusassero di questa sì ben fondata dottrina, torna poscia a dire[2]: « Nè io mi oppongo all'ergere templi magnifici; ma persuado a chi fa ciò, il fare anche limosina ai bisognosi; anzi prima questo, e poi quello. Imperocchè niuno è mai stato accusato per non avere alzato templi grandiosi a Dio; ma sì bene, per non avere avuto misericordia ai poveri: al qual fine è intimato il fuoco inestinguibile dell'Inferno ai cristiani. Pertanto se prendi ad onorare la casa di Dio, bada bene di non lasciar di soccorrere il tuo fratello afflitto; perciocchè questo tempio è molto più nobile, che quello. E sì fatti preziosi ornamenti son suggetti ad essere tolti e saccheggiati dai re infedeli, dai tiranni, e dai ladri; ma ciò che si dà per limosina, neppure il diavolo sel può rapire, essendo riposto ne' tesori eterni del cielo. » Seguita poi a mostrare, che le parole del Salvatore[3], « Sempre avete con esso voi i poveri; ma me non sempre avete: » non son dette contra i discepoli, benchè ciò paia a prima vista; ma per iscusare la debolezza di quella donna. E però termina con dire[4]: « Non ricorriamo a ciò, che fu risposto dal Salvatore per qualche cagion particolare, e che conve-

[1] Prius igitur Christum esurientem satura; deinde ex quadam superabundantia mensam etiam ornabis.

[2] Nec prohibeo magnifica templa condere; sed haec cum illis; immo vero haec ante illa facere moneo: nemo enim, quia templa magnifica non condiderit, umquam accusatus est: at vero gehenna ignis inextinguibilis, et supplicia daemonum imminent, nisi quis diligenter ista peragere velit. Quum ergo aedes exornas, noli afflictum fratrem despicere; hoc enim templum illo est multo praestantius; nam et illud infideles reges, et tyranni, et latrones rapere possunt: quicquid autem benigne in fratrem feceris, nec diabolus ipse poterit umquam eripere, sed manet thesauris aeternis reconditum.

[3] Mar. XIV. 7. Semper enim pauperes habetis vobiscum; me autem non semper habetis.

[4] Non confugiamus ergo ad ea, quae tunc aliqua de causa dicta tempori accommodata fuerunt; sed omnia, quae in scriptura, sive nova, seve veteri, de misericordiae et benignitate scripta sunt, diligenter lectitantes, magno studio huic rei incumbamus.

niva a quel tempo, ma leggendo con diligenza quante mirabili cose nella Scrittura nuova e vecchia sieno scritte intorno alla limosina, applichiamoci a questa con quanto studio possiamo. »

Tali erano i sentimenti del Grisostomo, ai quali fa eco S. Anastasio Sinaita, con proporre la quattordicesima delle sue questioni ne'seguenti termini[1]: « Che cosa sia meglio, offerire il danaro alla Chiesa, oppure ai poveri? » Risponde egli così: « Il Signore con lodar quelli, che sono alla destra, e dir loro: Venite, o benedetti dal Padre mio: non d'altro fece menzione, che della limosina e misericordia verso i poverelli, viandanti, nudi e carcerati. Ci sono, è vero, ancor delle chiese, alle quali mancano alcuni utensili necessari: nel qual caso è ben fatto, ed anche necessario, l'offerire ciò, che ad esse manca. Ma chi, quantunque non manchino vasi sacri, pure ne vuol offerire alle chiese ricche, non sa quello che abbia da avvenire di sì fatte ricchezze; imperocchè dopo aver molte chiese con qualche insaziabilità raunati simili tesori, e poi fattone poco buon uso, essi o per negligenza altrui perirono, o furono dai barbari e dai ladri messi a sacco. » Il perchè eccitato da queste, e da altre ragioni il dottissimo cardinal Bellarmino, mostra bensì, che opera buona e pia nel suo genere, siccome abbiam detto, è l'edificare, e l'ornare i templi del Signore; ma insieme prova, che questa sì pia azione può facilmente divenire poco grata a Dio, ed anche viziosa, pel difetto, o concorso di varie circostanze. Scrive adunque fra l'altre cose, che[2] « Quando in qualche luogo sono sufficiente-

[1] Anastas. Syn. in Bibl. Patr. T. IX. pag. 980. Quidnam utilius, offerre pecuniam ecclesiae, an pauperibus? Responsio. Dominus laudans eos, qui sunt a dextris, et dicens: Venite benedicti Patris mei: nullius alterius rei meminit, quam eleemosynae in pauperes, et hospites, et nudos, et in eos, qui sunt in carcere. Sed sunt etiam Ecclesiae, quibus desunt aliqua utensilia necessaria; et istis offerenda sunt ea, quae desunt: qui enim, quum vasa non desint, offert opulentis ecclesiis, nescit, quidnam postea fiat iis, quae illis congeruntur: multae enim ecclesiae quum inexplebiliter congessissent, et ea postea non recte administrassent: vel per negligentiam neglectui habita perierunt, vel a furibus, et barbaris ablata sunt.

[2] Bellarm. Controv. de cul. San. L. 3. c. 6. Quando alicubi templa satis

mente provveduti i templi, e i poverelli all'incontro notabilmente si trovano in bisogno: allorchè è meglio dare il suo per limosina ai poveri che accrescere gli ornamenti al tempio. »

Sicchè niuno de' santi, e dei saggi, biasima il donare ai templi di Dio; ma eglino solamente in confronto de'poverelli bisognosi, e del tempio non bisognoso, asseriscono meglio fatto, e di maggior merito, e più gusto di Dio, il soccorrere al prossimo, cioè ai templi animati dello Spirito santo, che il ben vestire e adornare i templi materiali, cioè le chiese. Anzi ha da esser tale il riguardo verso i poveri, che talvolta si darà anche disgusto a Dio, trascurando questi, e solo attendendo a quelli, per la ragione recata di sopra, cioè per aver comandato lo stesso Iddio, che aiutiamo il prossimo ne' suoi bisogni; e non aver già comandato, che offeriamo al suo tempio doni superflui, e ornamenti non necessari. Perciò il sopralodato Grisostomo fa un rimprovero a coloro, che ornano d'auree cortine l'altare, e poi non si curano di vestire i poverelli[1]. « Dimmi di grazia (seguita egli poi a dire) se tu vedessi uno morir di fame, nè volessi soccorrerlo; ma solamente attendessi ad ornare d'oro e d'argento la sacra mensa: te ne resterebbe egli obbligato Iddio? o piuttosto non se l'avrebbe egli a male? » Così Gualfredo Strabone ricercando anch'egli, qual sia il vero culto di Dio, viene a conchiudere, desiderare il Signore più le virtù, che i doni materiali, più quello, che è d'obbligo, che ciò, che è solo di consiglio. E poi seguita a dire[2]: « Chi giustamente bensì offerisce doni al tempio di Dio, ma lascia

bene se habent, pauperes autem notabiliter patiuntur egestatem: tunc melius est dare pauperibus eleemosynam, quam templo addere ornamenta.

[1] Chrysost. Hom. 51. in Matth. Dic, oro, si quem fame pereuntem videres, nec cibo solvere ipsius famem curares, sed multo argento ac auro mensam solummodo exornares: quas putas illum gratias tibi habiturum, ac non potius indignaturum?

[2] Walafr. Strab. de Reb. Eccl. Cap. 13. Qui juste quidem offert, sed majora et utiliora legis mandata postponit, audit cum Cain. Nonne si recte offeras, recte autem non dividas, peccasti? Talibus Salvator dicit: vae vobis, qui decimatis mentham, et rutam, et omne olus; et quae graviara sunt legis, praeteritis misericordiam, judicium, et veritatem.

poi andare i precetti più rilevanti e più utili della legge, si aspetti con Caino d'udire: Se tu rettamente offerisci, rettamente non dividi: non è egli vero, che tu pecchi? A siffatte persone intuona il Salvatore; miseri voi, che volete le decime della menta, della ruta, e d'ogni erbaggio; e non curate la misericordia, il giudizio, e la verità, che pur sono le cose più importanti della legge. » Prudentemente poi questo scrittore soggiunge appresso[1]: « Il che non dico per fare un processo a chi edifica e abbellisce per sua divozione i luoghi santi: ma per insegnare, che a questo atto pio si ha da anteporre la limosina verso de' poverelli. » Finalmente cita questo scrittore in confermazion del suo detto l'autorità di S. Girolamo, e l'esempio di S. Gregorio Magno papa, e conchiude con dire, che quando verrà il Signore al giudizio, non cercherà, se avremo bene ornate le chiese, ma bensì se avremo giovato alle sue membra minime, cioè ai poverelli.

E per l'appunto S. Girolamo fu del medesimo sentimento; imperocchè lasciò scritto per attestazione del suddetto Gualfredo Strabone[2], « essere una divozione mal regolata, il far risplendere d'oro le pareti del tempio, e lasciar poi gemere per la fame e per la nudità, Cristo avanti alle porte di quel medesimo tempio. » Approva questo insignissimo dottore anch'egli l'ornato dei tempii di Dio; ma pure giudica al pari degli altri santi, che in più gloria e gusto di Dio ridondi l'impiegare il suo in sollievo de' poveri. E però nell'Epistola a Demetriade così scrive[3]: « Attendano altri a fabbricar

[1] Haec autem dicimus, non quo aedificatium et ornantium loca sancta devotionem culpemus; sed quo doceamus; eleemosynam in pauperes huic praeferendam.

[2] Superstitiosum est, parietes auro fulgere, Christumque ante januas fame et nuditate torqueri.

[3] Hier. Epist. ad Demetriad. Alii aedificent ecclesias, vestiant parietes marmorum crustis; columnarum moles advehant, earumque deaurent capita; pretiosum ornatum non sentientia; ebore argentoque valvas, et gemmis aurata distinguant altaria; non reprehendo, non abnuo; unusquisque in sensu suo abundet; meliusque est hoc facere, quam repositis opibus incubare. Sed

chiese, a incrostare di marmi le sacre pareti; e conducano da lungi colonne di gran mole, e ne indorino i capitelli, che puro non son capaci di sentire così prezioso ornamento; fregino d'avorio e d'argento le porte, e di gemme gli altari dorati: non li riprendo, non mi oppongo: ognuno abbondi nel senso suo: che in fine è meglio il far questo, che il covare le ricchezze mal riposte. In quanto a voi aveto preso a fare un'altra faccenda: cioè a vestire Cristo ne' poveri, a visitarlo negl'infermi, a pascerlo ne' famelici, ec. » Alle quali parole fa questo comento Mariano Vettori vescovo di Rieti[1]: « Non biasima egli semplicemente, come barbotta Erasmo, le fabbriche delle chiese, e delle cappelle: ma solamente loda più il far limosina ai vivi templi di Cristo. » Narra parimente il medesimo S. Girolamo le incredibili limosine, ohe continuamente faceva ai poverelli la santa donna Paola matrona romana, con aver ella infine desiderato di morir mendica: tanto era l'affetto e la pietà, ch'ella nutriva per gli suoi cari poverelli; e così infatti le avvenne. Sopra che riflette colle seguenti parole il santo dottore[2]: « Non voleva ella spendere il danaro in queste pietre, le quali colla terra e col secolo hanno da venir meno e sparire (cioè in fabbricar templi); ma in quelle vive pietre (cioè ne' poverelli) che si muovono sopra la terra, e delle quali è detto nell'Apocalisse di San Giovanni, che vien fabbricata la città del re grande. » Succeda a così illustri scrittori S. Isidoro Pelusiota, che anch'esso esamina il fatto della donna evangelica, rapportato di sopra, e dopo aver detto molte cose conchiude così[3]: « Imperocchè se il Signore, prima dell'effusione di

tibi aliud propositum est, Christum vestire in pauperibus, visitare in languentibus, pascere in esurientibus etc.

[1] Non vituperat simpliciter, ut obgannit Erasmus, ecclesiarum, sacellorumque substructiones; sed eleemosynas in viva Cristi templa magis commendat.

[2] S. Hier. in vita Paulae C. 6. Nolebat in his lapidibus pecuniam effundere, qui cum terra et seculo transituri sunt, sed in vivis lapidibus, qui volvuntur super terram, de quibus in Apocalypsi Joannis, civitas magni regis exstruitur.

[3] Isid. Pelus. Lib. 2. Epist. 88. Quemadmodum enim, si ante effusum

quell' unguento, fosse stato interrogato: senza dubbio avrebbe ordinato, che si vendesse, e se ne desse il prezzo a' poveri; così dappoichè fu sparso, sarebbe stato improprio, ch' egli assalisse con rimproveri la buona fede di quella donna. » Seguita poi a dire queste altre parole, degne di molta attenzione, le quali volesse Dio, che s' imprimessero bene in cuore di chiunque le legge[1]: « E in questa maniera per appunto si governano tutti i Sacerdoti più accreditati. Perciocchè, se alcun dice loro: Io voglio offerire e appendere al tempio qualche cosa: gli ordinano di darlo ai poveri. Che s' egli l' ha già fatto, non solamente non riprendono, ma ancora con buone e piacevoli parole l' accolgono; non già, che questo lo credano meglio fatto, e più importante di quello (perchè Cristo non è venuto per empiere d' oro e d' argento le chiese) ma per non turbare la buona persona, che ha offerto quel dono.

Agli antichi Santi Padri non cede nel merito, e va innanzi a non pochi colla sua pia e spiritosa eloquenza, S. Bernardo abate di Chiaravalle. Ascoltiamo anche questo celebre scrittore della Chiesa di Dio, che dopo avere disapprovato, non già assolutamente la ricchezza, e l' usó de' vasi preziosi ne' templi di Dio, ma sì bene l'abuso d' essi, e il lusso grande dei monaci Cluniacensi nell' alzare immense basiliche, e nell' ornarle di soverchio: vien poi dicendo con santa franchezza[2]: « Oh vanità delle vanità, ma non tanto vana quanto

unguentum interrogatus fuisset, haud dubie illud vendi, et pauperibus dari jussisset: sic posteaquam effusum fuerat, mulieris fidem per objurgationem extinguere absurdum erat.

[1] Atque ad eumdem quoquo modum nunc faciunt probatissimi quique sacerdotes. Nam si quis dicat: consecrare atque appendere aliquid volo: id eum pauperibus dare jubent. Sin autem id jam ipse fecerit, non modo eum non increpant, verum etiam blande ac leuiter admittunt; non quod hoc illo melius ac praestantius esse ducant (non enim propterea Christus venit, ut Ecclesias auro et argento impleat) sed ne eum, qui hoc denarium obtulit, animi anxietate afficiant.

[2] S. Bernard. Apolog. ad Guilb. Abb. C. 12. O vanitas vanitatum, sed non tam vanior quam insanior! Fulget Ecclesia in parietibus; et in pauperibus eget. Suos lapides induit auro, et suos filios nudos deserit. De sumtibus

pazza ! Splende la Chiesa nelle sue pareti ; e intanto ella ha bisogno di pane ne' suoi poverelli. Ella cuopre d'oro le pietre sue ; e lascia poi nudi i suoi figliuoli. Colle ricchezze destinate al sollievo de' bisognosi si serve agli occhi de' ricchi. Trovano i curiosi, di che dilettarsi ; e non trovano i miseri, di che sostentarsi ». Io non so, se mai ci fosse pericolo, che sì fatti rimproveri cadessero ancora sopra qualche cristiano de' nostri giorni. Sel veggano essi : ch' io intanto darò fine a questo catalogo d' autorità venerabili per l' antichità e santità di chi così scrisse, con aggiungere quella d' un moderno, ma piissimo scrittore, cioè del P. Geremia Dresselio della Compagnia di Gesù, il quale difendendo in un suo erudito trattato la causa dei poveri, fra le altre obiezioni si fa ancor questa[1] : « Io, dirai, do ai templi. Non ti riprendo. Ma prima, e principalmente, s' ha d' aver cura de' templi vivi, che de' templi inanimati. Ci son di coloro, che istituiscono pingui benefizi, fabbricano monisteri, alzano templi, o cappelle ; e poi abbandonano i lor genitori o parenti sommamente poveri. Oh munificenza grande, ma male ordinata ! » Quindi riferisce un passo, che egli suppone del Grisostomo, ma che è dell'antichissimo autore Antonino dell' Omelie latine sopra S. Matteo, attribuite da molti, ma senza ragione, al Grisostomo. Le parole di lui son queste[2] : « Coloro ancora, che fabbricano oratori, o adornano

egenorum servitur oculis divitum. Inveniunt curiosi quo delectentur; et non inveniunt miseri quo sustententur.

[1] Drezel. Gazophylac. Christi C. 2. §.2. Objicies tertio: ego templis do. Non reprehendimus. Sed templa viva potius ac prius curanda sunt, quam ea, quibus nihil est vitae. Sunt qui sacerdotia augeant, coenobia condant, templa aut sacella erigant: parentes aut cognatos summe pauperes destituant. O munificentiam magnam, sed male ordinatam.

[2] Anonym. Hom. 45. in Matth. inter opera Chrysost. Ecce enim qui martyria aedificant, ecclesias ornant, bonum opus facere videntur: sed si quidem et alias justitiam Dei custodiant, si de bonis eorum pauperes gaudent etc. Vis domum Dei aedificare ? Da fidelibus pauperibus unde vivant; et aedificasti rationabilem domum Dei etc. Jam ergo ex antiquis temporibus morbus iste in hominibus habebatur. Dicebant enim apud se: si bene fecerimus pauperibus quis illud videt ? Et si viderint, non multi vident; et si multi

chiese, si figurano di fare un' opera buona. E così è, se pure soddisfanno nel resto agli obblighi della giustizia, se fanno parte dei lor beni ai poverelli ec. Vuoi tu edificare la casa di Dio? Dai ai poveri fedeli di che vivere; e avrai giudiciosamente edificata una bella casa al Signore ec. È vecchia questa malattia negli uomini; perciocchè alcuni dicevano in lor cuore: Se faremo il bene ai poveri chi 'l vede? e vedendolo ancora, non son molti quei, che lo veggono; e quand' anche molti lo veggano, per poco tempo lo veggono. Non è egli dunque meglio il far delle fabbriche, che si tirano dietro gli occhi di tutti, e non solo per questo tempo; ma anche per tutti i tempi avvenire? Oh stolto e poco giudicioso! Che ti giova dopo morto questa memoria, se dove stai, sei tormentato, e dove non istai, sei commendato? » Quindi passa, e passa con ragione, il religioso Dresselio a biasimare l' opposto abuso di coloro, che lasciano andare in malora le sacre case di Dio, non curandosi di vederle sordide, e senza i dicevoli ornamenti. Ancor questo è un eccesso, e la virtù della religione comanda che vi si ponga rimedio. Quanto il santo Arcivescovo di Milano Ambrosio fosse zelante pel sollievo de' poveri, e come egli in loro aiuto impiegasse anche i vasi d' oro, e d' argento donati al tempio, lo vedremo fra poco. Pure anch' egli loda e raccomanda la pulizia, l' ornato, e il decoro della casa di Dio; e particolarmente dice, che ciò spetta ai Sacerdoti. Ecco le sue parole[1]: « È cosa specialmente da sacerdote l' ornare il tempio di Dio con decente decoro, acciocchè anche con questo abbellimento venga a risplendere il palazzo del Signore. » E qui si osservi la prudenza del Santo Dottore, il quale dopo aver detto, che[2] « non bisogna intraprendere fabbriche superflue, ma nè pur tralasciare le

viderint, pro tempore vident. Nonne ergo melius edificia facimus, quae omnes aspiciunt, non solum hoc tempore, sed etiam in posterum? O insipiens homo, quid tibi prodest post mortem ista memoria, si ubi es, torqueris; et ubi non es, laudaris?

[1] S. Ambros. de off. L. 2. C. 21. Maxime sacerdoti hoc convenit, ornare Dei templum decore congruo, ut etiam hoc cultu aula Domini resplendeat.

[2] Non superfluas aedificationes aggredi, nec praetermittere necessarias.

necessarie », non richiede poi per ornato della Chiesa preziosissimi arredi, nè gemme, nè ori. Esige solamente un *decente* e modesto *decoro* [1], che santamente muova la divozione, e non già che pasca la vana curiosità delle genti. Dopo di che torna egli a raccomadare ai ministri di Dio il frequentare le [2] *spese convenienti alla misericordia*, cioè le limosine, del che avea fatto premura poco innanzi. Così S. Girolamo tuttocchè, siccome abbiam veduto, anteponesse il soccorso de' poveri all' arricchimento de' sacri templi, pure commenda assai la cura, che si prendeva Nepoziano di [3] « tener ben pulito l' altare, le pareti nette dalla polvere, il pavimento bene spazzato; le tende sempre alle porte, la sagristia bene ordinata, e i vasi rilucenti: e perch' egli ornasse le basiliche di fiori diversi, e di bella verzura, e di pampani di viti. » E così appunto fanno anche oggidì i buoni religiosi cappuccini nelle lor chiese. Ma non più di questo, parendo a me d' aver detto abbastanza, affinchè omai s' intenda, come s'abbia qui a regolare la prudente pietà e carità de' veri cristiani, cioè di chi brama in tutto e per tutto il maggior gusto di Dio, anzi la propria salvezza.

## CAPITOLO IX.

Cercasi, se sia più grato a Dio il donare ai ministri della Chiesa, o pure ai poveri del Signore. Giustissimo, e meritorio il mantenere i buoni ed utili ecclesiastici: ma non già l' arricchire chi è ricco. In quali casi sia meglio il donare a' poverelli che alle Chiese, o Congregazioni religiose, giacchè anche in donando a' poverelli, si dona a Dio. Difetto di alcuni in consigliare ad altrui l' uso della roba. Disinteresse, ed altri riguardi, che debbono avere in ciò i sacri ministri.

Su i medesimi fondamenti, che si son finora accennati, vien poi a posare la decisione d' un altro dubbio, cioè: *Se sia meglio*

[1] Decore congruo.

[2] Impensas misericordiae convenientes frequentare.

[3] S. Hieron. in Epitaph. Nepotian. Epist. 3. Erat ergo solicitus, si niteret altare, si parietes absque fuligine, si pavimenta tersa, si vela semper in ostiis, si sacrarium mundum, si vasa luculenta etc. Qui basilicas ecclesiae diversis floribus, et arborum comis, vitiumque pampinis adumbravit.

*donare in vita*, o *in morte*, *ai ministri della Chiesa*, *sieno secolari*, *o regolari*, o *pure ai poveri del Signore*. Qui convien distinguere: O parliamo di que' buoni religiosi, che strettamente abbracciata la santa povertà, con rinunziare al dominio e possesso d'ogni bene stabile, e fondo fruttifero, servono fedelmente all'Altissimo mendicando da' fedeli il pane, e l'altre cose necessarie al loro mantenimento: e in tal caso regola generale si è, essere più dovuto il soccorso a questi, che agli ordinari poverelli del popolo. Son poveri anch'essi, adunque almeno almeno al pari degli altri meritano d'essere sovvenuti. Ma son poveri in oltre meritevoli di distinzione, e più degni di stima e d'amore che gli altri, sì perchè d'ordinario la lor povertà va congiunta con santi costumi, e la loro esemplarità edifica i fedeli, e l'incenso delle lor preghiere pel popolo ascende più facilmente al trono di Dio. Ragion dunque vuole, che essendo eglino una porzione di poveri tanto più riguardevole degli altri, più di loro, che degli altri, s'abbia d'aver cura e misericordia; e maggiormente ancora ne saran degni, quanto più faticheranno nella vigna di Dio in pro dell'anime, e del popolo di Dio. O pure parliamo di quelle comunità ecclesiastiche, alle quali dall'istituto loro non è vietato l'acquistare e possedere fondi ed entrate stabili; e qui entrano vari riflessi. Primieramente essendo necessarie le chiese parrocchiali, e dovendo ivi il pastore ecclesiastico (che questa è sua obbligazione precisa) stare in continuo esercizio di fatiche per bene del popolo alla sua cura commesso: ove mai gli mancasse una rendita competente pel suo necessario ed onesto mantenimento: sarebbe opera di bella carità il supplire a sì fatto bisogno; anzi questo sovvenimento può divenire debito rigoroso di giustizia. Secondariamente è da dire presso a poco lo stesso di quelle sacre comunità, le quali, quand'anche non volessimo dar loro il nome di onninamente necessarie al popolo, pure non si può negare, che non gli sieno di somma utilità nella via della salute, sì per l'indefessa amministrazione de' Sacramenti, come per il predicare la parola di Dio, e per altri mezzi da lor tenuti per santificare le anime, ed anche perchè so-

gliono essere riguardevoli tra' fedeli, per la loro dottrina, e per gli loro ben regolati e santi costumi. Non è da mirar di mal occhio, e molto meno da biasimare, se a così degni operai del Vangelo vien somministrato dalla carità de' fedeli tanto di soccorso e di rendite, quanto si richiede all'onesto e discreto loro mantenimento. Militano indefessamente per la Chiesa di Dio: adunque è di dovere, che ricevano lo stipendio loro dovuto; imperocchè sebben sembra l' Apostolo avere parlato de' soli pastori con dire, che [1] « ogni prete, il quale ben presiede, è degno di doppio onore, e quegli specialmente, che faticano colle loro predicazioni e dottrine in pro del popolo [2]. E che ogni operaio è degno della sua mercede, » o sia *del suo cibo*, come ha il medesimo Salvatore nel Vangelo: tuttavia si possono queste parole intendere anche degli altri ecclesiastici veramente utili alla congregazione de' fedeli.

Dissi *discreto mantenimento;* ed appunto in terzo luogo è da aggiugnere, che se si trattasse di donare a persone, o comunità sacre bastevolmente provvedute di rendite convenevoli per l' onesto loro sostentamento, o a chiese non necessarie, e poco nella sostanza utili al popolo ; o pure a persone, sacre bensì per l'abito e pel carattere loro, ma oziose, e poco corrispondenti coi costumi al sacrosanto lor ministero: posto ancora, che fusse sempre opera buona il donar loro, e lasciar loro dei beni; contuttociò meglio sarà in tal caso, e più lodevole, e più accetto all' Altissimo, il disporre d' essi beni in pro dei poverelli [3]. « Se vuoi essere perfetto, dice il nostro Divino maestro, va, e vendi il tuo, e dallo ai poverelli. » Alle quali parole fa questo sugoso comento S. Girolamo [4]: « Avverti, ch' egli

[1] 1. Tim. V. 17. Qui bene praesunt presbyteri, duplici honore digni habeantur, maxime qui laborant in verbo, et doctrina.

[2] Matth. X. 10. Dignus est operarius mercede sua.

[3] Matth. XIX. 21. Si vis perfectus esse, vade, et vende quae habes, et da pauperibus.

[4] Hier. Ep. ad Demetriad. Et da pauperibus. Non divitibus, non propinquis, non ad luxuriam, sed ad necessitatem : sive ille sacerdos sit, sive cognatus, et affinis, nihil in illo alind consideres, quam paupertatem.

dice ai poverelli, e non già ai ricchi; nè ai parenti; e non già perchè serva al lusso, ma perchè sia di sollievo alla necessità. O sia egli sacerdote, o sia parente, altro non mirare in lui, so non se egli sia povero. » L'abbiam veduto: i santi ci esortano ad essere più liberali verso i vivi, che verso gl'inanimati templi di Dio: or quanto più ha da essere vero, trattandosi di chiese, e persone non bisognose, o punto non necessarie? Il donare a questi tali, con lasciare indietro i poveri bisognosi, sarebbe un regolar poco saggiamente il corso della sua carità, e fare uno sconsigliato uso della propria roba. Mirisi bene: cosa è quello, che più preme a Dio? Senza fallo il soccorso de'poverelli, al quale ci sollecita e stimola egli con tante e sì replicate parole nella sua divina legge. Non fa egli premura alcuna intorno a certe altre offerte, alle quali pure veggiamo alcuni inclinare, o lasciarsi inclinare cotanto. E però noi poco saggi, se abbandonando ciò, che principalmente Dio vorrebbe da noi, e ciò ch'egli sì premurosamente ci raccomanda, ed è anche *precetto*, seguitiam solo ciò, che vogliamo noi, cioè il nostro capriccio; senza riflettere, se di alcune liberalità fatte da noi, perchè piacciono a noi, sia per premiarci Iddio nel suo tremendo giudizio; o pure se dell'aver sovvenuti i poveri; il che piace tanto a lui. Adunque grida qui la Divina Sapienza[1]; *Se tu fai del bene* (cioè se fai limosina), *apri ben gli occhi, e mira a chi 'l fai.* Non certo a chi non ne ha bisogno, so trovansi in confronto di lui persone poste in bisogno; non certo a chi non è necessario, nè utile al popolo di Dio; ma sì bene a que' poverelli, che per necessità han sempre da essere in ogni terra e città, e de' quali secondo il detto del Salvatore non istaremo mai senza. E se que' religiosi, e que' santi, invitati dalle nostre oblazioni, pregheran Dio per noi: non pregheran forse, ed anche con maggiore efficacia, i poveri sovvenuti, o in lor vece le limosine stesse, per le quali Iddio s'è impegnato di compartiro tante grazie e favori?

Ma io donando a que' templi, benchè sì ricchi; a quelle sacre

[1] Eccli XII. 8. Si bene feceris, scito cui feceris.

persone, tuttochè provvedute a dovizia; a quelle chiese, ancorchè superflue, dono a Dio. Sia vero: ma Dio, che ne sa più di noi, e certo intende, qual' onore sia dovuto alla sua somma maestà e grandezza, pure è quegli, che c' incarica prima d' ogni altra cosa il donare ai poveri. Certo si dona anche allora a Dio: ma e non è egli del pari manifesto, che il pane, e ogni altro aiuto somministrato ai nostri fratelli bisognosi si dà al medesimo Iddio? Forse avremmo potuto dubitarne noi, che d' ordinario ci fermiamo alla corteccia delle cose; ma Cristo signor nostro s' è presa cura di levarci qui ogni dubbio, coll' averci avvertiti[1], « quanto faremo al minimo dei suoi poverelli, tutto sarà fatto a lui stesso. » Egli medesimo (ripetiamolo pur sempre) in vece di dire nel suo giudizio: pativano fame i miei poveri, nè desto loro da cibarsi; dirà[2]: « Io, io ebbi fame in loro, nè mi deste da mangiare; io io. » Qua dunque bisogna badare; e giacchè siam certi, che donando al povero, doniamo a Dio; e che anzi questo è un desiderio espresso di Dio: che pretesti andiam noi adducendo per escludere i poveri, o per dir meglio Iddio, il quale nella lor persona ha detto precisamente di chiedere a noi ristoro? E molto men gioverebbe il rispondere, che i doni dati al tempio, qualunque esso sia, o alle persone sacre di qualunque qualità elle sieno, hanno per mira il culto e l' onore di Dio. Imperocchè la pia liberalità ha anch' ella da essere accompagnata colla prudenza; e non ha da essere un' inutile profusione: e si dee onorar Dio, come egli ama d' essere onorato. Ora noi lo sappiamo: il Signore è altamente onorato ne' suoi poveri, qualora questi vengono sovvenuti per amore di lui; ma quel che è più, egli ha gusto d' essere più onorato così, che in altre forme. Imperocchè ha detto egli stesso una gran parola ne' suoi divini libri, cioè[3]; « Io amo più la beneficenza verso i poveri, e le opere della misericordia, che il sacrifizio istesso. » E vuol dire, che quando si presenterà a noi in un medesimo tempo

[1] Matth. XXV. 40.
[2] Esurivi, et non dedistis mihi manducare etc.
[3] Misericordiam volo, non sacrificium.

l' occasione di far sacrifizio a Dio, o pure di esercitare la bella virtù della misericordia verso il prossimo nostro: più a lui sarà caro il soccorso dato al prossimo, che l' atto di offerir doni al suo santo altare. In quanto a sè, di nulla ha bisogno l' immenso padrono del tutto; ne hanno bensì i nostri fratelli; e però più s' adatta alle sue viscere paterne l' amoroso esercizio della divina carità verso di quelli, che l' atto di religione verso di lui. Ma se l' Altissimo antepone la misericordia verso il prossimo al sacrifizio stesso, e al culto di sè medesimo: quanto più poi è da credere, che gradisca di veder dispensato ai poveri ciò, che o è superfluo al culto suo, o è culto da lui non ricercato, se non anche poco gradito? Dico questo, perchè talvolta può essere un onore poco sodo, benchè di spesa molta, e un lusso travestito, o uno scialacquamento interessato, perchè fatto non già per fine della gloria di Dio, ma per tirare a sè più concorso, e più limosine (come dice S. Bernardo) quello, che pure ha sì bell' aria di divozione, e di culto dell' Altissimo, o de' suoi santi. Feste talora sì strepitose, sì pompose; musiche soavissime, e comperate a gran prezzo; addobbi sfoggiati e licenziosi; doppieri e cere senza numero; fuochi d' artifizio, e replicati spari di mortari; o timpani, e trombe; e insino rappresentazioni dispendiose di varie figure, colla giunta di regali, e col coronare in fine la funzione con lauti banchetti: son cose, lo so, che il volgo estatico ammira, gusta, ed applaudisce, e corre anche di lontano per mirarle: ma non so già, se ad esse ugualmente applaudisca il cielo; al quale un grave, moderato, e religioso culto, ed ornato, può solamente piacere. Il frutto di queste, che talvolta si possono chiamare sceniche, e teatrali divozioni, per l' ordinario non è la vera divozione; ma sì bene la mondana concupiscenza, e la vanità strepitosamente pasciuta; e questo può anche far perdere la divozione vera. Non abbiam sapere del modo sicuro di dar gusto a Dio, nè di muovere sodamente il popolo al suo santo amore, se lo mettiamo, a guisa de' profani divertimenti, in solleticare cotanto i sensi, e la curiosità dell' uomo. Di più non dico, perchè i saggi, riflettendo a ciò, che sperimentano in sè stessi, ed osservano

in altrui, non hanno bisogno, ch'io maggiormente qui mi diffonda. Badiamo pertanto, che giacchè si vuole spendere, ci è un'altra musica, che più sicuramente dà gusto agli orecchi di Dio; ci son degli altri spettacoli, che senza timor di fallare rallegran più gli occhi e il cuore dell'Altissimo, cioè lo voci de' poverelli sollevati, l'allegria e la festa dei miseri sovvenuti. E però qualora i buoni ministri dell'altare, e le chiese necessarie, o veramente utili, si trovano bastevolmente provveduti di rendite, e di ornamenti, in maniera che venga colla decente gravità e maestà servito Iddio ne' suoi templi, e soddisfatto all'onesto loro mantenimento, e alla soda divozione del popolo, l'aggiugner loro nuove rendite, ed accrescere la loro abbondanza, con trascurare il bisogno de' poverelli, non sarà così facilmente secondo il cuore di Dio; perchè o si consumerà poco saggiamente in lusso e in apparenze di divozione; o pure, non impiegato in questo, servirà a corrompere i costumi degli stessi ministri di Dio.

Ed appunto chiunque si è consacrato con retta intenzione al sacro ministerio dell'altare per servire a Dio in santificazione e giustizia, e va meditando giorno e notte i mirabili insegnamenti della sua divina legge, sta ben cauto, e ha da andare ben cauto in questo, cioè in consigliare, e persuadere, ed anche in gradire, e permettere, che il popolo fedele lasci o eredità, o legati pingui, alla sua congregazione, o chiesa, senza gravi ragioni. Tengano essi forte questa buona massima: che ove concorra il poco bisogno della casa di Dio, e il molto de' poveri; e massimamente se parenti: piacerà al nostro Dio, che si promuova il sollievo d'essi poveri, più tosto che il profitto dell'altare, e de' suoi ministri; anzi fors'anche dispiacerà a lui l'operare altrimenti. Non si può dire, che segreto terribile incanto sia l'appetito della roba altrui. Anche i migliori stentano a guardarsene: tanto sa bene inorpellarsi, e comparir giusto, ed anche santo alle volte questo desiderio; perciocchè non sembra loro, che v'entri l'interesse proprio, quando non d'altro si tratta, che di arricchire la chiesa, o la propria comunità. Si figurano facilmente di non volere eglino altro, fuorchè il culto di Dio; e che non s'abbia a guardar per

minuto, se si arriva al superfluo, al troppo, perchè tutto si crede, che abbia da tornare in gloria dell' Altissimo, e in bene spirituale del prossimo, e non già in vantaggio d' alcun particolare. Aggiungasi, che la prudenza, la quale dee sempre aver l' occhio al necessario mantenimento degli operai della vigna di Dio, giudica ben fatto il crescere in dovizie, per provvedere anche ai casi delle carestie, delle guerre, e d' altre impensate sciagure. Meglio è ancora, per quanto si danno ad intendere alcuni, il depositare i beni in mano de' buoni e dei santi, che ne faranno buon uso, che in quelle di chi forse potrebbe valersene in peccati. Oltre di che la carità per vecchia sua disavventura troppo facilmente si raffredda; laonde conviene mettersi in sicuro per l' avvenire; e tanto più per risparmiare al popolo il tedioso aggravio di sentirsi chiedere sì spesso la limosina. In somma tanto sa ben dire, tanto perorare quell' astuto consigliere dell' interesse, che inducè a camminare pacificamente anche i buoni sopra ogni riguardo, con far loro accumulare beni e ricchezze; e chi farebbesi anche scrupolo di cercare ed acquistare un soldo per sè, eccolo tenere per cosa santa il cercare ed acquistare tutto quanto può per la sua chiesa e comunità, sperandone anche merito presso Dio, non che lode presso de' suoi fratelli. Ma buon Dio! Fanno eglino qui alcuni veramente tutta la riflessione, che pur si dovrebbe? Si è da essi rinunziato ad ogni cosa per amor dell' Altissimo; si è eletta la povertà per godere più speditezza nel cammino della salute; ma mirino, ch' io riverentemente gli scongiuro, se fosse mai vero, che talun d' essi urta per altro verso nel medesimo scoglio. Giacchè non possono più, nè voglion far traffico e guadagno per loro stessi, mutato nome lo fanno per la lor chiesa, e casa; e non potendo eglino essere ricchi in particolare, si studiano almeno di far ricca la propria università, il cui bene stare vien poi a ridondare anche in profitto di loro medesimi. E più vi riflettano altri, che hanno abbracciato istituti più severi di povertà, e disinteresse, e pure talun d' essi corre ad aver luogo nelle eredità del secolo, al pari di chi non ha in ciò divieto alcuno dalle costituzioni sue. Ma che ne succede in

fine? Le ricchezze, e le comodità adunate, non fanno guerra alle sole persone del secolo, ma sanno anche farla alle persone religiose. E però se non sì presto, pure finalmente è facile, che si arrivi alla dissolutezza de' costumi, e che prenda piede ne' sacri tetti l'amore dell'ozio, della libertà, delle delizie, in tanto che qualche insigne ordine religioso sembra ad uomini savi non essere più nel credito e lustro, in cui fu una volta, per colpa massimamente della povertà mal custodita dai particolari; che avrà facilmente aperto il varco ad altri malanni.

Adunque è anche interesse delle ben regolate repubbliche de' servi del Signore, il non cercare, anzi il non ammettere più di quello, che si conviene al decente e religioso loro mantenimento; e s'ha in tal caso da consigliare i fedeli, che delle loro sostanze facciano altro uso più conforme alla mente di Dio, e che spezialmente si ricordino dei poverelli, tanto a noi raccomandati da esso Dio. Confermerò questa dottrina coll'autorità sommamente riguardevole di Tommaso da Vio Cardinale Gaetano, il quale commentando l'epistola seconda a'Corinti, francamente così scrive[1]: « Aggiunge Paolo un'altra circostanza degna d'essere ben considerata nel fare le limosine; cioè che non sia tanta questa pia liberalità, che riduca in troppe strettezze gl'interessi della casa, nè in chi la riceve generi rilassazione più tosto de' costumi, che delle fatiche. Imperocchè le ricche limosine ricevute son cagione talvolta, che chi le riceve diventi pigro e tiepido, non meno ne' dovuti esercizi, che ne' santi costumi; e volesse Dio, che la spe-

[1] Cajetan. in 2. Cor. VIII. 13. Adjungit Paulus aliam circumstantiam in eleemosynarum largitione librandam, ut scilicet eleemosynarum largitio non pariat largentibus angustiam rei familiaris, nec pariat suscipientibus eleemosynam relaxationem potius morum, quam laborum. Opulentae siquidem eleemosynae susceptae reddunt quandoque suscipientes remmissos et tepidos tum ad debita exercitia, tum ad sanctiores mores; et experientia utinam non testaretur in opulentis monasteriis, ecclesiis etc. Devotio principum, qui dederunt, putantium se fovere, non relaxare, quod religionis et morum erat, gratissima Deo fuit; sed culpa est abutentium, et cautela deberet esse largientium, postquam experientia relaxationem vident.

rienza non cel facesse vedere ne' ricchi monisteri, chiese ec. Fu gratissima a Dio la divozion di que' principi, che donarono, pensando di fomentare, e non già di rilassare, la religione, e i costumi; ma la colpa è di chi se ne abusa; e ciò dee servir di cautela a chi vuol far limosina, da che la sperienza fa loro vedere cotanta rilassatezza. » Questi sì forti sentimenti riceveranno anche maggior forza da quelli di un santo, cioè di Bernardino da Siena. Dopo aver'egli detto, che la settima condizione della limosina ha da essere la pietà, che muove ad opera sì santa in farci considerare la necessità del povero, seguita a parlare così [1]: « Per questo si ha da fare ai poveri. Laonde Bernardo scrisse: Infondi nel vaso voto, e non già nel pieno, il liquore della limosina. E Isaia nel Cap. LVIII lasciò scritto: Da' il tuo pane a chi è in bisogno di mangiare ec. Perciocchè non si ha a dare la limosina, se non a chi è in bisogno. E in questo alcuni sono inconsiderati: il che per lo più da vizio di semplicità procede. »

Ma se non è lodato, anzi se vien biasimato, qual prodigalità imprudente, il far suoi eredi i sacri luoghi abbastanza provveduti, o pure i ministri di Dio, non poveri di sostanze, e molto più se per disavventura non si trovasse in loro quella probità, che in essi dee campeggiar più che in altri, quanto più poi si dovrà qui procedere con riguardo, ogni qual volta al pio limosiniere venga, o sia fatto venire in mente il bisogno, e le vive miserie di tanti nostri fratelli, poveri veramente ed afflitti? Ecco che eglino van tacitamente dicendo: A noi, a noi, che siam poverelli, e che tanto siamo a voi raccomandati da Cristo, e non già ai ricchi, benchè Sacerdoti, benchè templi, si conviene quella limosina. A noi, e non a quelli, secondo la mente di Cristo, e secondo l'intendimento dei saggi, in questo caso è dovuto il soccorso, perchè noi, e non quelli, siamo in bisogno.

[1] S. Bernardin. T. I. Serm. VII. Cap. 7. Ideo subditur, pauperibus. Unde Bernardus: In vase vacuo liquorem eleemosynae fundite, non in pleno. Et Isaiae LVIII. scriptum est: Frange esurienti panem tuum etc. Non enim est danda eleemosyna nisi indigenti. In hoc tamen multi sunt inconsiderati: quod plerumque ex vitio simplicitatis habet originem.

E però que'ministri dell'Altissimo, che maggiormente intendono il genio del nostro divino legislatore Cristo Gesù, e praticano le virtù più belle, e che sono pieni d'un santo disinteresse, e solo ansiosi di far ciò, che è di maggior gusto di Dio: purchè la loro povertà non li faccia entrare anch'essi nel numero, diritto, e bisogno de' poveri, persuadono e promuovono più il soccorso de' poverelli, che la dovizia delle lor Chiese, e case; e si crucciano, se pur taluno ostinatamente li vuol nominare per suoi eredi. Comunque venga loro la roba, sanno che ciò è suggetto ed esposto alle dicerie e alla censura di molti a' quali suol sempre parere effetto, non della spontanea divozione dei fedeli, ma dell'umana cupidità, che sappia bene insinuarsi in utile proprio, e che non voglia per proprio interesse fuggire il meglio. Laonde ricordevoli, che l'Apostolo raccomanda a tutti i sacri ministri il condursi in maniera [1], « che non sia vituperato il loro ministerio, » sì per non tirarsi dietro suono alcuno di biasimo, come ancora per maggiore edificazione del popolo: non solamente fuggono il procacciarsi la roba altrui, ma anche si oppongono, potendo, al corso della divota altrui liberalità, consigliando più tosto il soccorso de' poveri, che mai non mancano a chi vuole trovarli [2]. « Non dobbiamo dimandar mai; ed anche pregati, dobbiamo rade volte ricevere: » così scriveva il santo ed ecclesiastico Girolamo ad un altro ecclesiastico. E infatti chi tende alla perfezione, brama per quanto può, di poter dire anch'egli col suddetto Apostolo, gelosissimo di praticare massima sì bella [3]: « Io non ho cercato da voi nè oro, nè argento, nè veste d'alcuno: voi lo sapete. E v'ho mostrato non solo colle parole, ma ancora coi fatti, quanto sia necessario il non dar da dire ai deboli, e pusilli (o sia, il sovve-

[1] 2. Cor. VI. 5.

[2] S. Hieron. Epist. ad Nepotian. Nunquam petentes, raro accipiamus rogati.

[3] Act. XX. 34. Argentum, aut aurum, aut vestem nullius concupivi, sicut ipsi scitis. Omnia ostendi vobis, quoniam oportet suscipere infirmos, et meminisse verbi Domini Jesu, quoniam ipse dixit: Beatius est magis dare, quam accipere.

nire agl' infermi, e a' bisognosi) e come ci dobbiam sempre ricordare di un detto del Signor nostro Gesù; perch'egli disse: Che è cosa più beata il far del bene agli altri, che il riceverne. »
Perciò tenendo i buoni ecclesiastici sempre mai davanti questo nobilissimo detto, ed esempio; contenti del poco, e di quel solo, che è necessario; e animati dallo spirito della vera carità, procacciano, per quanto è in loro mano, i terreni vantaggi, non a sè stessi, nè a' suoi, ma sì bene a chi è più povero di loro. E benchè per la lor povertà non possano eglino fare limosina, pure la fan più degli altri, con divenirne strumenti, e mediatori zelanti appresso degli altri. Finalmente non solo non sentono essi male, che sia consigliato, e raccomandato, e predicato questo uso migliore della beneficenza cristiana; ma se ne fanno banditori con santo zelo eglino stessi, acquistando con ciò più gloria a Dio, e all' ordine loro, e più riputazione alla Chiesa e alla religione, che professiamo, e che dee spezialmente risplendere per la carità.

E tale infatti abbiam veduto di sopra essere stato il parere, e la pratica dei Santi, e dei più saggi fra' Teologi; al consenso de' quali tuttochè sia superfluo l' aggiugnere altre testimonianze, tuttavia potrà far buona compagnia S. Agobardo arcivescovo di Lione, che fioriva nel secolo nono [1]. Narra egli, che alcuni a'suoi tempi assaliti da certi straordinari tremori e spaventi, con vedersi anche impresse nel loro corpo (credevasi per opera del Demonio) varie stimate, « ricorrevano alla Chiesa, e quivi facevano oblazione di quanto potevano dei loro beni. Noi crediamo sicuramente, dice il santo Arcivescovo, che ingannati dal loro terrore, prendano questa risoluzione, lasciato stare il consiglio migliore. Imperocchè meglio, farebbono, se dispensassero il suo ai poverelli, e pellegrini, e corres-

[1] S. Agobard. Epist. ad Barthol. C. 12. Ad Ecclesias concurrunt, et quicquid possunt, donat. Nos credimus omnino, quod terroribus decepti, hoc faciant, perdito consilio meliore. Melius enim facerent, si sua pauperibus, et hospitibus erogarent, et ad presbyteros ecclesiae currerent, ungendi oleo, cum jejuniis, et orationibus, quibus sociari debet eleemosyna.

sero ai preti della Chiesa per farsi ungere con gli oli benedetti digiunando, e pregando: alle quali buone opere s'ha da congiugnere la limosina. » Poste pertanto le autorità e ragioni finora addotte, resta da conchiudere, che ove non concorra il positivo bisogno dalla parte delle Chiese, e de' Ministri di Dio, è da promovere molto più la causa dei poverelli, come di maggior premura dell'Altissimo, e di più rilevante merito presso di lui. Anzi se tale fosse il bisogno dei poverelli, che superasse di molto quello delle persone religiose: in tal caso non solo sarà ben fatto, ma sarà anche debito, il consigliare più il sovvenimento di chi è posto in maggiore bisogno. Odasi a questo proposito ciò, che insegna un scrittore moderno in un trattato di teologia. Dopo aver egli stabilito, che mortalmente peccherebbe contra il precetto della misericordia, chi dissuadesse, o impedisse ad altri *senza giusta cagione*, il far del bene alle chiese parrocchiali, o ai monisteri de' religiosi e delle religiose, che per la loro povertà ne sieno degni: soggiugne appresso d'avere apposta toccata in quelle parole *senza giusta cagione* un'eccezione troppo necessaria per questa regola [1]: « Imperocchè è tenuto alle volte il confessore a persuadere, anzi a comandare ai penitenti, che rescindano e mutino le donazioni, i legati, e le fondazioni da loro fatte in favore de' capitoli,

[1] Natal. Alexand. Theolog. Dogmat. Lib. 3. Art. 18. Quia tenetur quandoque conscientiarum moderator suadere, immo praecipere paenitentibus, ut donationes, legata, fundationes in favorem capitulorum; parochialium ecclesiarum, seminariorum, pauperum clericorum, caenobiorum, aut parthenonum inopum factas rescindant, et commutent: cum scilicet etc. Pauperes alios noverunt in parochia, in vicinia, in urbe, magis indigentes, et quibus minus subvenitur; et praesertim invalidos, aegros, orphanos, puellas ingenuas, quas dura egestas in prostitutionis periculum conjicit, familias honestas, quas pudor mendicare prohibet. His enim prudens et pius conscientiarum moderator prius potiusque subveniendum esse docebit, quam parochiis, seminariis, et monasteriis, quibus vel redditus aliqui, vel oblationes, et eleemosynae suppetunt ad vitam, tenuiter licet ac frugaliter sustinendam. Nec illos, quos enumeravimus calamitosorum ordinum homines, graviori necessitate afflictos et oppressos, necessariis subsidiis frustrari patietur; ut capitulis, parochiis, seminariis, monasteriis, non ita gravem passis inopiam, subveniatur. Reus erit alioquin et ipse lethalis adversus misericordiam obdurationis.

delle parrocchiali, de' seminari, de' cherici poveri, de' monisteri di religiosi e religiose, che sieno bisognosi; e ciò spezialmente, allorchè sanno esservi altri poveri nella parrocchia, o nel vicinato, o nella città, più poveri, e che sono men sovvenuti; e particolarmente gl'invalidi, e gl' infermi, gli orfani, le fanciulle civili, ridotte in pericolo di prostituir l'onore a cagione della dura lor povertà, e le famiglie onorate, che hanno vergogna a mendicare. Allora dunque il prudente e pio direttore delle coscienze insegnerà, doversi più tosto, e in primo luogo, soccorrere a questi, che alle parrocchie, ai seminari, e monisteri, a' quali non mancano rendite, oblazioni, e limosine da poter vivere, benchè alla leggiera, e con frugalità ec. Nè lascerà senza il necessario soccorso le suddette persone calamitose, afflitte, ed oppresse da necessità più grave, per sovvenire ai capitoli, alle parrocchie, ai seminari, e a' monisteri, non sottoposti a sì grave bisogno. Altrimenti sarà anch' egli reo di mortale ostinazione contra la virtù della misericordia. »

E qua finalmente debbono rivolgere gli occhi coloro, al cuore de' quali mormora alto la coscienza per roba indebitamente acquistata, sia per frodi e monopoli, sia per usure, concussioni, furti, e tant' altre arti inique e sottili dell' umana ingordigia e del cieco interesse. Ragion vuole e la legge santa di Cristo comanda (lo dovrebbono pur sapere costoro) che primieramente restituiscano il mal tolto alle determinate persone, o ai loro eredi, che hanno sofferto il danno, purchè si conoscano, o non sia troppo malagevole la maniera del farlo; o in secondo luogo qualora o sieno ignoti i danneggiati, o non apparisca forma propria di soddisfarli, il ripiego ultimo, e il più lodevole e proprio per appagar Dio e la coscienza, dee esser quello della limosina. L'esempio è chiaro in S. Luca[1], ove il pubblicano Zaccheo convertito alle voci del Salvatore, tosto gridò: « Ecco, o Signore, ch'io risolvo in questo punto di dare ai

[1] Luc. XIX. 8. Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.

poverelli la metà de'miei beni; e così facendo, s'io ho ingiustamente presso di me roba del prossimo mio, glieno restituisco ora quattro volte tanto. » Nota, che dice di darlo ai poverelli, *Pauperibus;* osserva, che non aspetta a farlo in morte; ma vivo vivo si spoglia di ciò, che non è suo, e ve ne aggiugne tanto più del proprio. L'esempio non può essere più luminoso ed espresso. Ma chi in vita non ha mai voluto sopra di ciò ascoltare la voce di Dio, almeno in morte non la faccia da sordo.

## CAPITOLO X.

Doni fatti al tempio possono e debbono impiegarsi in pro de' poveri, occorrendo gravi necessità. Sentimenti ed esempi de' Santi Padri su questo. Beni donati alle chiese anche in benefizio dei poverelli, de' quali son patrimonio. Quale anticamente fosse in ciò la regola e l'uso della Chiesa.

Tuttavia per intendere anche meglio e fissarsi sempre più in capo i fondamenti di queste asserzioni, gioverà qui ricordarsi di due celebri dogmi della Chiesa cattolica. L'uno è che i doni fatti al tempio di Dio, sono bensì offerti a Dio, e hanno per mira il suo culto, e con questo buon fine sono graditi da lui, e pure intenzione di Dio è, che venendo gravissime calamità ed angustie ai poverelli, queste medesime sostanze destinate all'onore di lui, si convertano in sollievo e sussidio d'essi poveri. E particolarmente desidera egli e vuole, che se ne faccia quest'uso ne' tempi di carestie, e di pestilenze, o nelle desolazioni della guerra, o per redimere i poveri cristiani caduti nella misera schiavitù dei barbari. È celebre in questo proposito ciò che scrive S. Ambrosio, le cui belle e pregnanti parole son tali[1]: « Questo è il più grande incentivo della miseri-

[1] S. Ambros. de Offic. L. 2. Cap. 28. Hoc maximum incentivum misericordiae, ut compatiamur alienis calamitatibus, necessitates aliorum, quantum possumus, juvemus, et plus interdum quam possumus. Melius est enim pro misericordia causas praestare, vel invidiam perpeti, quam praetendere inclementiam; ut nos aliquando in invidiam incidimus, quod confregerimus vasa mystica, ut captivos redimeremus etc. Aurum Ecclesia non habet, ut

cordia, compatire le altrui calamità, c aiutare le necessità del prossimo, per quanto possiamo, e più alle volte di quel che possiamo. Perciocechè meglio è proteggere la causa della misericordia, ed esporsi alla disapprovazione d'alcuni, che comparire crudeli: siccome è avvenuto a noi, per avere infranti i vasi mistici della Chiesa, a fine di riscattare gli schiavi. » E dopo altre parole in sua difesa contro le dicerie degli Ariani, seguita a parlare così[2]: « L'oro la chiesa lo ha non per tenerlo in riserbo, ma per dispensarlo, occorrendo, in bene de' poveri e sovvenire alle loro necessità. A che serve custodire cio, che custodito non è d'aiuto ad alcuno? Non sappiamo noi, quanto oro ed argento levassero dal tempio del Signore gli Assiri? Non è egli chiaro, che operano meglio i sacerdoti a farne moneta per alimentarne i poveri, qualora manchino altri soccorsi, che in lasciargli esposti alle ruberie e alle contaminazioni de' sacrileghi nemici? Direbbe certo il Signore: perchè hai permesso, che tanti bisognosi si muoiano di fame? Certo non ti mancava dell'oro: adunque perchè non alimentarli? Perchè tanti condotti in ischiavitù si vanno vendendo: e per non essere riscattati, sono stati uccisi dai nemici? Meglio era conservare i templi vivi di Dio, che i metalli. A queste ragioni non avresti che rispondere. E che vorresti dire? Forse, che

servet, sed eroget, et subveniat in necessitatibus. Quid opus est custodire quod nihil adjuvat? An ignoramus, quantum auri atque argenti de templo Domini Assyrii sustulerint? Nonne melius conflant sacerdotes propter alimoniam pauperum, si alia subsidia desint, quam ut sacrilegus contaminata asportet hostis? Nonne dicturus est Dominus: cur passus es tot inopes fame mori? Et certe habebas aurum, ministrasses alimoniam. Cur tot captivi deducti in commercio sunt: nec redempti, ab hoste occisi sunt? Melius fuerat, ut vasa viventium servares, quam metallorum. His non posset responsum referri. Quid enim diceres: Timui, ne templo Dei ornatus deesset? Responderet: aurum sacramenta non quaerunt, neque auro placent, quae auro non emuntur. Ornatus Sacramentorum redemptio captivorum est. Vere illa sunt vasa pretiosa, quae redimunt animas a morte. Ille verus thesaurus est Domini, qui operatur quod sanguis ejus operatus est. Quam pulchrum ut, cum agmina captivorum ab Ecclesia redimuntur, dicatur: Hos Christus redimit. Ecce aurum, quod probari potest, ecce aurum utile, ecce aurum Christi, quod a morte liberat, ecce aurum, quo redimitur pudicitia, servatur castitas.

hai avuto paura, che manchi l'ornato alla chiesa di Dio? Replicherebbe egli: I sacramenti non cercano l'oro: nè piacciono per cagion dell'oro queste cose, che non si comprano con l'oro. L'ornamento dei sacramenti è la redenzione degli schiavi. Oh quelli sì che son vasi preziosi, i quali redimono le anime dalla morte. Quello è vero tesoro del Signore, che opera ciò, chè ha operato il suo sangue. Che bella cosa, allorchè son riscattati dalla Chiesa truppe di schiavi, il poter dire: Questi gli ha riscattati Cristo. Ecco l'oro, che è utile; ecco l'oro di Cristo, che libera dalla morte, ecco l'oro, con cui è redenta la pudicizia, e conservata la castità. » Seguita poi il dottissimo e zelantissimo Arcivescovo con altri nobili sentimenti a difendere la causa della misericordia; e dopo aver rapportato l'esempio di S. Lorenzo, il quale dispensò l'oro della chiesa ai poveri, e rispose, quegli essere i veri tesori di Cristo: conchiude così [1]: « Certo se alcuno converte in proprio vantaggio gli ornamenti preziosi della Chiesa, questo è una scelleraggine; ma se li dispensa ai poverelli, e se riscatta chi è schiavo questo è un bell'atto di misericordia ec. »

Tralascio l'altre non men rilevanti parole di Dottore sì insigne, per dire, che la sentenza sua è sentenza della Chiesa Cattolica, avendola approvata e lodata la S. Sede ancora, con approvare il Decreto di Graziano, ove si legge tratto da questo passo il *c. Aurum 12. qu. 2.* E venne questo canone lodato ed illustrato anche da molti canonisti, ed [2] ultimamente da Monsignor Petra uno de' più dotti ed accreditati prelati della Corte Romana nel suo comento alle Costituzioni apostoliche. Parimente si legge in esso decreto la rub. al *c. Gloria Episcopi 12. qu. 2,* espressa con queste parole fondate sul testo di S. Girolamo [3]: « L'ornare le pareti del tempio non è quello, che faccia la gloria d'un Vescovo, ma sì bene il provvedere a' bi-

[1] Sane si in sua aliquis derivat emolumenta, crimen est; sin vero pauperibus erogat, si captivum redimit, misericordia est.

[2] Petra Comment. ad Constit. Apost. T. I. Sect. IV. ab Bull. Leon. M.

[3] Non parietes templi ornare, sed pauperibus providere, gloria episcopi est.

sogni de' poveri. » E però non è da maravigliarsi, se un altro dei maggiori lumi della Chiesa di Dio, cioè S. Agostino, fosse anch'egli, non meno del suo maestro Ambrosio, cotanto inclinato a sollevar le miserie de' poveri, e se qualora lo richiedeva il bisogno [1], « faceva frangere e fondere i vasi sacri, per farne moneta e soccorrere gli schiavi, ed assaissimi altri bisognosi », come si ha dal Possidio nella sua vita. Non mancavano certo persone poco istruite dei gran privilegi della divina carità, che mormoravano di questo uso delle cose preziose della Chiesa: e Possidio dice d'averne fatta ivi apposta menzione, perchè sapeva [2], « che ciò non piace al basso e carnale sentimento d'alcuni; » aggiungendo poscia a quello di S. Agostino l'esempio antecedente di S. Ambrosio. Nella stessa maniera [3], per quanto abbiamo da Niceforo, il santo Patriarca di Costantinopoli Flaviano scrisse al ministro primario di Teodosio il giovane Imperadore, da cui veniva pulsato a far qualche regalo al principe: *che i sacri vasi della Chiesa erano consacrati a Dio*, *ed ai poverelli*. Ora a questi grandi originali si son poi uniformati tanti altri santi, Cirillo vescovo di Gerusalemme, Onorato arcivescovo d'Arles, Ilario suo successore, Ugo vescovo di Grenoble, Etelvoldo abate benedettino in Inghilterra, S. Landerico vescovo di Parigi, S. Cesareo, S. Gallo, S. Norberto, ed altri non pochi, e voglia Dio, che in altri tempi si vegga fiorire così nobile, così splendido esempio della carità cristiana: e fiorirà, qualora chi si professa consacrato al Dio della carità, non ascolti in sì fatte occasioni il *sentimento della carne*, come diceva Possidio, cioè l'occulto terreno interesse, il quale scaricando volentieri sopra gli altri il peso della carità, e armandosi di apparenti pretesti di religione, di non avere obbligo, e di simili ripieghi, non sa facilmente

[1] Possid. in Vita Aug. C. 24. Et de vasis dominicis propter captivos, et quamplurimos indigentes, frangi, et conflari jubebat, et indigentibus dispensari.

[2] Quod non commemorassem, nisi contra carnalem sensum quorumdam fieri perviderem.

[3] Niceph. Hist. L. 14. C. 47.

indursi a cedere ai poveri ciò, che pure lo stesso Dio più ama dispensato in loro sollievo, che ritenuto per proprio culto. Costa in vero poco ad alcuni il compatire altrui, l'aver tenero sentimento delle miserie del prossimo, e il raccomandarne agli altri anche fervorosamente il sollievo. Il punto sta a soccorrere di fatto, quando si può, e a mostrare agli altri coll'esempio proprio, come va fatto. Vero è finalmente, che i vasi già dedicati al culto di Dio non si possono, se non in gravi necessità, frangere, e convertire in soccorso de' poveri; ma anche ciò basta, perchè sempre più si venga a conoscere, quanto importa, e sia meritoria, e sia cara a Dio la carità verso i poveri; da che non si ha a male, anzi gode il medesimo Dio, che i doni a lui fatti, e destinati a suo onore, passino a liberare gli amati suoi poverelli dalla morte, dalla fame, e da altre compassionevoli miserie.

Vegniamo all'altro punto della dottrina cattolica, consistente in questo: Che i beni donati alle chiese sono bensì offerti a Dio; ma intenzione di Dio è, che le rendite d'essi spezialmente s'impieghino in limosino ai poveri, e in altri usi della misericordia cristiana. I primi poveri, che ne hanno da partecipare, sono l'altare, e i ministri dell'altare. Detratto ciò che si richiede pel mantenimento d'essa Chiesa, e del culto di Dio, e ciò che conviene all'onesto e moderato vitto e vestito de' necessari ministri, tutto il resto si ha da dispensare agli altri poverelli. E a ciò son tenuti gli ecclesiastici per precetto rigorosissimo della legge cristiana, ed anche, per così dire, della natura; perciocchè se i beni delle chiese son beni dei poverelli, certo ragion vuole, che i ministri d'esse chiese, solamente come compresi nel numero de'poveri, ne prendano per sè una moderata porzione da poter vivere; o ciò che sopravanza, lo distribuiscano agli altri bisognosi. Sarebbe indebito, e mostruoso maneggio, e una specie di latrocinio, ch'eglino con fare a sè stessi la parte ben grassa, assorbissero tutto quel patrimonio, in cui han diritto anche gli altri poveri; e peggio sarebbe, ch'eglino in lusso e delizie vivendo, impiegassero i beni, e le rendite donate a Dio,

solamente in appagare i propri capricci, o in ingrassare i propri parenti ed eredi, lasciando intanto morir di fame, e languire di stento tanti poveri, dei quali è per titolo di giustizia il di più, non necessario al modesto mantenimento dei beneficiati. Questa dottrina è tanto stabilita, illustrata, e celebrata fra' teologi, e fra gli studiosi dell' erudizione ecclesiastica, che sarebbe un voler portare una fiaccola nel bel mezzogiorno, il mettersi qui a volerla provare. Con tutto ciò ne dirò alcun poco, in grazia solo dei men pratici delle sante dottrine della Chiesa di Dio.

Il Concilio Antiocheno, rinnovando uno di que' canoni, che si chiamano degli Apostoli, parlò nella seguente forma[1]: « Abbia il vescovo l' amministrazione e il governo dei beni della Chiesa, per dispensarne le rendite a tutti i poveri con gran cautela e timore di Dio. Anch' egli ne partecipi secondo il bisogno (se pure avrà veramente questo bisogno) sì per le sue spese necessarie, sì per que' fratelli, che saranno suoi ospiti, di maniera che la lor povertà in parte alcuna non resti defraudata, seguendo l' insegnamento dell' Apostolo, il quale dice: Purchè abbiamo gli alimenti, e tanto da coprirci, contentiamoci di questo. » Sono poi celebri in questo proposito le parole di Giuliano Pomerio prete e scrittore piissimo, che fiorì nel 490. Loda egli nel libro della vita contemplativa, attribuito una volta a S. Prospero, quegli ecclesiastici, i quali[2] « sapendo altro non essere i beni della Chiesa, se non oblazioni dei fedeli, emende dei peccati, e patrimoni de' poveri, non li posseggono come cose proprie,

[1] Conc. Antioch. Cap. 25. Episcopus ecclesiasticarum rerum habeat potestatem ad dispensandum erga omnes, qui indigent, cum summa reverentia et timore Dei. Participet autem et ipse quibus indiget ; si tamen indiget : tam suis, quam fratrum, qui ab eo suscipiuntur, necessariis usibus profuturis, ita ut in nullo qualibet occasione fraudentur, juxta sanctum Apostolorum sic dicentem: habentes victum et tegumentum, his contenti simus.

[2] Julian. Pomer. de Vita Contempl. L. 2. C. 9. Scientes, nihil aliud esse res Ecclesiae, nisi vota fidelium, pretia peccatorum, et patrimonia pauperum, non eas vindicaverunt in usus suos, ut proprias, sed ut commendatas pauperibus diviserunt. Quod habet Ecclesia, cum omnibus nihil habentibus habet commune.

ma come cose raccomandate a loro per distribuirne le rendite ai poveri. Quello che possiede la Chiesa, essa lo ha in comune con coloro, che nulla hanno, o posseggono. » Lo stesso sentimento vien ricordato a noi ogni anno dalla Chiesa Romana il dì 25 maggio nella vita di S. Urbano papa e martire. E di questi medesimi beni parla Sant' Agostino, insegnando (lo che pure non pochi Santi hanno tenuto) che qualora gli ecclesiastici abbiano altronde di che vivere, non dovrebbono aver parte nelle rendite della Chiesa, perchè queste son destinate ai poveri; e tali persone non possono essere comprese nel numero de' poverelli[1]. « Se noi, dice egli, siam poveri coi poveri, i beni della Chiesa sono e di noi, e di quelli. Ma se in privato noi possediamo quanto basta al nostro mantenimento: non son que' beni di noi, ma bensì dei poverelli, dei quali (notisi bene attentamente) in certa maniera noi siam fattori e procuratori; e sarebbe un' abominevole usurpazione l' attribuire a noi stessi ciò che è proprio di loro. » Io so, che il pretendere, che chi serve alla Chiesa, quando sia provveduto di beni propri, non abbia da vivere dei beni d' essa Chiesa, è tenuto dai più per un avvertimento, non già di precetto, ma di consiglio, per chiunque aspira alla santa perfezione della vita evangelica. Così sia: ma so altresì, essere insegnamento comune, e decisione accertata appresso i Santi Padri, e ne' libri de' teologi, che gli ecclesiastici beneficiati non son padroni, non signori dei beni, dei poderi, e delle entrate delle chiese, ma solamente economi, fattori, e dispensatori per gli poveri; e non potere essi di quelle rendite appropriarsi se non quel tanto, di che anch' eglino come poveri hanno bisogno pel frugale, sobrio, e discreto loro mantenimento. E se altrimenti sentisse, ed operasse alcuno di noi, con farci le coscienze larghe, verrà poi quel gran giorno, in cui *staranno tutti davanti al*

[1] Aug. Ep. 185. alias 50. C. 9. Si pauperum compauperes sumus, et nostra sunt, et illorum. Si autem privatim quae nobis sufficiant, possidemus, non sunt illa nostra, sed pauperum, quorum procurationem quodammodo gerimus, non proprietatem nobis usurpatione damnabili vindicamus.

*tribunale di Cristo*, e allora ognuno renderà conto per sè stesso dell'opere sue a Dio. Ma che sarà, se taluno invece di aver fatta del suo proprio limosina ai poverelli (del che spezialmente sarà allora interrogato) avrà anche fatto divenir suo proprio ciò, che era dei poverelli? Ora di questa infallibil dottrina si mostravano ben consapevoli gli antichi Vescovi ed ecclesiastici; ed era un bel vedere, con che frugalità eglino si servissero di quelle rendite in uso proprio, e poi tutto il resto impiegassero in soccorso de' poveri. Fra gli altri esempi può muovere a stupore (così movesse anche ognuno ad una santa invidia) l'intendere per attestato del Grisostomo, che la sola Chiesa d'Antiochia, o pure di Costantinopoli, a' suoi tempi [1] « teneva allibrate ben tre mile tra vedove e fanciulle povere, alle quali ogni dì faceva limosina; con soccorrere di più molti carcerati, molti pellegrini, molti lebbrosi, e tutti i ministri dell'altare, a' quali somministrava (siccome poveri anch'essi) il semplice vitto e vestito, e con sovvenire a molti altri ancora, che di giorno in giorno si presentavano a chiedere la limosina. »

Ma perciocchè ogni più santo istituto ha sempre avuto, ha, ed avrà un potente avversario, cioè l'umana cupidità, o sia il vile interesse; e molti, anche anticamente, ammessi nella Chiesa di Dio alla cura spirituale de' popoli, e al maneggio de' sacri misteri, pensando poco ai poveri, molto a sè stessi, e ai loro parenti, e non contentandosi dell'onesto loro mantenimento, divoravano per quante si fossero tutte le offerte del tempio, e le rendite de' beni donati a Dio, per questo convenne a vari concili d'andare inculcando al clero l'obbligo suo con ricordargli vivamente, qual uso s' abbia a fare dei beni, e benefizi ecclesiastici. È famoso fra gli altri il concilio di

[1] Chrysost. Hom. 67. in Matth. Cogita tecum, quot viduis, quot virginibus quotidie succurrat. Jam enim numerus earum in catalogo adscriptus ad tria millia pervenit; et praeterea multis, qui in carcere habitant, auxiliatur, multis in hospitali laborantibus, multis advenis, multis leprosis, omnibus, qui altari adsistunt cibaria, et indumenta praebet, multis etiam, qui quotidie ad petendum accedunt.

Aquisgrana dell'anno 816, dove que' padri si espressero così [1]: « I beni della Chiesa, siccome ci viene insegnato dai santi Padri, sono oblazioni dei fedeli, emende dei peccati, e patrimoni de' poveri. Imperocchè i fedeli, mossi da ardore di fede, e accesi dell'amore di Cristo, per rimedio delle loro anime, e per desiderio della patria celeste, arricchivano delle loro proprie facoltà la Chiesa Santa, acciocchè ne ricevessero l'alimento i militi, o sia i ministri di Cristo, e si adornassero le chiese, e soccorressero i poveri, e si riscattassero secondo le occorrenze gli schiavi. » Ecco il fine, per cui han ricevuto que' beni le chiese; ecco l'uso, a cui son destinati. Hanno a ricavarne un alimento santamente moderato, e non già lusso e delizie gli ecclesiastici o secolari, o regolari; s'ha da ristorare nelle sue fabbriche, e da mantenere convenevolmente ornato, pulito, e provveduto di sacri arredi il tempio di Dio: tutto poscia il resto dee andare in benefizio de' poveri, e occorrendo, per la liberazione de' miseri schiavi cristiani. Ma perchè presso alcuni ancora questo era un cantare ai sordi, fu necessario il venir anche a determinare, qual parte avesse da toccare al clero, e quale ai poveri. Carlo Magno, quel famoso e piissimo imperatore, in uno de' suoi capitolari espresse così la mente della Chiesa [2]: « È stato decretato, che tutto quello, che sotto il nostro imperio spontaneamente sarà donato dai fedeli alla Chiesa, si divida in tal guisa, che nei luoghi più ricchi

[1] Concil. Aquisgran. Can. 116. Res Ecclesiae, sicut a sanctis patribus traditur, vota sunt fidelium, pretia peccatorum, et patrimonia pauperum. Fideles namque fidei ardore, et Christi amore succensi, ob animarum suarum remedium, et caelestis patriae desiderium, suis propriis facultatibus sanctam locupletem fecerunt Ecclesiam, ut his et milites Christi alerentur, et Ecclesiae exornarentur, et pauperes recrearentur, et captivi pro temporum opportunitate redimerentur.

[2] Baluz. Capitular. Reg. Franc. T. 1. L. 1. C. 80. pag. 718. Statutum est, ut quicquid tempore imperii nostri a fidelibus Ecclesiae sponte collatum fuerit, et in ditioribus locis duas partes in usus pauperum, tertiam in stipendia cedere clericorum, aut monachorum; in minoribus vero locis aeque inter clerum et pauperes fore dividendum. Nisi forte a datoribus, ubi specialiter dandae sint, constitutum fuerit.

due parti vadano in uso e sollievo de' poveri, e la terza in salario de' chierici, e dei monaci; ne' luoghi poi minori si divida egualmente tra il clero, e i poveri, quando per avventura non avesse il donatore prefisso, a chi si dovessero dare. » Possono leggersi vari canoni, riferiti da Graziano nel decreto [1] ove si tratta di questa medesima divisione de' beni ecclesiastici. Non era essa da per tutto la medesima; sempre nondimeno una buona porzione veniva riserbata in benefizio ed aiuto dei poverelli, giacchè troppo facilmente s'intendeva, tale essere la natura ed istituzione di que' beni; e si sapeva, che se i secolari, col non fare del loro superfluo limosina ai poveri, peccano contro la carità, gli ecclesiastici beneficiati, non facendola con ciò che sopravanza al moderato loro sostentamento, peccano gravemente non solo contro alla carità, ma anche contro alla giustizia. Era di parere San Pier Damiano, gloria non meno dell'ordine cardinalizio, che della mitra episcopale, che chi del clero manca a questo gran dovere, si ha da avere in abominazione come uccisore dei poveri [2]. « Non sapete voi forse (così egli scrive ad un vescovo dimentico di sì fatte dottrine) che a questo effetto son donati i poderi alle chiese, acciocchè se ne sostengano i poveri, si dia il vitto ai bisognosi, e di là venga soccorso alle vedove e ai pupilli? Pensate adunque un poco, di quanti omicidi reo sarà nel dì del giudizio colui, che ora a tante vedove, a tanti orfani, e vari poverelli, leva quello, di che dovrebbono vivere. » A queste voci dovremmo tremare noi tutti ecclesiastici, se mai ci trovassimo involti in sì fatto processo. E però convien riflettere talvolta, se mai la coscienza ci rimordesse in punto sì essenziale; e se andassimo cercando pretesti, scuse, e ragioni, nate appunto dall'ingegno della misera cupidigia,

[1] Gratian. in Decret. Can. 12. Qu. 2.

[2] S. Petr. Damian. L. 4. Ep. 12. An ignoras, quia ad hoc Ecclesiis praedia conferuntur, ut ex eis pauperes sustententur, indigentes alantur, et ex eis viduis atque pupillis subsidium procuretur? Perpende ergo, quantorum homicidiorum in die judicii reus erit, qui modo tot viduis, tot orphanis, diversisque pauperibus, unde vivere debeant, subtrahat?

e riprovate nella scuola di Cristo, per seguitar pure a vivere allegro colle sostanze, che dovrebbono sollevar le miserie de' poveri; ovvero se dimentichi d' essi poveri, non pensassimo ad altro, che ad ornare più del bisogno i templi, e non solo i templi, ma anche i monisteri; e a profondere tanta roba in lusso di apparati, di musiche, e di feste, e in altre simili spese, che son divozioni talvolta ben poco divote.

Ora posta la dottrina suddetta, che è comune fra i teologi della Chiesa cattolica: non è più da maravigliarsi, se anticamente il popolo fedele con tanta liberalità offerisse doni al tempio, lasciasse poderi e pingui eredità alle chiese, ai monisteri, e all' altre congregazioni religiose. Sapevano di soddisfare con ciò al nobilissimo, non dirò solo consiglio, ma precetto della limosina, a cui chiunque può è tenuto. Amministravano quelle oblazioni e rendite, siccome fedeli e prudenti dispensatori, i santi vescovi, i zelanti pastori, e i religiosissimi abati in pro dei bisognosi. Di questo santo uso della roba altrui non occorreva cercarne di lontano gli esempi; ognuno gli aveva presenti; e però facevano a gara i buoni cristiani per arricchire le chiese, e le case religiose, conoscendo, che questo era un formare nella miglior maniera possibile un erario fisso anche per i poverelli, giacchè ne partecipavano a proporzione tutte le persone poste in bisogno. Infatti erano ben pochi allora i monisteri alquanto ricchi, che non tenessero spedali, ospizio aperto per gl'infermi, e per i poveri viandanti. Alle lor porte, e a quelle de' vescovi, e degli altri pastori delle chiese, accorrevano in tutti i tempi, e in tutti i loro bisogni, i poveri; e non ne partivano giammai sconsolati. Che se burrasche calamitose di carestie, di pestilenze, di guerre, e d' altre pubbliche angustie fischiavano intorno, era uno spettacolo che inteneriva il cuore di tutti, il mirare, come accesi di santa carità i prelati della Chiesa di Dio, nulla omettevano, tutto facevano per ovviare ai mali temuti, per togliere, o alleviare i presenti; non perdonando nè ai vasi, nè ai patrimoni della Chiesa, nè a' suoi propri, purchè venisse lor fatto di sollevare dalle miserie il popolo

pericolante ed afflitto. Il perchè siccome insegna dopo assaissimi altri dottori il sopraccitato monsignor Petra[1], anche oggidì « si possono alienare e vendere i beni delle chiese per sovvenire i poveri; anzi è tenuta la stessa chiesa ad alimentarli, con vendere i propri beni, se da altra parte non si possa sovvenire all'estrema lor povertà, essendo ella madre e protettrice delle persone miserabili. » Stringendo adunque in poco tutte le fin qui allegate autorità e dottrine: bisogna ben conchiudere, che non ci vuole di più per finalmente capire, di qual grande importanza, e quanto sia un tenero affare delle viscere paterne di Dio, il concorrere colle limosine, e colle facoltà al sollievo de' poveri. Se in fine quello, che si offerisce a Dio nel tempio, Iddio intende che sia dei poverelli: adunque e ecclesiastici, e secolari debbono fare a gara, affinchè le terrene ricchezze, e i beni caduchi di questa vita servano sopra ogni altra cosa a ristorare e alleggerire il bisogno e le miserie di chi giace involto nella povertà. Adunque sarà bene l'arricchire la casa di Dio; ma meglio sarà il soccorrere chi per avventura fosse più bisognoso della casa di Dio. E qualora non ci sia la necessità del tempio, e dall'offerire al tempio le nostre sostanze, non avesse a venirne vero onore a Dio, si farà migliore uso ed impiego della roba a noi data da Dio con destinarla al refrigerio de' miseri, e con raccomandarla a' fedeli dispensatori, che ne' tempi avvenire ne distribuiscano annualmente le rendite, o pure tutto il capitale in un tempo stesso in sollievo de' bisognosi.

[1] Petra Comment. ad Constit. Apost. T. 1. pag. 110. Possunt Ecclesiae bona alienari, et vendi pro subveniendis pauperibus etc. Tenetur Ecclesia alere pauperes, distrahendo propria bona, si aliunde extremae paupertati subveniri non possit, cum sit ipsa mater et protectrix miserabilium personarum.

## CAPITOLO XI.

**Doversi ricordare il Cristiano dei poverelli in far testamento. Che gran cura si avesse de' poverelli ne' tempi degli Apostoli, e ne' secoli susseguenti. Collette una volta, e prediche vivissime per questo. Distinta specialmente per le sue limosine la Chiesa di Roma; e quanto in promuovere l'aiuto de' poveri fosse sollecito S. Leone I, e quanto caritativo S. Gregorio il Grande.**

Quanto ho qui detto, io vorrei pure ch'ogni fedele fosse persuaso, non dirsi da me per alcun livore, o malevolenza nè per alcuna vaghezza di contradire all'uso di alcuni divoti in dare, e d'altri più divoti in ricevere, nè per distorre persona dal donare alle chiese, e alle congregazioni religiose; perchè ancor questo può esser ben fatto. Chi cotanto loda e raccomanda la santa liberalità verso i poveri, molto più la commenda e raccomanda verso le chiese, e le buone e morigerate comunità religiose, quando queste veracemente pel loro bisogno entrino anch'esse nel numero de' poveri; perciocchè poveri così distinti meritano più degli altri sollievo e soccorso. Quel solo adunque, ch'io intendo qui di provare, si è, che dove tali chiese, e congregazioni sieno sufficientemente provvedute e ricche, non solamente sarà bene, ma sarà meglio, e sacrifizio più accetto agli occhi di Dio, l'esercitare la carità, e misericordia verso i veri poverelli, de' quali abbonda la terra, che il donare a luoghi sacri, e raunanze sacre, non necessarie, o non utili per la santificazione delle anime, o pure non bisognose della roba altrui. Chi per avventura non fosse peranche convinto di questa massima sì cristiana e discreta, miri ch'egli è il primo fra gli altri a non intendere, che rilevantissima cosa sia la *carità verso dei poveri;* e forse disavvedutamente pecca contra questa medesima virtù, col covare in suo cuore il vile interesse proprio, e non già l'indole santa e generosa della carità, a cui tanto ci sollecita, e con immensi premi c'invita il divino nostro legislatore Cristo Gesù. E merita bene una tal verità d'essere più conosciuta, più predicata, e inculcata fra il popolo fedele; perchè

forse per non essere abbastanza conosciuta, noi miriamo tanti testamenti, ne' quali il caritativo cristiano si ricorda bene dei templi, e delle comunità religiose, ma non mai dei poverelli; e noi osserviamo piovere le beneficenze sopra chi bene spesso non è in bisogno, con restare sepolti nelle loro miserie tanti altri, a' quali più giustamente, e con più merito, e con più gusto di Dio, potrebbe, o dovrebbono provvedere i buoni fedeli. Quel Dio, che negli antichi secoli tanto premeva pel sovvenimento de' poveri, quel medesimo è, che ci fa a' tempi nostri la stessa premura; e tanti santi, che han preferito, e maggiormente lodato il sollievo de' poveri, in concorso de' templi stessi, non parlavano ai soli cristiani de' loro tempi; parlavano anche a quelli dei nostri. E però ripetiamo pure con tutta franchezza ciò, che hanno insegnato e praticato i santi, e maestri della Chiesa di Dio; e ridiciamo con S. Isidoro Pelusiota [1] ciò che usano di fare i sacerdoti veramente saggi, e superiori alle lusinghe dell' amor proprio, e zelanti d' incontrare il più che possono la mente di Dio. Interrogati questi dalle persone, le quali meditano di offerir doni al tempio, qual sia il meglio: purchè qualche gran motivo non li ritenga, *ordinano loro di darlo più tosto ai poveri.* Ed io con parlare fin qui di bene, e di meglio, credo bene di aver parlato con tutta la discrezione possibile. Imperciocchè la discorre con altra forza ed enfasi il santo dottore della chiesa Girolamo in una sua epistola a Pammacchio [2]. Favellando egli del consiglio dato dal Signor nostro a chi brama d' essere perfetto, cioè *di vendere tutto, e di darlo ai poveri*, vi fa egli questa importante spiegazione: « E allorchè avrai venduto, danne il ricavato ai poveri, e non già ai ricchi, e non già ai superbi. Dallo, perchè serva a sostentare le necessità, e non già per aumentare le altrui ricchezze. Egli è una parte di sacrilegio il daro ai non poveri ciò, che dovrebbe solo distribuirsi ai poveri. » E parla

[1] Isidor. Pelus. Lib. 2. Epist. 88.

[2] S. Hieron. Ep. 54. ol. 26. ad Pammach. Quumque vendideris, da pauperibus non locupletibus, non superbis. Da quo necessitas sustentetur, non quo augeantur opes. Pars sacrilegii est, rem pauperum dare non pauperibus.

ivi il santo Dottore del donare non già a persone del secolo, ma sì bene a'sacri ministri, e a quei, che servono all'altare. Tuttavia basta a mo di dire, essere meglio in tali circostanze l'esercitare la sua liberalità verso i poverelli bisognosi di pane, che verso chi non patisce alcun vero bisogno; e lo dico nel supposto sempre, che il pio donatore abbia anche prima soddisfatto all'obbligo della limosina, imposto a lui del superfluo suo. Imperocchè questo convien prima adempiere; e poi si può cercare, se il resto della sua roba sia più grato a Dio che s'impieghi in sollievo de' poveri, o pure in altri usi pii. Certo niuno dirà, che sgravi la coscienza sua, chi tenuto a pagar le decime, o a restituire il mal tolto, di cui conosce il padrone, va a far celebrare tante messe, o impiega quella roba o danaro in ornamento delle sacre immagini, o de'sacri altari: così posto il precetto di fare limosina ai poverelli, ed essendosi espresso Iddio, che tai poverelli son coloro, che patiscono la fame, nudità, ed altre miserie: come ci persuaderemo noi di soddisfare a questo comandamento con fare altre opere buone, e impiegare in altri usi, benchè pii, ciò che è dovuto per legge dell'Altissimo nominatamente ad essi poverelli?

Ma prescindendo ora dal precetto, e considerando l'impiego della roba nella linea solo de'consigli evangelici, tuttavia dobbiamo in oltre considerare, che fra le cose, le quali rendono, o dovrebbono rendere più gloriosa e commendabile la Chiesa santa Cattolica, una delle prime secondo l'istituto di Cristo, è stata, è, ed ha da essere la carità e misericordia verso de' poveri nostri fratelli. Che se vedessimo risorgere fra i cristiani più vigorosa, ove ella fosse scaduta, questa nobilissima e divina virtù; e se maggiormente aumentarsi e dilatarsi, ove ella è in fiore: che gloria non ne verrebbe a' nostri tempi, e che benedizioni all'Altissimo, il quale tanto sospira che alberghi nel cuore di tutti i suoi fedeli questo santo e celeste amore? Quanto meno interesse proprio, quanto più carità verso i poverelli, comparirà nel popolo cattolico, e principalmente ne' cattolici ministri del tempio: tanto più la religione e Chiesa vera di Cristo innamorerà di sè stessa gl'infedeli, ed anche gli eretici. Ma se noi metteremo

il cuore solamente dietro a' propri comodi o privati vantaggi, non procurando mai, o procurando quasi da burla il soccorso de' poverelli; e se ci guarderemo per bassi affetti dall' inculcare opportunamente o importunamente la somma importanza, e i mirabili effetti della limosina verso i poveri: potremo noi dire d'avere a cuore l'onore della Chiesa, il gusto di Dio, e di portare in cuore lo spirito vero del santo Vangelo? Tuttavia a fine d'incitar meglio, non dirò solo noi stessi, ma anche tutti gli altri, che possono, all'esercizio della celeste carità in benefizio dei poverelli: gioverà non poco il metterci sotto gli occhi ciò, che era in uso dai primi secoli della Chiesa di Dio. Certo è, che si cominciò fin sotto gli Apostoli ad avere una cura incredibile, perchè ogni fedele fosse sollevato nella sua povertà, e nelle sue miserie. Non pochi erano quelli, che infino vendevano tutto il suo, secondo il consiglio del Salvatore, per darlo ai poveri; nè solamente si pensava ai poverelli del paese, ma si procurava ancora di rimediare al bisogno di tanti altri, che abitavano altrove, se così richiedeva il loro bisogno. A questo fine si facevano di quanto in quanto delle *collette*, cioè raccolte di danari, e d'altri soccorsi, mandandosene poi buona parte anche alla povera gente, che soggiornavano in Gerusalemme. La sicurezza di questo l'abbiamo dagli atti degli Apostoli, narrandosi ivi, che i buoni cristiani d'Antiochia [1], « ognuno a proporzione delle sue forze, proposero di mandar limosine ai fratelli abitanti nella Giudea, per sollievo dei loro bisogni: » ed elessero Barnaba e Paolo a portarle. Fu di poi lo stesso Paolo premuroso banditore da lì innanzi di questa carità, anzi ordinò, che ogni domenica si facesse la colletta, con iscrivere ai Corinti così [2]: « Intorno alle collette, che si fanno per i buoni, ma poveri cristiani

[1] Act. XI. 29. Prout quis habebat, proposuerunt singuli in ministerium mittere habitantibus in Judaea fratribus. Quod et fecerunt, mittentes ad seniores per manus Barnabae, et Sauli.

[2] 1. Cor. XVI. 1. De collectis autem, quae fiunt in sanctos, sicut ordinavi ecclesiis Galatiae, ita et vos facite. Per unam sabbati unusquisque vestrum apud se seponat, recondens quod ei bene placuerit.

di Gerusalemme, fate ancor voi nella maniera, che ho ordinato alle chiese della Galazia. La domenica ognun di voi metta da parte ciò che gli parrà beno per loro aiuto. » Nell'altra epistola poi a' medesimi Corinti, loda forte il santo Apostolo i cristiani della Macedonia, perchè quantunque poverissimi, pure nelle loro collette aveauo fatto mirabili sforzi per aiuto degli altri poveri [1]. E quindi coll'esempio d'essi, e molto più coll'esempio del Signor nostro Gesù Cristo, *il quale per amor nostro si è fatto povero*, per fare noi ricchi: passa ad esortare con ogni maggiore efficacia i Corinti suddetti a copiose limosine per sovvenire i poverelli, con dir loro fra l'altre coso [2]: « Chi semina poco, poco ancora mieterà; e chi semina nelle benedizioni raccoglierà anco molte benedizioni. » Cioè chi dà molto ai poveri per amore di Dio, molto ancora di bene riceverà da Dio. Soggiugne, che questo sarà un impegnare la bontà e liberalità divina a mandar a bene i loro interessi, e a prosperar l'anima loro coll'accrescimento delle virtù. Insomma fa vedere ai Corinti, di che gran decoro sia per la religione di Cristo, e di che gran frutto e merito per i limosinieri la lor carità verso de' bisognosi; ammaestrando ed esortando insieme noi successori di que' vecchi cristiani ad imitare un fervore sì santo, un'azione sì meritoria.

Ora su questo piede cominciarono a camminar tutte le chiese cristiane, con fare a gara i sacerdoti di Dio per adunar limosine, e dispensarle fedelmente secondo il bisogno alle differenti persone. L'Autore antichissimo delle costituzioni apostoliche non solamente ci è testimonio di questo, ma ancora ci fa vedere, in che s'impiegasse il danaro, che ricavavasi nelle collette. Scrive egli adunque, che in primo luogo le oblazioni ordinarie fatte alla Chiesa, debbono servire per alimento dei poverelli [3]. « Ma se venissero meno sì fatte oblazioni,

[1] Ibid. IX. 6. Qui parce seminat, parce et metet; et qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet.

[2] 2. Cor. VIII. 1.

[3] Constit. Apost. L. 4. C. 8. et 9. Si autem defecerit donum, annuncia fratribus, et ex iis facta collecta, subministra cum justitia pupillis, et viduis.

allora fate saperlo ai fratelli, cioè al popolo; e fatta una raccolta delle loro limosine, distribuitele giustamente ai pupilli, e alle vedove. » Aggiugne nel capitolo appresso, dovere il sacro pastore ricordare al popolo a lui consegnato da Dio « quello che scrisse il saggio Salomone: Onora il Signore co'tuoi guadagni fatti di buon acquisto ec. Pertanto colle limosine de' fedeli, purchè giuste, alimentate, e vestite chi è senza vitto, e vestito; e dispensate il danaro indi raccolto, valendovene a riscattare i buoni cristiani, e liberare i servi, i condotti in ischiavitù, i chiusi in prigione, i calunniati, e chi è mandato dai tiranni agli anfiteatri e alla morte per amore di Cristo. » Altrettanto abbiamo da Tertulliano nel suo apologetico della religione cristiana, ove dopo aver confessato, essere in uso presso quei della sua credenza d' aver una cassa apposta per mettervi quanto offeriva la carità de' fedeli, soggiugne poscia [1]: « Ciascuno di noi vi mette in qualche determinato giorno del mese, o quando ei vuole, quella limosina, che volendo ei può; perciocchè niuno è forzato a farlo, ma di sua spontanea volontà contribuisce. Questi sono come depositi della pietà. Imperocchè di quel danaro nulla si consuma in banchetti, nulla in bevacchiare, nulla in empiere il sacco, che torna poi in disgusto; (tale dovea essere il brutto costume de' sacerdoti degl'idoli) ma sì bene s' impiega in seppellire i morti, e in mantenere i poveri vivi; e i fanciulli, e le fanciulle privi di roba e di genitori, e i vec-

Dic vero populo tuae potestati commisso, quae sapiens Salomon. Honora Dominum ex tuis justis laboribus etc. Ex justo igitur fidelium labore, alite ac vestite victu ac vestitu destitutos; et pecuniam inde coactam dispensate in redemtionem sanctorum, liberantes servos, captivos, vinctos, calumniam passos, sententia tyrannorum propter nomen Christi missos ad monomachiam et mortem.

[1] Tertull. Apolog. C. 39. Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel quum velit, et si modo velit, et si modo possit, apponit; nam nemo compellitur, sed sponte confert. Haec quasi deposita pietatis sunt. Nam inde non epulis, nec potaculis, nec ingratis voratrinis dispensatur; sed egenis alendis, humandisque, et pueris, puellisque re et parentibus destitutis, itemque domesticis senibus, item naufragis, et si qui in metallis, et si qui in insulis, vel in custodiis, duntaxat ex causa Dei sectae, alumni confessionis suae fiunt.

chi per la lor grande età confinati in casa, e i naufraganti; siccome ancora se ci è qualche persona, che sia condannata alle miniere, o si trovi relegata nelle isole, o stretta in prigione solamente per cagione della setta cristiana, questa viene alimentata dai professori della medesima religione [1]. » Dopo di che seguita a dire Tertulliano una cosa curiosa, cioè che queste nobili azioni di carità, o sia d'amore cristiano, davano molto da dire ad alcuni de' Gentili. *Mira,* dicevano essi, parte con istupore, e parte con invidia e rabbia, *come costoro si portano tanto amore l'un all'altro!* Ecco, ecco la gran fiamma, che ardeva nel cuore di que' vecchi cristiani; ed ecco che gran movimento ed ansia si dessero per soccorrere chiunque era afflitto e bisognoso tra loro, bene intendendo, che Gesù Cristo nulla più aveva raccomandato a' suoi figliuoli che l'amarsi, ed aiutarsi fra loro.

Ma giacchè Tertulliano ci ha condotti nell'Affrica, ivi sarà bene, che ascoltiamo anche il suo, per così dire, discepolo, cioè il rinomatissimo vescovo di Cartagine, e martire, san Cipriano. Abbiamo di lui un trattato singolarissimo e nobilissimo della limosina, e tale, che solo bastar potrebbe a innamorare anche i più tenaci, ed avari, della carità santissima verso de'poverelli: tanto sono accese, vigorose, e piene di spirito celeste le sue parole. Fa anch'egli sapere come punto degno di somma attenzione [2], « che nel Vangelo il Signore, dottore della vita nostra, e maestro della salute eterna, fra i suoi divini COMANDAMENTI e PRECETTI, nulla più spesso ORDINA e COMANDA (notiamolo bene) quanto che noi senza prender posa c'ingegniamo di far limosine, nè stiamo a covare le ricchezze terrene; ma che più tosto, servendocene in bene de' poveri, le mettiamo ne' tesori

[1] Sed ejusmodi vel maximae delectionis operatio notam nobis inurit penes quosdam. Vide, inquiunt, ut invicem se diligunt!

[2] S. Cypr. de Oper. et Eleem. In Evangelio Dominus, doctor vitae nostrae, et magister salutis aeternae, inter sua mandata divina, et praecepta coelestia, nihil crebrius mandat, et praecipit, quam ut insistamus eleemosynis dandis, nec terrenis possessionibus incubemus, sed in coelestes thesauros potius recondamus.

del cielo. » Scrive in un altro luogo, che[1] « Chiunque è incamminato alla speranza del regno de' cieli, ha PRECETTO da Dio di far delle limosine. » Più a basso aggiugne[2]: « Cristo ci ha mandato i suoi COMANDAMENTI; ha insegnato che abbiano da fare i suoi servi. Col promettere gran premio a' limosinieri e col minacciare gran supplicio a chi non è tale, ha proferita la sua sentenza; ha predetto prima, qual sia per essere il suo giudizio. Che scusa, che difesa potrà ritrovare, chi non fa limosine? Eh! che non facendo il servo ciò, che gli è comandato, il Signore farà bene ciò, ch' egli minaccia. » Quindi rapporta per *extensum* le gran parole, che proferirà l' onnipotente giudice dei vivi e dei morti Cristo Gesù nel suo tremendo giudizio; parole chiare, parole tali, che, se abbiam fede, ci han da mettere il cervello a partito, dicendo troppo chiaramente il Signore, che chi potendo non avrà fatto limosina, egli non l' accetterà nel Paradiso, anzi il condannerà all' Inferno. Parole finalmente chiare, colle quali il divino Salvator nostro esige, che si faccia la limosina *a chi ha fame, e sete*, e non già a chi è ben pasciuto; a chi è infermo, incarcerato, e in mezzo ad altri simili patimenti e disastri, e non già a chi è bastantemente comodo nè combatte colle miserie; e in fine che la limosina s' impieghi in sollievo e conforto de' miseri, e non già in superfluità; e nè pure in lusso di divozioni. Così intimò a' suoi fedeli il divino Maestro, e così andava inculcando al suo popolo questo gloriosissimo martire, dal quale ancora sappiamo, che nelle chiese di Cartagine stava esposta una cassa, appellata *corbona,* in cui si andavano raccogliendo ogni domenica le limosine, da dispensarsi poi ai poverelli a misura delle loro necessità. Della medesima cassa fanno menzione il Grisostomo chiamandola *Gazofilacio;* e S. Paolino vescovo di Nola con darle il nome di *Mensa.*

[1] Quisquis ad spem regni coelestis instruitur, facere eleemosynas jubetur.

[2] Praecepta ille nobis dedit: quid facere servos suos oporteret instruxit: operantibus praemium pollicitus, et supplicium sterilibus comminatus, sententiam suam protulit. Quid judicaturus sit, ante praedixit. Quae potest excusatio esse cessanti? quae defensio sterili? nisi quod non faciente servo quod praecipitur, Dominus faciet quod minatur.

Passiamo ora dalla chiesa d'Affrica alla Romana capo dell'altre, sede santissima dei successori di S. Pietro, e maestra del mondo. Ivi anche anticamente, più che altrove, si mirava una gara santissima tanto ne' sommi pontefici, e ne' ministri dell'altare, quanto nel popolo fedele, di far limosine il più che potevano per sussidio dei poveri. Anzi arrivava sì innanzi la pia liberalità di quella Chiesa, che non contenta d'aiutare i poverelli suoi propri, stendeva largamente la mano anche a soccorrere quei dell'altre chiese, benchè lontane, ove fosse riconosciuto maggiore il bisogno. Di ciò abbiamo l'autentica testimonianza in una lettera scritta ai Romani stessi circa l'anno 176 da S. Dionisio celebratissimo vescovo di Corinto, ove, secondo che ne fa fede Eusebio vescovo di Cesarea, si leggono queste parole: [1] « Voi fin dal principio della cristiana religione avete questa consuetudine, che in varie guise fate del bene a tutti i vostri fratelli; e inviate a buon numero di chiese d'altre città il necessario sostentamento della vita, sollevando in tal guisa la povertà dei miseri, e facendo sentire il vostro soccorso anche a que' cristiani, che stentano condannati alle miniere. » Appresso loda egli S. Sotere papa, siccome quel personaggio, che non solo conservò, ma ancora accrebbe questa consuetudine apostolica, sì col somministrare in abbondanza gli aiuti ai buoni cristiani posti in bisogno, e sì col trattare da padre tutti que' poverelli, che a lui, anche da lontani paesi, accorrevano per trovar sollievo allo loro necessità.

Nè solamente contribuivano i ministri del tempio, e i sommi pontefici, in aiuto de' bisognosi tutto quanto potevano risparmiare del necessario loro sostentamento, e del conveniente mantenimento dei sacri templi, per dare con ciò buon esempio ai secolari; ma infino gli stessi papi stimavano lor debito, ed anche gloria, il divenir ban-

[1] Euf. Hist. Eccl. L. 4. C. 23. Haec enim vobis consuetudo est jam inde ab ipso religionis exordio, ut fratres omnes vario beneficiorum genere afficiatis, et Ecclesiis quam plurimis, quae in singulis urbibus constitutae sunt, necessaria vitae subsidia transmittatis. Et hac ratione tum egentium inopiam sublevatis, tum fratribus, qui in metallis opus faciunt, necessaria suppeditatis.

ditori del nobilissimo precetto, e consiglio della carità verso i poveri, con fare eglino stessi nelle messe solenni l'esortazione al popolo, per raccomandargli le *collette*, e le *limosine* in prò de' miserabili. Abbiamo tuttavia ben quindici sermoni del mellifluo ed cloquentissimo papa S. Leone il Grande, intitolati *delle collette, e delle limosine*. Egli stesso li compose, ed egli medesimo nel più augusto tempio di Roma, accompagnato dalla maestà pontificia, in determinati giorni dell'anno li recitava al popolo romano, con parlare in guisa dell'importanza, dell'utilità, dell'obbligazione, e dei gran privilegi d'essa limosina, che la più bella ed efficace predica che potesse farsi al popolo anche oggidì su questo argomento, sarebbe il farglieli leggere, e intendere tradotti nella nostra lingua. Fra l'altre cose dice egli [1]: « Abbia misericordia de' poveri, chi desidera, che Cristo abbia misercordia di lui. Sia facile ad alimentare i meschini, chi desidera di giungere al consorzio de' beati. Non reputi l'uomo l'altr'uomo vile; nè in alcuna persona si sprezzi quella natura, che il creator delle cose ha fatto sua propria. Imperocchè a chi de' bisognosi si può mai negare quell'aiuto, che Cristo professa di ricevere come fatto a sè stesso? Tu aiuti il servo tuo compagno; e il comune padrone te ne paga. Il cibo del poverello è prezzo del regno de' cieli, e chi ai bisognosi largamente dona i beni temporali, diventa erede de' beni eterni ». Adduce il santo Pontefice molti altri bellissimi e incontrastabili motivi di esercitare per quanto mai si può la limosina; e ad uno spezialmente d'essi è da por mente [2]. « Ma vi ha forse, dice egli,

[1] S. Leo Serm. 8. C. 2. Misereantur pauperum, qui sibi volunt parcere Christum. Faciles sint in alimenta miserorum, qui cupiunt ad societatem pervenire fidelium. Non sit vilis homini homo, nec in quoquam despiciatur illa natura, quam rerum conditor suam fecit. Cui enim laborantium licet negare, quod Christus sibi profitetur impendi? Juvatur conservus; et gratiam refert Dominus. Cibus egeni, regni coelestis est pretium; et largitor temporalium, heres efficitur aeternorum.

[2] Id. Serm. 9. Sed forte sunt aliqui divitum, qui licet nullis largitionibus pauperes Ecclesiae soleant adjuvare, alia tamen Dei mandata custodiunt, et inter diversa fidei et probitatis merita, veniabiliter sibi aestimant unam deesse virtutem. Verum haec tanta est, ut sine illa ceterae, et si sint, prodesse

dei ricchi, i quali benchè non sieno soliti ad aiutar con limosine i poverelli della Chiesa, tuttavia osservano gli altri comandamenti di Dio; e provveduti di diversi meriti di fede, e di probità, si danno a credere, che sia solo peccato veniale, il mancar loro questa sola virtù. Ma essa è tale, e di tanta importanza, che senza di lei l'altre virtù, ancorchè sieno nell' uomo, pure non possono giovare all' uomo. Sia pure alcuno quanto si voglia fedele, casto, sobrio, e ornato d'altre maggiori virtù: se non è misericordioso, egli non merita misericordia. » Rapporta dipoi l' autorità del Vangelo, e passa a rammentare la gran giornata del giudizio di Dio con dire, che non d' altro allora saran lodati quei, che stanno alla destra, se non delle opere della benevolenza, e degli uffizi della carità, che Gesù Cristo riporterà fatti alla sua propria persona. All' incontro non d'altro saranno rimproverati i posti alla sinistra, se non per la carità trascurata e per la loro inumana durezza, e per la misericordia negata ai poverelli. « Non già[1] che non abbiano a riportar premio l' altre virtù, castigo gli altri vizi: ma in quel grande e sommo giudizio, tanto conto si farà o della benignità mostrata nel far limosine, o dell' empietà dell'avarizia nel non farle, che quasi in questo solo sarà considerata la pienezza di tutte le virtù, e la somma di tutti i peccati; di modo che in certa guisa per questo solo bene gli uni saranno introdotti nel regno, e gli altri precipitati nel fuoco eterno. »

Non son men forti, e son parimente degne di grande attenzione altre parole di questo gran Pontefice, che torna a parlare nel seguente sermone del dì del giudizio[2]. Dopo aver detto, che dagl' in-

non possint. Quamvis enim quis fidelis sit, et castus, et sobrius, et aliis majoribus ornatus insignibus, si misericors tamen non est, misericordiam non meretur.

[1] Quasi nec alias virtutes dextri, nec alias offensiones habeant sinistri. Sed illo magno summoque judicio tanti aestimabitur vel largitatis benignitas, vel tenacitatis impietas, ut pro plenitudine omnium virtutum, et pro summa omnium commissorum, et per unum bonum isti introducantur in regnum, et per unum malum illi mittantur in ignem aeternum.

[2] Id. Serm. X.

segnamenti di Dio, e dalle notizie a noi tramandate dagli Apostoli, abbiamo imparato essere necessario all'uomo situato fra i pericoli di questa vita, il cercare la misericordia divina con praticarla egli verso degli altri: e che noi non avremmo ben fondata speranza di risorgere dai peccati, se la limosina non muovesse Dio a sciogliere le nostre colpe, e se il soccorso dato ai poverelli non divenisse rimedio ai nostri delitti: seguita a dire, che[1] « Tutto quell'esame, con cui Iddio in persona è per giudicare il mondo, s'ha da chiudere con questa equità; cioè osservata solamente la qualità dell'opere verso i poveri, di qui verrà agli empi l'infelicità d'ardere col diavolo, e ai limosinieri la beata sorte di regnare con Cristo. » Appresso vien dicendo, che allora tutte le operazioni buone o ree degli uomini saranno pubblicate, tutte le cose occulte scoperte, tutte le coscienze aperte, e che niuno si glorierà di avere il cuor casto, e d'essere mondo, ed esente da peccato[2]. « Ma perciocchè il Signore vorrà, che la sua misericordia s'alzi e sfavilli sopra il suo giudizio; e che i doni della sua clemenza sieno superiori a ciò che richiederebbe la giustizia, tutta la vita de' mortali, e la diversità di tutte le azioni, sarà tassata e regolata con questa sola condizione, che non si farà ivi menzione alcuna di qualsivoglia altro delitto, dove per attestato del Creatore saran trovate le opere della misericordia. » Se io, o se altro uomo volgare raccontassimo così mirabili cose della bella virtù della misericordia e carità verso i poveri, probabilmente non ci si darebbe fede, ma è il sacrosanto vangelo, che parla; è un santo, che lo spiega; è un de' più insigni Papi della Chiesa di

[1] Omnes illud examen, quo majestate praesenti universum judicaturus est mundum, sub hac aequitate librandum, ut sola erga inopes operum qualitate discussa, et impiis ardere cum diabolo, et benignis paratum sit regnare cum Christo.

[2] Sed quia exaltabitur super judicium misericordia, et omnem retributionem justitiae transcendent dona clementiae: omnis vita mortalium, et cunctarum diversitas actionum sub unius regulae conditione taxabitur, ut nulla ibi commemoratio cujusquam facienda sit criminis; ubi confessione Creatoris opera fuerint inventa pietatis.

Dio, che dal trono del Vaticano espone queste verità non solo al popolo di Roma, ma a tutta l'università de' fedeli. Basta ben questo per intendere, se sia o non sia più caro a Dio, e di maggior merito per l'altra vita, l'impiegare le sue facoltà in sollievo de'poveri, e de'miseri, o pure in altre maniere. Noi la miriam pure tanto inculcata nelle divine Scritture, e in bocca de'sommi Pontefici, e de'santi Padri, la maravigliosa virtù della limosina, che non possiam più ignorare la gran premura, che ha Dio in questo, e ne scorgiamo anche un uso perenne nelle Chiese antiche. Ora tutto questo che altro è, se non una decisione chiara chiarissima, che il cristiano, potendo, più all'esercizio della carità verso il prossimo ha da attendere, che ad altre divozioni o non comandate, o non raccomandate da Dio con eguale efficacia; e che fra le buone opere, per le quali dobbiamo sperare dalla clemenza di Dio l'eterna felicità, quelle della misericordia precederanno all'altre? E qui conviene apprendere dal sopralodato S. Leone, in che principalmente s'abbia da esercitare la liberalità e misericordia cristiana. Esorta egli, secondo il suo solito, nel corso delle quattro tempora i fedeli al digiuno, ma più all'elemosine, con dire fra l'altre cose[1]: « Ciò che manca al nostro digiuno, convien supplirlo coll'uso della misericordia verso de'poveri. Facciamo diventare virtù quello, che leviamo ai nostri piaceri. L'astinenza di chi digiuna, diventi ristoro del povero. Attendiamo alla difesa delle vedove, all'utile de' pupilli, alla consolazione degli afflitti, alla pace di chi è in discordia. Si accolga il povero pellegrino, si porga aiuto a chi è oppresso; si vesta l'ignudo, si aiuti l'infermo, acciocchè chiunque di noi con dare una porzione de' suoi giusti guadagni offerirà questo sacrifizio di pietà a Dio donator d'ogni bene, diventi

1 Id. Serm. XII. Jejunium nostrum misericordiis pauperum suppleamus. Impendamus virtuti, quod subtrahimus voluptati. Fiat refectio pauperis, abstinentia jejunantis. Studeamus viduarum defensioni, pupillorum utilitati, lugentium consolationi, dissidentium paci. Suscipiatur peregrinus, adjuvetur oppressus, vestiatur nudus, foveatur aegrotus, ut quicumque nostrum de justis laboribus auctori bonorum omnium Deo sacrificium hujus pietatis obtulerit, ad eodem regni coelestis praemium percipere mereatur.

degno di ricevere un giorno dallo stesso Dio il premio del regno celeste. » Quello adunque, a che la facondia e lo zelo del santo Pontefice Leone maggiormente accendeva il cuor de' fedeli, per meritar da Dio il paradiso, e per comperarselo in certa guisa con opere sante, consisteva in soccorrere i miseri, i bisognosi, le vedove i pupilli, i tribolati, i pellegrini, gl' ignudi, e gl' infermi. Così quel glorioso successor degli Apostoli. Esaminiamo noi, se nel praticare per noi, o nel consigliare ad altrui l' impiego della roba a fine di dar gusto a Dio, tale sia il nostro sentimento, e tale la pratica nostra.

Non ho però detto tutto, e parrebbe a me di fare un gran torto all' importanza e bellezza di questo argomento, se non producessi in mezzo anco un altro nobilissimo esemplare della carità cristiana, che si ammirò in uno dei successori di S. Leone. Questi è Gregorio anch'esso grande, anch' esso mirabile per la sua dottrina e santità, e per tante altre doti, che il renderono sopra moltissimi altri famoso. Noi sappiamo da Giovanni Diacono autore della sua vita [1], ch' egli « i primi giorni del mese distribuiva generalmente ai poveri quelle medesime specie di robe che si ricavavano dalle rendite della Chiesa. Cioè divideva questo buon padre della famiglia del Signore con prudente circospezione a suo tempo il frumento, a suo tempo il vino, il cascio, i legumi, il lardo, e gli animali da mangiare, i pesci e l' olio; di modo che nient' altro che un comune granaio rassembrava la Chiesa comune : » Di più a tremila monache serve del Signore, ma povere, somministrava egli di grandi limosine ogni giorno; ed ogni giorno per tutte le strade della città mandava carrette, che portavano il conveniente sostentamento agl' infermi, e a qualunque altro malconcio del corpo. Ai poveri poi vergognosi, prima di pren-

[1] Jo. Diac. in Vit. S. Greg. L. 3. C. 26. Omnibus omnino kalendis, pauperibus generaliter easdem species, quae congerebantur ex redditibus, erogabat; et suo tempore frumentum, suo vinum, suo caseum, suo legumen, suo lardum, suo manducabilia animalia, suo pisces, vel oleum paterfamilias domini discretissime distribuebat; ita ut nihil aliud, quam communia quaedum horrea, communis putaretur Ecclesia.

dere egli cibo, mandava il ristoro a porta per porta [1]; « di modo che la tenera carità di questo misterioso provveditore niuno affatto eccettuava, purchè fosse cristiano. » Anzi essendosi per avventura trovato un giorno in un viottolo un poverello morto, non si poteva dar pace il santo e pietosissimo Pontefice, per solo sospetto, che il misero fosse morto di fame, e se ne contristò in guisa, che per alcuni giorni si astenne dal celebrare la Santa Messa, come se egli con le proprie mani (il che fa orrore al solo pensarlo) l'avesse ucciso. Teneva poi un esatto catalogo di tutti i poveri per far lor del bene; e quel che è motivo di maggior maraviglia, non si ristringeva in Roma sola l'animo caritatevole dell'amorosissimo padre. Anche ne' contorni, anche in tutte le altre città, ove la Chiesa Romana possedesse rendite, e in tutte ancora quelle, ov'egli avesse saputo che signoreggiava il bisogno, faceva sentire in ammirabil forma la piissima liberalità, come si raccoglie dalla sua vita, e dalle epistole sue. E perciocchè a lui pareva con tutto questo di far troppo poco pel bisogno altrui, nel medesimo tempo incitava, animava, e spingeva gli altri Vescovi e Pastori della Chiesa a fare lo stesso. Queste erano le delizie, queste le principali premure di quell'impareggiabile santo Pontefice, il quale per la sua gran letteratura è da credere, che egregiamente intendesse, qual fosse la via più sicura alla santità, e quali le maniere più accertate di edificare la Chiesa di Dio, e di assicurare a sè stesso il paradiso. Certo non ignorava egli, essere anche opera di molto merito il fondare nuovi templi, e l'ornare i già fabbricati; ma non importa: tutto il suo maggiore studio e contento lo riponeva egli nell'impiegare le rendite della sua Chiesa in sollievo de' poverelli, sapendo, che ancor questo non solo è un donare a Cristo, ma è dono tanto più di quegli altri gradito a Cristo. Notò questa particolarità anche Paolo Diacono nella vita di lui, con avere scritto [2]; « Che l'amore della misericordia avea preso così

[1] Ita ut neminem prorsus exciperet misericordiissimi benevolentia provisoris, quem ad fidem traxerat omnipotentis cognitio Creatoris.

[2] Paul. Diac. in Vita S. Greg. C. 16. In tantum namque ejus animum

forte il cuore di lui, che non solamente provvedeva ai bisognosi di chi gli era presente in Roma, ma anche faceva giugnere i soccorsi della sua liberalità ai lontani; di modo che fino ai monaci abitanti nel Monte Sina inviava tutto quanto poteva loro occorrere. Alcuni altri Pontefici attendevano a fabbricare, e ornare d'oro, e d'argento le chiese; ma egli tutto ciò, che poteva aver di danaro, diligentemente si studiava di dispensarlo, e di darlo a' poveri; acciocchè secondo il Salmista la sua giustizia si mantenesse salda in eterno. »

Potrei ora scorrere per le vite d'altri sommi Pontefici, con giugnere ancora ai tempi presenti, per far conoscere trasfuso in loro anche lo spirito del gran Pontefice Gregorio: tanta è stata la lor carità e liberalità verso i poveri Mi si presenterebbero altri Vescovi d'altre Chiese, celebri anch'essi tra i fedeli per l'amore indicibile, che portavano ai poverelli, e pel gran bene, che loro fecero. Ma ne abbiamo abbastanza per intendere dalla pratica de' capi dei Vescovi, e dall'esempio dei Santi, che è una tacita confessione dei lor sentimenti, e una tacita eloquentissima predica anche a noi altri; per intendere, dico, omai senza più replica, quanto sia ottimo uso della roba o delle sostanze nostre, quando pur vogliamo farne un regalo all'Altissimo, il dispensarla alla famiglia d'esso Dio, cioè a' poveri, e bisognosi. Chi è stato più santo, più s'è distinto in questo sacrifizio della misericordia cristiana, e innumerabili Santi Vescovi, e Pastori delle Chiese, e beneficiati, apposta son vivuti con particolare frugalità e parsimonia, perchè restasse loro quanto mai si poteva da impiegarlo in benefizio de' poverelli. Laonde non è da dubitare, che ogni persona buona, e libera da certe prevenzioni e passioni, non corra giubilando a sottoscrivere questa importante

misericordiae amor devicerat; ut non solum horum, quos praesentes habebat, necessitatibus occurreret, sed insuper longe positis opem suae largitatis impenderet, ad eo ut etiam in Monte Sina Dei famulis constitutis quaecumque erant opportuna transmitteret. Nam alii quidam pontifices construendis ornandisque auro vel argento Ecclesiis operam dabant; hic autem quidquid pecuniae habere poterat, sedulus dispergere et dare pauperibus curabat, ut justitia ejus maneret in seculum seculi.

verità per gloria della carità, massima fra le virtù, per gloria della Chiesa Cattolica, e per onore di quell'amoroso Iddio, che specialmente per accendere in noi questo bel fuoco, è disceso dal cielo. Ma prima di congedarci da così rilevante argomento, egli è necessario, che trattiamo un'altra questione, che in pratica ci può spesso cader fra le mani, a fine di regolarci ancor qui con santa prudenza, e come giudicheremo il meglio, per incontrar sempre più la mente di Dio.

## CAPITOLO XII.

Se meglio sia il far celebrare delle Messe, o più tosto il far delle limosine in favore dei defunti. Considerata in sè stessa la Messa è da anteporsi. Non doversi perciò trascurare la limosina, che anch'essa è un suffragio fruttuosissimo per i morti, benchè mal conosciuto da molti. Far del bene ai poveri vivi, mirabilmente giova al bisogno ancora dei morti. Pratica in ciò ed opinione dei Santi.

La questione è: « Se più sia caro all'Altissimo il far celebrare delle messe per le anime de' defunti, o pure il far delle limosine ai poveri per sollievo d'essi defunti. » Avanti d'entrare in questo arringo, io di nuovo scongiuro chiunque è per leggere, che non si alteri all'udir solamente questa proposizione, e che non decida subito: perchè non sarà forse egli, ma sarà il suo occulto interesse, che tosto deciderà. Se non è di gusto di taluno, è ben gusto della Chiesa santa di Dio, fondata sopra la fede, e sopra la carità, che tutti i privilegi della carità cristiana attentamente si pensino, e fedelmente si registrino ad onore della religione, in cui Dio per sua misericordia ci ha fatto nascere. E però con fidanza di piacere a tutti i buoni e retti di cuore, senza titubare, entro ancora in questo argomento. E primieramente stabilisco, che considerata in sè stessa la messa, e paragonato il suo interno valore con quello della limosina, ad effetto di suffragar le anime de' defunti: più efficace e fruttuosa è la *messa*, che la *limosina*. Ci son dei passi d'alcuni Santi padri, che danno vigore a questa sentenza, benchè poi non manchino gravi contese

fra i teologi intorno al determinare la maniera, con cui l'incruento sacrifizio aiuti i defunti.

Quello però, in che convengono tutti i Teologi, è questo: cioè, che quantunque il valore della messa sia in certa guisa infinito, considerandola come rinnovazione dell'ineffabil sacrifizio fatto da Cristo sull'altare della croce, che fu di valore infinito, e in riguardo al principale sacrificante, che è Cristo, il quale le dà tale infinità; tuttavia il frutto e valore della messa, in quanto è applicabile ai vivi, e ai morti, esso è finito, e limitato, e noi non possiam dire fin dove giunga il suo frutto in favore de' vivi, e molto meno in frutto de' morti, a' quali si applica il frutto di questo incruento sacrifizio solamente per via di suffragio. Che se intorno a tale argomento, e all'efficacia della messa per liberar le anime dalle pene dell'altra vita, noi leggiamo di lunghe dispute, e delle prediche grandiose d'alcuni: basta ben dire, che le lor sentenze sono per lo più sentenze di persone private, e non già decisioni della Sede Apostolica, o de' concili generali; e che la Chiesa contenta di asserire, che l'anime cristiane detenute nel purgatorio ricevono aiuto da' suffragi de' fedeli, e massimamente dal sacrifizio dell'altare, lascia poi alla disputazione degli uomini assaissime altre controversie in questo proposito. Nelle quali nondimeno è non ordinaria la confidenza o facilità d'alcuni, che in cose, su cui tace la tradizione, la fanno cotanto da begl'ingegni, e decidono; e alle lor decisioni vorrebbono che gli altri ancora con tutta venerazione, benchè non obbligati, chinassero il capo. Non farebbono essi male a ricordarsi di ciò, che lasciò scritto l'insigne Vescovo e teologo dell'ordine de' predicatori Melchiore Cano, che fra i più dotti assistenti del concilio di Trento seppe risplendere con onore distinto. « Intorno al valore del sacrifizio[1], dice egli, io veggo aver

[1] Can. de Loc. Theol. L. 12. C. 12. Resp. ad 10. De valore sacrificii quibusdam theologis, quos video doctissimos habitos in scholis, placuisse intelligo mirabilia quaedam. Sed nihil est tam improbabile, quin argumentando probabile quandoque appareat; his praesertim, qui de facie rerum judicant, et argutiis suis fumos theologiae persequuntur.

tenuto alcuni Teologi, e di quelli, che passano per dottissimi nelle scuole, alcune mirabili sentenze: ma nulla v'ha di sì improbabile, che a forza d'andare argomentando non apparisca alle volte probabile, a coloro specialmente, che giudicano delle cose dal primo loro aspetto, e colle loro acutezze vanno cercando di comparir gran teologi. »

Secondariamente è da dire, che anche la *limosina* è un mezzo di grande attività per liberar l'anime dei defunti dalle pene dell'altra vita, e questa è sentenza della Chiesa universale, non men che l'altra del valore della messa; ed è derivata anch'essa dagl'insegnamenti apostolici. Essendo la limosina un atto ed effetto della carità, virtù così amata e raccomandata da Dio; e compiacendosi troppo il cuore di quel buon padre di vedere questa virtù esercitata da'suoi figliuoli, e di sentir l'allegria de'poverelli sollevati dalle loro miserie: non è maraviglia, s'egli in premio di questa misericordia usi misericordia alle anime, in suffragio delle quali è indirizzata la limosina. E però papa Innocenzio III nel suo bel trattato d'essa limosina, la reputò[1] *migliore del digiuno*, e *dell'orazione*, cioè più grata a Dio, e più fruttuosa per noi, e per gli altri, che l'orazione, e il digiuno. Oltre di che le orazioni degli stessi poveri beneficati ascendono, tacendo anche noi, con odore soavissimo al cielo; anzi la stessa limosina prega anch'ella secondo la retta intenzione di chi l'ha indirizzata al sollievo dell'anima sua, o delle anime altrui. S. Agostino in uno de'suoi sermoni ci fa vedere, qual fosse a'suoi dì il dogma della Chiesa cattolica su questo punto con dire;[2] « Non v'ha dubbio, che i defunti dalle orazioni della Chiesa santa, e dal sacrifizio salutare, e dalle limosine, che si dispensano per le anime loro, sono aiutati a conseguire misericordia dal Signore. » Tre erano adunque le maniere anticamente di suffragar l'anime de'morti: la

[1] Innoc. III. Tract. de Eleem. C. 4.

[2] S. Aug. Serm. 172. ol. 32. de Verb. Apost. Orationibus sanctae Ecclesiae, et sacrificio salutari, et eleemosynis, quae pro eorum spiritibus erogantur, non est dubitandum mortuos adjuvari, ut cum eis misericordia agatur a Domino.

messa, la limosina, e le orazioni. E d'esse ancora fece menzione il Grisostomo in una delle sue omelie con queste parole: [1] « S'ha da aiutare il defunto non con lagrime, ma con preghiere, e suppliche, con limosine, e con sacrifizi. » Così S. Isidoro arcivescovo di Siviglia scrisse, che [2] « se la Chiesa cattolica non credesse, che ai fedeli defunti si potessero rimettere i loro peccati, ella per l'anime loro non farebbe limosine, nè offerirebbe il sacrifizio a Dio. » E di qui s'intende, perchè avendo Pammachio insigne cavalier romano fatte incredibili limosine per l'anima di Paolina sua moglie [3], S. Paolino poi vescovo di Nola gliene facesse un bellissimo e pio elogio, con descrivere come spettacolo nobilissimo, e degno della presenza degli Angeli, o salutevolissimo per la defunta consorte, così larga distribuzione di vesti, di cibo, e di danaro. Nella stessa maniera lodollo S. Girolamo, e anch'esso diffusamente, con iscrivere fra l'altre cose[4]: « Gli altri mariti sopra i sepolcri delle lor mogli spargono viole, rose, gigli, e fiori purpurei. Il nostro Pammachio all'incontro sparge i balsami della limosina sopra quel santo deposito, e sopra quell'ossa venerande. Questi son gli unguenti, questi gli odori, co' quali egli conserva, e riscalda le ceneri, che riposano; sapendo, che è scritto: siccome l'acqua smorza il fuoco, così la limosina estingue il peccato. Quante forze abbia la misericordia verso i poveri, e quai premi le

[1] S. Jo. Chrys. Hom. 41. in 1. ad Cor. Cap. 15. Et succurramus, non lacrymis, sed precibus, et supplicationibus, et eleemosynis, et oblationibus.

[2] S. Isid. de Offic. L. 1. C. 18. Nisi catholica Ecclesia crederet, fidelibus defunctis dimitti peccata, non pro eorum spiritibus vel eleemosynas faceret, vel Deo sacrificium offerret.

[3] S. Paulin. Epist. 37. ad Pammach.

[4] S. Hier. Ep. 26. ad Pammach. C. 2. Caeteri mariti super tumulos conjugum spargunt violas, rosas, lilia, floresque purpureos. Pammachius noster sanctam favillam ossaque veneranda eleemosynae balsamis rigat. His pigmentis atque odoribus fovet cineres quiescentes, sciens scriptum: sicut aqua extinguit ignem, ita eleemosyna peccatum. Quantas vires habeat misericordia, et quibus donanda sit praemiis, Beatus Cyprianus grandi volumine prosequitur; et Danielis consilium probat, qui regem impiissimum, si se audire voluisset, scit pauperum sustentatione salvandum.

sieno promessi e riserbati da Dio, lo mostra con un grosso trattato il B. Cipriano, approvando ancora il consiglio di Daniello, il quale sapea, che quell'empissimo re, se gli avesse voluto dar mente, con far copiose limosine a' poveri, si sarebbe potuto salvare. »

Ora questo santo rito di suffragar l'anime dei defunti coll'aiutare i vivi posti in bisogno, approvato e gradito dal cielo, sì antico nella Chiesa di Dio, e commendato e raccomandato assaissimo dai Santi è quasi messo in oblio. Vero è, che tuttavia si conserva in alcune città, e luoghi della cristianità in riputazione e vigore, perchè il popolo tenace delle antiche tradizioni ed usanze lo va naturalmente sostenendo, e tramandando ai posteri; ma in altre città, e luoghi, esso è illanguidito di molto, se non è scaduto affatto. Si sa ivi, essere sommamente giovevole alle anime di chi muore in grazia di Dio il divino sacrifizio dell'altare; perchè di questo con gran voce parlano bene spesso i libri, i sacri pergami; ma i libri de' teologi, che lodino, consiglino, e inculchino di molto anche i suffragi delle limosine, e delle orazioni, come di grande efficacia e merito anch'essi, sono ben rari, anzi presso alcuni cose forestiere, e maestri non mai uditi, nè mai intesi dai più del popolo. Però solo si pensa in alcuni luoghi a far celebrare messe in vita e in morte; e d'altro che di messe non parlano i testamenti, e i codicilli; senza quasi mai sentirsi parola di soccorrere con limosine i poverelli del Signore. Anzi in qualche paese possono ben quanto vogliono i notai (che questo è ivi obbligo loro imposto) ricordare ai testatori, nello stendere l'ultime loro volontà, il bisogno de' conservatori, degli ospizi, e d'altri luoghi pii eretti in favore de' poveri dell'uno e dell'altro sesso: che le lor voci vanno al vento, non essendo forse costoro creduti sufficienti maestri della divozione, e figurandosi non poche persone, che a riserva del sacrifizio salutare non v'abbia altro mezzo utile da redimere nell'altra vita l'anime nostre.

Io quanto a me, sono ben lungi dal riprovare in guisa alcuna la pia consuetudine di chi procaccia alla sua, o all'anima altrui la pace da Dio mercè del sacrifizio divino. Questa è di quelle dot-

trine ed usanze, alle quali la sola incredulità degl'infedeli, o la temerità degli eretici, può scuotere il capo. Noi cattolici professiamo di crederla questa verità, siccomo insegnata da Dio; e sappiamo, e si prova ad evidenza, ch'essa a noi viene per via d'una tradizione, antichissima, chiarissima, certissima. Quello adunque, ch'io ora sostengo, è questo: Che non ha l'uso santissimo de' suffragi delle messe da far perdere l'uso, anch'esso santissimo, delle limosine ai poveri; ed essere da desiderare, che l'uno si faccia, e non si ommetta l'altro. E così parlando, altro non dico io, se non ciò, che prima di me hanno insegnato i Padri, e i più gravi Teologi della nostra santa religione, e ciò che vanno tuttavia insegnando, e predicando gravissimi e dottissimi religiosi, benchè con poca fortuna, ne' lor pubblici o privati ragionamenti. Sapevano certo, e sanno sì i primi, come i secondi, che l'incruento sacrifizio è propiziatorio, soddisfatorio, ed impetratorio per i fedeli non men vivi, che morti; e ne hanno ancha esaltata, e ne esaltano in tante occasioni l'efficacia; ma nè più nè meno hanno essi fatta e ne fanno particolar premura al popolo cristiano, acciocchè abbondi in limosine, con asserire e far conoscere parimente il gran valore di queste in prò ancora dei defunti. E ciò con troppa ragione; perchè prima di loro il Salvatore aveva anch'egli cotanto lodata, consigliata, ed ancho comandata la limosina; e non solo per i suoi giorni, eziandio per tutti i secoli avvenire; e ciò fece egli, quantunque allora fossero in uso, ed approvati i sacrifizi, e le vittime nel tempio di Gerusalemme, ed egli fosse per istituire un sacrifizio superiore senza paragone a tutti gli antichi. Se dunque il Signore, istitutore della santa Messa, quegli è, che ciò non ostante vorrebbe tutti limosinieri i suoi; e promette immensi premi a chi è tale: e minaccia eterni gastighi a chi non è tale; come c'indurremo noi ad abbandonare la limosina, per raccomandar solo alle messe la causa delle anime o nostre, o de' nostri cari? Certo il solo pensare ai defunti bisognosi, e non pensare anche ai bisognosi viventi, può facilmente essere un allontanarsi dalla mente di Dio, perchè nelle sacre carte Dio parla,

e in tanti luoghi, e così chiaramente, del soccorrere i poverelli vivi; ed egli per la carità, che loro s'usi, impegna mille benedizioni nella presente e nella futura vita. Perchè adunque obliare affatto il bisogno e le miserie de' viventi fratelli, tanto a noi raccomandati da Dio, per pensar solamente a far celebrar delle messe?

Senza fallo[1] che « santo e salutevol pensiero è il pregare per i defunti, acciocchè Dio gli sciolga da' loro peccati; » e questo ancora è atto di carità, degno di lode nella Chiesa santa; ed è fuor di dubbio, che l'ostia immacolata del nuovo testamento può moltissimo giovare alla loro indigenza. Ma perchè non indirizzare a questo fine anche le nostre limosine; essendo, siccome abbiamo detto, di fede, che ancor questa pia liberalità è non solamente di un gran merito e frutto per i vivi ma anche un suffragio mirabile per i defunti? Anzi in questa forma noi possiam fare d'un viaggio due rilevanti servigi: cioè sollevare con una stessa liberalità le miserie non men dei vivi, che dei morti; venendosi unitamente a soddisfare al consiglio, ed anche al precetto della carità verso i poveri, che sì replicatamente è a noi inculcato ne' libri della nostra santa legge, e insieme a provvedere al bisogno de' morti, con procurare coll'opere della misericordia la quiete beata dell'anime loro. E però chi in questi casi unicamento consigliasse i suffragi delle messe, guardandosi diligentemente dal muovere parola di limosine, e dal farsi avvocato anche de' bisognosi viventi; miri (che io lo scongiuro) se mai fosse consigliato egli stesso, non dalla bella carità cristiana, ma da qualche sua mala conosciuta interna passione o ignoranza. Tolta questa, egli è da credere, che non si penerà punto a persuadere di buon cuore, dopo un competente numero di messe, anche il suffragio delle limosine in aiuto de' poverelli. E inteso che abbia la gente caritativa, quanto piaccia, anzi prema all'Altissimo il sollievo ancora di chi pena in questa vita; e che la limosina, siccome fatta a Dio stesso, che se ne dichiara egli il debitore, torna in bene

[1] 2. Mach. XII. 43.

de'defunti medesimi; niun fedele saggio, e che s'intenda alquanto di ciò, che principalmente ha per suo scopo e meta la carità cristiana; niuno, dico, durerà fatica, anzi correrà volentieri ad impiegare il suo anche in prò de'poveri del mondo di qua; giacchè è sicuro, che così facendo, verrà a fare nello stesso tempo gran benefizio ai poveri di là, e a redimere l'anima sua, od altrui, dalle pene dell'altra vita.

E così appunto facevano anche gli antichi buoni cristiani, addottrinati nella medesima scuola, che siam noi; e i Santi, e i Vescovi, e i Dottori più insigni li confortavano a questo, li lodavano per questo. Stava loro davanti agli occhi la magnifica tela di elogi, che fa Dio nelle sue Scritture alla misericordia usata verso i poveri viventi, e quanti gran beni prometta ai limosinieri il sommo Padrone del tutto. Ripetevano spesso col reale Profeta[1]: « Beato è chi provvede al poverello e bisognoso: nel tempo delle tribolazioni lo libererà il Signore. » E tenevano ben fisso in mente ciò, che abbiamo in Tobia intorno alla limosina, infra la quale[2]: « noi ci mettiamo insieme un gran tesoro di ricompensa pel tempo della necessità. Imperocchè la limosina libera da ogni peccato, e dalla morte, e non lascia andare un'anima nelle tenebre. » Però sapendo essi, che questi memorabili privilegi della carità e misericordia cristiana passano fino alla giurisdizione de' morti, potendosi con tal mezzo liberar le anime nostre, ed altrui, dall'obbligo di scontare colà le pene dovute a'nostri peccati: si animavano, ed erano animati dai ministri di Dio, a soccorrere in quante maniere potessero i poveri vivi, con sicurezza, che questo era ancora, o poteva essere soccorso de' morti. S. Ambrogio ragionando di una vedova, la consigliava a ben valersi della sua roba anche per liberare il defunto marito dalle pene

[1] Ps. XL. 1. Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.

[2] Tob. IV. 10. Praemium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis. Quoniam eleemosyna ab omni peccato, et a morte liberat; et non patietur animam ire in tenebras.

dell'altra vita; e però le diceva[1]: « Tu hai chi ti può servire d'erede. Paga al povero ciò che è dovuto all'erede. Più lasci a chi doveva esser tuo successore, se la sua porzione distribuita ai poveri serve non per lusso del mondo presente, ma per prezzo da liberarlo nell'altro mondo. » Così il medesimo santo Arcivescovo e Dottore, nell'orazione funebre, che egli fece a suo fratello Satiro, personaggio anch'esso celebre per santità, il commenda molto, perch' egli non volle già far testamento, ma pure si ricordò egregiamente dei poverelli[2]: « Pregato, dice egli, e scongiurato da noi di farlo, pure non ci fu maniera d'indurvelo. Nè per questo si dimenticò egli de' poveri: ma ei raccomandò di dispensar loro ciò che sarebbe a noi sembrato di dovere. Per la qual cosa, quando non ce ne fossero tant' altre prove, egli fè comparire, quanto grande fosse in lui il timore di Dio, e lasciò a tutti un bell'esempio dell'onoratezza fra gli uomini. Imperocchè ciò ch' egli lasciò ai poveri, lo lasciò a Dio[3]; essendo che chi dona al poverello, presta ad usura il suo allo stesso Iddio. Adunque lasciò noi per dispensatori, e non per eredi. » Aveva anche detto innanzi, che le lacrime de' poveri sovvenuti aveano levati i peccati di Satiro, e perciò le chiama egli *lagrime redentrici*. Non fu da meno in questo particolare il fratello d'un altro Santo, cioè Cesario fratello di S. Gregorio Nazianzeno, perciocchè giunto al fine della sua vita lasciò anch' egli tutto il suo ricco patrimonio ai poverelli. E di questa sua pia munificenza non solo non si rattristò S. Nonna sua madre, nè il Nazianzeno, che pure potevano aspirare alla sua eredità;

[1] S. Ambros. de Fid. Resurr. §. 13. Habes qui tibi repraesentet haeredem: solve pauperi, quod debetur haeredi. Plus successori tuo relinquis, si portio ejus non ad luxum praesentium proficiat, sed ad praetium futurorum.

[2] Idem de excessu Fratr. n. 59. Oratus, et obsecratus a nobis, tamen condendum putavit, non oblitus pauperum, sed tantum obsecrans esse tribuendum, quantum nobis justum videretur. Quo uno satis et divini timoris expressit indicium, et humanae edidit religionis exemplum. Nam quod pauperibus contulit, Deo detulit: quoniam qui largitur pauperi, foenerat Deo etc. Ergo dispensatores nos, non haeredes reliquit.

[3] Prov. XIX. 17.

ma anzi, risaputosi così bell' atto di carità, questo fu il principal motivo di consolazione per la madre, e occasione a S. Gregorio [1] di prorompere in esclamazioni di gioia, o in un magnifico elogio di Cesario, siccome può vedersi nell' orazione da lui fatta in morte di questo suo caro e santo fratello. Per la stessa ragione fu lodata dal Concilio generale di Calcedonia una ricchissima donna per nome Peristeria, che nel suo testamento lasciò gran copia di danaro da dispensarsi ai monisteri [2], agli spedali de' pellegrini, do' mendicanti, e agli altri poveri della provincia d'Egitto. Nè altrimenti operò S. Fulgenzio vescovo ruspense in Affrica, siccome abbiamo dalla sua vita scritta da uno de' suoi discepoli. Giunto egli al fine de' suoi giorni fece testamento de' suoi patrimoniali, [3] « e raccogliendo da sè stesso colla memoria i nomi delle vedove, dei pupilli, de' pellegrini, e di tutti i poveri ivi abitanti, non avendo erede nel secolo, instituì suoi eredi essi poverelli. Così S. Perpetuo vescovo turonense lasciò eredi di tutte le sue facoltà i poverelli di Cristo, cioè come egli dice, *i bisognosi, i mendichi, gl' infermi, le vedove, gli orfani.*

Ommetto non pochi altri esempli di questo santo costume, per seguitar più tosto a mostrare, quanto fossero lontani nelle lor prediche i Santi dal persuadere al popolo il solo soccorso de' divini sacrifizi; perciocchè più tosto l' esortavano ed incitavano eglino stessi, per quanto potevano, ad offerire a Dio la roba loro in benefizio de' poveri. Trattava S. Giovanni Grisostomo dell' uso di piagnere i morti; e mostrando qual pianto loro si convenisse, cioè quello, che è atto ad alleggerire le lor pene nell' altra vita, diceva fra altre cose [4]: « Se noi

[1] S. Greg. Naz. Or. X.

[2] Conc. Calced. in Libell. Ischyrion. ap. Labb. T. 4. pag. 401. Monasteriis, nec non etiam Xenodochiis, et parochiis; et aliis pauperibus aegyptiacae provinciae.

[3] Atc. Sanct. Bolland. T. 1. pag. 44. Per se ipsum memoriter recolens viduarum, pupillorum, peregrinorum, cunctorumque illic indigentium nomina, haeredes in hoc saeculo non habens, haereditatem pauperibus dereliquit.

[4] Chrysost. Hom. 21. in Act. Ap. Si preces pro illo faciamus continuas, si eleemosynam demus: et si ille indignus sit, nobis Deus placatior erit.

faremo continue orazioni pel defunto, se molte limosine: ancorchè egli ne fosse indegno, nè queste fossero per fruttare a lui, tuttavia placheremo Dio verso di noi. Colle facoltà di lui, colle tue, per quanto puoi, aiutalo. Stilla dell'olio sopra di lui, anzi dell'acqua. Non può mostrare a Dio le proprie limosine, mostri quelle de' parenti; non ne ha di fatto da sè? abbia almen quelle fatte per lui. Quanto più egli abbondò ne' peccati, tanto più ha bisogno di limosine. Ancor questo è insegnamento della divina misericordia. » Quindi si fa egli un'opposizione, cioè come potran fare i poveri, che non hanno comodità d'aiutare sè stesso o altrui con limosine? Risponde il Santo, che [1] « l'abbondanza delle limosine non si misura dalla quantità, che si dà, ma dalla volontà di chi dà, purchè tu non dii meno di quello che comporta la tua possibilità, e cerchi esattamente quello che hai. » Le quali cose dice il Grisostomo senza pregiudizio di ricorso ancora al sacrifizio salutare; perciocchè più di sotto ricorda, che a porgere vera consolazione ai morti servono, non già i bei sepolcri, ma sibbene[2] « le limosine, le orazioni, le oblazioni, cioè i divini sacrifizi. » Ma ascoltiamo in un altro luogo quel gran maestro degli oratori cristiani, il quale biasimando il lusso, e le spese superflue, che si facevano a' suoi tempi ne' funerali, consiglia l'impiegar quel danaro in sollievo dei poverelli: che questa è la maniera d'aver misericordia veramente dei defunti, e di ben vestire i loro corpi [3]. « La limosina, dice egli,

Ex illius opibus, ex tuis unde volueris, juva. Instilla oleum, imo aquam. Non potest suas eleemosynas ostentare: ostendat cognatorum. Non habet eas, quae factae sint a se: habeat factas pro se. Quo pluribus peccatis fuit obnoxius, hoc magis opus est illi eleemosyna. Et hoc dogma est divinae misericordiae.

[1] Multitudo eleemosynae non ex his, quae dantur judicatur solum, sed etiam ex voluntate, modo ne des minus, quam facultas tua potest, et totum exquisieris.

[2] Eleemosynas, orationes, et oblationes.

[3] Chrys. Hom. 85. in Jo. Eleemosyna vestis est, quae cum eo resurget. Eleemosyna tanquam signaculum cum eo. His vestibus fulgebunt, qui tunc audient: esurientem me vidistis, et dedistis mihi manducare. Quam enim habebimus excusationem, quum corpus tabe et vermibus mox consumendum

è la veste, che risorgerà col defunto. La limosina sarà come un passaporto per lui. Con sì fatte vesti risplenderan coloro, che udiransi dire da Cristo: Mi avete veduto affamato, e mi avete dato da mangiare. Che scusa avremo, quando giacciamo, vedere tanta cura in adornare il corpo, che in breve sarà consumato dalla putredine e dai vermi, e poi niente ci curiamo di Cristo, che ha fame, e che va intorno ignudo? Lasciamo di grazia andare questa pazza diligenza; e abbiam quella cura de' morti, che a loro, e a noi giovi per gloria di Dio. Cioè, facciamo per loro larghe limosine, e mandiamo loro un bellissimo viatico per la vita beata. Qualora adunque uno è per morire, chi è suo familiare, l'esorti, e il persuada che faccia dei lasciti ai bisognosi. Con queste vesti si congedi l'infermo dal mondo, e dichiari suo erede Cristo, o pure il dichiari coerente co' suoi figliuoli. Questi saran bellissimi funerali, e che gioveranno in uno stesso tempo a quei che restano, e a quei che muoiono. Che se non l'avrem fatto in vita, almeno in morte provvediamo al nostro bisogno, e studiamoci d'aiutarci colle nostre facoltà per mezzo della elmosina. Con tale scambievole aiuto potremo sperare di salire al Paradiso. »

Tutti questi passi del Grisostomo con altri ancora si leggono appresso S. Giovanni Damasceno nell'orazione, ch'egli fa dei defunti, ove loda, e raccomanda con gran premura lo studio della limosina per suffragar noi e gli altri nell'altro mondo. Ci esorta egli coll'auto-

ornamus; Christum esurientem, nudum errantem, contemnimus? Cessemus, quaeso, ab hac insana diligentia; ac eam morientium curam habeamus, quae et nobis, et illis conferat ad gloriam Dei. Largas pro eis faciamus eleemosynas; mittamus eis pulcherrima viatica. Quum ergo quispiam moriturus est, qui morituro familiaris est, illi comparet justa funebria, et discendenti aegroto persuadeat, ut indigentibus aliquid relinquat. Cum his emittat indumentis; Christum haeredem relinquat, aut Christum cohaeredem filiis suis dimittat. Haec sunt funera pulcherrima; haec et remanentibus, et abeuntibus proficiunt. Quod si in hac vita negleximus, saltem in morte nobis consulamus, et ex rebus nostris nobis opem terre per eleemosynam curemus. Sic invicem adjuti fiduciam habere poterimus.

rità del medesimo Grisostomo[1], che nelle nostre ultime volontà *insiem co' figliuoli e co' parenti dichiariamo coerede il Signore*; e che i nostri testamenti contengono ancora il nome di chi ci ha da giudicare, nè si voglia stipularli[2] *senza aver fatta menzione dei poverelli.* Non già soggiunge poscia, che si abbia a lasciare in vita d'aiutarli, con riserbarsi di farlo solamente alla morte, perchè questo sarebbe mal consiglio, e lontano dall'intenzione di Dio; ma perchè chi è mancato a ciò in vita, almeno sull' ultime ore compensi sì fatta trascuraggine[3], « per aiutare i defunti, e affinchè cresca la carità, ed acquisti più forza l'orazione e fede in Dio; e si diffonda sempre più ed aumenti lo studio di far del bene ai poverelli. » Niuno però più ampiamente, nè più gagliardamente ha trattato questo argomento, quanto lo zelantissimo Salviano nei quattro libri, ch'egli sotto nome di Timoteo scrisse alla Chiesa Cattolica. Mette egli ivi tutti gli sforzi della sua infocata eloquenza per muovere chi ha della roba a valersene in pro dell'anima sua, e specialmente a redimere colla limosina i suoi peccati, e a farlo piuttosto in vita, che in morte; o almeno in morte, se non in vita. Tanti sono gli argomenti, e le autorità, ch'egli reca per far conoscere la necessità ed utilità della limosina, onde possiamo fuggire l'eterna dannazione, e conseguir la beatitudine eterna, ch'io non mi metterò a sfiorarne alcun passo, per non far torto a tant'altri, che resterebbero indietro. Basterà udirne il compendio in queste sue sole parole[4]: « Giacchè in tutte le cose,

[1] S. Jo. Damasc. Orat. de Defunct. n. 32. Una cum liberis et cognatis, cohaeredem quoque Dominum scribe.

[2] Nec pauperum memoriae sit expers.

[3] Nimirum ut per Dei benignitatem iis, qui in fata concesserint, utilitas offeratur, et caritas crescat, et oratio fidesque in Deum robur concipiat, et bene pauperibus merendi studium amplificetur, latiusque se porrigat.

[4] Salvian. ad Eccl. Cath. L. 3. in princ. Quia in cunctis, quae jam loquuti sumus, speciale christianorum omnium bonum misericordiam, ac largitatem esse memoravimus, praecipuaque in eis, et merita sanctorum, et peccatorum remedia contineri, idoneis, ut reor, ac multis testibus adprobavimus; non opinor a quoquam plura expectari; maxime quum si quis cupidus

che sin qui abbiam detto, s'è fatto conoscere, che la misericordia e la liberalità sono un bene speciale di tutti i cristiani; e si è provato con molte e poderose testimonianze, per quanto io mi figuro, che in esse consistono i principali meriti delle persone buone, e i rimedi de' peccatori: io m'avviso, che niuno aspetti di più; e se pur taluno cercasse di più, dee andare agli stessi libri di Dio, che son pieni di tanti e sì grandi attestati di questo, che tutte le divine Scritture quasi si può dire, che facciano ad una voce fede di questo. »

Ascoltiamo ancora quali fossero in questo proposito i sentimenti di S. Basilio juniore. Per quanto abbiamo dalla sua vita, chiamato egli a visitare Anastasia nobilissima Dama inferma, ne predisse subito la morte. Quindi rivoltosi ai parenti di lei[1]: « Figliuoli, disse, fate di larghe limosine per la medesima; imperocchè all'anima, allorchè è per uscire di questa vita, nulla tanto giova come la copiosa distribuzione delle limosine; essendo scritto, che la misericordia sovrasti al giudizio; e beato chi soccorre il povero e il bisognoso, perchè egli sarà liberato da Dio nel giorno cattivo. E qual giorno è peggiore dell'ora della nostra morte? in cui raccolti i demonj sfacciatamente accusano l'anima di tutti i suoi delitti, e se trovano fatta per lui molta limosina, se ne fuggono confusi. »

E tali erano i sentimenti degli antichi padri, e cristiani; nè io starò qui a mostrarne la continuazione, e a citarne di più, supponendone già convinti i lettori. Quel solo, che merita qui di non essere tralasciato, si è, che nel secolo nono, per quanto ci assicura il Concilio di Nantes, allorchè i parrochi andavano alla visita degl'infermi,

est plurium, ipsos adire debeat libros Dei, qui tam multis ac magnis testibus pleni sunt, ut universarum coelestium literarum pene unum sit testimonium.

[1] Act. Sanct. Bolland. C. 3. ad diem 26. Mar. Largam, filii, misericordiam facite erga ipsam: nihil enim emigranti ex hac vita animae prodest aeque atqua eleemosynarum larga profusio: scriptum est enim, quod superexaltet misericordia judicium; et beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. Ecqua vero dies pejor, quam mortis hora? in qua collecti Daemones praefracte animam arguunt delictorum; et si pro ea multam eleemosynam factam inveniunt, confusi diffugiunt.

per dar loro avvisi salutari, e farli preparare al gran passaggio dell' altra vita, erano obbligati a ricordare a que' tali,[1] « che disponessero delle loro sostanze, finchè erano sani di mente e di senso, e redimessero colle limosine i loro peccati. » Questo pio costume, brevemente accennato da quel Concilio, riceverà lume da un rituale antico, scritto il 1100 di cui rapporta le parole il celebre P. Martene Benedettino della Congregazione di S. Mauro. Ivi è prescritta a' Parrochi la maniera di visitar gl' infermi, e che interrogazioni ed esortazioni si doveano far loro, con raccomandare specialmente[2], « che secondo la sua possibilità di buon cuore ognun d' essi donasse limosine alle vedove e ai poverelli; perciocchè la limosina, siccome attesta la Divina Scrittura, libera l' anima dalla morte, e non permetterà che ella vada nelle tenebre, e ci dà una gran fiducia nel tribunale di Dio. Laonde il Profeta dice: Beato chi provvede al bisognoso, e al povero; nel giorno della tribolazione lo libererà il Signore. E la verità anch' essa dice nel Vangelo: fate limosina: ed ecco che purgherete tutto. »

## CAPITOLO XIII.

Beni una volta lasciati alle Chiese senza obblighi determinati di messe, e con intenzione che ne partecipassero i poveri. Limosina utilissima per l' anime dei defunti. Premura del Catechismo Romano, perchè sia promosso l' uso delle limosine Doversi soccorrere i morti, ma senza dimenticare i poveri viventi.

E però egli è abbastanza chiaro, e questo deve servir per lume ed istruzione anche a' nostri giorni, che negli antichi secoli, non

[1] Conc. Namnet. Can. 4. Ut substantiam suam, dum adhuc sensus et ratio in eo vigent, disponat: ut peccata sua eleemosynis redimat.

[2] Martene de antiq. Eccl. Ritib. part. 2. pag. 177. Et eleemosynam juxta possibilitatem hilariter viduis et egenis largiatur: quia eleemosyna, sicut scriptura divina testatur, a morte liberat animam, et non patietur ire in tenebras, et est fiducia magna coram Domino. Unde propheta dicit: Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus: et in Evangelio veritas dicit: Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis.

ostante che anche allora il valore impetratorio e propiziatorio delle messe fosse, non men che oggi riconosciuto nella Chiesa di Dio, pure i vescovi, o i pastori delle chiese, e i Santi, non permettevano il tanto ricorrere all'aiuto de'sacrifizi che ne venisse pregiudizio al precetto e consiglio santissimo della limosina ai poveri, e che anzi ne predicavano essi, ed inculcavano a tutto potere la necessità, e la mirabile utilità, per purgare i peccati in questa vita, e liberarsi dalle pene nell'altra. Nè vale il dire, che in que'tempi faceva il popolo fedele in vita, o in morte, incredibili doni di stabili e di danari alle chiese e alle congregazioni ecclesiastiche; e che perciò si doveva pensare di lunga mano più alle messe, che alle limosine. Imperocchè è certissima la lor pia liberalità alle chiese, e alle sacre comunità, ma non già per moltiplicare messe sopra a messe; non per fondare messe perpetue, ed imporre simili altri obblighi di sacrifizi, come s' usa oggidì. Questo pio costume dei nostri tempi non è già da riprovare, benchè tuttavia sembri anche saggia e sicura la regola di quegli ordini religiosi che, accettano bensì le offerte de' fedeli, e pregano poi continuamente Iddio per l'anime dei benefattori, ma abborriscono ogni legame d' obbligazione, per non esporre sè stessi o i lor successori, al pericolo di aggravar le proprie coscienze col non eseguire un giorno le volontà de' testatori. E così per appunto usò di fare per mille duecento anni la Chiesa santa, in cui, per quanto consta dai libri, e dalle memorie di quei tempi, e massimamente dalle carte de' vecchi archivi, sono ben rari gli esempi di chi provvedesse all' anima sua con tanta copia di messe, e con addossar tante obbligazioni alle chiese, e ai monisteri, nel lasciar loro de' beni. Solamente dopo il 1200, cioè dappoichè nacquero gli Ordini religiosi de' mendicanti, l' uso di tanti sacrifizi stabili ed obbligati, che non erano stati esatti se non da pochi del popolo per l' addietro, o non accettati dai sacerdoti, cominciò a prendere piede, con essersi poi giunto in alcuni paesi a non valersi d' altro aiuto, che di questo per i bisogni dell' anima nell' altra vita, e a lasciar le migliaia di messe per suo suffragio, e a fondare tutto dì messe perpetue, e fin con tassare sì rigorosamente le rendite di ciò che si

offre alle chiese, che ben spesso più oneri si ricevono, che frutti, e tutto finalmente va in breve tempo per terra.

Ora per tanti secoli nella Chiesa di Dio cercava bensì la pietà de' fedeli di conciliarsi la divina misericordia anche col sacrifizio dell' altare; ma in guisa che restava vigorosissimo e ben provveduto l'erario de' poverelli. Pervenivano moltissimi doni e beni ai sacri templi, a' canonici, alle parrocchiali, ai monisteri; ma senza imporre obbligo determinato di sacrifizi, e senza dimenticarsi de' poverelli, ai quali si lasciavano altri beni in gran copia da distribuirsi o immediatamente dopo la morte, o a poco a poco ne' loro frutti, o pure si arricchivano gli spedali degli infermi, de' pellegrini, de' poveri. Quel che è più, nel donare allo stesse chiese i loro beni, intenzione de' fedeli era, che ne tornassero le rendite in sollievo principalmente de' medesimi poveri; e a questo oggetto ancora li ricevevano i monaci, e gli altri sacerdoti. L' abbiamo già provato, e convien ripeterlo. Per far limosine annue ai bisognosi, si donavano le facoltà alle chiese, acciocchè i ministri di Dio ne divenissero economi, e dispensatori; e toltone quel che si richiedeva al sostentamento frugale e discreto d' essi ministri, e al mantenimento del culto di Dio nel tempio (il che d' ordinario abbondava per i lasciti precedenti) tutto il resto delle rendite, non solamente secondo l' intenzione dei donatori, ma per legge espressa de' Sacri Concili, si dispensava in prò dei poverelli. Tanto è ciò vero, che nello stesso atto di donare alle Chiese protestavano ordinariamente i fedeli di voler, che ne partecipassero molto bene anche i poverelli. Ciò costa da un memoriale, dato da tutto il popolo all' Imperador Carlo Magno circa l' anno 803, e inserito nei Capitolari dei Re Franchi. Leggesi ivi la formola con cui erano soliti i fedeli a fare le donazioni pie, ed è la seguente[1]: « Io

[1] Baluz. Capitolar. Reg. Franc. T. I. pag. 406. Offero Deo, atque dedico omnes res, quae hac in cartula tenentur insertae, pro remissione peccatorum meorum, ac parentum, et filiorum; ad serviendum ex his Deo in sacrificiis, missarumque solemniis, orationibus, luminariis, pauperum, ac clericorum alimoniis, et caeteris divinis cultibus, atque illius Ecclesiae utilitatibus.

offerisco e dedico a Dio tutte le cose, che si contengono registrate in questa carta, per la remissione de' miei peccati, e di quei dei miei genitori, e figliuoli; acciocchè servano a Dio ne' sacrifizi, e nelle messe solenni, nelle orazioni, e luminarie, e per alimento de' poveri, e dei chierici, e per ogni altro culto di Dio, e vantaggio di quella Chiesa. » Nè altrimenti si faceva in Roma maestra del mondo. Narra Anastasio bibliotecario, che nell' anno 640 fu dato il guasto al tesoro della Basilica Lateranense da un ministro del greco Augusto, il quale fè prima sigillare[1] « tutti gli arredi e le cose preziose d' essa Chiesa, che diversi Imperatori cristianissimi, e patrizi, e consoli avevano lasciato al B. Pietro apostolo per redenzione delle lor anime, acciocchè s'impiegassero in limosine a tutti i poverelli, e per riscattare gli schiavi cristiani. » Sicchè il lasciar beni alle chiese e ai monisteri, era lo stesso una volta, che lasciargli ancora ai poverelli; dal che poi venne, che i beni delle chiese si chiamavano *patrimoni de' poveri.* E a ciò pose ben mente l'angelico Dottore S. Tommaso.[2] « Imperocchè avendo egli fatta a sè stesso questa obiezione: « pare, che male abbiano fatto i principi, ed altri col dare ricchezze ai prelati; » risponde nella seguente maniera: « Egli è da dire che non hanno dato ai prelati in riguardo d' essi, ma de' poveri; e perciò non han dato ad essi prelati, ma ai poveri. Ora ai prelati si danno queste cose come a dispensatori de' poverelli. »

Ma ciò essendo infallibile, possiamo oramai comprendere, quanto dovesse in que' tempi fiorire lo studio della limosina, dacchè sappiamo, che oltre a ciò si facevano lo ordinarie collette per essi poveri;

[1] Anast. Bibl. in vita Severin. Papae. Omne vestiarium ecclesiae, seu cymbiliae (fort. Cemelia) episcopii, quae diversi christianissimi Imperatores, seu patritii, et consules pro redemptione animarum suarum B. Petro Apostolo reliquerant, ut pauperibus singulis pro eleemosyna (seu pro alimoniis) erogarentur, seu propter redemptionem captivorum.

[2] S. Thom. in 2. ad Cor. Cap. 11. lect. 5. Videtur, quod male fecerint principes, et alii, dando divitias praelatis. Responsio. Dicendum est, quod non dederint praelatis de per se, sed propter pauperes; et ideo non dederunt eis, sed pauperibus. Praelatis autem dantur tanquam pauperum dispensatoribus.

e spessissimo ai penitenti s' imponeva il redimere colle limosine i loro peccati; e si esortava il popolo a congiungere col digiuno anche la limosina; e finalmente pochi solevano far testamento, che non rallegrassero a proporzione delle lor forze con qualche legato pio i bisognosi del loro paese. È a questo proposito degno di riflessione ciò, che del testamento fatto dal suddetto Carlo Magno scrive Eginardo scrittore di que' tempi, e confidentissimo d' esso monarca[1]. Cioè, volle quel gloriosissimo imperatore, che di alcune parti, che egli fece delle sue ricchezze, *la terza*, *secondo il consueto costume della cristianità, s' impiegasse in uso dei poverelli.* Chiama quel nobile storico *consueto costume de' cristiani* il non passare al paese dei più senza essersi procacciato un bel passaporto appresso la giustizia Divina colle limosine fatte, o almen lasciate nel testamento da farsi in favore de' poveri. E ciò, perchè tutti sapevano, e da per tutto si predicava, s' inculcava come santo insegnamento di fede che col soccorrere i bisognosi della terra si poteva recare efficacissimo soccorso anche ai bisognosi nell' altra vita; e che non era intenzione di Dio, nè della Chiesa, che si abbandonasse o trascurasse il poderoso suffragio delle limosine, per attenersi unicamente a quello delle messe; e gli stessi pastori della Chiesa, siccome disinteressati, ricordavano ciò vivamente occorrendo, ai loro popoli. È notabilissimo a questo proposito un passo di Giona vescovo di Orleans, che fiorì circa l' anno 830. Cominciò taluno di que' tempi a sussurrar fra la plebe, che non potevano l' anime dei defunti ricevere giovamento, se non dalle limosine date ai sacerdoti, e dalle messe, ch' eglino andassero celebrando. Ma opinioni tali non potè soffrire il dotto vescovo d' Orleans; e in un suo trattato al popolo si espresse con queste parole[2]: « Nè

[1] Eginhat. in Vita Carol. M. T. 2. Duchesn. Tertia consueto christianitatis more in usum pauperum erogaretur.

[2] Jan. Aurel. de Instit. Laical. L. 3. C. 15. ap. Dacher. T. 1. Nullatenus audiendi sunt illi, qui dicunt, quod nullae aliae eleemosynae opitulari possunt defunctis, nisi solummodo quae sacerdotibus dantur, et sacrificia, quae per eos Deo offeruntur. Hoc qui credunt, aut ignorantia, aut certe aliorum persuasione falluntur. Credibile sane est, quod haec persuasio, qua simplices id credere

in guisa alcuna è da dar mente a coloro, che dicono, non potere essere aiutati i defunti da alcun'altra limosina, se non da quelle sole, che si danno ai sacerdoti, e da sacrifizi, che per lor mezzo si offeriscono a Dio. Chi crede questo, è ingannato dalla propria ignoranza, o certo dall'altrui persuasione. Probabilmente cotal persuasione, per cui pare che i semplici abbiano bevuta questa opinione, e non si facciano scrupolo di dirlo in pubblico, sarà proceduta dal fonte dell'avarizia, ossia dall'interesse. Imperocchè la santa Madre Chiesa è solita ad offerire per i suoi morti non solamente i sacrifizi dell'altare, ma anche qualunque altra limosina Dal che viene, che ogni dì per le anime di coloro, che hanno offerto la roba loro a Dio, si offeriscono a Dio i sacrifizi, e molte preghiere, ed orazioni, e giova loro il raccogliere che si fa de' pellegrini, e il sovvenire i poverelli, e il riscattare gli schiavi, ed altri aiuti senza numero. »

Se taluno ai dì nostri abbia bisogno di così salutevol ricordo, non istarò io a cercarlo. A me basta d'aggiungere, che in tutti i tempi da insigni teologi fra' cattolici è stata esaltata con elogi mirabili la limosina, e sopra gli altri si è distinto in questo Papa Innocenzio III coll'aver fatto un dottissimo ed espresso trattato d'essa limosina, che si legge stampato fra l'opere sue. Parimente dirò, che moltissimi teologi anche in questi ultimi secoli la raccomandano forte ne'libri loro, siccome vigorosissimo suffragio per l'anime dei defunti e fra essi è specialmente da vedere il P. Teofilo Rinaldi, uno dei più eruditi scrittori della compagnia di Gesù. Ma ciò nonostante, la sperienza l'abbiam tutto dì sotto gli occhi, in molti paesi poca limosina si fa ai poverelli, e meno ancor se ne fa per sollevar l'anime dei defunti. E però se paragoniamo i secoli vecchi coi nostri, oh quanto

et dicere videntur, ex fonte avaritiae processerit. Sancta quippe Mater Ecclesia pro defunctis suis non solum sacrificia altaris, sed etiam quascumque alias eleemosynas offerre consuevit. Unde et quotidie pro eorum spiritibus, qui res suas obtulerunt Deo offeruntur Deo sacrificia, et multifariae supplicationes, atque orationes. Hospitum receptiones, et pauperum recreationes, captivorumque redemptiones, et alia innumera adjumenta.

divario! Allora tanto, ed ora sì poco: ma perchè mai questo? Ella è pure la stessa fede, gl' insegnamenti medesimi: come mai ne miriamo così diversi gli effetti? E non è già da dire, che abbondi oggidì l'iniquità, e la carità si sia raffreddata, quasi che una volta non fosse così. Imperocchè chi sa di storia, vede ben chiaro, essersi nei prossimi passati secoli talmente diminuito il vizio, e rinvigorita la pietà fra' cattolici, sì nel clero, e nei principi stessi del clero, come nel popolo, che non abbiam da invidiare a molti dei secoli vecchi, e alcuni ancora ne superiamo nel bene. Ora se nella probità abbiam guadagnato non poco in confronto d' altri tempi, come poi restiam così indietro nella carità verso de' poveri, che pure ci dovrebbe star tanto a cuore? Vedranno i pastori delle chiese, e gli altri buoni cattolici, ne' quali bolle un vero zelo della maggior gloria di Dio, e un santo disinteresse, se mai potesse attribuirsi questa diversità d' opere all' udirsi raccomandata di molto, e quasi unicamente, in alcuni luoghi al popolo fedele la causa delle messe, e degli uffizi per i defunti; e all' incontro obbliata, o non molto protetta quella dei poveri viventi sulla terra: quando la mente della Chiesa santa è, che si soccorra bensì co' sacrifizi chi è passato al mondo di là, ma che ciò non torni mai in pregiudizio dei bisognosi del mondo di quà, il sovvenimento dei quali è di tanta premura di Dio, e d' obbligo per i cristiani e può riuscire anch' esso cotanto fruttuoso per i morti. Prendiamo qui il catechismo romano. Opera di sì gran pregio, perchè composta per decreto del sacro concilio di Trento, e pubblicata per ordine del santo pontefice Pio V. Ivi certamente leggiamo insegnato, che il santo sacrifizio giova anco ai defunti, ma non si scaldano punto gli autori d' esso catechismo in incaricare ai parrochi, e agli altri ministri della Chiesa, che inculchino molto l' uso di questo dogma al popolo: laddove trattandosi del soccorso dei poverelli viventi, ne parlano essi con parole di tal vigore, che possono ben confondere la negligenza, e tiepidezza di molti nei nostri tempi, e le calunnie ancora dei moderni eretici. Insegnano essi pertanto[1]: « Che dobbiamo avere

[1] Catech. Rom. pag. 3. C. 8. §. 16. Ut pauperum et inopum miserea-

misericordia de' poveri e dei bisognosi, e sollevare le loro miserie ed angustie colle nostre facoltà, e diligenze: argomento che si ha da trattare spessissimo, e con abbondanza di ragioni. E però i parrochi col leggere i libri di quegli uomini santissimi, Cipriano, Giovanni Grisostomo, Gregorio Nazianzeno, ed altri, che eccellentemente hanno scritto della limosina, si provvederanno di quanto occorre per ben sodisfare a quest' uffizio. Imperocchè s' hanno da infiammare i fedeli allo studio, e alla premura d' aiutar coloro che sou forzati a vivere dell' altrui misericordia. Si ha anche da insegnar loro, di quanto grande necessità sia la limosina, cioè l' essere liberale co' fatti verso i bisognosi, con quel verissimo argomento, che Dio nel gran giorno del Giudizio è per detestare, e condannare al fuoco eterno coloro, che avran trascurato od omesso i doveri della limosina; e all' incontro dopo aver lodato gli altri, che avranno esercitata la carità verso i poverelli, gl' introdurrà esso Iddio nella patria celeste. L' una e l' altra sentenza già è stata proferita dalla bocca di Cristo Signore nostro [1] « venite o benedetti dal mio padre, entrate in possesso del regno a voi preparato. E partite da me, maledetti, e itevene nel fuoco eterno. » Passano dipoi i dottissimi e piissimi autori del catechismo romano, (uno dei quali sappiamo che fu Eugenio Foscherari vescovo di Modena uomo di gran sapere e bontà, e che fra i padri del con-

mur, eorumque difficultates et angustias nostris facultatibus et officiis sublevemus. Quod argumentum quia saepissime, et copiosissime tractandum est, petent ea parochi ex virorum sanctissimorum Cypriani, Joannis Chrysostomi, Gregorii Nazianzeni, et aliorum libris, qui de eleemosyna praeclare scripserunt, quibus huic muneri satisfaciant. Sunt enim inflammandi fideles ad studium et alacritatem opitulandi iis, quibus aliena misericordia vivendum est. Sunt vero etiam docendi, quantam habet necessitatem eleemosyna, ut videlicet re, et opera nostra in egentes simus liberales, verissimo illo argumento, quod summo illo Judicii die detestaturus sit eos Deus, et sempiternis ignibus addicturus, qui eleemosynae officia praetermiserint ac neglexerint; illos autem collaudatos in coelestem patriam introducturus, qui benigne fecerint indigentibus. Est utraque Christi Domini ore pronunciata sententia.

[1] Matth. XXV. 34, 41. Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum . . . . discedite a me maledicti in ignem aeternum.

cilio di Trento era appellato *l'arca di scienza*) passano, dico, ad insegnar maggiormente, come s'abbiano da incitare i fedeli alla limosina[1]. « Si serviranno inoltre i sacerdoti di quei passi molto atti a persuadere: date, e sarà dato a voi. Faranno sapere la promessa fatta da Dio, della quale (notisi bene) altra non ha, e non si può nemmen pensare, più ricca e magnifica[2]: Niuno ci è, che abbia lasciato ec. il quale non sia per ricevere cento volte tanto nel mondo presente, e nel secolo futuro la vita eterna. Aggiungeranno ancora ciò che fu detto da Cristo Signore[3]: Fatevi degli amici col danaro, che va incitando alle iniquità, acciocchè, quando verrete a mancare, essi vi accolgano negli eterni tabernacoli. Esporranno ancora una parte di questo necessario ufizio, cioè che chiunque non può donare ai poveri, di che sostentare la vita, voglia almeno dar loro a prestanza secondo che ci ha insegnato Cristo Signore nostro[4]. Date in prestito e senza sperarne guadagno. E la bellezza di questa operazione la espresse il beato David con dire[5]: *Felice chi ha misericordia del poverello, e gli dà a prestanza.* » Tornano anche altrove a parlare essi padri dell'incredibil valore della limosina per sanar le ferite dell'anima, dove altresì raccomandano ai fedeli[6] *il fare del bene ai poverelli.*

Ecco dunque l'incredibil brama, che hanno i sommi pontefici,

[1] Utentur praeterea sacerdotes accommodatis illis ad persuadendum locis: date et dabitur vobis. Proferent Dei promissum, quo nihil uberius, nihil magnificentius ne cogitari quidem potest.

[2] Marc. X. 29. Nemo est, qui reliquerit etc. qui non accipiet centum tantum nunc in tempore hoc, et in futuro saeculo vitam aeternam. Adjicient illud, quod a Christo domino dictum est.

[3] Luc. XVI. 9. Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut quum defeceritis, recipiant vos in aeterna taberuacula. . . . . Hujus vero necessarii muneris partem exponent, ut qui largiri non possunt indigentibus, quo vitam substentent, saltem commodent pauperi juxta Christi domini praescriptum.

[4] Luc. VI. 35. Mutuum date, nihil inde sperantes. . . . Atqui hujus rei felicitatem beatus David expressit.

[5] Psal. CXI. 5. Jucundus homo, qui meseretur, et commodat.

[6] Catech. Rom. Par. 4. C. 14. §. 22. Pro viribus benigne faciant egentibus.

ed i padri, e maestri del cristianesimo, perchè si eserciti la carità verso i poveri, e si sovvenga a' loro bisogni. Vogliono, che questo si predichi al popolo dai sacri ministri *spessissimo*, *e abbondantissimamente*. Esigono che *s' infiammino i fedeli alla pratica di soccorrere la povera gente*, e che s'inculchi l'utilità, anzi la *necessità* d'azione così santa e pia. Eppure, ciò non ostante, ci son tanti che si affaticano a tutta lor possa, per promuovere l'aiuto non già dei vivi, ma dei morti, mettendosi in tanto poco scrupolo e men pensiero, se questi vivi muoiono di fame e combattono con le miserie e con gli stenti. E non è egli vero, che il raccomandare i poverelli al popolo fra l'anno, suol ridursi a quelle poche parole, che al fine della prima parte dicono i predicatori dal pulpito, esortando alla limosina gli ascoltanti? Limosina d'ordinario scarsissima perchè tassata dai più a qualche moneta vile di rame, e perciò appena bastante tutta unita a sollevare una povera famiglia, anzi neppure un povero solo, quando anche sia essa dipoi effettivamente impiegata in benefizio de' poveri. Tutti intanto gli sforzi del facondo zelo d'alcune persone mirano a raccoglier danaro, ma solo per suffragare con delle messe i defunti, e solo per ufizi funebri: al quale fine e si feriscono gli occhi con vive immagini delle altrui pene, e si adopera tutta l'eloquenza a parlare al cuor delle persone, per eccitar pure, quanto si può mai, la pietà, e per conseguente la liberalità, in prò dei bisognosi dell'altra vita, senza mai parlare dei bisognosi della vita presente. Non sia vero, che io maggiormente descriva le maniere tenute da alcuni per ispirare la divozione e misericordia verso i defunti nella maniera che par loro più utile. Basta ben sapere, che in questo si può eccedere; e forse taluno eccede, senza mettersi pensiero di ciò, che prescrive il sacro concilio di Trento, il quale ordina ai vescovi di fare in guisa[1], « che parlandosi alla plebe rozza, si

[1] Conc. Trid. Sess. 25. Apud rudem plebem difficiliores ac subtiliores quaestiones, quaeque ad aedificationem non faciunt, et ex quibus nulla plerumque fit pietatis accessio, a popularibus concionibus secludantur. Incerta item, vel quae specie falsi laborant, evulgari ac tractari non permittant.

tengano lontane dalle prediche popolari certe questioni più difficili e sottili del Purgatorio, che non servono punto a edificar gli ascoltanti, dalle quali per lo più non si fa accrescimento di vera pietà. Nè permettano che si propongano e trattino cose incerte, o che abbino apparenza di falsità. Vietino ancora come scandali ed inciampi de'fedeli quelle cose, che servono alla curiosità, ed alla superstizione, e hanno odore di sordido guadagno Finalmente procurino, che i suffragi dei fedeli viventi, cioè i sacrifizi delle messe, le orazioni e le limosine, ed altre opere di pietà, che sogliono farsi dai fedeli per gli altri fedeli defunti, si facciano piamente e devotamente secondo gl'istituti della Chiesa. » Posti poi così fatti usi, so ancor'io, che non è maraviglia, se il popolo pieno di questo oggetto, spontaneamente o pure aiutato dagli altrui consigli, pensa solo alle messe, e alle chiese, e non mai ai poveri, e alle opere pie, allorchè vuol disporre per testamento delle sue facoltà, redimere, giacchè non l'ha fatto in vita, almeno in morte, i suoi peccati. Quel tanto sentirsi picchiare in testa questo argomento, naturalmente ha da produrre questo effetto. Ma non ci è egli anche la limosina? Ci è ella al certo, nè ci è chi nieghi la sua grande efficacia anche per esentarsi o liberarsi dalle pene dell'altra vita, perchè l'abbiam veduta questa verità troppo comprovata dai santi padri, e testè ancora dalla voce del sacro concilio di Trento. Tuttavia a'giorni nostri quanti son quegli, de' quali si possa dir ciò che lo Spirito Santo dice nell'Ecclesiastico di certe saggie persone, che cercano di assicurarsi il paradiso [1]? « Le sue limosine le andrà predicando tutta la congregazione dei fedeli. » Oh queste limosine si va ben adagio da alcuni in ricordarle, e in fare alle occasioni venire in mente ai fedeli le mirabili promesse fatte da Cristo Signor nostro

Ea vero, quae curiositatem quamdam, aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala, et fidelium offendicula prohibeant. Curent autem, ut fidelium vivorum suffragia, missarum scilicet sacrificia, orationes, eleemosynae, aliaque pietatis opera, quae a fidelibus pro aliis fidelibus defunctis fieri consueverunt, secundum Ecclesiae instituta pie ac devote fiant.

[1] Eccli. XXXI. 11. Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

a chi impiega il suo in soccorso dei poveri della terra. Se ciò venisse opportunamente rammentato, e fosse la gente persuasa che due bellissimi atti di carità sommamente grati a Dio, si possono fare in un sol colpo, con dare la limosina ai poveri, e applicarne il merito all'anime dei defunti, siccome era tanto in uso negli antichi secoli cristiani, anche i cristani d'oggidì, o almen quelli, che sono inclinati alla misericordia, e alla compassione delle altrui miserie non trascurerebbero già il soccorso del salutare sacrifizio, ma correrebbero tutti ansiosi all'aiuto ancor dei miseri viventi sulla terra, con ricordarsi di loro nei testamenti, e con rendere in tal guisa più gloriose le città cattoliche per l'esercizio fervente della carità santissima.

Pertanto avrebbe talvolta da esaminar sè stesso ogni ministro del santuario a cui ciò spetti, ed ogni sacro Oratore che abbia a cuore la gloria di Dio e della Chiesa sua sposa, s'egli mai in ciò manchi al suo dovere, e all'intenzion dell'Altissimo, sia col suo silenzio, sia col non esporre abbastanza la necessità, l'utilità, e i gran privilegi della carità verso le persone viventi, scritti tutti a lettere maiuscole ne' santi libri delle divine Scritture. Dovrebbe ancora attentamente indagare ogni sacro ministro, onde venga quel tanto ardore per sollievo de' morti, che poi si cura sì poco del sollievo dei vivi; e se mai per avventura il raccomandar solamente, e con tante industrie, uno dei suffragi salutevoli all'anime cristiane, con lasciare indietro il suffragio della limosina, procedesse principalmente e gagliardamente da segreto desiderio dei propri comodi e guadagni; tolti i quali, forse calerebbe, o cesserebbe affatto quel tanto suo zelo. Aggiungono di più, dover noi tutti seriamente riflettere, che l'ansietà mostrata da Dio in tanti luoghi delle sue scritture, perchè s'aiutino i poveri con farne egli uno de' suoi più cari precetti, propriamente riguarda i poveri viventi sulla terra, le necessità de' quali abbiamo sotto gli occhi. Io certo non direi, che, fosse un abuso dei sacri testi, il voler far passare per *poveri* anche i nostri defunti, con istendere ad essi la fervorosa intenzione in tanti luoghi a noi mostrata da Dio in favore de' poverelli. Ma dirò bensì, che il proprio e natural

senso delle parole delle sacre lettere, ove si parla di *poveri* e di *limosina*, significa i viventi bisognosi, e a questi principalmente vuol Dio, che rechiamo soccorso. Nel capitolo quindicesimo del Deuteronomio, ove a chiare lettere non solo è raccomandata, ma comandata la limosina, così parla Iddio[1]: « Non mancheranno mai poveri nel paese ove soggiorni; perciò ti comando io di allargare la mano al tuo fratello bisognoso e povero, che teco abita nel tuo paese. » Ecco di quali poveri propriamente qui ed altrove intenda di parlare Iddio. Il perchè facciansi pur divenire poveri anche i nostri defunti, e si aiutino, che questo non è se non bene. Ma strano, e contra la mente del nostro monarca sarebbe, se noi volgessimo ogni nostro pensiero, e tutta la nostra liberalità a sovvenire i poveri dell'altra vita e lasciassimo in abbandono i propri e veri poveri del nostro mondo, che sì chiaramente, e con sì replicate esortazioni, e con promesse di tanto premio, Iddio a noi raccomanda. Ma con tutto questo che non osserviamo noi? Certo, se i sommi pontefici (siccome abbiam veduto nelle parole del catechismo romano) e quel che è più, se lo stesso Dio (per quanto s'è veduto in tanti passi del vecchio e nuovo testamento) avessero incaricato ai fedeli con sì vigorosa efficacia l'aiutare con sole messe i defunti, si potrebbe egli fare di più da taluno?

## CAPITOLO XIV.

Per cagione delle circostanze può essere più grato a Dio il far limosine, che il far celebrare delle messe. Quello è di obbligo: questo di consiglio. Specialmente doversi aver l'occhio alle necessità de' poveri. Anche la limosina è un vero sacrifizio a Dio. In certe circostanze è più grata a lui la misericordia verso i vivi, che il sacrifizio.

Dalle cose fin qui dette, s'io mal non mi appongo, chiaramente risulta, non dover noi contentarci di ricorrere solamente ai divini

[1] Deuter. XV. 11. Non deerunt pauperes in terra habitationis tuae. Idcirco ego praecipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi, qui tecum versatur in terra.

sacrifizi, a fine di placar Dio per noi, o per altri, nell'altra vita, ma doversi anche esercitare, e in maniera distinta, la divina carità verso i poverelli: e tanto più perchè in far questo, cioè in sodisfare al cuore di Dio così amante della limosina, noi possiamo ottenere l'altro intento di preservare o liberare col merito della stessa limosina l'anime, o nostre, od altrui dalle pene dell'altro mondo. Ora convien aggiungere, che molto più dobbiamo accenderci a questo nobile esercizio della cristiana carità verso i poveri, all'intendere che primario bensì, e più eccellente di tutti gli altri suffragi, è il sacrosanto sacrifizio dell'altare considerato in sè stesso, ma che con tuttociò per cagione delle circostanze può la limosina, fatta ai poverelli viventi, riuscir più grata ed accetta al buon padre, che abbiamo in cielo. E ciò può avvenire per due riguardi; il primo, di chi fa la limosina; e il secondo, di chi la riceve. In quanto al primo, indubitata cosa è presso tutti i teologi, essere la limosina non un solo consiglio, ma un precetto grave massimamente per i ricchi, e per le persone comode; essendo eglino tenute sotto obbligo di colpa mortale a fare del superfluo al loro stato limosina ai poveri; ai poveri, dico, viatori sopra la terra, non a tutti, ma a chi si può secondo le necessità; venga la lor dovizia o da' beni, che posseggono, o dagli uffizi, che godono, o dall' industria dell'arti, che professano. Chi così non fa, sommamente dispiace al Dio della carità; e la carità appunto non abita in lui. Ripetiamo qui le parole del diletto discepolo del Signore[1]: « Chi possederà facoltà di questo mondo, e mirando il suo fratello posto in necessità, chiuderà le viscere sue senza soccorrerlo: come potrà egli dire d'avere in cuore la bella virtù della carità? » Tal verità è stata anche come difinita dalla sede apostolica per mezzo d' Innocenzio XI di santa memoria, siccome può vedersi alla proposizione dodicesima da lui condannata. All'incontro non è peranche deciso, che si trovi precetto, che obblighi neppure i ricchi, e le

[1] 1. Joan. III. Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo; quomodo charitas Dei manet in eo?

persone comode, a far celebrare messe per sè, o per altri defunti, se non in caso che fossero a ciò tenuti per patto proprio, o d'altrui, cioè di testamento, o d'altro contratto. Ciò stabilito, ne vengono due conseguenze evidenti. La prima, che adunque l'impiegare il superfluo del suo stato in benefizio de' bisognosi viventi, è cosa, che maggiormente deve essere accetta a Dio, che il far celebrare molte e molte messe, per sè, o per i defunti. Certo è a lui grato anche quest' ultimo; ma molto più caro gli ha da essere il sollievo de' poveri, da che l'ha tanto a cuore, che ne fa un obbligo alle persone comode; e il mancare a questo, è un offenderlo; ed egli minaccia pene gravissime ed eterne a chi vi manca. Come può lusingarsi di dar gusto a Dio, chi trasgredisce uno de' suoi precetti, e precetti più cari?

La seconda conseguenza è questa; che non sodisferebbero al comandamento di Dio, al proprio dovere, le persone benestanti secondo il proprio stato, le quali invece di soccorrere i poveri con ciò che è superfluo allo stato loro, impiegassero tutto questo in procacciare a sè, o ai defunti, solamente gran copia di messe. Ecco le parole di Cristo[1]: *Quello, che sopravanza, datelo per limosina.* Parla di far limosina, e per conseguenza di farla ai poverelli, che abbiam presenti nel mondo; e convengono i SS. Padri, e i teologi, che di questi poverelli, e non d'altri, propriamente va inteso quel passo. Ora se taluno lasciasse un legato pio da impiegarsi in sollievo dei poveri, certo è, secondo la comune de' teologi, e secondo che determinò od insegnò ancora[2] S. Carlo in uno de' suoi concili tanto venerati nella chiesa di Dio, che non si sodisferebbe alla mente del testatore, coll'impiegar quel danaro in far celebrar delle messe, o in ornato non necessario di qualche chiesa, quantunque tal' azione in sè stessa sia buona, e grata agli occhi di Dio. Così dunque non adempierebbero i ricchi l'intenzione e mente di Dio col convertire in messe ciò, ch' egli esige da loro, o comanda che si adoperi per sollevar le miserie della povera gente. Prima questo s'ha da fare,

[1] Luc. XI. 41. Quod superest, date eleemosynam.
[2] Act. Mediol. Ecc. Syn. Dioec. 3.

e Dio protesta, che questo più importa, e che è di maggior suo gusto. Poi se il cristiano si sente tratto dalla sua divozione anche a provveder sè stesso, o i prossimi defunti, co' sacrifizi salutari, faccialo che fa bene. Questo è quello, che diede motivo al P. Giovanni Azorio della compagnia di Gesù di scrivere[1]: « In quinto luogo si cerca, che sia da dire dei ricchi, i quali spendono il loro superfluo in fondare o dotare monisteri o templi, e non vogliono far limosina ai poveri? Rispondo con distinguere: ogni qual volta sia estrema, o quasi estrema, o grave la necessità de' poveri, o pure di gran momento e peso, sì fatti ricchi commettono peccato mortale, se non la sollevano col loro superfluo. Ma se le necessità dei poveri solamente sono comuni ed ordinarie, mortalmente ancora peccano i benestanti col non fare limosina alcuna ancorchè tali necessità sieno leggieri; perciocchè non è già lieve cosa quel che fanno, negando ogni limosina, e impiegando in altri usi quello che sovrabbonda de' lor beni, con lasciare indietro tutti i poverelli ec. » Siccome ognun vede, è fondata questa dottrina (a cui acconsente ancora il Lorcas) sulle parole delle divine scritture[2], per le quali è imposto ad ogni persona l'obbligo di far limosina ai poveri del suo superfluo. Divozione adunque sregolata sarebbe quella, che lasciasse di far ciò che è di precetto, per far quello, che è solamente di consiglio.

Più apertamente ancora si è espresso in questo proposito un altro scrittore della suddetta compagnia di Gesù, cioè il P. Pina-

[1] Azor. Instit. Mor. Par. 2. L. 12. C. 10. Quinto quaeritur, quid sit de divitibus dicendum, qui in caenobiis, aut templis aedificandis, vel dotandis, id quod superest impendunt, et pauperibus eleemosynam denegant? Respondeo, distinguendo, quandocumque extrema, vel quasi extrema, aut gravis necessitas est, aut quae sit magni momenti et ponderis, hujusmodi divites lethale peccatum admittunt, si eam non sublevent de eo, quod sibi superest. Si vero tantum sint communes et ordinariae pauperum necessitates, lethaliter etiam peccant, nullam eleemosynam erogando; etiamsi hujusmodi necessitates sint modicae: quia non leve est quod ipsi faciunt, nimirum quum omnem eleemosynam denegant, et quod redundat ex bonis in alios usus insumunt, posthabitis quibusvis pauperibus etc.

[2] Lorcas in 2. 2. S. Th. q. 32.

monti, piissimo missionario, e dottissimo teologo, nel suo bel trattato che ha per titolo *la causa de' ricchi*. Dopo avere egli provata a lungo la necessità ed utilità del far limosina, si mette avanti le anime sante del purgatorio, e confessa ben fatto il suffragarle, dopo di che seguita a parlare così[1]: « Tuttavia perchè i poveri, che vivono sulla terra, sono con tanta premura raccomandati ad ogni ricco da Gesù Cristo; quando essi languiscono di fame, e di nudità, non possono lecitamente posporsi alle necessità dell' anima de' trapassati. Nè in tutte le storie della Chiesa si legge mai che gli antichi cristiani, tanto pieno di carità, abbiano abbandonati i bisognosi nella loro miseria per impiegare il danaro in sollievo delle anime de' morti. Tanto più che si possono congiungere insieme questi due atti di misericordia impiegando da un lato le sue ricchezze in redenzione degli schiavi, in sostentamento dell' onestà pericolante, in sovvenimento degli spedali, in soccorso de' miserabili, e dall' altro lato applicando la sodisfazione di queste opere caritative all' anime sante del purgatorio; così facendo due raccolte in un tempo. » Dopo altre parole per provare, e spiegar meglio questa dottrina, aggiugne: « Se voi impiegherete tutto questo danaro, o almeno buona parte d' esso in sollievo de' poveri, ed insieme applicherete in prò dell' anime sante la sodisfazione, ed impetrazione della vostra limosina, oltre al sollievo de' prossimi bisognosi, gioverete anche grandemente all' anime medesime, pagando per la lor pena; ma quel che è più, con questa carità raddoppiata, il vostro premio in paradiso verrà a crescere fuor di modo ec. » Finalmente conchiude: « La limosina, come è dovuta per precetto a' miserabili, si faccia; ed il sollievo dell' anime purganti, come dovuto per consiglio, non si tralasci; giacchè l' essere stato compassionevole verso i poveri morti, non giustificherebbe la vostra causa davanti a Dio, se foste stato crudele verso i poveri vivi. » Sicchè veggano oramai i ricchi, qual sia il debito loro, e quale l' intenzione di Dio, per conto dell' impiegare la roba. La carità grida qui alto, e ne fa loro un particolare obbligo per sollievo dei

[1] Pinamont. Causa de' Ricchi C. 9.

poverelli; però debbono soddisfare a questo dovere in lor vita, con sicurezza di riportare, così facendo, un gran merito presso Dio. Se non l'avran fatto in vita, farlo almeno alla morte, compensando allora a Dio, e a' poverelli, nella miglior maniera possibile ciò, cho per l'addietro s'è peccaminosamente tralasciato. Per altro confesso anch'io bene fondata la sentenza di quei teologi, che scrivono esser l'obbligo della limosina, per chi ha del superfluo al suo stato, non già di giustizia, ma solo di carità; e però secondo loro si pecca bensì mortalmente non adempiendolo; ma senza esser tenuto alla restituzione in favore dei poveri. Tuttavia, giacchè ad ognuno ha da premere di assicurare la sua partita dopo la morte, dovendo egli disporre di qualche porzione del suo per l'anima propria, chiaro è, dover egli sperare di maggiormente dar gusto a Dio, lasciando almeno in morte ai poveri ciò, che egli loro doveva in vita, poichè in tal materia viene a farsi la compensazione in quello stesso atto di carità, che Dio esigeva da lui. Oltre di che non mancano teologi, che tengono il così fare obbligo di precetto, obbligo di giustizia, e non pochi dei santi Padri dan peso e fondamento a sì fatta sentenza, e però chi desidera di bene assicurare le partite, vi pensi. E ciò sia detto per chi possiede beni propri, sia ecclesiastico, sia secolare; perciocchè in quanto agli ecclesiastici beneficiati egli è da dire, che detratto ciò cho si ricerca all'onesto e frugale loro sostentamento, tutto il restante delle rendite del benefizio, per sentenza comune de'teologi, si dee a titolo e debito di giustizia impiegare in usi pii, e principalmente in limosine a'poverelli, patrimonio de'quali sono essi ecclesiastici benefizi. Il perchè sta a loro carico anche il debito della restituzione; e qualora mancassero mai a questo dovere, con che cuore compariranno essi al tribunale di Dio, se non avran rifatto il danno ad essi poveri, o in loro vita, o almeno alla morte?

Secondariamente può divenire fruttuosa ed accetta all'Altissimo, più ancora degli stessi sacrifizi, la limosina, avuto riguardo al bisogno e alle necessità de' poverelli. Cioè ogni qual volta o le pubbliche disgrazie o le private disavventure, fanno abbondare il nu-

mero, e le miserie della povera gente: allora alle viscere della divina misericordia riuscirà più caro l'usar misericordia a que'miseri posti in necessità grave, e il soccorrerli con limosine, e l'impiegare i suoi beni in aiuto loro che il far celebrare a migliaia le messe. Iddio, noi lo sappiamo, non solo è infinitamente pieno di carità, ma è la carità stessa, e questa celeste virtù tanto desidera egli di mirarla trasfusa ne'suoi figliuoli, e da loro esercitata, che volentieri rinunzia anche alla gloria del proprio culto, ove si tratti di dargli un'altra gloria, cioè di sovvenire per amor suo ne'lor gravi bisogni i poveri afflitti. Quante volte in fatti piaccrà più a Dio il non intervenire alla sacra messa ( e infino i giorni di festa, che pure portano obbligo di precetto ) e il non fare la santa comunione, l'orazione, la meditazione, o pure il non celebrare la stessa messa, per assistere ad un infermo abbandonato dagli altri, per troncare disordini di risse pericolose, per impedire un peccato, per guadagnare un'anima a Dio, e fare, che qualche misero non cada in disperazione, non muoia di fame? In queste, e in altre simili occorrenze più si diletta l'amoroso cuore del nostro padre celeste di vedere, che l'uomo aiuti l'uomo, e gli procuri un gran bene, o gli impedisca un gran male, che di mirar l'uomo, posposta la carità fraterna, intento solo ad offerir vittime a lui, e a partecipar dei suoi doni al sacro altare. Anzi in alcuni casi, altrimenti facendo, si peccherebbe; perciocchè in quelle occasioni non è già necessario nè comandato da Dio il sacrifizio, e può la persona in altro tempo sodisfare alla sua religione e divozione verso Dio; ma è bensì necessaria allora, è comandata da Dio, o almeno più efficacemente raccomandata, la carità e misericordia verso i nostri fratelli.

Oltre di che lo stesso esercitar la misericordia, e beneficenza, che sono figliuole della carità, verso il prossimo costituito in grave bisogno, è una specie di sacrifizio fatto a Dio, siccome insegna S. Agostino con dire, che[1] « la misericordia è un vero sacrifizio; però

[1] S. Aug. de Civ. Dei L. 10. C. 5. Misericordia verum sacrificium est; unde dictum est: talibus enim sacrificiis placetur Deus.

è stato detto: con tali sacrifizi, si plachi Iddio. » Cita qui il santo dottore le parole dell'Apostolo agli Ebrei, ove dice[1]: « Non vogliate dimenticarvi di far del bene agli altri, e di far loro parte del vostro ne'loro bisogni: perciocchè col mezzo di vittime tali si placa Iddio; ovvero di vittime tali molto si diletta Iddio; e per esse noi guadagniamo il suo amore. » E qui merita d'essere anche riferito un passo di S. Prospero, o per dir meglio di quell'anonimo antichissimo, perchè contemporaneo di S. Prospero, il quale nel trattato delle promissioni di Dio, dopo aver detto, che il nostro Signore in S. Luca propose ai farisei *un singolar sacrifizio*, con insegnar loro, che facessero limosina, perchè con ciò monderebbono tutto, prorompe dipoi in questo bel panegirico d'essa limosina[2]: « Oh che breve sacrifizio, ma che abbraccia tutto, è mai quello della limosina, il quale e di dentro, e di fuori purifica tutto l'uomo! La limosina libera dalla morte, e la medesima purga i peccati. La limosina davanti a Dio è un dono, che giova a chiunque la fa. Questa è quella, che smorza il fuoco eterno, che resiste ai peccati, che pasce Cristo famelico nel povero, che il veste ignudo, che il visita infermo, che dà ricetto a lui pellegrino ec. Questa è quella, che compra a noi la vita eterna, che divide gli agnelli dai capretti, che ci mette alla destra del Giudice ec. Correte tutti voi peccatori, qualunque vi siate, a questo sì grande, sì corto, e sì utile sacrifizio; correte offe-

[1] Heb. XIII. 16. Beneficentiae, et communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus.

[2] Anonym. sub nomine S. Prosp. de Promiss. Dei P. 2. C. 7. O quam breve, compendiosumque sacrificium, quod intrinsecus, atque extrinsecus, totumque hominem mundat! Eleemosyna a morte liberat, et ipsa purgat peccata. Eleemosyna munus bonum est omnibus facientibus eam coram summo Deo. Haec est, quae perpetuos ignes extinguit; haec est, quae resistit peccatis; haec est, quae Christum pascit esurientem in paupere, haec vestit nudum, haec visitat infirmum, haec peregrinum hospitio excipit etc. Haec vitam aeternam comparat; haec est, quae discernit agnos ab hoedis; haec est, quae ad dexteram collocat Judicis etc. Concurrite omni ex genere peccatores, concurrite omnes ad tam magnum, compendiosum, utileque sacrificium, cum omni laetitia offerentes: Hilarem diligit Deus.

rendo a Dio di tutta allegrezza, perciocchè Dio ama chiunque gli dà di buon cuore. » Altrettanto ha insegnato il Grisostomo in altri luoghi delle sue belle omelie. Sicchè non è maraviglia, se Iddio, che è tutto bontà e misericordia, ama talvolta l'un sacrifizio più che l'altro, cioè si compiace assai più della carità verso i fratelli, allorchè eglino son posti in grave bisogno, perchè ci vorrebbe misericordiosi in certa guisa al pari di lui, ed ha per questo comandato di porgere aiuto al prossimo nostro. Oltre di che ha espresso il nostro buon padre con parole assai chiare, qual sia in ciò la sua mente, da che ha detto per mezzo del profeta Osea[1]: *Io desidero la misericordia, e non già il sacrifizio*: il che secondo lo stile della lingua ebraica non significa punto, che a lui dispiaccia veramente il sacrifizio, ma sibbene, ch'egli desidera *la misericordia più che il sacrifizio;* approvando l'una e l'altro, ma in concorrenza di amendue più la beneficenza verso i miseri, che l'atto del sacrifizio. E in fatti essendo la misericordia virtù primogenita della carità medesima, che è la massima di tutte le virtù, facilmente s' intende, perchè più degli atti di virtù, che di quei della religione, si diletti in molto occorrenze il nostro buon Dio. E tanto più, per parlare con Sant'Agostino, e con San Tommaso[2], « perchè Dio non ha bisogno de' nostri sacrifizi; ma vuole, che se gli offeriscano per nostra devozione, e per utilità del prossimo. Il perchè la misericordia, con cui si sovviene ai difetti altrui, è un sacrifizio a lui più accetto, siccome quello, che immediatamente, e più da vicino produce l' utilità de' prossimi secondo il detto dell'Apostolo agli Ebrei nel capitolo ultimo. »

S' ha anche da avvertire, che il Signor nostro Gesù inculcò a noi nel santo vangelo le suddette parole d' Osea; imperocchè

[1] Oseae VI. 6.

[2] S. Th. 2. 2. q. 30. art. 4. Non enim indiget Deus sacrificiis nostris; sed vult, sibi ea offerri propter nostram devotionem et proximorum utilitatem. Et ideo misericordia, qua subvenitur defectionibus aliorum, est sacrificium ei magis acceptum, utpote propinquius utilitatem proximi inducens, secundum illud Heb. c. ult. etc.

scandalezzati gli stolti farisei perchè il Signore si mettesse a tavola con pubblicani e peccatori, egli rispose loro[1]; « Andatevene, e sappiate dirmi, che significhi: io desidero ed amo più la misericordia, e il far del bene ai bisognosi, che il sacrifizio. Similmente borbottando coloro, perchè i suoi discepoli affamati andassero un giorno di sabato a cogliere spighe, e a cibarsi di quel grano, tornò a dir loro[2]: « Se sapeste, cosa vuol dire: io amo più la misericordia, che il sacrifizio; non avreste mai condannato questi innocenti. » E intese egli di dire: se ho permesso a questi miei poverelli, che non aveano di che mangiare, il cogliere spighe, benchè fosse giorno di festa, l'ho fatto per compassione alla lor necessità, sapendo che è più grato a Dio l'uso della misericordia ne'casi di pressante bisogno del prossimo che la osservanza rigorosa delle feste. Se voi ne sapeste altrettanto, scusereste, e non accusereste la loro azione. E se voi siete sì dediti ad offerir sacrifizi, e a santificar le feste, il mio padre, che ne sa più di voi, chiaramente dice d'aver più cara la misericordia, che il sacrifizio e la festa. Ma un altro passo, anche più concludente di questo lo abbiamo in S. Marco, ove uno degli scribi, ragionando col nostro divino Salvatore intorno ai principali comandamenti della legge, cioè all'amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come noi medesimi, disse fra l'altre cose[3]: « Che l'amare il prossimo come sè stesso, è cosa più grande e più stimabile, che tutti gli olocausti, e i sacrifizi. » E questa risposta venne approvata e lodata come prudente dal Signore, il quale gli disse: *Tu non siei lontano dal regno di Dio.* Elogio più magnifico della celeste carità verso il prossimo non si potea fare di questo; e bisognerebbe, che tutti noi cristiani lo por-

[1] Matth. IX. 13. Euntes autem dicite, quid est: misericordiam volo, et non sacrificium.

[2] Ibid. XII. 7. Si sciretis, quid est: misericordiam volo, et non sacrificium: nunquam condemnassetis innocentes.

[3] Marc. XII. 33. Diligere proximum tanquam se ipsum, majus est omnibus holocautomatibus, et sacrificiis. Jesus autem videns, quod sapienter respondisset, dixit illi: non es longe a regno Dei.

tassimo fisso nel cuore, per sempre più innamorarci di sì bella virtù. Però osservi bene, chi vuole andare innanzi nella via del Signore, e praticare l'esercizio delle virtù più luminose davanti a Dio, osservi, dico, attentamente, che risonante tromba del vangelo sia questa, da cui son pubblicati i mirabili privilegi della misericordia, per guadagnare a noi gran merito, e gran premio nell'altra vita. A queste parole aggiungiamo il comento, che loro fa Guglielmo Estio insigne teologo[1]. « Nè solamente si verifica questa saggia risposta dei sacrifizi del vecchio testamento, ma ancora di quei, che si offeriscono nella legge nuova; perciocchè se l'uno separatamento dall'altro viene considerato, l'amare il prossimo come sè stesso e l'offerire il sacrifizio della messa, quello è maggiore di questo; e sempro resta vero, che il comandamento più grande degli altri è, che Dio sia amato di tutto cuore; e il secondo, che l'uomo ami il prossimo come sè stesso. Il perchè è inferiore all'uno e l'altro l'offerir sacrifizi. »

## CAPITOLO XV.

Posto il bisogno de' poveri, può esser più accetto a Dio il soccorrere questi che l'azione del sacrificare. Sentimento de' teologi, che in certi casi antepongono il far limosina al celebrar messe per i defunti. Quante offese di Dio possa impedire la limosina, e perciò riuscire spesso di maggior gusto d'esso Dio.

Affinchè però niuno prendesse abbaglio in udire, che anche il divino sacrifizio della messa la cede ed è inferiore alla carità, convien avvertire, potersi intendere due cose col nome di *sacrifizio*, cioè la cosa offerta a Dio nel sacrifizio, e lo stesso atto, ossia la stessa azione, che si fa dall'uomo nell'offerire il sacrifizio. In

[1] Estius in Comment. ad Marc. XII. 33. Neque tantum de sacrificiis veteris testamenti, verum etiam de iis, quae in nova lege offeruntur, veritatem habet sapiens hoc responsum; quia si utrumque seorsim ab altero consideres, diligere proximum tanquam se ipsum, et missae sacrificium offerre, illud isto majus est; semperque manet verum, maximum mandatum esse, ut diligatur Deus ex toto corde; secundum autem ab illo, ut diligat quis proximum tanquam se ipsum. Quare utroque inferius est offerre sacrificia.

quanto alla cosa offerta nella messa essendo questa il medesimo umanato figliuol di Dio, il quale ivi realmente si fa vittima incruenta, ed anche principale offerente di sè stesso all' eterno suo padre, egli è indubitato presso tutti i cattolici, che non si può presentare a Dio cosa più grata, quanto il suo dilettissimo figlio; però la religione nulla ha di più grande nel culto di Dio, e ne' sacri misteri, che la sacrosanta messa, la quale perciò ha valore e dignità infinita per parte della vittima infinitamente preziosa e degna, che in essa è offerta a Dio, e per parte del principale offerente, che è il medesimo Cristo. Ma per conto dell'azione, che fa l'uomo nell'offerire il sacrifizio, o sia egli il sacerdote, che celebra, o sia la persona per cui si celebra, è altresì deciso, che il sacrifizio ha un valore finito, e tal'azione non può produrre, se non un merito limitato, e finito. Ora del sacrifizio della messa in quanto solamente esso riguarda l'azione dell' uomo, che offerisce, e il merito, che da tale azione può a lui venire, si può verificare, che la misericordia e la carità verso il prossimo sia in certe circostanze di necessità assai gravi, più grande, e più cara a Dio, che il sacrifizio della messa. E così appunto vuol dire l' Estio suddetto nelle sopracitate parole; e in questa maniera spiega egli sè stesso in un altro luogo de' suoi comenti[1]. Il che stabilito, veniamo a conoscer appoggiato anche sulla parola di Dio, il dire, che il cristiano farà bensì un'azione molto meritoria, e grata a Dio coll' offerire, o fare offerire per sè, o per altro, l' incruento sacrifizio dell'altare; ma ove concorra il bisogno grave del prossimo suo, allora per cagione di tale circostanza egli darà più gusto a Dio, soccorrendo alla necessità del suo fratello, che offerendo lo stesso salutar sacrifizio. E può ancora comprovarsi questa sentenza con quanto lasciò scritto S. Gregorio Nazianzeno nella sua bellissima orazione *dell' amore de' poveri*, ove dice[2]: « Però se noi mettia-

[1] In Comment. ad Matth. IX. 13.

[2] S. Greg. Naz. in Orat. XVI. de amore pauper. Si tamen ex Pauli, atque ipsius etiam Christi sententia et auctoritate, caritatem, ut legis et prophetarum caput, praeceptorum omnium primum maximumque censendom

mo per cosa certa, siccome s' ha da mettere per parere ed autorità di S. Paolo, ed anche dello stesso Cristo, che la carità, per essere ella il più eccellente oggetto della legge, e dei profeti, è il primo e massimo di tutti i precetti, io trovo, che la principal parte di lei consiste in questo, che noi portiamo un grande amore ed affetto ai poveri, e proviamo compassione e tenerezza al mirare le calamità di coloro che Dio ha fatto nostri fratelli. Imperocchè niun culto ci è che riesca sì grato a Dio, come la misericordia, da che nessuna altra cosa si dà, che più che questa, convenga a Dio, al quale fan bella corte la misericordia, e la verità, e a cui piace più la misericordia, che il giudizio; nè fa egli sentire più volentieri la sua benignità, che a chi ha esercitata la benignità, siccome quegli che paga giustamente, e ricompensa la misericordia a peso e misura. »

La conclusione di tutto questo si è, non dover già noi cristiani trascurare di cercar aiuto da Dio per noi, o per altri, con offerirgli, o fargli offerire il salutar sacrifizio della messa; ma doverci anche affezionare in singolar maniera all' esercizio dell' opere della carità e misericordia versi i poverelli, afflitti, e bisognosi sopra la terra. E tanto più doverci noi poscia applicare al sollievo loro, quanto più grande sarà la loro necessità e miseria; perciocchè in tal caso alle viscere paterne di Dio riuscirà un culto e sacrifizio più caro, ed odoroso la misericordia, che ogni altro atto della nostra divozione. Per mostrare a lui il nostro buon cuore, in tal caso dobbiamo mostrarlo a' nostri fratelli posti in miseria; e giacchè a lui, che di nulla ha bisogno, non possiam fare del bene, siam consigliati a farlo a chi rappresenta fra noi la persona di Cristo, cioè a' poverelli. Ora

est, hujus praecipuam partem in eo sitam esse comperio, ut pauperes amore ac benevolentia complectamur, atque eorum, qui nobis cognatione conjuncti sunt, calamitatibus moveamur, et doleamus. Neque enim ullus omnino cultus Deo perinde gratus est, ut misericordia (quandoquidem nec aliud quicquam est, quod Deo magis conveniat, utpote quem misericordia et veritas praecedunt, et cui misericordia ante Judicum offerenda est) nec ulli alii rei potius quam benignitati, benignitas ab eo rependitur, qui juste remetitur, atque in pondere et mensura misericordiam ponit.

avendo noi veduto, che nelle divine Scritture, e presso i santi Padri, la misericordia, e la limosina, che tanto vien ivi predicata, propriamente riguarda i poveri viventi, ed abitanti nel mondo, più al sollievo di questi, che dell'anime dei defunti, a noi si conviene d'attendere. Non è già certo, se ciascuno de' nostri defunti abbia bisogno de' nostri suffragi, potendo egli essere già pervenuto al termine de' suoi meriti, o demeriti, e quand' anche fosse in bisogno, certo non manca la Chiesa universale di soccorrere, a tutti i defunti con tante sue preghiere ogni giorno, e in tanti sacrifizi, che tutto dì si offeriscono a Dio, ne' quali si prega ancora per loro. Ma le miserie, e bisogni de' poveri viventi sono per lo più evidenti, nè si possono mettere in dubbio, perchè le abbiam sotto gli occhi; e se non li soccorriamo noi, non hanno essi altro, a chi ricorrere: adunque a noi tocca il porgere la mano aiutatrice più a questi, che a quelli ne' casi di grave necessità. Tante cose dice Iddio per sollecitarci a questo santo impiego della carità, e tanto premio promette; or se crediamo agl' infallibili suoi detti, perchè dimenticare i vivi bisognosi, per solo pensare ai morti? Finalmente s' abbia pur tenerezza per l' anime de' defunti, costituite probabilmente in bisogno dei nostri soccorsi, che ancor questo è affetto giusto, e pietà grata all' Altissimo, e fruttuosa per noi, benchè non sia certo, che chi è posto in Purgatorio possa pregar Dio per i vivi, e la sentenza più comune sia, che a loro non si hanno da porgere preghiere, acciocchè ci aiutin presso Dio, siccome infallibilmente possiam fare ai Santi già saliti al cielo, per quanto ha S. Tommaso, il Suarez, il Bellarmino, il Navarro, il Castropalao, ed altri assaissimi Teologi. Ma da che (ripetiamolo pure) colle limosine fatte ai vivi possiam tanto e tanto giovare anche ai morti, e soddisfare nel medesimo tempo alle premure di Dio, che son tanto chiare in favore de' miseri della terra, ragion vuole, che in vita, e in morte, più che non abbiam fatto per l' addietro, esercitiamo la misericordia co' poverelli viventi, anche ad oggetto di sovvenir l' anime già uscite dal mondo.

E questa è appunto la pratica, e la dottrina di eccellenti teo-

logi. Il P. Domenico Bagnez dell'ordine de' Predicatori, dopo aver accennata la distinzione addotta da me poco fa intorno al considerare nel divin sacrifizio la cosa offerta, che è d'infinito valore, e l'azione di chi esercita, o ministra il sacrifizio; vien poi a dire, che questa azione appartiene alla virtù della religione, ed è paragonabile con gli atti della misericordia, di modo che s' ha più tosto da lasciare il sacrifizio, allorchè il prossimo si trova in qualche grave necessità, o corporale, o spirituale, a cui l' uomo possa soccorrere. Che se la necessità è lieve, meglio è celebrare la messa, o procurarne dai sacerdoti la celebrazione, che distribuire il danaro a'poveri, che per altro *possono comodamente sostentarsi.* Quindi seguita a dire [1]: « Ma moralmente parlando sempre si trovano poveri gravemente oppressi dalla povertà; perciò ottima cosa è, che i cristiani non solamente facciano celebrar delle messe, ma anche soccorrano del proprio lor danaro i poverelli: nel che ciascuno dovrà consigliarsi colla cristiana prudenza. » Ma qui si vuol aggiungere, essere ordinariamente in ogni luogo popolato sì fatto il numero degl'infermi, delle fanciulle esposte per la loro miseria a vari disordini, degl'invalidi, delle povere vedove cariche di figliuoli, e di tant'altri poverelli, i quali, non solo *non possono comodamente sostentarsi*, ma troppo anche miseramente menano la loro vita, che la cristiana prudenza non ha da scomodarsi molto per trovare chi meriti d'essere sovvenuto. Il male pertanto è, che questa prudenza non vuol punto trovarsi; e il peggio è, che la carità, e la misericordia verso i poverelli di questo mondo manca in non pochi, i quali pure si lusingano di assicurare le lor partite presso Dio con far celebrare qualche messa per loro, e per lo più anche solamente dopo morte, e con trascurare in vita, e in morte, quella bella virtù, di cui Dio più che d'altro

[1] Banes Comment. in 2. 2. q. 30. art. 4. Sed moraliter loquendo semper inveniuntur pauperes graviter oppressi paupertate: propterea optimum est, ut cristiani non solum missas celebrare faciant, sed etiam pauperibus de propria substantia succurrant: quae omnia christiana prudentia moderabitur.

chiederà a noi conto nel suo rigoroso giudizio. Badiamo intanto ad un altro celebre teologo del suddetto ordine de' predicatori, cioè al P. Domenico Soto[1], uomo di gran pietà e dottrina, e confessore dell'Imperator Carlo V di cui sono queste parole. « Ma perciocchè abbiam detto, che il sacrifizio della messa è il principale di tutti i suffragi, bisogna qui avvertire, che quantunque ciò sia verissimo per cagione dell'oggetto e genere suo, perchè Cristo è ivi offerto; contuttociò in riguardo alla necessità de' poveri, che Cristo ci ha tanto raccomandato con dire: i poverelli gli avrete sempre con voi: la limosina alle volte può riuscire più grata ed accetta a Dio, e sodisfarlo per i defunti, cho una lunga moltiplicazione di messe. Guardi Dio, che alcuno neghi che specialmente si abbiano da offrir messe per i defunti. Tuttavia, dappoichè in qualche numero a proporzione della qualità delle persone si sarà fatto celebrar della messe, meglio è dispensar copiosissime limosine ai poveri, che accumulare centinaia e migliaia di messe. Imperocchè la necessità de' poveri, tuttochè corporale, può fare che si verifichi anche allora il detto di Cristo: amo più la misericordia, che il sacrifizio. Ed egli comandò ai ricchi, che col danaro strumento ordi-

[1] Soto in 4. Sentent. dist. 45. qu. 2. art. 3. At quoniam dictum est, sacrificium missae omnium suffragiorum esse potissimum, admonito hic opus est, quod quamquam id verissimum sit ex objecto et genere suo, quia Christus illic offertur; nihilominus ratione necessitatis pauperum, quos nobis Christus tantopere commendavit dicens: pauperes semper habebitis vobiscum: potest eleemosyna quandoque esse Deo gratior et acceptior in satisfactionem pro defunctis, quam longa missarum multiplicatio. Absit ut quis negaverit, missas in primis esse pro defunctis offerendas. Verumtamen postquam aliquo numero pro ratione qualitatis personae offeruntur, melius est largissimas eleemosynas in pauperes profundere, quam centenas aut millenas missas accumulare. Necessitas enim pauperum, etiam corporalis, efficere potest, ut verum sit tunc etiam verbum Christi: misericordiam volo, non sacrificium. Et divites jussit, ut de mammona iniquitatis, amicos pauperes sibi conciliarent, qui eos reciperent in aeterna tabernacula. Et in die judicii non aliam rationem mittendi alios in vitam aeternam, atque alios excludendi, commemorat, quam quia esurivi, et dedistis mihi manducare. Nam quod uni, inquit, ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.

nario dell'iniquità si facessero amici i poveri dai quali fossero poi ricevuti negli eterni tabernacoli. E nel giorno del giudizio non ci fa egli sapere altra ragione di ammettere gli uni alla vita eterna, e di escluderne gli altri, che perchè, io ebbi fame, e mi deste da mangiare. Perciocchè, dice egli, quello, che avete fatto ad uno di questi miei più vili, l'avete fatto a me stesso. » La sentenza di questo scrittore vien anche accettata, e lodata dall'eruditissimo P. Teofilo Rainaldo della compagnia di Gesù[1], il quale riconosce al pari degli altri, che per cagione delle circostanze la limosina può divenire più grata a Dio, che lo stesso sacrifizio dell'altare. Così il piissimo P. Geremia Dresseio della medesima compagnia nel suo fioritissimo trattato della limosina[2], intitolato *Gazophylacium Christi*, consiglia a non lasciare anniversario alcuno per l'anima sua; credendo egli più meritoria presso Dio, e meglio fatto, lo spendere quel danaro in mantenere piuttosto giovani poveri allo studio, perchè può venire anche di qua maggior vantaggio alla chiesa di Dio. Finalmente uno dei teologi del secolo prossimo passato nella sua somma cristiana stampata l'anno 1683, cercando se meglio facciano coloro, che in vita donano i lor beni ai poverelli, che gli altri, che si astengono dalla limosina per fondar poscia ( e ciò dopo la lor morte ) messe perpetue, anniversari, benefizi, cappellanie, e far simili altre fondazioni pie , risponde, molto meglio operare i primi che i secondi. E ne adduce varie ragioni, dopo le quali seguita a parlare così[3]: « E però, fatto il confronto , son le limosine da anteporre alle pie fondazioni, perciocchè tutto quello, che si può sperare da simili fondazioni, molto più sicuramente si ricaverà a suo tempo da far le limosine. » E quando pure si voglia istituire opere pie, sarà secondo il suddetto autore, più fruttuoso il lasciare di

[1] Raynaud. Heteroel. Spirit. sect. 3. punct. 3. qu. 2.

[2] Drexel. Gazophyl. C. 2. § 2.

[3] Merbes. Summa Christ. par. 1. qu. 140. Ceter is paribus eleemosynas illis anteponendas esse contendimus. Quicquid enim ex hujusmodi fundationibus sperari potest, multo certius et magnificentius ex eleemosynarum erogatione suo tempore percipietur.

che mantener maestri e maestre per i fanciulli, e le fanciulle povere; o dotar seminari di cherici tanto utili e necessari alla Chiesa; o accrescere gli spedali; o deputar doti annue alle povere fanciulle per maritarsi. Tutto ciò, soggiunge egli, sarebbe sommamente grato a Dio, se pure qualche estrema o grave necessità presente dei poveri non esigesse altrimenti, perciocchè in tal caso si dovrebbono omettere queste medesime fondazioni; e impiegar quelle sostanze in aiuto prima de'prossimi presenti che dei futuri. Così quel teologo. Ne aggiungo un altro, cioè il p. D. Iacopo Alessandri cherico regolare,[1] il quale in una sua operetta, poco fa stampata in Verona, a coloro che credono di sodisfare al precetto della limosina col far celebrare sacrifizi in suffragio delle anime dei defunti, risponde così; « È vero, che in qualche senso ancora le anime del purgatorio sono nostro prossimo; è più che vero, che le dette sante anime sono in gravissimo bisogno dei nostri suffragi, massime de'santi ed efficacissimi sacrifizi; contuttociò, quando vi sia noto esservi de'miserabili in grave necessità, dovete sollevar questi, ed in tal caso omettere i sacrifizi per i defunti. Eccone la ragione. Perchè all'anime purganti si può giovare con digiuni, orazioni, e con ogni altra specie di meriti, anzi assaissimo coll'applicare in loro sollievo le limosine fatte ai poveri, come s'usa ( nota bene ) dai più ben costumati cattolici. Ma per i miserabili di questa terra non si dà altro sollievo, che quel fisico, e reale dono limosiniero. Quindi voi ben vedete che non si possono defraudare i gravemente poveri del loro sostentamento per fare celebrare divini sacrifizi per mera pietà in favore dei defunti. » Tali sono i sentimenti di questo teologo, il quale poscia soggiunge, che chi ha fatto celebrar messe, o ha speso in altre opere sacre o profane, invece di fare le dovute limosine, ha di che accusarsi presso Dio, e dee proporne l'emenda per l'avvenire.

Terminiamo l'esame di questo argomento con un altro motivo, e col riflettere ad un'altra circostanza, la quale a mio giudizio po-

[1] Alessandri Lettera morale intorno all'obbligo della limosina. Qu. V. pag. 58.

trebbe bastar sola a far tutti i cristiani più di quel che sono innamorati della carità verso de' poveri, e più ferventi nell'esercizio della medesima, anche in confronto dei divini sacrifizi. Bisogna por mente, che qualora prudentemente s'impieghi la limosina in pro de' poverelli, noi possiam fare un gran bene non solo ai corpi loro, ma anche alle lor anime. Anzi quella è la eccellente, e la più stimabile limosina corporale, che per saggia economia di chi sa distribuirla, diviene ancora limosina spirituale del prossimo. Voglio dire, che col soccorrere i veri poverelli, noi possiamo impedire molti e molti peccati, e aiutare i miseri nostri fratelli a condurre in salvo l'anima loro, anche col rimediare alle loro necessità temporali. Ora essendo il peccato quel gran male ch' egli è, sì abborrito da Dio, perchè troppo grave ingiuria di lui, e troppo contraria alla sua infinita dignità, e giustizia; e sì dannoso a chi l'opera, costituendolo di figliuolo di Dio nemico di Dio; per conseguenza, secondo il sentimento di tutti i teologi, l'impedire, o far cessare i peccati altrui per onore di Dio, e per bene del prossimo nostro, è un' azione caritativa di tanto gusto al Signore, di tanto merito per noi, che il nostro padre celeste pel grande amore, ch' egli porta agli uomini, più la gradisce, che qualunque atto di religione, e fin l'atto stesso di offerirgli il salutar sacrifizio dell'altare. Un' anima sola è di un prezzo inestimabile. È adunque gran merito il far sì, ch' ella non si danni, e arrivi al fine beato, per cui Dio l'ha creata. Le prove di questa verità non occorre addurle, perchè è verità troppo manifesta. E però fra tante bell' opere di carità, che si possono esercitare verso il prossimo nostro, quelle della misericordia e limosina spirituale vanno avanti, cioè il convertir peccatori, il far buoni i cattivi, migliori i buoni, di modo che rechino non più disgusto ma gusto a Dio, e salvino in fine l'anime loro. « Non vi ha, per attestato di S. Gregorio il Grande, o pur di papa Gregorio VII, [1] sacrifizio più accetto a Dio, quanto questo zelo ed amore dell'anime. » Ora pur troppo è vero, che

[1] S. Greg. Magn. Expos. in Psal. poenit. 4. n. 17. Nullum tam gratum Deo est sacrificium, quam zelus animarum.

molti, perchè mai non considerano, quanto bene spirituale si possa fare alla povera gente con gli aiuti temporali, perciò non s'affezionano, siccome farebbero, agli esercizi della misericordia corporale, ed impiegano la lor pia liberalità in tutt'altro, per non saperne di più. Oh, dicono essi, lo zelo dell'anime è virtù riserbata ai pastori dell'anime, e a que' sacerdoti, che per l'istituto loro, e pel sacro lor ministero possono e debbono guidare al cielo i popoli di Cristo. Non parlano bene: imperciocchè ogni cristiano può, e molti ancora debbono (come chi ha sudditi, figliuoli, servitori, ed altre persone sottoposte) aiutare per debito di carità il suo prossimo a salvarsi; e a tutti è imposto in certe cirostanze l'obbligo di far la correzione fraterna, e d'impedire, potendo, le offese di Dio. Se tu non puoi predicare, confessare, ministrar Sacramenti, puoi ben colle tue limosine, purchè prudentemente le dispensi, cooperare assaissimo alla salute eterna del prossimo tuo. « Niuno dica, son parole del suddetto S. Gregorio, [1] io non ho abilità per predicare; non son buono da istruire altri. Fate quel tanto, che potete; tirate altri con esso voi nella via del Signore. » In fatti non le sole ricchezze, ma anche la grave povertà è una pericolosa tentazione della vita dell'uomo, e un fiero incentivo a moltissimi peccati. Chi non ne ha fatto mai prova in sè stesso, o non l'ha attentamente considerato in altri, non ne conosce il brutto ceffo, e non sa i suoi pessimi effetti. Ma ci vuol poco a scorgere, che qualora manchino le cose necessarie al sostentamento della vita, o si viva in troppi stenti, o in penose e lunghe infermità, anche l'anime più ben composte penano a contenersi nella pazienza, nella rettitudine, nella rassegnazione al santo volere di Dio. E però il Savio diceva [2]: « Signore non mi date nè la mendicità, nè le ricchezze, ma sì bene concedetemi tanto, che

[1] Idem Hom. 6. in Evang. Nemo dicat: admonere non sufficio, exhortari idoneus non sum. Quantum potes, exhibo; vobiscum alios trahite in via Domini.

[2] Prov. XXX. Mendicitatem, et divitias ne dederis mihi; tribue tantum victui meo necessaria.

mi basti per vivere » e ne aggiunge appresso una ragione[1]: « Acciocchè spinto dalla necessità io non mi metta a rubare, o a spergiurare il vostro nome, o mio Dio. » Quei medesimi, che con santa risoluzione eleggono la povertà volontaria, rinunziano bensì ad ogni possesso ed amore delle facoltà, e cose terrene; ma non già a ciò, che è necessario al lor vitto e vestito. Anche il grande Apostolo Paolo diceva[2]: « Purchè abbiamo tanto da vivere, e da coprirci, contentiamoci di questo. » Ma non è così fatta la povertà di tanti e tanti poverelli del secolo. S' accomoderebbero ben volentieri anch' essi alla povertà di que' religiosi, de' quali si può dire con lo stesso Apostolo, che[3] « Nulla hanno, o pure posseggono tutto. » E in fatti contentarsi del poco è facile il farlo, ma contentarsi anche del nulla, oh questo è il difficile. Ora alle famiglie di tanti poveri mancano assai cose, le quali pur sono indispensabili al sostentamento dell'uomo; e però quindi viene una copiosa origine di disordini e peccati; cioè impazienze, e disenzioni nelle case, diffidenze della provvidenza di Dio, ingiurie, maledizioni, disperazioni; si arriva alle frodi, ai furti, agli spergiuri e alle bugie; restano mal allevati i figliuoli, maltrattate le mogli; e l' onestà, istigata da quel perverso consigliere del bisogno, e dalla vergogna di limosinare, fa non rade volte anch' essa naufragio. Nè già è un piccolo male quell' essere costretti dalla necessità i poveri padri, e massimamente le misere vedove, a mandare limosinando giornalmento i lor figliuolini maschi, e insin le fanciulle. Coll'arte del questuare ( chi nol vede ? ) s'impara insieme ogni arte di ribalderia; ed ecco la rovina, anche spirituale, di tante persone.

Ciò ben considerato, veggasi oramai, di che importanza sia la limosina; di che merito per chi la fa, e di che frutto possa essere per chi la riceve. Con lo stesso giovare ai corpi dei poverelli, gran

[1] Ne necessitate compulsus furer, et perjurem nomen Dei.

[2] 1. Tim. VI. 8. Habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus.

[3] 2. Cor. VI. 10. Nihil habentes, et omnia possidentes.

benefizio può recarsi all'anime loro; si può tenere in piedi l'onestà pericolante, acquetare tanti tumulti svegliati dalla fame, cooperare al buono incamminamento de'fanciulli poveri: in una parola impedir molte e varie offese di Dio, e aiutare i poveri nostri fratelli nella via del paradiso. Perchè dunque non muoversi a pietà dei poverelli, anche per questo gran motivo? perchè non applicarsi al sublime impiego di salvar l'anime, giacchè questo è in mano ancora di chi può far delle limosine[1]? « Niun sacrifizio si dà, (torniam pure a ripeterlo perchè lo ripete in un'altra sua opera S. Gregorio il grande) che sia più accetto all'onnipotente Iddio, quanto lo zelo di salvare le anime. » Con esso possiam divenire ancor noi[2] *coadiutori, e cooperatori di Dio*, per parlare coll'Apostolo, della redenzione e salvazione degli uomini; e a questa nobile, e santa impresa ognuno può concorrere secondo la sua possibilità. Che stiam dunque a fare? Cerca il P. Giovanni Viguerio dell'ordine de'predicatori a chi più sia da dare aiuto, a'poveri vivi, oppure ai defunti, e risponde[3]: « Se i poveri viventi sono in estrema, o quasi estrema necessità della vita, siam più obbligati ad aiutar quelli che i defunti, a cagione del pericolo della salute spirituale, in cui si trovano i poveri, e non già le anime del purgatorio. » Poteva aggiungere il Viguerio, che non solo in tali circostanze maggiore è l'obbligo di sovvenire i vivi, che i morti, ma che noi con lo stesso soccorrere al bisogno dei vivi mercè delle limosine, possiam rimediare al bisogno ancora dei morti, indirizzando al sollievo loro il merito di sì fatte limosine. Non potrebbe già dire così, chi solamente s'applicasse a suffragare con delle messe i defunti; perch'egli gioverebbe bensì ai morti, ma lascerebbe intanto languire di fame e di stento, e in pericolo della salute cor-

[1] S. Greg. Magn. in Ezech. L. 1. Hom. 12. n. 30. Nullum omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale est zelus animarum.

[2] 1. Cor. II. n. 9.

[3] Viguer. Instit. de Sacr. Poenit. c. 16. §. 4. ver. 33. Si pauperes viventes sint in extrema, vel quasi extrema necessitate vitae, eis magis teneamur, quam defunctis, propter periculum salutis spiritualis, in quo non sunt animae purgatorii.

porale, ed anche spirituale, i poverelli viventi, che puro sì espressamente, e sì ardentemente, e in tanti luoghi delle divine scritture, vengono a noi raccomandati da Dio. Poteva, e doveva di più aggiungere il suddetto Viguerio, che non la sola *estrema*, o *quasi estrema necessità* de'poverelli è quella, che ha da farci correre piuttosto al santo uso della limosina per loro aiuto, che all'uso santo dei sacrifizi in beneficio dei defunti. Anche la *necessità grave* del prossimo esige da noi un sì fatto riguardo. Se potendo io, e volendo impiegare in opere pie qualche somma di danaro, posso tirar fuori con essa il mio prossimo da un grave pericolo d'infamia, di prigionia, di perdere l'onestà, di cadere da uno stato civile in quello della mendicità, e da altri somiglianti incomodi gravi, e massimamente da un rischio scabrosissimo d'offendere Dio, più sodisfarò all'intenzione amorosa di Dio col soccorrere in questo suo bisogno il mio prossimo per amore di esso Dio, che col procurare suffragi di sacrifizi ai defunti. Oltre di che chi riducesse l'obbligo della limosina ai soli *estremi* o quasi *estremi bisogni* de' nostri fratelli, insegnerebbe una dottrina mal tollerata nella Chiesa di Dio; in cui anzi comunemente s'insegna, esser tenuti i cristiani alla limosina nelle *necessità gravi*, anzi anche nelle *comuni* de' poveri. Quel che è più, non dovea il Viguerio nè pur mettere nella stessa linea il soccorrere i poveri viventi, e i defunti, quasi che fosse egualmente contro la legge di Dio il mancare a questo, che a quello. Egli è di fede, che ben si fa a pregare per i defunti, e a procurar loro sollievo con salutevoli suffragi; ma nè dalle sacre carte, nè dalla tradizione dei santi Padri apparisce, che a ciò sian tenuti sotto obbligo di peccato, e che abbia Iddio da condannare all'inferno chi non si sarà applicato a questo uffizio di pietà; e se alcuno ci è tra'moderni, che diversamente insegni, può essere pia la sua sentenza, ma certo non è sentenza seguitata o applaudita dai più de' teologi. All'incontro si torna a dire, che è già deciso coll'autorità delle divine scritture, dei padri, e delle scuole cattoliche, essere di precetto, e precetto grave il far limosina, e il sollevare, quando si possa, le miserie o tempo-

rali, o spirituali del prossimo nostro. E però sempre più veniamo a conoscere, quanto debba a noi premere sopra tante altre devozioni, che solamente son di consiglio, l'esercizio delle opere della misericordia verso dei poverelli; e che tanto più merito ne verrà a noi presso Dio, così operando, quanto più indirizzeremo la limosina nostra, e l'altre azioni caritative, ad impedire i peccati, e a promuovere l'eterna salute del prossimo nostro. Finalmente il Villalobos e il Trullenco, dopo avere citata la suddetta asserzione del Viguerio, dicono [1], *essere però miglior partito il fare insieme l'uno, e l'altro, cioè dare la limosina ai poveri, e darla a questo fine, che ne vada il merito in profitto delle anime del purgatorio.*

## CAPITOLO XVI.

Impotenza vera scusa dall'obbligo della limosina; ma questa d'ordinario non si trova in alcuno. Ognuno dee esercitare la carità, ognuno la può in qualche guisa. E più siam tenuti a ciò nei gravi ed estremi bisogni del prossimo. Anche il poco dato per amore di Dio val molto presso di lui. Obbligo della limosina maggiore nei ricchi. Pretesti di alcuni per sottrarsi a questo dovere, per adunar roba, o spenderla in tutt'altro che in limosine. Poveri talvolta più limosinieri dei ricchi.

Quanto s'è finquì detto, proporzionatamente può dirsi di chi indirizzasse la sua liberalità solamente in onore dei santi, o delle lor sacre Immagini, trascurando poscia il soccorso dei poverelli. Chi fa l'uno e non tralascia l'altro, è in buon cammino; ma chi intento solo al primo, dimentica il secondo, pensi qual risposta adeguata saprà dare all'eterno giudice, che avea posto sotto comandamento questo, e non quello. E se noi condotti da un interesse, che voglio supporre lodevole, ci studiamo d'impegnare in nostro prò la protezione dei Servi beati del Signore, quanto più dovremmo affrettarci

[1] Villalob. 1. par. Tract. 22. Diff. 7. Trullench. T. 1. L. 1. C. 5. Dub. 10. Consultum tamen esse, utrumque simul facere, videlicet dare eleemosynam pauperibus pro animabus purgatorii.

per procacciare ai bisogni nostri la protezione e le benedizioni dello stesso Dio mercè della limosina e dell'altre opere di misericordia? giacchè quantunque sia indubitato, valere presso Dio di molto le orazioni dei santi per noi, pure il valore della limosina è di lunga mano più grandiosamente, e più chiaramente attestato dal medesimo Dio nelle sue infallibili divine scritture, e dal comune consenso dei padri. Certo è ben fatto, certo giova il pregare i santi, che preghino per noi, e il procurarsi questo aiuto anche dai buoni viventi. Ma non troveremo mai, per quanto si cerchi, espressamente promesso da Dio il paradiso a chi si farà amici essi santi, nè minacciato l'inferno a chi trascurasse di ricorrere alla loro intercessione, siccomo abbiam veduto fatto a chi si dà all'opere della misericordia, o per lo contrario a chi non le cura. Lascerò discutere questo punto ad altri, per venire oramai all'altra schiera di cristiani, senza alcun paragone più numerosa della finquì osservata, cioè a coloro che non fanno limosina, nè in altra guisa esercitano la misericordia o temporale o spirituale verso del prossimo, coprendosi col mantello dell'impotenza.

E primieramente torno a dire, che qualora sia vera questa impossibilità di far limosina, basta che il cristiano nutrisca almeno il desiderio di farla. Se non si mira l'effetto della carità e della misericordia, ci sia almeno l'affetto. Questo è quello, che insegna S. Agostino con dire:[1] « Non disprezzar chicchessia, che ti preghi di soccorso; e quando non hai di che sodisfare a chi ti richiede di aiuto, guardati almeno da mostrare sprezzo di lui. Se puoi dare, dà; se no dagli buone parole. Iddio corona l'interno buon volere, dove non trova l'esterno potere. Niuno dica: non ho che dare. La carità non si fa solamente colla borsa. » Sicchè non istieno ad affannarsi que' buoni cristiani, che poverelli nel loro stato non possono far

[1] S. Aug. Serm. I. in Ps. 103. n. 29. Supplicem nullum spernas; et cui dare non potes quod petierit, non eum spernas. Si potes dare, da; si non potes, affabilem te praesta. Coronat Deus intus voluntatem, ubi non invenit facultatem. Nemo dicat: non habeo. Caritas non de saccello erogatur.

sentire agli altri poverelli la loro misericordia co'fatti. Non lascierà per questo Iddio di ben'accoglierli nel rendimento de'conti, e premierà in loro il buon volere, privo d'opere per solo difetto di potere. Benchè difficilmente si dà, chi o per un verso o per l'altro esercitar non possa la bella virtù della carità e misericordia. E questa è un'altra importante veduta, a cui dee por mente ciascuno per ben regolare la sua, ed anche occorrendo, l'altrui coscienza. Non vi ha dubbio, parere ristretto ai soli ricchi l'obbligo della limosina corporale, e intimato unicamente a chi gode delle comodità terrene l'esercitarsi in opere di misericordia, per titolo di gratitudine a Dio, che gli ha distinti da tanti altri colla parzialità de'suoi doni. Eppure dee francamente stabilirsi, che all'uso della misericordia è sollecitata ogni persona di qualsivoglia condizione alta e bassa, nobile e plebea. Nella descrizione fatta del suo tremendo giudizio dal Signor nostro noi non troviamo distinto l'un cristiano dall'altro per le lor poche o molte sostanze. All'una parte degli uomini dirà egli; Su al paradiso, perchè siete stati caritativi, misericordiosi, limosinieri. L'altra egli la condannerà alle pene, perchè in essa non avrà trovato opere di carità, e di misericordia. E infatti non per coloro solamente, che abbondano di poderi, facoltà e rendite, ma per qualunque persona è detto[1]: *giudizio senza misericordia toccherà a colui, che non avrà fatto opere di misericordia.* E il Signore nostro ha invitato ciascuno a questo convito con dire[2] *Beati i misericordiosi, perchè anch'essi otterranno misericordia.* E per bocca di S. Pietro egli va tuttavia dicendo a' suoi fedeli[3]; « Tutti siate concordi nella fede; compatitevi l'uno l'altro; amate i fratelli; esercitate la misericordia ec. » Questo è adunque un mestiere, cui dee imparare e praticare ogni

[1] Jac. II. 13. Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.

[2] Matth. V. 7. Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.

[3] 1. Petr. I. 22. In fide autem omnes unanimes; compatientes, fraternitatis animatores, misericordes etc.

seguace di Cristo a misura dolla sua abilità, e delle sue forze; e siccome Dio chiama tutti all'umiltà, alla temperanza, alla modestia, all'orazione, alla mortificaziono e ad altre simili virtù, o santi e necessari impieghi d'un'anima cristiana, così, e molto più alla carità e miscricordia eccellentissime fra le virtù; perchè a niuno mancano le vie di esercitarle. Il perchè ebbe a diro un insigne Dottore della Chiesa, cioè S. Ambrogio[1]; « La misericordia è virtù, che ciascuno può usarla: però ne è comuno ed imposto a tutti il precetto. Ella è necessaria a tutti i gradi delle persone, e a tutte le età, e ognuno dee praticarla. Non è eccettuato il gabelliere, non il soldato; non il contadino, nè il cittadino; non il ricco, nè il povero. Tutti in comune (si osservi beni) sono avvertiti di far parte del suo a chi non ha. Perciocchè la misericordia è un complesso di tutte l'altre virtù; e perciò a tutti è proposta come forma della virtù perfetta, acciocchè non la perdonino alle proprio vesti, e a'propri alimenti, in benefizio de' poveri. » Pertanto a tutti è necessario, ed è incaricato per precetto l'abbracciare, e il praticare, per quanto è in nostra mano, la misericordia, o la carità, se a noi preme di ottenere misericordia, e di salvarci.

Sentenza rigorosa, per non dire di peggio, griderà forse qui taluno, all'udire, che a tutti si vuole stendere l'obbligo o il precetto della limosina, cioè la funzione più ordinaria ed essenziale della misericordia, col confondere insieme ricchi, o poveri, quasichè non sia dei primi il farla, e dei secondi solamente il riceverla. Ma si dee rispondere, esser non solo giustissima, ma ancho moderatissima questa legge, siccome tutte l'altre venute dal cielo. Imperocchè primieramente l'obbligo della limosina, ed altre simili azioni di carità

[1] S. Amb. in Luc. II. n. 77. Misericordiae communis est usus; ideo commune praeceptum; omnibus officiis, omnibus aetatibus necessaria, et ab omnibus deferenda. Non publicanus, non miles excipitur, non agricola, vel urbanus, dives, et pauper. Omnes in commune admonentur, ut conferant non habenti. Misericordia enim plenitudo virtutum est; et ideo omnibus est proposita perfectae forma virtutis, ne vestimentis alimentisque suis parcant.

misericordiosa, non corre per i veramente impotenti, essendo questa impotenza. o fisica, o morale, una legittima esenzione e scusa nel tribunale di quel Dio, che non comanda mai cose impossibili alle sue creature. In casi tali, per quanto di sopra fu detto, se non esercitiamo co' fatti la misericordia verso il prossimo, basta ricettarla almeno nel cuore; e desiderare di esercitarla anche più, se di più si potesse. Oltre di che egregiamente si accorda colla legge di Dio il fare prima a sè stesso la limosina, che al prossimo posto in eguale bisogno. Secondariamente per chi ha pur qualche cosa da poter contribuire in sovvenimento delle altrui miserie, è discretissimo il Divino legislatore, non esigendo, che neppure il ricco dia tutto, ma bensì una parte per altrui sollievo; e molto meno esigendo, che l' uomo diventi povero, affinchè l'altro uomo lasci d'esser tale. C'è insegnata questa prudente regola dall' Apostolo delle genti, che in raccomandar le collette ossia le limosine ai fedeli di Corinto, diceva loro, non essere intenzione sua, che si mettessero in troppe angustie per liberarne gli altri, ma che uguagliasser le partite[1]. Cioè, che l'abbondanza degli uni supplisse alla penuria degl' altri, di modo che venissero ad essere uguali tutti, col non avere alcuni più, e gli altri meno del bisogno. E ciò è detto per le comuni necessità dei poveri, al sollievo delle quali raccomanda l'Apostolo, che tutti consacrino il superfluo al loro stato: or quanto più trattandosi di bisogni gravi ed estremi? Tutti adunque sono obbligati ad essere caritativi ma ciascuno a proporzione delle sue facoltà. Quegli non ha che un soldo da poter dare, lo dia: questo poco è a lui superfluo, ma è necessario o giovevole a chi ne ha tanto meno di lui. Se quell'altro non è sì ricco da poter cavare la fame ad un povero, sarà assai ricco per alleggerirla: questo è quello, che a lui domanda Iddio. All'incontro potendo alcuno dare uno scudo, una dobla, è dovuto questo suo superfluo non al lusso, non alle delizie, non ad altri usi non necessarii, ma sibbene al bisogno dei poverelli.

[1] 2. Cor. VIII. 14. Vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut fiat aequalitas.

Seguita pertanto a dire il soprallegato S. Ambrogio[1]: « Tuttavia s'ha da osservare nell'uso della misericordia una misura adeguata alla possibilità della condizione di ciascuna persona. Cioè, che niuno si privi di tutto per darlo ad altri, ma che di quello che ha, ne faccia parte a chi è povero. » Tale appunto fu ancora l'insegnamento, che diede il caritativo Tobia al suo figliuolo, allorchè facendo testamento gli lasciò come per eredità la misericordia, tanto fino allora praticata da esso santo vecchio[2]. « In quella maniera, dicevagli, che potrai, esercita la misericordia. Se ti troverai d' aver molto, molto anche dona ai poverelli; se poco, quel poco ancora, ma di buon cuore, dispensalo. » Oh questo sarà un consiglio. No, ch'egli è un precetto; e non ce ne lascia dubitare quella gran valle, dove Cristo giudice cercherà non nei soli ricchi, ma in tutti, l'opere di misericordia. E però sia pure un cristiano poco, sia molto facoltoso; sieno le sue rendite di stabili, o pure d'industria, fatica, e guadagno; purchè abbia qualche cosa, ed anche un rimasuglio di superfluo al bisogno del suo stato, Dio chiede a lui limosina di questo superfluo; e la esige comandando, perchè in fine esige parte di ciò, che è tutto suo, e noi dobbiam riconoscere tutto quanto abbiamo ricevuto da lui senza merito nostro.

E Dio l'esige certo più nelle estreme e gravi necessità del prossimo bisognoso, che nelle comuni; ma neppure in queste ultime egli ne esenta veruno, che possa. Qui però è da osservare, che tale precetto non obbliga egualmente in tutti i tempi, nè in tutte le occasioni. Ne' bisogni estremi, e gravi del prossimo, chiunque può aiutarlo, è tenuto a farlo. Ne'bisogni comuni non corre l'obbligo della limosina più in questo, che in quel tempo, più a quel povero, che

[1] S. Amb. in Luc. L. 2. n. 77. Misericordiae tamen ipsius pro possibilitate conditionis humanae mensura servatur, ut non sibi unusquisque totum eripiat, sed quod habet, cum paupere partiatur.

[2] Tob. IV. 8. Quomodo potueris ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.

a quell'altro. Purchè s'impieghi in quest'ultimo caso una competente parte del suo avere in aiuto de' poverelli con far conoscere a Dio, che s'ha la misericordia in cuore, e che questa si esercita a proporzione del suo stato, e delle sue forze, si soddisfa all'amorosa intenzione di chi ha fatto il precetto. Il resto è di consiglio, ma consiglio di cosa sommamente cara a Dio, il quale vorrebbe pure, che ci affezionassimo sopra tutto all'opere della misericordia; e per amore, che porta noi stessi, premurosamente ci consiglia di dar molto, e far molto per i poverelli, perchè così operando tanto più ci assicureremo il perdono dei nostri peccati, e la conquista del paradiso. Oh è un gran che, che noi andiam tutto dì studiando divozioni nuove, e vi corriamo a piè pari per grande ansietà di prepararci un buon alloggio nell'altra vita; e s'una ne venisse fuori oggi, che ci facesse sperare gran copia di grazie di Dio, voleremmo ad abbracciarla; e poi l'antichissima, e la tanto a noi raccomandata da Dio, e la così fruttuosa, e che dissi fruttuosa, la necessaria, e sì privilegiata divozione della misericordia e carità verso il prossimo, ce la lasciam cadere di mano, e fors' anche non la degniamo d'un guardo? Non così l'intendevano i santi Padri, e specialmente S. Cipriano, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Gregorio Nisseno, S. Ambrogio, S. Pier Grisologo, S. Leone, S. Gregorio il Grande, S. Cesario, e tant'altri, che in ragionando al popolo, pieni di santo ardore, e con tanta energia, e sì spesso, raccomandavano, ed inculcavano il soccorrere per amore di Dio i poverelli, gli infermi, gli schiavi, i carcerati, le vedove, gli orfani, i pellegrini, e ogni altra persona bisognosa, misera ed afflitta, con mettere continuamente in mostra i maravigliosi frutti di questa divozione, tutti chiaramente a noi promessi dalla bocca stessa di Dio. Merita d'essere letto in questo proposito un trattato intorno alla limosina, composto dal celebre P. Lodovico Tomasino, e stampato in Parigi l' anno 1695 dove coll' autorità de'santi padri prova a lungo l' obbligo della limosina, e con sentenze anche più strette delle proposte da me. Ed anche oggidì questa è la premura de'sommi pontefici, co-

mandanti nel catechismo romano, che ogni sacro pastore e predicatore infiammi i fedeli alle limosine. Stava, e sta tuttavia fitto in cuore ai rettori e maestri della Chiesa di Dio, che la carità verso Dio, e verso il prossimo, ha da essere, per così dire, l'anima di ogni cristiano, nè può promettersi il favore di Dio qui e nell'altro mondo, chi internamente non nutrisce, ed esternamente non esercita, potendo, la misericordia verso il prossimo suo. Vedremo a suo tempo che nel regno della sua carità non ammetterà Iddio crudeli, inumani, avari, non sordi alle querele de' poveri, non amatori di soli sè stessi, ossia dei soli propri comodi o piaceri. E però egli per nostro bene va continuamente cercando limosina non meno dai nobili, che dai plebei, non solo dall'alta, ma dalla bassa gente: cioè chiede molto da chi può dar molto, poco da chi può dar poco: volendo, che ognuno si guadagni la misericordia colla misericordia. Ma il nostro male è, che Dio chiede poco a proporzione delle facoltà di ciascuno; e noi dal canto nostro vorremo pagarlo assai comodamente con nulla.

E mirisi ora, con che giusto e buon padrone noi abbiamo da fare. Negli occhi di Dio anche il pochissimo dato per amore di lui da chi ne ha poco per sè può uguagliare, anzi superare in merito il molto degli altri. Non ce ne lascia dubitare lo stesso Signor nostro, il quale per animare anche i men facoltosi, e i più bassi del popolo, a concorrere coi più grandi e più benestanti al sollievo de'suoi poverelli, fo' registrare nel suo santo vangelo il seguente celebre ricordo. Stava egli sedendo in faccia al gazofilacio del tempio cioè alla cassa, dove si mettono le limosine del popolo. Venivano i farisei, venivano gli altri ricchi del paese: largo, largo: e chi gittava là un pugno d'oro, chi una brancata d'argento: tutto bene. Ma fece il Redentore attentamente osservare a'suoi discepoli anche una povera vedova, che non avendo se non due miseri denaruzzi, quelli di tutto cuore si lasciò uscire di mano[1]. « Vedete disse poi il Signore, vedete quella vedova

[1] Mar. XII. 41. Amen dico vobis, quoniam vidua haec pauper plus omnibus misit, qui miserunt in gazophylacium. Omnes enim ex eo, quod

poverina? Vi fo sapere, ch'ella ha dato più di quanti altri han fatta limosina. Perciocchè tutti gli altri han donato ciò, che loro sovrabbondava, ma questa con togliersi di bocca quel poco ancora, che bisognava al suo vitto, lo ha dato per amore di Dio. » E però non ai soli ricchi, ma a qualunque altra persona è predicata da Dio la devozione e il premio immenso della carità verso i poveri. Sarà poco: non importa: sulle bilance del giudice eterno potrà pesar più quel poco dato da chi ha poco, che il molto dato dai ricchi. Nè sarà scusa bastante, allorchè compariremo tutti al tribunale di Cristo, il dire: io avea poco che dare. Potrà rispondere il Dio della carità al gentiluomo, all'artista, all'operaio, al contadino: anche con questo poco potevi mostrarmi il tuo amore, potevi acquistarti gran merito, e purgare i tuoi peccati: perchè non l'hai fatto? Io pativa fame, sete ed altre miserie nei miei poverelli: era pure in tua mano almeno il porgermi un tozzo di pane, il darmi almeno *un bicchier d'acqua fresca:*[1] te ne avrei ben pagato. Non l'hai fatto, perchè in te era seccata la carità. Ma questa mia favorita virtù io l'esigo da tutti. Adunque che altro meriti, se non un aspro giudizio, tu che fra i tuoi peccati hai massimamente quello di non aver nutrita in tuo cuore, ed esercitata a misura del suo potere la misericordia, che ha da essere le virtù d'ogni cristiano? All' incontro a chi avrà a proporzione del suo stato stese le mani al povero; e benchè avesse poco, pure avrà contribuito al sollievo delle miserie altrui; e se non con roba o danari, in altre guise avrà prodotto frutti di carità, giacchè varie son le vie di far la limosina, e si può essa fare anche senza dar roba o danaro: farà egli sentire in vita gli effetti della sua benefica protezione; e poscia nell'ultimo rendimento dei conti gli dirà quelle dolci parole[2]: « Su via, o mio buon servo, perchè di quei pochi beni terreni, ch'io ti ho dato in terra, sei stato buono e fedele

abundabat illis, miserunt; haec vero de penuria sua omnia, quae habuit, misit totum victum suum.

[1] Matth. X. 42.

[2] Matth. XV. 21.

trafficante, con valertene, non già in delizie, vanità, lusso, e peccato, ma in esercizio di quella virtù e divozione, che tanto mi tocca il cuore, eccoti un premio, qual ti può dare un Dio. Se di più non facesti per i poverelli miei cari, fu perchè di più non potesti; ed è ben dovuta la corona al tuo buon volere: entra adunque, entra ormai nel gaudio del tuo Signore. »

Ciò, che dalla bocca del divino Maestro abbiamo udito, l'han poscia ripetuto i santi; i quali certamente più chi ha molto, che chi ha poco, hanno spronato alle limosine, ma però senza esentarne alcuno, fuorchè gli affatto impotenti. Secondo la loro sentenza, che fa eco a quella del vangelo, il potere dar poco non giustificherà chi sarà trovato non aver dato nulla; perciocchè anche questo poco gli era richiesto da Dio, e poteva pareggiare il merito di chi essendo ricco donasse assaissimo. Fra gli altri S. Giovanni Grisostomo, il più copioso, e più eloquente dei padri nel commendare, e raccomandare l'uso della limosina ossia della misericordia, dopo aver proposto cinque vie per fare penitenza de' nostri peccati, una delle quali è la limosina stessa, viene a dire,[1] « che non possiamo addurre per iscusa la povertà; imperocchè neppure in quella via della penitenza, che è di donare ai poveri, non ha da servirci d'impedimento la povertà ad eseguire il precetto di Dio. E infatti ciò lo ha dimostrato la vedova del vangelo, che diede per limosina due soli minuti. » Altrettanto insegna questo insigne e santo oratore nella omelia XXXIII del Tom. I. Nè diverso di sentimento era S. Leone il grande, il quale con queste parole incitava all'opere di carità tutto il popolo di Roma:[2] « Niuno, o dilettissimi, si ritiri da questa buon'opera,

[1] Chrysost. Hom. 25. in Ep. ad Rom. Neque paupertatem potes obtendere, quandoquidem nec illa poenitentiae via, in qua pecunias licet erogare, eleemosynam dico, nec illic quidem nobis ad mandatum exequendum objicit impedimentum paupertas etc.

[2] S. Leo. Serm. XIX. Nemo, se, dilectissimi, ab opere bono faciat alienum, nemo de sua tenuitate causaetur, tanquam qui sibi vix sufficit, et alium juvare non possit. Magnum est, quod proferat ex parvo; et in divinae lance justitiae non quantitate munerum, sed pondere pensatur animorum.

niuno si scusi colla scarsezza delle sue sostanze quasi che non possa aiutar altri, chi appena ha di che vivere per sè medesimo. Ancho dal poco può egli ricavare nn gran bene, perchè nello bilance della divina giustizia non si pesa, se sia grande il dono, ma sì bene qual sia l'animo di chi dona. » In altri suoi sermoni replica, da quell'insigne e santo predicatore della limosina che anche egli era, quasi gli stessi sentimenti, con dire finalmente, che[1] « nel giorno, in cui Dio pagherà tutti, non sarà presa la norma del giudicare dalla misnra delle facoltà ma bensì dalla qualità del volere. » Collo quali parole fa intendere un sì santo e dotto pontefice, dovere ognuno studiarsi di condurre seco al trono della divina giustizia opere di misericordia, per poter dire a Dio di avere eseguito, secondochè portavano le sue forze e i suoi guadagni, il gran precetto della carità: altrimenti ci falleranno i conti, giacchè è deciso, che senza la patente della misericordia o della carità non si metterà piede nel regno beatissimo di Dio. E ciò sia detto per l'impotenza all'opere della carità, che in sua difesa potrebbe allegare il basso popolo de'cristiaui.

Veniamo ora ai ricchi, facoltosi, e benestanti. Saprà ognuno, senza ch'io gli metta le parole in bocca, tirar questa conseguenza: se anche la gente volgare, e quella che ha le sue rendite tutte sulle sue spalle o mani, è tenuta alla limosina, sia questa di roba o di danaro, ossia in altra forma, quanto più vi sarà obbligato, chi o pel comandare ad altri, o per traffici, studi e poderi, o in altre maniere si vede fioccare e crescere, anche dormendo, la roba in casa? L'argomento cammina con tutti i piedi. Eppure che non si mira nel mondo fin dalla sua infanzia guasto e corrotto? Tanti e tanti, anco dei meglio provveduti da Dio, poco riflettono a questo lor debito, e meno ancora pensano a sodisfarlo. Fors' anche hanno tuttavia da imparare, nè punto si curano d' imparare che il far limosina è un precetto rilevante della legge di Cristo; e però non

[1] Id. Ser. XI. In die retributionis non modus judicabitur censuum, sed qualitas voluntatum.

s'accusano mai a piè d'un confessore d'avervi mancato, seguitando sempre ad accumulare, ovvero a darsi bel tempo, colla coscienza su questo punto ben quieta e tranquilla? Veggasi il suddetto P. Tommasino, il quale concludentemente prova, esser peccato grave lo avere, il conservare e l'accrescere le ricchezze, senza farne parte ai poverelli. Che se pure son forzati i ricchi in tanta luce del vangelo a mirare, e confessar vero questo precetto per lor disgustoso, tanto allora fanno a forza di sottilizzare, d'interpretare, e di addurre distinzioni, e limitazioni alla legge, che per lor conto la credono come so promulgata non fosse. Insomma se mai l'arsenale della umana cupidità provvede al cuor dell'uomo scuse, pretesti, e ragioni, per non fare ciò che Dio vorrebbe da noi, questa è certo la occasione e il tempo. Ora a coloro, che si van tuttavia adulando, quasi il gran precetto della carità verso il prossimo non abbracci in guisa quello della limosina, che obblighi a peccato, e peccato, a cui è minacciata una pena eterna, sempre si ha da mettere e da tenere davanti agli occhi il ritratto dell'ultimo inevitabile giudizio di Dio, nel quale specialmente secondo l'opere di carità e di misericordia verso il prossimo nostro o fatte, o non fatte, sarà deciso della stanza o buona o rea della nostra eternità. L'ha detto Iddio, che non può mentire, e a tutti l'ha predicato per tempo. Basta ben questo, senza rammentare tant'altre autorità e ragioni finquì addotte, e che potevano addursi, perchè ciascuno, e senza paragone più i molto, che i poco facoltosi, credano più che un semplice consiglio, anzi un importante obbligo, e una divozione necessaria, l'opere della misericordia, e che ognun corra, e ansiosamente corra a soccorrere, per quanto può, e nella maniera che può, i bisognosi per formare del suo poco o molto avere un tesoro a sè per l'altra vita. Ecco ciò, che su questo proposito lasciò scritto uno dei più gran lumi della chiesa di Dio San Gregorio Nazianzeno, cognominato il Teologo, nel dar fine alla sua bella orazione dell' *amor dei poveri.* Voglia Dio, che queste memorabili parole si scolpiscano ben vivamente in cuore di chiunque si professa vero cristiano, e sospira

davvero di assicurarsi una eterna mansione nel cielo.[1] « Vai tu forse immaginando, diceva egli al suo popolo, che la misericordia verso i poveri sia una cosa non necessaria, ma libera per te? un consiglio, e non una legge? Anch'io per minor mio pericolo e rimprovero la bramerei vera questa comoda sentenza. Ma a me fa paura quella parte sinistra nell'estremo giudizio, e i capretti, e le terribili parole, con cui verrà accolto chiunque sarà schierato dalla parte manca: non perchè abbiano rubato l'altrui o commessi altri simili misfatti, ma perchè non hanno avuta cura di Cristo ne' suoi poverelli. Pertanto se volete badare a me, o servi, fratelli e coeredi di Cristo, finchè si può, visitiamo Cristo nella persona de' poveri carcerati, abbiamo cura di Cristo nei poveri infermi, cibiamo Cristo ne'poveri che han fame, vestiamo Cristo ne'poveri ignudi, diamo albergo a Cristo ne'poveri pellegrini ec. Imperocchè il padrone del tutto desidera più la misericordia, che il sacrifizio; e la compassione verso il prossimo nostro val più presso Dio, che l'offerire all'altare migliaia di grassi agnelli. Questo nostro misericordioso affetto facciamolo adunque a lui conoscere per mezzo dei poverelli, acciocchè quando sloggeremo di qui, essi ci accolgano negli eterni tabernacoli. »

Succedono poi altri più industriosi, che vorrebbono pure scuotere a tutti i patti come giogo troppo spiacevole alla lor poca carità, *il precetto della limosina*, e così sulle dita si fanno i conti. Prima si figurano correre l'obbligo della limosina solamente nei casi di estre-

[1] S. Greg. Naz. Or. 16. de Amor. pauper. An tu benignitatem non necessariam, sed tibi liberam esse putas? An non legem, sed consilium? Hoc quoque ipse magnopere vellem, et existimarem. Sed me sinistra illa manus terret, et haedi, et probra, quae ab eo, a quo illic collocati sunt, conjiciuntur, non quia manus alienis bonis attulerunt etc. sed quia Christum per pauperes minime curarunt. Quocirca si quid mihi ascultandum putatis, servi Christi, et fratres, et cohaeredes, Christum, quamdiu licet, visitemus, Christum curemus, Christum colligamus etc. Quoniam omnium Dominus misericordiam vult, non sacrificium; ac pinguium agnorum myriades commiseratio superat. Hanc per pauperes ipsi conferamus, ut quum hinc excesserimus, in aeterna tabernacula nos recipiant.

ma, o grave necessità del prossimo, e non già nei comuni, ed ordinari bisogni de' poveri: per la quale opinione hanno in pronto qualche teologo inconsiderato, o da lor poco inteso. Questa grave o estrema necessità ne' poveri dall' un canto o non c'è, o difficilmente si sa; e dall' altro si mette per cosa certa, non essere tenuto alcuno, a riserva dei sacri pastori d' anime, a cercare e scoprire i poverelli per avventura posti in sì fiera miseria. Adunque arrivano anche i ricchi del secolo privi di carità a formare nell' interno lor gabinetto questa conclusion saporita: non incontrandomi io giammai in poveri da grave o estrema necessità oppressi, ma solo in chi patisce le comuni ed ordinarie indigenze, s'io in tal caso facessi limosina, farei bene; ma non la facendo, non pecco; e per conseguente senza intacco della mia coscienza posso valermi del mio come a me piace. Al che è da rispondere, essere non meno insussistenti le premesse, che falsa la conseguenza di sì fatto argomento. S' è già provato, aver Dio imposto obbligo e obbligo grave della limosina a qualunque cristiano, che pur possa; e questo non solamente nei gravi ed estremi, ma anche ne'comuni bisogni de'poverelli, perciocchè in tutti egli vuol trovare la carità verso il prossimo, e da tutti esige opere di misericordia, e per di qua ha da passare chi brama d'aver parte un giorno nella sua interminabil beatitudine. Questa è la sentenza sicura, ed anche comune de'teologi, che asseriscono, essere tenuto ciascuno sotto pena di peccato ad impiegare parte almeno del superfluo al loro stato in prò dei poverelli, purchè poverelli ci sieno. La differenza, che corre fra i gravi ed estremi bisogni del prossimo, e i comuni, consiste in questo: che nei primi casi s' ha da soccorrere il povero non solo col superfluo dello stato, ma eziandio col superfluo della natura occorrendo, cioè con togliere al mantenimento nostro e de' nostri qualche porzione per sollievo dell'altrui pericolosa miseria, e con levarci anche di bocca, se occorre, il boccone non necessario al vivere nostro, e dei nostri, laddove ne' comuni bisogni de'poveri basta contribuire quel solo, o almeno una parte di quel solo, che è superfluo allo stato. V'ha di più un'altra diffe-

renza; cioè che ogni qual volta è conosciuta l'estrema o grave necessità del prossimo, corre il precetto di recarle, se si può, refrigerio e sollievo. All'incontro ne' soli casi delle necessità comuni non è imposto con tal rigore il precetto all'aspetto d'ogni persona, così che sia peccato sempre il non fare limosina, essendo solo contra la legge di Dio l'omissione generale della medesima, e restando a noi libero di esercitare la misericordia più verso l'uno, che verso l'altro poverello, purchè questa si eserciti. Ma esercitarla è necessario; e chi nol fa, ricordisi pure, ch'ei dà abbastanza a conoscere di poco curare e i premi immensi promessi, e gli eterni gastighi minacciati dalla onnipotente giustizia di Dio.

Ecco pertanto quali sieno i doveri, e l'ordine della limosina per chi milita sotto le bandiere di Cristo, e specialmente per chi è ricco nel secolo, giacchè per gli ecclesiastici beneficiati è noto, e l'abbiamo rammentato di sopra, essere la tassa, e l'obbligazione molto più rigorosa. Prima aiutare i posti in necessità estrema, se si conoscono; poscia in mancanza d'essi chi si scuopre posto nella grave; e finalmente ove nulla si sappia di questi tali, rivolgere la sua carità al sovvenimento delle comuni miserie de'poveri. Ma che un cristiano, non impotente a far limosina, e il quale neppure stende la mano ai poveri comuni, si tenga esente da ogni reato nel cospetto dell'Altissimo, questo è un non intendere la mente di Dio, questo è un eludere la legge santa di Cristo, e un adulare la propria molta avarizia, e pochissima sua carità. Quand'anche non avessimo sotto gli occhi alcun misero, o alcun bisognoso (il che è impossibile in questa valle di lacrime) converrebbe andarne in traccia, perchè infine Dio esige da tutti opere di misericordia, e dimanda a chiunque può limosina; nè mancano mai bisognosi a chi vuol cercarli, e trovarli. Io so, che ordinariamente non sarà imputato a colpa del cristiano non pastor d'anime l'aver lasciato d'informarsi di chi segretamente combatte coi bisogni e coi guai; ma non avvi colpa purchè qualche volta, almeno coi poveri ordinari, che si conoscono, nè vengono mai meno, si eserciti la misericordia Imperocchè se

il nostro Dio, siccome scrive S. Paolino[1], *permette i miseri, per trovare dei misericordiosi; permette i poveri, per esercitare i doviziosi*, come potran rispondere i ricchi allo stesso Dio, che gl'interrogherà un dì su questo gran punto, quando niuna cura si prendono nè dei pubblici, nè dei segreti poveri? Peraltro bel consiglio dato dai Santi a chiunque si applica (ognuno vi si deve applicare) all'opere della carità santissima, è quello di cercare chi è più bisognoso fra i bisognosi per soccorrerlo, tale essendo l'ordine e l'economia di questa sublime virtù, per recare eziandio maggior gusto a Dio. S. Agostino, esponendo quel passo del salmo 40,[2] *Beato colui, che saggiamente provvede al bisognoso, e al povero*, ci raccomanda d'essere curiosi per sapere chi è in più bisogno, nè si attenta a chiedere la limosina. E S. Giovanni Grisostomo ci va anch'egli pulsando con dire:[3] « che non si deve aspettare, che i bisognosi ci vengano a trovare, ma doversi correre a tener dietro ai medesimi. » Nella stessa maniera ci esorta S. Leone il Grande[4] « a vegliare con sollecita benignità, a fin di trovare chi sta nascoso per modestia, ed è impedito dalla verecondia. Imperocchè ci son di quelli, che han vergogna di chiedere pubblicamente ciò, che loro bisogna, ed amano più d'essere tormentati dalla miseria dell'occulta lor povertà, che di restar confusi dal rossore col dimandare la limosina in pubblico. »

Ed appunto così usava di fare S. Lorenzo Giustiniani, siccome abbiamo dalla sua vita. Imperocchè questo pietosissimo padre dei poveri con gran diligenza ne andava cercando le segrete miserie,

[1] S. Paulin. Serm. de Gazophyl. Fecit miserum, ut agnosceret misericordem: fecit inopem, ut exerceret opulentum.

[2] S. Aug. Enarr. in Ps. 103. Serm. 3. Beatus qui intelligit super egenum et pauperem.

[3] Chrys. Hom. 21. in Ep. ad Rom. Ut non expectemus egenos, donec ad nos veniant, sed ad ipsos curramus, et sectemur.

[4] S. Leo. M. Serm. VIII. C. 3. de Collect. Solicita benignitate vigilandum est, ut quem modestia tegit, et verecundia praepodit, invenire possimus. Sunt enim, qui palam poscere ea, quibus indigent, erubescunt, et malunt miseria tacitae egestatis affligi, quam publica petitione confundi.

valendosi in ciò dell' opera di alcune vedove di sperimentata probità e fede, parendo a lui queste e più inclinate all' opere della misericordia, e più atte a indagare i rintanati bisogni de' miserabili e di quei massimamente, che erano caduti di ricco in povero stato perchè d'essi specialmente aveva egli compassione. Ora quanti poveri vecchi ci sono inabili a guadagnarsi il pane, quanti infermi abbandonati, e senza che alcun li soccorra, non dirò solamente di qualche opportuno rimedio, ma talvolta nemmeno di pane? Quante altre civili ed oneste persone, che per mancanza di vesti non possono neppur comparire alla chiesa le feste? Quante fanciulle pudiche, ridotte dalla indigenza in continuo pericolo di vendere la loro onestà, e di cedere alle batterie di chi loro fa guerra, appunto perchè loro fa guerra anche il bisogno? Oltre di che non si suol vedere fra i poveri ordinari, che alcuno cada morto per la fame; e ciò non ostante non mancano di quelli, che muoiono di fame, non già pel cibo, che all'improvviso manchi loro affatto, ma per la mala qualità, e per la scarsezza del medesimo cibo, che a poco a poco fra mille stenti li conduce al sepolcro. Ci son pure queste miserie; ce ne sono tant' altre, ch' io per ora tralascio; ma ignote a noi, perchè chiudiam gli occhi per non vederle. Adunque se in noi è vera carità, più al sollievo di queste, che di tant'altre, dobbiam applicarci, e gran ricompensa n'avremo un giorno da Dio. Ma il non applicarsi mai, benchè si possa, al soccorso nè di queste, nè di quelle, e l' andare alcuni (che pure si danno a credere d' essere buoni cristiani) o sempre ammassando roba e danari per sè, e per i suoi, oppure spendendo tutto in tenere ben appagato ogni lor terreno appetito, con avvisarsi poi di non avere un giorno a trovar nel tribunale di Dio un rigoroso processo pel *precetto della limosina* tanto da loro trascurato in vita, da altro non viene, che o da inescusabile ignoranza, o dal non nutrire in sè stessi quella virtù, che pure per i meriti di Gesù Cristo, e secondo le sue promesse principalmente può condurci per mano al paradiso, e senza cui irremissibilmente si danneranno i ricchi. Oh è un *precetto:* adunque non si avrà merito ad eseguirlo.

Sì, che è un *precetto;* ma tal *precetto*, che all' esecuzione di esso, più che a quella di tanti altri, è promessa da Dio, che sa ben mantenere la parola, una incredibil copia di grazie quaggiù e poscia nell' altra vita un premio ineffabile ed immenso.

Finalmente l'ultima ritirata, e dirò meglio la ritirata più famigliare, anzi triviale dei poco caritativi, ancorchè sieno benestanti nel secolo, si è quella di allegar l'*impotenza* al fare limosina. Questa abbiam detto che può scusare dall'esecuzion del precetto; e questa appunto viene in campo anche dalla parte di chi pure non può dirsi povero, e credo che si vergognerebbe d'esser davvero chiamato e creduto povero. Ma come? anche impotente a ricrear la fame dei poverelli, chi dai suoi impieghi o gradi lucrosi, dai suoi poderi, dai suoi lavori e traffici, o da tante altre miniere va ricavando di che viver bene, e far sì bella figura nel mondo? Tant'è: a udirli ancor questi, allorchè si tratta di limosine, si umiliano volentieri, mischiandosi colla vil turba de' poveri; anzi se vogliamo stare alle lor parole, più sono essi poveri nel loro stato, che tanti artigianelli, e contadini (e quasi non dissi pezzenti) a' quali nulla manca per menar la vita secondo la lor condiziono: laddove questi creduti ricchi stentano troppo a sostenere la propria. E però o fuggono essi d'ascoltare le leggi della carità verso i poveri; oppure qualora non possano sottrarsi all'udire l'importanza, invece di pecunia cavano tosto fuori di saccoccia, mille ragioni per persuadere, se non ad altri, almeno a sè stessi, d'essere esentati da sì fatto obbligo; credendo poi, se qualche cosa cade lor dalle mani, di pagare più ancora di quel che debbono nei banchi di Dio. Niun sa, dicono essi, che spesa richiegga il mantenimento e trattamento di noi e della nostra famiglia, e in tempi massimamente di tanto impegno, quali sono i nostri. Eppoi mirate a quanta figliolanza s' ha da provvedere, e a quanti man rovesci delle stagioni e della fortuna sieno sottoposti i campi, i traffici, e l' altre rendite nostre. Pur troppo gli anni van male e peggio. Delle pubbliche contribuzioni e gravezze non favelliamo, perchè di esse ognuno è maestro. Se questa tempesta va di tanto in tanto

saccheggiando tutto ciò, che potrebbe impiegarsi, e noi di buon grado impiegheremmo in sollievo dei poveri, che colpa ci abbiamo noi, che nulla ci resti per loro? Non andiam già più innanzi, e cominciamo da quest'ultima scusa. Dovrebbono i pubblici aggravi insegnare una volta al popolo dei benestanti la moderazione del lusso e dei piaceri che non son necessari Oh questo no. Non cala il lusso, e i piaceri più che mai ansiosamente si cercano; va infine a parare tutto il risparmio d'alcuni a riformar la sola limosina, che pure è comandata da Dio. Benchè che dissi? Vani pretesti ci scommetterei che son questi. Se domani cessassero tutte le pubbliche imposte, non ne starebbero meglio i poverelli, ma solo crescerebbe il pascolo alla vanità, e alla voluttà; giacchè non per difetto di mezzi, ma unicamente per mancanza di volontà, ossia di carità, parecchi non mai producono opere di carità. I buoni adunque nelle pubbliche angustie prima recidono le spese voluttuose, contando quella del soccorso de'poveri per ispesa necessaria al cristiano; e allora solamente si tengono per sicuri davanti a Dio, se ritirano la mano dal povero, quando le pubbliche calamità non lasciano loro di che sostenere il proprio stato, e insieme di sovvenire alle altrui comuni indigenze. Ma questo è appunto il caso nostro, odo qui replicare più d'uno. Non siam limosinieri, perchè non possiamo; e non possiamo, perchè ci son tagliate affatto le penne. Imperciocchè stante i pesi del pubblico e l'indispensabile mantenimento delle case nostre, nulla di superfluo a noi rimane da sacrificare a Dio nell'uso della carità; anzi bene spesso manca di molto al bisogno di noi medesimi, impotenti perciò a sovvenire il bisogno altrui. Così eglino; ed io non so, se m'abbia da condolere delle lor disgrazie, o da rallegrare con esso loro, supposto che qui dicano il vero, per vederli in ciò ben giustificati. Ma così non fosse: bene spesso posto alla tortura quel loro *non posso*, si scuopre un mentitore, cioè altro non essere, che un brutto *non voglio*. E la via di chiarirsene è a tutti ben facile. Loro non manca roba per cavarsi tante voglie non necessarie per appagare tanti loro appetiti; e poi dansi a credere di non aver nulla per i

poverelli di Gesù Cristo? Pel giuoco, pel teatro, per viaggi di genio, per tutte le mode, e per tant'altre voragini dell'ambizione, o della gola, e fin per pascere i vizi, ne trovano, e per sodisfare al gran precetto della carità, e redimere i lor peccati, cioè per soccorrere i miseri, e dar gusto a Dio che colla bocca de' poveri chiede soccorso, manca poi tutto? Certo al mirar coloro, che spendono e spandano ne'loro capricoi, e poi non hanno di che pagare ai creditori i lor debiti, nè pensano punto a pagarli, allorchè la giustizia vien loro addosso, noi non li sappiam compatire, e quasi dissi non ne son degni. Attenti che forse trattiamo ancor noi nella stessa guisa con Dio. Eh che il non fare limosina vien per lo più non già dal non trovar noi danari ne'nostri scrigni, ma bensì dal non trovare in nostro cuore la carità e la misericordia. Or quando sia così, che stima facciamo noi delle parole di Dio, il quale ci avvisa di patir fame e ogni altra miseria ne' suoi poverelli, e vuol'esser sovvenuto nella persona d'essi, e promette in oltre tanti e sì magnifici premi ai caritativi? Non basta dire: amo il mio prossimo, lo compatisco, l'aiuterei, se potessi. I fatti dove sono? Alza qui la voce il gran panegirista della carità S. Giovanni apostolo, e c'intuona quelle memorabili parole, che ci dovrebbono ferire il cuore a tutti, con dire[1], « Figliolini miei cari, non amiamo solamente colle parole, e colla lingua, ma coi fatti, e colla verità. » Le scuse per esentarci dalla limosina le abbiam tutti pronte sulle dita; ma queste ci serviranno elle presso Dio, da che non le adduciamo, ove si tratta di sodisfare a tant'altri nostri desideri ed impegni, figliuoli dell'umana concupiscenza, che ci son sì cari?

Avete un bel dire, vengono qui ripigliando alcuni, il solo sostentamento della nostra famiglia, del nostro stato e decoro, assorbisce tanto oggidì, che neppur ci rimane da poter sodisfare a tutto questo dovere. Anzi chiedetelo a' libri de' mercatanti, dove a caratteri indelebili sta scritto il nome nostro, e meglio di noi v'informeranno

[1] 1. Jo. III. 18. Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, et veritate.

delle nostre faccende. Che se allora solo siam tenuti a soccorrere le comuni necessità de' poveri, quando abbiamo del superfluo allo stato nostro, noi questo superfluo per nostra disavventura giammai nol troviamo nelle nostre case. All'incontro, aggiungono altri non perduti dietro ai piaceri, non dissipatori de' lor patrimoni, ma bensì diligenti custodi di ciò che guadagnano, ovvero tutti intenti a far crescere con gradi od acquisti nuovi lo splendore, e le rendite della lor famiglia; non c'è vietato dalla legge l'avanzare di posto, non il farci ricchi; ed oltre a ciò per tanti sinistri casi e bisogni, che possono avvenire, convien pure preparare lo scudo, o il rimedio: adunque ove è il superfluo allo stato nostro da impiegarsi d'obbligo in sovvenimento dei comuni poverelli? Così la discorrono alcuni; e quel che è peggio, a fomentare somiglianti loro immaginazioni pare che sia concorsa l'autorità di qualche teologo, giunto fino a scrivere[1] « Che appena si può trovare nei secolari, sieno anche Re, del superfluo al loro stato; e però appena si trova fra essi secolari, chi sia obbligato a fare limosina, quando egli è tenuto a farla solamente con ciò, che è superfluo allo stato. » Vero è, negarsi da taluno, cha così scandalosa sentenza sia mai caduta dalla penna di alcun teologo, ed io lascio la verità al suo luogo. Ma comunque sia, egli è fuori di dubbio, che una tal proposizione, siccome troppo opposta allo spirito e agl'insegnamenti del vangelo, fu detestata e fulminata dalla santa memoria d'Innocenzio XI. E una tale condanna (avvertiamolo bene) venne tacitamente a sempre più confermare il precetto di dover noi impiegare massimamente in benefizio dei poverelli se non tutto, almeno parte di ciò, che sopravanza al mantenimento e bisogno della nostra condizione e stato.

Ora che il cristiano tenga in riserbo qualche moderato avanzo per certi bisogni facilmente probabili, o imminenti, questa può essere non sordida avarizia, ma saggia prudenza. Che avendo figliuole da

[1] Viva Propos. XII. damn. ab Innoc. XI. Vix in saecularibus invenies, etiam in regibus, superfluum statui. Et ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam, quando tenetur tantum ex superfluo statui.

dotare, oppur figliuoli o altri parenti a suo carico da provvedere di stato, vi pensi sopra, e risparmi per loro, purchè moderatamente si faccia, nulla disdice alle leggi del vangelo; anzi potrebbe offendere quelle della carità, chi per darsi alle limosine, non che a spese vane per i suoi mondani appetiti, togliesse alle figliuole la maniera di prendere uno stato decente. Che infine il cristiano con leciti guadagni, e coll' industria, e l'ingegno suo, si studi onestamente di salire più alto, e di accrescere il lustro e i comodi della propria famiglia, purchè nol faccia condotto dallo spirito della ambizione, e purchè nello stesso tempo non dimentichi il precetto della limosina, e da fedel maneggiante dei doni del cielo con parte del suo superfluo, e lucro sodisfaccia in questo alla mente di Dio, ancor ciò può essere senza peccato. Ma che vengano alcuni, i quali pure portano il glorioso nome di cristiani, con ingegnosi pretesti a non trovar mai, benchè abbondanti di beni del mondo, del superfluo in casa loro; e solamente ansanti a maggiormente far risplendere la loro fortuna, o pure ad aumentare le proprie rendite, o a covar sotto chiave i lor tesori, e coi tesori il lor cuore, senza darsi mai pensiero dei poverelli, e coll'andare tutto dì ideando calamità possibili, ma lontane, alle quali si avvisano da gran prudenti di dovere, e di poter lecitamente provvedere coll' adunar quanto possono; oh questo poi è troppo incompatibile colla dottrina di Gesù Cristo. Certo se un tal'operare non è un ritratto vivissimo dell'avarizia, quale altro sarà? Quando mai si dovesse menar buona al cristiano una provvidenza sì fatta, che pensa solo a sè stesso, chi non vede, che il precetto della limosina anderebbe in breve onninamente fallito? Giacchè ciascuno dal canto suo con questa bella rettorica dell'amor proprio potrebbe scusarsi, se non soccorre i poveri; e indarno avrebbe Cristo detestata la soverchia sollecitudine di provvederci per l'avvenire, cioè una figliuola di quel brutto vizio dell'avarizia, che dispiace tanto agli occhi di Dio, appunto perchè osteggia la sua favorita virtù della carità. Medesimamente qualora fosse permesso l' impiegare tutto il suo superfluo nel proprio trattamento, o nello

ingrandire sè stesso, o i figliuoli, e parenti, finalmente andrebbe fallita ogni speranza e ragione de' poveri. E a che più servirebbe, che Dio ci avesse lasciato un espresso comandamento della limosina, mentre ognuno a riserva degli ecclesiastici beneficiati con questa sì facile scusa potrebbe sottrarsi?

Per altro nulla più frequentemente s'ode in bocca de' poco caritativi che l'esagerare gl'impegni dal *trattamento* e *decoro* di sè e della sua famiglia, per contrassegno di che non viene poi a restare un briciolo di pane per i poverelli. Ma discorriamola un poco: chi ha da formare la tassa e prammatica al trattamento nostro? Il capriccio nostro, e l'esempio dei poco saggi, oppure la legge di Cristo, e la buona morale? Sicuramente che nulla ci sopravanzerà per i poveri, se i guadagni e le rendite le crederemo talmente nostre, che ce ne possiam valere senza scrupolo alcuno, a nostro talento in piaceri, e comodi, e in farci un buon nido quaggiù, e talora con tale avidità, come se questo non fosse più il mondo, che per noi ha da durare sol pochi giorni. Chiaro è altresì, che nulla ci avanzerà per i poveri di Gesù Cristo, ogni qual volta metteremo tutta la nostra cura o in ben pascere il ventre, che pure, se noi volessimo, sarebbe contento di sì poco, o in far bella comparsa con tanti cavalli, carrozze, vesti, e livree; o in lasciare la briglia ad altre frenesie della vanità, alla quale per coonestarla si suol dare il bel titolo di decoro e che va continuamente dimandando gale, e mode, ornati e delizie, e ci precipita nel lusso, facile divoratore anche delle case le meglio stanti. Finalmente nulla riserberemo per le necessità del prossimo, se niun divertimento ci scapperà dalle mani, se attenderemo ad appagare ogni nostra voglia, con offesa ancora di Dio, e rovina dell'anima nostra. Ma crediamo noi, o non crediamo il giudizio di Dio? e che la vita molle e deliziosa, rappresentata nel ricco del vangelo, come troppo contraria alla croce, va a finire nel regno del pianto? e che il non far sentire la misericordia a chi è rappresentato in Lazzaro, uno degli ordinari poverelli, è un preludio della morte eterna? Confesso anch'io, che il trattamento di un graduato, d'un nobile,

ha da distinguersi da quello della gente bassa e plebea. Con tutto ciò questo trattamento ha da prendere regola non dalla sola cupidità, ma bensì dal vangelo; non ha da essere come il mare, in cui l'occhio non trova confini, ma sibbene un trattamento limitato, e cristiano. Ci è insegnata da per tutto la moderazione, non dirò solo dalla scuola santissima del cristianesimo, ma anche dalla stessa morale de' filosofi gentili; e sappiamo insegnare agl'altri, che il trattamento nostro ha da essere come le vesti, che fan brutto vedere, e disconvengono, se non son tagliate al dosso di ciascheduno: eppure tutto dì osserviamo l'ignobile volersi trattar da nobile, e il nobile da principe, in tanti spassi, giuochi, tavole, e comparse; e pochi contenersi nel loro limite e non osservar nelle spese misura alcuna. Ma come mai tanto per sodisfare alla concupiscenza nostra, e con ingiuria bene spesso di chi que' medesimi beni ha donato e dona al cristiano, e nulla poi, o almen sì poco per sollevar le miserie dei nostri fratelli in Cristo?

Ragion dunque vuole, che invece di riformar la limosina, e il precetto d'essa, riformiamo prima noi stessi; che allora non ci mancherà da eseguire il precetto, e da scontare con quest'opera sì soddisfattoria i nostri peccati. Molto più ragion vuole, che ci guardiamo con tante sottigliezze, pretesti, e sotterfugi dal ridurre a poco o a nulla il regno della carità, che Cristo Signor nostro ha voluto stabilire da pertutto e desidera che si conservi e dilati sempre più tra'suoi fedeli. E più ci pensino i ricchi e facoltosi. Siami qui lecito il dire, che tanto più grande sarà la lor confusione nel tribunale di Dio, quanto che siccome i Niniviti sorgeranno nel giudizio ad accusare chi non avrà fatta penitenza alla voce di Dio, così possono eglino aspettarsi, che s' alzeranno contra di loro anche i Maomettani ad accusare la peccaminosa mancanza della lor carità [1]. Imperocchè coloro solamente per veder tanto raccomandato il sacrosanto dogma della limosina dal falso loro e brutale profeta (che dalla

[1] Tournefort. Voyage du Lev. T. 2. pag. 46.

scuola di Gesù Cristo lo copiò di peso, e inferì fra i suoi perversi insegnamenti, ) non lasciano veder mendichi ne' lor paesi, perchè ne prevengono i bisogni, e fanno a gara per soccorrere vergognosi, infermi, prigionieri, e viandanti, e in benefizio del prossimo vanno tutto dì studiando nuove invenzioni di liberalità e beneficenza. Sarà pur dunque di vergogna l'esempio di quel popolo, sì traviato per altro e sedotto nella sua credenza, a tanti dei cristiani, i quali quantunque nel fonte purissimo e santo della verità, cioè nelle sacre carte, leggano espressa la premura e il comandamento di Dio per la limosina, e quantunque sappiano volere Gesù Cristo, che la carità verso il prossimo sia il distintivo e la livrea del cristiano, tuttavia dimentichi sempre do' miseri, ad altro non pensano, che ai propri comodi e piaceri. Crescerà anche di più il rimprovero dei ricchi davanti al trono di Cristo Giudice, allorchè verranno a scoprire, che in lor vece, o più di loro, avrà fatto limosine tanta povera gente, artisti, bottegai, operai, contadini. Molti di questi, non contenti di sodisfare a quel generale precetto della misericordia o limosina, che nondimeno per chi ha poco, obbliga bene a poco; molti, dico, con viva fede, e carità mirabile, vanno eseguendo anche ciò, che è solamente di consiglio, porgendo la mano al povero il più che possono, e in quante maniere sanno, senza mettersi apprensione del tempo avvenire, senza molto scandagliare i bisogni presenti, e con levarsi talvolta ancora di bocca il pane per darlo a chi loro il chiede per amore di Dio. E all'incontro che freddo mai, e infin che sprezzo verso i poveri, talvolta non miriamo nei facoltosi, i quali pure potrebbero far tanto, e dovrebbero? L'Apostolo S. Paolo, che ben sapeva le vie più accertate di comperarsi il cuore di Dio, consigliava al basso popolo d'Efeso, come atto di eccellente carità il lavorare per quanto potessero, a fine di guadagnare non solo il vitto per loro, ma anche tanto da poter fare limosina ad altri.[1] « Ognuno, dice egli, si metta a lavorar ben bene colle proprie mani, applicandosi a qualche onesto

[1] Ephes. IV. 28. Magis autem laboret, operando manibus suis, quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.

mestiere, per avere, se può, di che dare agli altri, che sono in bisogno. » Ora questo bell'esercizio di carità e di penitenza, noi sappiamo dalle storie, essere stato praticato da molte dame, e cavalieri, e infino da principi, e principesse, che cercavano presso Dio il merito d'aver fatta, oltre a tant'altre limosine, ancor quella delle proprie fatiche. Così pure hanno operato altri di bassa condizione. La Beata Umiliana, prima maritata, e poi vedova, è famosa anche per questo in Firenze. Lo stesso abbiamo di uno Stefano calzolaio da Rimini, il quale a'tempi di S. Filippo Neri, e sotto la sua disciplina, lavorando alla disperata tutta la settimana, il guadagno che faceva, a riserva di quel poco, che gli era di estrema necessità, tutto andava dispensando, ossia ridonando a Dio ne'suoi poverelli. Ecco ciò, che san fare tante persone, povere bensì nel loro stato, ma ricche di fede, ardenti di carità, e superiori alle lusinghe e suggestioni dell'amor proprio signoreggiante in cuore di tanti altri, per piacere all'Altissimo, e per potergli comparire davanti con bella fiducia nel finale giudizio. E i ricchi? e i ricchi?

Se que' poverelli caritativi sperano molto da Dio in questa, e più nell'altra vita, ne hanno ben ragione, perciocchè il carattere di limosiniere è uno de'più bei segni di *predestinazione;* e le Scritture dettate dallo Spirito Santo, e i Padri, e Teologi tante volte ce lo han ricordato. Mani limosiniere bel passaporto per la beata eternità. Ma che sarà da dire di quelle altre mani, che ora sulla terra abbondano di rendite e guadagni, e scarseggiano sì forte in far limosine, e fors'anche non ne fanno giammai? Se l'aspettino pure da Dio un aspro giudizio, un asprissimo giudizio; che non è dovuto di meno alla lor poca carità (la quale si va ora coprendo con tanti pretesti) anzi al lor cuore inumano, nel tribunale rigorosissimo di un Dio, da cui ci è sì severamente comandato, e sì teneramente raccomandato l'amore e il soccorso del prossimo nostro. Diranno anch'essi con quei miserabili ricchi descritti dalla divina Sapienza[1]: « Che giovò

[1] Sap. V. 8. Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tanquam umbra, et tanquam navis,

a noi la nostra superbia? e qual profitto abbiam ricavato dalle nostre ricchezze? Ecco tutto è svanito qual' ombra, e come nave, che passi per l'acque, di cui, appena ella è passata, non resta neppure un vestigio. » Tanti all'incontro già poverelli, che almeno colle briciole del pane cadenti dalle mense di certi ricchi chiedevano d'essere ristorati, coronati allora di gloria, allora in compagnia degli Angeli e dei Santi, sentiranno, che premio immenso sappia dare un Dio alla carità e pazienza di chi ha creduto tanto a lui, e ha fatto quanto ha potuto per lui. Allora per i non caritativi risposta non vi sarà; scuse non valeranno. E tanto men valeranno, se quell'abbondanza di beni, venuta loro dalla mano benefica di Dio, avrà servito a ricrear solamente la gola propria, e degli altri ricchi, in lauti conviti; a sfoggiare in fabbriche, pitture, librerie, ed altri mobili, o in abiti, livree e carrozze sontuose; a mantener cavalli più del dovere, e fors'anche buffoni, e sgherri; e a procacciarsi quanti piaceri e spassi cadevano loro in pensiero. Peggio, se le beneficenze di Dio avran loro servito per maggiormente appagar la lor prepotenza, e l'animo vendicativo, la lussuria, ed altri vizi intollerabili, e si saran consumate in enormi peccati. Peggio, peggio, se le rendite loro erano frutti del santuario, e rugiade sacrosante di Chiesa. Oh a me duole di dover toccare queste corde, e di tenere un ragionamento sì disgustoso agli orecchi di coloro, i quali perchè abbondano di roba abbondano d'iniquità; e di dover così parlare a quegli altri, che si danno a credere di non commetter peccati, quando fra gli altri sì visibilmente commettono questo d'avere il cuore troppo barbaramente chiuso alle voci del prossimo afflitto, e a tanti bisogni della povera gente, perchè pieni del disordinato amor proprio, che è principio di tutti i peccati. Ma quand'anche tacessi io, tacerà poi Cristo Giudice nel gran rendimento de'conti? Anzi chi sa, che davanti a quel medesimo Giudice, primo maestro e predicatore della carità e della limosina, non abbia a trovar sè stesso reo di qualche colpa, chi

quae pertransit fluctuantem aquam, cujus, quam praeterierit, non est vestigium invenire.

nell'argomento della stessa limosina sembra avere slargata cotanto la coscienza infino ai ricchi per tenersene disobbligati, che non pochi di loro s'avvisano d'essere in questo esenti dal *precetto*, e per conseguente dal peccato. Bisogna pure esclamare: Non è abbastanza conosciuto fra' cristiani l'amor del prossimo; non è assai conosciuta l'importanza, l'obbligo, e il merito della limosina. E come non renderan conto a Dio coloro, a'quali s'aspetta il promuovere la misericordia tra'fedeli, s'eglino non dirò solo trascurano col loro tacere di farlo, ma quel che è più col loro parlare troppo indulgente, se non anche adulatorio, alienano l'animo infino dei benestanti dallo esercizio della medesima; sia coll'abbandonare la sicura e comune sentenza de'Teologi, da'quali è stabilito per precetto obbligante a grave peccato il non far limosina del superfluo, o almeno di una discreta parte di questo superfluo, anche nelle comuni e ordinarie indigenze de'poveri; sia coll'estenuare di troppo questo superfluo, o con crederne dovuta ai poveri una troppo menoma parte: o sia infine col consigliarne l'uso in tutt'altro, che in sollievo dei bisognosi del mondo? Gesù Cristo non ha parlato così. E dappoichè le Divine Scritture, e i Santi Padri con ragionare sì spesso, e con tanta enfasi dell'amore e soccorso de' poverelli, ora ( siccome ci avvisò il Nazianzeno ) impiegando minaccie, ed ora proponendo ineffabili premi, hanno posto fuor di dubbio un sì importante precetto, egli è da stupire, come si trovi chi o non ne parla punto, benchè, tratti di tanti altri obblighi e peccati del cristiano, ovvero parlandone, quasi quasi lo riduca ad un mero consiglio. Ma se mal fa chi colle sue troppo rigorose sentenze facilmente vorrebbe precipitare all'inferno il cristiano, forse peggio opera, chi colle sue troppo indulgenti sì facilmente gli apre, o per dir meglio crede di aprirgli le porte del Paradiso.

# CAPITOLO XVII.

**La carità e la misericordia debbono esercitarsi con ordine, cioè più verso l'un prossimo, che verso l'altro, secondo le circostanze. Se sia meglio fare limosina in vita, oppure in morte. Come debba regolarsi il cristiano, che abbia figliuoli o parenti. Vari riguardi in tal caso. Eccessi, ne' quali si può incorrere o per troppo amore de' suoi, o per non averne assai cura.**

Quanto ho finquì detto, consiste in massime generali. Il sapere adattar queste ai casi particolari, dee impararsi non dai libri, ma da un altro maestro, cioè dalla prudenza, ufizio di cui è, siccome nell' uso delle altre virtù, così ancor qui l' insegnare ad ogni persona, come, e quando, e con qual misura corra per lei il precetto della misericordia e limosina. Ma bisogna abbondare più tosto, che scarseggiare, e badare qui, ed altrove, di non prendere per consiglio della prudenza ciò, che può essere unica segreta suggestione del soverchio amor proprio. E quando pure si ricorra (il che è da lodare) al parere de' più illuminati e saggi, por mente di scegliere chi per la scienza, e molto più pel suo generoso disinteresse, si creda atto a consigliare il meglio, cioè quello che può maggiormente piacere allo Altissimo. Ed appunto potendo essere l'uno atto di carità e misericordia più dell' altro accetto a Dio, ecco qua un altro bisogno della prudenza per regolare le azioni nostre con quel compasso, che Dio più vorrebbe, e che suol anche tirarsi dietro una giusta approvazione degli uomini. Facile è a conoscere, che l' ordine dee accompagnare la carità, al qual proposito alcuni adducono quel passo della Cantica [1], ove è detto, che Dio *ha ordinato in me la carità.* Io non mi fonderò qui, perciocchè il proprio senso di quelle parole è controverso non poco fra i sacri espositori. Ma senza questo, chi è che non cerchi o desideri per naturale istinto in tutte le operazioni morali, intellettuali, e dell'arti, l'ordine e la proporzione, per cui esse piacciono, e tanto più piacciono, quanto più l'ordine le fa belle, cioè

[1] Cant. II. 4. Ordinavit in me caritatem.

conformi alla mente di Dio, e alle idee del vero, del buono, e del bello in noi impresse dal medesimo Dio? Ora la virtù della carità, e la misericordia sua figliuola, per ricevere quest'ordine necessario, d'uopo è che si raccomandino alla prudenza, direttrice saggia anche dell'altre virtù ed azioni più sante. Conviene osservare, verso chi (giacchè fuorchè Dio niuno può tutto) convenga esercitare, e in quali circostanze più o meno s'abbia da esercitare la carità, per dare conseguentemente più nel genio a quel buon padre che ci vuol tutti pieni di santo amore verso il prossimo nostro, ma con regola e misura, secondo le sue vie che son tutte rettitudine, sapienza, e giustizia. Può certamente la nostra buona intenzione rettificare talvolta anche gli spropositi nostri; ma niun saggio dee contentarsi di questo, appartenendo a noi l'indagare prima, in qual forma più che in altra Dio voglia essere onorato e servito da noi; perciocchè i sacrifizi, acciocchè ascendono più grati al trono dell'Altissimo, hanno da prender legge dal volere di lui, e non già dal nostro capriccio. Dico pertanto, essere già deciso, che amore più intenso dobbiam portare all'Onnipotente Iddio Padre nostro, che a noi stessi, e al prossimo nostro; più voler bene all'anima nostra che a quella del prossimo; doversi, qualor si possa, soccorrere in egual bisogno, più chi si trova in necessità spirituale, che chi è nella sola necessità corporale; esser noi tenuti ad amare anche il gentile, il giudeo, il turco, e l'eretico, ma più il cristiano, e più il cattolico in pari circostanze, e più l'uomo dabbene, che il peccatore e cattivo. Queste ed altre distinzioni nell'uso del santo amore, le insegnano tutti i Teologi; e a me basterà d'averne fatta menzione alla sfuggita. Mostreremo ancora coll'andare innanzi, con quanta cautela o parsimonia si deggia far limosina ai pubblici questuanti, e con qual riguardo procedere per non sucitarne dei nuovi; e insomma qual saggio ordine ed economia s'abbia a tenere nel donare per amore di Dio, a fine di non nuocere, anzi di giovare con ciò alla patria, e alla repubblica, e massimamente per sodisfare il più che si può alla saggia e amorosa intenzione del medesimo Iddio.

Ora dunque conviene chiamare all'esame due punti utilissimi, e che dico utilissimi? necessari affatto in pratica per l'impiego della roba a noi data da Dio. Il primo: « Se dobbiamo fare la limosina in vita, ovvero, se possiamo differirla al testamento, e alla morte. » Il secondo, « Come s'abbia a regolare il cristiano sì in vita che in morte, avendo figliuolo o parenti dall'un canto, che aspirano alla sua roba, e dall'altro Iddio, che gliene sta chiedendo anch'egli in pro dei poverelli. » Quanto al primo quesito facilissima è la risposta. Cioè egli è in primo luogo da dire, essere bene il fare limosina in morte, ma di lunga mano meglio in vita. Secondariamente non solo è meglio il farla in vita, ma v'ha precetto di Dio, che obbliga a farla allora chiunque può, senza prolungarla al cataletto; e a chi lo trasgredisce è intimato il sommo de' mali, cioè l'ira di Dio, e il fuoco ministro inestinguibile della giustizia sua. In terzo luogo chi per sua trascuraggine e miseria non avesse durante la vita a misura del suo potere e dovere esercitate l'opere della misericordia, dee studiarsi almeno in morte di rifare i passi mal fatti, con accusarsi, far penitenza, e implorare da Dio il perdono anche per questo grave peccato d'omissione, e di poca carità, se non anche di crudeltà, verso i poveri, e di troppo amore di sè stesso, e di troppo attaccamento alla roba, e praticare almeno allora quella carità, che Iddio tanto prima esigeva da lui. Queste son decisioni dei Santi Padri, stabilite ancora dai teologi; e se ne intende tosto il perchè. Comanda Iddio a ciascuno che possa, il fare limosina, perchè fra gli altri motivi specialmente brama di trovare in tutti la carità sua virtù favorita, e di osservare se amiamo più lui, che la roba a noi data da lui. Chi sano, e senza menoma apprensione della morte vicina, va sacrificando a lui una parte decente delle sue rendite o guadagni, fa ben vedere con un'autentica testimonianza il suo buon cuore verso Dio, e non esser egli sì attaccato alla roba, che stenti a privarsene alla voce di Dio, e ricusi di farne parte al supremo padrone, da cui l'ha ricevuta. Ma chi aspetta alla sola sua morte, che merito grande può sperarne, quando vuol fare il liberale della sua roba con

Dio in quel tempo solamente, in cui per sè non la può più ritenere, nè godere? Con quale suo scomodo, e di che propriamente si priva costui per amore di Dio, se allora volere o non volere la morte è per saccheggiarli ogni avere e privarlo di tutto? la via dunque per chi può, migliore e più sicura, è quella di darsi in tempo di sanità all'opere di misericordia, e così a tutte l'altre meritorie e buone; e tanto più alle prime, perchè a chi non è impotente il fare è precetto, e il non far è peccato.

E qui s'ha da osservare, esserci alcuni, che quantunque possano pure non fanno mai limosine nè in vita nè in morte, gittando via il poverello, per loro conto, e voce e passi. Il suo vogliou essi goderselo tutto, o accrescerlo con gli avanzi, o farne dono a tutt'altri che a Dio. Intendono costoro il vangelo sì o no? Ma dappoichè non hanno albergata in lor cuore la misericordia in vita, e nè pur le han dato ricetto in morte, con che animo potranno mai presentarsi dopo morte a quel Padrone, che sì espressamente ha detto di non voler usar misericordia a chi non l'avrà usata col prossimo suo? Altri poi ci sono, che menano tutta la lor vita in peccati, riserbandosi poi di aggiustar le partite con Dio al punto della morte, mercè del lascito di molte messe, o con ordinare la distribuzione di limosine abbondanti ai poverelli. Di costoro, che dobbiam dire, o predire? Tratta questo punto lo zelantissimo prete di Marsilia Salviano, e primieramente risponde, che senza un vero pentimento (ben difficile a trovarsi in quel brutto frangente) il peccatore non si può salvare; imperciocchè d'ordinario chi solamente vuol convertirsi dalle iniquità alla morte, non è egli che abbandona il peccato, ma il peccato che lascia lui. Poscia scrive[1]: « Che non s'attiene a buone speranze, chi si fa animo a peccare in vita, perchè spera di redimere la mole dei suoi peccati in morte, e pensa di salvarsi, non perchè egli sia buono,

[1] Salvian. Lib. I. ad Eccl. Cathol. Non bonis itaque spebus innititur, qui ad hoc tantum peccat in vita, ut peccatorum molem redimat in morte, et ideo se evasurum putat, non quia bonus, sed quia dives est: quasi vero Deus non vitam quaerat hominum, sed pecuniam.

ma perchè è ricco: quasi che Dio cerchi non già la vita degli uomini, ma il loro danaro. » Aggiunge di poi, essere verità incontrastabile, che le limosine sono di grandissimo giovamento a coloro, i quali ingannati dalla lubrica età, o dalle tenebre dell'errore, o per ignoranza, o fragilità dell' umana natura, cadono in peccati, e tornano poi di buon'ora in sè stessi. Ma di chi si riduce agli ultimi respiri per rimettersi in grazia di Dio, ah che Salviano non sa che dire, nè sa che promettergli. Più non restano giorni a costui da spendere in lagrime, non più tempo da digiunare, non luogo ad altre salutari penitenze, adunque come farà? Con tutto questo nè pur vuole Salviano che costui si disperi. Imperciocchè conchiude in fine [1]: « Una sola cosa resta a costui, la quale in tanto abbandonamento d'aiuti e soccorsi gli può giovare: cioè di ricorrere al sacro e salutevol consiglio dato dal Beato Daniello al Re di Babilonia, allorchè disse: Pertanto o Sire, gradisci e abbraccia il mio parere: redimi i tuoi peccati colle limosine, e le tue ingiustizie col far del bene ai poverelli. Forse avverrà, che per tal mezzo Dio ti perdoni le colpe tue. Così adunque faccia anche il cristiano, come egli disse. » Ecco qual credito avessero anticamente nella Chiesa cattolica le limosine; e meritano ben esse di non averne meno oggidì. Che se trattiamo anche di persone più saggie, e meglio consigliate delle suddette, le quali possano mostrar limosine competenti fatte in vita, contuttociò ottimo consiglio sia il non impiegar troppo poco in benefizio de' poverelli, allorchè si ha da passare al paese de' più. Quand'anche non ci fossero peccati da redimere, demeriti da scontare nell'altro mondo, l'uscire di questa vita in esercizio d'opere sante di carità, accrescerà la fiducia per volare al paradiso, e aumenterà il merito per gloria più grande. Ma chi è fra gli adulti, che esente da ogni colpa e reato vada a battere alle

[1] Unum ergo est, quod amissis omnibus adjumentis atque subsidiis nutanti ac destituto opitulari queat, ut confugiat scilicet ad illud Beatissimi Danielis sacrum ac salubre consilium, qui Babylonio regi: propter quod, inquit, rex consilium meum placeat tibi: peccata tua in misericordiis redime, et injustitias tuas in miseratione pauperum: fortasse erit patiens Dominus delictis tuis. Ita ergo et iste faciat, ut ille dixit.

porte dell' eternità ? o non esente sia sicuro d' averne qui pagata ogni pena ? Sicchè dobbiamo far tutto per comperarci l' amore di Dio con opere sante di misericordia; e se possiamo nè men rallentarle in punto di morte, tanto più coloro che non l'hanno fatto in vita, per emendare almeno allora come possono meglio, e compensare a Dio le passate ommissioni. Tempo in quegli ultimi periodi più non resta da far del bene: almeno attendiamo all'uso della misericordia, e ricordiamoci, che non troverà buona accoglienza nel tribunale inappellabile del Dio della carità, chi non se gli presenterà davanti con opere di carità. Perciò a tutti è detto di far limosina e in vita, e in morte, benchè senza paragone sia meglio in vita, che in morte; o così usano di fare i saggi fedeli, e così ci esortano ad operare i santi, e chiunque ha più lume nella chiesa di Dio.

Ma noi abbiam figliuoli, o parenti. Ho inteso e rispondo. Certamente son tante le diversità delle persone, e circostanze, che piuttosto la prudenza sul fatto con valersi d' un' attenta notomia sopra i particolari, che le massime generali coll' istruire solo in astratto, può e deve qui più che altrove essere maestra del meglio. Tuttavia non potendo la prudenza ben regolarsi da sè, qualora non le porgano un buon filo gli assiomi universali stabiliti prima dal consenso de' saggi, convien qui premetterne i più opportuni. Nell' ispezione adunque del proposto quesito possono occorrere due eccessi, o diritti, l' uno all' altro affatto opposti, ma ambedue degni o di censura, o di briglia. Il primo è di chi portato da un impeto di volersi assicurare, non dirò un alto seggio, ma un facile ingresso nel beatissimo regno di Dio, senza riguardo alcuno a' suoi figliuoli o parenti, generosamente va dispergendo la roba sua a' poverelli o in vita, o in morte, con lasciare perciò poveri gli stessi suoi più congiunti. Il caso è raro, ma non si dee omettere di dargli un' occhiata. Il secondo eccesso, che miriam pur troppo frequentissimo nel mondo, è di quegli altri, i quali da che fan loro corteggio in casa o figliuoli, o fratelli, o sorelle, o altri parenti, odono bensì da' sacri pulpiti intimato e inculcato il gran precetto della limosina,

ma l'odono con tutta pace, non credendo che mai sia detto per loro. Imperciocchè subito dicono in lor cuore: ma io ho dove impiegare il mio; nè si può esigere, che per far del bene agli altri, io manchi al mio sangue, che è quanto dire a me stesso. Tra questi ultimi io annovero ancora certe persone, delle quali in vita non si contano limosine, e nè pur si possono contare in morte. Lor basta d'avere discendenti, o almeno parenti, affinchè dalle loro ultime volontà resti onninamente escluso il poverello, con fissa opinione in capo, che qualora ci sieno dei congiunti, non sia solo miglior consiglio, ma obbligo il votar loro in seno il patrimonio tutto, e che si defrauderebbe la mente di Dio, se anche una porzione in tal positura se ne donasse al Padrone del tutto. Quello, ch'essi intendono di voler concedere all'Altissimo, è la sola anima propria. Di questa ne son liberali a lui, e di questa gli fanno anche un'ampissima carta di donazione; ma nulla di più si lascerebbero cader di mano, se non è per qualche messa; masticando in lor cuore un certo dire del volgo; *l'anima a Dio, il corpo alla terra, la roba a chi ella va*. In somma per costoro indarno ha il Signore parlato, e in tanti luoghi, e con tanta premura, della limosina; indarno si sono sfiatati i santi padri in far conoscere, che la misericordia verso i poveri è obbligo del cristiano che può, e che oltre a tant'altri premi sull'ali di questa possiamo speraro di facilmente volare un dì alla beata Gerusalemme.

Esaminiamo ora questi due viaggi contrari, mettondo per prima base, che Iddio sapientissimo ama l'ordine in tutte le cose, e vuol fatte le azioni tutte dell'uomo con peso e misura; e che Iddio giustissimo non gradisce alla rinfusa ogni sacrifizio, ma sì ben quelli, che gli sono offerti con equità e giustizia. Ora dall'un canto è fuor di dubbio, che regolarmente l'amore, e la misericordia più s'ha da esercitare verso i parenti, cho verso i non parenti. La natura stessa con interno impulso c'insegna d'amar più, e beneficar più chi ci è congiunto per sangue, che gli altri, a'quali manca questo legame. E se si tratta di genitori, e figliuoli, il voler loro bene, e far loro del bene, è una legge anche più stringente ed espressa dalla me-

desima madre comune, e dal supremo legislatore Iddio. Nè a questi principii s' oppone punto, anzi con esso loro fa perfetta consonanza la dottrina santa del Vangelo; perciocchè Cristo è venuto non a togliere, ma a perfezionare, e maggiormente raccomandare le leggi oneste della natura. Il perchè l' Apostolo ebbe a dire, scrivendo a Timoteo[1]: « Se alcuno non ha cura de' suoi, e specialmente dei più congiunti, egli così operando, niega coi fatti la fede, e la vitupera, mostrandosi peggiore degl' infedeli. » Degl' infedeli? sì, perchè costoro almeno per solo naturale istinto amano, e cercano d' aiutare chi è con esso loro unito per sangue, ed è della stessa loro famiglia. Dall' altro canto ha dato sì forte nelle trombe Iddio in comandare, e raccomandare a' figliuoli d' Adamo il soccorso de' poveri, e talmente la voce della natura concorde col cielo si fa intendere su questo, che non han già da pretendere parenti, e nè pur figliuoli una tal privativa giurisdizione sulle rendite, e sui guadagni de' lor padri o congiunti, che n' abbia ad esser affatto esclusa la miserabil turba de' poverelli. Molto, è vero, dobbiamo a' parenti, ma più all' anima nostra. Cura particolare dee aversi di chi ha con esso noi stretto vincolo di parentela, ma Gesù Cristo esige, che abbiamo cura ancora di lui, che ha fame, e sete ne' poveri, languisce negl' infermi, è angustiato nelle carceri, e per bocca di que' miseri chiede soccorso a chiunque può darlo. E però con circospezione e riguardo, e con varie distinzioni bisogna qui procedere, affinchè nè i diritti del sangue, nè quei della misericordia vengano a violarsi dal prudente e zelante cristiano. Vi s' ha da aver l' occhio in vita; vi si dee fare attenzione in morte, guardandosi sempre, che la carne (il che è facilissimo) non usurpi ciò, che è dovuto allo spirito, e questo non turbi (cosa nondimeno rarissima) la giurisdizione dell' altra.

Dico pertanto, che abbia o non abbia figliuoli o parenti chiunque è padrone di disporre del suo o in vita o in morte, dee costui

[1] 1. Tim. V. 8. Si quis suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior.

ricordarsi, che a lui regolarmente è imposto l'obbligo della limosina, da cui solamente può dirsi dispensato, chi è affatto impotente al farla; richiedendo Iddio, che quando non con altro, che con pochissimo, si possa esercitare la misericordia verso del prossimo, con questo pochissimo ancora si eserciti. Non son'io, che lo dica: è Gesù Cristo giudice de' vivi e de' morti, che lo ha detto, e più sonoramente lo ridirà a tutti nel suo finale giudizio. Secondariamente più che agli altri poveri è tenuto il cristiano a porger la mano aiutatrice ai suoi parenti, allorchè questi si trovano in eguale necessità o bisogno. Carità indiscreta perciò sarebbe quella, che per attendere al soccorso degli estranei bisognosi, trascurasse il provvedimento dei bisognosi domestici. E per conseguente qualora il mantenimento moderato e decente de' figliuoli, o d'altri parenti assorbisca in maniera le entrate e i guadagni del capo di casa, che nulla ne avanzi per ristorare ancora i poveri posti nella necessità comune, non se gli attribuirà a peccato, se lascia di far quelle limosine, per le quali Dio non gli somministra i mezzi. Il proverbio è trito: *Che la carità comincia da sè stesso*; e chi noi dobbiamo nutrire, diviene una stessa cosa con esso noi. Oltre di che le leggi e del cielo, e del mondo, obbligano l'uomo singolarmente ad alimentare ed aiutare i figliuoli, e talvolta ancora altri attinenti di sangue: nel qual caso se l'adempimento di tal'obbligo toglie al cristiano la via di soddisfare all'altro universale della limosina, l'omissione di questa non può essere colpevole, giacchè nasce in tal caso da difetto non di volontà, ma di forze. Vero è però (e l'abbiamo osservato di sopra) essere triviale l'inganno di molti, che certo non troveranno scusa giustificante nel tribunale di Dio, il far passare sotto titolo di convenevole e necessario mantenimento anche le intemperanze della gola, della vanità, del lusso, e fors'anche i salari di molte lor peccaminose passioni. Per loro non è scritta la presente regola, o eccezione; ma per que' soli, che cristianamente e moderatamente vivendo, e sostenendo la lor necessaria famiglia, ridurrebbero sè stessi in angustie, se a quelle dei poveri ordinari volessero ancora rimediare col proprio. In terzo

luogo non essendo comandato da Dio, che il cristiano si faccia povero egli, affinchè gli estranei poveri lascino d'esser tali; e avendo noi detto, che son da anteporre i parenti bisognosi agli altri bisognosi; dobbiamo osservare, che l'essere povero non s'intende qui solamente di ciò, che riguarda la natura, cioè il vitto e vestito; ma anche ciò, che concerne lo stato e grado, giustamente acquistato dalle persone. Di maniera che quantunque ad uno di casa nobile non manchi di che vivere e vestirsi, pure se manca quanto è necessario per vivere decentemente secondo la propria condizione, esso comunemente è detto, ed è da dirsi povero rispetto al suo stato; e però tal considerazione potrà aver luogo talvolta, per iscusare da colpa chi o poco, o nulla fa di limosine.

Veniamo ora a chi ha bensì figliuoli ed altri parenti a suo carico, ma insieme oltre al bisognevol mantenimento può mostrare o pochi o molti avanzi delle sue entrate, sieno o di lavorieri, o di traffico, o di ufizi, o di stabili. Già s'è fissata qual sentenza non solo sicura, ma comune fra' teologi del cattolicismo, che una convenevol parte di questo soprappiù, non necessario al cristiano, e al cristiano donato da Dio, è dovuto sotto pena di peccato al sollievo de' poveri. Soddisfatto a questo obbligo, che l'altra parte s'impieghi in accrescere il proprio stato, e in lasciar più comoda la prole, o i congiunti suoi, può accordarsi questa prudenza del secolo colla legge di Cristo; ma che vengano persone, dottissime solo in far roba, e ignoranti di ciò, che si richiede per condurre a buon porto l'anima propria, persuadendo a sè stessi, e ad altri, di potere a man salva, e senza intacco verun di coscienza, tutto quel superfluo consecrare all'ingrandimento o arricchimento de' suoi, questo è gravissimo errore, e un andarsene allegramente per la via, che conduce alla morte eterna. Ascoltisi qui S. Basilio, che dà una risposta ben calzante a questi tali.[1]

[1] S. Basil. Hom. I. in ditescentes Tom. 1. pag. 346. Dic, quaeso, quum Deum orasti pro foecunditate, quum precatus es, ut fieres liberorum pater, addidistine illud: da liberos, ut causa sint, ne praeceptis tuis obediam? Da mihi liberos, ut veniam in regnum coelorum?

« Dimmi di grazia (così egli parla) allorchè pregasti Dio, che concedesse fecondità alla tua moglie, allorchè tanto ti raccomandasti a lui per ottenerne figliuoli, aggiugnesti ancora: o Signore, datemi de' figliuoli, acciocchè sieno cagione, ch'io non ubbidisca ai comandamenti vostri? Datemi della successione in terra, affinchè io possa venire a godervi nel regno de' cieli? » E nota, se anche questo gran santo chiami solo consiglio o pure *precetto* e *comandamento* la limosina. Oltre di che se costoro per i quali Iddio piove la manna più che per altri, avessero a godere esenzione dal precetto della limosina, a chi più mai si direbbe imposto questo precetto? Forse a que' soli, che non han figliuoli o parenti, cioè a persone ben rarissime sulla terra? Forse a quegli altri, a' quali è tanto men liberale d'ingegno e di fortuna il cielo, o che appena hanno di che sussistere nel proprio stato? Miseri e stolti che saremo negli occhi di Dio, se prenderemo per nostra teologhessa la sola umana cupidigia, e non già la parola di Dio maestra del retto operare. Cura dunque s'abbia de' suoi, e massimamente se poveri, che non solo il raccomanda, ma lo comanda il Vangelo, non però in guisa da dimenticare affatto l'altro comandamento di Dio in prò de' poverelli, quando all'uno e all'altro soddisfar si possa: che non ha dato Iddio quell'ingegno, quella fortuna, que' gradi, o poderi con tanta parzialità all'uomo, acciocchè unicamente servano a far salire la sua figliuolanza o parentela dal fango allo stato nobile o dovizioso, o pure dalla nobiltà ad altro stato di maggiore ambizione o potenza. Il regalo di Dio ha per mira col far abbondare la roba in casa de' ricchi, che questa lor serva per maggiormente amare e servir lui, e più facilmente esercitare il santo amore e la misericordia verso il prossimo bisognoso. Da che i figliuoli, o parenti a noi addossati, che debbono godere la precedenza, son posti fuori del bisogno, allora entra subito il precetto di far parte de' nostri avanzi anche agli altri bisognosi, cioè ai poverelli di Gesù Cristo: altrimenti ci verrà dicendo S. Agostino, che il tirar in mezzo i figliuoli per escludere i poveri [1] *par bene una*

[1] S. Aug. in Psal. 38. Haec est vox pietatis, excusatio iniquitatis.

*voce, che spiri pietà, ma è una sola vana scusa dell' iniquità.* In oltre se dobbiamo farci un buon letto d'opere buone, e redimere con queste i nostri peccati, a fine di aprire o di facilitare all'anime nostre l'ingresso negli eterni tabernacoli di Dio, come mai trasandare la limosina, la cui mirabile efficacia per questo (oltre al debito che ne corre) s'è già sì manifestamente provata fin qui? E ciò sia detto intorno a quanto dee operare in vita il vero seguace del Vangelo, posto fra i doveri de' suoi figliuoli e parenti dall'un canto, e de' poveri bisognosi dall'altro.

Che dee ora farsi alla morte, cioè nell'ultimo testamento? Allora più che mai è tempo di pensare all'anima propria, e di far tragitto al paese dell'eternità in attuale esercizio d'opere sante di carità e misericordia. E però o si prevenga col pensiero quel passo, o vi si avvicini per qualche infermità, allora dee più attentamente che mai ricordarsi il testatore cristiano, che le miserie de' poverelli stanno a lui chiedendo soccorso, e che quel medesimo Salvatore Gesù, col cui bacio e nome santissimo in bocca egli desidera di chiudere i suoi giorni, la dimanda per loro, con aggiungere quella gran parola, che quanto si dona a' poveri, lo riceve egli stesso, e ne sarà egli buon pagatore fra poco. Nè bene spesso gioverà il dire: Abbiam figliuoli, o non ci mancano parenti da pensarvi. Questa scusa l'han preveduta anche i Santi; e contuttociò non hanno abbandonata la causa de' poveri, esigendo in lor refrigerio anche in tal circostanza qualche discreto sussidio. Certo che non consigliano essi, che si spoglino i suoi attinenti per solamente provvedere di un buon viatico l'anima propria, quando pure non si trattasse di roba di mal'acquisto, o non corressero altre obbligazioni di coscienza, nel qual caso la restituzione si dee fare a chi essa è dovuta. Il loro consiglio adunque è, che se non osta un legittimo bisogno de' figliuoli o parenti, da cui tutta l'eredità giustamente venga assorbita, una porzione di questa si destini ancora al sollievo de' poveri, e in isconto de' propri falli. Attenti al grande Agostino, che tutto discrezione insegna ai cristiani genitori, come va fatto per saggiamente e cristia-

namente disporre del suo ne' testamenti. [1] « Ha, dice il santo Dottore, quell'uomo un solo figliuolo? faccia conto che un altro sia Cristo. Ne ha due? si figuri, che Cristo sia il terzo. Ne ha dieci? faccia, che Cristo sia l'undicesimo. » Quand'anche s'abbia uno stuolo numeroso di figli, pure un Agostino consiglia di non obliare la persona di Gesù Cristo. Se si avesse un figliuolo di più, converrebbe pure chiamarlo all'eredità, nè si farebbe torto agli altri. Facciasi ora conto, che questo figliuolo di più sia quel divin Redentore, a cui tanto dobbiamo, e a lui si lasci ciò che andrebbe al figliuolo di più, se ci fosse: che così l'anima del testatore ne starà meglio; e a' figliuoli, con dar loro un sì buon fratello e coerede, si assicurerà vie più la protezione del cielo. Ma che vuol dire, far anche Cristo suo erede? Ce lo spiegherà il sacro Demostene della Grecia S. Giovanni Grisostomo, il quale parimente esortava il suo popolo a camminar sull'orme medesime. Imperocchè dopo aver detto, che sino all'ultimo sospiro convien fare del bene, e che quantunque non sia così utile e stimabile il farlo in morte, che in vita, tuttavia non s'ha nè anche da trascurarlo in quel punto: spiegando dipoi, come ciò debba ridursi in pratica, così dice [2]: « Insieme co' tuoi parenti hai da istituire anche Cristo tuo erede. Non l'hai pasciuto in vita? dagli almeno in morte (quando è per finire la tua padronanza sopra i tuoi beni) una parte del tuo, e dichiaralo coerede co' tuoi figliuoli. Meglio è certo, anzi cosa, che porge gran sicurezza, l'aiutare, finchè si è vivo. i poverelli; ma se tu ora non sai farlo, almeno in morte fa una azione da generoso. » Lo stesso ripete egli altrove; e allo stesso del

[1] S. Aug. Serm. CCCLV. Unum filium habet, putet Christum alterum: duos habet, putet Christum tertium. Decem habet, Christum undecimum faciat.

[2] Chrysost. Hom. 18. in Ep. ad Rom. Quo pacto? Si cum necessariis tuis Christum scribas haeredem. Non eum vivens pavisti? saltem migrans, quum non es Dominus ultra, da tuorum partem, cohaeredem eum tuorum institue filiorum. Melius quidem est, et multam praebens securitatem, si vivens paupertatem adjuves. Sed si id efficere nolis, saltem moriens aliquid fac generosum.

pari ci esortò S. Cipriano nel suo trattato della limosina, e S. Girolamo nell'Epistola ad Ebidia. E però, siccome mostrammo di sopra, fu sempre in uso nella Chiesa di Dio, e dura tuttavia in molti luoghi il costume, e l'obbligo ancora dei notari, di rammentare a chi dee far testamento l'opere pie istituite in beneficio de' poveri: così ancora si ricordasse con frutto, non potendo negarsi, che in qualche paese questo non sia divenuto un cantare ai sordi.

E a sordi appunto può essere che anch'io ora canti, non potendo dirsi abbastanza, con che forza gli uomini, e taluno anche de' meglio stanti del secolo, s'armino e in vita e in morte di false opinioni, e di mendicati pretesti per non tenersi mai obbligati alla limosina, e per esentarsene anche allora, che sospirando convien congedarsi e da' suoi beni, e dal mondo. L'avarizia, e la vanità, l'amor de' piaceri, e la poca fede verso ciò che ha rivelato Iddio, son que' sordi veleni, che pervertono in tal forma il cuore e la mente, ed estinguono in tanti de' mortali il calor vitale della carità. Non la sapeva capire il Grisostomo al vedere alcuni, i quali quantunque mancassero di prole, pure amavano più tosto di lasciare il suo a parasiti e adulatori, che a' poveri di Gesù Cristo. Nè è men perniciosa malia lo smoderato desiderio di far comodi, o più grandi, o più splendidi gli stessi suoi figliuoli, e parenti, giacchè parecchi con questo dolce incanto giungono a far tutto per loro, e nulla mai nè in vita nè in morte pel popolo de' poverelli. Miseri, per non dire stolti che sono! Tanto amore per i suoi, e nulla per sè stessi; tanto accumulare, e tanta ansietà, perchè i loro congiunti vivano agiatamente, e sguazzino nel mondo di qua, senza molto più pensare a far vivere e godere l'anima propria nel mondo di là? Sì, che sguazzeranno, e si daranno bel tempo gli eredi loro nella vita presente, e asciugheran presto le lagrime o vere o finte del mortorio, per godersi in pace il fumo de' titoli accresciuti, o il morbido delle ricchezze ammassate, e perderanno anche presto la memoria di così buon benefattore. Ma quand' anche se ne ricordassero ad ogni momento, che gioverà questo ai servi dell'avarizia, e agli schiavi dell'amore terreno, quando senza

aver soddisfatto all'importantissimo comandamento della carità verso il prossimo, e senza portar seco la patente della limosina, e senza aver tesoreggiato per sè alcun tesoro nel cielo, saran comparsi al gran bivio dell'eternità, con evidente pericolo, e fors' anche con certezza, dopo tanto bene fatto ai suoi, di aver perduto sè stessi? Che giudizio sarà stato il suo? che fede la sua? Il che non dico io per biasimare chi fa del bene ai suoi, o per consigliare alla rinfusa ai testatori il deludere i diritti o le speranze dei parenti, a fine di consolare i poveri soli. Non altro è la mia intenzione, che di ricordare colle parole de' Santi Padri a chiunque ha figliuoli o altri parenti, di non lasciarsi talmente occupare dall'amore di essi, che dimentichino il santo amore del prossimo, o la misericordia verso dei poverelli. Una vita menata in tanti sudori, e con tanto lambiccarsi il cervello, senza pensare molto all'anima propria, e coll'adempiere sì male il gran precetto di Dio, che riguarda la limosina, e col non adempirlo nè pure in tempo di morte, a fine d'impinguare per quanto si può i suoi discendenti, o parenti, o altri eredi, e coll'idea di vivere glorioso anche dopo morte nella loro memoria; questa che altro è, se non un delirio miserabile della nostra cieca natura, e una vanità delle vanità? Il rimedio qual'abbia da essere, già si è detto.

Adunque, ripiglierà qui taluno, meglio sia l'emendare nel testamento i falli della vita trascorsa, e compensare allora all'Altissimo i difetti della carità non usata per l'addietro, con profondere la roba nostra in seno ai poveri, i quali pregheran Dio per noi, e non già dei parenti, che se la goderebbero senza alcun refrigerio dell'anima nostra. Questa conseguenza non nasce da quanto s'è proposto fin qui; anzi torno io a dire, che so può essere un eccesso biasimevole il lasciar nulla, o troppo poco delle sue facoltà per l'anima sua sull'ultimo della vita; può riuscire del pari un altro eccesso, o almeno un atto stranamente sottoposto alle detrazioni e lamentanze altrui, il privare di troppo la famiglia o i parenti suoi, per arricchire le chiese, ovvero per procacciarsi buon numero di sacrifizi salutari, o pure per rallegrare con limosine copiose il cuore de'po-

verelli, benchè tanto a noi raccomandati da Dio. Però qui la prudenza sì in regolare sè stesso, come in consigliare altrui, dee star bene all'erta, considerando varie circostanze, e camminando con diversi riguardi, per non ingannarsi, nè ingannare, e per colpire, se sia possibile, nel giusto e nel meglio. E principalmente chiunque ha genitori, o figliuoli, o altri discendenti, è obbligato, e ben giustamente, dalle leggi umane a dichiararli suoi eredi. Tale ancora e tanto ha da essere il riguardo dell'amore verso pegni tanto congiunti, che se il patrimonio sarà poco, farà bene a lasciarlo loro tutto; e se è molto, regolarmente, meglio sia il lasciarne loro la maggior parte, impiegandone una sola discreta porzione in prò dell'anima propria. Non avvi quest'obbligo verso parenti minori, ma secondo l'equità e carità cristiana può, o dee bene spesso osservarsi una poco dissimil regola di beneficenza verso fratelli, o nipoti, co' quali si conviva, e massimamente se si tratta di gente costituita in bisogno. All'incontro chi lascia dopo di sè altra sorta di parenti meno congiunti di sangue, non è già nel testare forzato dalle leggi del mondo, nè di Dio, a contribuire loro parte alcuna delle sue facoltà. Solamente, qualora questi sieno anche poveri, più saggiamente potrebbe essere, ch'egli operasse con soccorrere i medesimi, che col fare delle sue sostanze un totale sacrifizio a Dio. Che s'eglino fossero benestanti, e non bisognosi, allora sì che si aprirà al testatore maggior libertà per disporre del suo a piacimento. Qui però cade un'altra ispezione, cioè doversi riflettere, se i beni del testatore sieno beni della sua famiglia, voglio dire avuti dai suoi maggiori: nel qual caso una gagliarda equità raccomanda e persuade di non privarne la casa propria, che già n'era in possesso; perciocchè essendosi da essa ricevuti, il ritornarli alla medesima è un atto più tosto di restituizione, che un dono. Che se poi fossero tai beni frutti della sola industria o fortuna di chi dee testare, questi non farebbe propriamente torto al parentado, ov'egli li distribuisse anche tutti in opere pie, e specialmente in limosine; il che nondimeno sì facilmente non è da consigliare o approvare in pratica e massimamente ove s'incontrino parenti stretti

e bisognosi. S'aggiunge, altro essere il decadere dallo stato giustamente goduto, come sarebbe se uno nobilmente nato per mancanza di sostanze venisse spinto alla condizion di plebeo, nel qual caso più commiserazione di lui ha da avere il parente cristiano; ed altro l'alzarsi da basso ad alto stato, nel qual caso è in maggior libertà un parente fatto ricco d'arricchire, o non arricchire l'altro parente nato povero. Che obbligo c'è d'ammassar roba, e ammassata che sia lasciarla a congiunto alcuno, per fargli fare un bel salto di mutazione di stato, e per comperargli co' nostri sudori titoli, ed altri pascoli dell'ambizione, ed una più luminosa fortuna? Non siamo tenuti a questo nè pure per gli stessi propri figli, non che per altri meno attinenti di sangue. Finalmente dee il cristiano testatore tenere davanti agli occhi la bontà de' costumi, l'abbondanza de' figliuoli, e massimamente se di fanciulle, i servigi a lui prestati, ed altre simili circostanze concorrenti ne' suoi congiunti, e degne per conseguente di maggior distinzione, e ricompensa: dai quali riguardi egli è poi sciolto, ove si tratti di lasciare il suo ai parenti, che non han figliuoli, nè bisogno, o pure a sorelle od altre persone già collocate e ben provvedute; ovvero ai consanguinei, giocatori scialacquatori, e tali da impiegare la roba solamente in vizi e peccati. Sarebbe anzi un mal'uso del proprio avere il farne un dono a chi maggior comodità ne ricevesse per offendere Dio, e divenir più pazzo e ribaldo.

Dopo le quali osservazioni converrebbe ora rispondere a coloro del volgo, che si figurano dovuta sempre senz'altro riguardo la roba ai congiunti, qualora ce ne sieno: ma non occorre buttar parole contro di un'opinione, la quale presa in tanta generalità si trova affatto insufficiente, e priva di ragione, non allegandosi leggi nè divine, nè umane, che mettano qui un legame sì stretto ed universale (a riserva dei necessari eredi) alla coscienza e libertà dei testatori. Che se taluno qui si fa forte col credere, che tale sia stato il sentimento di S. Agostino, se ne chiarirà egli con leggere le parole stesse del santo Dottore. Ne parla egli, è vero; ma non d'altro parla che di chi volesse diseredar figliuoli; nè egli altro disapprova fuorchè

que' genitori, i quali istigati da qualche odio, o da altra sregolata passione contro della sua prole, in vece di essa istituissero erede la Chiesa. Ecco le parole precise:[1] « Chiunque con discredare un suo figliuolo, vuol fare sua erede la Chiesa, cerchi un altro, che cotale carità accetti, ma non già Agostino. » Non si tratta qui di parenti, ma sol di figliuoli; e un' oblazione fatta a Dio in pregiudizio d' un figlio con questo rancore, e conculcate le voci della natura, non poteva piacere a Dio, nè lodarsi dal suo buon servo Agostino. Per altro confesso anch'io, che se non è legge imperante il trasmettere sempre la sua roba ai congiunti, posson nondimeno concorrere varie circostanze (parte delle quali già si è accennata) per cui maggior plauso non solo presso gli uomini, ma anche presso Dio, si acquisterà un testatore, chiamando alla sua eredità più tosto i parenti, che la Chiesa, i poveri, od altre opere pie. Un gran titolo per meritare, e talvolta ancora per esigere, che ai parenti, e ad altri, si faccia del bene, abbiam detto essere la lor povertà, tanto che alle volte disposizion poco grata agli occhi di Dio riuscirà il togliere alla loro espettazione la roba per farne un dono al medesimo Dio; perciocchè se non le sante leggi della giustizia, almen quelle dell' equità e della carità cristiana ne resteranno offese. Entra qui l' insegnamento calzante dell' Apostolo veduto di sopra, cioè essere un' insopportabile inumanità *il non aver cura de' suoi, e massimamente dei più congiunti.* Se siam tenuti a farlo in vita, e perchè non in morte? Ma s' io lascio a quella Chiesa, a quell' altro luogo pio, ovvero ai poveri, me ne verrà gran merito presso Dio. Così fa i suoi conti taluno; ma senza por mente, che in certi casi è anche gran merito, e merito maggiore, il soccorrere i propri parenti, ove questi possano dirsi poveri nel loro stato, essendo regola stabilita, che nel far limosina s' hanno da preferire i parenti bisognosi agli altri bisognosi.

Aggiungo di più, che concorrendo nei parenti alcuna delle altre circostanze di sopra accennate, in simili casi, prescindendo anche

[1] S. Aug. Serm. 355. n. 5. Quicumque vult exhaeredato filio haeredem facere Ecclesiam, quaerat alterum, qui suscipiat, non Augustinum.

dalla povertà, non è da correre a persuadere ad un testatore, che trasmetta la sua eredità ai luoghi sacri, con defraudare la speranza de' suoi congiunti. E però attentamente, e con più circospezione, che altre persone, debbono qui procedere in dar consiglio i ministri di Dio, ricordandosi che l'Apostolo ci ammonisce di camminare in guisa [1], « che non sia di scandalo a veruna persona, nè diamo occasione che venga biasimato il nostro ministerio. » Io so, che alcuni non la guardano qui molto per minuto; perciocchè in consigliar le oblazioni della roba in favore dei luoghi sacri, si persuadono di far sempre un'opera buona per sè stessa; laonde passeggiano franco, con digerire placidamente, purchè facciano il lor colpo, le altrui querele, e senza mettersi pena dello scandalo passivo, che ne risulta in molti e molti del popolo, perchè sel figurano non altro, che scandalo farisaico. Ma non l'intendono, nè l'hanno da intendere così i più timorati di Dio, e i delicati di coscienza. Imperocchè, a riserva d'alcuni casi, ne' quali è troppo giustificato in faccia del mondo il lasciar la roba ai poveri, o alle chiese, o alle comunità religiose utili; o sia perchè la loro necessità esige soccorso e sollievo; o sia perchè s'ha bensì de' parenti, ma non punto bisognosi, anzi assai ricchi nel suo stato, o di parentela molto lontana; ovvero perchè si tratta di roba non ricevuta da maggiori, ma adunata solamente colla propria industria; o pure perchè concorrono altre circostanze, validamente giustificanti una tal risoluzione: negli altri casi lo scandalo, che ne può provenire, non sarà già farisaico, ma sì bene scandalo de' pusilli, a schivare il quale, cioè a non dargli occasione, siam tenuti, secondo la dottrina di S. Tommaso, e degli altri teologi, anche con tralasciar delle opere buone, che non son di precetto. Quel che è peggio, in consigliar quelle oblazioni può intervenire non solamente scandalo passivo ne' pusilli ma anche cagion sufficiente di sospettare ne' consiglieri troppa umana cupidità, e il basso interesse, da cui pure, più che gli altri, debbono star lungi le persone consacrate a Dio, e

[1] 2. Corinth. VI. 3. Nemini dantes offensam, ut non vituperetur ministerium nostrum.

i maestri di spirito. Senza fallo avviene, che alcuni spontaneamente, e senza chiedere l'altrui consiglio, dispongono nel testamento della roba loro in favor delle chiese. Così fanno alcuni dei buoni; e il fanno talvolta di quegli, che dopo aver menati tutti i lor giorni in pensando solo ai propri comodi, e gusti, e fors'anche in commettere infiniti peccati, e senza mai volersi scomodare in vita per contribuir cosa alcuna al culto di Dio, e in sollievo dei poverelli, veggendo che alla morte altro ripiego loro non resta, nè altra speranza per espugnare il cielo, ricorrono alle limosine: e voglia Dio, che non facciano i generosi colla roba verso di lui, solamente perchè la debbono per forza abbandonare nel mondo. Non mancano altre persone, alle quali per quanto si dica e ridica, qual sarebbe il migliore e più proprio uso della roba loro, pure non si può trar loro di cuore la risoluzione già presa di disporne a lor voglia, con levarla a chi a bocca aperta se la stava aspettando, e la credeva a sè dovuta. Ma con tutto ciò più spesso accade, che si facciano, o certo più frequentemente si dà motivo alla gente di sospettare, che simili oblazioni sieno state fatte non senza consiglio ed approvazione di chi è direttore dell'anima, o assiste agli ultimi periodi della vita dei testatori. Pertanto di qui nascono doglianze, mormorazioni, e mille dicerie; e non già dei soli parenti, che si lusingavano colla speranza di quella roba, nè si sanno mai persuadere, che la volontà del testatore sarebbe stata loro contraria, se non vi fosse intervenuta la manifattura di chi amava più di vedere della sua chiesa, che dei parenti, quella roba; ma si fa gran mormorio ancora dagli amici, e dal popolo stesso, curioso indagatore dei fatti altrui, e facile a proverbiare ogni azione sospetta, e al quale facilmente pare, che taluno si abusi in proprio vantaggio della confidenza, che han seco i testatori, e i penitenti. E di qui inoltre vien del discredito non meno alle sacre persone, che alla religione stessa, in pensare il popolo, che del manto di questa si prevalgano alcuni per facilmente arricchire alle spese altrui. L'esperienza pur troppo ce ne somministra gli esempi.

Adunque in molti casi, considerata la qualità de' parenti, hanno le persone religiose da guardarsi dal risvegliare, e molto più dallo spronare l' altrui liberalità in favore delle loro comunità o chiese, se pur queste non si trovassero in gran bisogno, e negli altri casi hanno da procedere con particolar pesatezza e riguardo. Possono dar occasione di scandalo, di odii, di maledicenze; recar pregiudizio al nome proprio, e delle loro comunità; e offendere in uno stesso tempo le leggi sante della carità cristiana. L' apostolo Paolo grida,[1] *che ci guardiamo insino da ogni apparenza di male:* e noi come gli badiamo? E tanto più è da astenersene, allorchè si tratta d' impedire il bene e vantaggio di parenti veramente poveri, e non immeritevoli, l' aiuto de' quali sarebbe un sacrifizio sommamente accetto all' Altissimo. E molto più stretto conto renderebbe a Dio, chi senza far caso de' parenti bisognosi, inducesse i testatori a trasmettere le loro eredità a chiese, sacristie, e comunità ricche, e non bisognose; e molto più chi per professione del suo istituto nulla di stabili e di rendite fisse dovesse possedere. Oh che l' interesse è un gran furbo! Si caccia per una porta, ed egli torna per l' altra. Sa anche il tristo penetrare, e far nido in cuore de' ministri del santuario, e senza lasciarsi talora nè pur conoscere per quello che è. Parrà qualche volta a taluno di aver fatto un bel colpo per gloria della casa di Dio; e pure questa vera gloria non ci sarà, e solamente avrà egli soddisfatto alle segrete suggestioni della terrena cupidigia. Sembrerà a lui d' aver cercato Iddio; e come avvien bene spesso, egli avrà cercato solamente sè stesso. Perciocchè non basta dire: da questa eredità procurata alla mia comunità, nulla a me ne viene; non fuma più di prima per me la cucina, non cresce a me alcun' altra comodità. Anche lo stesso procurar di accrescere le ricchezze, e di accumular roba per la sua comunità può nascere dal basso amor della roba, godendosi, giacchè non si può far proprio l' altrui, di guadagnarlo almeno alla congregazione propria. Si abiura ogni pre-

[1] Ab omni specie mala abstinete vos.

tensione di proprietà e ricchezza; si dice a Dio di voler essere povero; ma forse taluno fa quanto può per avere almen ricca la casa; perchè ancor questo indirettamente, o per un verso, o per l'altro, viene a ridondare in più agio, credito, e potenza de' particolari; e se non altro, li mette coll'abbondanza al coperto del bisogno per l'avvenire. Altro non si vuol qui aggiungere, se non che chi professa più degli altri di studiare la legge immaculata di Dio, anzi la perfezione cristiana, è pregato di studiare con eguale esattezza le inclinazioni, e passioni proprie, per vedere, se mai l'interesse, grande imbroglione e Proteo de' cuori umani, non gli lasciasse distinguere talvolta il bene dal male, o pure il bene dal meglio. Oltre di che è una grave obbligazione ne' ministri di Dio quella di dar buon esempio al popolo, il qual tiene in loro gli occhi fissi. Ma se noi ci siam messi nel cammino do' perfetti, e predichiamo agli altri lo sprezzo dolla roba, lo staccamento dalle ricchezze, e dal mondo, e poi facciamo lo stesso, che gli altri uomini; che ne avverrà? male per chi ci ascolta o ci mira, e peggio per noi. S'ha da dare materia di edificazione, e non già di scandalo e di mormorazione al prossimo nostro. Non si attenterebbero alcuni a persuadere e consigliare sul pulpito ciò che poi fanno al letto d'un penitente. Adunque riconoscano una volta, che somiglianti loro consigli sanno più di terra, che di cielo.

## CAPITOLO XVIII.

Come sia soggetto a varie censure, chi facilmente consiglia ai testatori di arricchire i luoghi sacri con esclusion de parenti. Disinteresse necessario per sostenere allora la causa d'essi parenti. Quanto fossero lontani i Santi dal tirare alle lor chiese i beni altrui. Loro sentimenti ed esempi sopra questo.

Ora che vogliam noi inferire da tutto questo? Non già, che qualora ci sieno de' parenti, s'abbiano sempre essi da anteporre all'opere pie nel far testamento; perciocchè tal'opinione è un sogno del volgo: non già che sia illecito ai testatori l'offerire a Dio la roba propria in quel punto; perchè anzi è bene ed abbiam dimostrato

che si dee ricordar solo di farlo: e finalmente non già che sia vietato ai sacri ministri il consigliar simili oblazioni, perchè in tanti e tanti casi egli è ben fatto, e giustissimo il promuovere la causa dei poveri, e il far altre opere di pietà e di misericordia. Adunque ecco la conclusione vera. Primieramente quanto è per i testatori, hanno essi da considerare, quali circostanze concorrano nei lor parenti, per vedere, se mai intervenisse alcun precetto, se non di giustizia, almeno di carità ed equità, che esigesso il lasciar la roba più tosto a questi, che a' poveri, a' luoghi sacri, e all'opere pie; o pure, tolto anche l'obbligo, se la stessa carità consigliasse il farne più tosto un dono ai suoi, che alle chiese; avvertendo però sempre d'impegnarne anche una ragionevol porzione in benefizio dell'anima propria. E per accertare in questo, ed operare con più prudenza, gioverà loro il ricorrere al parere di persone dotte, dabbene, e sopra tutto esenti, per quanto si può, da ogni mira di proprio interesse. Secondariamente questi consiglieri debbon ricordare onoratamente, ed efficacemente ai testatori il nome, e la qualità dei loro parenti, e tanto più se questi fossero poveri; con esaminare, che obbligazioni corressero verso di loro, e con far deporre ogni odio, e spirito di vendetta, che segretamente incitasse quel tale a sprezzarli e trasandarli nel testamento. Insomma debbono con generoso ardore di carità produrre in favore di essi parenti qualunque ragione o convenienza, cha i medesimi parenti direbbero in favor di sè stessi, caso che fossero chiamati allora a consiglio. Terzo, considerato che si sia, non correre alcun grave riguardo dalla parte dei parenti, o pure persistendo la persona in volersi valere della sua libertà, per far servire all'uso pio le proprie facoltà; allora il prudento consigliere ha eziandio da far risplendere il suo disinteresse, in proporre e persuadere ciò che è maggior servizio di Dio, e non già quello, che può riuscire più utile e comodo a sè, o alla sua chiesa e casa. Bisognerebbe una volta intenderla: da cho compariscono i testamenti cotanto favorevoli alla chiesa o casa di chi è scelto per dar consiglio, si stenta a cavar di capo alla gente, che il pio consigliere

non abbia avuto in quella occasione per suo consigliere l'amor proprio, ossia l'interesse umano. E da ciò tanto più s'hanno a guardare i ministri di Dio, allorchè concorrono dei riguardi più premurosi e giusti d'impiegare in altri usi pii la roba de' testatori. Ci saran tanti poveri nella città più degni di soccorso, e maggiormente se parenti; ci saranno infermi, e invalidi, orfani, e fanciulle pericolanti, e onorate famiglie, che con tutta la loro mendicità si vergognano di limosinare; ci saranno altri simili bisognosi, ed altre opere pie necessarie, o utilissime al pubblico, poste in molta necessità, o non per anche istituite: perchè non ricordar piuttosto queste opere di misericordia, non promuovere con più studio il vantaggio di queste, che delle proprie comunità o chiese, e massimamente se assai provvedute di sussistenza, e di rendite? Sarebbe pur anche ciò uno scuotere da sè ogni sospetto di privato interesse. E molto più sarebbe un adattarsi alle massime giustissime, che San Giovanni Grisostomo francamente predicava al numerosissimo popolo della città d'Antiochia[1]. « Se alcuno, diceva egli, del clero si trova, il quale meni una vita non povera, e di nulla abbisogni, ancorchè sia santo, pure ti dico, che non gli hai da dar nulla; ma a questa persona anteponi quell'altra, che è in bisogno, quantunque non ti comparisca tanto mirabile per i suoi pregi. E perchè questo? perchè lo stesso Cristo comanda così, e cel fa sapere con quelle parole: Quando fai convito o banchetto, non vi chiamare amici, e parenti, ma i poveri, gli storpi ec. Imperocchè a godere della tua liberalità non si hanno da invitar tutti alla rinfusa, ma sì bene gli affamati,

[1] Chrysost. in Epist. ad Philipp. Hom. I. Si quis est ex praefectis Ecclesiae, qui vitam non inopem agat, nullaque re egeat, etiamsi sanctus sit, tamen nolo ei des; sed huic praopono illum, qui eget, quamvis non adeo mirabilem. Quid ita? quoniam ipse etiam Christus hoc ita vult, idque illis verbis indicat: quum facis coenam aut prandium, noli vocare amicos tuos, neque cognatos, sed debiles, claudos etc. Non enim temere sunt quilibet invitandi, sed esurientes, sed sitientes, sed nudi etc. Ergo si quis sanctus quidem fuerit, sed non egeat, nihil ei dato: non enim hoc lucrum est; non enim hoc Christus praecipit. Quinimo ne sanctus quidem ille fuerit, qui quum abundet, accipit tamen.

e chi ha sete, e chi è nudo ec. Adunque se taluno sarà santo bensì, ma non bisognoso, non gli stare a far limosina alcuna; perciocchè niente ci guadagni, e Cristo nol comanda. Anzi neppure sarà santo colui, il quale benchè abbondi di robe, pure volentieri riceve l' altrui. » Ma quel che è più, siccome abbiam dimostrato di sopra nel Cap X. il disporre così della roba sua, è ordinariamente più servigio di Dio, e sacrifizio più accetto a Dio. Anzi il direttore della coscienza è tenuto non solo a consigliare, ma anche a comandare in simili casi l' impiego d' essa roba in benefizio de' poveri suddetti, piuttosto che delle chiese, o comunità religiose, purchè la necessità del culto di Dio, o la povertà grave delle persone religiose non esigesse altrimenti. Basta avere in cuore un vero spirito d' amore del prossimo, e tener mortificato e basso il troppo amor di noi stessi: che non si dura punto fatica ad intendere la giustizia di queste massime, e a metter freno all' affetto della roba, ove si tratta di dar più gusto all' Altissimo, e molto più se v' è pericolo d' offenderlo. Chi è pronto a prendere l' altrui col lasciar dire, difficilmente persuaderà, non dirò agli altri, ma neppure a sè stesso, di batter la via sicura, o almeno il sentiero migliore. Leggesi nelle antiche vite de' santi Padri raccolte dal P. Eriberto Rosveido della Compagnia di Gesù, che pervenuta una pingue eredità ad uno de' solitari dell' Eremo, questi senza prendere posa fu a chiedere al santo Abate nomato Pastore, che uso dovesse egli fare di tal roba. Prese tempo il buon servo di Dio a rispondere, e fatta per tre giorni orazione finalmente gli disse questo parere;[1] « Se io ti dicessi: Dalla alla Chiesa, gli ecclesiastici se la goderebbero in tanti conviti. Se ti dicessi: donala a' tuoi parenti, qual ricompensa ne avresti da Dio? » (Mi figuro io, che questo solitario avesse solamente parenti o poco stretti o nulla bisognosi del suo) « Adunque il migliore impiego, che puoi fare di questa roba, è quello di dispensarla ai poveri. »

[1] Rosveid. Vitae Patr. pag. 604. Si dixero: da eam in Ecclesiam: clerici sibi facient convivia ex ea. Si autem dixero: da eam parentibus tuis: non est tibi merces. Si vero dicam: da pauperibus: securus eris.

Ma per maggiormente animarci alla pratica di questi riflessi, e a superar le suggestioni della vil cupidipia, applichiamoci a mirare come han fatto i Santi. Questi vivi esempi ce gli ha posti Dio davanti, acciocchè ne profittiamo ancor noi. In primo luogo era lor gran premura, ed uso continuo l'accendere e spronare i popoli cristiani all'amore e sollievo de' poverelli, tanto in vita, che in morte, con predicar però sempre, che incomparabilmente più valevano le limosine fatte in vita, che lasciate da farsi dopo la morte. In questo non si può fallare; ed altrettanto è da augurarci, che continuino a fare tutti i fedeli di Cristo fino alla fine de' secoli. Non facevano essi tante premure, perchè si contribuissero doni, o si lasciassero legati alle chiese, che pure erano poche, se non in caso che mancassero le cose necessarie a' ministri, e al culto di Dio: che so moltissimi donavano ai luoghi sacri, già s'è veduto, che ciò facendo principalmente avevano in mira il sollievo delle varie gerarchie de' poverelli, un perpetuo erario de' quali erano i beni ad esse chiese offerti. Del resto discretissimi, e lontani dal basso interesse, erano essi santi ben diversi di parere di Salviano, il quale non si sazia di persuadere a tutti il lasciare la roba loro a' luoghi pii senza riguardo alcuno a persona parente. Imperocchè eglino all'incontro non solamente fuggivano l'andare a caccia di eredità con pregiudizio notabile de' congiunti, ma alle volte, lasciate che erano senza lor saputa alle chiese, se concorrevano di que' riflessi, che di sopra accennai, generosamente ancora le ripudiavano. Certo non sapeva il santo arcivescovo di Milano Ambrogio approvar così di leggeri siffatte oblazioni, quando le scorgeva prodotte da poca carità, e mancanti di prudenza.[1] « Molti, diceva egli, per farsi nominare fra gli uomini, lasciano alla chiesa i lor beni con levarli ai loro parenti; e non sanno, che la misericordia ha da cominciare dall'usar pietà a' propri domestici. » Fu mirabile in tutte le

[1] S. Ambros. in Luc. C. 18. L. 8. Multi, ut praedicentur ab hominibus, Ecclesiae conferunt, quae suis auferunt. Quum misericordia a domestico progredi debeat pietatis officio.

virtù, ma specialmente in questo disinteresse, e in sì prudente discretezza, il suo discepolo S. Agostino, siccome quegli che viveva coll'affetto staccatissimo dalla roba, e dalle comodità del mondo. Per attestato da Possidio suo discepolo, e scrittore della sua vita, che egli non rifiutava o doni di stabili, o lasciti testamentari,[1] « fatti spontaneamente (cioè senza sua persuasione, o maneggio) alla chiesa; ma sappiamo, seguita egli a dire, che il buon santo ricusò alcune eredità, non già perchè potessero riuscire inutili ai poveri (ed ecco sempre il motivo de' poveri uno de' principali in quelle pie donazioni) ma perchè vedeva essere conforme alla giustizia, e all' equità, che piuttosto venissero in potere o de' figliuoli, o dei genitori, o dei parenti de' defunti, a' quali in morendo non avevano voluto lasciare.» E perciocchè troppo stava a cuore alla carità ferventissima del servo del Signore, che per quanto fosse in sua mano, niuno restasse disgustato; e perch' egli ben vedeva, che d'ordinario le intere eredità lasciate alla chiesa ad esclusion de' parenti, partorivano dissapori, doglianze, e liti, e che se si guadagna qualche cosa da un lato più si perde dall' altro; perciò non gradiva bene spesso, che la chiesa fosse dichiarata erede di tutte quantunque ciò ridondasse in bene de' poverelli; amando piuttosto, che le eredità fossero lasciate a' parenti, se ve n'era, e che con qualche legato in favor della chiesa si soddisfacesse al santo uso, e all' obbligo di mantenere il tempio, e i suoi ministri, e di aiutare i poveri del paese. « S' udiva spesso dire[2] (è Possidio, che così parla) essere cosa più sicura e di maggior quiete d'animo e di coscienza, che la chiesa accetti qualche legato a lei lasciato dai defunti, piuttosto che le intere eredità, le quali per avventura son cagione d'inquietudine

[1] Possid. in Vita S. Aug. C. 24. Et aliquas eum haereditates recusasse novimus; non quia pauperibus inutiles esse possent, sed quoniam justum et aequum esse videbat, ut a mortuorum vel filiis, vel parentibus, vel affinibus magis possiderentur, quibus eas deficientes dimittere noluerunt.

[2] Possid. Ibid. Frequentius vero dicebat, securius ac tutius Ecclesiam legata a defunctis dimissa debere suscipere, quam haereditates, forte sollicitas et damnosas.

o danni. » Anzi per timore d'abbattersi in eredi, che si alterassero a dover pagare questi medesimi legati, soleva aggiungere, che era meglio lasciarne la cura alla loro coscienza [1] « aspettando piuttosto che spontaneamente li portasse la gente, che esigendoli da essa i ministri dell'altare. »

Ora se i Santi erano così guardinghi in ammettere, e sino in desiderare la roba altrui, benchè non per sè, ma per le chiese, e benchè non per le sole chiese, ma per i poverelli, in sollievo dei quali principalmente fruttavano allora i beni ecclesiastici, quanto più poi dobbiam credere, che disapprovassero ed abborrissero, chiunque con persuasioni, insinuazioni, e accortezze, avesse tirata la gente a disporre delle loro eredità in favor delle chiese, abusandosi del proprio credito, e della confidenza altrui, e dei momenti propizi d'una malattia, ne' quali per lo più ci vuol poco a torcere a sua voglia le menti e la volontà di chi domanda consiglio? Amavano i santi le oblazioni, le donazioni, ma *spontaneamente* fatte, procedenti dal buon cuore de' testatori verso Dio e verso i poverelli, e non già dolcemente estorte dall'eloquenza, e destrezza di chi senza mettersi pena, se dia materia ai rumori e scandali, vuol profittarne. Infatti contro d'alcuni, che per queste vie si studiavano d'arricchire le loro chiese, armossi lo sdegno dei Padri del Concilio II. di Sciallon, ossia Cabilonense, tenuto nell'anno 813 sotto l'impero di Carlo Magno, avendo essi detestata siffatta avarizia.[2] « Imperocchè (così parlavano) il sacerdote ha da cercare la

[1] Ipsaque legata magis offerenda esse, quam exigenda.

[2] Labbe Concil. T. 7. pag. 1273. Animarum quippe salutem inquirere sacerdos, non lucra terrena, debet; quoniam fideles ad res suas dandas non sunt cogendi, neque circumveniendi. Oblatio namque spontanea esse debet. Ecclesia vero sancta non solum fideles spoliare non debet, quin potius inopibus opem ferre, ut debiles, pauperes, viduae, orphani, et caeteri necessitatem patientes, a sancta Ecclesia, utpote a pia matre, et omnium gubernatrice, subsidium accipiant: quia res Ecclesiae, quibus episcopi, non ut propriis, sed ut commendatitiis, uti debent, pretia sunt peccatorum, patrimonia pauperum, stipendia fratrum in commune viventium.

salute delle anime, e non già i lucri terreni; e però non si debbono colla forza, e coi rigiri, indurre i fedeli a donar le loro sostanze alle chiese; e le oblazioni hanno da essere spontanee. La Chiesa santa non solamente non aspira a spogliare i fedeli, ma piuttosto è suo istituto di aiutare i bisognosi, affinchè gl' invalidi, i poveri, le vedove, gli orfani e gli altri costituiti in necessità, ricevano sollievo dalla Chiesa, come loro pia madre, e tutrice di tutti (e di qui ancor si vegga, che premura si avesse una volta del soccorso de' poveri . Perciocchè i beni ecclesiastici, de' quali s' hanno a servire i vescovi, non come di cose proprie, ma come di cose loro raccomandate, sono emende dei peccati, patrimoni de' poveri, e salari de' fratelli, che vivono in comune. » Rapporta anche il P. Tommasino uno de' capitolari di Carlo Magno, da cui possiamo inferire, che altri concili avevano messo freno non solo alla incontentabilità d' alcuni, ma anche alla poco prudente liberalità di quegli altri, i quali con lasciar tutto il suo, o troppo del suo, alle chiese, non badavano, se ai lor figliuoli o parenti troppo danno si cagionasse. Ecco le parole di quel grande imperadore:[1] « È stato ordinato, che niuno degli ecclesiastici, qualunque ei sia, da qui innanzi ardisca di ricevere beni da quelle persone, i figliuoli, o parenti delle quali a cagione di questa sconsigliata offerta possano restare diseredati della roba propria. Che se alcuno in avvenire tenterà di farlo, sia senza remissione condannato con sentenza o del sinodo, o dell' imperatore. » Questa legge presso il Baluzio[2] è attribuita a Lodovico Pio imperatore, e riferita all' anno 816. Leggesi pure nella Raccolta de' Capitolari fatta da Ansegiso abate e da Benedetto levita nel Lib. I. Cap. 83, e nel Lib. V. Cap. 211, siccome ancora

[1] Thomasin. de Benefi. Par. 3. L. 1. C. 22. Statutum est, ut nullus quilibet Ecclesiasticus ab his personis res deinceps accipere praesumat, quarum liberi, aut propinqui hac inconsulta oblatione possint rerum propriarum exhaeredari. Quod si aliquis hoc deinceps facere tentaverit, a synodali vel imperiali sententia modis omnibus feriatur.

[2] Baluz. Capitul. T. 1. pag. 565.

tanto che non vi fu mai modo di fargli accettare legato o eredità veruna lasciata a lui stesso; così raccomandava ai suoi, che in nessun modo s'ingerissero in materia di testamenti; e spesse volte replicava ai medesimi: « Se volete far frutto nelle anime, lasciate stare le borse. » Ai penitenti poi diceva quelle parole di S. Paolo:[1] *Non voglio le cose vostre ma voi.* E dura tuttavia questa santa moderazione nei suoi figliuoli, essendosi veduto varie volte l'utilissima ed esmplarissima sua Congregazione rifiutare eredità a lei lasciate: moderazione usata anche da altri santi religiosi col consigliare l'impiego della roba in altre guise più grate a Dio, e con rispondere quel nobile, ma rarissimo: *Ne abbiam quanto basta.* Ed oh che plauso fra gli uomini, e più nel Cielo al vederne di queste! Nella stessa guisa il buon S. Francesco d'Assisi diceva: *Io non sono mai stato ladro;* e intendeva di ciò, che è dovuto ai poveri per limosina, essendosi egli contentato ben di poco, anzi di meno ancora di quello, che a lui conveniva. Nè io vo' tacere ciò che fece e disse in questo proposito anche il Santo Abate di Corbeia Adelardo. Dopo aver egli fondata quella chiesa, e quel monistero tanto celebre dipoi, veggendo oramai donato dalla carità de' fedeli quanto bastava di rendite, e di ornamenti, sappiamo dall'autore contemporaneo della sua vita,[2] « Che egli fece subito punto fermo all'acquisto delle altrui facoltà; e ogni dì andava predicando a'suoi monaci, per levar loro di cuore il vizio di desiderare di più. Noi dobbiamo, diceva egli, essere morti al mondo. Ma ecco che molti, i quali pare che abbiano rinunziato al secolo, coll'abbondare di troppa roba si fan conoscere tuttavia se-

[1] 2. Cor. XII. 14. Non enim quaero, quae vestra sunt, sed vos.

[2] Act. Sanct. Bolland. T. 1. die 2. Januar. Ponit modum recipiendi, et quotidiana praedicatione a cordibus subjectorum eradicat vitium concupiscendi. Mortui, ajebat, debemus esse mundo. Sed ecce multi, qui saeculo renuntiasse videntur, nimiis rebus abundantes, iterum saeculo deservire inveniuntur. Quod quam sit absurdum, advertite nobiscum. Alioquin nihil nobis prodest, nos expoliasse propriis rebus. Non est nostrum ditari, unde alii inopes fiant; neque nostrum laetari, unde alii doleant. Simus sufficientia contenti.

colari come prima: il che quanto sia assurdo, osservatelo meco. Altrimenti nulla a noi giova l'esserci spogliati della nostra roba. Non è cosa da noi l'arricchirsi con far povero altrui; nè a noi si conviene il rallegrarci di ciò, che può far piangere gli altri. Contentiamoci di quel che basta. » Così disse, e così fece quel Santo Abate. E la buona Santa Teresa (diciamo ancor questa) tagliava anche più sottile, allorchè esortava le sue religiose ad un vero e non sognato amore della povertà.[1] « Sarebbe, dice ella, un ingannare il mondo, facendoci noi povere, e non essendo tali di spirito. Aggiunge poscia: Mi rimorderebbe la coscienza, a modo di dire, per parermi, che ricche domandassimo limosina; e piaccia a Dio che non sia così. » Oh questo documento dovrebbero ben tenerselo a mente le persone, che avendo dato il lor nome alla milizia di Cristo, non debbono possedere, e quelle ancora, che possono possedere. Seguita a parlare la Santa col suo spiritoso stile intorno alla povertà: « Questa è l'arme, ed impresa, che dee essere dipinta nelle nostre bandiere, nella casa, ne' vestiti, nelle parole, e molto più nel pensiero e spirito. E mentre questo farete, non temiate, che cada la religione, e il buon nome di questo monistero col fervore di Dio. Gagliardi muri son quelli della povertà. Di questi S. Chiara, e di quelli dell'umiltà voleva ella circondare i suoi monisteri. Guardatevi da molto sontuosi edifizi, ed io per amor di Dio, e del suo sangue, ve lo domando. Par molto male, figliuole mie, che della roba de' poveri si facciano monasteri grandi. » In questa maniera parla ed opera, chi veramente ha in suo cuore la povertà. Sicchè terminiamo il presente ragionamento con dire: che può esser bene l'aiutare i parenti; bene il farne ai poverelli di Gesù Cristo. Quando agli uni, più che agli altri, sia conveniente il lasciar la sua roba, la prudenza sul fatto, bilanciate le circostanze tutte, e il maggiore o minore bisogno, e senza riposare sul consiglio sospetto di chi forse parla per suo interesse, potrà deciderlo. Qualunque nondimeno dei due primi sia

[1] S. Teresa Cammin. di Perfez. C. 2.

l'erede, non si dovrebbero mai lasciare (secondo il parere de' Santi Padri) senza la lor porzione i poverelli, perciocchè di questi è sempre certo il bisogno, e di questi parlano le Divine Scritture; e per quanto già si è veduto, una delle patenti di sicurezza più valevoli nel Tribunale di Dio ha da esser per noi il loro soccorso; anzi la dannazione è intimata a chi avaro in usare loro pietà vorrebbe poi pietà da Dio padre e protettore de' poveri.

## CAPITOLO XIX.

Nome di *limosina* abbraccia non solamente il dare della roba a' poveri, ma anche l'aiutare chi ha bisogno in assaissime altre maniere. *Limosina spirituale* quanto grata a Dio. Insegnare la *Dottrina Cristiana* agl'ignoranti, di che gran merito sia.

Fin qui s'è parlato della *limosina*, come di un atto di carità a noi sommamente raccomandato da Dio a chicchessia, con essersi anche mostrato, che ciascuno, a riserva degli affatto impotenti, è tenuto a far limosina in proporzione delle sue forze; venendo poi a pareggiarsi in merito e peso sulle bilance di Dio il poco dato da chi ha poco, e il molto contribuito dai ricchi. Passiamo ora ad un altro punto anch'esso di sommo rilievo, che già toccammo sul bel principio: ed è, che nel popolar linguaggio suol'essere ristretto il nome della *limosina* a quel solo porgere danaro, o altra roba materiale ai poverelli; eppure esso comprende tanti altri atti meritori presso Dio, perchè si stende a tutte le specie della cristiana misericordia, volendo appunto il nome greco di *elemosina* significare *misericordia*, *commiserazione*, e *benignità* verso il prossimo. Nella stessa maniera molti del popolo altro non intendono col nome di *carità*, che la *limosina*, perchè solo avvezzi a udire i poveri, che vanno intonando alle loro orecchie questo santo vocabolo. Ma quel dirsi dai poverelli: *fateci un poco di carità*, che ordinariamente significa: *esercitate verso di noi un atto di carità, con darci per amore di Dio un poco del vostro danaro*; non vuol già dire, che solamente a questo

pio esercizio si ristringa il regno della carità cristiana. Esso è di grande ampiezza, e abbraccia molte e differenti provincie; benchè la più nota, e di maggior estensione sia quella della limosina materiale, e del donare la roba nostra per amore di Dio. Ora importa assaissimo il conoscere tutte le vie della carità, e della misericordia, perchè tutte desidera il nostro Padre celeste che le battiamo, e tutte guidano al paradiso. E tanto più a noi gioverà di saperle, quanto che non potendosi dall'un canto sperare questo paradiso senza comparire davanti a Dio con opere di misericordia e di carità; e dall'altro non avendo parecchi cristiani comodità di far limosina, o molte limosine, si può, e si dee supplire questo difetto, e sodisfare alla intenzione amorosa e premurosa del nostro buon Padre con altri atti di questa virtù, esercitandola ora in uno, ed ora in altro, secondo il grado, le occasioni e le forze di ciascuno. Tu non puoi dare uno scudo, nè tampoco un danaro al poverello: dagli quel tozzo di pane, che ti sopravanza alla cena, quella pezzuola, di cui abbisogna il suo vestito, quelle scarpe dismesse ec. Se neppur questo, e potresti procurargli così piccolo soccorso da altri, non lasciare di farlo. Ma neppur giungi a tanto? almeno assisti a quel poverello infermo; vagli a procurare il medico, a cercare il cerusico, a provveder acqua, e così va discorrendo Tutto questo è far limosina, ed esercitare la carità. Parranno piccole cose al guardo degl'uomini, ma non così a quello di Dio, il quale misura dal buon animo la nostra carità, e mette a conto di molto l'opera di chi non solo dà o fa quanto egli può, ma anche bramerebbe nello stesso tempo di dare o far molto di più per amore di Dio. E in questa economia della divina carità sono mirabili non pochi del basso popolo, contadini, operai, ed artisti, e molti poverelli, tanto che fanno vergogna a innumerabili altri cristiani, che avrebbero comodità di fare assaissimo bene al prossimo loro, e poco o nulla ne fanno. Certo è uno spettacolo degno degl'occhi del paradiso, il mirare talvolta, come cadendo malato un poverello, che non ha de'suoi chi gli assista, corrono i vicini poverelli al suo governo, il confortano, lo scaldano; si levano il pane di bocca, il

sonno dagli occhi, per soccorrer pure in quante maniere possono ai bisogni di lui. Insomma non perdonano a passi, parole, e fatiche, per fargli del bene, e senza sperarne ricompensa da lui, ma solamente da quel buon Dio, il quale ha protestato, che quanto faremo al minimo de' nostri fratelli, tutto sarà fatto a lui stesso. Questo è avere in suo cuore lo spirito santissimo della carità cristiana. E intanto quanti altri benestanti e oziosi, cioè che abbondano di tempo, e di mezzi per poter esercitare la carità, non solo non moverebbero un piede innanzi all'altro per aiutare i poveri infermi, ma neppure fanno altre limosine, impiegando solamente la roba loro in lusso, giuochi, e piaceri, ed anche in offese di Dio? Che gioverà loro il mostrare a Dio la lor fede, se questa non è una fede, che operi per carità? E a che vantare il battesimo, se in essi non compariranno poi opere da battezzati, e sarà in loro mancata la carità, che pure ha da essere la potenza più vitale del cristiano? « Che servirà, fratelli miei,[1] grida qui l'Apostolo S. Iacopo, se taluno dica d'aver la fede, e non abbia poi l'opere? forse basterà la sola fede a salvarlo? Ora se il vostro fratello, la vostra sorella sono ignudi, e abbisognano del vitto d'ogni giorno, e loro dice taluno di voi: Andatevene in pace; Dio vi dia da scaldarvi, da cibarvi; e intanto non diate loro, potendo, ciò che è necessario al corpo loro; che gioveranno queste belle parole? Così anche la fede, quando le manchino l'opere, può dirsi morta in sè stessa. » Gli altri all'incontro, che mossi da verace spirito di misericordia s'affrettano in aiuto de' miseri, soccorrendoli, se non con pane e denari, comunque possono, e almeno compassionandoli col cuore, giacchè manca loro il modo di sovvenirli coi fatti; sperino pure misericordioso verso di loro il Giudice eterno; perchè il loro credere non è fede morta,

[1] Jac. II. 14. Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides salvare eum? si autem frater et soror nudi sint, et indigeant victu quotidiano; dicat autem aliquis ex vobis illis: Ite in pace, calefacimini, et saturamini; non dederitis autem eis, quae necessaria sunt corpori: quid proderit? Sic et fides, si non habeat opera, mortua est in semeipsa.

ma *fede*, *la quale opera per mezzo della carità*. Sempre adunque dobbiamo ricordarci: Iddio non coronerà negli adulti la sterile credenza, cioè la fede scompagnata dalle opere della carità cristiana: or quale è la nostra?

Di sopra nel cap. II. abbiamo accennato, ed ora convien ripeterlo, che una delle più belle limosine, che possa farsi al prossimo nostro, si è quella di procurare il bene dell'anime loro, tirando gli uomini fuori delle tenebre delle false religioni, o fuori del fango de' vizi, o incitandogli alle virtù, e in una parola aiutandogli a guadagnarsi il paradiso. Non istia adunque a dire quel religioso: per me, che ho voto di povertà, non è intimato il precetto di far limosina ai poveri. Primieramente se non può egli dispensare al prossimo bisognoso la limosina materiale, forse potrà e dovrà dispensarla per lui la sua casa, il suo convento, o monistero, se all'onesto e frugale mantenimento de' religiosi ivi abitanti sopravanza qualche ritaglio di limosine, o d'entrate. Son beni di chiesa quei della sua comunità: tanto basta per sapere, che il superfluo non s'ha da consumare in lautezza di mensa, in lusso, in ornamenti, o fabbriche voluttuose, ma c'è obbligazione di darlo ai poverelli. Così appunto facevano gli antichi monaci, allorchè arricchivano di tanti Santi la Chiesa di Dio, durando anche a' dì nostri in alcuni monisteri questo santo costume; e così fanno tuttavia, per tacer d'altri, i poverissimi conventi de' padri cappuccini; e così ebbe in uso anche il sopralodato S. Filippo Neri. Imperocchè egli, per quanto abbiamo dalla sua vita,[1] « aveva per punto considerabile nel governo della congregazione, che si spendessero l'entrate con ogni parsimonia, chiamandole, come veramente sono, roba de' poveri, e patrimonio di Cristo: e in questo stava così avvertito, che non poteva sopportare, che nella sua congregazione si facessero spese, se non erano più che necessarie; allegando quel che scrive Giovanni Cassiano di quel cuoco, che fu ripreso così aspramente dai suoi, per aver lasciato andare a

[1] Bacci Vita di S. Filip. Neri L. 1. C. 19.

male tre lenticchie, e di S. Antonino arcivescovo di Firenze, che se n'andava a studiare alla lampada della chiesa per non diminuire la roba, com'ei diceva de' poveri. E quando qualchcduno gli avesse detto, che questa era troppa strettezza, rispondeva: levatemi questo scrupolo, che non sia roba di chiesa. » Pertanto quella è vera povertà evangelica, che contenta di poco, risparmia il resto per sovvenire chi ha meno. E così fanno i buoni, così i veri seguaci della perfezione evangelica, seguendo anche in ciò le pedate del divino Maestro della chiesa di Dio Poverissimo al certo fu il Signor nostro Gesù Cristo, e viveva anch'egli co' suoi Apostoli delle altrui carità, come prova S. Tommaso:[1] pure noi sappiamo da S. Giovanni,[2] ch'egli non lasciava di far delle limosine ai poverelli, appunto perchè avessero i poveri un vivo esempio di quello, che debbono fare fra loro.

Secondariamente, supposto che il religioso non possa, o non debba senza licenza de' suoi superiori, donar cosa alcuna in sollievo de' poverelli, può egli almeno e dee per quanto può, dispensar loro altre limosine, con esercitar l'opere, che chiamiamo di *misericordia spirituale*. Voglio dire: se a lui manca maniera di soccorrere ai bisogni temporali del prossimo, sovvenga al bisogno dell'anime loro, siccome appunto consigliava anche alle religiose la vergine S. Sincletica:[3] che questo per quanto abbiam mostrato di sopra, è il sacrifizio più caro, che possa il cristiano offerire a Dio; e questo è un eccellente atto di carità, in cui può accumulare gran merito a sè anche il laico, ma specialmente può, e dee distinguere sè stesso ogni ecclesiastico tanto secolare, come regolare. In fatti noi miriamo tante e tante persone secolari, che non mancano d'intervenire alle sacre scuole, per insegnare con attento zelo ai fanciulli, e alle fanciulle, la dottrina cristiana. Nobile esercizio, meritorio esercizio della divina carità è cotesto, in quel grand'uomo, celebre e piissimo dottore

[1] D. Tho Opusc. XIX. vel XXXIV. Cap. 7. ante medium.
[2] Jo. XIII. 29.
[3] Vita S. Synclet. ap. Bolland. T. I. Act. Sanct.

de' suoi tempi, e cancelliere dell' università di Parigi, cioè Giovanni Gersone, fra l'altre insigni azioni della sua pietà e carità, particolarmente fu osservabile, che egli ritiratosi a Lione [1] *impiegava ogni dì qualche tempo per ammaestrare i fanciulli ne' principii della fede cristiana*, e ne compose egli ancora un trattato apposta. Lo stesso han fatto tant' altre persone e per santità, e per dottrina cospicue, e massimamente l'Apostolo servo di Dio S. Vincenzo Ferreri, e S. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, anche nel tempo ch' egli era generale della medesima. Ben conoscevano quegl' illuminati personaggi, di che singolare interesse per la Chiesa santa di Dio sia questo caritativo impiego; e qual gran utile possa venirne al popolo, a cui per diventar buono e santo, senza fallo sono necessari i fondamenti della religione; e che l'abbassarsi ad ammaestrar fanciulli, abbraccia l'esercizio non meno della carità, e del zelo delle anime, che della religione, e dell' umiltà, e della pazienza cristiana. Ma se in ciò fanno tuttavia risplendere la lor santa premura tanti buoni secolari, che sarebbe mai se operando questi nella vigna del Signore, se ne stessero poi colle mani alla cintola, oziosi, e taciturni tanti degli ecclesiastici; a' quali più che ai laici si conviene l'istruzione degl' ignoranti, e l'insegnare al popolo i principali misteri, e le verità necessarie della dottrina e legge di Cristo? Certo è sommamente da lodare l'istituto preso in questi ultimi secoli da alcune congregazioni religiose, e singolarmente dalla suddetta per tanti altri capi utilissima compagnia di Gesù, di spiegare e comunicare alle tenere menti de' fanciulli la dottrina cristiana: ma non s' hanno da impigrire per questo gli altri ministri del sacrosanto vangelo. Anzi al mirare l'esempio di così fervorosi operai, s' ha in loro da svegliare una santa invidia di fare altrettanto; e al considerare l'esempio di tanti secolari zelanti, che corrono ad ammaestrare nella miglior maniera che possono la gioventù ignorante, s' ha da accendere in loro

[1] In Vita Joan. Gerson. praefixa ejus libris. Praesertim parvulos in fidei christianae rudimentis quotidie informandis tempus impendebat.

una nobile emulazione per operar molto più in bene dell'anime. Purchè s'abbia in cuore la divina carità, si troverà subito luogo per esercitarla anche in questo sublime ministerio, per cui l'uomo si fa cooperatore di Dio a salvar gli altri uomini, e maggiore ne sarà il merito, quanto più si faticherà per istruire i pezzenti, i contadini, ed altre simili persone, appunto mal assistite nella via del Signore, perchè povere. Ma a ciò particolarmente debbono far mente i padri, e le madri, e i sacri pastori delle chiese; quelli, perchè sta a lor carico d'istruire per sè stessi i propri figliuoli, o pure di mandargli al luogo e tempo della pubblica dottrina, acciocchè sieno istruiti da altri nella scienza di Dio, e nella legge di Cristo; e questi, cioè i parrochi, perchè al sacro loro impiego è addossata da Dio, e dai sacri Canoni, un'obbligazione precisa di fare il catechismo alle lor pecorelle, e di promuovere non solamente coll'esempio, ma ancora colla voce, nei propri sudditi l'abborrimento ai vizi, e l'amore delle virtù. L'esserci tanti mali cristiani, procede principalmente dal difetto dell'educazione, che loro dovea darsi ne' teneri anni: e una buona parte dell'educazione consiste nel far apprendere e praticare per tempo a' fanciulli le più importanti massime della religione di Cristo.

## CAPITOLO XX.

Atto nobilissimo di carità l'insegnare al pubblico per amore di Dio le lettere, e le scienze e massimamente i buoni costumi, e la teologia. Gratissimo ancora a Dio il fondare seminarii di cherici. Ecclesiastici specialmente tenuti a distinguersi nelle opere della *misericordia spirituale*.

Qua ancora debbono por mente coloro, che prendono ad ammaestrare gl'ignoranti nelle lettere, e nelle scienze. Questa medesima funzione d'incamminare la gioventù per via dello studio alla letteratura, qualor si faccia per motivo soprannaturale, cioè per gloria di Dio, dee aspettarsi a suo tempo dal Dio della carità gran ricompensa. E tanto più perchè nello stesso tempo che s'insegnano

le lettere, si può e si dee imbevere la tenera età de' giovani del santo timore di Dio. Il che accresce i frutti della carità cristiana, ed è appunto un bel pregio d'alcuni ordini religiosi, i quali a' dì nostri tengono gratis le pubbliche scuole, a fine di rendere non men dotta, che buona, la gioventù, che vi concorre. Ma per animarsi sempre più ad allevare la gioventù nelle lettere, si dee riflettere, che dalla buona riuscita de' giovani nello studio d'esse può venire un sensibilissimo vantaggio alla chiesa di Dio, ed anche al buon governo politico de' popoli, il qual pure anch' esso è un oggetto degno della carità del cristiano. Ama in fatti il nostro buon padre celeste di vedere il suo popolo governato da' principi, e da' magistrati, con rettitudine di giustizia, con carità e mansuetudine, con sapienza, e giudizio; e gode, che non manchino fra loro giudici e consiglieri dotti e incorrotti, che saggiamente dispensino le pene e i premi, e difendano l'innocenza, la pace, e la roba sì del pubblico, come de' privati, dall'inganno, e dalla prepotenza altrui; e medici esperti e giudiziosi, che custodiscano, o restituiscano, per quanto può da loro dipendere, la sanità delle persone; e tanti altri ministri, o utili, o necessarii per mantenere o accrescere la pubblica felicità. E ciò specialmente è caro all'Altissimo in riguardo dei poverelli, troppo a lui premendo, non solamente che non sieno oppressi dalla violenza de' potenti, nè lasciati in preda all'altrui ingiustizia, ma che vengano protetti, sovvenuti, e ricreati in ogni loro necessità. Di tutto questo non istarò a portarne qui ragione alcuna, perchè ognuno abbastanza intende per sè stesso, essere intenzione di Dio, fondatore e padrone delle repubbliche e dei regni, che i popoli ancho in terra sieno regolati da un santo, giusto, ed amorevol governo: al qual fine appunto egli ha dato moltissime leggi, con obbligare alle medesime tanto i principi, quanto i sudditi. Ora manifesta cosa è, che mirabilmente possono influire, ed influiscono al buon governo civile de' popoli le buone lettere, e il saggio uso dell'arti e delle scienze. Adunque chi ad ottenere questo buon fine indirizza le sue fatiche, assumendo per amore di Dio il peso delle pubbliche scuole,

o avendo, benchè sia pagato, principalmente in mira di far bene al prossimo per onore e gloria di Dio, questi esercita la santa virtù della carità; laonde al suo fervore, e alla sua pazienza toccherà un giorno gran premio nel regno di Dio. L'amore della sua patria, e il beneficare la sua patria per amore di Dio, non si credesse alcuno, che fosse affetto ed atto poco curato dagli occhi dell'Altissimo: che anzi esso è altamente desiderato da lui, da che egli ha piantate quaggiù le società umane. E però sarebbe anche aziono d'assaissimo merito il fondare scuole utili o necessarie al pubblico, con destinar salari competenti a' maestri, o pure il lasciar rendite, con le quali si potessero mantener negli studi giovani massimamente poveri, ma di felice ingegno, e d'indole, che promettesse buon frutto; perchè ciò potrebbe ridondare in gran beneficio del pubblico suo.

E pur questo è poco in paragone di quell'altro vantaggio, che può venire alla Chiesa dal promuovere la scienza delle scienze, cioè la teologia, con porger la mano ai buoni ingegni, e sopra tutto a quelli, che languiscono o per la povertà, o per mancanza di maestri, affinchè rendano abili a giovare un dì col loro sapere alle animo del prossimo, e a sostenere il decoro, e gli ufizi della Chiesa santa di Dio. Essendo fuor di dubbio, che il fine primario del Creatore nel metterci al mondo è stato, perchè servendo a lui fedelmente nella vera sua religione i pochi giorni, che dobbiam vivere sulla terra, meritiam poi di giugnere un dì a regnare con Cristo. Perciò troppo importa ad ogni repubblica cristiana l'aver qui, chi ben ammaestrando il popolo nella religione, e in ogni virtù, mostri a ciascuno la via del Paradiso, e l'aiuti ad arrivarvi. La Chiesa di Dio, cioè la cattolica romana, è fondata sulla verità, e santità, nè perirà mai in eterno; ma ella ha bisogno di chi spieghi questa verità agl'ignoranti, e insegni al popolo le virtù, e le maniere di divenir buono e santo: dal che dipende la felicita pubblica e privata in questa, e incomparabilmente più nell'altra vita. Il perchè un gran regalo, che faccia Dio al suo popolo eletto, si è quello di dar buoni e saggi pastori, buoni e dotti ecclesiastici, zelantissimi e abilissimi predicatori, al-

l'anime loro; e chiunque coopera con Dio per abilitare e aiutare a questo celeste ministero le persone chiamate da lui, sia pur certo di esercitare un atto nobilissimo di carità verso Dio, e verso il prossimo suo. Ecco dunque un altro bel campo alla carità cristiana per meritar molto presso Dio, cioè il far fiorire la dottrina fra gli Ecclesiastici, e fondare o promuovere quelle divozioni, le quali prudentemente ed efficacemente possono condur le anime alla meta primaria, o per dir meglio unica del loro viaggio. Dissi però prudentemente ed efficacemente, affinchè si proceda in questo con circospezione e giudizio, e non si figurasse taluno, che senza gran riguardo si possa correre ad ogni fondazione pia, e ad ogni lascito. Convien guardarsi dal troppo in tutte le cose, e però se trovansi, per esempio, assai congregazioni religiose in un paese, l'andarne accrescendo dell'altre, facilmente tornerà in poca utilità spirituale, e in molto aggravio temporale del popolo. Similmente nell'uso e nella moltiplicazione delle divozioni stesse si può cadere in eccesso; perchè venendo queste a troppo buon mercato, perdono poi l'estimazione, e non se ne cava più il frutto che si dovrebbe; e alcune divozioni superficiali possono occupare il luogo, e levar la mano alla soda e sostanzial divozione, a cui sopra tutto dobbiam tendere senza intermissione. Cose sante, per esempio, sono le processioni, il culto dei Santi, e delle loro immagini, e reliquie, le benedizioni del Venerabile, le corone, i rosari, e simili cose; ma in tutto ci vuol misura, in tutto s'ha da star lungi dal troppo, e specialmente osservare, che non si allevi il popolo a metter qui tutta la sua pietà, e confidenza, in guisa che vengano poi trascurati i doveri più importanti del cristiano, e le pratiche essenziali della religione santissima. Così una delle più profittevoli cose pel cristianesimo sono le sacre missioni fra i cattolici stessi; pure a sostenere il decoro, e a renderle ben fruttuose, fa d'uopo presentarle di rado, e con prudente economia al popolo, agli occhi del quale si avvilirebbero, e resterebbero senza forza, se troppo sovente si replicassero. Finalmente convien distinguere ciò, che ha apparenza di lusso, di superfluità, anzi talvolta di vanità nello stesso

culto di Dio, e nelle funzioni divote, per appigliarsi ad altre operazioni, pie anch'esse, ma necessarie, o più utili, e più sode, onde meglio si soddisfaccia all'intenzione di Dio, e si promuova più efficacemente il vero bene dell'anime. Pur troppo è vero, che la liberalità cristiana non ha sovente occhi per conoscere il meglio, e però non abbraccia il meglio anche in donare a Dio. Spendono alcuni tanto in fabbriche sacre non necessarie, in ornamenti e comodità superflue delle case de' religiosi. È da lodare il generoso lor animo, ben diverso da quel di coloro, che tanto ricevono dalle mani di Dio, e forse ancora dalla beneficenza della Chiesa, e nulla mai spendono in onore di Dio, e in ben della Chiesa. Con tutto ciò meglio talvolta sarebbe (siccome abbiam provato di sopra) ove questa liberalità stendesse più il guardo intorno, e consigliandosi colla carità cristiana, impiegasse il suo in altri usi pii di maggiore servigio di Dio, e più utilità del prossimo, e massimamente per sollevare le necessità dei poveri, e per abbellire più tosto che i materiali, gli animati templi del Signore. Chi di tanti, per esempio, mai pensa a fondare, o pure ad accrescere i seminari de' cherici? E pure non si potrebbe spiegare, se non con molte parole, che gran benefìcio sia questo per i fedeli, e quale utilità provenga, o potrebbe provenire a ciascuna diocesi da questi sacri noviziati e licei, con educare ivi nel santo timore di Dio, e nelle scienze, que' giovani ecclesiastici, che poi debbono aver cura d'anime, e regolar le coscienze del popolo. Per questo tanta premura ha fatto il sacro concilio di Trento, e tanta ne fa tuttavia la Sede Apostolica, acciocchè ogni diocesi abbia buono e ben regolato seminario, e per questo ancora sarà sempre celebre lo zelo pastorale di S. Carlo Borromeo, che eresse l'insigne di Milano; e particolar elogio è dovuto al venerabile Gregorio Barbarigo Cardinale della S. R. Chiesa, e vescovo di Padova, per nobile ampliazione da lui fatta ai dì nostri dell'utilissimo seminario della sua città, per tacere d'altri insigni e zelanti prelati. L'esempio di questi è da desiderare, che sia seguito ed emulato da altri per gloria di Dio, e profitto della Chiesa sua santa. Ma non tutti conoscono, quali sieno le vie più

belle della carità celeste, e le maniere di dar più gusto a Dio; e però si fermano alla porta, e non vanno più innanzi.

S'è già mostrato, quanto possa influire al ben temporale, e molto più allo spirituale del popolo, lo studio delle buone arti, e delle scienze. Ora si vuol aggiugnere, che purchè le persone ecclesiastiche indirizzino a questo fine le fatiche, indispensabili a chiunque vuol divenire scienziato, ancor questo sarà operazione meritoria, e un prender bene le traccie della carità per giovamento del prossimo. Il guadagnar anime alla santa religione e fede vera di Cristo, il convertire a Dio peccatori, il preservare o liberare altri da' vizi, e l'incamminarli alla virtù, e alla perfezione, con istruirli, correggerli, aiutarli, animarli, sia per mezzo di missioni, di utili libri, di prediche, di catechismo, e d'esortazioni, o sia nel sacro tribunale della confessione, e in altre guise; tutto questo può essere uno de' più belli ed eccellenti impieghi della carità cristiana. Piace cotanto a Dio, che aiutiamo i corpi famelici, ignudi, e infermi de' nostri fratelli: or quanto più l'anime loro? Se non ha dunque il cristiano secolare, o religioso, di che saziar la fame del poverello, perchè divenuto povero anch'egli per elezione, o perchè Dio nulla gli dà di superfluo al mantenimento suo; miri, se può far loro un'altra limosina, regolarmente ben più cara all'Altissimo: cioè, se non ha con che sollevare il suo prossimo ne'suoi temporali bisogni, il soccorra negli spirituali; consacri a Dio il suo studio, i suoi passi, la sua pazienza, per ispirare il suo santo amore e timore ne' cuori de' suoi fratelli, di modo che quanti ne può, seco li tiri al cielo. Ecco un gran campo, un fruttuosissimo campo per la carità cristiana; ed ecco una delle vie regie per conquistare un giorno il paradiso. Che se non è in mano dei secolari il fare in ciò quanto possono gli ecclesiastici, debbono almeno desiderarlo; oltre al potere anch'essi non poco in tante occasioni di correggere, di dar consigli, di richiamar dal male, e incitare al bene i lor prossimi, e massimamente aiutando gli abili, e i destinati a così santo mestiere. Ma siccome il Signor nostro ci ha diligentemente avvertiti, che il dispensar limosine, il digiunare,

e il far altre simili opere buone, per andare a caccia d'applausi fra gli uomini, ed essere mostrato a dito, ne fa perdere il merito presso Dio; così dee avvertire, che non gli fallino i conti, chi si dà al ministero nobilissimo della misericordia spirituale. Può egli fare dell'opere di carità, senza che in lui sia carità; o almeno farle in guisa che si guasti il valore e il frutto più prezioso di quella santa azione. E quanti pur troppo, non già per motivo principale di dar gusto a Dio, e di giovare al prossimo per amor di Dio ma sì bene per basso interesse, o per vano desiderio di fama, faticano nella vigna del Signore? Vanno alle sacre missioni, ascendono frequentemente il pulpito, si macerano su i libri, ma perchè gli sprona la segreta o palese ansietà del vil guadagno, e la cupidigia degli encomi del popolo, o la brama di salir più innanzi, e di crescere in dignità: che questa è la sete, che continuamente li brucia, e mette in moto gli spiriti loro. Per verità (grida qui il nostro divino Maestro)[1] che « costoro, i quali principalmente cercano la ricompensa degli uomini, la troveranno; ma non la sperino poi da Dio. » Ora il segreto per conoscere, se è la bella carità, o pure l'umana cupidità, che in loro signoreggia, e guida i lor passi, eccolo qua. Mirino, se tolta la speranza del temporal guadagno, o della gloria terrena, essi nè più nè meno imprenderebbero di buon cuore, e sosterrebbero quelle fatiche. Se sì, buon segno: il lor fine primario può credersi il santo amor di Dio, e del prossimo. Se no, è il mondano amor proprio, che dà l'anima al loro operare, e li spoglia del merito, che avrebbero potuto conseguir presso Dio. Il che non dico io, perchè sia di sì maligna natura il desiderio e la pretensione di qualsivoglia lode o lucro del mondo in ministrare aiuti spirituali al prossimo nostro, che seco non possa accordarsi la brama di piacere a Dio, e non ne possa venire anche lucro spirituale agli operai della carità: dico questo, affinchè intenda chi nol sapesse, che in sì fatte operazioni il primo a cercarsi ha da essere Iddio; il motivo principale ed essenziale

[1] Matth. VI. 2. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam.

di quelle opere non dee essere il mondano, ma il santo, cioè l'intenzione di dar gusto a Dio, che tanto ci raccomanda il far del bene a' prossimi nostri, e specialmente all'anime loro. Ridondi poi da ciò anche profitto temporale, o gloria, a chi opera, purchè ciò non sia il primo mobile del suo appetito, e purchè senza di questo si senta egli tuttavia prontissimo a fare lo stesso, ch'ei fa; avrà anche Dio per buon pagatore. Felicissimi intanto, beatissimi, e degni d'invidia coloro, che tutti s'immergono nel santo esercizio della carità e della misericordia cristiana, unicamente per piacere al loro amato Signore; e che ridendosi della gloria umana, e conculcando ogni lusinga d'interesse terreno, o mirando con disprezzo le dignità, e i fumi del mondo, solamente pensano, solamente aspirano all'onore di Dio, e a prepararsi un bel seggio, e premi immensi nel suo beatissimo, e interminabile regno. Ricordisi in fine chiunque degli ecclesiastici ha ricevuto talento da Dio per poter cooperare alla salute del prossimo, e all'edificazione della Chiesa, ch'egli con lo starsene ozioso non solo perderà il frutto, che potrebbe venirgli dall'esercitare la sua abilità, ma strettissimo conto renderà un giorno a Dio d'avere sì mal corrisposto ai doni del cielo. È terribile, e notissima, anzi triviale, pure sì poco osservata, in S. Matteo, la parabola de' talenti. La pena del servo neghittoso sarà, lo sappiam pure, la dannazione eterna. E parla ivi, non un uomo dotto, ma Dio. Adunque dobbiamo ruminarla spesso questa parabola, non cercare scuse, non pretesti. Siccome i ricchi bene spesso non hanno scusa, se mancano di far limosina delle loro facoltà ai poveri; così nè pur l'ecclesiastico, che lasci d'impiegare l'abilità, che Dio gli ha dato, in utilità spirituale degli altri.

# CAPITOLO XXI.

*Perdonare a' nemici*, precetto importante della carità cristiana. Quanta premura abbia Iddio di trovare negli uomini animo sì generoso. Inganni in ciò d'alcuni anche buoni. *Pacificare* altrui, impiego nobile del caritativo.

Andiamo innanzi, scorrendo gli altri paesi del regno vastissimo della carità cristiana. E qui primieramente ci s'affaccia uno degl' importanti precetti di questa virtù, cioè il dover noi perdonare al prossimo nostro, e condonargli le ingiurie ed offese a noi fatte deponendo ogni odio, e spirito di vendetta. Già ce l'aveva fatta intendere abbastanza questa legge il benedetto Figliuol di Dio, allorchè portò dal paradiso a tutti i suoi fedeli quel grande editto della sua carità, cioè *di dover noi amare il prossimo nostro come noi stessi*: il che vuol dire amarlo, come desideriamo d'essere amati noi dagli altri uomini. Certo se talun trasportato da qualche malnata passione, o pure per poca avvertenza, fa indebitamente oltraggio o dispiacere all' altr' uomo, purchè non sia cieco per la superbia, e simile alle bestie irragionevoli, ha da desiderare, che quel tale non l'odi, nè l'abborrisca, nè gli faccia o desideri del male, ma che si plachi, e gli perdoni. Adunque altrettanto dobbiam praticare ancor noi verso il nostro fratello, s'egli per disavventura ci avesse strapazzati ed offesi: altrimenti in noi non sarebbe la carità, che ci ha da condurre al cielo, ma sibbene l'astio, la vendetta, la superbia, che ci possono precipitare all'inferno. Questo è, ed ha da essere uno de' distintivi di chi professa la divina legge di Cristo, che niuno porti odio all' altro, che non viva fra loro malevolenza e rancore, nè il sole tramonti sopra la loro collera, e che ciascuno all' occasione per amore del nostro comun padre Iddio dia la pace, e restituisca l'amore al suo fratello, e sia anche pronto a fargli occorrendo, del bene. Al vedere così bel concerto della religione di Cristo, i pagani al tempo di Tertulliano ne facevano,

siccome dicemmo, le meraviglie, e a poco a poco riconoscevano, essere questa una religione venuta dal cielo; tanta è la santità e bellezza de' suoi insegnamenti. Ma quantunque il divino nostro Maestro avesse nel general precetto dell' amore del prossimo comandata a noi tutti anche la dilezion dei nemici, pure perchè prevedeva, che si sarebbero cercati de' sotterfugi, venne più chiaramente spiegando il suo sovrano volere in questo proposito:[1] « Io io, così parla egli, dico a voi: Avete da amare i vostri nemici; fate del bene a coloro che v'odiano; pregate per chi vi perseguita, e vi calunnia; acciocchè siate, e vi facciate conoscere figliuoli di quel buon Padre, che avete in cielo, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni, e cattivi; e piove sopra i giusti e gl' ingiusti. » Bellissime parole, e degne d' un Dio. Ora che abbiam qui da rispondere, noi miserabili creature? Iddio è quello, che comanda: Iddio che è sapientissimo. Iddio, che è il padrone, la vuole così: non bisogna cercarne altra ragione, s' ha da ubbidire. Tuttavia per poco che vi si rifletta, non si può non vedere, che il nostro Dio ci dimanda una cosa convenientissima alla diritta ragione, e ci anima qui all' esercizio delle più belle virtù, perchè ci vuol superiori al basso e bestiale appetito della vendetta e dell' odio, e ci vuol forti in sopportare, e generosi in condonare le offese e gli affronti a noi fatti. Ecco la bella filosofia de' cristiani. Oh ci par duro alle occasioni; ma dicane ciò che vuole la superbia pazza, e la collera sconsigliata, questa filosofia viene da un Dio, che sa meglio di noi come va retto il mondo: nè altra filosofia che questa poteva convenire al suo regno, che è regno di carità. E questa infine è anche utilissima a noi, perchè ci rende la pace dell' animo, allorchè ci comanda di darla al prossimo nostro, acquietando con ciò i torbidi moti dell' ira nostra, e la tormentosa sete della vendetta. Ne fa, è vero, a noi un precetto il

[1] Matth. V. 44. Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos; et orate pro persequentibus et calumniantibus vos, ut sitis filii Patris vestri, qui in coelis est, qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos.

nostro sommo Padrone; ma all'esecuzion d'esso propone dipoi un gran premio; il che dee farci correre con più ansietà ad ubbidire. Cioè si protesta egli, che se noi perdoneremo di buon cuore a' nostri nemici, perdonerà anch'egli a noi le offese a lui fatte, e ci costituirà eredi del suo paradiso. Se nol faremo, neppur'egli rimetterà noi nel possesso della sua grazia. Le parole del suo benedetto Figliuolo son chiare.[1] « Se perdonerete, dic'egli, agli uomini le lor colpe, perdonerà anche a voi il vostro Padre celeste i delitti da voi commessi contro di lui. Se non perdonerete agli uomini, neppure a voi condonerà il vostro Padre i peccati. » Ripete egli lo stesso in altri luoghi del santo evangelo, e massimamente nella bellissima parabola del servo [2] a cui il re suo padrone rilascia il debito di diecimila talenti, e perchè costui non vuole appresso rimettere ad un altro suo conservo, impotente a pagare, il debito di soli cento denari, sdegnato il monarca fa cacciare in dura prigione questo sconoscente ed inumano, trovando egli indegno di misericordia chi non vuole averla agli altri suoi pari; e massimamente trattandosi di donar tanto meno. Anzi così grande è la premura di Dio in questo, che l'Unigenito suo in dettarci quel mirabile memoriale da porgersi ogni dì al suo divino Padre, cioè nell'insegnarci la celeste orazione del *Pater noster*, ci mette in bocca queste sugose parole:[3] *E rimettete a noi i nostri debiti, siccome ancor noi li rimettiamo a' nostri debitori.* Ecco dunque la tassa fatta a noi cristiani da Dio. Se perdoneremo, anch'egli perdonerà: se no, non ci sarà per noi speranza di perdono. Troppo sarebbe, che noi pretendessimo, che l'onnipotente Iddio, tanto, e in tante maniere da noi offeso, fosse tutto compassione, clemenza, e dolcezza verso di noi;

[1] Matth. VI. 14. Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester coelestis delicta vestra. Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra.

[2] Matth. XVIII. 23.

[3] Ibid. VI. 12. Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.

e noi poscia vilissimi vermi della terra ce ne stessimo implacabili verso i nostri fratelli e conservi, che tanto meno ci hanno offeso. Come voler noi essere esattori rigidi col prossimo nostro, e nello stesso tempo pregare, che Dio non sia tale con esso noi?

Sicchè quello, che ci deo sempre animare al sacrifizio de' nostri risentimenti, e render caro questo precetto, si è la sicurezza di dar gusto grande a Dio, e di riceverne un'indicibile ricompensa, cioè il perdono de' nostri peccati, e il paradiso. E però sia benedetto il Signore, sia ringraziato il nostro buon Padre, che col farci questo comando ha in certa maniera posto in mano nostra una bella lettera di cambio da poter pagare a lui qualunque debito nostro, ogniqualvolta ancor noi rimettiamo i lor debiti ai nostri fratelli. Si pena, il confesso, si prova alle volte un'incredibile ripugnanza a calmare ed estinguere in noi lo spirito della vendetta; a dimenticare un oltraggio, un mal tiro, una soperchieria, e a non voler male a chi vuol male a noi stessi: ma è sì bello il premio, sì grande il guiderdone, che ne vien proposto, che si ha da vincere ed a far tutto per conseguirlo. E quanto più fatica avrem durato a superar noi stessi, e quanto più avrem donato al prossimo nostro, tanto più copiose ci dobbiam promettere sopra di noi le benedizioni del cielo, e tanto maggiore verrà ad essere il nostro merito presso Dio. E queste sono le sante leggi, e i frutti ricchissimi della carità cristiana; ma si vuole avvertire, che se è obbligo di carità il perdonare ad altrui i torti a noi fatti, è poi debito anche di giustizia il risarcire i torti da noi fatti ad altrui, comandando a gran voce Dio e la natura, che qualora per nostra miseria abbiamo oltraggiato, o indebitamente danneggiato, o irritato il nostro fratello, facciamo quanto si può per placarlo, e riconciliarci con esso lui. Cotanto preme questa riconciliazione al padre della carità e della giustizia, Iddio, che è sin giunto a preferirla in certa guisa al culto, che per tanti titoli dobbiamo a lui istesso. L'abbiamo dalla bocca del suo divin Figliuolo, che così parla: [1] « Se tu sei in procinto di offerire il tuo sacri-

[1] Matth. V. 23. Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus

fizio a Dio, e ti sovverrà allora, che passano dissapori fra te, e il tuo fratello, lascia il tuo dono appiè dell'altare, e va prima a trovar quel tale per riconciliarti seco, e poi torna ad offerire il tuo sacrificio. » Oh buon Dio che è il nostro! grande amatore ch'egli è della carità fra gli uomini! Se prima noi non plachiamo, o non siam pronti a placare chi aveva il sangue rosso contro di noi, se prima non restituiamo la pace a chi ci era caduto di grazia, Iddio non vuole placarsi verso di noi. Iddio protesta, che non gradirà, nè accetterà le vittime nostre, e il nostro pentimento.

Medesimamente si ha da avvertire, che il non voler perdonare, nasce d'ordinario dal non aver sapore delle cose di Dio, e dall'amare più noi, che Dio. Ma suol darsi anche un altro abuso assai famigliare nelle persone, che han questo sapore, e in quelle stesse, che attendono di proposito alla vita spirituale. Perdonano, è vero, ma non perfettamente; e fors'anche troppo imperfettamente. Percioccbè si riconciliano, è vero, e danno la pace, ma con ritenere disavvedutamente in un cantoncino del lor cuoro qualche segreta amarezza, cioè senza accorgersi di aver dimezzato il dono a Dio, e col dimezzarlo d'averne perduto ogni merito. Non direbbero al certo questi tali di voler vendetta; eppure alle occasioni la fanno. Protestano a piè del confessore, e si danno ad intendere d'avere estinta in loro stessi ogni scintilla di mal talento verso chi gli ha offesi, e contuttociò oggi tornano ad esagerare l'ingiustizia lor fatta, domani si rallegrano in vedere abbassato chi già era loro nemico; parlano, o ascoltano volentieri parlare de'difetti di quella medesima persona; fuggono, se mai possono, la sua presenza, e sentono compiacenza all'udir disapprovare le azioni e i costumi suoi e orse anche non solo non avrebbero cuor di lodarla, e di scusarla, ma sono essi i primi a cominciarne la satira. Ah che il Signor nostro in pubblicare le belle leggi della carità, ch'egli portava dal cielo,

fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo; et tunc veniens offeres munus tuum.

l'ha chiaramente detto, che il suo celeste Padre non ci userà misericordia, anzi ci darà in mano alla sua rigorosa giustizia,[1] « se ciascun di noi non perdonerà di tutto cuore al suo fratello. » *Di tutto cuore:* cioè esige Dio, che internamente o veracemente si deponga l'odio e ogni appetito di vendetta, e si faccia anche conoscere alle occasioni che questa malevolenza è in noi onninamente estinta; richiedendo per questo, che non neghiamo al nostro offensore gli usi della carità, e i segni comuni dell'amore, com'è il salutare e il risalutare, il visitare in certe occasioni i parenti; il soccorrere altrui, potendo, o non potendo, essere almen coll'animo, e col buon desiderio pronti a soccorrerlo nelle suo necessità spirituali, e corporali. In una parola, se ogni dì noi preghiamo Iddio, che rimetta a noi i nostri debiti *nella stessa maniera*, che li rimettiamo ancor noi a' nostri debitori, ognun chiegga a sè stesso, come egli brami d'essere trattato da Dio; e sappia poi di dovere anch'egli trattare così il prossimo suo. Finalmente mettiam' pure, che in alcune occasioni non sia un precetto rigoroso, egli è almeno sempre un consiglio nobilissimo della cristiana carità, il far del bene, qualora è in poter nostro il farlo, anche a' nostri nemici, e parlarne bene, e scusarli, e difenderli. Perciò ancor qua correvano, e corrono i santi; e qua dee aspirare chiunque tende alla perfezione delle vie più eccellenti della carità santissima. E così facendo, allora sì, che potremo toccar con mano anche noi stessi, che abbiamo schiantate in noi le fibre dell'odio, e che amiam daddovero chi ci vuol male, o ci ha fatto del male; da un atto cotanto eroico verrà a suo tempo ineffabil ricompensa nel regno di Dio.

Finalmente non ha da bastare a chi è amante della carità il voler egli pace con tutti; dee ancora invogliarsi d'introdurre questa medesima pace, tanto raccomandata da Dio, in qualunque persona egli può; e dovunque egli crede di poter farlo. Non mancano nemici da riconciliare insieme, dissensioni nelle famiglie da estinguere,

[1] Matth. XVIII. 35. Si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.

dissapori e risse da sopire, giacchè le passioni malvagie signoreggiano troppo fra gl'inquieti, superbi, ed impazienti mortali. Ora siccome è mestier da demonio il seminar zizzanie e discordie, così è da Angelo l'impedirle, e il levarle, e il ristabilire fra le genti il santo amore fraterno. E a questa bell'arte di pacificar gli amici, particolarmente dovrebbero aspirare le persone ecclesiastiche, e le nobili; perciocchè una cert'aria d'autorità, congiunta al loro grado, più facilmente suole e può ottenere il bell'intento di rimettere la pace, dov'ella manca. Non incresca dunque, anzi sia ben caro, specialmente ai cavalieri più attivi, eloquenti, e giudiziosi, il faticare, il far dei passi, e l'adoperare quanta flemma possono per ridurre in buona armonia gli animi discordi: che ciò operando per vero motivo di carità, oltre al farsi conoscere utilissimi strumenti della repubblica, serviranno ancora mirabilmente alla gloria di Dio, e il merito loro sarà ben cospicuo, ed altamente coronato un giorno nel paradiso.

## CAPITOLO XXII.

*Compatire gli altrui difetti*, raccomandato a noi dalla carità. Esempi a noi dati di pazienza dal Signor nostro Gesù Cristo. Bel panegirico della carità lasciatoci dall'Apostolo. *Correzione fraterna*, *pregar Dio pel prossimo* nostro, e dar *sepoltura* ai loro cadaveri, azioni tutte o comandate, o consigliate dalla virtù della misericordia.

Un altro bell'impiego di questa medesima divina virtù consiste nel sopportare le imperfezioni, e nel compatire i difetti del prossimo nostro. Miniera ricca è cotesta, e più di quel che taluno pensi importantissima nella vita del cristiano. Non abbiamo tutto dì, anzi abbiam di rado occasione di perdonare ai nemici, e di far questo nobile sacrifizio a Dio delle nostre ire, rancori, e pretensioni; perchè mancano bene spesso i nemici, e perchè le calunnie, i disprezzi, le ferite, i torti, e gli affronti, a chi non ne va in cerca a bella posta, non nascono sì facilmente tra'piedi. Ma le occasioni di donare a

Dio certi rancoretti, certe piccole nemicizie, e di compatire, e di sofferire le altrui infermità e mancamenti, non dirò che sia facile l'averne, dico che è troppo difficile il non averne moltissime; perciocchè elle germogliano ad ogni passo, e nascono in casa d'ognuno, ed anche per molti e moltissimi elle sono un cibo disgustoso insieme e quotidiano. Ora chi prende per sua guida la bella carità, e ne ascolta continuamente i santi comandamenti, o consigli, non si può dire appieno che buona ricolta di merito egli possa trarre di qui. Può darsi, che egli in casa, e fuori di casa, si trovi in un continuo cimento di sofferenza, perchè costretto a trattare con parenti, o padroni, o altre persone colleriche, incivili, diffidenti, superbe, che non han pace in loro, nè lasciano goderla ad altri; che sembrano nate per proprio, e per altrui flagello. E se a tanto non si giunge spesso, certamente schivar non si può di conversare o tutto dì, o'di quando in quando, con chi per avventura non abbonda di tutti questi difetti, ma pure ha dei difetti. Qui dunque grida la carità, che giacchè non possiam guarir le altrui infermità, le tolleriamo; e massimamente se si tratta di superiori. E poichè il prossimo nostro non sa vincere sè stesso, la carità c'insegna a guadagnarlo col compatire alla sua debolezza, e col fare, che la nostra virtù raddirizzi e supplisca a ciò, che è storto o mancante in altrui. E così operando, ecco un esercizio nobilissimo di carità, e un gran frutto di merito presso Dio, il quale troppo gode di mirare ne' suoi figliuoli l'umiltà, la pazienza, la fortezza, la concordia, la benignità, la condiscendenza, la misericordia, e in una parola quel santo amore, da cui scaturiscono, e debbono scaturire quest'altre virtù.

Perciò l'Apostolo, che era ben pratico di tutte le vie di dare il maggior gusto a Dio, e non cessava di esaltar sopra l'altre quelle della carità, raccomandò con somma premura ai Colossensi il compatirsi l'uno l'altro, il sopportare vicendevolmente i loro difetti.[1] « Ve-

[1] Coloss. III. 12. Induite vos, sicut electi Dei, sancti, et dilecti, viscera misericordiae, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam. Supportan-

stite, dice egli, come si conviene a soldati eletti di Dio, a persone sante e care all'Altissimo, viscere di misericordia, benignità, umiltà, modestia, pazienza; sopportando l'un l'altro, e donando al prossimo vostro, se avete contra di lui qualche querela. Siccome il Signore si è portato con esso noi, così fate ancor voi verso gli altri. » Brutto vedere, come tanti cristiani vivono nelle lor case, peggio che gli orsi nelle loro tane; padri e figliuoli, fratelli e fratelli, ed altri simili, che ad una mensa stessa, ad un focolare medesimo, o punto non parlano fra loro, o parlano troppo, perchè sempre contradicono l'uno all'altro, venendo anche per ogni bagatella a calde parole, a risentimenti, e strapazzi. Perchè non abita la carità cristiana in quelle case, perciò la discordia, l'impazienza, e l'ira vi fanno alto e basso, e mettono tutto in tempesta. Se almeno gli uni per amore di Dio, e del prossimo tanto a noi raccomandato da Dio, imparassero a cedere, a tacere o a rispondere col mele in bocca, e pazientare, a compatire gli altri, sarebbe finita presto tutta la guerra, e la lor carità e pazienza si tirerebbe poi dietro incredibili benedizioni nel cielo. Il male sta, che di tanti alle volte, che abitano insieme, niuno vi è che studi alcun poco nella scuola santissima della carità di Cristo, nè alcuno si mette in cuore di dire: Io vorrei farmi onore con Dio: eccone una bella occasione. Gran gusto che a lui darò, se per amore di lui sopporterò i disgusti, che mi dà questa e quella persona. Ma il grande Apostolo S. Paolo torna qui a pregare noi tutti, che badiamo a questo importante dovere della carità, con dire: [1] « Per quanto so e posso, vi scongiuro di camminar tutti saggiamente nella vocazione, in cui siete chiamati, e ciascuno secondo il suo stato: cioè con tutta umiltà, mansuetudine, e pazienza, sopportando l'un l'altro con carità, e procurando con indefessa attenzione di conservare la con-

tes invicem, et donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam; sicut et Dominus donavit vobis, ita et vos.

[1] Ephes. IV. 1. Obsecro itaque vos, ut digne ambuletis vocatione, qua vocatis estis, cum omni humilitate, et mansuetudine, et patientia, supportantes invicem in caritate, soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis.

cordia degli animi, e di mantener la pace. » Soggiunge più a basso il medesimo (tanto premeva a lui di ficcar bene in testa ai fedeli d'allora, e nello stesso tempo a noi, questo necessario avvertimento):[1] « Siate l'un verso l'altro benigni, e misericordiosi, perdonandovi scambievolmente, siccome anche Iddio ha perdonato a voi in Cristo. » Medesimamente scrivendo ai Galati dice loro:[2] « L'uno porti i pesi dell'altro; e in tal guisa adempierete la legge di Cristo. » E qual'è questa legge? Essa è l'importantissima legge della carità cristiana, della dilezione fraterna, che vuole, che ognun di noi si accomodi per quanto mai può a sopportare le imperfezioni del prossimo, le quali quando non si possa per mezzo della correzione amorevole sanarle, convien dissimularle, bisogna compatirle per amore di Dio. Oh che peso grave è mai per una povera moglie quel marito sì bisbetico e rozzo, oppure incontentabile, o dedito al vino, e che si lascia scappare anche talvolta dopo le ingiurie qualche manrovescio sull'innocente compagna! Che peso all'incontro per quel marito una moglie sì fantastica, sì fastidiosa, sì linguacciuta, e che non ne vuol dar mai vinta una! e così va' discorrendo. Nelle stesse comunità religiose, talvolta più che altrove, si provano i medesimi cattivi influssi. Ma il Signor nostro Gesù, che è maestro a noi d'ogni più bella virtù, va dicendo a tutti: Compatite, sopportate. Se avrete in voi vera carità, compatirete; e quanto più pesante è il fardello del prossimo, che voi portate, tanto più gusto a me, tanto maggiore sarà il merito della vostra carità.

E buon per noi, se trovandoci in siffatte angustie, volgeremo il guardo a quel medesimo benedetto Padrone, che ci dà queste lezioni di carità e pazienza. Che non ha egli fatto per insegnarci ancora coll'esempio suo, come si deve vivere con gl'incivili, con gli ingrati, con i crudeli? Tutta la sua vita, ma soprattutto la sua pas-

[1] Ibid. IV. 32. Estote invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut et Deus in Christo donavit vobis.

[2] Gal. VI. 2. Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.

sione, e croce, sono il più vivo ed efficace originale, su cui dovrebbe continuamente studiare ogni cristiano per copiare e trasfondere in sè le virtù, e massimamente la carità mansueta, umile, e paziente. Ci siam pure arrolati sotto la bandiera di questo Divino condottiere,[1] « il quale caricato di maledizioni, non malediceva; pativa, e non se ne risentiva; e pazientemente si dava in mano a chi ingiustamente il condannava. » Or come mettiamo noi sì poca pena d'ascoltar la sua voce, e di seguitare i suoi passi? Non si tratta già per l'ordinario di tollerare obbrobri, ferite, e morti, come egli fece, e fece senza neppure aprir bocca per lagnarsene, o vendicarsi: si tratta per lo più di digerire non altro che una parola non ben pesata, un motto piccante fuggito dalla bocca, una correzione alquanto calda, una contradizione in cose di poca importanza e simili altrui mancamenti, che non son pugnali, nè spade, eppure cagionano sì gran ribellione e tanta impazienza in noi miserabili creature. Aggiungasi che oltre all'esempio e agli insegnamenti del nostro divino maestro Gesù, che più di tutto dovrebbero spronarci a soffrire le debolezze e gli eccessi altrui, ci propone Iddio in questa dottrina un punto di nostro grande interesse. Perciocchè se veramente alberghera in noi la bella carità, e se animati da questa placidissima virtù, sapremo sopportare e compatire per amore di Dio il difettoso prossimo nostro; ci procacceremo un gaudio interno, e una pace vera nella vita presente, e nell'altra una beatitudine immensa, che non avrà mai fine. Questi, questi sono i gran frutti, e frutti certi della carità santissima, che si cominciano ad assaggiare anche nel mondo di qua. Tante inquietudini, dissensioni, litigi, ed affanni si provano in quelle case, in quelle comunità, in quella servitù, perchè le persone solamente si lasciano condurre dal soverchio amor proprio, e dall'interesse, e dalla superbia, dominatori di loro, e del mondo. Tutto vorrebbero que' tali a modo loro, e non succedendo così, ecco la collera, l'impazienza, e la rabbia, che mette ogni cosa

[1] 1. Petr. II. 23. Qui quum malediceretur, non maledicebat; quum pateretur, non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste.

in iscompiglio. Or quale rimedio a sì fatti sconcerti? Non si può a meno di non abitare, di non praticare, di non trattare con le tali e tali persone; o i cervelli non son come le monete, tutte della medesima impronta, ma son diversissimi fra loro In mano nostra infine non è il mutare i naturali, nè il racconciare le teste degl'uomini. Che ripiego adunque? Non altro, che il suggeritoci dalla legge di Cristo, cioè il piantarsi ben in cuore il santo amore del prossimo nostro. Chi ama, compatisce, chi ama è benigno, è misericordioso, è lento ad irritarsi, a risentirsi; e se pure la collera, e l'impazienza talvolta il sorprende, è facile a placarsi verso la persona amata, e a placarla, irritata che l'abbia. Insomma non dura gran fatica a sapere adattarsi al genio, e alle infermità altrui, e a dissimulare, e a scusare gli altrui mancamenti, e a prendere tutto in buona parte; perchè ha in cuore una buona maestra, cioè la carità celeste, che il rende pastoso, indulgente, e discreto, e tacitamente e di continuo gli va inspirando la pazienza, la benignità, la dolcezza. Per questo diceva l'Apostolo delle Genti:[1] « La carità è paziente, è benigna; non ha invidia, nè cerca solo il suo utile, ma cerca ancora l'altrui; non opera mai con precipizio; si guarda diligentemente da ogni alterigia, e superbia; non si irrita, e si studia d'interpetrar sempre in bene le altrui azioni; non si rallegra, ma si duole al vedere i difetti e peccati del prossimo; e va poi tutta in gioia al mirarlo battere i sentieri della giustizia. Essa cuopre, per quanto può, gli altrui mancamenti; essa ne crede facilmente il bene, cercando pur di scusare, se mai può, il male, e i loro peccati; e se non può, spera almeno di vederne in breve l'emenda; ed essa infine, qualunque torto o ingiuria le sia fatta, tutto sopporta con pace, e tutto oblia. »

Questo è in poche parole uno de' più sublimi panegirici, e de' più vivi ritratti, che si possano fare della *carità cristiana*. Così sapes-

[1] 1. Cor. XIII. 4. Caritas patiens est, benigna est. Caritas non aemulatur, non agit perperam, non inflatur, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati. Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.

simo noi tutti scriverlo ne' nostri cuori, per farne poi comparire gli effetti ne' nostri costumi, e specialmente per pazientare le altrui mancanze non meno nelle case secolaresche, che nelle sacre comunità. I Santi innamorati del patire, non ne aspettavano a piè fermo le occasioni; le andavano essi a cercare con ansietà: se noi non siamo da tanto, almeno impariamo, quando l'occasion viene, a compatire il prossimo nostro per amore di Dio, il che non sarà poco per dar gusto a Dio. E chi è regalato da lui con maggiori grazie e lumi, e chi più aspira alla perfezione, ha da stabilire in suo cuore di voler qui vincere sè stesso a tutti i patti, ricordandosi di quell'altre parole dell'Apostolo: [1] « Noi più assodati contro l'impeto delle passioni, più degli altri siam tenuti a sopportare le debolezze degl'imperfetti, e a non farla da delicati. » E tutti dobbiam dire fra noi stessi: anch'io ho dei difetti, e forse più rincrescevoli e massicci, che quelli del mio fratello; se desidero, che i miei sieno compatiti, perchè non ho io a compatire gli altrui? Vien dalla mano di Dio, ch'io non sia cattivo, imprudente, rissoso, ostinato più di quella persona; ch'io non faccia peggio, che quella tal'altra, adunque perchè tanta superbia in me da non voler sopportare in altrui que' falli e mancamenti, ne' quali posso a momenti precipitare io stesso? Egli è pur anche di un gran merito presso Dio il pazientare le infermità del corpo nel prossimo mio: sarà dunque coronata maggiormente la mia pazienza in tollerare le malattie dell'animo suo, molto più degne di compassione. E qua badino certe anime tendenti al buono, e che fors'anche si danno ad intendere di camminar molto innanzi nelle vie della perfezione. Stanno bene tanti lor digiuni, orazioni, comunioni, novene, limosine, ed altri simili atti di cristiana pietà, carità, e mortificazione: ma se poi tornate dalla chiesa alla casa, l'empiono tutta di rumori, di litigi e d'escandescenze, per non sapere o non voler compatire niuna faccenda malfatta, niuna risposta mal data, niuno benchè minimo e scusabile trascorso e errore che abbia commesso,

[1] Rom. XV. 1. Debemus autem nos firmiores imbecillitates infirmorum sustinere, et non nobis placere.

o commetta il suddito, il servo, il marito, la moglie o altre persone, che con esso loro trattano, o convivono; sappiano pure, che manca lor molto alla perfezione, perch' esse mancano ad uno de' più rilevanti impieghi della carità cristiana. Voglio dire, che nello stesso tempo ch' elle non sanno soffrire pur uno de' mancamenti, tuttochè leggeri, del prossimo loro, ne commettono esse un grave contro la mente di quel buon Dio, il quale tanto ci raccomanda la pazienza, la pace, e l' unione fraterna; e che secondo la saggia riflessione di S. Filippo Neri il non degnare di compassione certi falli e cadute del prossimo nostro, è un preludio di aver noi a commettere i medesimi eccessi, da che facciamo comparire in noi non solo poca carità ed umiltà, ma anche molta presunzione e troppa stima di noi stessi. Quei, che si trovano in grave pericolo, e forse in vicinanza di cadere più vergognosamente che gli altri, sono i superbi. Suol anche avvenire, che noi solamente siam facili a compatire il prossimo in que'falli e peccati, che per disavventura abbiam commesso noi prima, o a'quali incliniamo. Nel resto siamo aspri, inesorabili, e troviam gli altri affatto colpevoli e indegni di compatimento, perchè ci troviamo esenti da colpe sì fatte. Misura indebita, e tassa ingiusta che è questa. Con quel naturale, con quella passione, in quelle circostanze, saremmo ancor noi precipitati al pari di colui. E chi ci assicura, che similmente non precipitiamo ancor noi un giorno, ed anche domani, ed oggi?

Non è già per questo, che la carità abbia poi da essere senza occhi per non vedere gli altrui difetti; o senza lingua per non giungere mai a prorompere in una parola contra d' essi; o di cuor sì tenero, che per non disgustare giammai il suo prossimo, nol ritiri, potendo, dal mal fare, anzi col suo silenzio gli dia ansa a maggiori peccati. La prudenza, aia di tutte le virtù (abbiam detto, e torniamolo a dire) ha da star sempre a' fianchi della carità medesima. L' uomo daddovero non ama l' altro uomo, se potendolo liberar dalle miserie, nol fa. Or quale miseria c' è, di cui maggiormente s' abbia a desiderar la liberazione, quanto i vizi, e i difetti, e quei special-

mente, che ci allontanano dal sommo bene, e ci conducono al sommo male, cioè all'ira di Dio? Adunque, allorchè possiam correggere i nostri fratelli, che peccano, e c'è probabile speranza, che debba riuscir loro utile, salutevole in tempo opportuno la nostra correzione, dobbiam farla. Ancor questo è un atto di bella carità, e però in molti casi viene a noi comandata da Dio la *correzione fraterna;* e ad essa sono specialmente tenuti i superiori, cioè i prelati, i padri e le madri, i mariti, i padroni, verso de' loro sudditi, e subordinati.[1] « *S' ha da amare l' uomo,* dice S. Agostino, *e non s' ha già da amar l' errore nell' uomo.* » E però s' accorda egregiamente colla carità medesima tanto quel saggio rigore, che adoperano i principi, i prelati, i padroni. e i padri di famiglia, per rimettere in buon cammino i lor sudditi traviati, quanto quella amorevole, ed anche vigorosa correzione, che altri faccia al prossimo suo a fine di trarlo fuori del lezzo de' vizi e dei peccati. Anzi lo stesso operar così, è un atto di carità, è un debito di carità; e però ebbe a dire S. Tommaso, che[2] *il correggere chi pecca, è una certa limosina spirituale.* Al sicuro che la celeste virtù della carità non desidera, nè vorrebbe far male ad alcuno; pure è forzata in molte occasioni a fargliele, appunto per giovare al prossimo istesso, a cui deve apprestarsi anche una medicina alquanto amara per tentar di guarirlo. Tanto è ciò vero, che gli stessi gastighi, anche di morte, giustamente dati dai principi e giudici della terra ai malviventi, sebben compariscano con aria di molta severità, per non dire di crudeltà, pure son voluti e comandati non dalla sola giustizia, ma anche dalla carità, o per emendazione de' medesimi malfattori, o certo per maggior bene del pubblico, in cui profitto ritorna l' esempio de' gastighi, e lo sbarbicar certe erbe, pregiudicanti di troppo al bene e alla tranquillità della repubblica. In fatti la carità dee camminare in molti casi colla for-

[1] S. Aug. Tract. VII. in Ep. 1. S. Jo. Noli in homine amare errorem, sed hominem.

[2] S. Th. 2. 2. q. 33. a. 1. Corripere delinquentem est quaedam eleemosyna spiritualis.

tezza; altrimenti non sarà carità, ma languidezza e fiacchezza; e per voler troppo bene al prossimo si farà del male a lui, e più se ne farà al pubblico; e una carità sì timorosa diverrà un assassinio della giustizia. Per altro il genio della carità è di non render male per male, ma piuttosto di render bene per male, e di far del bene a tutti, e di non disgustar chicchessia; e se pure in occasione di correggere altri ha da recargli dispiacere, prova nel medesimo tempo dispiacere ella stessa. Oltre di che sa così ben temperare la correzione, che spira solamente amorevolezza, e dolcezza; e a ciò più degli altri debbono aver l'occhio i confessori o predicatori. E quando pur sia necessario il valersi d'una buona dose di rigore, ed anche di sdegno (così richiedendo l'altrui caparbietà e durezza) procura di farlo a tempo e luogo opportuno, e in segreto, e sa farlo con sì buon garbo, che viene a comparire nell'atto stesso il suo affetto verso quel prossimo, e l'odio ai vizi, ma non mai alle persone. Finalmente quando l'uomo caritativo scorge, e prevede, che riuscirebbe inutile e disprezzata la correzione del suo fratello, e che in vece di profittarne egli, la sua passione verrebbe a maggiormente alterarsi ed irritarsi, prudentemente si astiene dal farla, essendone allora disobbligato; e si rivolge all'unico ripiego di pregar Dio per lui.

Ed appunto lo stesso porgere preghiere a Dio pel prossimo nostro, è opera riguardevole di cristiana misericordia: ed è allora che non potendo noi per la nostra insufficienza recare soccorso a chi è in bisogno o temporale o spirituale del nostro aiuto: ricorriamo al fonte d'ogni bene Iddio, acciocchè egli, che tutto può, ed è sì buono, liberi i nostri fratelli dalle miserie gravi delle anime e de' corpi loro. Pertanto così è cara a Cristo Signor nostro questa azione di misericordia, e d'amore, che ci ha insegnato premurosamente a farla anche per i nostri malevoli e nemici. [1] *Fate del bene*, dice egli, *a coloro, che v'odiano; e pregate per chi vi perseguita, e vi calunnia.* Anzi a questo dobbiamo maggiormente animarci, perchè è atto di

[1] Matth. V. 44. Benefacite his qui oderunt vos; et orate pro persequentibus et calumniantibus vos.

maggior carità e generosità. Giovare a chi ci vuol bene, pregare per i nostri amici, può venire da solo istinto e costume della natura, il quale non è meritorio presso Dio, o da interesse basso e mondano, a cui non è dovuta alcuna ricompensa spirituale. Il pregar Dio per persone disamabili, e per chi ci abborrisce, o ci fa del male, ordinariamente non viene se non da carità, e da virtù soprannaturale. E specialmente ricordarsi di raccomandare a Dio i peccatori, considerando, ch'essi ne han più bisogno degli altri, e che la lor conversione ed emendazione tornerebbe in loro gran bene, e gloria grande di Dio. Parimente ricordarsi de' bisogni della Chiesa Santa Cattolica, con pregar Dio, che illumini i suoi persecutori, e nemici, e chiunque è dietro a nuocerle, e tenta di rompere la sua unità. Questo è atto non solo di carità, ma anche di giustizia, verso la nostra buona madre. Nominatamente ancora secondo l'insegnamento di S. Paolo,[1] « s'hanno da far preghiere per i re, e per tutti coloro, che son posti al governo de' popoli, » acciocchè concedendo loro l'amore della giustizia, e la prudenza, con le altre virtù, possano i lor sudditi vivere una vita quieta e tranquilla nel santo timore di Dio, e nell'esercizio d'opere buone. Che s'eglino dimenticano talvolta il loro dovere, o se in danno de' popoli si abusano di quella autorità e potenza, che Dio loro ha dato in edificazione, e non in distruzione; in vece di sindicare sì sottilmente ogni loro azione, e in vece di esagerar cotanto ogni loro trascorso, al che ha un gran pendio chiunque è posto sotto la lor giurisdizione; c'insegna la carità a compatirli piuttosto, e a pregar Dio istantemente, e sinceramente per loro. Dobbiam farlo per tutti: quanto più per chi è costituito in tale stato, che dalla sua probità e felicità dipende ancora quella del popolo? E qualora più all'occhio de' sudditi compariscono difettosi i superiori, tanto più allora rinforzar le orazioni per loro appresso Dio; e dire nello stesso tempo in suo cuore, s'io fossi posto là in alto con tanti precipizi intorno, patirei anch'io di vertigine e forse forse farei peg-

[1] 1. Tim. II. 2. Obsecro fieri obsecrationes, orationes, pro omnibus hominibus, pro regibus, et omnibus, qui in sublimitate sunt.

gio degli altri. E quando io parlo de' principi e rettori de' popoli, intendo ancora degli ecclesiastici, dovendosi nel medesimo riflesso, ed anche maggiormente, stendere il nostro amore ad implorare le benedizioni di Dio sopra chi ha da reggere la Chiesa sua santa. Nell' antichissima regola di S. Colombano leggiamo, che il costume era di pregare pubblicamente ne' sacri misteri,[1] « prima per i peccati nostri, poscia per tutto il popolo cristiano, di poi per i sacerdoti, ed altri ministri consecrati a Dio, e per coloro, che fanno limosine, e per la pace dei re, finalmente per chi ci vuol male, o ci fa del male. » Che se le nostre preghiere per i *vivi* son care a Dio perchè effetti della carità tanto a lui cara, e perchè egli ama, che essendo noi tutti membri di un corpo, se l' uno d' essi patisce, o ha bisogno, gli altri ne risentano dolore, e corrano in suo aiuto; di qui medesimamente possiamo intendere, essere gusto di Dio, che preghiamo ancora per i *defunti*, cioè per coloro, che abbiano bisogno, e sieno capaci di sollievo nell' altra vita. Così ha fatto fin dalla sua origine, e fa tuttavia la Chiesa santa di Dio, con porgere ogni dì fervorose suppliche all' Altissimo ne' sacrifizi, e nell' orazioni sue, per chi ci ha preceduto coi segni di vero cristiano, e dorme in sonno di pace. Altrettanto dee fare anche ogni privata persona nelle sue private preghiere, senza permettere che si estingua l' amor dei suoi cari colla morte loro, giacchè eglino più che mai vivono, e possono mercè de' nostri aiuti giungere in breve a regnare con Dio.

Fra l' opere di carità e di misericordia vien anche registrato lo stesso dar sepoltura ai corpi de' morti, e con ragione. Vile è bensì quel pezzo di terra e di fango, in cui vivono sulla terra l' anime nostre rinchiuse; pure merita esso qualche onore, o merita almeno di non essere disprezzato e vilipeso, appunto per essere stato strumento, vaso, ed organo dell' anima in fare opere sante; e tanto più,

[1] S. Columban. in Reg. c. 7. Pro peccatis primum nostris, deinde pro omni populo christiano, deinde pro sacerdotibus, et reliquis Deo consecratis sacrae plebis gradibus, postremo pro eleemosynas facientibus, postea pro pace regum, novissime pro inimicis etc.

perchè han da risorgere un dì questi medesimi corpi, per ricongiungersi con esso lei, e seco passare al godimento dei gran beni, che Dio riserba per i suoi amanti. Perciò la natura stessa ci porta con interno istinto a desiderare la sepoltura dopo la morte; e in ciò s' accordano le nazioni tutte; e molto più lo raccomanda la santa religione nostra, sapendo noi che il vecchio Tobia fu particolarmente per questa misericordiosa attenzione lodato e ricompensato da Dio. Perciò sarebbe una specie di crudeltà e d' inumanità il lasciar insepolti, e preda agli avvoltoi e ai cani, i cadaveri de' nostri fratelli; anzi gravemente peccherebbe contro la carità, chi potendo non procurasse loro la sepoltura. Qui però convien avvertire, che allora specialmente è necessaria, e meritoria questa azione di carità e di pietà, e allora ci dobbiam più animare a prestare quest' ultimo tributo alla nostra umanità, quando manca chi è destinato o obbligato a prendersi cura di così religioso ufizio. Infierivano i Gentili contra gli stessi cadaveri degli Ebrei vietandone la sepoltura, e però fu cotanto accetta negli occhi di Dio la premura del suddetto Tobia, il quale per seppellirli esponeva a rischio la propria vita. Perciò atto di bella carità è quello ancora delle sacre confraternite di San Giovanni Decollato, o d' altre simili, che erette in molte città cattoliche attendono con tanta edificazione e pietà cristiana non solo a confortar le persone condannate a morte, ma ancora a dar sepoltura onorata ai loro cadaveri. Quanto più è in abborrimento appresso molti ogni contatto dei giustiziati, tanto più sarà gradita a Dio la misericordia, che usano loro que' caritativi confratelli: e si potrà dir loro ciò, che disse il santo Re David agli abitanti di Jabes Galaad: [1] « Siate benedetti voi dal Signore, perchè avete usata misericordia tale con Saulle vostro padre ucciso, dandogli sepoltura. Ed ora Iddio ve ne darà bene una vera ricompensa, con usare anche verso di voi misericordia. » Per altro ogni qualvolta sia competentemente provveduto alla sepoltura

[1] 2. Reg. II. 5. Benedicti vos a Domino, quia fecistis misericordiam hanc cum Domino vestro Saul, et sepelistis eum. Et nunc retribuet vobis Dominus quidem misericordiam et veritatem.

de' nostri defunti, siccome ordinariamente avviene in tutte le contrade cattoliche, non è d'obbligo questo ufizio, nè atto di merito molto rilevante quest'opera, pia per altro e religiosa, e basta aver l'animo disposto a supplire, se mai vi mancasse chi ne ha d'aver la cura. Anzi è da por mente, che si può qui cadere in superfluità, e non riportarne merito alcuno da Dio. Non carità, ma vanità è bene spesso tanta pompa, tanto lusso nel seppellire i morti, e nell'ornare i loro sepolcri; perchè in fine i sacrifizi, le limosine, e le orazioni son quelle, che giovano alle animo dei defunti, ma non già la sontuosità de' funerali, e del sepolcro de' loro corpi. Perciò scrisse S. Agostino quelle famose parole, che sono anche riferite nel libro quarto delle sentenze:[1] « Le pompe del mortorio, il grande accompagnamento nelle esequie, la sontuosa diligenza della sepoltura, la ricca fabbrica de' sepolcri, sono qualche poco di consolazione per i vivi, ma non giammai soccorsi de' morti. »

## CAPITOLO XXIII.

*Alloggiare i pellegrini*, opera bella di carità e di misericordia. Quai riguardi in ciò si debbano avere. Anche i ricchi, purchè bisognosi d'albergo, hanno da godere di questa carità. Spedali de' pellegrini santamente istituiti. Nobili esempi d'ospitalità specialmente in Roma.

Abbiamo ne'capitoli antecedenti assai diffusamente trattato della gran premura, che ha Dio, che tra'suoi fedeli specialmente si diffonda lo spirito della misericordia verso de' poveri bisognosi, con *dar da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete*, e con *vestire gl'ignudi.* Ora si vuol qui ricordare, che fra le differenti specie d'essa misericordia, o sia della limosina, è anche computata l'*ospitalità*, cioè *l'alloggiare i pellegrini*, i viandanti, i forestieri, il che sempre va inteso di chi è in bisogno d'albergo, nè ha maniera di soddisfare a

[1] S. Aug. Ser. 172. alias 32. de verb. Apost. Pompae funeris, agmina exequiarum, sumptuosa diligentia sepulturae, monumentorum opulenta constructio, vivorum sunt qualiacumque solatia, non adjutoria mortuorum.

questa sua indigenza. Dico ciò, perchè non solo si de'estendere questo atto di benignità e di amorevolezza fra'cristiani al povero pezzente, e al plebeo bisognoso, ma anche al nobile, e al ricco, ove ancor questi si trovassero in necessità d'albergo. Sarebbe, dissi, delitto d'inumanità, e peccato grave contro la carità santissima, se lasciassimo sulla strada esposto alle ingiurie dell'aria, e ad altri disagi, tanto un povero contadino, che un gentiluomo benestante, negando loro quel ricovero e ristoro, che pure potremmo noi dargli. Anzi saremmo facilmente rei di maggior colpa, trattando con tanta durezza una persona civile, che in rigettare una rustica; perciocchè a quella, molto più che a quest'altra, riuscirà aspro e men tollerabile un sì fatto incomodo e patimento. Ora ad opera tale di misericordia c'invita e ci accende in più luoghi delle sue sacrosanto Scritture Iddio, quel Dio, che vorrebbe trovar da pertutto la carità. Basta ricordarci di quelle gran parole, ch'egli ci farà udire nel dì del giudizio.[1] « Venite, dirà allora il Signore nostro, benedetti da mio Padre, entrate in possesso del regno preparato per voi fin dal principio del mondo. Io era pellegrino, e voi mi deste albergo. » Intimerà all'incontro la pena del fuoco, e fuoco eterno agli altri, con dir loro fra l'altre cose:[2] « Io ero pellegrino, e voi non mi deste ricetto. » Nè solamente promette Iddio i premi dell'altra vita a chi si va segnalando in quest'opera d'amore fraterno, ma ne fece sentire anche i temporali nel mondo presente a Raab, ad Abramo, e ad altri, appresso i quali furono in onore i poveri pellegrini. Ed il pazientissimo Giobbe anch'egli protestava di non aver mancato loro giammai di misericordia.[3] « Fuori di mia casa, dice egli, non restò verun pellegrino; la mia porta fu sempre aperta ad ogni viandante. » Perciò l'apostolo S. Paolo andava cotanto raccomandando l'ospitalità

[1] Matth. XXV. 34. Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Hospes eram, et collegistis me.

[2] Hospes eram, et non collegistis me.

[3] Job. XXXI. 32. Foris non mansit peregrinus: ostium meum viatori patuit.

ai seguaci di Cristo.[1] « Solleviamo, scriveva egli ai Romani, le necessità de' fedeli, pratichiamo l'ospitalità con premura. » Scriveva parimente agli Ebrei.[2] « La carità verso i fratelli stia ben viva in voi; e non vogliate mai dimenticare l'ospitalità, perciocchè a cagion di questa avvenne ad alcuni di ricevere in lor casa, senza saperlo, gli Angioli. » E massimamente desiderò egli, che i vescovi e prelati della Chiesa di Dio si distinguessero in quest' atto di misericordia, incaricandone con premura Timoteo, e Tito. Lo stesso abbiamo dalle epistole di S. Pietro, e di S. Iacopo; e i santi Padri, specialmente Ambrogio, Agostino, Gregorio il Grande, e Giovanni Grisostomo, e vari concilii, comandano, e raccomandano vivamente questo santo commercio d'amore a chi può nel popolo cristiano.

Ma già più d'uno impaziente vorrebbe chiedere: Come mai esaltare cotanto sì fatta azione, a cui chi s'applicasse, esporrebbe chiaramente sè stesso al pericolo o di buttar via troppo del suo senza gloria di Dio, o di tirarsi addosso de' guai, accogliendo in sua casa persone incognite, cioè facilmente ladri, ed assassini? Se trattasi di persone, che possano trovarsi albergo col proprio danaro; a che scialacquar noi il nostro, che in uso migliore potrebbe impiegarsi? E se parliamo di poveri, bene sta il far loro limosina; ma ammetterli anche nelle nostre abitazioni, oh questo è ben duro! chi ci assicurerà da' tradimenti o contra la roba, o contra la vita nostra? Non è irragionevole la richiesta; e in fatti s'è detto, e si torna a dire, che la carità non ha da essere cieca, ha da aver occhi, ha da consultare la prudenza in ogni suo andamento, sì per eleggere il meglio, come per non cooperare alle altrui iniquità; ed anche per non nuocere disavvedutamente a noi stessi. Adunque per rischiarare questo punto, convien osservare ciò che sia di precetto, e ciò che è solamente di consiglio nell' uso della ospitalità; e a conoscer

[1] Rom. XII. 13. Necessitatibus sanctorum communicantes, hospitalitatem sectantes.

[2] Heb. XIII. 1. Caritas fraternitatis maneat in vobis; et hospitalitatem nolite oblivisci, per hanc enim latuerunt quidam, Angelis hospitio receptis.

questo, possono servire con qualche proporzione le regole della limosina. Cioè si dà precetto di albergare i pellegrini, raccogliendosi dalla pena minacciata da Cristo Signor nostro a chi manca notabilmente in questo; ma non corre tal debito, se non allorchè il prossimo nostro è in grave bisogno d' essere alloggiato, come quando a lui manchi ogni altra comodità di ricovero, e sia forzato per l' altrui poca carità, o molta crudeltà, a restarseno all' aria rigida, al vento, alla pioggia, e sulla nuda terra, e fors' anche senza cibo. Non è da cristiano il permettere tanto incomodo in chi ha la medesima natura, e di più la religione da cui cotanto è predicata la carità. Secondariamente quand' anche non sia gravo la necessità del pellegrino, pure s' egli è per patiro disagio per mancanza o scarsezza d' ospizio, e di vitto, non sarà già allora precetto, ma sarà almeno consiglio di carità cristiana il dargli ricetto, e risparamiargli quel tal quale incomodo per amor di Dio. Come noi vorremmo in simil caso esser trattati dagli altri, così dobbiam noi trattar anche altrui: e con aprire le viscere della nostra miscricordia verso il nostro fratello posto allora in bisogno, certo è, che daremo gran gusto a quel buon Padre del cielo, che tanti benefizi a noi benchè indegni va di giorno in giorno compartendo. Queste son le massime generali: veniamo ora al particolare. L' albergaro persone, che possano ricoverarsi ai pubblici alberghi, e soddisfare colla lor borsa al proprio bisogno, è atto lodevole fra gli uomini, perchè atto di bella civiltà, liberalità, e amorevelezza; e tanto più esso è commendabile, ove si tratta di alloggiare amici e parenti, che sono in viaggio, perchè il mancare in questo sarebbe allora riputato effetto di mal animo, o increanza, o avarizia. Cotal beneficenza però verso persone non bisognose, suol bene spesso essere virtù del civile commercio, ma non quella virtù, che andiamo ora cercando. Imperocchè, se si vuol confessare il vero, vien dato loro alloggio solamente per impegno, e per non potere dí meno, ed anche per timore di biasimo fra gli uomini, se non si fa così, o pure per vanità, e per guadagnarsi aura di liberalità: ovvero (e questo è il fine più usato) si fa per interesse, cioè per

isperanza di ricevere un simile trattamento e benefizio da quelle persone, quando anche a noi lo stesso occorra. Ma se con questi fini operiamo, nessun dono allora facciamo a Dio, e nessun premio per conseguenza ne abbiamo a sperare da lui. E non è già, che l'ospitalità usata anche verso chi non ne ha positivo bisogno, non possa alzarsi ad un merito superiore; perciocchè Dio si compiace ancora di mirar ne'suoi popoli questo, qualunque sia, traffico d'amore civile, siccome quegli, che ci desidera benefici verso tutti; e però chi intendesse di far cosa grata anche a lui in albergar forestieri benestanti, e massimamente parenti (fra'quali ha da correre più unione d'affetto) costui non perderà i suoi passi presso il Signore.

La sicurezza nondimeno, che l'ospitalità s'abbia a dire atto di virtù soprannaturale, cioè effetto di carità e misericordia cristiana verso il prossimo nostro, ed opera meritoria appresso Dio, ordinariamente viene dall'esercitarla con chi ne ha, o almen si crede che ne abbia vero bisogno, cioè co'poveri pellegrini, o con altre persone viandanti, impotenti a procacciarsi col suo un competente alimento ed alloggio.[1] « Mena in tua casa, dice il Profeta Isaia, i bisognosi e i viandanti. » Medesimamente ascoltiamo il Signor nostro, che così ci ammaestra nel santo Evangelo.[2] « Quando tu fai pranzo o cena, non volere invitare i tuoi amici, nè i tuoi fratelli, parenti, o vicini facoltosi; acciocchè non ti rendano la pariglia con simile invito, e tu ne resti ricompensato da loro. Ma quando fai convito, chiama i poverelli, gli attratti, gli zoppi, e i ciechi. E te beato, perch'essi non hanno di che ricompensarti, e tu ne dei poscia aspettare ricompensa da Dio nella risurrezione de'giusti. » E però S. Ambrogio favellando della ospitalità scrisse, che la medesima è lodata dal Signore,[3] « se viene

[1] Isai. LVIII. 7. Egenos vagosque induc in domum tuam.

[2] Luc. XIV. 12. Quum facis prandium, aut coenam, noli vocare amicos tuos, neque fratres tuos, neque cognatos, neque vicinos divites: ne forte ipsi reinvitent, et fiat tibi retributio. Sed quum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, et coecos. Et beatus eris, quia non habent retribuere tibi, retribuetur enim tibi in resurrectione justorum.

[3] S. Ambros. expos. in Luc. L. 7. §. 195. Si in pauperes et debiles conferatur, nam hospitalem remuneraturis esso, affectus avaritiae est.

usata verso i poveri, ed impotenti; imperocchè l'invitare alla tua tavola, al tuo albergo, chi tu speri che te ne abbia a ricompensare, è affetto non di virtù, ma d'avarizia. » Ecco dunque la maniera propria di depurar la tua intenzione, e di assicurarti di un gran premio. Invita alla tua casa, alla tua mensa, se puoi, i poverelli: chè certo da loro non ne aspetterai mercede, ma sibbene l'otterrai da Dio, di cui sei ospitaliere in loro. Per altro qualora in usar la ospitalità possa temersi prudentemente qualche insidia o pericolo alle nostre sostanze, o all'onore, o alla vita nostra, non ci consiglia Iddio sapientissimo il sottoporci a tale incomodo; e basta allora, che soccorriamo, se si può, in altre guise all'indigenza de' poveri viandanti. Non son rari gli esempi, che nelle case private, e negli stessi monisteri più religiosi e caritativi sia capitata la malvagità in abito di pellegrino a truffare chi aveva a lei dato con sì buon cuore pascolo, e ricetto. Il che non dico io, perchè s'abbia per questa apprensione a ritirare affatto il cristiano dall'ospitalità sì accetta a Dio. Ne fo motto, acciocchè le persone caritative con prudenza dispensino i loro doni provvedendo alla sicurezza della propria roba e famiglia, e levando ai malvagi la comodità di rimeritare con assassini e furti l'altrui carità.

Ma in moltissime città cristiane e ben regolate già è provveduto al rischio di sì fatti disordini mercè de' pubblici spedali dei pellegrini, ove son benignamente accolti i poverelli, che fan viaggio per lor divozione, senza che resti luogo ai cattivi mischiati coi buoni di abusarsi della piissima beneficenza altrui. Sarebbe forse da desiderare in questi sacri ospizi, che la liberalità usata qui ai passeggieri, non accrescesse il comodo a tanti birbanti, e fuggifatica, i quali ben sani e robusti, non per motivo alcuno di pietà, ma per sola nimicizia che hanno al lavorare, vanno quasi sempre vagando e questuando, cioè usurpando la limosina ai veri poverelli, e poverelli del paese. Tuttavia perchè non è facile l'avere, o il saper ben usare quel microscopio, che distingue i veri dai falsi pellegrini, e le buone dalle cattive intenzioni, meglio è tollerare alcuni poco degni dell'altrui carità,

che per cagion loro escludere tanti altri, che son degni. Del resto, ove non sono così fatti ospizi, dee la carità, capitando poveri viandanti, far quanto può, acciocchè loro non manchi pascolo ed alloggio. Brutta comparsa in paesi cristiani, che sia ridotto un cristiano ad avere per tetto il cielo, e la terra per letto. I poveri contadini fanno sovento in ciò vergogna a tanti ricchi, perchè eglino danno facilmente per amore di Dio quel ricetto e cibo, che possono, ai poverelli colti dalla notte in viaggio; laddove i benestanti sotto vari pretesti sogliono ritirarsi dal far loro sentire effetto alcuno d'umanità. Questo è quello, che non sapeva sofferire il cuor pietosissimo del santo arcivescovo di Milano Ambrogio. Dopo aver egli commendata di molto l'ospitalità, e ricordato, che se noi per durezza, o per dimenticanza degli insegnamenti di Cristo, non albergheremo i poveri pellegrini, dobbiam temere, che nè pure a noi tocchi albergo dopo il corso di questa vita nell'ospizio dei Santi; seguita a dire;[1] « Che se tutti fossero di parere di non accogliere i forestieri, dove mai avran riposo i pellegrini? Adunque lasciate le abitazioni degli uomini, saremo forzati a ricoverarci in viaggiando nelle tane delle fiere, e ne' covili delle bestie. » Anzi Origene non contento d'aver esortato il popolo fedele a ricevere di buon cuore alla sua mensa, e in sua casa, i poveri viandanti, l'animava ancora ad andarne egli stesso in traccia per invitarli: che così più luminoso sarebbe e più fruttuoso quest'atto di misericordia. Commentando adunque il passo, dove S. Paolo ci esorta a praticare l'ospitalità per quanto possiamo, scrive così:[2] « Non solamente c'insegna l'Apostolo ad accogliere di buona voglia i forestieri, che capitano al nostro paese, e particolarmente i servi di Cristo; ma anche a farne ricerca noi stessi,

[1] S. Ambros. de Abraham. L. 1. C. 5. Si omnes eam sententiam non suscipiendi hospites sequantur, ubi erit requies peregrinatibus? Relictis igitur humanis habitaculis, captabimus successus ferarum, bestiarum cubilia.

[2] Origen. in Ep. ad Rom. L. 9. C. 12. Non illud solum ostendit ut venientem ad nos hospitem, et praecipue servos Christi, libentissime suscipiamus; sed et requiramus, et soliciti simus, et sectemur, ac perquiramus ubique hospites, ne forte in plateis sedeant, ne extra tectum jaceant.

e ad averne premura, seguitando e rintracciando da per tutto i viandanti, acciocchè per avventura non giacciano nelle piazze, ed abbiano a dormir senza tetto. »

Notiamo queste parole, e le soprallegate di Sant'Ambrogio, per intender meglio, che allora specialmente convien vestire viscere di misericordia, quando persone cristiane per difetto d'alloggio trovansi costrette a posar peggio de'vili giumenti sulla nuda terra; e insieme per capire, che anticamente a tanti superiori motivi d'esercitare l'ospitalità s'aggiugneva un particolar bisogno de'viandanti d'allora. Cioè non erano come oggidì introdotte tante osterie, e pubbliche taverne, per accogliere i passeggieri: difetto, che tuttavia si mantiene in varie parti d'oriente, ed anche in alcune della Spagna, e in qualche altro paese della cristianità. Essendo adunque stata allora maggiore la necessità dell'ospizio, più riguardevole per conseguente veniva ad essere il merito dell'ospitalità cristiana; e si faceva gran premura a'fedeli, affinchè non fossero lasciati i poveri pellegrini abbandonati sulle piazze, e sulle strade, alla discrezione della pioggia, dei venti, e del freddo. Il perchè cominciarono una volta ad introdursi, e a poco a poco crebbero in gran numero i pubblici spedali, ed ospizi dei pellegrini fra'cristiani, dove erano principalmente accolti i poverelli, e i servi del Signore, cioè i cherici, e i monaci, ed anche gli stessi laici ricchi e facoltosi, perchè era carità il supplire in tal guisa al bisogno ancora di questi. E specialmente si distinguevano nel santo esercizio dell'ospitalità i monaci benedettini, avendolo prescritto nella regola ai medesimi il santo loro fondatore, di modo che pochi erano que'monisteri, che non fossero insieme ospizii dei pellegrini, o pure non l'avessero vicino o annesso, e amministrato e caritativamente mantenuto da loro per benefizio di essi passeggieri. I vescovi, i capitoli dei canonici, e i parrochi, gareggiavano anch'essi una volta coi monaci in accogliere i poveri viandanti o nelle loro case, o in ospitali eretti apposta per questo a proporzione delle loro forze. Non è necessaria, il confesso, oggidì tanta ospitalità, come una volta, da che si è facilitato il comodo

dell' albergo per i forestieri coll' erezione di tante pubbliche osterie. Pure badiamo, che quest' opera di misericordia conservata in vigore per tanti secoli con gloria del cristianesimo, non perisca, e non diventi un nome strano appresso molti popoli, che pure in religiosità e bontà di costumi non la cedono, e forse vanno avanti ai popoli de' secoli addietro. Certo non mai s' ode una parola intorno all' *ospitalità*; nè mai è ricordato ai secolari, e nè pure ai vescovi, e agli altri ecclesiastici beneficiati, e alle comunità dei religiosi, che pure più degli altri, secondo i sacri canoni, dovrebbero esercitarsi in questa opera di carità; non è, dissi, mai ricordato, che Cristo Signor nostro vorrebbe anche l' ospitalità per pregio e distintivo del popolo, che in lui crede. Quel che è peggio, tante e tante rendite lasciate una volta da' fedeli per sostentamento dei poveri pellegrini, o son dilapidate, o si vanno convertendo in altr' uso, di modo che l' ospitalità è oramai ridotta ad alloggiar que' soli pellegrini, che esibiscono buoni attestati d' essere in viaggio di divozione a qualche luogo santo. Non si contentavano di questo i cristiani dei vecchi secoli. Senza cercare, se il pellegrinaggio fosse di divozione, o per altro motivo, nè se quei fossero poveri, o no, a tutti indistintamente usavano carità, purchè portassero seco nell' esteriore la patente di essere pellegrini, e bisognosi d' albergo. Sarà talvolta più grato a Dio il dar ricovero e pascolo ad un povero contadino, operaio, marinaro, e ad altre simili persone, le quali non per divozione, ma per necessità dei loro affari, o per naufragi, o per altre disgrazie loro accadute, o per liti e ricorsi a' principi, e per altri simili bisogni, si trovino in viaggio, e lungi dalle lor case; talora, dissi, piacerà più a Dio il far del bene a sì fatti poverelli, che ad altri, i quali più per curiosità, e istabilità, che per soda e vera divozione, imprendono i pellegrinaggi ai luoghi santi. Quel povero contadino per suoi affari non può far di meno di non mettersi in viaggio, laddove gli altri per lor vaghezza, e divertimento, cioè senza necessità veruna, pigliano il bordone in mano, ritornandosene poi alle lor case non già più santi, ma forse più cattivi di prima. E specialmente accudivano

una volta i principi dotati di pietà e carità cristiana, e i ricchi misericordiosi a stabilire per amore di Dio ospizi e spedali ne' passaggi delle montagne e dei boschi, e in altri siti inospiti, necessari per cagion delle strade al commercio dei popoli. Bell' atto di misericordia era questo, difendere in primo luogo i poveri, e poscia anche i ricchi passeggieri dagl'insulti degli assassini, e delle fiere, dalla sorpresa delle nevi, e da altri gravissimi incomodi, ai quali senza questo rifugio sarebbero restati esposti essi viandanti. Per altro è giusta, ed è da conservare in vigore la legge di quelle città, dove son disposti i luoghi per provvedere tanto alla cena, quanto al pranzo de' pellegrini, ed è poi loro vietato l' andare limosinando fra il popolo, sotto pena di non essere ammessi negli ospizii della carità, se trasgrediscono questa legge. Se loro non manca il bisognevole per compiere il viaggio, perchè s'ha da permettere, che vadano anche questuando, cioè rubacchiando essi quel pane, che è dovuto ai poveri del paese, talvolta più bisognosi de' pellegrini medesimi? Il pellegrinare in tal forma non è più uno spirito di divozione, ma una biasimevol cupidigia, che sotto pretesto del sacro pellegrinaggio vuol adunare contanti con poca fatica, o certo vuol fuggir la fatica di lavorare. Siccome diremo più ampiamente fra poco la carità cristiana ha da essere prudente; non ha da far dei birbanti, non dee accrescere il numero dei pigri. E però senza offesa dell' ospitalità misericordiosa è lecito il mettere qualche freno a costoro, che entrano anch' essi nel catalogo de'corsari spirituali del popolo.

Finalmente nell' esercizio della ospitalità ha da spiccare il buon cuore, l' umanità, e l' amorevolezza di chi l' esercita. Quando s' ha da donare a Dio, s' ha da fare con allegria[1] *perciocchè Dio vuol bene a chi dà volentieri.* Sicchè ricevere il forestiere, e massimamente il poverello, non bravando, non con dispetto, non con tristezza e rincrescimento, ma con santa giovialità, e volto e parole amorose. Così han fatto i Santi, e così fa chiunque ha in cuore, non l' interesse

[1] 2. Cor. IX. 7. Hilarem enim datorem diligit Deus.

vile, ma lo spirito celeste della Carità, che inchina gli uomini alla dolcezza verso di tutti. Perciò diceva S. Pietro a' fedeli[1] « *Siate dediti alla ospitalità l'un verso l'altro, e senza che vi rincresca di far opera sì bella.* » E questa ilarità nascerà facilmente in cuore al cristiano, allorchè usa carità verso i poveri con alzar gli occhi al cielo, e dire fra sè: Io son certissimo, che fo limosina a Cristo medesimo, ora che per amor suo la fo a questo poverello. Me ne premierà a suo tempo Iddio; ed egli è bene un buon pagatore. Questa ricompensa non mi può mancare; o qui, o al certo nell'altra vita. Me ne ha assicurato di sua bocca, chi non può mentire. Ed ecco ciò, che dee animarci tutti a spandere la misericordia nostra sopra i fratelli nostri bisognosi, cioè il riflettere, che gran gusto con ciò si rechi a Dio, e come sia immenso il premio a noi per ciò proposto da Dio. Ed egli è sì benigno, che ci assicura, che anche[2] *un bicchier d'acqua fresca* dato di buon cuore, e per amor suo, al poverello assetato non andrà senza la sua mercede. Adunque è ottimo consiglio quel di coloro, che tratti dalla lor carità accorrono ai pubblici spedali de' pellegrini, e quivi con santo affetto accolgono i poverelli stanchi del viaggio; quindi con religiosa umiltà ad esempio di Cristo lavano loro i piedi, li conducono all' orazione, servono loro alla tavola, e insomma li trattano con quelle maggiori carezze, che si userebbero ad un principe della terra, il quale per accidente capitasse colà. Questo è un far onore a Cristo re dei re, che in persona de' suoi poverelli viene a prendere quell' ospizio, e ristoro. Così facevano una volta anche i santi monaci, e così usano di fare in tante parti della cristianità quelle persone, che intendono i mirabili privilegi della carità santissima, e massimamente si pratica così nella città regina di tutto il cristianesimo. Già s'è di sopra accennato, che splendidi atti di misericordia esercitassero alcuni sommi Pontefici vicari di Cristo verso ancora dei poveri pellegrini, giacchè in Roma specialmente fioriva l' ospitalità, ed entravano a parte di questa anche gli ecclesiastici più sublimi,

[1] 1. Petr. IV. 9. Hospitales invicem sine murmuratione.
[2] Matth. X. 42.

che colà si portavano in pellegrinaggio per lor divozione. Interrogato S. Martino papa, che poi fu martire, dai giudici dell' imperatore circa l'anno 645, perchè fosse stato accolto sì bene in Roma Pirro patriarca di Costantinopoli; rispose con gran franchezza, essere una tal richiesta da persona ignorante, perciocchè doveano sapere che questo era lo stile della Chiesa Romana di dare amorevol ricetto a tutti i pellegrini, anche più abietti, e di trattarli ancora con lautezza e delizie:[1] « Non sapete voi per anche, rispondevagli, che sia la Chiesa di Roma? Vi fo sapere, che chiunque capita in quella città, sia pure il più miserabil uomo del mondo, e abbisogni d'ospizio, tutto se gli somministra, e S. Pietro non rigetta, nè lascia partire senza regalo persona che si porti colà. » Ma non mai così bene si mira questo nobile spettacolo di carità cristiana in Roma, come negli anni santi del giubbileo. Imperocchè allora si veggono nel pubblico ospizio della venerabile arciconfraternita della Santissima Trinità fondata da S. Filippo Neri, ricevuti con amore incredibile i pellegrini a migliaia, e mantenuti con indicibili spese, e pasciuti diligentemente non meno di cibo corporale, che di spirituale. Allora maggiormente accendendosi la pietà e carità de' cittadini, anzi degli stessi baroni e principi romani, tutti a gara somministrano di che alimentare essi pellegrinanti, prestando loro ogni più divota servitù in ricevergli alle porte, in condurli processionalmente per Roma colle loro insegne, in servire alle mense in persona, e in guidarli con lumi accesi al dormitorio, cantando in questo mentre salmi ed inni in onore di Dio. Nè in questo bell'esempio di comune edificazione si lasciano vincere i sacri ministri di Dio, perciocchè non solamente i prelati, vescovi, arcivescovi, e patriarchi, ma anche i più riguardevoli del Sacro Collegio de' Cardinali, e infin gli stessi Capi della Chiesa di Dio, con esemplarissima umiltà concorrono al buon accoglimento d'essi pel-

[1] Anastas. Bibliot. in Collectan. ap. Baron. ad. An. 645. Vos nescitis Ecclesiam Romanam? Dico enim vobis, quia quisquis venit illuc miserabilis homo hospitari, omnia ad usum praebentur ei, et nullum inmunem suis donis sanctus Petrus repellit venientium illuc.

legrini, e sino a lavar loro i piedi, siccome s'è veduto anche nell'ultimo giubileo dell'anno 1700. Certo che simili esempi di cristiana carità ed umiltà rallegrano assaissimo il cuore di Dio, e fanno sentire il buon odore del cattolicismo; e però è da desiderare, che non sieno soli, ma che in ogni città sempre più cresca, e si dilati lo spirito del santo amore del prossimo, e per conseguenza anche dell'ospitalità, che è una virtù procedente da quello.

## CAPITOLO XXIV.

Quanto sarebbe lodevole, che dappertutto si erigesse una *Compagnia della carità*. Più d'altre compagnie sacre, e più di molt'altre divozioni, questa riuscirebbe grata a Dio. Direttori di tal confraternita quali dovrebbero essere. A tutti i fedeli, purchè veramente desiderosi d'esercitare la carità, ha da essere aperto l'adito in questa compagnia.

Dovrei ora proseguire innanzi, additando gli altri impieghi di quel celeste fuoco, che Cristo signor nostro venne a spargere in terra, e desidera che avvampi in cuore d'ognuno. Ma mi convien qui interrompere il corso del mio ragionamento; perchè volendo io parlare di un disegno spettante alla carità cristiana, e dovendosi in parlarne trattare per necessità degli altri ufizi ed effetti di questa virtù sublimissima, io non vo' aver da presentare ai lettori più d'una volta una cosa stessa, e ridire il già detto. Sembra a me pertanto, che siasi abbastanza fin qui dimostrato, di quanta necessità, e merito sia pel cristiano il voler bene, il far del bene al suo prossimo, e che questo santo amore dovrebbe essere l'anima di chiunque ascolta la voce di Cristo, e professa la sua santissima legge. E benchè non se ne sia per anche veduta tutta l'estensione, pure s'è conosciuto, che questo amore abbraccia gran paese, e che applicandosi un'anima all'esercizio d'esso con santo fervore, può dire di scorgere in sè stessa il maggior segno della predestinazione alla beatitudine e gloria eterna. Pure troppo è vero, che di questa virtù sì essenziale al cristiano non si mira fra'cristiani l'esercizio, che si

dovrebbe; anzi neppure da molti son conosciuti abbastanza i maravigliosi suoi pregi. Ora a fine di supplire il bisogno di molti in questo particolare, ho preso io a stendere il presente trattato, sì per far intendere nella miglior maniera che ho saputo questo inestimabil tesoro, e sì per incitar altri, che in sapere e in pratica sono maestri della carità, a trattarne con più possesso, e a predicarla con più frequenza. Ma il frutto di questa mia, qualunque sia, applicazione e fatica, ben lo preveggo, non può esser molto; perciocchè è di pochi il saper leggere, e voler leggere libri, oltre di che i libri, letti che sono una volta, d'ordinario non vi si torna più. Però resta un altro ripiego da proporre nel nome santissimo di Dio, fonte della divina carità, e rimunerator magnifico di questa insigne virtù. Cioè è da vedere, se in ogni città e terra ben popolata, e a proporzione in altri luoghi minori, si potesse erigere una *Confraternita, compagnia, e scuola*, col titolo *della carità*, o *misericordia*, o sia *dell' amore di Dio, e del prossimo.* Potrebbe anche, senza nuova erezione, una delle confraternite e compagnie già erette assumere gl' impieghi della carità, che io sono per accennare, e così divenire più fruttuosa al pubblico, ed acquistarsi merito distinto; giacchè ve ne ha ben delle ottime fra esse, ma alcune (non me ne voglia male persona, s'io pubblicamente dico ciò, che pubblicamente si vede) certo non son necessarie, e fors' anche son poco utili, stante il ridursi talvolta ad una semplice apparenza di bene quel poco bene, che elle fanno; e ad un vero male que' litigi e quelle dissensioni, che loro son tanto famigliari, appunto per mancamento della carità santissima. Il fine di questa sacra *Compagnia o scuola della carità* avrebbe da essere grandioso, vasto, sublime: cioè di promuovere per quanto si può, e in quante maniere sarà mai permesso, tanto in esso noi, quanto in altri, lo studio e la pratica della regina delle virtù, di quella virtù, che è la diletta dell' ottimo Padre, che abbiamo in cielo; lo studio, dico, e l'esercizio della carità, ossia del santo amore verso il prossimo nostro. Tante e tante divozioni si fanno, ma badiamo, che forse la più bella, la più essenziale noi la tra-

scuriamo; e può essere, che neppur si sappia, qual sia. Son da lodare, son bene istituite tante compagnie, confraternite, e società divote, ma se le lor divozioni consistono in sole orazioni vocali, che si recitano a voce; se solamente in portare addosso quell'abito, o quel segno sacro, e in simili cose, che costa ben poco all'uomo l'averle, e il farle, perchè non recano scomodo alcuno: la nostra sarà una divozione superficiale, e non soda; cammineremo, cammineremo, e sempre ci troveremo al principio del viaggio; parrà a noi d'essere divoti, e sarà unicamente la lingua, e l'esterno, e non già il cuore, che sarà divoto. Ma a conquistare il cielo (conviene disingannarsi) ci vuol della forza, perchè i violenti son quei che lo rapiscono. Bisogna darsi a virtù massicce, a divozioni sostanziali; e fra queste la più rilevante, e la più spedita è la carità, perchè essa, quand'anche l'esercitiamo verso il prossimo per amore di Dio, ci conduce diritto a Dio, cioè ad ottenere il sommo nostro bene, nel cui amore principalmente consiste la vita spirituale de' giusti sulla terra, e l'immensa felicità de' beati nel cielo. E poi questo santo amore è a noi comandato da Dio, e per ordine suo ci vien predicato da' suoi Apostoli più d'ogni altra virtù e divozione.[1] *Sopra tutto,* grida S. Paolo, *abbiate in voi la carità.* Grandi parole! Ma insieme poco giudizio di noi cristiani, se andassimo praticando, ed anche insegnando agli altri tante divozioni nuove, alcune ancora delle quali son quasi più d'apparenza, che di sostanza, con omettere poi quella, che dovrebbe essere la prima, ed è senza fallo la più importante dell'altre; e senza cui tutte l'altre è da temere, che non riescano come l'orpello, il quale riluce molto, rumoreggia molto, ma infine non è che oro di nome. E perchè mai tanto dire, tanto affaticarsi su questo punto i Santi Padri? Certo ne sapevano eglino più di noi. Pure tanti e tanti, che fanno anche professione d'essere buoni e divoti, li lasciano dire, e s'attengono a tutt'altro sperando ciò non ostante di salire al paradiso. Sia permesso a me

[1] Coloss. III. 14. Super omnia caritatem habete.

di gridare a ciascuno: prima e più d'ogni altre si pratichino le divozioni comandate dalla bocca di Dio, e poi, se si può, o si vuole, l'altre inventate dagli uomini. Darsi in primo luogo, e con accuratezza maggiore alla pratica delle divozioni più necessarie, più utili, e d'obbligo; poscia a quelle, che sono di volontà: altrimenti riuscirà poco il nostro guadagno, e forse ancora ci troveremo colle mani vuote in fine.

Sicchè all' udirsi proporre la *compagnia della carità*, chiunque è vero cristiano, dee tosto invogliarsene, rallegrarsene, e dire: Io son invitato al mio mestiere. La vita del cristiano dovrebbe essere un continuo esercizio d' amore verso Dio, e verso il prossimo suo. Chi non s' applica a questo, e più a questo santo esercizio, che agli altri, non sa che cosa sia cristianesimo, non s' intende di vera virtù, nè di perfezione. Il Signore ha detto, e torna a dire a noi tutti:[1] « Questo è uno de' principali miei comandamenti, una delle mie maggiori premure, che vi amiate l' un l' altro, in quella guisa che io ho amato voi tutti. » E il suo diletto Apostolo ci va tuttavia dicendo:[2] « Miei cari, se Dio ci ha amato tanto, sino a mandare in terra il suo figliuolo, affinchè diventasse vittima propiziatoria per i nostri peccati; ancor noi ci dobbiamo amare l' un l' altro. Dio, niun l' ha mai veduto qual' è, stando in terra. Se ci portiamo amore insieme, possiam dire d' amar Dio, perchè Dio stesso sta in noi.[3] Ma figliuolini miei, quell' amore, che dobbiam portarci l' uno all' altro, non ha da consistere in sole parole, non da fermarsi nella sola lingua, ma dee essere un amore anche di fatti, e di vere opere. » E tale appunto è il fine, e la mira, e l' istituto della *compagnia della carità*, che ora viene proposta. Anzi questo istituto possiam dirlo proposto dal medesimo nostro Dio e gran Salvatore Gesù, perciocchè egli

[1] Joan. XV. 12. Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.

[2] I. Jo. IV. 10. Carissimi si sic Deus dilexit nos, et misit Filium suum propitiationem pro peccatis nostris, et nos debemus alterutrum diligere. Deum nemo vidit unquam. Si diligamus invicem, Deus in nobis manet.

[3] Ibid. III. 18. Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, et veritate.

non ha mai finito di desiderare e sospirare, che tutto il mondo diventi una società e raunanza di persone, le quali per amore di lui si vogliano bene insieme come fratelli, si compatiscano, si aiutino, e facciano del bene l' uno all' altro, per quanto mai possono. Al cuore di Dio, che tanto ha amato, e ama noi tutti, niuna cosa può riuscire più dolce, quanto il mirare piantato e dilatato fra' suoi figliuoli questo santo amore. Similmente questo ha di particolare, e di riguardevole la compagnia, che or viene proposta, cioè, che le sue leggi non sono fattura d'uomini, non invenzione moderna di cristiana pietà; ma siccome abbiam veduto, e vedremo, furono dettate da Dio stesso, e divulgate e predicate da Cristo Signor nostro; di modo che d' altre istituzioni pie si potrà forse dubitare, se poco o molto sieno care a Dio, se disutili, o pur fruttuose, se sugose, ovvero superficiali nella repubblica cristiana, ma di questa compagnia non mai, per essere gli esercizi in essa prescritti, quegli stessi stessissimi, che il nostro buon Dio di sua bocca ha non solo raccomandato, ma comandato sopra gli altri, e con più premura, ai cristiani. Questo sol motivo li val tutti, per doverci noi subito animare, e per correre con impazienza ad abbracciarne l' istituto, e a praticarne le leggi. Se a noi preme d' aver parte nel regno di Dio, e di assicurarci dopo il breve corso di questa vita un buon porto nell' altra, che non avrà mai fine; necessario è battere qui le vie della misericordia, e poter dire a Dio nel gran rendimento dei conti: Signore, per amor vostro ho portato amore, ho fatto del bene a' miei prossimi bisognosi: fatene ancor voi a me, e usate misericordia verso di me, che son più bisognoso degli altri. Tendendo adunque la proposta *compagnia* a farci innamorare della divina virtù della carità e della misericordia sua figliuola, e renderci pratici, ansiosi, e diligenti nell' esercizio delle lor belle opere, come non l' abbracceremo noi di tutto cuore? Chi non si affrettasse ad entrarvi, e molto più chi ne disprezzasse l' istituzione, e le azioni sante in essa prescritte, se nol sa, egli mostrerebbe di creder poco, o che poco gli premesse di giugnere un giorno a regnare con Cristo.

Direttori di questa *compagnia* dovrebbero essere le più nobili prudenti, e accreditate persone della città, o del luogo, tanto ecclesiastiche, come secolari; e in queste converrebbe, che più d' ogni altra dote fosse eminente lo spirito della carità e l' inclinazione alla misericordia. Ma specialmente avrebbero da interessarsi nella medesima i vescovi capi del popolo, e gli altri pastori, a' quali più che agli altri Iddio ha raccomandata la cura dei poverelli. L' esempio loro è sempre un' efficace predica per tirare il resto del popolo alla professione e alla pratica di quelle virtù, alla stima, e all' amor delle quali sono già invitati e spinti per tanti altri motivi i cristiani. Se in parecchie città cattoliche suol essere in singolar riputazione fra le sacre confraternite quella di S. Giovanni decollato, e vi si aggregano volentieri i nobili, appunto per esercitare la cristiana carità in confortare i condannati a morte, e in curare i lor funerali; quanto più deve concorrere la pia nobiltà a dare non solo il suo nome, e quel che è più, il suo cuore ad una raunanza e congregazione, la cui mira si stende a praticare e promuovere non una sola particella d' essa carità, ma l' ampio esercizio d' ogni suo precetto e consiglio: oltre di che chiunque ama la patria sua (la quale ogni buon cittadino deve amarla per debito di natura, e per titolo di gratitudine) più amorevole non può mostrasi verso di questa sua altra madre, quanto con promuovere in essa il santo e glorioso istituto della carità. Già ho mostrato nel *Trattato del governo della peste*, che quando non ci fosse, bisognerebbe istituirla una compagnia della carità, o sia della misericordia, per soddisfare ai bisogni di quella terribile contingenza. Meglio è averla preparata ed istituita questa compagnia per tutti i tempi, essendo essa di troppo gran gloria di Dio, e de' popoli, che professano la vera religione di Dio. Che bel vedere in una città cristiana gareggiare gli abitanti tutti in amarsi di vero cuore, anche fuori delle estreme necessità, e in aiutarsi scambievolmente ne' bisogni, con far l' uno all' altro dei benefizi, e ciò senza umano interesse, e ciò unicamente per motivo di virtù, e per amore di quel buon Dio, che tanto si compiace di mirar

simili a sè nella beneficenza i suoi figliuoli? La filosofia dei gentili, che cotanto esaltava la pratica dei benefizi, rimaneva estatica all' osservare nei primi cristiani questo mirabil commercio d' amore. Che stiamo noi a fare, che non ci studiamo ancor noi di ravvivare ai dì nostri la medesima gara, gloriosissima nel cospetto degli uomini, e tanto cara agli occhi del paradiso? Quella è vera nobiltà, non già quella che sfoggia in abiti, livree, e carrozze; non già quella che va superba di titoli, ricchezze, e dominii; ma quella che supera gli altri nello studio della beneficenza, e nella pratica di tutte le più generose virtù, e fa sua gloria il servire e dar gusto, più che ai principi della terra, al re dei regi Iddio. In Roma l' arciconfraternita di S. Girolamo, riguardevolissima per tante opere di carità, è governata da nobili. Altrettanto è quella della Santissima Trinità dei pellegrini in Napoli, che si distingue anch'essa per tanto bene spirituale e corporale, ch'ella fa al prossimo. Tralascio altre simili compagnie.

Ho detto, che direttori di questa pia opera sarà bene che sieno, ed è da sperare che vogliano essere i più segnalati e zelanti cittadini; ma non ho già detto, che abbia da escludersi il resto del popolo da sì santa e salutevole compagnia. Anzi a tutti, ed anche ai poveri, ha da essere aperto l' adito ad essa, e ognuno si ha da spronare ad abbracciarla. Questo appunto è uno dei privilegi della congregazione proposta, che senza distinzione di grado ognuno vi si può, e vi si deve ammettere; perciocchè se ad altre pie raunanze per avervi luogo si esige o il pregio della nobiltà, o il saper leggere, o altra qualità distinta; qui non altro occorre, che il portare in sè inclinazione alla carità e alla misericordia, e risoluzione di darsi da lì innanzi per amore di Dio alla pratica di sì belle virtù. Ora non ai soli ricchi, non ai soli potenti, nobili e letterati, ma a tutti, a tutti, di qualunque sesso e condizione si sieno, ha comandato e raccomandato Iddio che si esercitino nella carità verso il prossimo. Basta essere cristiano, per aver subito non solamente diritto, ma obbligo di fare opere di misericordia, e il plebeo, il contadino, l' operaio, il servo, anch' egli può, e deve fare la sua parte in questo nobil ministerio, se gli preme

di essere vero e saggio cristiano, e di arrivare un giorno al beatissimo porto dei cristiani. Imperocchè, torno a dirlo, non consiste la carità verso il prossimo nel solo fargli limosina; consiste in mille altri atti d' amore, che anche il povero, può esercitare verso il povero o verso altre persone, e che meriteranno gran ricompensa nell' altra vita. Pertanto a questa scuola eretta da Cristo, e illustrata da lui con tanti documenti ed esempi, ognuno deve correre, ognuno ha da studiare in essa con applicazione, e però a nessun dei fedeli si ha da negarvi l' ingresso, anzi è da desiderare, che neppur uno vi manchi, perchè somma gloria di Dio, e della Chiesa sua santa sarebbe, che ciascuno nello studio e nella pratica della carità facesse sommo profitto. Questa è la regola generale: con tutto ciò si ha da avvertire, che non a tutti sarà bensì aperta la compagnia suddetta, ma quelli solamente si reputeran degni di entrarvi, che intendendo i pregi e i frutti inestimabili della carità cristiana, e qual sia la premura di Cristo signor nostro in questo particolare, si sentiranno animati dal santo desiderio di impiegarsi anch' essi per amore di Dio secondo la loro possibilità, e abilità, in servigio, aiuto, e benefizio del prossimo bisognoso, e di cercarne ancora le occasioni. Chi non trova in sè stesso una tal disposizione d' animo, nè sente in sè questa risoluzion generosa e pia di praticar da lì innanzi l' opere della misericordia cristiana con buon cuore, e a misura delle forze sue; a che serve, che dia il suo nome alla compagnia della carità? Sarebbe questo un burlarsi di Dio, e della stessa compagnia, o per dir meglio un burlare ed ingannare sè stesso.

Stabilita poi tale adunanza, convien difenderla da quella disavventura, che incontran tant' altre divozioni, alle quali, perchè compariscono con un poco d' aria di novità, suol essere sul principio grande il concorso; ma con un po' di tempo, raffreddato quel primo bollore, più non vi si contano concorrenti, e i già concorsi insensibilmente se ne ritirano anch' essi. Certo non merita d' essere trattata così la carità cristiana. Altre divozioni, altre compagnie, e congregazioni pie si danno, alle quali se non ci aggreghiamo, e se ce ne

ritiriamo, niun conto ne renderemo a Dio, e fors' anche non perderemo molto, perchè elle non son comandate da Dio, nè necessarie al cristiano, e talvolta ancora son di poco rilievo. Ma possiamo noi dire così della carità santissima? Ella è virtù necessarissima; ella è divozione, da cui non può dispensarsi alcuno del popolo battezzato; non ne possiamo star senza, se vogliamo essere cristiani, e bisogna venirne alla pratica, se vogliam trovare un giorno aperte anche per noi le porte del Paradiso. E però, quantunque obbligo non ci sia d' aggregarsi all' ideata compagnia della carità; pure giacchè il farci noi scrivere, e il far professione, per così dire, in essa, può ravvivare di molto in noi la memoria, e l' affetto a questa incomparabil virtù, e appresso stimolarci a quelle bell' opere, per le quali più che per molt' altre possiamo impegnare in nostro favore la misericordia di Dio; chi avrà cuore di non aggregarvisi, o di recederne, e disprezzarla, aggregato ch' egli vi sia? Dissi tuttavia, doversi procedere in questo con qualche riguardo, nè doversi ciecamente accettare ogni persona in essa compagnia. Prima di farlo, gioverà interrogare i concorrenti, che non fossero già conosciuti per la loro pietà, e carità, se portino inclinazione all' opere della misericordia, e si sentano ispirati da Dio a coltivar da lì innanzi nella forma migliore, che dalla loro condizione sarà loro permesso, i precetti e consigli della carità verso Dio, e verso il prossimo. Poscia in una domenica fra l' anno, che si chiamerà *la domenica della carità*, e sarà celebrata dalla compagnia con solennità particolare, si riserberà il dar loro la patente dell' aggregazione. Quel che più importa, si farà allora un pubblico breve ragionamento a tutti i nuovi aggregati, per ricordar loro, e per meglio insinuare ne' loro animi i maravigliosi pregi della carità, e le vie, che son bene assaissime, di praticarla, e gl' immensi premi preparati e promessi dall' infallibil nostro Iddio alle persone caritative; con leggere in fine a nome di tutti una divota protesta allo stesso Iddio di voler da lì innanzi vivere e morire nel santo esercizio di questa mirabil virtù tanto a lui cara. Nello stesso tempo i vecchi aggregati rinforzeranno, o riaccenderanno

il loro spirito, con rinnovare la medesima protesta, e i proponimenti già fatti di darsi anch' eglino, per quanto potranno, allo studio e alla pratica specialmente del santo amore del prossimo nostro.

## CAPITOLO XXV.

Primo impiego della compagnia della carità dee consistere in far predicare la carità e la misericordia. Di quale importanza sia l' andare ricordando a tutti i cristiani i pregi insigni della carità. Come s' abbiano a regolare in questo i sacri oratori. Troppo *amore di noi stessi* quanto contrario al santo amore del prossimo.

Veniamo agl' impieghi della *compagnia* o *scuola della carità*, eretta che sia. Il primo ha da essere quello di far *predicare* qualche volta fra l' anno al popolo fedele, quanto sia importante, necessario, e giovevole a ciascun cristiano l' avere in sè la principale fra tutte le virtù del cristianesimo, cioè la *carità*, e il darsi ad un fervente e continuo esercizio delle sue bell' opere a proporzione delle forze e dell' abilità di ciascuno. Se abbiamo premura di guadagnarci il cuore di Dio, ecco una via spedita e sicura. Amare il prossimo nostro, e fargli del bene quanto possiamo, sia al lor corpo, sia alle lor anime, per amor d' esso Dio. Di che abbiam noi principalmente bisogno da quel buon Padre, che invochiamo ogni giorno? Di misericordia per i nostri peccati, di grazie per ben reggerci nella via pericolosa del mondo, di grazie per salvarci. Ora noi siamo accertati dalla bocca della verità medesima, che otterrà misericordia da Dio, chi avrà usata misericordia al prossimo suo; e che immensi beni spirituali, ed anche temporali, verranno in questa vita, e senza paragone più nell' altra, a chi si eserciterà daddovero nelle opere della misericordia. Adunque sommamente utile e necessario è il fare, che il popolo cristiano intenda bene questa gran verità, e se l' imprima altamente in cuore, e di tanto in tanto sia spinto a metterla in opera. Nè solamente predicare in segreto, o in un angolo della città, così importante lezione; ma sopra i tetti, e nei

40

più augusti luoghi, e dove sia maggioro il concorso della gente, e massimamente de' ricchi, ne' quali suol essero maggiore l' obbligo e il comodo di praticare questa virtù, e massimamente se sono ecclesiastici. Però cura de' vescovi dovrebbe essere non solo l' erigere, promuovere, e inalzare, per quanto è in lor mano, la *compagnia della carità*, ma anche il procurare, che nella cattedrale, o in altro tempio cospicuo e vasto, più d' una volta l' anno venisse invitato il popolo ad ascoltare gli elogi della carità, e a conoscere, per così dire, di volto la virtù favorita di Dio. Tante prediche, tanti sermoni oggidì fra i cristiani. Dobbiam benedire il Signore, che in questi ultimi secoli ha fatto rifiorire il santo e necessario uso di predicare a' popoli la parola di Dio. Senza questo pane di vita il mondo ritornerebbe ad essere una sentina d' iniquità. Nulladimeno è da desiderare, che non tutto l' apparato de' sacri oratori s' impieghi in combattere i vizi. Dovrebbe anche attendersi ad insegnare, e piantare in cuor delle persone la conoscenza, l' amore, e la pratica di tutte le virtù. Tanta eloquenza, tanto strepito contra la malignità e bruttezza de' peccati, e contra tutto ciò, che ci allontana da Dio, sta bene; ma non sarebbe di minore utilità l'adoperarsi con egual vigore per far chiaramente ravvisare al popolo la bellezza di quelle vie, cho guidano alla perfezione, e uniscono maggiormente le creature, perciocchè non solo si sentono muovere e rapire i buoni, ma anche i cattivi, all' intendere i pregi del retto operare. Molti non s' innamorano delle opere sante, e delle vie splendidissime delle virtù, perchè non le conoscono, e non se ne veggono mai posta sotto gli occhi la beltà, e gli esempi, e non no sentono ricordare l' utilità o la pratica con quella frequenza, ampiezza, e forza, che converrebbe al bisogno degli uomini.

Ma singolarmente si dovrebbe parlare, e utilissimo sarebbe il parlare di quando in quando al popolo delle maravigliose e insigni prerogative della *carità* santissima. Pur troppo è vero, che in qualche paese i cristiani non odono quasi mai chi loro parli *ex professo* di questo argomento. Quantunque le divino Scritture, e i santi Padri

battano tanto questo chiodo, e dicano, e tornino a dire, che la *carità* è, ed ha da essere la virtù primaria, la virtù più essenziale, e la più cara di chiunque milita sotto gli stendardi di Cristo; e che sopra tutto dobbiam essere per consiglio dell'Apostolo[1] *radicati e fondati* in questa virtù, e che l'opere sue quelle specialmente sono,[2] che ci assicurano di potere un dì comparire in abito trionfale su quella santa e beatissima città, che Dio ha preparato per i suoi cari; pure si predicano con forza, e si van ripetendo altri argomenti, e intanto questo solo resta confinato ne' libri, nè ha la fortuna di ascendere quasi mai in pulpito nella forma ch'esso dovrebbe. Perchè mai tanta trascuratezza in un sì importante affare, in un lume sì chiaro? Al cielo ancora, come miriamo sovente, corrono, e son condotte tante e tante persone per le vie della divozione; ma senza sapere, che la massima delle divozioni dee consistere nell'abbondare di carità, e nel praticare il più che si possa i doveri e consigli di questa sublimissima virtù, che al pari della fede, e della speranza, ed anche più, è l'anima e l'essenza del cristiano. *Carità verso Dio*, e *carità verso il prossimo* ecco i due poli maestri, su quali ha da posare, e principalmente ha da aggirarsi la vita spirituale del cristiano. Altre virtù, altre divozioni saranno mezzi e strumenti per giungere a Dio: la carità è fine. Colla carità dirittamente si va a lui; e senza di questa riuscirebbe inutile il resto per l'eterna salute. Il perchè chiunque aspira alla soda divozione, o prende a dirigere altrui nella via dello spirito, se mai trascurasse di consigliare, d'abbracciare, e di praticare più d'ogni altra cosa gli atti di amore di Dio, e a proporzione del suo stato anche gli atti del santo amore verso il prossimo nostro; miri, ch'egli non sa il suo mestiere, nè ha peranche imparato abbastanza ciò, che dia maggiormente gusto a Dio. Certo che la santa umiltà, la mortificazione, la negazione del suo proprio volere, la pazienza, lo staccamento dalle cose del mondo, la povertà, l'orazione, il digiuno, ed altre o virtù, o azioni, o penitenze,

[1] Ephes. III. 14.
[2] Matth. XXV. 35.

sono sante, sono mezzi e strumenti necessari alla perfezione, o almeno di grande utilità per l'anime, che tendono a Dio, e bisognerebbe ben predicarle, e consigliarle tutte. Ma il principe degli Apostoli, e l'Apostolo delle genti, aggiungono qui (non rincresca ad alcuno, s'io lo ripeto):[1] « Più d'ogni altra cosa è prima d'ogni altra cosa abbiate in voi la carità;[2] che in questo consiste il midollo e compendio della perfezione. » Osserviamole ben queste parole, e poscia imprimamole forte nel nostro cuore.

Adunque prima far questo, e non omettere le altre cose; anzi attendere più a questo, che a quelle, da che sappiamo essere in ciò la premura di Dio, e che in questo più che in altro consiste la santità. Meno poi dovrebbe contentarsi della sua divozione, chi non praticando la carità, e neppure l'altre virtù, e i mezzi testè accennati, la mettesse tutta in solamente rendersi amici e benevoli i Santi, o la Regina dei Santi, e in procurarsi la lor protezione presso l'Altissimo. Certo secondo i dogmi della Chiesa cattolica è lodevole il nostro affetto e ricorso a que' beati cittadini del cielo, e può giovarci non poco il lor patrocinio per i bisogni non men temporali, che dello spirito. Ma intenzione non è stata, nè sarà mai della Chiesa santa di Dio, che la nostra divozione si fermi, o s'impieghi principalmente in questo, nè che alcuno riponga la maggior sua speranza nell'appoggio dei servi, tuttochè beati, del Signore; altrimenti la nostra divozione non avrà buon polso, e riuscirà superficiale, se non anche sregolata e malsana. Si dee lodare e praticare il culto dei santi; ma di gran lunga più ci ha da premere il far ciò, che fecero e consigliarono di fare i buoni santi; e questi specialmente comparvero luminosi nella Chiesa di Dio per l'infocata lor carità, e per le tante opere di misericordia verso il prossimo loro, e tuttavia dal paradiso specialmente bramano d'essere imi-

[1] 1. Petr. IV. 8. Ante omnia mutuam in vobismetipsis caritatem continuam habentes.

[2] Coloss. III. 12. Super omnia caritatem habete, quod est vinculum perfectionis.

tati in questo, e che Dio sia onorato con questo. Oh noi non finiamo mai di esaltare i conservi nostri, beati in cielo, e di tirar loro dietro un gran corteggio di persone divote. Panegirici, e talvolta anche esorbitanti, feste (e quanto strepitose!), tridui, novene, ottave, giorno destinato fra la settimana al loro onore; sempre se ne parla, sempre si propone il ricorso a loro: insomma tanto si fa, che alcuni vengono a riporre il forte della loro pietà in simili divozioni, giungendo anche qualche rozza persona contra gl'insegnamenti della santa chiesa cattolica romana a trattare in certa guisa da Dio, chi è solamente amico e servo di Dio. Così altri s'affaticano a tutto lor potere per promuovere la divozione verso le sante anime del Purgatorio, o verso qualche sacra immagine, facendo terminare ogni linea de' loro consigli, e delle lor pie fatiche a questo centro. Ma perchè mai tutto questo? Mentre taluno sta pensando ciò che debba rispondere, seguitiam noi a chiedere: Si fa egli altrettanto, per inspirare nel cuor de' fedeli una cosa, che è tanto più fruttuosa per noi, e tanto più preme all' Altissimo? Certo non son già da biasimare le divozioni suddette; ma sempre s'ha da ripetere, che la vera, soda, ed essenzial divozione del cristiano consiste in abbracciare e praticare quelle virtù, ed azioni pie, che specialmente comanda e raccomanda Iddio nelle sue divine scritture, e che furono con tanta cura praticate dai santi. Ora la carità è la primaria, e alla professione di questa insigne virtù ci obbligammo, siccome costa dal Rituale romano, infin quando coll' onda salutare del battesimo purgati e rinati entrammo nell' adozione e figliuolanza di Dio; e per conseguenza, se pur bramiamo d'essere veri figliuoli di Dio, e seguaci non di solo nome, ma di fatti, di Cristo Gesù, qua dee volgersi tutto il nostro cuore, e questo più che altro si dovrebbe ben predicare e raccomandare a chi professa la legge sua santa.

Vogliamo noi mostrare il nostro amore a Dio? mostriamolo per amor suo al prossimo nostro. Chi per queste vie della carità santissima non cammina, e chi non mette la sua principal cura, e di-

vozione nello studio ed esercizio di questo santo amore, o cammina male; o crede di far viaggio, e nol fa; o si figura d'essere molto innanzi, e sta indietro. *È ben più da stimare e da desiderare*, diceva S. Maria Maddalena de' Pazzi, *qualche opera di carità verso il prossimo, che quante estasi possano accadere ad un' anima.* Però sommamente importa, ed ha da importare al popolo fedele, che sieno predicate, insegnate, e inculcate a tutti, le meravigliose prerogative, le sante leggi, e gli utilissimi consigli della carità celeste. Il trascurar questo, è un mancare ad uno dei doveri più essenziali della repubblica cristiana, e più raccomandati nella chiesa santa di Dio. E possono bene insegnarsi mille belle cose di spirito; ma se non s'insegna questa, e questa più dell'altre, manca quello, che maggiormente desidera negli uomini Iddio. Oltre di che qual biasimo non ne verrebbe, ove potesse mai dirsi di qualche città, o luogo cristiano: qui non c'è carità, o ci è poca carità, perchè questa virtù non v'è ben conosciuta? Adunque predicarla sopra i tetti, e andare inculcando, come faceva S. Giovanni apostolo ai suoi discepoli: *Carità, carità, amatevi, figli miei cari, l'un l'altro, amatevi.* Così l'apostolo S. Paolo pregava Dio continuamente,[1] *che sempre più la carità dei Filippensi abbondasse in scienza, e comparisse in tutte le occasioni.* Nè lasciava egli di pregare,[2] *che il Signore facesse abbondare la carità de' Tessalonicensi l'un verso l'altro, anzi verso tutti.* Così dobbiamo ancor noi desiderare, e pregare oggidì. E fiorirà (dobbiamo sperarlo) in tutta la sua estensione anche fra i cristiani de' nostri tempi questa incomparabil virtù, quando tutti i suoi pregi, e gl'immensi premi a lei promessi da Dio saran vivamente esposti. E verranno senza dubbio esposti, qualora i ministri di Dio riflettano seriamente, essere ciò d'incredibil premura e gloria di Dio, e un rilevantissimo debito della religion nostra venuta dal cielo. Finalmente chi ha in sè la bella virtù della carità, uno dei primi suoi desiderii dovrebbe essere quello di mirarla diffusa anche

[1] Philipp. I. 9.
[2] Thessal. III. 12.

in altri. Segno è che poco ama Iddio, chi potendo non procura di guadagnare amatori a Dio. Segno è, che non ama molto il suo prossimo, chi potendo non s' industria di accendere o maggiormente accendere anche in altri il fuoco di questo santo amore.[1] « Noi amiamo rettamente noi stessi, dice qui S. Agostino, se amiamo Dio; e per un altro precetto noi allora veramente amiamo i nostri prossimi come noi stessi, se per quanto è in nostra mano, conduciamo anch'essi ad un simile amore di Dio. »

E dovrà il sacro oratore, assunto al nobilissimo e meritorio impiego di banditore della carità santissima, a poco a poco con chiara e intelligibile eloquenza imprimere in cuor di tutti la somma necessità di questa virtù per chiunque aspira al regno di Dio. Dovrà insegnare, come s'ha da battere spesso alle porte della misericordia di Dio, supplicandolo, scongiurandolo, che l' infonda in noi per mezzo del suo Santo Spirito, giacchè Iddio è la carità medesima, e non già da noi, ma da lui solo può venire in noi questo dono altissimo e soprannaturale. Poi dovrà sminuzzare al popolo tutti gli uffizi della carità, che sono in gran copia e tutti i suoi effetti, e il suo ordine. Cioè per conoscere per quanto può, qual sia l' amore, che noi povere creature dobbiamo infaticabilmente, e senza misura portare all' ottimo ed amatissimo nostro creatore, salvatore, e santificatore Iddio; e quale sia il santo e purgato amore che dobbiam portare a noi stessi, e qual' amore infine sia dovuto al prossimo nostro. Ci ha (lo crediam pure) tutti procreati lo stesso padre Iddio, ci ha egli adunati insieme sulla terra con obbligarci, che per amore di lui ci amiamo tutti insieme, e che ci aiutiamo l' un l' altro, siccome compagni di viaggio, a salire a quella patria, dove in riposo d' ineffabil beatitudine non cesseremo mai d' amarci insieme, e molto più di amare chi sopra tutte le cose merita d'essere amato. Appresso discendendo il zelante oratore a trattare della misericordia, virtù che è figliuola

[1] S. August. Ep.130. n. 14. Nosmetipsos diligimus, si Deum diligimus; et ex alio praecepto proximos nostros sicut nosmetipsos ita vere diligimus, si eos ad Dei similem dilectionem, quantum in nobis est, perducamus.

della carità, o per dir meglio che è la carità medesima sotto altro nome, ne esporrà ampiamente le lodi, l'obbligo, e l'opere tanto care a Dio, e tanto premiate da Dio, non lasciando intentata via alcuna per innamorar pure i cristiani di questa virtù sì fruttuosa e gloriosa per i cristiani, e per farne ben concepire l'obbligo e il precetto, o per istradar tutti ad amare e aiutare i poveri, e a frequentar la limosina, cosa tanto cara a Dio, e sì altamente rimunerata da lui. Gran cosa! bisogna pure ripeterlo, tante divozioni son promosse e coltivate in ciascuna città cattolica; e così poche son quelle città, ove s'inviti il popolo a fare una profession dichiarata di darsi alle opere della carità, e della misericordia. Non è ella forse questa una divozione maggiore, e più utile di tant'altre, e privilegiata non dalla bocca degli uomini pii, ma da quella dello stesso Iddio? Ascoltiamo ora una buona maestra, cioè S. Teresa, la quale scrivendo alle sue Religiose conchiude anch'ella, che il Signore principalmente desidera ed esige da noi due cose, cioè l'amore di Dio, e l'amore del prossimo; e che per conseguenza a questo, più che ad altro dobbiamo applicarci. Poi soggiunge un sentimento preso da S. Agostino:[1] « Il più certo segno (al mio parere) per conoscere, se osserviamo queste due cose, è l'adempier bene questa dell'amore del prossimo; perchè non si può sapere, se amiamo Dio, benchè ci sieno indizi grandi per conoscerlo, ma quello del prossimo più si conosce. E siate certe, che quanto più vi vedrete profittare nell'amore del prossimo, tanto più ancora profitterete in quello di Dio. » Vien poi dicendo la Santa, vedersi certe anime molto diligenti in istare attente all'orazione, e molto a capo chino, quando si trovano in essa, di maniera che non ardiscono di muoversi un tantino, nè di distrarsi col pensiero, perchè non si parta da loro un pochino di gusto e di divozione, che hanno avuto, e lo stesso può dirsi d'altre, che vorrebbero ogni dì comunicarsi; vanno masticando tante orazioni di bocca, e attaccando una novena all'altra, ma senza mettersi mai

[1] S. Theresa Mans. V. Cap. 3.

pensiero di esercitare col prossimo la carità, e l'opere della misericordia, a proporzione del loro stato. Oh! grida quella serafica Vergine, che queste anime s'ingannano forte, se credono, che in tali lor divozioni consista tutto il negozio dell'anima loro.[1] « No, sorelle no, dic'ella. Opere vuole Iddio. E così se vedrete una sorella inferma, a cui possiate dar qualche aiuto, non vi curate punto di perdere questa divozione, e compatitela. E se ha alcun dolore vi dolga del suo male. E se farà di bisogno, digiunate voi, acciocchè ella mangi, non tanto per amor suo, quanto perchè il Signore così vuole. Se voi intendeste, quanto importi questa virtù dell'amore del prossimo, non vi dareste ad altro studio. » Applichi ora a sè stesso queste parole, chi tanto più delle povere religiose può esercitare la sua carità verso il prossimo bisognoso, e specialmente verso i poverelli di Cristo.

Ma per introdurre nel cuor degli uomini la carità e misericordia cristiana, e un santo ardore a far del bene ad altrui, necessario è prima scacciarne fuori per quanto mai si può un altro affetto, che ordinariamente l'empie tutto, e il gira a sua voglia. Cioè lo sregolato e troppo *amor di noi stessi:* la cui tirannia, e forza, le cui insidie, i mali effetti, e i rimedi più efficaci, utilissimo sarebbe, che ognun li conoscesse. Consiste appunto in conoscere e ben regolar questo una principal parte della vera filosofia cristiana. E in fatti questo amore di noi stessi, così profondamente radicato in noi, perchè viene in noi dalla natura corrotta, è chiamato *concupiscenza* nelle divine scritture, ed anche *cupidità* nei libri de' Santi: se non è ordinato, corretto, mortificato dalle leggi sante, e dai divini lumi e consigli del vangelo, esso è quello a cui dobbiamo attribuire tanti disordini pubblici e privati, che turbano l'umano commercio, e tanti vizi, nei quali è immersa e sommersa così gran parte dei figliuoli d'Adamo. E per toccarne pur qualche cosa, troppo in primo luogo amiamo, ed appetiamo onori, e comandi, e d'essere sommamente

[1] Ibid. Cap. 4.

stimati da tutti, e di non ubbidire nè soggiacere ad alcuno; anzi vorremmo star sopra ciascun altro, e signoreggiar chicchessia, dandoci anche a credere d'aver tanta testa, che sapremmo ciascuno di noi meglio d'altri governar popoli, se non anche il mondo tutto. Chiamasi questa specie d'amor proprio *desiderio di stima*, e con altro nome *superbia, ed ambizione*, affetto, sommamente poderoso, indomabile, ed astuto, da cui non sanno talvolta liberarsi e guardarsi nè pure le persone più spirituali, e desiderose di star sempre in buona lega con Dio. E di qui poi nascono tante guerre, uccisioni, dissensioni, offese, vendette, impazienze, ingiustizie, e quell'essere sì puntigliosi, e il non saper mai perdonare, e simili altre calamità, che noi miriamo tutto dì sconvolgere la quiete de' popoli, delle famiglie, e delle persone. Secondariamente noi troppo amiamo il nostro corpo; e però siamo in un continuo pensamento e desiderio d'appagare i suoi vili appetiti, e di procurargli quante delizie possiamo, anche al dispetto delle leggi sante di Dio. *Desiderio di piaceri, di gola, e lussuria* suole appellarsi quest'altra specie di amor proprio, da cui procedono poi tanti brutti e grossolani eccessi d'intemperanza e di disonestà, per cui l'uomo creato da Dio ad immagine e similitudine sua, divien simile ai giumenti, privi di ragione, e col capo mai sempre chino verso la terra. Finalmente perchè il denaro e la roba son strumenti di grande e universale energia per procacciare a noi gli onori, i piaceri, e i comodi della vita; perciò amiamo tanto, ed appetiamo sì gagliardamente, e con tanta ansietà, i guadagni, e la roba, che non ne siamo mai sazi. *Interesse*, ed *avarizia* ha nome questo altro amore, affetto anch'esso d'incredibil potere, e che ci va sempre incitando ad accumular roba, e danari, e si traveste in mille guise, e sa penetrare sin nel santuario, incantando alle volte anche l'anime più pie e guardinghe, e quelle ancora che fan professione giurata di povertà, e di perfezione. Miseri noi mortali per tanti malanni che abitano come in sua propria casa nel mondo, in cui abitiamo, ancor noi; ma più miseri, perchè il disordinato amor di noi stessi è allignato in noi, e ci fa precipitare in tanti vizi, errori, ed eccessi, coi

quali ci tiriamo addosso innumerabili affanni in questa vita, e il sommo de' mali nell' altra. Quel che è peggio, l' abbiam dentro di noi questo tiranno, figliuolo primogenito del peccato originale, e non ce n' accorgiamo. Egli continuamente ci consiglia, e ci muove, anche ad ingiustizie non lievi, e noi ci figuriamo, che sia la ragione, che parli. Allorchè vogliam giudicar delle cose, senza avvedercene, consideriamo prima, se queste sono utili, comode, e favorevoli a noi, oppure il contrario, e fatta innanzi disavvedutamente la decisione dell' amor proprio, sentenziamo poscia, che quelle azioni, opinioni, e cose sieno belle o brutte, giuste o ingiuste, vere o false, lodando e biasimando, non secondo il peso del merito, ma secondo ciò che a noi torna più conto; di modochè infino chi dà consiglio ad altri, si trova non di rado avere considerazioni più all' interesse proprio, che al bisogno di chi domanda il parere. E questo medesimo troppo amor proprio va tacitamente dicendo agli altri, parlate pure con zelo, scrivete pure liberamente dei difetti, e degli abusi d' ogni altra persona; ma non state a toccare il nostro nido, la nostra tela guardatevi di guastarla: cioè rispettate noi soli, perchè noi soli siamo degni d' ogni rispetto e riguardo. In somma questo è l' ingrediente di tutti i nostri pensieri, ragionamenti, e disegni; e in una parola noi amiamo solo noi stessi, o se pure amiamo altri, amiamo in loro solamente l' utile, il piacere, e il comodo nostro: tolto il quale l' amicizia e la lode è finita. E se facciam benefizi e servigi ad altrui, non per virtù disinteressata li facciamo, ma propriamente seminiamo a una mano per raccoglierne a due sopra la terra. Però conchiudiamo pure, che noi siam pieni, senza saperlo, d' interesse, di troppa stima di noi stessi, di troppo desiderio de' piaceri; e se ci badiamo, infin le nostre virtù, e infin le divozioni ed azioni più pie, e sante, e lo stesso darsi all' opere della carità può essere non altro, che interesse, e vile amor proprio. Noi diciamo talvolta delle belle cose a Dio, ma ne abbiamo dell' altre in cuore.

Ora a questo amore troppo terreno, a questo tiranno del cuore umano, il quale, secondo la sentenza de' Padri, è fomite ed origine

di quanti peccati si commettono nel mondo, se abbiam senno, dobbiamo opporci, e far fronte a tutto nostro potere. Se noi impariamo a vincerlo, potrà la vita nostra sperare di camminar da lì innanzi con i passi della sapienza, e procedere di virtù in virtù, e godere per quanto si può pace nel mondo presente, e felicità immensa nel mondo avvenire. Ma ad un tale stato allora solamente si arriva, quando in vece dell'amor proprio regna e comanda in noi quel santo amore, che viene dal cielo, e *carità* si noma, ed è radice d'ogni bene nell'uomo. Ed appunto il Figliuolo di Dio, l'increata sapienza, è calata dalle sue regali sedie in terra, per predicare specialmente, ed insinuare a tutto il genere umano questo celestiale amore, e per detronizzare colla forza d'esso quel cattivo amore, che cagiona tante rovine nelle creature ragionevoli, e le cagionerà sempre, finchè nel nostro cuore non s'introduca il diletto d'amare l'amabilissimo nostro bene Iddio, che saggiamente il reprima, e il riduca in servitù, e con dolcezza e forza regoli i nostri disordinati movimenti ed appetiti. Perciò *amore di Dio, amore di Dio;* e s'ha da spiegarne, e inculcarne la necessità, l'obbligazione, e l'utilità, e sopra ogni altra cosa nelle preghiere, ed orazioni a Dio chiedere la grazia e il dono di questo santo amore. Chi ha questa virtù soprannaturale in sè stesso, avrà facilmente tutte l'altre virtù, perciocchè chi ama Dio, odia e abborrisce in sè stesso, e fuori di sè stesso, tutto ciò, che può disgustare questo buon Padre, ed abbraccia volentieri tutto ciò, che conduce a lui, e può piacere a lui. Tutte le virtù in fine altro non sono, che varii santissimi modi e mezzi per conservare in noi questo nobilissimo e celeste amore. Ma noi l'abbiam detto e ridetto essere una stessa virtù l'amore di Dio, e l'amare per amor suo il prossimo nostro.[1] « Se noi ci amiamo l'uno l'altro, dice qui il santo apostolo Giovanni, la carità di Dio, l'amore di Dio è perfetto in noi. » E in fatti nulla avendo bisogno di noi l'onnipotente Iddio, desidera, anzi comanda, che ci rivolgiamo a far del bene in vece di lui a' nostri

[1] Si diligamus invicem, caritas Dei in nobis perfecta est.

fratelli, che sono in bisogno. E per maggiormente animarci a questo, ci ha assicurati Cristo signor nostro, che quanto faremo a loro, tutto egli riceverà come fatto a sè stesso; e a misura della misericordia, che useremo agli altri uomini, userà anch'egli misericordia verso di noi. Ora se intendiam bene questa gran verità, cioè, che l'amare il prossimo per amore di Dio, è il medesimo che amare Iddio; come possiamo non innamorarci della carità verso il prossimo, chi ha punto a cuore di attestare co' fatti il suo amore a Dio, e d'essere amato e beneficato da lui?

All'esame dunque, per vedere se in noi alberghi la santa dilezione del prossimo, o pure il solo cieco e seduttore amor di noi stessi. Saprà forse nascondersi cautamente, e rintanarsi nel nostro cuore questo potente e scaltro affetto; ma una spassionata considerazione delle nostre quotidiane azioni, e de' nostri desiderii e pensieri, gli caverà tosto la maschera, e scoprirà noi a noi stessi. Ed appunto sarà cura de' predicatori della carità il far questo esame, e l'istruir bene il popolo sopra gli effetti perniciosi, e i disordini continui, che produce l'amor proprio non regolato dalle leggi santo di Cristo, e come per sua cagione sia bandita dal cuore di tanti la carità cristiana. Quante scuse, quanti pretesti non mettiam noi tutto dì in campo a fine di schermirci da tante ragioni, che di qua, e di là, e dalla parte dell'umana natura, e da quella del vangelo ci van sollecitando a far limosine, e ad aiutare i miseri? I Santi, che veramente credevano a Cristo, si spogliavano fin di tutto per darlo ai poverelli. Noi ci pensiamo talvolta a donar loro anche un soldo. Il santo patriarca Lorenzo Giustiniano non avendo più che dare, giunse fino ad indebitarsi; e richiesto dal suo mastro di casa, como sperasse di poter pagare que' debiti, rispondeva: *Eh il mio Signore è un ricco signore: potrà ben' egli, e con gran facilità, pagar tutto.* E così appunto avveniva. Noi per lo contrario, senza punto fidarci di Dio, senza punto credere alle mirabili promesse da lui fatte ai caritativi, innamorati alla peggio di noi stessi, e del mondo, ascoltiamo le voci dei miserabili, miriamo le loro miserie; ma come se

fessimo sordi e ciechi, non le soccorriamo giammai: pertanto necessaria cosa è, che i ministri di Dio ci mettano sovente sotto gli occhi il ritratto bruttissimo del soverchio e sregolato amore di noi stessi. Ed anche senza aspettare da' pulpiti questo lume, ognun di noi può, e dee di quando in quando interrogar sè stesso, e chiedere conto al suo cuore, se abbia, o non abbia in sè lo spirito della carità verso il prossimo suo. Di tanti nostri mancamenti si fa e si dovrebbe far l'esame; molto più di questo. Certo è da stupire ed anche da piangere, al mirar la trascuratezza di non pochi cristiani, i quali non cercano mai, o non si fanno mai scrupolo, se mancano alla carità; e se dopo aver Cristo signor nostro di sua bocca, e i suoi Apostoli, e i suoi Santi predicata cotanto l'importanza di questa virtù, pure non la conoscono; o se la conscono, mai non pensano ad esercitarla, e seguitano ad essere sì inumani e creduli verso de' loro fratelli. E poi ci crederemo assai divoti, e ci farem facile l'ingresso nella patria dei Santi, quando trascuriamo quella virtù e divozione, senza cui pur troppo troverem chiuse le porte della misericordia di Dio, e per conseguente quelle ancora del paradiso? O figliuoli dell' uomo, convien bene esclamare, e fino a quando sarete voi di cuore sì duro da non compatire, da non amare, da non aiutare il prossimo vostro, innamorati solo di voi medesimi?

Per altro, posto che abbia buone radici in cuor dell' uomo la carità divina, ella è ingegnosa, e sa trovare da per sè varie vie di far del bene al suo prossimo: e tanto più ella diviene ingegnosa, e operosa, e inventrice di bei ripieghi per fargli questo bene, e per dar gusto a Dio, senza stancarsi mai, e senza mai saziarsi, quanto più ella è vigorosa e infocata ne' petti umani. Chi ha carità, sempre sta in guardia per non far danno al suo prossimo nè con fatti nè con parole; tutto attento per non irritarlo, e per non disgustarlo, se forse non fosse per maggior bene di lui, o per necessità del pubblico bene. Il riguarda come un altro sè stesso: e chi è, che svegliato e sano di mente voglia far male a sè medesimo? Nè considera, se quel tale sia nobile, o vile, d'alta, o di bassa fortuna, amabile, o disa-

mabile; gli basta di sapere, che è creatura eccellente di Dio, e suo fratello. Anzi quanto più comparisce abietta e misera quella tal persona, via più il caritativo sente sorgere nelle sue viscere compassione e tenerezza per lei; e non solo si guarda d'accrescere afflizione all'afflitto, ma più s'invoglia di consolarlo, e soccorrerlo. Per alto suo consiglio ha voluto la provvidenza divina, che sempre il mondo stia partito in due schiere, in ricchi, e poveri, in chi abbonda di roba, o pure d'ingegno e d'altre abilità o d'anima o di corpo, e in chi ne ha meno del suo bisogno. Tutto ciò affinchè sempre si facesse un bel traffico di carità fra gli uomini, e che gli uni dessero quello che manca agli altri, e Iddio rendesse poscia a nome de' bisognosi, e poverelli beneficati inestimabile ricompensa ai caritativi benefattori. Quell'insigne servo di Dio Giulio Tommasi Duca di Parma, e padre del venerabil cardinale Giuseppe Maria Tommasi, benchè fosse così dedito all'opere della misericordia, pure si andava sempre più incitando alle medesime con dire, allorchè mirava i pezzenti, i tribolati, gl'infermi: « Che abbiamo noi fatto di più a Dio, che tratti noi con sì grande parzialità in paragone di tant'altri, che sono sì miseri? » E però chiunque ha fede, e intende la riconoscenza, che dobbiamo a Dio, e che bell'arte di guadagnar presso Dio sia l'esercitare la carità verso il prossimo per amor d'esso Dio; volentieri corre all'opere sante della carità e della misericordia, e più a questa divozione, che ad altre s'appiglia. Ma come innamorarsi della carità, se prima non se ne conoscono i mirabili pregi, l'importanza, e il guiderdone immenso? E come conoscere tutto questo, quando non s'alzino per onore di Dio predicatori zelanti che istruiscano bene su questo punto rilevantissimo il popolo fedele, e il confortino, e il muovano con efficacia a militare sotto le bandiere della carità santissima? Ecco pertanto un argomento vasto, nobilissimo, fruttuosissimo, e sopra tant'altri conveniente all'eloquenza de' sacri Ministri. Questo, se han vero amore di Dio, e zelo dell' anime tanto care a Dio, non permetteranno eglino mai, che resti incolto; ma appunto perchè l'osservano non coltivato da alcuni, o mal coltivato da altri, maggiormente si accen-

deranno a trattarlo, e onorarlo essi, e a farlo ben gustare al popolo di Dio. Atto bellissimo di carità e sommamente meritorio, sarà appunto questo di predicare la carità, e di cooperare alla grazia di Dio per introdurre nel cuore degli uomini questo fuoco di Paradiso. O perchè mai tanti panegirici, che non di rado vanno a finire in una pompa vana d'ingegno, o in sottigliezze lambiccate, Dio nol voglia, da cervelli poco umili, se non anche molto ventosi, e non intese dai più del popolo, e che forse ancora cadono in esorbitanze non approvate da' saggi, e molto meno da Dio? Importa ben più il fare il panegirico della regina delle virtù, cioè della carità cristiana. E questo poi quando s'abbia a fare, facciasi, se si vuol cavarne profitto, con quella popolare e intelligibile eloquenza, che istruisce, diletta, e muove non meno gli ignoranti, che i dotti, ma non è talvolta assai conosciuta da chi pur si figura d'essere più dotto degli altri.

E benedetti pur sieno, e certo pur sono da Dio, que' sacri oratori, che non solo non lasciano incolto, ma con quanta efficacia possono trattano spesso, e sminuzzano, e inculcano al popolo fedele questo sì importante argomento. E così appunto opera il P. Pier Filippo Mazzarosa della compagnia di Gesù, sacro Demostene de' nostri giorni, col far per così dire, in ogni sua predica una predica intorno all'obbligo, e ai frutti maravigliosi della limosina, e poi col conchiudere nell'ultimo, che se a lui non riuscisse altro, che d'avere nel suo quaresimale ben impresso nel cuore de' suoi ascoltanti l'amore dei poveri, e fatta abbracciare la gran divozione della limosina, egli crederebbe bene spesa ogni fatica sua, ben impiegato ogni altrui incomodo in ascoltare le sue parole; perchè di qui può venire ogni benedizione da Dio. Finalmente con una somma franchezza, e con una dolce consolazione può ogni ministro di Dio andare a caccia della roba altrui, quando senza alcun suo interesso la cerca unicamente per sollievo dei miserabili, e sa d'essere procuratore di Dio, allorchè si fa procuratore e avvocato dei poveri. S. Giovanni Grisostomo, che con tanta forza, e sì spesso trattava di questo argomento,

mirabilmente un giorno diceva al numerosissimo popolo di Antiochia, ch'egli non provava punto di rossore ad assalirli sì frequentemente per cavar loro dalla borsa i danari. Imperocchè, soggiugneva appresso,[1] « nè pure si vergognava un Paolo apostolo di andare continuamente parlando, e tempestando i fedeli in favore de' poverelli. Se io per avventura vi dicessi: la roba vostra ve la chieggo per me, deponetela in casa mia; forse avrei da vergognarmene ec Ma io vi prego per i poverelli; anzi non per i poverelli, che l'hanno da ricevere, ma per voi medesimi, che siete per darla. E perciò con tutta libertà ve ne parlo. Imperocchè qual vergogna ci può essere in dire: Date al Signore Iddio, che ha fame, vestitelo ignudo ec.? Non si vergogna il Signor vostro di dire nel mondo: Io ho avuto fame, sete ec. E l'avrò io, e temerò a ridirvelo? Signori no. Sarebbe questo un rossore proveniente da suggestione del diavolo. Adunque non ho punto da vergognarmi, ed io liberamente v'andrò sempre intonando: Date ai poveri, e ve lo intonerò con tuono di voce più forte, che quella de' poveri stessi. » Così quell'insigne e santo predicatore della carità santissima.

## CAPITOLO XXVI.

La *carità della lingua* come s'abbia da esercitare. *Carità in giudicare* del prossimo nostro anche essa raccomandata al cristiano. Vari altri impieghi della carità santissima. *Carità ne principi*, e nell'altre gerarchie del popolo. *Carità fraterna*.

Ora amplissimo (torno a ripeterlo) è il campo della carità, non consistendo già esso nel solamente incitare i fedeli al santo uso del

[1] Chrysost. in Epist. ad Corinth. Homil. 43. Nec Paulum pudebat pro his assidue molestus esse, et loqui pro mendicantibus. Nam si hoc dicerem: da mihi, et depone in aedibus meis, pudendum forte esset etc. Nunc autem supplico quidem pro egentibus; imo vero non pro egentibus, sed pro vobis, qui praebetis. Et ideo libere loquor. Quis est enim pudor dicere: Da Domino esurienti, indue nudum etc. Non erubescit Dominus tuus haec dicere in orbe terrarum : Esurii etc. Et ego erubescam, et dubitabo? Absit. Diabolicarum insidiarum est hic pudor. Non ergo erubescam, sed libere dicam: Date egentibus; et majori voce, quam egentes dicam.

far limosine, che certo s' ha da raccomandare con particolar premura; ma stendendosi ad innumerabili altre opere di misericordia e d'amore verso il prossimo nostro. Tutti questi uffizii della carità, benchè, per quando si è detto, possa suggerirgli da sè stessa la carità, impadronita ch' ella si sia del cuore dell' uomo; pure utilissimo sarà il mostrarli diligentemente parte per parte al popolo, acciocchè si renda facile l' abbracciare e il praticare quei, che compariranno più acconci allo stato e alle forze di ciascuno. Bisognerà per esempio, fare a lui conoscere, qual cosa sia, e come si pratichi la *carità della lingua*. Tante mormorazioni e detrazioni, tanto compiacersi di parlare degli altri difetti, e se non altro, delle sue festuche; o con riderne, e sguazzarne, e farne ancora un quotidiano e saporito pascolo delle nostre conversazioni, quando noi siam così ciechi da non ravvisare le travi nostre, e più che delicati e sensitivi in tutto ciò, che riguarda la stima propria; tanto trascorrere in parole discortesi, aspre, pungenti, sprezzanti, che disgustano sì forte i superiori, e eguali, e affliggono di troppo gl' inferiori; quel maledire con tanta impazienza, e augurar mali e disgrazie con sì grande facilità al prossimo suo, e di più quell' ingiuriarlo, beffarlo, e simili altri sconcerti, tutti figliuoli della nostra superbia, e del troppo amor proprio, sono peccati o lievi, o gravi, spesso contro la giustizia, e quasi sempre contro la carità cristiana. Bel vedere all' incontro altre persone ben addottrinate nella scuola di Gesù Cristo, che inseguano alla lor lingua un rigoroso e mirabil contegno per non recar dispiacere a chicchessia. Osservatele, che portano quasi sempre il mele in bocca, non già per adulare alcuno, ma per far conoscere il loro amore a tutti, ammutolendo agli scherni, e alle ingiurie, e non rispondendo insulti alle altrui dure, o spropositate parole, ma solo con ragioni, e colla possibil pazienza, e modestia. Nelle lor conversazioni sono salve le spalle d' ognuno. Che se pure han da parlare degli altrui falli e difetti, ne parlano non già con dolcezza, ma con quel disgusto, che nasce dal desiderio di vedere il suo prossimo esente da simili macchie; e ne diminuiscono i mancamenti, e ne scusano

l'intenzione, per quanto possono, senza però offendere la verità, e la giustizia. E se pur sono eccessi, che non ammettano scusa, compatiscono, e fanno compatire l'altrui fragilità e miseria sul riflesso della propria, e sul giusto timore, che s'eglino per misericordia di Dio oggi non commettono que' peccati, domani per loro infelicità e malizia possono cadervi dentro, e far anche peggio degli altri. Che se avviene, che deggiano pur far correzioni, o reprimere con qualche forza l'altrui baldanza, disubbidienza, e indiscretezza (il che specialmente conviene, ed è talvolta anche necessario a chi è superiore) col loro agro si fa sentire mischiato il dolce. Voglio dire, scorgersi tosto, che non viene da mal'animo, o da risentimento di vendetta quella riprensione, ma dall'indole amorosa della carità, la quale suo malgrado è alle volte forzata a rimettere con polso in cammino i traviati, e cerca non l'altrui confusione, ma l'altrui emenda. Anche l'Apostolo [1] con una sua lettera alquanto calda e severa avea contristato il cuore de' fedeli di Corinto; ma diceva di non pentirsi del rigore usato, ed anzi di rallegrarsene, non già perchè avesse recata loro quell' afflizione, ma perchè questa afflizione, era riuscita di profitto per l'anime loro. Tali sono i sentimenti della carità celeste, la quale ne' suoi ragionamenti sempre spira mansuetudine e dolcezza; o se pure talvolta s'arma di severità, mal volentieri lo fa, e solamente lo fa per bene del prossimo stesso, e perchè taluno per la sua o caparbietà o rozzezza altro linguaggio non sa intendere che quell' aspro, che vien dal rigore. E qua dovrebbero badare (mi sia lecito il toccar anche questa corda) alcuni scrittori, che nelle lor contese letterarie dimenticano non dirò la sola carità, ma anche sè stessi, spargendo di tanto fiele i lor libri, e mostrandosi talvolta sì fieri per vanissime liti, come se si trattasse della rovina del mondo. Ah dove è mai il santo amore del prossimo? Infino contro gli eretici ama Iddio che si scriva con amorevolezza e mansuetudine; or quanto più contro de' suoi fratelli cattolici?

[1] 2. Corinth. 8.

Alla carità della lingua dee andar congiunta la carità ne' giudici.[1] *La carità*, ce ne avvisa san Paolo, *non pensa male degli altri*. Cioè inclina sempre a credere più tosto buono, che cattivo il suo prossimo; a interpretare più in bene, che in male, le altrui intenzioni, azioni, e parole; e a non condannare i suoi fratelli, se non ha in mano argomenti sodi, e prove convenienti e chiare. Se noi vorremmo, che gli altri così praticassero con esso noi, perchè non far noi altrettanto con gli altri? Credesi acutezza d'ingegno il trovare della malizia da per tutto, e prudenza il pendere più a sospettare il male, che il bene; perocchè senza paragone produce più erbe cattive che buone la depravata natura degli uomini. Nè già dobbiamo, per non giudicar male del prossimo, farci, per così dire, ciechi, ed insensati anche alle sue azioni manifestamente cattive; nè ci è obbligo di sforzare i lumi del nostro intelletto a sentire solamente bene di lui con divenir noi imprudenti, e non conoscenti del vero e del falso, del buono e del cattivo, per far servigio a lui. No, che questa non è mente di Dio. Può ancor qui aver luogo la sentenza del Signore, che ci vuol *prudenti come i serpenti;*[2] ma però con aggiugnere, che ci desidera anche *semplici come le colombe*. Cioè, abbiamo da essere attenti e circospetti per non ingannarci, e per non lasciarci ingannare da altri; ma insieme dobbiam procedere con un' aurea semplicità, non maliziando da per tutto, non creando col nostro bell'ingegno e cattivo cuore sospetti in aggravio altrui, non trinciando sentenze con tanta facilità in altrui pregiudizio, nè credendo subito sostanza ogni menoma ombra intorno al prossimo nostro, e molto meno spacciando per certo ciò, che è solamente dubbioso, o divulgando ciò, che era segreto. Questa non sarebbe nè prudenza, nè giustizia, nè carità; sarebbe malignità, e superbia, e segno d'animo vizioso dell'uomo, il quale o per vanità di comparir giudizioso sopra gli altri, o per essere dedito o inclinato forte al male, si figura subito simili a sè

[1] 1. Corinth. XIII. 5. Caritas non cogitat malum.

[2] Matth. X. 16. Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.

tutti gli altri: e fors'anché avrebbe caro, che fossero tali, se non anche peggiori, o per propria scusa, o per comparire men cattivo di quelli. Chi è buono, e di buon cuore, tutti gli altri desidera e crede buoni; nè depone questa sua credenza, finchè non vede chiaro l'altrui iniquità e malizia. Ma il punto sta, che non si arriva mai a ben esercitare la carità della lingua, e dell'intelletto, se prima non c'è la carità del cuore, cioè se il cuore dell'uomo non è più che lievemente investito dal santo amore di Dio, e del prossimo suo. Datemi, che uno ami, egli a proporzione di questo suo amore parlerà e sentirà bene della persona amata; fuggirà di farle onta o danno, anzi per quanto potrà farà servire in lode e difesa di lei la sua lingua; e studierassi di aiutarla ne' bisogni, di consolarla nelle avversità, e di procacciarle ogni vantaggio, tollerando i suoi difetti, compatendo e coprendo i suoi trascorsi. Queste e mill' altre cose anche più difficili e laboriose, facilmente fa l' amor umano onesto; or quanto più ne farà il divino, che vanta natali tanto più eccelsi? E però s' ha da predicare la carità, e non finir mai di predicarla, e di specificarne e raccomandarne ancora ogni via, siccome del pari additarne le tante e varie trasgressioni. E inculcare sopra tutto in predicarla, che dobbiamo nelle nostre quotidiane preghiere scongiurare il cuore misericordioso di Dio, ch' egli la introduca e fissi ne' nostri cuori, e ci scaldi bene, di modo che tutta la vita nostra sia amore di lui, e del prossimo sì caro a lui, e niuna creatura, siccome diceva l' Apostolo, e niuna felicità o traversia ci possa mai separare da così santo amore. Questo appunto è quello, che sopra ogni altra cosa da noi esige e desidera il nostro grande mediatore e propiziatore Cristo Gesù. Ma perciocchè abbiam nominato il nostro Gesù, non vo' lasciare d' aggiungere qui, che sarà sempre di somma energia per istillare nell' animo dei fedeli una gran riverenza ed affetto a questa bella virtù, e per far loro nascere in cuore una particolare premura di esercitarla verso il prossimo nostro, l' andar loro mettendo sotto gli occhi i vivissimi e maravigliosi esempi della carità di questo divino Redentore verso noi povere cerature. Tutta la sua vita, e massima-

mente gli ultimi giorni della sua vita altro non sono stati, che un continuo studio ed esercizio d' amore per noi, e un operare, faticare, e patire per farci del bene; e finalmente egli ha volentieri dato tutto sè stesso, e abbracciata con giubilo la croce e la morte stessa, per trar noi dalla morte eterna, e condurci tutti, se vorremo, al regno beatissimo e interminabile della gloria sua. L' ha detto egli di sua bocca:[1] « Che niuno può mostrare maggior carità, e più grande amore di questo, come che uno giunga a dare la vita per gli amici suoi. » L' ha detto, e l' ha anche fatto il buon Gesù. Egli non si è contentato di predicarci, di raccomandarci, ed anche di comandarci, che ci portiamo grande amore insieme; che facciamo del bene l' uno all' altro per quanto possiamo, e specialmente a chi è più in bisogno, e che la carità fraterna e la misericordia sieno le virtù nostre più favorite ed usuali, e la divisa principale di chi vuol tenere dietro a lui; ma egli stesso ha messo mano all' opera, e da buon maestro ci è andato innanzi coll' esempio suo, e poscia ha detto: fate come ho fatt' io:[2] « Vi comando, dice egli, che vi vogliate gran bene insieme, in quella guisa, che ne ho voluto io a voi tutti. » E però sempre avremo un argomento copiosissimo ed efficacissimo per prediche, meditazioni, e per animare all' amore e sovvenimento del prossimo chiunque ha cuore in petto, e porta il battesimo in fronte, nel ricordarci, che il più nobile e pieno esemplare della carità è l' unigenito Figliuol di Dio fatto uomo, e morto in croce per nostro amore, e divenuto poverissimo, siccome ci ricorda S. Paolo, a fine di arricchir tutti noi. Che s' egli senza aver punto bisogno di noi, senza aspettare nulla da noi, sopra ogni credenza ci ha amato[3] « e dopo aver dati a noi poveri mortali tanti attestati di questo suo

[1] Jo. XV. 13. Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.

[2] Jo. XIII. 34. Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.

[3] Jo. XIII. 1. Quum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.

smisurato amore in vita, ce ne lasciò in fine il più autentico, e generoso contrassegno con sostenere la morte per noi; » e s' egli nell' ultimo suo testamento ci ha teneramente incaricati d' imitarlo più in questo, che in altro, cioè d' amarci, e di aiutarci l' un l' altro, con proporre ancora immensi premi, a chi avrà in sè, ed eserciterà indefessamente questo santo amore; dove sono oggi coloro, che si professano suoi figliuoli, seguaci, e discepoli, e non hanno poscia in lor cuore, nè praticano punto la carità verso i loro confratelli? Vergogna nostra, cecità nostra, e troppo dannosa trascuratezza, chiamarci noi cristiani, e poi passarcela senza questo glorioso carattere, che è troppo essenziale ad ogni cristiano, e che sì amorosamente, e sì premurosamente vien richiesto in tutte le sue membra dal capo nostro Cristo Gesù. Uomo, in cui non abiti la divina virtù della carità verso il suo prossimo, e che non si metta pensiero o fretta d' esercitarla ovunque può, si lusinghi pure quanto e' si vuole d' essere sul vero cammino della salute; senza di questa egli sarà facilmente cristiano di solo nome, nè si ha da promettere di arrivare al fine beatissimo, e alla patria de' cristiani. Certo la divina speranza, cioè quell' altra soprannaturale virtù, di cui, non meno che della fede, e della carità ha da vivere chi seguita la legge santa di Cristo, è fondata sull' immensa bontà e misericordia di Dio, e sugl' infiniti meriti del suo benedetto Figliuolo e Salvator nostro Gesù, e sulla infallibilità delle promesse, che ha lasciato lo stesso Iddio ai suoi veri fedeli; ma queste promesse le ha fatte Iddio a chi prima d' ogni altra cosa amerà lui, e per amor di lui, il prossimo suo, e a chi non solamente colla bocca (il che costa poco) dirà di amarlo, ma l' amerà coi fatti e coll' opere. Senza questo santo amore, che egli da buon padre è pronto sempre a concedere a chiunque veramente il prega per ottenerlo, non occorre sperare, che Dio ci voglia ammettere ne' suoi celesti tabernacoli, e nel regno della sua dilezione. E però quel bellissimo suo Paradiso miriamolo pure con gli occhi della fede; ma non lo speriamo già noi adulti, quando non vi c' introduca la carità santissima, la quale, lasciate indietro alla porta del cielo

le due sue sorelle, cioè la fede, e la speranza, ella sola presenterà i fedeli al trono di Dio, e nel lor cuore beatissimo seguiterà ad albergare per tutti i secoli de' secoli. Finalmente andiamolo di quando in quando ripetendo: non aspetti misericordia da Dio, chi non avrà avuto misericordia del prossimo suo; nè dica d' amare veramente Iddio, chi non ama di cuore gli altri uomini tutti figliuoli di Dio; nè si glori d' essere vero seguaco di Cristo, se potendo non aiuta i poverelli, i tribolati, e i miseri, che rappresentano la persona del medesimo Cristo. E si perdoni a me, s' io vo ritoccando sì spesso queste corde, perchè son corde maestre; ed è necessario, che se ne imprima, e ne resti vivo il suono nella mente de' cristiani, se le loro azioni han da essere veramente cristiane, e da fare un bel concerto agli orecchi di Dio.

Riuscirà ancora di non lieve giovamento al popolo, che i predicatori della carità vengano partitamente mostrando, non solo i vizi contrari e nemici della carità, ma ancora in quali impieghi si possa e debba esercitare la carità di ciascuno secondo il proprio stato, e la sua condizione. Non basta esporre al cristiano i precetti e consigli universali di questa sublime virtù, bisogna anche discendere ai particolari, e condurre le differenti classi del popolo a ravvisare quel campo, in cui determinatamente l' un uomo più che l' altro, e questi in una maniera, quegli nell' altra, può o dee segnalarsi con fare opere di carità. Altro infatti può il principe, ed altro il suddito; in questo potrà adoperarsi l' ecclesiastico, in quello il secolare. Similmente vari sono i doveri de' cittadini verso la patria, degli ammogliati, parenti e domestici fra loro; dei genitori e de' padroni e superiori verso i loro servi e sottoposti; e dei sottoposti, e dei servi verso i loro padroni, e superiori. Veniamo per esempio, ai principi, re, e monarchi della terra. Quanto è alto il loro stato, e desiderata e invidiata da tutti la loro splendente fortuna, altrettanto è pur troppo il pericolo a cui resta esposta l' anima loro di trasgredire le leggi sante del cielo proprie di questo loro stato, e per conseguenza di perdersi affatto con ismarrire il vero cammino della salute, siccome

se ne sono veduti cotanti esempi. Signori degli altri talvolta sono stati signoreggiati anch' essi da passioni vivissime, cieche, seduttrici, e pregiudiciali a loro stessi, non che ad altri, perchè sciolte dal freno e timore de' gastighi umani; e però che maraviglia è, se miseri essi ed abietti negli occhi di Dio, han fatto alle volte miseri tanti altri sulla terra; cadendo in mille inganni narrati a noi dalle storie, e commettendo gravi, e gravissime violenze, ed ingiustizie, riconosciute tali da tutti, fuorchè da loro; e precipitando in altri eccessi e peccati anche vilissimi, ch' eglino forse avrebbero rigorosamente condannato in altri, ma non si accorgevano di commettere eglino stessi? Ma ben confusi si saranno eglino trovati, allorchè spogliati dalla morte del fasto delle corone, o degli scettri, e del terrore delle guardie, e de' loro eserciti, e mischiati fra la vil ciurma dei peccatori avran rimirato tanti all' incontro dei loro sudditi, poverelli sì ed afflitti una volta, ma umili e fedeli a Dio, sedere in altra parte sopra le stelle, coronati d' onore e di gloria, e sicuri d' ogni insulto per tutta l' eternità. Felicissimi all' incontro que' principi ( e non ne manca a' nostri tempi ) che fanno servire al bene de' loro sudditi, e al fine dell' eterna beatitudine la temporanea loro grandezza. Intendono ben essi una gran verità, se non l' intendono altri; cioè non darsi facilmente impiego, in cui si possa adunar più merito, e più esercitare la virtù, quanto quello del principato ben maneggiato secondo la mente di Dio. Però prendono essi per lor consigliera perpetua, anzi per fedel compagna sul trono, non già la *superbia* e l' *ambizione*, non il basso *interesse*, e il solo *amor proprio*, ma bensì la *carità* celestiale, fonte inesausto d' opere sante e belle. Cioè sta loro sempre davanti agli occhi, che Dio gli ha collocati sul soglio, non perchè tanti popoli servano tutti come schiavi alle voglie e a' capricci d' un solo, ma perchè i re comandando servano con indefessa cura alla felicità, e al bene dei popoli. Sanno d' essere eletti quai padri de' loro sudditi, e però teneramente gli amano; e siccome son gelosi dall' un canto di non gravarli giammai oltre al dovere, e di non rattristarli con oneri, pene, e rigori, se non quanto

esige la necessità indispensabile della giustizia, e i veri bisogni dello stato: così dall' altro canto mettono la lor gloria e contentezza maggiore in sgravarli dai pesi, ed anche in sovvenirli alle occorrenze col proprio erario, ed in farsi più amare che temere, e in adoprare più la clemenza, che la severità, e in procacciare al diletto lor popolo ogni possibil vantaggio, e una dolce tranquillità, con giovare per quanto possono a tutti, e ministrare a tutti una retta giustizia. Specialmente poi sfavilla la carità di sì buoni principi, e s' accende il loro zelo, allorchè si tratta di poveretti, e d' altre persone, che non per propria colpa, ma pel corso delle umane vicende son ridotte in bisogno, e vanno lottando colle miserie. Questi afflitti, questi poveri sono i primi, e non già gli ultimi, alle loro udienze; le suppliche, e le cause di costoro con più sollecitudine e prontezza, che quelle degli altri, vengono sbrigate e decise; e se taluno tenta di opprimerli, o spogliarli, sia pur potente quanto si voglia, sia servo o ministro del principe stesso, il buon regnante animato dalle fiamme della divina carità, si fa loro lancia e scudo; ed anche rinunzia all' utile proprio, sebben giusto, quando non possa andarne disgiunto il troppo danno, e la miseria altrui. Tutto questo, ed altre anche più belle imprese han saputo fare, e fanno i principi, purchè caritativi, e veri amanti del popolo, alla lor guardia commesso da Dio, e persuasi, che a loro più che ad altri appartiene d' essere tutori e protettori de' poveri e dei miserabili. Gran fortuna de' popoli e spettacolo oh quanto caro agli occhi di Dio e del mondo, che è mai un principe pieno di carità e un pastore, o altro personaggio ecclesiastico eminente nella virtù medesima! Ma gran negligenza, e gran difetto è altresì quello d' un principe, e di un sacro ministro, il non esercitare, e fors' anche il non conoscer bene questa, che pur sopra l' altre dovrebbe essere la loro virtù!

Ritornando ora a noi, dico, dovere premurosamente il sacro oratore esporre al popolo le leggi e gli ufizi di quella *carità*, che porta il nome di *fraterna,* e che Iddio efficacemente ha raccomandato a noi tutti per bocca de' suoi santi, e specialmente dell' apostolo

S. Paolo.[1] « *La carità verso i vostri fratelli*, dice egli, *giammai non si diparta da voi.* L' ha replicato con dire,[2] *che tutti dobbiam volerci bene con vero amore fraterno.* » Se si ha da praticare questo bell' insegnamento d' amore verso tutti; quanto più fra i padri e i figliuoli, fra i mariti e le mogli, fra i servi e padroni, fra i congiunti di sangue, e fra gli abitatori della medesima casa, o di uno stesso monistero, e convento? Il vincolo della parentela se non è vincolo d' amore, altro non è che un nome vano. E se la carità non presiede al governo delle famiglie, e s' ella amichevolmente non convive con chi è costretto a convivere insieme con altri, male per chi comanda, peggio per chi dee ubbidire. Perciocchè invece di quella pace e soave tranquillità, che a guisa dell' ombra suol tener dietro al santo *amore fraterno*, s' impadronisce delle case la pazza *discordia*, e vi mette sossopra ogni cosa cagionando innumerabili sconcerti, affanni, e peccati. Gli esempi non occorre andargli a cercare lontano: gli abbiam tutto dì sotto gli occhi. Beate all' incontro quelle famiglie, e comunità, dove la carità cristiana ha poste e mantien buone radici. Ella rende facile tutto, condisce tutto; e maestra della pazienza, e delle amorevoli parole, insegna a sopportare, e compatire gli altrui difetti e rasserena presto gli animi, di maniera che sotto il suo magistero questa miserabil valle di lagrime e di tribolazioni non pare più quella. Non l' intendono gli stolti mortali; ma convien farlo ben intendere loro, che pel sommo interesse dell' anima, ed anche per la felicità degli interessi terreni, troppo importa l' appigliarsi al santo esercizio dell' *amore fraterno*, con istudiarsi di averlo in suo cuore, e di propagarne la fiamma ancora negli altri. E però non rallentino la voce nè le premure i predicatori del vangelo, per intimare e far capire, che anche per temporale utilità di ciascuno, si dovrebbe introdurre, e far regnare da per tutto la divina carità del prossimo, e l' unione degli animi, con divisare partitamente i vari stati delle persone, e i modi d' esercitare questa carità, discendendo ai parti-

[1] Heb. XIII. 1. Caritas fraternitatis maneat in vobis.
[2] Rom. XII. 10. Caritate fraternitatis invicem diligentes.

colari, e mettendo in mostra tutti i suoi consigli, ed effetti. Carità nelle comunità religiose, carità fra i parenti, carità ne' giudici, negli avvocati, e nei medici; carità nelle bottege, e nei negozi; e in comandare, o consigliare, o insegnare ad altri. Giustizia, ed anche carità nel maneggio della roba altrui, o in iscrivere contro d' alcuno per propria, o per altrui difesa, e così va discorrendo. E non si ha già da dire al popolo, che la carità dee sempre comparire su i pulpiti, sempre nei confessonari; ma hanno ben da saperlo, e molto più da ricordarsene alle occasioni i ministri di Dio. Che se le differenti specie del popolo si vedranno presentare davanti il proprio ritratto, che faccia accorto ciascuno, come in loro manchi, o pure abbondi la carità cristiana: egli è da sperare, che ne traggano molti rilevante profitto. Si dovrà anche insinuare ai padri e alle madri di famiglia, che per tempo vadano istillando nel tenero cuore de' loro figliuoli l' amore de' poveri, il compatimento delle altrui miserie e debolezze, e l' affetto alle opere della misericordia. La predica dei premi immensi, che Dio promette e dona alla carità, tutti possono farla. Però andar ricordando ad essi fanciulli, che importante e fruttuosa divozione sia quella di far del bene al prossimo per amore di Dio; procurare, che per loro mano passino le limosine, che si vogliono fare ai poverelli; svegliare o fortificare in loro l'abborrimento ad ogni azione o parola nociva o disgustosa al prossimo nostro; e sgridarli se si mirano aver diletto di maltrattare fin bestie innocenti, affinchè questa inclinazione alla crudeltà non divenga a poco a poco inumanità verso gli uomini stessi. Da che Dio per mezzo del sacro battesimo infonde nel cuore de'suoi fedeli la carità santissima, questa dovrebbe crescere coll'età, e comparir poscia in tutte le opere nostre.

E ciò sia detto intorno al primo oggetto, che dee prefiggersi la scuola o sia la confraternita della carità, cioè del far predicare a tutto il popolo i pregi del santo amore del prossimo, e d' insegnare a ciascuno le maniere di praticarlo. Potranno i sacri oratori trovare da per sè altri simili punti in così vasto argomento, e non pochi ancora ne potrà loro somministrare questo medesimo trattato: ma

specialmente, allorchè prenderanno a ragionare *ex professo* dell'amore dei poveri, e dei maravigliosi frutti della limosina (al che ha sopra tutto da accudire il loro zelo) non dimentichino di consultare le nobilissime omelie o orazioni fatte in questo proposito dai Santi più illustri, cioè da S. Cipriano, da S. Basilio, da S. Gregorio Nazianzeno, da S. Gregorio Nisseno, da S. Agostino, da S. Paolino, da S. Leone Papa, e massimamente da S. Giovanni Crisostomo, il quale non si saziava mai di trattare questo importante argomento nelle sue omelie, che sono il miglior modello dell'eloquenza cristiana. Tali omelie, anche solamente tradotte in volgare, e lette al popolo, basterebbero ad accendere un grande incendio di carità in petto ai veri fedeli.

## CAPITOLO XXVII.

Aiuto de' *poveri* quanto sia da promuoversi dalla compagnia della carità. E primieramente doversi aver cura de' *poverelli infermi*. Pubbiici spedali da erigersi a tal fine, o eretti con quanta attenzione e carità s'abbiano da regolare. *Malati incurabili*, *pazzarelli*, ed anche i travagliati di *morbi d' intemperanza*, meritevoli d'esser sovvenuti. *Fanciulli esposti* di che necessità sia il ricoverarli e nutrirli. Obbligo de' genitori, che possono, di rifare le spese agli spedali.

Dopo aver predicata la carità, convien passare alle opere, e ad esercitarsi ne' suoi vari impieghi. Ora uno de' pensieri specialmente della compagnia della carità ha da essere quello d'aiutare e sollevare nelle lor miserie i poverelli. Questi sono una semente della provvidenza, che non viene mai meno, e per attestato del Salvatore gli avremo sempre con esso noi; ma per consiglio del medesimo Dio dovrebbe ingegnarsi la carità cristiana, affinchè non ne avessimo pur uno fra noi. Già abbiam veduto non esservi nelle divine scritture, e presso i santi padri, cosa più incaricata, e replicata, quanto il dover noi vestire viscere di misericordia verso ciascuno de' nostri fratelli bisognosi. Ed ecco il passo, dove segnatamente ci aspetta nel suo tremendo giudizio Iddio; e sebben padre delle misericordie,

pure non avrà egli misericordia per chi avrà lasciato di soccorrere, quando poteva, i suoi cari poverelli. Qua pertanto ha da tendere con incessanti voti la pia radunanza della carità. E già v'han pensato i nostri maggiori; perciocchè non si troverà probabilmente città cristiana, in cui non esistano molte *opere pie* istituite a tale effetto. Queste dunque conviene accrescerle, se fossero tenui; o pure rimetterle in vigore, se apparissero per negligenza degli uomini scadute; e quando poi mancassero, non s'ha da lasciare intentata diligenza veruna per fondarle e dotarle, perchè Dio non mancherà di benedire sì fatte idee, indirizzate all'onore di lui. Se altri tempi ed altre città, lo han fatto, perchè nol potremo e vorremo tentare ancor noi? Ciò, che forse a noi pare troppo difficile, se non anche impossibile, dobbiamo sperarlo agevole coll'aiuto di chi ama tanto la carità, e può tutto.

E primieramente sopra ogni altra cosa esige provvedimento il bisogno de'*poverelli infermi.* Grande incitamento alla misericordia cristiana il mirare la povera gente confinata in un letto, a cui non si sa allora se faccia maggior guerra il malore del corpo, o pure la stessa povertà. Crucciati dalle febbri, e dagli altri mali, che facilmente scaturiscono dalla misera costituzione dell'umana natura, trovansi gl'infelici senza medici, e senza medicamenti: il che sebben poco danno parrà a chi è troppo sconciamente persuaso dell'impotenza dell'arte medica, pure nel giudizio de' saggi è una vera sciagura. Non mentisce la sperienza, facendoci vedere, che la medicina, e la chirurgia prudentemente adoperate possono in non pochi casi salvare dall'ultimo tracollo la vita degli uomini, non che abbreviare i lor mali e liberarli, o preservarli da varie infermità, le quali senza l'opportuno soccorso de' rimedi o s'impadronirebbero dei loro corpi, o impadronite che fossero, più non se ne partirebbero. Oltre di che è anche un real sollievo de' poveri languenti, e un sensibil conforto ai loro congiunti il vedere, che almeno si fa quel tentativo che si può per guarirli. Peso anche maggiore aggiunge alla miserabil condizione di simili infermi la povertà. Guadagnarsi

il vitto coll'opera delle mani, o pure procacciarselo con chiedere la limosina, ad essi è allora impossibile; e però eccoli necessitati a condurre que' giorni fra mille stenti, e a consumare quel poco che si trovano avere in casa, di maniera che quand'anche risanino, restano bene spesso, di poveri che erano, poverissimi, e derelitti affatto di sostanze. Peggio poi, se si tratta di capi di famiglie con figliuoli, che nella vita e nelle fatiche del loro caro e necessario padre veggono consistere l'erario tutto de' propri alimenti, e possono, mancando lui, perdere tutto. Il perchè quanto è conveniente alla natura di chi è uomo, e molto più al cuore di chi è allevato nella scuola di Cristo, il concepire una viva commiserazione per tutti coloro, che si trovano privi di quel gran bene e conforto del povero loro stato, cioè della sanità; altrettanto è necessario il sovvenirli in così aspra congiuntura nella miglior maniera possibile. Adunque dobbiamo porgere loro volentieri, la mano benefica nel letto del dolore, e consolarli, provveder loro quei soccorsi, che può dar l'arte medica; e fare insomma, che per le sante industrie della carità non si figurino d'esser più miserabili di quel che sono. Vergogna de' cristiani, che un lor fratello si giaccia abbandonato fra le tante pene, o le gravi necessità d'una malattia, e in rischio infino di morirsi di fame per la mancanza de' convenevoli soccorsi, o pure di cadere in disperazione, sembrando al misero d'essere un rifiuto della provvidenza di Dio. Se a così duro spettacolo non si commuovono le viscere di chi pure si professa seguace del vangelo, che cuore è il suo? e come può dire d'avere in sè la carità, e la misericordia, virtù principali e necessarie della vita del cristiano? Potea senza fallo l'onnipotente Iddio far nascere ancor noi nell'abietta sorte dei poverelli, poteva dopo aver data a noi l'affannosa povertà, aggiugnervi il calice amaro delle malattie; e per sua misericordia non l'ha fatto. La gratitudine, ch' egli ne aspetta, eccola: che noi ci moviamo a pietà del prossimo nostro ridotto in quelle angustie, da cui Dio per sua clemenza preserva ed esenta noi altri. In que' poverelli infermi (ricordiamocelo sempre)

Cristo è infermo; adunque dobbiamo correre a visitarlo, e a sovvenirlo, c a trattare quell'infelice, come ameremmo d'esser noi trattati da altri in simile stato. Il S. Patriarca di Venezia Lorenzo Giustiniano, tutto amore verso dei poverelli, trovandosi alla fine della vita, attorniato, assistito, dai suoi cari, se ne lagnava dicendo:[1] « Ve' quante cose si fanno, quante si buttano per la sanità di questo vilissimo sacco! E intanto i poverelli di Cristo non han pane, non han fuoco da scaldarsi. »

Ora in due maniere si può, e si dee esercitare la misericordia verso de' poveri infermi, cioè o con dar loro ricetto nei pubblici spedali, o pure con soccorrerli nelle loro proprie case. E per conto della prima, non v'città, credo io, fra' cattolici, ove la carità dei fedeli non abbia eretto, e non mantenga uno o più luoghi pubblici per accoglier ivi la miserabil gente inferma. Pure quando mai si trovasse alcuna città priva di sì fatti spedali, sarebbe da dar nelle campane per adunare tutto il popolo, e farlo ravvedere di una negligenza sì supina, e sì lontana dallo spirito de' cristiani, tanto che si movessero a far tosto ciò, che doveano aver fatto eglino e i loro antenati tanto prima, se pure non costumassero di provvedere in altra forma al bisogno de' lor poveri infermi. Potrebbe dirsi l' umanità stessa, non che la carità, sbandita da quel popolo, dove niuno si prendesse cura, se uomini caduti malati mancassero per disagio, e per essere abbandonati dagli altri uomini. Perciò nel secolo quarto dell'era di Cristo, cioè cessata che fu la persecuzione e l'imperio de' pagani, cominciò subito il popolo cristiano a fondare di questi ospizi caritativi per accogliervi i poverelli, e sovvenire agl' infermi bisognosi. Per attestato dello scrittore della vita di S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio il Grande,[2] « avendo fabbricata

[1] Laur. Justinian. Vita ap. Bolland. T. I. Act. Sanct. En quanta, dicebat, ob hujus sacci vilis sanitatem parantur! quanta perduntur quum interea pauperes Christi non panem, non stratum, non ignem habeant, ubi calefiant.

[2] In Vita S. Greg. Nazianz. Amplissimis aedibus exstructis, atque annuis proventibus constitutis quos a divitibus et copiosis hominibus prudenti

un'amplissima casa, ed asseguate le rendite annue, ch'egli avea raccolto da persone ricche e facoltose, mosse a questa liberalità dalle sue saggie prediche, ivi raccolse tutti gl'infermi, con chiamare quei luoghi scuole de' poverelli. E in ciò gli diede gran mano anche S. Gregorio di Nazianzo. » Altrettanto fece dipoi il Grisostomo, siccome abbiamo da Palladio nella sua vita. E in Roma noi sappiamo da San Girolamo, che Fabiola nobile e ricchissima donna fu la prima a fondare un magnifico spedale a questo effetto.[1] « Possedeva ella di grandi facoltà, dice egli, ben corrispondenti alla nobiltà della sua famiglia. Queste distrasse ella ed alienò tutte, e fattone danaro se ne servì in uso de' poveri, avendo prima di tutti istituito uno spedale per gl'infermi, in cui soleva raccogliere dalle piazze i malati, con refocillare i corpi dei miseri, estenuati dai malori e dall'inedia. Quante volte portò ella stessa sulle suo spalle persone ridotte agli estremi della vita o per l'itterizia, o pel puzzore de' lor mali? Quante volte lavò la marcia, che scaturiva dalle lor piaghe, e che altri nè pure avrebbe sofferto di mirare? Loro porgeva ella colle proprie mani il cibo, e que' mezzi cadaveri confortava con apprestargli vari liquori. » Queste son le gloriose imprese del cristianesimo, questi i bei trionfi della carità portata dal cielo, e predicata tanto da Gesù Cristo. Fabbriche di gran magnificenza, spettacoli di spese incredibili, li sapeva, e li sa fare anche il popolo gentile essendo parti per lo più della sola vanità, e superbia umana: que' pubblici edifici, ove ha ricovero e sollievo la compassionevol sorte de' miseri, sola seppe

oratione ad largitatem impulsis collegerat, aegrotos omnes in unum coergit, pauperum gymnasia haec loca appellans. Huic in ea re adjutor operisque particeps fuit Gregorius.

[1] S. Hieron. in Epitaph. Fabiolae, Omnem censum, quem habere poterat (erat autem amplissimus, et respondens generi ejus) dilapidavit et vendidit, et in pecuniam congregatum usibus pauperum praeparavit; et prima omnium Nosocominm instituit, in quo aegrotos colligeret de plateis, et consumpta languoribus et inedia miserorum membra fovebat. Quoties morbo regio et paedore confectos humeris suis ipsa portavit? Quoties lavit purulentam vulnerum saniem, quam alius aspicere non valebat? Praebebat cibos propria manu, et spirans cadaver sorbitiunculis irrigabat.

inventarli la carità dei seguaci del Crocifisso. Ora io non dirò, che in tutti i secoli scorsi sia abbondata di somiglianti spedali la cristianità, ma sì bene dirò, che in questi ultimi s'è dilatata da per tutto questa generosa invenzione della misericordia cristiana, di modo che oggidì misera convien dire che sia quella città, dove non s'incontri qualche ricettacolo per i miseri infermi.

Tuttavia, quando mai ne scarseggiasse una città, sarà un impiego indispensabile della compagnia della carità il fare in guisa che si fondino, o risorgano di nuovo quei che fossero scaduti. A questo fine s'ha da muovere cielo e terra, e predicare, e insistere animosamente, con farne ben conoscere la necessità, e mostrare la gloria, che può venirne alla patria, e quel che è più, la gloria, che ne ridonderà alla sacrosanta religione, e all'ottimo Dio, sì grande amatore dei poverelli, e padre di tutto il santo amore. Si può, è vero, soccorrere in altra maniera alle necessità dei poveri infermi: con tutto ciò la più lodevole e la più utile si è quella di raunarli negli spedali, e di quivi assistere alla lor cura, che facilmente si eseguisce da' medici, da' chirurghi, e da altri operai ed assistenti, appunto per la comodità di trovare unito e alla mano chiunque è in bisogno del loro soccorso. Debbono questi luoghi pii essere corrispondenti e proporzionati alla qualità e al bisogno delle città, cioè capaci di quel numero di poveri infermi, che ordinariamente può produrre secondo la sua varia popolazione una città, con riguardo al numero degli abitanti, e al pullulare degli infermi, che ora è maggiore, ora è minore per la diversità delle influenze, e dei tempi. E dissi, che han da essere proporzionati (sieno essi uno, o più) al bisogno delle città, non dovendosi neppure fargli eccedenti o in vastità di fabbriche, o in opulenza di rendite, perciocchè l'ingegnoso trovato della carità verrebbe con ciò a passare in lusso; e questo troppo facilmente inviterebbe l'altrui cupidigia a farne col tempo altro uso, e fors'anche a farlo contro la mente di Dio. Appresso è da invigilare, che sieno questi luoghi della carità ben provveduti de' necessari ministri, ed assistenti, e che ciascun d'essi faccia il

suo dovere, talmentechè ai poveri languenti sia ministrato il convenevol cibo, letto, e medicamento, con pulizia, con carità, e con ben regolato servigio. Si dà talvolta, che son peggio de' cani quei che dovrebbero pur essere i ministri della carità, e che niuna misericordia apparisce in chi appunto è destinato ad esercitare questa virtù. Cioè con tale asprezza, o pure con tanta negligenza trattano costoro il misero popolo alla lor cura affidato, che l'infelice turba abbandonata ai suoi guai s'augura più tosto d'essere rimasta a penare sulla paglia de' lor tuguri, ma sotto gli occhi de' lor cari (i quali fanno almeno quel che possono per sovvenirli) che d'essere capitata in mano di que' crudeli, intenti solo al proprio guadagno, e in un luogo non già stanza della carità, ma della barbarie. Oltre di che impresso negli animi loro, e degli altri poveri, un sì brutto concetto degli spedali, o non vogliono lasciarvisi condurre, o pure se vi sono tratti, ciò avviene contro lor voglia, e con un terrore e ribrezzo, che accresce la lor infermità, e diventa un foriere della morte loro. Oh deplorabile condizion de' mortali! non si può qui non esclamare. Potrebbe, e dovrebbe, secondo l'antico proverbio, *essere l'un uomo all'altro uomo un Dio*;[1] e si trovano uomini sì crudi, che non sono nè meno uomini verso gli altri uomini, e si scuoprono sì disumanati, che non sanno far bene ad altri, quantunque condotti e ben pagati per questo.

Ora a tali disordini, ch'io non voglio maggiormente individuare, si studierà la *confraternita della carità* di porre, se bisogno ci fosse, quel rimedio, che a lei sarà possibile, adoperando prudenza, e soavità, ma insieme forza per farli levare, e per muovere a ciò l'animo di chi presiede, a fine di non offendere la giurisdizione d'alcuno. A tutte l'opere pie, anzi a un'infinità d'altre cose, bisognerebbe andar facendo quel bene, che di tanto in tanto si fa agli oriuoli, alle lampane, e ad altri simili mobili usuali; cioè levar loro d'attorno la ruggine, e la polvere, pulirli, e rimetterli nel loro antico ordine

[1] Homo homini Deus.

e splendore. Infatti, noi lo veggiamo, a lungo andare non ci è comunità, unione, e istituzione fatta dagli uomini, per santa e ben pensata ch'ella sia, che col tempo non zoppichi, e non cominci a sentire i mali della vecchiaia, e che allontanandosi dal suo primiero istituto, pel troppo pendio della nostra corrotta natura non degeneri in abusi e sconcerti. Bisognerebbe pertanto di quando in quando ringiovenirle queste opere pie, e riformarle ancora, se occorresse, con braccio forte, e con far conto, che quello fosse il primo giorno, che s'istituissero. Qual è il fine di sì fatti spedali? e a che sono destinati tanti lasciti lor fatti dalle persone caritative? Ognuno lo sa. Adunque far tutto per ottener questo fine; e vinto ogni riguardo umano, e cacciatosi sotto i piedi il vile interesse, unicamente procurare, che ne' pubblici spedali regni e trionfi per gloria di Dio la sola carità santissima. E tanto più s'ha da sperare questo buon successo, da che sogliono essere sopraintendenti a tutti i pubblici spedali persone nobili, che altra mira d'ordinario non hanno in accettare e sostenere sì fatto impiego, se non l'esercizio della misericordia, l'onor di Dio, e il bene della lor città, e sogliono portare fin dalla propria nascita inclinazione ed amore alle imprese più belle. Oh a questi tali, che non per vanità, non per interesse alcuno, ma puramente per desiderio di dar gusto a Dio, assumono il peso di regolare gli alberghi della misericordia, si vuol ben dire, ch'eglino sono sulla via del paradiso. Quanti passi eglino fanno per assistere all'economia dello spedale; tutto il tempo, che impiegano nelle visite, e in prevedere e provvedere ciò che è di bisogno, o di maggior bene pel luogo pio, e la premura, che hanno in dar gli ordini opportuni, e in tornar a vedere, se questi ordini sieno stati puntualmente eseguiti, non perdonando a fatica, nè ad occhiate, nè a parole, affinchè nulla manchi al refrigerio e soccorso tanto spirituale, che corporale de' poveri infermi; tutti tutti sono atti di quelle belle virtù, che si chiamano la carità, e la misericordia; nè si può dire quanto piacciano a Dio, e che gran frutto e merito possano produrre per un'anima, che veracemente aspira al santo amore d'esso Dio, e

al conseguimento della beatitudine eterna. Potrebbero essi attendere ad altre divozioni; ma questa peserà più di tant'altre nelle bilance di Dio. E ricordinsi i presidenti degli spedali, che dove si può raccomandar la cura d'essi alla pietà e zelo di religiosi esemplari per gli uomini, o di monache veramente staccate dal mondo per le donne, d'ordinario ne stanno meglio i poveri infermi. Il solo guadagno terreno è quello, che conduce i serventi laici al servigio degli spedali. Se vi si applicano i religiosi, e le religiose, per lo più il loro motivo è quello della carità, e di trafficare per la vita eterna, e però senza paragone fanno miglior servigio.

Allo spedale degli ordinari infermi si dovrebbe aggiungere quello de' *malati incurabili*. Son prive di questo non poche città, perchè riesce di non lieve aggravio il lungo loro mantenimento, impedendo essi col non guarire, e non morir mai, il ricevimento degli altri infermi passeggieri, qualora non abbia tante forze uno spedale da provvedere al bisogno degli uni e degli altri: tutto ciò è vero; ma è altresì verissimo, che la cura degl' *incurabili*, siccome importantissima, non si dovrebbe mai trascurare fra' popoli cristiani, anzi si dovrebbe avere un particolar occhio sopra i medesimi. Non possono questi lavorare, perchè infermi, non limosinare, perchè li suppongo confinati dal maloro in casa; chi dunque darà loro da mangiare, e come si difenderanno eglino dal morire di fame e di stento, se non vengono assistiti dalla carità de'fedeli? Finalmente gli altri infermi di poco tempo non è difficile che trovino qualche persona privata, che gli alimenti e soccorra nella breve lor malattia; ma gl'*incurabili*, se non si muove a pietà di loro il pubblico, o qualche opera pia, van ben a rischio di stancare la misericordia de'privati, e di soccombere alla propria miseria. Adunque esige, e premurosamente esige la carità cristiana, che seriamente si pensi, o si provvegga al bisogno di queste persone, trovate che sieno incapaci di questuare, e abbandonate dai parenti, e da altri, alla lor portinace sciagura. Similmente è da desiderare, e l'ha da procurare la compagnia della carità, che sia trovato convenevol ricovero ai poveri *pazzarelli*; e ne ha l'obbligo ogni ben

regolata città: giacchè non v' ha popolazione sì saggia e franca di senno, in cui di quando in quando non si possano sconcertare o per le passioni, o per gli umori sconvolti, le teste d' alcuni. Sieno essi furiosi, o pure scandalosi, cioè tali da poter facilmente recar danno a sè stessi, o pure ad altri, allora non tanto a titolo di carità, quanto ancora di buon governo, s' hanno costoro da rinchiudere, e da curare alle spese del comune, ove manchi loro l' assistenza e il soccorso de' propri parenti. Che saggia città, e che gente caritativa sarebbe mai quella, che lasciasse passeggiare per le sue piazze e contrade uomini divenuti per così dire bestie irragionevoli, e più nocivi talvolta delle bestie medesime? Svegliano i più dei pazzi il riso; ma se ben si considera, non può accadere all' uomo sventura più grave di questa, e però più degna di pietà, e di soccorso.

Finalmente in alcune città hanno sì buon polso i pubblici spedali, che in tempi determinati dell' anno accolgono tutti que' poverelli, i quali per loro intemperanza, o per altre cagioni, hanno contratto qualche morbo fastidioso, che li va rodendo e consumando, e ne tentano a tutto potere la cura. Ancor questo è atto nobilissimo di cristiana carità, e converrebbe introdurne l' uso in ogni città battezzata. Quel buon padre, che ama i suoi figli, benchè li miri per qualche lor colpa caduti in miserie, non lascia per questo di porger loro la mano misericordiosa, affinchè risorgano, se è possibile. Altrettanto dee fare o tentare il cuore caritativo della compagnia verso di questi infelici, considerando, che non vi ha fallo o peccato, in cui non possa cadere ciascuno di noi; non v' ha sciagura, in cui non possa precipitare domani qualunque persona, che oggi gode felicissimo stato; e vi saremmo forse a quest' ora arrivati ancor noi, o non ci distingueremmo punto da quo' miserabili, se non fosse stata la divina clemenza, che ci ha tenuta la mano sul capo, e che col metterci nella tale e tal situazione ci ha preservati. Questa riflessione ci dee correre di continuo in mente al mirare ogni altra calamità del prossimo nostro, ed essa è sufficiente a svegliare in noi tutti i sentimenti della misericordia cristiana. Se anch' io

fossi stato povero, se nato con quel cervello, se allevato con quella educazione, se posto in quelle tali circostanze, avrei fatto lo stesso, e forse peggio degli altri, ed ora patirei que' medesimi mali. Iddio per sua benignità non l'ha voluto; adunque non ho da gloriarmi di me stesso; adunque ho da compatire in altri quel fallo, quel male o di spirito, o di corpo, di cui era capace anch' io al pari di loro. E come avrei caro, che il prossimo compassionasse e sovvenisse me, se mi trovassi ridotto a questo segno, così ho da fare verso di lui. Pertanto presentandosi al guardo nostro persone calamitose per certi mali, quantunque se li sieno elle procacciati co' lor disordini; mali, che non curati possono accompagnar que' miseri sino alla tomba, e fors' anche accelerare loro la morte, se non desideriam d'aiutarli, e risanarli potendo, non è vero ch' abbia poste in noi alte radici la carità verso il prossimo. Un decotto, una dieta ben regolata, ed altri aiuti dell' arte medica, e della chirurgia, potrebbero ridonar loro la sanità; la spesa non sarebbe molta; grande sarebbe il bene, che ne verrebbe alle lor famiglie, e a loro stessi: perchè non farlo? Una volta erano frequenti gli spedali per le persone lebbrose, o lacerate dal fuoco sacro; e si trattava di mali non solamente schifosissimi, ma anche attaccaticci: con tutto ciò i buoni cristiani, vinta ogni natural repugnanza ricoveravano quegl' infelici, con segregarli dal popolo, e li servivano con tutto amore, non omettendo diligenza e medicamento per cercar pure di guarirli. Ha la benignità di Dio in questi ultimi secoli liberata l'Europa da sì brutto flagello, di modo che la lebbra e il fuoco sacro, di cui probabilmente dura tuttavia la memoria nelle nostre contrade col nome di fuoco di Sant'Antonio, sono morbi oramai come incogniti. Perchè dunque non imitiamo noi il fervore caritativo de' nostri maggiori in tanto meno, come è il far medicare certi mali de' tempi presenti, che per impotenza de' poverelli a curarli sul principio, divengono poi indomiti, e rendono i miseri inutili a sè stessi, e ad altri?

Al bisogno di soccorrere i poveri infermi s' ha da aggiungere l'altro di dar ricovero in qualche pubblico spedale ai *fanciulli esposti*;

il che è d'incredibile importanza fra popoli professanti la legge di Cristo, e che perciò debbono risplendere, e abbondare in opere di misericordia e di carità. Abbandonate quelle creature di Dio da' loro genitori, perirebbero: però dee diventar loro padre, e loro madre la carità de' fedeli, e con fare a simili parti pietosa accoglienza invitare anche le barbare madri a sopprimere l' orrendo pensiero di coprire i lor falli con dei parricidi. Un' altra maniera di provvedere a questo bisogno tennero gli antichi cristiani, e l'apprendiamo da una legge di Costantino il grande emanata l'anno 331 in questi termini:[1] « Chiunque raccoglierà un fanciullo o una fanciulla esposta volontariamente e scientemente da' genitori, o dal padrone, e alle sue spese nutrirà tal creatura; potrà ritenerla presso di sè in quello stato, che più a lui piacerà, cioè o per figliuolo, o pure per servo; senza che alcuno possa inquietarlo per ripetere questo allievo. » Raccolto adunque che alcuno aveva qualche fanciullo o fanciulla esposta, ed alimentatolo per qualche anno, ne diventava egli padrone, in guisa che poteva adottarselo per figliuolo, ed anche ritenerlo in qualità di servo, cioè di schiavo, siccome allora era in uso. Dura condizione di quei poveri esposti; ma non però duro nè ingiusto editto, avendo voluto il saggio imperatore allettar gli uomini a raccogliere e ad alimentar volentieri gli altrui abbandonati pargoletti col vantaggio di divenirne essi padroni, e di potergli anche vendere occorrendo. Ma perciocchè cominciarono a nascere liti, col tentare alcuni padri di riavere i lor figliuoli, allorchè erano giunti in istato di poter essere utili a loro, e coll' addurre perciò vari pretesti: gli imperadori Onorio e Teodosio nell' anno 412 confermarono la legge di Costantino, aggiugnendo però, che da lì innanzi dovessero i raccoglitori dei suddetti fanciulli pigliarli in presenza di testimoni, e farne anche registrare la memoria

[1] Cod. Theod. Lib. V. tit. 7. l. 1. Quicumque puerum, vel puellam projectam de domo patris, vel domini voluntate scientiaque, collegerit, ac suis alimentis ad robur provexerit, eumdem retineat sub eodem statu, quem apud se recollectum voluerit agitare, hoc est, sive filium sive servum eum esse maluerit, omni repetitionis inquietudine penitus submovenda.

in un pubblico strumento sottoscritto dal vescovo per loro maggior cautela. Noi troviamo approvato il medesimo costume nei capitolari dei re franchi, e ne' concili Vasense, e Arelatense II, e in altri, e da Reginone Abate ne' libri della disciplina ecclesiastica. Il perchè costumavasi in Francia, per quanto s' ha da un concilio di Roano, di portare siffatti fanciulli davanti alle porte della chiesa; ed avvertitone il parroco, procurava poi egli di trovare chi prendesse a nutrirli; e se dopo dieci giorni non compariva alcuno a cercare e riconoscere per sua quella creatura, restava essa in pieno potere e dominio di chi l'avea raccolta. Ma l'imperador Giustiniano[1] con una legge posteriore riformò le soprallegate cesaree costituzioni, parendo a lui, e a' vescovi, e a' magistrati de' suoi tempi, non conforme alla carità cristiana, che i poveri fanciulli avessero da cadere nella misera condizione de' servi. Ordinò dunque egli, che non potessero già ripetergli i lor genitori o parenti, ma che non ne acquistasse il patronato nè pure chi gli aveva raccolti, dovendosi accogliere i poverini non per motivo d'avarizia, ma sì bene di cristiana pietà. Così egli, e con pia e retta intenzione, ma forse con danno di molti parti esposti; perciocchè tolta la speranza di acquistarne il dominio, si doveano incontrare non poche difficoltà in trovare chi per sola misericordia si caricasse del peso di nutrirli. Sicchè cessato questo profitto, ed anche perchè cominciò a disusarsi il tener fra gente cristiana servi, o sia schiavi cristiani, male dovette camminare dipoi questa faccenda, perciocchè dovea mancare chi raccogliesse gli esposti. Per tanto a poco a poco meglio consigliata la carità de' fedeli si diede a formare dei conservatori per questi fanciulli, con dilatarsene talmente l'uso, che forse oggidì non si troverà città, in cui non sia sufficientemente provveduto al loro bisogno. E qui benchè sia superfluo il ricordarlo, pure si vuol aggiungere, che in simili casi, ove si tratta di fanciulli, o d'altre persone, che sieno in pericolo di morir di fame o di stento, se non sono soccorse; ogni comune non solamente a tenore delle

[1] Cod. Justin. l. Sancimus C. de infant. exposit.

leggi del cielo, ma anche per un patto stabilito dalle genti in ogni saggio governo, è obbligato, e può essere forzato a provvedere con suo dispendio, che nessun membro del corpo civile miseramente e senza propria colpa perisca.

E ciò basti intorno ai pubblici spedali, se non che ci vuole anche una parola, affinchè ogni lettore meco osservi, come a' nostri tempi sia cotanto raffreddata la carità de' fedeli in soccorrere questi piissimi luoghi. O sia che il popolo sempre li creda assai ricchi, e perciò non mai bisognosi d' aiuto ; o sia ( e questo è il più probabile ) che non s' oda mai una lingua, che consigli l' usar munificenza verso gli spedali ; certo è che s'impiegano bene spesso le eredità e i legati pii in arricchire altri luoghi, ma ben di rado, o non mai in donare agli alberghi della misericordia cristiana. Ho detto, e torno a dire, che io non son qui per inanimire alcuno ad impinguar di troppo chi è già pingue. Il *ne quid nimis* degli antichi è una massima, che dee valere anche per i tempi moderni, e vi s' ha da far mente anche in donare alle chiese, e ad opere pie abbastanza provvedute ; perciocchè gli eccessi non sanno mai essere virtù. Nulladimeno aggiungerò, essere da dolere, che oggidì fra' cristiani sì poco si pensi a far limosina agli spedali, o per dir meglio a tanti poverelli, che sono o possono essere accolti negli spedali. Al certo più importa, ed è più caro alle viscere paterne di Dio, il concorrere al mantenimento dei miseri infermi, che l' impiegare il suo in tante altre maniere, tuttochè anche in esse si doni per fine soprannaturale e di religione a Dio. Si ha da riflettere, che moltissimi spedali posseggono men rendita di quella che sarebbe necessaria al nutrimento di tutti gli infermi miserabili delle proprie città ; e però tornerebbe in gloria grande della carità cristiana, ed eziandio in maggior decoro d' esse città, se la mano liberale de' fedeli contribuisse all' accrescimento dei letti, delle fabbriche, e dei comodi per mantenere maggior numero di malati, e trattarli meglio che si sia fatto per l' addietro. Nè s' ha a mirare in alcune gran città così nudamente la grandiosità e opulenza de' pubblici spedali, con tosto conchiudere: questi

non han bisogno del mio, sono assai ricchi; imperocchè convien anche riflettere, se con tutta questa ricchezza le lor forze sieno proporzionate alla portata e al bisogno di tutta la città; e dobbiam ricordarci, che di quando in quando occorrono varie epidemie, e disgrazie, nelle quali non basta la rendita ordinaria di que' luoghi pii; e stringe il bisogno di straordinari aiuti per soccorso della afflitta plebe, che non avrà forse altro rifugio che questo. Per tanti altri fini, i quali quantunque pii, pure sono talvolta poco utili, e men necessari, si butta a man piene; e poi per la carità verso dei poveri noi la guardiamo sì per sottile, e prendiamo le misure sì corte.

C'è di più: non solamente non soddisfanno alcuni ai consigli della carità, ma neppure agli obblighi della giustizia verso gli spedali, o sia perchè non pagano i legati loro dovuti, o sia perchè non li rifanno di certe spese, che stanno a carico della propria coscienza. Parlerò chiaro. Potrebbe, e secondo tutte le leggi dovrebbe ogni persona benestante alimentare col proprio i suoi figliuoli benchè illegittimi. Scaricano essi volentieri allo spedale la lor vergogna, e le vive accuse de' loro peccati. Su via, meniamo lor buona una sì comoda risoluzione; ma e per questo? Qualora la vera povertà non gli scusi, eglino non hanno mai da figurarsi d'essere esentati dall'obbligo di nutrire la lor prole; e però sotto pena di grave peccato son tenuti sempre alla restituzione delle spese, che fa lo spedale in alimentarla; nè confessore alcuno può sciogliere, non che quietare la coscienza di questi tali, se potendo non adempiono il lor dovere con rendere allo spedale medesimo ciò che gli è dovuto, siccome non appaga mai la sua coscienza, chi ha della roba altrui, finchè non la rende potendo alla determinata persona, di cui essa è. Con questa decisione s'accordano le leggi e le ragioni della terra e del cielo; e così tiene la comune de' Teologi, cioè Sant'Antonio, il Navarro, il Gaetano, l'Azorio, il Sanchez, il Lugo, ed altri. Però è da stupire, che si sia trovata persona, a cui sembrasse probabile, che inviando i ricchi allo spedale i figliuoli delle lor colpe, non corra ad essi l'obbli-

gazione di pagar le spese suddette, per quella aerea ragione di potersi presumere, che sia stata volontà de'fondatori dello spedale di provvedere con ciò al bisogno tanto de' ricchi, come de' poveri, senza richiedere rifacimento di spese ad alcuno. Anzi, quando chiaramente non apparisca il contrario, si ha sempre da presumere, che il comodo di sì fatti spedali unicamente sia stato instituito per soccorso alla necessità ed impotenza de' poveri, e non mai dei ricchi, a' quali non è credibile che alcuno voglia fare limosina con alimentare del suo i frutti della loro lascivia. E che tale sia l' intenzione e volontà di chi fondò somiglianti spedali, sogliono protestarsene alle occasioni, e a chiare note, i direttori anche dei più ricchi e magnifici, non che dei poveri spedali, con far sapere, che mortalmente pecca, ed è obbligato alla restituzione, chi gravando i luoghi pii del peso de' suoi figliuoli, può pagarne le spese, e nol fa. Anzi in alcune città hanno i vescovi riconosciuto questo per un peccato sì irragionevole, che ne hanno riservata a sè soli l' assoluzione, e non la danno, se non soddisfatti prima i luoghi pii sopradetti. E però si ha ben ragione di deplorare il costume di molti cristiani de'nostri tempi, che nulla mai si lascerebbero cader dalle mani in soccorso de' pubblici spedali, non solamente dimenticando i nobilissimi consigli della carità, ma insino i precetti della giustizia; e se pure spendono pel culto e servizio di Dio, non mai pensano a questi luoghi pii, i quali nondimeno dovrebbero mirarsi come un oggetto dei più distinti e cari, che s' abbia d' avere la carità cristiana. Pensiamoci un poco. Se non abbiamo tant' animo in vita, almeno alla morte. I nostri vecchi hanno fatto tanto: che abbiamo noi operato finora per imitarli? Che s' eglino per avventura non han potuto nè men così provvedere a tutti i bisogni de' poveri infermi della città, tocca certo ai loro posteri l' osservare questi bisogni, e il compiere con la benedizione di Dio, e per gloria di Dio, ciò che manca ai misericordiosi disegni degli antichi; di modo che il bisognoso popolo vivente non abbia da lodare solamente i defunti caritativi, ma da ringraziare anche i vivi, al vederli gareggiare con quelli.

## CAPITOLO XXVIII.

Maniera di soccorrere i *Poveri Infermi* nelle lor case. Provveder loro medicamenti, e medici Merito grande di questi in assistere ai malati bisognosi. *Visitare gli infermi* che significhi, e con qual'ordine si debba eseguire. Utilità di chi si dà a questa bell'opera di carità.

L' altra maniera di soccorrere al bisogno de' poveri infermi, qualora non vi sia pubblico spedale, o essendovi non abbia forze corrispondenti all'abbondanza e alle necessità del popolo afflitto, si è quella di lasciare i poverelli nelle lor case, e di somministrar loro in esse l' opportuno e convenevol sollievo. Anche questo è buon ripiego, ma che difficilmente riuscirebbe in pratica, e sarebbe di corta durata, se non ci fosse un' unione di persone pie e caritative ( quale appunto io ho dipinta, ed è da desiderare che sia in fatti la *Compagnia della carità*) a cui stesse appoggiato il governo ed aiuto dei miseri in tante case divisi. Per questo motivo ancora, ove non fosse già introdotta, bisognerebbe introdurla nelle città questa benedetta raunanza di persone dedite alla carità, quali si prendessero la cura di essi malati, e ne regolassero i soccorsi. Aggiungo un altro motivo. Sia quanto si voglia provveduta una città di spedali; la sperienza ci fa toccar con mano, essere senza paragone sempre maggiore il numero de' bisognosi, non potendo a tutti, almeno in certi tempi dell' anno, o in alcune fastidiose influenze, recarsi aiuto. Perciocchè troppa d' ordinario è la minuta plebe; e da che son piene le corsie degli spedali, bisogna che il resto del popolo infelice ne resti escluso, e fra questi non poche persone alle volte, che più delle altre avrebbero diritto d' entrarvi. Inoltre a quelle, che per essere civili, ma povere, non sanno indursi a lasciarsi portare colla ciurma alle pubbliche infermerie, ciò accade, anche dove gli spedali hanno gran polso: or che sarà, dove son deboli di forze? Ecco dunque una gran turba d' infermi poveri fuori degli spedali, e una miniera di miserie nelle case private. E tanti e tanti bassi operai ed artisti,

che appena col sudor giornaliero del volto si guadagnano il vitto, ed anche sani durano gran fatica a mantenere le lor povere famiglie, ed in oltre tant' altre persone vergognose, ognun può figurarsi a che desolazioni si riducono nelle infermità, cessando allora il guadagno, e crescendo la necessità delle spese. Chi pertanto ha viscere di misericordia cristiana, non è pigro a stendere il guardo alla calamità ancora di questi tali, e cercar di provvedere al loro bisogno per quanto può. Ed appunto in alcune città dalla pietà de' fedeli sono state istituite pubbliche spezierie, che somministrano per amore di Dio ai poverelli que' medicamenti, che loro occorrono. Limosina sommamente lodevole e santa, e piacesse a Dio che si potesse introdurre da pertutto, essendo evidente, che a molti poverelli manca il modo di procacciarseli, o se possono pur farlo, certo suol' essere con troppa spesa e rovina. E tanto più facilmente si potrebbe a' nostri giorni praticare questo eccellente atto di carità, e addossarsi un tal peso, da che la medicina moderna si è saggiamente riformata con bandire quelle gran filaterie di medicamenti composti, pomposi, e inutili, che usava la vecchia scuola, e servivano non già per rimedio dei mali, ma solamente per salassare le borse de' creduli infermi. Questa cautela si osserva oggidì pei ricchi: or quanto più pei poveri, la medicina de' quali, se si levano via gli inganni de' nobili cerretani dell' antica età, si può ben ridurre a poco, cioè si può ristringere col consiglio di valenti medici a un discretissimo numero di recipe facili, nè molto dispendiosi, e atti nondimeno alla sconfitta de' mali ugualmente, e fors' anche meglio, che lo strepitoso apparecchio di tanti rimedi, che una volta erano in voga. Adunque un bel regalo che farebbe a Dio della sua roba, chi la destinasse ad uso sì pio; e questo sarà un pensiero sempre degno della compagnia della carità, quando piaccia all' Altissimo di felicitare la sublimità dei disegni, ch' ella va meditando.

Alla provvisione dei medicamenti in benefizio dei poverelli ognuno tosto conosce che è necessario aggiungere quella de' medici. La lor visita può essere, che nulla giovi a molti infermi; ma senza fallo

sempre è di consolazione non meno ai ricchi, che ai poveri; anzi più a questi, che a quelli; perchè parendo ai miseri d'essere abbandonati da tutti, e più che mai sentendo in un letto gli effetti pesanti della lor povertà, si ricreano tutti al mirare, che ci è chi pensa alla loro salute, e fa quanto può per restituir loro uno dei beni più preziosi di questa vita. Sicchè ha da accendersi la carità cristiana per provvedere di medici anche la turba infelice, e costituir loro salario del pubblico, affinchè servano a chiunque non avrebbe maniera di pagar le loro fatiche. Non sarebbe già un gran dispendio, se ogni parrocchia, o ciascun quartiere con una colletta di limosine concorresse a far godere sì rilevante benefizio ai suoi poverelli. Egli è anche da sperare, che fra gli stessi medici non mancheranno di quelli, che animati dallo spirito della misericordia imprenderanno la cura de' miserabili, senza volerne altra ricompensa, che quella tanto più rilevante, che vien promessa da un buon pagatore, cioè da Dio, agli operai della carità cristiana. E qui specialmente debbono farsi onore i medici principianti, cominciando la lor pratica dall'esercizio della carità santissima. Per altro non solo essi, ma anche tutti gli altri medici, alquanto addottrinati nella scuola di Cristo, debbono sapere, che secondo la dottrina di S. Tommaso,[1] e degli altri Teologi, corre per loro un obbligo rigoroso di assistere *gratis* alla cura de' poveri, ogni volta che manchi alla misera gente da altra parte questo sì necessario soccorso. Ma lasciando anche stare gli obblighi, tali sono i premi, proposti a chi, non per vile interesse, ma per amor di Dio, esercita l'opere della misericordia verso il prossimo, considerando e compassionando Gesù Cristo, il quale dimanda sollievo nella persona de' poveri, che i medici ben provveduti di fede, e insieme di carità, non fanno fatica a soccorrere ad ogni minimo invito anche i poverissimi infermi. Però tanti se ne son veduti, e se ne veggono tuttavia, insino dei più accreditati, che non si lasciano occupare in guisa tale dal servire al bisogno

[1] S. Thom. 2. 2. quaest. 71. art. 1.

dei nobili e dei ricchi, che non porgano la mano misericordiosa anche ai poverelli. Anzi benchè cotesta sia una bella limosina, che può supplire all' obbligo di farla in danari, pure alcuni di loro per sigillo della visita caritativa lasciano a quelli infelici qualche altro soccorso, talvolta più necessario delle medicine istesse. Questo è un camminare per le vie più gloriose della carità, e seminare nel tempo, per mietere non meno nel tempo che nell' eternità, a larga mano le benedizioni del cielo. E ciò, che dico dei medici, dee dirsi ancora dei chirurghi, l' operazione dei quali è sì necessaria e fruttuosa per tanti malori del corpo umano. Parla a tutti professori sì di medicina, che di chirurgia, la divina carità, chiedendo limosina pei poveri di Gesù Cristo, che son loro fratelli, e trovansi in necessità di aiuto; e il dar questo aiuto è spesso in lor mano. Si tureranno le orecchie per non ascoltar le voci supplichevoli dei meschini, che a loro ricorrono? E richiesti saran sì crudi da non degnarli di qualche visita, e da non aiutarli in quello, che possono? Sovvenga loro, che quell'ingegno, quella abilità, quel sapere che hanno, loro l'ha dato il benefico Iddio; e ch' egli ne aspetta riconoscenza. Potranno adunar ricchezze, medicando solamente chi può pagar con danari la fatica delle lor visite: ma al gran passaggio dell' altra vita chi li consolerà, chi gli aiuterà? I tesori raunati, o pur l' opere buone e sante? Noi poco saggi, se de' beni a noi dati da Dio non andremo facendo guadagno per l' eterna nostra salute. Però grida qui San Gregorio grande:[1] « Chi ha abbondanza di roba, osservi bene di non esser pigro in esercitare la misericordia e la liberalità verso de' poveri: chi ha un' arte, con cui regge la sua vita, diligentemente si studi di compartirne l' uso e l' utile anche al prossimo suo. Imperciocchè il giudice venturo ripeterà da ciascuno di noi, quanto ci diede. »

[1] S. Greg. Magn. in Evang. L. 1. Homil. 9. Habens rerum affluentiam, vigilet, ne a misericordiae largitate torpescat. Habens artem, qua regitur, magnopere studeat, ut usum atque utilitatem illius cum proximo partiatur. Tantum quippe ab unoquoque nostrum venturus Judex exiget, quantum dedit.

E nominatamente vorrà sapere Cristo Signor nostro nel gran rendimento de' conti, se avremo compatito, e aiutato, ed anche caritativamente visitato gl' infermi; e miseri noi, se allora udremo dirci: *Io era malato, nè mi faceste una visita.*[1] Pertanto a questa opera di misericordia dovrebbero essere più solleciti, e innamorarsene maggiormente i veri cristiani; e più ancora i medici, da che sanno, che ne ha tanta premura il sommo nostro padrone Iddio. Vero è, che non tutti possono, nè tutti debbono così alla rinfusa divenire visitatori d' infermi, senza considerare varie circostanze, che brevemente accennerò. Al basso popolo, posto dalla divina provvidenza in necessità di procacciarsi il pane colle fatiche, non resta tempo, e per conseguente neppure obbligo di assistere agli altrui malati, essendo eglino solamente tenuti ad aver cura, per quanto possono, de' loro infermi domestici. Qualche ritaglio di tempo, che essi consacrano all' assistenza d' altri, e massimamente d' altre persone, o famiglie abitanti sotto il medesimo tetto, e languenti per infermità, sarà ben pagato da Dio. E in questo (io torno a ripeterlo) si mirano bene spesso i poverelli, mossi non da sola natural compassione, ma da ardente spirito di carità, che fanno miracoli di pazienza per aiutare gl' infermi vicini, con vergogna di tant' altri, che potrebbero fare moltissimo senza scomodo loro, e nulla fanno. Secondariamente non ha da essere lecito alle donne l' andar molto vagando per visitare infermi, s' eglino non fossero parenti, o esse di tale età, o di pietà sì conosciuta, che loro non disdicesse l' entrare in casa de' poverelli per quivi esercitare gli atti della loro religiosa pietà verso le donne inferme. Così non ha da essere permesso ad ogni sorta d' uomini l' introdursi nelle altrui case per motivo di visitare le persone malate, nulla a loro attenenti, ciò ordinariamente convenendo ai soli ecclesiastici, o pure a que' laici, che per l' età, o certo per l' esemplarità facciano cessare ogni dubbio e sospetto d' avere altro fine, che quello della carità, ne' lor movimenti. Finalmente

[1] Matth. XXV. 43. Infirmus eram, et non visitastis me.

trattandosi degli spedali, ivi ognun sa, che ha da essere permesso a ciascuno di buona volontà l' esercitare l' opere della misericordia, cioè agli uomini verso gli uomini, e alle donne verso le donne. E piacesse a Dio, che maggior fosse il concorso delle persone pie a così santo ministero. Ma se questo vien praticato in alcune città, ove probabilmente è meglio conosciuta la carità cristiana, in altre niuno vi pensa. O sia che i ministri degli spedali, mancanti al loro dovere, non godono d' avere tanti occhi spettatori, o tanti correttori de' loro difetti, o sia che questi medesimi difetti e specialmente la poca polizia, e il puzzo, facciano paura o nausea anche agli stessi caritativi; o sia in fine, che carità non alloggi in cuore di molti, forse perchè fra loro è poco predicata l' importanza dell' opere della misericordia; certo in alcuni paesi la visita degl' infermi è cosa forestiera, e al più al più è azione di pochi. E noi poscia andiam pure sospirando di far la conquista del regno de' cieli, e fors'anche ci affatichiamo per questo; ma senza ricorrere a certi mezzi, che pure si sa essere di singolare efficacia, e ci sono stati additati di sua bocca dal medesimo Iddio, cioè agli atti di misericordia verso il prossimo nostro. Dio è quello, che nel santo vangelo ci consiglia, ed anche ci comanda di visitare i poveri infermi, e Dio è quello, che ci ha detto nell' ecclesiastico:[1] « Non sii pigro a visitar gl' infermi, perchè così facendo, ti farai molto amaro da Dio. » Ora ecco fra tant' altri un frutto soavissimo della benignità e misericordia cristiana in mostrare compatimento ed amore ai miseri languenti. E che di più possiamo noi augurarci, quanto di guadagnarci la grazia o l' amore di Dio?

Quando poi si dice *Visitar gl' infermi*, non s'ha da figurare, che ciò significhi il solo andargli a trovare, e confabular con esso loro, e lasciarli col buon giorno. Significa ancora il consolarli per quanto è in nostra mano, e l' aiutarli in tutto ciò, che può concernere il bene loro spirituale, la pace del loro animo, e la salute de' loro corpi,

[1] Eccli. VII. 39. Non te pigeat visitare aegrotum; ex his enim in dilectione firmaberis.

con sovvenirgli ancora di danaro, se così porta il presente loro bisogno. Deplorabile infermità del corpo che è quella, a cui va congiunta la povertà, e la penuria di tutto, morbo per sè stesso pesantissimo anche agli animi dei sani, e di pazienza ben provveduti. Il perchè S. Gregorio Nazianzeno in quella bella orazione ch'egli fece *dello amore de' poveri*, sollecitando ogni seguace di Cristo a beneficargli, ed aiutarli, diceva[1] « Se tu non puoi far molto per loro, fa almeno quel poco che puoi. Soccorrili, da' loro da mangiare, porgi loro medicamenti, lega le lor ferite, valli amorosamente interrogando sopra le loro calamità, discorri ai medesimi della pazienza. » Si ricreano i meschini anche al solo comparir loro davanti chi mostra compassione delle lor miserie: or quanto più se le persone caritative si sbracciano per loro sollievo? certo in alcune città fa pure un bel vedere la gara, che è fra le persone nobili per confortare colla lor visita i poveri infermi. Si mirano cavalieri, si mirano dame, che posta in disparte la delicatezza, e superata ogni repugnanza ed avversione, accorrono ai pubblici spedali, e comandando all'odorato, agli occhi, e agli orecchi di non risentirsene punto, servono colle lor proprie mani alla misera turba di que' languenti, figurandosi nello stesso tempo, e colla stessa azione di servire, siccome in fatti servono, alla persona di Cristo medesimo. Chi li consola, chi rifà loro il letto, chi loro porge le medicine e il cibo, chi alleggerisce la lor sete, chi gli scalda, chi in fine discendendo a' più vili servigi, e fino a curar le piaghe, e ferite, si fa per amore di Dio vero servente dei poverelli, e vittima odorosa della carità celeste. E questo, e più, han fatto i santi, e fino gli stessi principi, e le regine sante, il nome de' quali è celebre nella chiesa di Dio, e molto più risuona nella beata Gerusalemme, ove indicibilmente vien premiata da Dio amante della misericordia, la misericordia da loro usata ai poveri tanto a

[1] S. Greg. Nazianz. Orat. XVI. Si haec largiri nequis, at certe haec minora, et quae sub facultatem tuam cadunt, praesta, subveni, cibum praebe, medicamentum adhibe, vulnus alliga, de calamitate aliquid percunctare, de patientia orationem habe.

lui cari. O queste cose non le intende, e fors'anche se ne ride chi è tutto del mondo; ma non fa così chi ha viscere cristiane e aspirando alla beata eternità, seguita generosamente, e con viva fede, la voce e i consigli di Cristo. Altri non già per difetto di fede, ma per troppa gelosia di sanità, cioè per troppo amor di sè stessi, mai non muoverebbero un piede alla visita, non dirò de' poveri, ma nè pure de' ricchi infermi. E a costoro grida il suddetto Nazianzeno:[1] « Fa'coraggio, accostati; non te ne verrà del male; non ti si attaccherà quella malattia, no; ne dicano e credano quel che si vogliano le persone troppo molli, e delicate, le quali si lasciano incantare da queste vane ragioni, o per dir meglio si servano di questi pretesti per coprire la lor soverchia delicatezza, se non anche la lor poca fede e pietà. »

Ora in promuovere l'esercizio della misericordia verso gli infermi, convien dare in primo luogo, se si può, qualche ordine e regola alla divozione de' fedeli, acciocchè ora gli uni ed ora gli altri, concorrano alla visita e al servigio degli spedali. Oltre a ciò si vuol' animare il popolo a soccorrere gl'infermi, che son costretti o dall'insufficienza del luogo pio, o dalla loro compatibil vergogna, o paura, a restar languenti nelle proprie case. Può quel benestante prendersi cura di uno di questi miserabili, può quella donna timorata di Dio visitare, servire, e sovvenire quella povera languente, che si trova in letto assediata da tante miserie, e forse co' figliuolini, che le stanno chiedendo con le lagrime e con le grida il pane che manca. Non trascurino così favorevole occasione di tirarsi in seno le benedizioni di Dio. Varrà più, e frutterà più per loro l'incomodo, che si prenderanno per questo, e la limosina, che faranno che tant' altre divozioni anche più penose, o strepitose. Ma io non so persona, che sia in tanto bisogno de' miei soccorsi. Sì: ma chi

[1] Idem in ead. Orat. Bono animo esto, accede: haud quaquam ex ea re deterior te ipso eris, haud quaquam morbum contrahes, etiamsi homines nimium molles et delicati hoc existiment, inanibus rationibus decepti, vel potius hoc sive sollitici, sive impietati suae praetexant.

nutrisce in cuore un ardore di carità, se non le ha per le mani, ansiosamente le cerca, e facilmente trova le congiunture di giovare al prossimo suo. Ed appunto ottimo sarebbe, che la *confraternita della carità* deputasse per ciascuna parrocchia due ben morigerate od esemplari persone, che in giorno determinato d'ogni settimana andassero visitando le contrade, per informarsi degli infermi, e de' loro bisogni, e per provveder loro nella miglior forma possibile. Potranno ancora concorrere in buona maniera a questo bel traffico di misericordia quelle dame, le quali pensano più a piacere a Dio, che al mondo. Il venerabilo Vincenzo de' Paoli francese fondatore della congregazione de' preti secolari della missione, la cui vita fu una carità continua verso del prossimo, istituì in Parigi una compagnia della carità composta di donne massimamente nobili, affinchè elle si esercitassero in sovvenimento e servigio de' poveri infermi, e nella visita degli spedali. Perchè non può farsi lo stesso fra noi? Che se ancora piacesse a Dio di accrescere le forze alla confraternita finquì da noi proposta, dopo l'informazione presa si ha subito da porgere ai meschini anche soccorso di danari: che questa ordinariamente è quella medicina, di cui maggiormente abbisognano fra tanti guai i poverelli afflitti. Io poi non credo, che i religiosi, e le religiose abbiano bisogno de' miei ricordi, e stimoli per muoversi volentieri ad assistere ai loro fratelli, e alle loro sorelle. Su che quanto più s' ha amore di Dio, tanto più si corre ad esercitarlo verso il prossimo; e che le persone religiose più dell' altre s' hanno a distinguere in questo.

Finalmente per animarci sempre più alla pratica del visitare gl' infermi, massimamente poveri, e massimamente allo spedale, conviene por mente al gran bene, che ce ne può venire. Già si esercita la virtù della carità, che è la più nobile ed eccellente dell' altre. Si esercita un' opera insigne della misericordia, e che tanto più ci dee stare a cuore, quanto che d' essa singolarmente ha mostrato premura Iddio, e ce ne chiederà conto nel suo tremendo giudizio. Ai ricchi infermi pensano tanti lor parenti, amici, e servi:

Iddio è quello che pensa ai poverelli infermi, e scongiura chi vuol bene a lui, di far bene a loro. Terzo in visitare e servire questi ultimi si pratica la bella virtù dell'umiltà; laonde quanto più alta e nobile è la persona caritativa, che si abbassa al servigio de' poveri languenti, tanto più è il merito presso l'Altissimo. Quarto, non si può in tali casi non esercitare anche la virtù della mortificazione, con far tollerare al corpo nostro vari spiacevoli incomodi, che ridondano massimamente dal visitar poverelli. Quinto, si può in tal' occasione praticare anche la gratitudine verso Dio con riconoscere per suo gran dono la sanità, e ringraziarlo perchè potendola levare anche a noi, pure per sua bontà ce la lascia. Finalmente grande scuola che è quella di visitar gl'infermi, e massimamente in uno spedale, per far delle meditazioni profittevoli, a fine d'imparare la pazienza, e lo sprezzo del mondo, e per riportarne una gran copia di disinganni utilissimi ad ogni anima cristiana. A quel duro passo, o presto, o tardi, volere o non volere, ci abbiam poi da ridurre tutti, e ricchi, e poveri; però i saggi leggono negli affanni, nei dolori, e nelle miserie altrui la sorte, che ha da toccar anche a loro. Conoscendo altresì colla sperienza alla mano, che non s' ha a far capitale su questa vita, e che allorchè fervono i malori delle infermità, non giovano nè le ricchezze, nè la potenza, nè gli amici e nè pur bene spesso i medici stessi, si umiliano davanti a Dio; e cadendo loro di cuore tanti pensieri d'ambizione, e svanendo l'innato amore de' piaceri terreni, rivolgono il lor cuore a Dio; per maggiormente temerlo, amarlo, e servirlo in questo esilio. Ragioni tutte, che debbono accendere il cristiano a frequentare la visita caritativa de' poveri infermi, che è di tanto merito e guadagno. Benedette infermità, se anche solamente mirate in altri, possono guarirci da vari inganni del mondo, e sovvenute dalla nostra carità han forza di poterci condurre all'eterna salute. E molto maggiore atto di misericordia, e per conseguente più gran merito sarà poi quello di que' buoni ecclesiastici, che non contenti di consolare e alleviare le temporali calamità de' malati, assisteranno ancora pa-

zientemente alle loro agonie, passando il giorno ed anche le male notti per amor di Dio al loro letto, e soffrendo volentieri ogni disagio, a fine di aiutare e confortare per quanto possono l'anime in quell' aspro passaggio. La cosa parla da per sè stessa; e però bastando a me d'averla accennata, passo ad altri ufizi della carità cristiana.

## CAPITOLO XXIX.

Quanto convenga alla carità cristiana, e sia desiderato da Dio, l'aiutare i *poveri carcerati*. Quanto necessario, o lodevole il somministrar loro il vitto, ed altri sollievi; e il prendere la loro difesa, ma con vari riguardi; e il procurare di liberarli dalla morte, ma senza pregiudicare alla giustizia, e al bisogno del pubblico.

Chiederà parimente conto ai cristiani il giudice dei vivi e dei morti, se avran visitato lui posto in *carcere*, che è quanto dire, se per amor suo avranno esercitata misericordia verso del lor *prossimo carcerato*. E ben si conveniva al pietosissimo Padre nostro l'inspirarci una tenera compassione per que' fratelli, che si trovano in sì misero stato, qual'è quello della prigionia. Non v'ha dubbio, che di molte cose noi non abbiam vera idea, perchè non ne abbiamo la esperienza. Ed appunto che grave tormento sia una carcere, que' soli ben l'intendono, che l'hanno per lor disavventura ben provato. Si apprendono per un gran male le infermità corporali, o tali son bene spesso; pure non si può dire, che conforto sia per gl' infermi quel vedersi gente d'intorno, che compassiona, ed aiuta; e medici, che s'ingegnano di guarire; e tutti gl' astanti d'accordo per rinfrescare gli ardori della febbre con vari servigi, e coll' aura soave della speranza. Il corpo patisce, è vero; ma l'anima può facilmente goder calma o ristoro. All' incontro nelle prigionie patisce il corpo, e più gravemente patisce l'animo. La fame, la sete, il dormir disagiato, un puzzore continuo, l'aria grave, il freddo, il caldo, e la molestia di vari schifosi insetti, oltre ai ceppi, alle ca-

tene, e ad altri ordigni della giustizia o crudeltà degli uomini, son cose note, e cose, che troppo martirizzano i miseri carcerati. E pure più aspra guerra fa all' animo degl' infelici la perdita della libertà, e il mirarsi confinati nelle angustie di quelle mura, senza chi li conforti, senza poter parlare con persona veruna, senza saper novelle nè del mondo, nè della casa, nè de' lor propri affari; certi del male presente, incerti dell' avvenire; e con restar dubbioso talvolta, se più sia di tormento l' immaginarsi d' essere, o l' essere innocente, e patir ciò nonostante, o pure la cognizione d' esser reo con temerne, ed averne tutto dì sotto gli occhi il meritato castigo. In somma il pane di que' miseri è la rabbia, il timore, l' impazienza, e infin la disperazione, con arrivare alcuni a desiderar più tosto di finir presto la vita sul patibolo, che di più sopravvivere in tanti guai, e in quella abitazione, che da Tertulliano e da Cassiodoro vien chiamata *la Casa del Diavolo.*

Il che posto, se ci fossero giudici, ed altri ministri dell' umana giustizia, che niuna compassione avessero, niuna carità usassero verso de' poveri carcerati, riputando cosa da nulla il penar nelle carceri, si domanda, se fosse contro la carità cristiana il desiderare, che i medesimi ne facessero la prova per qualche tempo eglino stessi; acciocchè ammaestrati a loro spese, imparassero da lì innanzi a compatire altrui, e a meno infierire, e a non dimenticare, nè trascurare il lor prossimo per settimane, ed anche per mesi, nelle prigioni, cioè in un vivo abisso di calamità e di miserie. Ma senza fermarci ad udir la risposta a questo quesito, dichiamo più tosto, che anche per questa schiera d' infelici ha ogni cristiano, e principalmente la compagnia della carità, da vestire viscere di misericordia, con figurarsi, che l' Apostolo vada a noi pure dicendo:[1] *Ricordatevi dei carcerati, come se foste con loro in prigione voi stessi.* E quand' anche l' Apostolo avesse taciuto, basta ben sapere, che il divino Maestro de' cristiani ci ha egli stesso di sua bocca esortati,

[1] Heb. XIII. 3. Mementote vinctorum, tanquam simul vincti.

inanimiti, e anche obbligati ad aver pietà di que' miseri. Pietà e compassione, che non ha già da consistere in quel solo interno affetto, il quale ci suol muovere a dolerci degli altrui dolori, ed è ben facile, e costa poco a non pochi, perchè naturalmente si sveglia in cuore a tutti coloro, che non son di razza di tigri e di serpenti. Ha da esser questa una compassione nata dal riconoscere ne' miseri l'immagine di Dio Creatore, e ch'eglino sono per natura, e molto più pel battesimo nostri fratelli. E affinchè riesca meritorio il soccorrerli, s'ha da fare per dar gusto a Dio, per mostrare a lui la nostra gratitudine, e con intenzione di servire a lui stesso nella persona de' poverelli. Ma qui convien osservare, che la carità verso dei carcerati si trova, per così dire, anch'essa ne' ceppi, e imprigionata. Imperocchè di due sorte sogliono essere i prigionieri, cioè o detenuti nelle segrete, o posti alla larga. Coi primi è difficile esercitare la carità, perchè il visitarli, e l'avere commercio con essi loro, non è permesso dalla giustizia, e non si può nè anche permettere, se non a pochi pochissimi. Coi secondi vero è che ognuno può esercitare la misericordia; ma a questa misericordia la prudenza dee legar le mani, per non cadere nel troppo. Cioè essendo il numero di costoro ordinariamente scarso, ove molti concorressero a far loro limosina, riuscirebbe di leggieri mal'impiegata cotanta liberalità; e però bisogna metterle freno. E conciossiachè sia necessaria la prudenza anche per altri riguardi, allorchè si vuol porgere aiuto ai carcerati, affinchè la carità non torni in danno della giustizia, e la misericordia verso dei privati non diventi crudeltà verso del pubblico; perciò convien qui stare in un'attenta guardia, e avere davanti agli occhi alcune riflessioni, senza le quali si potrà essere caritativo assai, ma non molto prudente.

E primieramente, giacchè non può stendersi la carità de' particolari alla visita delle carceri segrete, e ha bisogno di regola ed ordine la visita e il sollievo de' carcerati posti alla larga, il migliore ripiego sarà che allo zelo della compagnia della carità venga appoggiata tutta la cura di questi infelici. Potrà essa deputar persone, che per

amore di Dio veglino al refrigerio sì degli uni, come degli altri, e stabilir tali regole, che soddisfacciano nello stesso tempo alla prudenza, e alla misericordia. E perchè è necessaria a ciò la licenza e l'autorità dalla parte de' principi, converrà cercarla, e dovrebbe esser facile l'otteuerla. Ora tre sorte di persone possono qui aspettare, e implorare il soccorso della compagnia. Le prime son le innocenti, sia perchè tali si pretendano esse, sia che per sola necessità di testimoniare, o per altre occorrenze della giustizia, e non già per alcun proprio delitto, giacciano sepolte in quelle miserie. Secondariamente altri si troverà carcerato per colpe leggieri, o anche gravi, ma compatibili. Ed altri finalmente reo di molto enormi, o pure di poco compatibili delitti, starà provandone il primo gastigo nelle strettezze d'una prigione. A tutti dee assistere, e a tutti, se può, dee recar soccorso la compagnia; ma in guise differenti, cioè a misura del merito e demerito dei medesimi. E in primo luogo richiede la misericordia cristiana, che a qualsivoglia carcerato, e a coloro eziandio, che per i loro atroci misfatti potrebbero sembrare affatto indegni di compassione, sia somministrato il vitto, di modo che non abbiano a perire di fame, o di stento soverchio. Solo fra barbare genti stia confinata la crudeltà di lasciar morire alcuno di fame, di disperazione, e di rabbia. Imperocchè sieno quant'essere si vogliano gli uomini malfattori, sieno condannati a questa o quell'altra maniera di morte, sempre è obbligo di giustizia, non che cousiglio di carità, che sia sostenuta la lor vita col cibo, finchè si giunga ad eseguire la sentenza di morte. Non già che alcuno abbia a sguazzare, stando in prigione, ma in maniera però che in quella stanza di miserie non si possa dire che abiti la fame, chiamata da' saggi uno de' più terribili supplizi della vita umana. Io so, che niuna città cristiana suol mancare strepitosamente ad obbligazion sì precisa. Tuttavia in alcuni luoghi si fila ben sottile, ed è anche defraudata la mente de' principi con grave tormento de' poverelli imprigionati. Adunque carico del fisco sarà l'alimentare que' carcerati, che nulla abbiano del proprio. Così costumavano insino i romani gentili, come si ha da Seneca: or

quanto più dee praticarsi dai cristiani ? Ma se qui occorresse difetto alcuno, veglierà la confraternita della carità, affinchè questo necessario sostentamento giammai non manchi ai miseri, sì delle carceri segrete, come delle larghe, con supplire ciò che mancasse per parte de' ministri del principe, o pure di quei del comune, o de' parenti. Similmente sarebbe da pensare, per qual via si potesse provvedere, che chi è afflitto da tanti altri guai, abbia almeno un poco di paglia da adagiarvi il corpo, e tale sovvenimento di coperte, che non languisca di freddo ne' rigori del verno; e massimamente ne son degni i poveri imprigionati per lievi delitti. Che se qualche volta si volesse rallegrare in tanti affanni il corpo, e il cuore di quegl' infelici con regalargli più del solito; chi non direbbe, che ancor questo conviene alla carità e liberalità cristiana ? Ma guardarsi di dar loro tanto, che anche abbiano avanzo di danari da poter giuocare, o troppo vino da ubriacarsi. E però sempre sarà da lodare, che si lasci tutta la cura d'essi carcerati alla compagnia della carità, affinchè i caritativi non sapendo l'uno dell'altro non facciano troppo solamente per questi.

Secondariamente perchè fra gli altri duri effetti della povertà ci è ancor quello di vedersi non rade volte i meschini abbandonati nelle carceri, e senza chi pigli la difesa delle lor cause, e persone: sogliono le caritative e ben regolate città scegliere e pagare avvocati, e procuratori, che assistano in ciò al bisogno de' poverelli. Cura santamente presa, e danari saggiamente impiegati, se pure chi è pagato per questo, corrisponde poi con fedeltà e carità all' intenzione altrui, e al debito proprio. Ove non fosse peranche introdotto, o fosse scaduto costume cotanto lodevole, non s'acqueterà la compagnia della carità, finattantochè non v'abbia provveduto, o movendo legisti abili e misericordiosi a prendere la difesa dei rei colla sola paga, che loro ne promette l'infallibil Dio padrone del paradiso, o pure pagando ella chi non sapesse assumere tal peso se non per isperanza del guadagno terreno. S. Ivo, o Ivone, parroco in Francia, è tuttavia celebre per la sua indicibil carità verso de' poveri, e no-

minatamente, perchè siccome uomo dotto ebbe in uso di proteggere per amore di Dio le cause delle vedove, degli orfani, e dell'altre miserabili persone; laonde era chiamato padre e avvocato de' poveri; e in Gante fu di poi eretta sotto la proteziono di lui una confraternita, che esercita il medesimo caritativo ufizio. Per ribaldi e scellerati che compariscano i caduti in mano della giustizia del mondo, non s'ha loro mai a negar le difese. Ma che differenza ci sarebbe tra il non concederle, e il concederle senza che alcuno ci fosse, che poi le facesse? Non potranno gli avvocati bene spesso alleggerire, non che togliere affatto il reato di costoro: non importa. Il solo averlo tentato riuscirà di consolazione ai miseri, ed anche di disinganno; e se non altro, si darà maggior lustro alla giustizia, e gloria alla carità, che stende le braccia a tutti, nè abbandona alcuno benchè convinto di gravi misfatti, e quasi indegno d'aiuto. Ma se non verrà fatto nè pure a' valenti legisti di far migliore la causa dei rei più cattivi, succederà loro bensì alle volte di far vedere l'innocenza d'altri, o di scusarne, e sminuirne talmente i delitti, che s'aprirà la strada per muovere la pietà de' principi al perdono, o a gastighi più miti. La prepotenza, le calunnie, l'avarizia, la crudeltà, ed altre umane pestilenze sempre han saputo, e sempre sapranno mettere il piede anche ne' tribunali cristiani, e levar l'uso degli occhi a chi pur siede ivi per vegliare alla sicurezza dell'innocenza, e per emendare i torti, non per accrescergli alla giustizia. Però troppo campo d'insolentire, o di fallare in danno altrui, si lascerebbe alla malizia o debolezza d'alcuni giudici della terra, se non ci fosse chi potesse rivedere i lor processi ad istanza di chi si crede gravato, e chi s'ingegnasse di mettere con ciò argine all'abuso ben facile della loro autorità. È dunque necessità d'ogni ben regolata repubblica, e un degnissimo impiego della carità, anzi della giustizia cristiana, non solamente l'accordar le difese ad ogni reo, ma anche il deputare ai rei poverelli, chi loro assista, e li guardi da ogni oppressione indebita. Anzi ragion vuole, che si stabilisca, e venga salariato dal pubblico un altro procuratore de' poveri, che

difenda o aiuti i miserabili nelle lor liti civili. Altrimenti per mancanza di questo, e per l'altrui prepotenza, addio roba e sostanze de' poverelli.

Più oltre ancora parrebbe che la compagnia della carità dovesse stendere le sue premure in favore dei rei, fino a procurare di liberar dalla morte i condannati. Imperocchè Dio così parla nei proverbii:[1] « Impetra il perdono a coloro, che son condotti alla morte; e non sii pigro a liberare, se puoi, chi è menato al patibolo. » Soggiugne ancora: « E so troverai de' pretesti con dire: io non son da tanto: chi penetra col guardo nei cuori, saprà bene, se sia giusta cotesta tua scusa. » E infatti le antiche storie ci somministrano non pochi esempi di vescovi, e d'altri ecclesiastici (giacchè a questi soli per lo più era riserbato, e più si conveniva un ufizio di tanta umanità) i quali mitigato il rigor delle leggi impetravano la vita ai rei, e incitavano alla clemenza l'animo de' principi, non tanto per esaltare la carità, e mansuetudine cristiana, quanto per bene di quo' miseri, affinche dandosi alla penitenza potessero più facilmente mettere in salvo l'anima loro. Se ciò fosse ben fatto, ne fu una volta interrogato S. Agostino da Macedonio personaggio nobilissimo, e vicario imperiale in Affrica. Ora il santo Vescovo con una lunga lettera prese a provargli, che questa premura e costume de' buoni vescovi procedeva da ottimi principii della religione santissima, e massimamente per desiderio, che la morte accelerata non levasse ai malfattori il modo di far penitenza de' loro misfatti in vita. Dice egli fra l'altre cose:[2] « Altro luogo non c'è da potere emendare i suoi costumi, che la vita presente; perciocchè dopo questa ognuno

[1] Prov. XXIV. 11. Erue eos, qui ducuntur ad mortem; et qui trahuntur ad interitum, liberare ne cesses. Si dixeris: vires non suppetunt: qui inspector est cordis, ipse intelligit.

[2] S. August. Ep. 153. olim 54. n. 3. Morum porro corrigendorum nullus alius quam in hac vita locus est: nam post hanc quisque id habebit, quod in hac sibimet conquisierit. Ideo compellimur humani generis caritate intervenire pro reis, ne istam vitam sic finiant per supplicium, ut ea finita non possint finire supplicium.

avrà solamente quel tanto, ch' egli si sarà procacciato vivendo sulla terra. Perciò noi siam forzati dalla carità del genere umano a intercedere grazia per i rei, acciocchè talmente non finiscano questa vita ne' supplicii, ché duri sempre anche dopo finita questa vita il loro supplizio. » Tanto più era lodevole questo pietosissimo zelo de' ministri di Dio in favoro dei condannati, quanto che sappiamo, essere durata per molti e molti secoli nella chiesa di Dio un' usanza, di cui si maraviglieranno non pochi ora all' intenderla, cioè, che sentenziati i miseri alla morte, immediatamente si eseguiva la giustizia, senza permettere, che fossero loro amministrati i sacramenti della Confessione, e dell' Eucaristia. Se anche oggidì è da dubitare, che quantunque ai condannati a morte nulla manchi d' assistenza per parte della Chiesa, e de' sacri ministri, pure i lor pentimenti sieno mal concertati, perchè precipitosi, e talvolta estorti, non da vero amore di Dio, ma dal timore della pena imminente; quanto più poi era da paventare, che morissero una volta in disgrazia dell' Altissimo coloro, a' quali per non potersi confessare altro ripiego non restava di tornare in sua grazia, se non il difficile d' una vera contrizione di cuore? Ma a lungo andare lo zelo indiscreto d' alcuni ecclesiastici, che passò anche ad essere una specie di violenza, perchè giunse fino a levare con tumulto di mano a' sergenti della giustizia chi era condotto al patibolo, sì santamente irritò gl' imperadori cristiani, che giudicarono bene di mettere un pubblico freno a questa carità imprudente. Teodosio il Grande nell' anno 392[1] con sua legge proibì loro un somigliante attentato; e poscia nell' anno 398 i suoi figliuoli Arcadio ed Onorio Augusti confermarono il medesimo editto con dire:[2] « Non sia permesso ad alcuno de' cherici, o monaci, l' usurparsi tanta autorità di sottrarre per forza alla morte chi è con-

[1] Cod. Theod. Lib. 9. Tit. 40. leg. 15.
[2] Cod. Justin. de Episcop. Audientia l. addictos. Addictos supplicio, et pro criminum immanitate damnatos, nulli clericorum, vel monachorum, per vim atque usurpationem vindicare liceat.

dannato per l'enormità dei suoi delitti. » Fu rinnuovata dipoi la stessa legge da Giustiniano Augusto.

Ora che è egli da dire, e che si ha a fare a' nostri tempi? Potrà qui servirci di scorta il santo e grande arcivescovo di Milano Ambrogio, il quale trattando dei dovori de' cherici circa il suddetto anno 392 così scriveva:[1] « Gioverà ancora a far crescere il buon concetto di noi ecclesiastici, se ci riuscirà di trarre dalle mani dei potenti i poverelli, se di liberar dalla morte i condannati, purchè per quanto si può succeda senza turbamento d'alcuno, affinchè non sembri che ciò operiamo più tosto per vanagloria, che per misericordia, e acciocchè non facciamo più gravi ferite, allorchè desideriamo di guarir le più lievi. » L'ingegnarsi dunque di salvare la vita ai rei condannati, è cosa da ecclesiastico, è cosa da persona che corre per le vie della carità, e non vuole esenti da' suoi amorevoli sguardi e soccorsi alcuno, che porti in sè l'immagine di Dio, e la qualità di nostro fratello. Quello che è più, già s'è veduto, che Dio stesso ne' proverbii c'invita a così pietoso ufizio. E non parla egli di trar da morte i soli innocenti, ingiustamente condotti a lasciar la vita sopra i patiboli, come s'è avvisato di spiegare alcuno degli spositori moderni. Gli antichi padri e concilii hanno ciò inteso anche dei rei, e malfattori, che liberati erano poi sottoposti a varie e lunghe penitenze, acciocchè nel paese del merito emendassero e purgassero i loro misfatti, e acciocchè l'affrettato supplicio terreno non li conducesse all'eterno supplicio. Di tutti s'ha d'avere misericordia, in tutti considerare la misera condizione e debolezza della nostra natura; perchè non c'è colpa commessa da altri, in cui non possiamo fra poco cadere noi stessi; e già vi saremmo caduti, se non ci avesse tenuti in piedi la grazia di Dio.

[1] S. Ambros. de Offic. Lib. 2. Cap. 21. Adjuvat hoc quoque ad profectum bonae existimationis, si de potentis manibus eripias inopem, de morte damnatum eruas, quantum sine perturbatione fieri potest, ne videamur jactantiae magis causa facere, quam misericordiae, et graviora inferre vulnera, dum levioribus mederi desideramus.

Ce ne avvisò anche l'Apostolo con dire: Se alcuno sarà caduto in qualche delitto, abbi di lui compassione,[1] « considerando, che ancor tu, venendo la tentazione, puoi cadere nel medesimo eccesso. » E però il venerabile servo di Dio Giovanni d'Avila, quando era chiamato ad accompagnare qualche condannato a morte, soleva dire: « Andiamo a vedere quello, che noi saremmo, se ci avesse Iddio levate le mani di capo. » Di tutti adunque s'ha d'avere misericordia; ma questa misericordia secondo il parere di S. Ambrogio, e degli altri santi, ha da procedere mai sempre con saggia circospezione, e coi lumi della prudenza. Pregar sì, intercedere bensì, acciocchè la pena della morte sia commutata in altre temporanee pene; ma non mai turbare in ciò la giurisdizione de' principi, messi da Dio in terra per regolatori della giustizia; non usare la forza, non suscitare tumulti, siccome una volta costumò il mal consigliato ardore d'alcuni troppo zelanti, perciò represso dalle pubbliche leggi. Secondariamente si vuol bensì nutrire ed esercitare la carità verso ogni privata persona; ma molto più senza paragone s'ha questa da praticare verso del pubblico. E chi nol vede, quanto indiscreta sarebbe quella misericordia, che volesse affatto estinta l'insigne virtù della giustizia: senza cui il politico governo non altro verrebbe ad essere che tumulto, confusione, e delitti? Ora se le podestà del secolo non avessero da adoperare giammai le scuri e le mannaie per non offendere la tenerezza della carità; dove più sarebbe il salutevol timore de' gastighi? e che baldanza non si darebbe al vizio? E quai pericoli non soprasterebbero dai cattivi ai buoni, accordata cotanta impunità ed esenzione all'iniquità? Troppo dunque importa per la salute degl'innocenti, che si dieno di quando in quando esempii di rigore contra dei tristi, e che si tolga a certi scellerati la maniera di più sfogare il perverso loro talento in danno ed oppressione del resto degli uomini. E però la saggia carità, quando occorresse, metterà bensì in armi la sua eloquenza, pregherà, con-

[1] Gal. VI. 1. Considerans te ipsum, ne et tu tenteris.

sglierà, per salvare, se può, senza strepito la vita a chi è reo di colpe compatibili, a chi per la prima volta trasportato da subitanee passioni fosse caduto in qualche anche grave eccesso, e a chi traluce un buon raggio di speranza che non si abuserà dell'indulgenza de' principi; ma si guarderà poi dall'impegnarsi in favore d'altri rei, i quali o per l'atrocità de' loro misfatti, o per l'abito già fatto ne' vizii, o per la loro troppa perversa e incorreggibile natura, minaccierebbero di peggio il mondo, se più si tollerassero nel mondo. Altrimenti, secondochè dice S. Ambrogio, per guarire *le lievi ferite*, se ne farebbero delle più grandi; cioè per salvare alcuni pochi privati, si lascerebbe esposta la Repubblica tutta alle stragi, alle prepotenze, ai veleni, agl'incendii, agli assassinii, ai rubamenti, e ed altre intollerabili perturbazioni della quiete e tranquillità comune.

## CAPITOLO XXX.

*Visita de' carcerati* necessarissima, e come s'abbia da eseguire. Incaricata una volta ai vescovi stessi. Disordini delle prigioni, e crudeltà di alcuni ministri della giustizia, da correggersi. Riscattare gli *schiavi cristiani*, opera insigne di misericordia.

Appresso ha la compagnia della carità da accudire con particolare attenzione alla *visita de' carcerati*: atto di somma carità, e dirò anche di giustizia, necessarissimo in ogni popolo, che professi la legge santa di Cristo, e sia alquanto imbevuto dei primi elementi della società civile. Se non chi ha buona pratica delle carceri, e massimamente delle segrete, non può conoscere nè ridire, a quanti strapazzi, crudeltà, ed affanni indebiti soggiaccia in quel teatro di miserie l'uomo, qualor venga esso abbandonato alla discrezione, o per dir meglio all'indiscrezione di certi giudici, notai, e guardiani, che nulla hanno di carità, anzi nulla di coscienza, e che contra la mente dei buoni principi credono a sè lecito tutto, principalmente ove si tratta di prigionieri, che non possono spendere. A tutti questi sconcerti convien rimediare con un potente preservativo, o correttivo;

e questo consiste in deputare persone timorate di Dio, zelanti, e fedeli, che di quando in quando, cioè una volta la settimana, o almeno una volta il mese, facciano la visita delle carceri segrete e non segrete, ed abbiano l'autorità di levar via i disordini, o pure li riferiscano a chi può e dee raddirizzare le cose storte del mondo. Fra principi, che portano il battesimo in fronte, non è da credere, che alcuno ci sia, il quale pregato nieghi, ed anche solamente avvisato non comandi tosto, che tali visitatori s'eleggano, e tali visite si facciano coll'autorità necessaria. Fors'anche niun paese ci è, in cui prima d'ora non sia stato posto in ciò buon regolamento al bisogno e governo de' carcerati, benchè per disavventura simili leggi facilmente dopo alqnanto di tempo vadano in disuso, o sieno alla peggio eseguite. Ora a quella compagnia, che ha da portare non solamente nelle sue divise il nome, ma anche nel cuore la carità cristiana, e deve praticarla per quanto può in tutta la sua estensione, ognun vede che egregiamente si conviene la cura di visitar le carceri: e tale ufizio di singolar misericordia nella capitale del cristianesimo Roma è raccomandato appunto alla nobilissima arciconfraternita di S. Girolamo della carità, che potrebbe servir d'esemplare a tutte le altre. Non sarà difficile ai principi giudiziosi insieme e caritativi, di scegliere tra i confratelli della compagnia della carità, chi per integrità di vita, onoratezza e fedeltà sarà creduto più proprio a sì geloso ministerio, con aggiungervi ancora, per togliere ogni campo a calunnie, o a sospetti in avvenire, uno, o più de' ministri del principe stesso, co' quali unitamente concorrano i deputati della compagnia alla visita delle prigioni. Ma per maggiormente accendere tanto essi principi, come i confratelli della compagnia, a sì santo provvedimento ed impiego, s'ha da ricordare la particolar premura, che in ciò ebbero gli antichi imperadori cristiani. Ecco ciò che ordinarono in questo proposito nell'anno 409 Onorio e Teodosio il minore Augusti:[1] « I giudici ogni giorno di domenica, facendo cavar fuori

[1] L. Judices c. Justinian. de episcopali audien. Judices omnibus dominicis diebus productos reos e custodia carcerali videant, interrogent, ne his

di prigione i rei, li veggano co' propri occhi, e gl'interroghino, acciocchè dai corrotti custodi delle carceri, mentre stanno chiusi, non sia loro negato qualche ufizio d'umanità cristiana. A chi non ha il vitto di suo, gliel facciano somministrare ogni giorno. Bisognerà ancora condurli sotto buona guardia al bagno. » Impongono poscia varie pene ai giudici ed ufiziali trasgressori di tal legge. Ma perciocchè ben conoscevano que' saggi principi, che poco gioverebbe un sì fatto parlare a chi è posto per processare le ingiustizie altrui, ma non le proprie; ed essere per questo necessari dei buoni occhi sopra i giudici stessi: credettero bene di commettere ai vescovi della chiesa di Dio d'invigilare, affinchè esattamente venisse eseguito l'editto, ed esercitata cotanta carità verso dei poveri carcerati.[1] « Nè mancherà, dicono essi, la lodevole applicazione a questo dei sacri pastori della religione cristiana, i quali ammoniranno, occorrendo, i giudici a mettere in opera, quanto noi qui ordiniamo.» Non si fermò qui la pietosa premura dello stesso imperadore Onorio. Credette egli da lì a dieci anni più sicuro ripiego il concedere ai medesimi vescovi la facoltà di visitar le carceri: al che son io d'avviso, che andassero ad esibirsi da loro stessi que' caritativi prelati per esercitare un atto sì riguardevole di misericordia.[2] « Concediamo ancora (così comandò egli nell'anno 419) tal facoltà al vescovo del luogo di entrare nel segreto delle carceri per motivo di misericordia, e di fare ivi medicare i mali, e di alimentare i poveri, e di consolare gl'innocenti. E dappoichè egli avrà conosciuto le cause di ciascuno,

humanitas clausis per corruptos carcerum custodes denegetur. Victualem substantiam non habentibus faciant ministrari. Eos ad lavacrum sub fida custodia duci oportet.

[1] Nec deerit antistitum cristianae religionis cura laudabilis, qui ad observationem constituti judicibus hanc ingerant monitionem.

[2] Append. Cod. Theod. C. 13. ap. Sirmond. T. 1. Oper. Eam quoque sacerdoti concedimus facultatem, ut carceris ope miserationis aulas introeat, medicetur aegros, alat pauperes, consoletur insontes. Et quum singulorum causas cognoverit, interventiones suas apud judicem competentem suo jure moderetur.

abbia licenza di ricorrere a' giudici competenti per provvedere alla lor difesa. » Quindi soggiugne d' aver conosciuto pur troppo a sperienza la necessità di questo rimedio perchè gl' infelici erano dimenticati dai giudici nel buio e nelle miserie delle carceri, e però impone la pena di due libre d' oro a que' [1] *crudeli guardiani, che non lasciassero adempire un sì santo dovere ai vescovi misericordiosi.* Fece anche di più ne' tempi susseguenti l' imperator Giustiniano, perchè ne costituì quasi un obbligo ai vescovi stessi con dire: [2] « Noi comandiamo, che i vescovi de' luoghi in un giorno determinato d'ogni settimana, cioè il mercoledì, o pure il venerdì, visitino i prigionieri, e diligentemente s' informino della cagione, per cui son detenuti. » Incaricò loro eziandio di ammonire i giudici per la spedizione delle lor cause, [3] « con dare licenza ai medesimi vescovi, se troveranno in ciò colpevoli di negligenza i magistrati, ed altri ufiziali, di farne avvisato il principe, acciocchè egli possa secondochè porterà il dovere, punire cotanta loro trascuratezza. » Gli occhi ora ai nostri tempi. Anticamente infino i vescovi, personaggi sì venerabili e distinti nella chiesa cattolica, si facevano gloria di visitar le carceri, e d' impiegare passi, parole, e limosine in sollievo de' miseri prigioni, con giugnere alcuni cristiani fino a sborsare grosse somme di danaro per liberare chi era ivi detenuto per debiti; e oggidì c' incontreremo forse in qualche città cristiana, ove neppur uno moverà un piede innanzi all' altro per loro conforto ed aiuto. Dove è l' onore de' templ nostri? Certo quel vangelo, che loda tanto, e consiglia il visitar Cristo signor nostro nella persona dei carcerati,

[1] Si sacerdotem negotia tam sancta curantem janitor feralis excluserit.

[2] Authen. Neminem volumus. C. de Episcop. audien. Episcopos jubemus per unam cujusque hebdomadae diem, idest feria quarta, aut sexta, eos, qui in custodia habentur, visitare, et diligenter inquirere causam, ob quam detinentur.

[3] Ibidem. Licentia datà Deo carissimis pro tempore episcopis, si quam negligentiam admissam cognoverint a magistratibus, vel iis, quae illis parent, officiis, talem ipsorum negligentiam indicandi, ut conveniens adversus negligentes animi nostri motus insurgat.

e le gran promesse fatte da esso Redentore a chi si darà a quest' opera di misericordia, son pur anche le stesse, che erano una volta; e però che è da dire, se non che noi non istudiamo molto quel sacrosanto libro, o poco ci curiamo del regno eterno di Dio? Claudio Bernard, cognominato il povero prete, si distinse fra i servi di Dio in Francia nel secolo prossimo passato pel suo inarrivabile studio della carità verso il prossimo, ma specialmente per la sua assistenza alle miserie dei carcerati, e degl' infermi negli spedali, e de' forzati alle galere. Se non siam buoni da tanto almen facciamo quel che possiamo per sollievo di questi infelici; e non perderemo i nostri passi.

Veniamo alla visita, che ha da essere piena di carità e pazienza in ascoltare i guai, e tutte le ragioni anche frivole, de' miseri prigionieri; e s' ha da eseguire, senza l' assistenza di guardiani, o d' altre persone, le quali colla lor presenza atterriscono, e trattengono i poverelli dall' aprire il cuore, e dal narrare qualunque torto fosse lor fatto; nè si dee mai terminare senza consolare come si può il meglio i meschini, e far animo sopra tutto agl' innocenti. Dovransi pure esortar gli altri ad umiliarsi davanti a Dio, a riconoscere il peso e merito de' lor peccati, e a rassegnarsi al volere del giusto e onnipotente Padre di tutti, che desidera di purgarli in questa misera vita acciocchè si rendano capaci di approdare a buon porto nell' altra. Accaderà, che si trovi di que' miseri alcuno infermo, e forse anche senza medici e medicine, e senza confessore, e abbandonato da ognuno. Ha da sfavillare a così fatto spettacolo la carità cristiana, e correre al soccorso degli infelici, implorando ancora, in caso di bisogno, la pietà de' principi, l' animo de' quali si dee sempre supporre alieno da simili crudeltà. Così scoperti i mali trattamenti, che fanno di quella sventurata gente alcuni guardiani, persone disumanate, e forse più degne che tant' altri di provare la calamità delle stesse prigioni, che hanno in cura; se ne tenterà l' opportuno rimedio, con procurare eziandio, che più non rubino il vitto, e le limosine destinate per quegl' infelici, che tengano pulite quelle orride stanze, che non accrescano afflizione agli afflitti

con tante ingiurie e strapazzi. Non ci ha egli da essere differenza fra' barbari gentili, e civili cristiani; fra chi è seguace del falso e crudel profeta Maometto, e chi adora Cristo vero Dio, e Dio della carità? Benchè, che dico di gentili, e turchi? Anche fra coloro compariscono cuori, che esercitano singolar misericordia non solamente verso gli altri uomini della lor legge, ma insin verso le bestie irragionevoli, che son tanto da meno. Più facile poscia sarà l'abbattersi in poveri carcerati, che per non avere chi parli e spenda per loro, si veggono dimenticati nel diserto e nelle pene d'una prigion segreta e talvolta rei di soli lievi delitti, ed anche per soli debiti di poco momento, e talvolta anche innocenti, senza essere esaminati e senza spedizione alcuna delle lor cause; tutti motivi d'incredibile affanno, e talora di disperazione per que' miseri. Se qui si accenderà lo sdegno de' zelanti visitatori delle prigioni, e s'esso tempesterà giudici, notai, ed altri ministri in favore di questi infelici, sarà ben di dovere. O si guardi il diritto comune, o si osservino gli statuti particolari, niuna nazione e città ci suol'essere nel mondo cristiano, che non abbia cercato di provvedere a questo inconveniente del prolungar tanto le cause senza gravi e non sognati motivi: ed abbiamo sopra ciò leggi, che cantano chiaro, e pene determinate a così detestabil negligenza e barbarie. E pure, come se niuna legge e pena ci fosse, miransi tutto dì fra popoli battezzati persone abbandonate negli squallori d'una segreta; processi, che dormono non le sole settimane, ma i mesi e gli anni: e poverelli anche dopo ottenuta la grazia del principe, ritenuti e lungamente sequestrati nelle carceri stesse, perchè manca loro di che pagare le spese do' processi. Ma dove è mai l'umanità, la carità, la giustizia?

Altri disordini e rigori cagionati dall'avarizia d'alcuni giudici e notai, impastati di solo interesse, da chi vi mette le mani dentro si scopriranno; e a tutto per conseguente dovrà procurarsi il rimedio colle dolci in prima, e poi colle brusche, cioè con portarne ancora, se non si può altrimenti, la notizia a' ministri superiori, e al principe stesso, il quale ricordevole de' suoi doveri è da sperare

che metterà freno con braccio forte all'indiscreta e sregolata altrui crudeltà o cupidigia. E specialmente adoperarsi per gl'innocenti, e per i poverelli; ma non lasciar di porgere la mano anche al sollievo o alla difesa degli altri rei. Tutti son prossimi nostri, purchè sieno uomini, e però se ci pregiamo d'essere[1] « Figliuoli di quel buon padre, che abbiamo in cielo, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda sue pioggie sopra i giusti e gl'ingiusti: » dobbiamo stendere le fiamme della nostra carità anche in compatimento ed aiuto dell'eretico, dell'ebreo, del turco, del pagano. Alcuni si credono permesso di non aver compassione alcuna a chi è di religione differente dalla nostra, e si pavoneggiano infino d'averli alle volte oltraggiati e vilipesi a loro capriccio. Errano grossamente costoro, ed hanno tuttavia da imparare, quali sentimenti di mansuetudine, di benignità, e d'amore ispiri ne' suoi seguaci il sacrosanto vangelo di Cristo verso chiunque è creatura ragionevole di Dio, essendo noi bensì tenuti ad abborrire e detestare le opinioni perverse, e i cattivi costumi altrui, ma non mai le loro persone. Che se pure si udisse dire taluno degli uffiziali della giustizia, allorchè si tratta di carcerati rei di certi gravi misfatti, che di questa canaglia non s'ha d'aver compassione; e nulla importare se si lasciano marcire nelle carceri senza spedire i loro processi, bisognerebbe potere rispondere: essere vero, che prigionieri sì fatti hanno ben di molto offesa la giustizia, e forse meritar l'opere loro esemplari gastighi; ma che giudici sì fatti offendono anch'essi non poco dal canto loro almeno un'altra bella virtù, cioè la carità cristiana; e che se non sovrasta forse castigo terreno a tanta inumanità, non fuggiran già essi quello, che il giustissimo Iddio riserba in altro paese per chi nel presente sarà stato privo di misericordia. Oltre di che mancano questi crudi anco alla giustizia. Ufizio de'giudici è il processare i rei, e condannarli secondo il merito loro; e i processi ci è obbligo di sbrigarli colla maggior sollecitudine possibile, sieno

[1] Matth. V. 45. Ut sitis filii patris vestri, qui in coelis est, qui solem suum oriri facit super bonos, et malos, et pluit super justos, et injustos.

di qualsivoglia reo, anche de' più abbominevoli ed infami. Ufizio poscia del principe è far castigare i condannati, o pure il far loro grazia. Ora essendo la carcere una pena gravissima, operano contro l'intenzione del principe, e contra il dovere della giustizia, que' giudici, che durante il processo tengono più del dovere in carceri segrete i rei, cioè li gastigano a loro bel diletto, prima che la sentenza abbia determinato, se sia dovuto gastigo, e qual gastigo a que' miseri. Potrebbero essere processati ancora questi ministri della giustizia, perchè trasgrediscono le leggi santamente istituite, e si usurpano un'autorità, che loro non è data, nè vogliono ricordarsi, che ad ogni carcerato competono i privilegi de' poverelli, i quali sono ben molti. Ma sopra questi abusi, e sopra la materia tutta del visitare le carceri, e i carcerati, io rimetto i lettori, e specialmente gli avvocati de' poveri, all'insigne e necessaria opera, che ne diede alla luce in Roma l'anno 1675 monsignore Giovambatista Scanaroli vescovo di Sidonia nostro modenese, dovendo essa servire sempre di scorta a chi per amore di Dio s'applica all'esercizio di questa sì rilevante, ma molto trascurata, opera di misericordia. Passiamo noi dunque innanzi.

Se al cuore paterno di Dio piace tanto, che aiutiamo i prigionieri, i quali pure son per lo più gente scandalosa, e sembrano per vizii ed azioni cattive meritevoli non già di compassione, ma solamente di gastigo; quanto più s'ha da inferire, che piacerà a Dio l'aiutare chi per sua disavventura fosse caduto nella misera cattività de' barbari? In effetto il riscattare gli schiavi cristiani dalle mani degl'infedeli, sempre fu considerato nella chiesa di Dio per un atto d'insignissima carità, e perciò raccomandata dai Santi con particolar premura ai fedeli. Vergogna è certo del nome cristiano (parlo colla bocca per terra) che essendo oramai dismesso fra' popoli battezzati l'uso di schiavi battezzati, e ridottosi il pericolo di cadere in schiavitù alla sola pirateria de' corsari affricani, non sappiano nè vogliano i principi cattolici liberare i mari dal loro insulto, quantunque sì facilmente potessero non solo far questo, ma levar anche i nidi a

que' crudeli. Ed hanno ben' essi potenza, armi, e valore, ma solo per impiegarlo l' un contro dell' altro, lasciando con ciò libero il campo ai pirati barbareschi, onde riducano in cattività tanta moltitudine di miserabili cristiani. Ma giacchè non possiamo sperare sì tosto dal canto de' monarchi fedeli un possente rimedio a piaghe sì fatte, convien almeno cercarlo dalla carità privata de' cristiani, la quale rivolgendo nell' animo gl' incredibili guai, onde è oppresso chiunque capita nelle mani di que' barbari, non potrà non muoversi a pietà, e poscia ad aiuto di quegl' infelici nostri fratelli. Se non abbiamo mai provato per misericordia di Dio sì gran calamità, e non la possiamo nè pure osservare in altri; egli è nondimeno assai facile l' immaginarla: che gente cristiana, libera, ed innocente, rapita all' improvviso dalla patria sua, e dal seno de' suoi cari, e talvolta con restare involti nella medesima sciagura genitori, figliuoli, e parenti tutti, si trovi in paesi barbari di religione, di lingua, e di costumi, in mezzo ai cani, nutrita a pane di dolore, e a colpi di battiture, e sotto il peso d' innumerabili fatiche, e con tutte l' apparenze di non uscir mai, se non per morte, del pelago di tante miserie: questo è uno spettacolo, a cui se non s' intenerisce un cristiano, egli non ha senso nè d' uomo, nè di cristiano. E ciò posto, ragion vuole, che s' interessi qui la carità de' fedeli per trarre i lor fratelli dal giogo tirannico e penosissimo della schiavitù, procurando loro il riscatto, o se non altro, quel sollievo che possono al loro infelicissimo stato. Di tanta importanza è questo atto di misericordia, che quando altro non ci sia per riscattarli, egli è lecito secondo la determinazione de' Canoni ecclesiastici, [1] ed anche delle leggi mondane, il vendere insino gli arredi, e i vasi sacri delle chiese, ed alienarne i beni. Potrei qui rapportare le parole e gli esempii dei Santi; ma basterammi di ricordare, avere uomini di somma pietà instituito, e la Sede Apostolica approvato un ordino religioso, a cui sta principalmente appoggiata l' incombenza di procurare il riscatto

[1] C. Aurum 12. q. 2. et l. Sancimus nemini C. de Sacros. Eccles.

e la liberazione degli schiavi: tanto preme alla vera chiesa di Dio questo esercizio di misericordia cristiana. Ed appunto l'esistenza, ed applicazionc di tali religiosi al soccorso de' poveri schiavi può regolarmente esentare la *compagnia della carità* dall'ingerirsi in questo; e intanto io ne ho fatta qui menzione, non per caricare essa confraternita di sì pio ufizio, ma solamente perchè non resti insalutato questo importantissimo dovere della carità santissima, e per lodarne e raccomandarne la pratica al popolo fedele, allorchè sentono bandito il bisogno di chi giace nell'aspra cattività de' barbari. Per altro è anche da osservare, che in maniera più distinta, e con obbligo più prcciso appartiene a un popolo, o ad una nazione il liberare i propri schiavi, che ad altro popolo, e ad altra nazione, la quale niuno de' suoi cittadini, o naziunali, abbia involto in così lagrimcvol sciagura. Sarà sempre bene impiegata la limosina d'ogni cristiano in sollievo di qualsivoglia schiavo cristiano; ma senza fallo più vi si ha da interessare chi è congiunto a que' miseri con legami di parentela, di cittadinanza, o di nazionalità; perciocchè, siccome diremo fra poco, ogni popolo è tenuto ad aiutare più i suoi, che gli altrui poverelli, e più i suoi domestici, che gli esteri, per quel saggio ordine, che in tutte le cose ama ed esige la carità medcsima.

## CAPITOLO XXXI.

Dar da *mangiare* e da *bere* ai poverelli, e vestir gl'*ignudi*, atti riguardevoli di carità. Qual circospezione sia necessaria in questo. Gravi sconcerti cegionati dalla libertà de'*questuanti*. Doversi, sminuire e togliere, e non già accrescere il loro numero. *Vagabondi forestieri* se s'abbiano da permettere. Prelazione de' cittadini e dei più bisognosi agli stranieri, e ai men bisognosi. Non doversi tollerare i fuggifatica, ma senza troppo indagare sull'altrui povertà.

Appresso si ha da rivolgere lo studio della *compagnia della carità* al soccorso de' poverelli ordinari, cioè ad esercitare per quanto ella potrà altre operc di misericordia, quali sono di *dar da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete e di vestire gl'ignudi.* Le necessità

de' poveri le miriamo frequenti, e ne abbonda ogni città; l'obbligo di sovvenirgli è grande, ed espresso nella legge amorosa di Cristo Signor nostro; e il premio proposto a tanta misericordia è ineffabile ed immenso. Ecco in poche parole una delle importanti lezioni del sacrosanto vangelo. E alla morte nostra ce ne chiederà buon conto il Salvatore istesso, giusto dispensatore dei premi, e delle pene dell'altra vita. Che risponderemo noi allora al Giudice eterno? Però a fine di non trovarci senza voce e speranza in quel gran passo, ora che è tempo, ha ognuno da chieder conto a sè stesso, se egli, potendo, adempie in questo la mente di Dio. E perciocchè pur troppo è evidente, che tanti e tanti mancano qui alle leggi del Vangelo, o non curano punto i precetti della carità celeste, e massimamente i ricchi, i quali nel giudizio di Dio si troveran preparato un rigoroso processo per questo, e aggravata di molto la lor causa; perciò la compagnia della carità non solamente dovrà fare ogni sforzo per sovvenire al bisogno de' poverelli, fin dove si stenderan le sue forze ma ancora per eccitar tutti gli altri, e specialmente i benestanti, a pagare ciò che debbono per ordine di Dio ai poverelli, e a procacciarsi con questo atto di liberalità sommamente meritoria tutte quelle benedizioni, ch'egli promette, e infallibilmente darà ai limosinieri in questa e nell'altra vita. Pochi son quelli, che non possano o in una o in altra maniera dar soccorso o di parole o di fatti al suo prossimo afflitto: però a tutti s'ha da predicare, a tutti da raccomandare opportunamente, e importunamente il frequentar le limosine, e l'altre opere di misericordia. E qui ognun vede, che la compagnia della carità, la quale si studierà d'imprimere in ogni altra persona la compassione e lo spirito della beneficenza verso chi è povero, molto più ha da praticarlo essa, e da farlo comparire nell'opere sue. Tutto ciò bene: ma prima di andar più innanzi, è da avvertire, che in voler fare, o in esortare altrui a fare un buon traffico per la vita eterna col mezzo delle limosine, ci sono alcuni riguardi, e cautele, dalle quali non dee mai andare disgiunta la misericordia stessa. Anzi queste sono di tale importanza, che s' ha non solo a parlarne qui, ma è necessario

il francamente parlarne a tutti anche dal pulpito, per bene del pubblico medesimo, e per gloria ancora di Dio. Imperocchè la provvidenza e sapienza di Dio ha accordato le leggi e i consigli della sua santa religione col buon governo politico; e le virtù da lui desiderate ne'suoi fedeli non solamente non guastano il buon ordine civile, e non turbano la felicità temporale de' popoli, ma anzi son fatte per accrescere l'uno e l'altra; e l'accrescerebbero in fatti, se noi come il nome, così ancora avessimo l'opere di cristiani.

Dico pertanto, dovere la virtù della misericordia procedere nell'uso delle limosine con tal circospezione e prudenza, ch'essa in vece di sminuire il numero de' poveri, siccome ha da essere suo intento, nol faccia crescere. Dovere la carità cristiana guardarsi dal rendere colla sua liberalità pigro, ozioso, e abborrente della fatica il basso popolo. Doversi osservare, che la distribuzione delle limosine, qualora si manchi nella scelta delle persone, e del luogo, non accresca i vizi de' poveri, e non ridondi in pregiudizio degli stessi limosinieri, ed anche del culto di Dio. Ma fa d'uopo, ch'io spieghi meglio, e più diffusamente questi punti, perchè son di troppo rilievo. L'ordinario costume delle persone si è di dispensar le limosine ai poverelli pubblicamente questuanti, perciocchè questi o col tanto pregare, o col tanto muoversi, ed assalir ciascuno, dolcemente cavano, o sovente a forza d'importunità spremono dai ricchi or questo, or quel sussidio ai loro bisogni. Se v'abbia città, ove non sia, a proporzione d'ognuna, gran copia di simili questuanti, io nol so; so bene, e meco facilmente lo conosceran tutti gli altri, che se ora tal gente, benchè provi tanta difficoltà ad espugnare il cuore e le borse altrui, pur cotanto abbonda dappertutto: a dismisura poi se ne aumenterebbe il numero, ove predicata ai popoli la carità verso de' poverelli, e incitati gli animi ad esercitarla, questa senza considerazione e distinzione alcuna, e con abbondanza, terminasse in favore de'soli questuanti. Ora piove, certo che allora tempesterebbe. Ma niuno ci è, sia egli pio quant'esser possa, il quale purchè si valga alquanto dei lumi della prudenza, s'induca mai a lodare ed approvare, che s'invitino tacitamente le

persone ad arrolarsi sotto le troppo nocive insegne de' poltronieri, e che si faccia crescere disavvedutamente l'esercito dei birbanti. Anzi è da desiderare, e da procurare a tutta possa, che questo o si diminuisca, o cessi affatto; perciocchè troppi disordini sì temporali, come spiritnali, prendono origine dalla vita sfaccendata di chi fa suo mestiere l'andare limosinando. Già è manifesto, che poco credito ed onore risulta ad una città dal mirare in essa vagabondo così gran numero di poverelli, argomentandosi da ciò o molte miserie ivi, o poco buon governo. Poscia come tollerar persone, che senza voler punto faticare, siccome potrebbero, pensano solo a vivere delle fatiche altrui? Mestiere in fatti molto comodo per loro, ma grave a chi è condannato alle spese, cioè al popolo, che dee alimentarli; e da non sopportarsi, perchè ognuno dee vivere del suo, e procacciarselo in caso di bisogno col sudore della fronte, quando pure gli assistano le forze. Oltre di che datisi gli uomini alla pigrizia, e veggendo essi di poter vivere col solo lieve incomodo di chieder da vivere difficile è il rimoverli più da sì gustosa oziosità, e da tanta melensaggine; e all'incontro è facilissimo, ch'eglino si tirino dietro altri seguaci con danno ed aggravio del pubblico: giacchè ognun corre, ove poca è la fatica, e certo il guadagno. E molto più fa operazione questo veleno nella tenera età de' loro figliuoli, i quali allevati senza imparare arte o mestiero alcuno, son poi in certa guisa necessitati a cercar gli alimenti o dall'iniquità, o da altre arti disdicevoli, quando più loro non frutti quella comoda dell'andar birbantando.

E questo appunto è il disordine maggiore; perciocchè d'ordinario i fanciulli avvezzi al questuare, non la finiscono, che pessimamente istruiti nella religione, e pieni di que' vizi, che tengono dietro all'ozio, e incitati dal bisogno anche ai ladronecci, dopo aver nociuto a molti, nuocono in fine a sè stessi con terminare la vita o sopra le galee, o sopra un patibolo. Similmente le povere fanciullette messe alla scuola del limosinare e vagare, perdendo di buon'ora non solamente l'amore della fatica, ma anche le difese del rossore, e della modestia, ed esposte a tutte le lezioni della malvagità, difficilmente poi sanno

astenersi da ogni precipizio più grave. Non prenderò io a registrare tanti altri mali effetti di questa cagione, perchè parla abbastanza in vece mia la sperienza, e fa vedere, che i pigri e i cattivi trovano in questa forma di vivere di che fomentare la loro mal'inclinata natura e che anche i buoni dandosi alla dappocaggine, e provando gusto nel delizioso mestiere del non far nulla, insensibilmente sono strascinati nella sentina de' vizi. Ma non si dee già passare sotto silenzio, che penetrando l'ardita e pur tollerata libertà de' birbanti ne' templi stessi di Dio, e nell' atto stesso che ivi si celebrano i più augusti misteri, talmente ne restano assediati i circostanti, che poco sarebbe il perdere la divozione ed attenzione alle cose di Dio, se non anche talvolta si giungesse a perdere la pazienza: tanta è bene spesso l' abbondanza e l' importunità di questa gente, a cui preme più l' acquisto d' un soldo, che tutta l' altrui divozione, e tutto il culto di Dio. Ora se questi, ed altri sconcerti, ch' io lascio andare, miransi tutto dì ove niun freno è posto al numero e alla petulanza de' birbanti: che sarebbe poi, se alle persuasioni della compagnia della carità crescesse il popolo de' limosinieri, e si facesse venir voglia anche ai lavoratori, ed anche ai non poveri, di diventar pigri e poveri, acciocchè essi limosinieri trovassero più facilmente dove spargere le rugiade della lor pia liberalità? Si dovrebbe togliere, se mai si potesse, la mendicità tutta di mezzo alle città ben regolate, e non già per lo contrario accrescerla.[1] « Per quanto è in vostra mano » grida lo stesso Dio nel Deuteronomio « fate che non vi sia fra voi alcun povero e bisognoso. » Il perchè dico, dover noi ben guardare, che in volendo far del bene, non facciamo anche del male. E torno poi a dire, che non ha da star meno a cuore alla compagnia della carità di sollecitar ciascuno alle limosine, che di procurare un saggio uso, e una lodevol distribuzione di queste limosine. Ma di qual filo abbiam noi a valerci? dirà qui taluno. Io, tuttochè questo argomento sia in fatti più scabroso di quel che paia a prima vista, correndosi pericolo d' oltraggiare la carità

[1] Deut. XV. 4. Et omnino indigens et mendicus non erit inter vos.

stessa, o d'intiepidirne lo spirito ne' fedeli, allorchè si vuol metterle freno, e fare, ch'ella non riesca nociva a chi la fa, e più a chi la riceve; tuttavia accennerò quanto a me ne sembra, dopo avere consultato i lumi della sperienza, e de' migliori maestri.

E primieramente è da vedere, come s'abbia a governare la carità cristiana intorno ai poveri esteri, o sia vagabondi forestieri, non cittadini, nè nazionali, che abbandonato il proprio paese vanno a mendicare negli altrui il pane. Convien dividerli in due schiere. Alcuni, che possono chiamarsi vagabondi fuggifatica, ora in una, ora in altra contrada aggirandosi, la spuntano di vivere tutto l'anno alle spese altrui. Altri non da abborrimento alla fatica, ma da vero bisogno spinti, corrono dove gl'invita o la maggior pinguedine della terra, o la maggior facilità degli abitanti a compatire e sollevare le altrui miserie. In quanto ai primi, regola generale è, che in niuna ben regolata repubblica si dovrebbero questi sofferire. Permettere loro il passaggio bensì, ma non la permanenza: gente sana, che ha in sua mano, se vuole, tanto da procacciarsi il vitto, perchè può lavorare, non merita già che altri lavori, e sudi per lei. Oltre di che già ci ha fatto sapere la divina sapienza, che[1] « l'oziosità è maestra di molte malizie. » E in effetto abbiam le prove alla mano, che tanti e tanti vagabondi conducono con esso loro una gran torma di vizi; e quand'anche non apparisca la loro ribalderia, certo si presume (e con ragione) che in loro non manchi. Il perchè gl'imperadori Graziano Valentiniano, e Teodosio l'anno 382 pubblicarono un rigoroso editto, comandante che si scacciassero di Roma i *mendicanti sani*,[2] i quali benchè atti a guadagnarsi il pane colla fatica, pure andavano birbantando per la città, per le vie pubbliche, per le piazze, e a porta per porta: che di questi per parere de' più dotti legisti s'ha da intendere quell'editto. Così l'Imperador Giustiniano con un'altra legge[3] ordinò l'ispezion di costoro; e se si trovavano sani, e capaci di lavorare,

[1] Eccl. XXXIII. 29. Multam malitiam docuit otiositas.
[2] L. 1. C. ed Mendicant. valid.
[3] L. cum Dei auxilio Auth. de Quaestore.

intimò loro lo sfratto dalla città di Costantinopoli. Ciò che giudicarono ben fatto que' cristiani monarchi, fu dipoi medesimamente, ed è tuttavia prescritto dagli statuti d'altre città, accordandosi facilmente i popoli a non tollerar persone sì pericolose al pubblico bene, e che d'ordinario fingono infermità, le quali non vi sono, e povertà, che sussiste, ma solamente per loro mala volontà e difetto. Così anche oggidì si costuma in Roma, e così praticarono gli Egiziani, gli Ateniesi, e gli altri Greci, e gli antichi Franchi, ed altre nazioni, le quali non sapevano sofferire queste inutili persone, chiamate dal suddetto Imperador Giustiniano *peso della terra*. Nè già si oppongono a sì fatte leggi politiche quelle del santo amor del prossimo; imperocchè è stabilita questa massima: *che la carità non ha da alimentare i vizi*. Si può ridurre a questo proposito ciò, che insegna l'angelico dottore delle scuole san Tommaso con dire, che dobbiam distinguere nel peccatore due cose, cioè [1] « la colpa, o la natura. S'ha da sovvenire il peccatore, quanto al sostentamento della natura; ma non si dee soccorrerlo per fomentar la sua colpa: perciocchè questo sarebbe non un fargli del bene, ma piuttosto un fargli del male. » Aggiungasi, essor legge non solamente del buon governo politico, ma della carità medesima, che s'abbia d'avere più carità verso la repubblica, che verso alcuni privati; e però arriva la giustizia insino a nuocere, se così bisogna, ai pochi, acciocchè la felicità del pubblico resti illesa e difesa. Ora egli è certo, procurarsi il pubblico bene, allorchè non si permette la pericolosa compagnia o libertà di questi vagabondi; o divien carità verso il corpo tutto il non aver molta indulgenza verso alcune membra troppo difettose. Sebbene pure può dirsi, che sieno membra vere d'un corpo politico costoro, che menano una vita così instabile; anzi possiamo aggiungere, che si usa carità anche verso di loro in punendoli con un sì lieve gastigo, acciocchè prendano abborrimento

[1] S. Tho. 2. 2. qu. 21. art. 2. Est ergo subveniendum peccatori, quantum ad sustentationem naturae; non est autem ei subveniendum ad fomentum culpae: hoc enim non esset benefacere, sed potius malefacere.

all' oziosità, e alla lor forma di vivere poco lodevole, se non anche molto degna di biasimo, perchè viziosa, o nociva al prossimo.

E questo sia detto per istruzione, e insieme per giustificazione di chi presiede al governo de' popoli, acciocchè fortemente e senza scrupolo accudisca in ciò al proprio dovere, nè per timore d'offendere la carità lasci procedere con tanto disordine l' uso della carità in pregiudizio del pubblico. Imperocchè quanto è alle persone private, si varranno esse de' propri lumi, ove si tratti di vagabondi birbanti. Cioè, conoscendo a competenti indizi la qualità di questi truffatori delle altrui limosine, so si asterranno dal farne loro, impiegandole in uso più proprio, non mancheranno già alla carità cristiana, e molto bene soddisfaranno nel medesimo tempo ai consigli della cristiana prudenza, che insegna a non profondere indebitamente, o sregolatamente le sostanze sue. Così l' intendeva anche s. Basilio.[1] « È necessaria, scrisse egli, una grande sperienza per discernere i veramente bisognosi da chi si fa bisognoso solo per avarizia. Chi dà all' angustiato ed afflitto dà a Dio, e da Dio ne avrà il guiderdone. Ma chi è liberale co' falsi poveri, gitta un benefizio ai cani, che non son da tollerare per la loro sfacciataggine, nè hanno una povertà, che meriti compassione. » Il che io non dico, perchè s' abbia a ricercare troppo sopra chiunque chiede limosina, per vedere pure, se la meriti, o non la meriti. Certo facendola anche agl'indegni, con crederli degni, non se ne perde il merito presso Dio. Il perchè basta una tal quale prudente semplicità, che esamini le circostanze per far limosina ai buoni, ma con guardarsi di non rigettare, nè abbandonare neppure i cattivi, se questi si trovano in effettiva necessità di vitto. Oltre di che non potendosi talvolta ben discernere i meritevoli dagl'immeritevoli : secondo il saggio parere del Nazianzeno,[2] « molto meglio è

[1] S. Basil. Epist. 392. Opus est experientia magna ad discernendum vere indigentes, et ex avaritia mendicantes. Qui afflicto, et coangustato dederit, Domino dat, et a Domino mercedem est recepturus. At qui aberranti largitus fuerit, canibus prorsus projicit beneficium intolerandis propter impudentiam suam, neque ob paupertatem misericordia dignandis.

[2] S. Greg. Naz. Orat. in parent. funere. Multo est ob eos, qui digni

il donare anche agl'indegni per riguardo dei degni, che lasciar di beneficare i buoni per timore di far del bene ai cattivi. » Ma sopra ciò non si vuol tralasciare il discretissimo avvenimento, che a noi lasciò il s. Arcivescovo di Milano Ambrogio, il quale dopo aver detto che ci vuol della moderazione in donare, affinchè la liberalità conservi il titolo di saggia, seguita a parlare così:[1] « Vengono a noi dei poveri robusti e sani; e vengono senza aver altro motivo di chieder limosina, se non perchè vogliono essere vagabondi; e tentano di svaligiare tutto ciò, che è destinato ai veri poverelli. Nè si contentano di poco ma vorrebbero assaissimo, facendosi anche strada a chiedere e sperar molto col presentarsi ben vestiti, e andando a caccia di grosse limosine col fingere gran nobiltà. A costoro se facilmente si darà fede, presto si voterà tutto quanto si va raccogliendo per alimentare i non finti poveri. E però s'abbia ritegno in donar loro, di modo che nè si lascino essi partire senza qualche soccorso, ma ciò che è destinato per la vita de' veri poverelli, non diventi preda di simili truffatori.» Non mancano nè pure a' nostri giorni di questi birbanti, che nobilmente van raccogliendo limosine; ma se per riputazione della carità cristiana si può far qualche limosina ad alcun d'essi, di cui sia incerta la frode, non ci è già poi obbligazione di donare a tutti gli altri vagabondi robusti: altrimenti si darebbe troppo coraggio all'infingardaggine di costoro, e degli altri loro seguaci. Noi miriam talvolta fra questi fuggifatica certe spalle, voglio dire, certi uomaccioni vigorosi e quadrati, che dopo aver fatte le ricolte de' lor terreni la state, si mettono in viaggio per fare sui campi altrui un'altra ricolta, nel

sunt, indignis quoque largiri, quam dum metuimus, ne de indignis bene mereamur, dignos etiam beneficiis fraudemur.

[1] S. Ambros. de Offic. L. 2. C. 16. Veniunt validi, veniunt nullam causam nisi vagandi habentes, et volunt subsidia evacuare pauperum. Nec exiguo contenti, majora quaerunt, ambitu vestium captantes potitionis suffragium, et natalium simulatione licitantes incrementa quaestuum. His si quis facile deferat fidem, cito exhaurit pauperum alimoniis profutura compendia. Modus largiendi adsit, ut nec illi inanes recedant, neque transcribatur vita pauperum in spolia fraudulentorum.

verno; e conducendo seco alle volte anche l'intera famiglia, corseggiano questo e quel paese; e tanto sanno battere, tanto gridare, che più degli stessi veri poverelli del paese riesce loro di far guadagno e bottino. Ma lo meritano sempre costoro? Non pochi abitatori delle nostre montagne vanno il verno a guadagnarsi il pane altrove, ma coi loro sudori, facendo chi un'arte o fatica, e chi l'altra. Oh che quel dolce mestiere del birbantare, se trova molti, che volentieri lo fanno, non dovrebbe trovar molti, che dessero loro ansa di continuarlo.

E questo in quanto ai *vagabondi fuggifatica;* perciocchè per conto degli altri bisognosi esteri, incapaci di guadagnarsi colle lor fatiche il vitto, ha da regolarsi in altra guisa il misericordioso cuor de'cristiani. Sieno essi forestieri, sieno d'altra nazione, purchè portino con seco la raccomandazione d'una povertà, e d'un bisogno non finto, non s'ha da restringere la mano alla lor necessità, perchè di cristiani, e perchè degne di compassione. Quel nondimeno, a che dee por mente ancor qui la saggia prudenza de'principi e dei magistrati, si è che qualora il concorso de'bisognosi stranieri tornasse in grave danno dei bisognosi cittadini, o nazionali, in tal caso la carità stessa comanderà, che si lascino con Dio i poveri d'altro paese, acciocchè non occupino essi il soccorso più ragionevolmente dovuto a quei della patria nostra. Ancor questo è un ordine giustissimo di questa divina virtù, insegnando essa, « Che prima s'ha da sovvenire il cittadino povero, e poscia se si può, anche lo straniero, e più quello, che questo. » Da che tanto i ricchi, quanto i poveri d'una città hanno formata fra loro una società, e una certa più stretta fratellanza, che con gli altri uomini, non è solo di dovere, ma è obbligo preciso di chi ha, il soccorrere chi non ha, nella cittadinanza medesima, e l'anteporre mai sempre in eguali circostanze il cittadino bisognoso al forestiere bisognoso. E in tal caso per conto degli stessi forestieri, sarebbe una specie d'ingiustizia, e di rubamento il venire eglino a mietere i campi altrui, se perciò dovessero stentare o perir di fame i poveri di casa. Pertanto regolarmente la giustizia

esige che ogni città, ed ogni paese nutrisca i suoi poverelli, e non se ne scarichi sopra l'altre città. E tale appunto fu la pratica anche de' vecchi secoli, leggendosi appresso l'abate Reginone un capitolo tolto dal concilio Turonese II. di questo tenore:[1] « Ciascheduna città secondo le sue forze somministri il convenevole alimento a' suoi poveri e bisognosi; e tanto i Parrochi di villa, quanto i cittadini, ciascuno nutrisca il suo povero; con che s'impedisca, ch'essi poverelli non vadano vagando per altre città. » Parve tanto giusto questo regolamento anche all'Imperadore Carlo Magno, che in uno de' suoi capitolari ne confermò i sentimenti con dire:[2] « In quanto ai mendichi, i quali vanno vagando per paesi, ordiniamo che ciascuno de' nostri fedeli nutrisca il suo povero colle rendite o dei feudi, o de' propri patrimoni, nè permetta, che costoro vadano qua e là vagando a chieder limosina. E dove si troverà chi possa lavorar colle mani, e non voglia, niuno presuma di fargli limosina. »

Bella cosa in fatti sarebbe, e al pari giustissima, che ogni paese prendesse a nutrire i suoi poverelli; perchè allora finirebbe la fiera di tanti vagabondi; e allora con più ordine, e tranquillità do' popoli potrebbe esercitarsi la carità cristiana fra i poveri della sua patria, spogliati di limosine non rado volte dall'importunità de' poveri stranieri. Ma se non fanno così alcune città, non lasciano per questo l'altre d'avere il diritto di difendere i propri poverelli col non permettere la frequenza, o permanenza de' forestieri; e consentono i teologi, che l'uso di questo diritto non è punto contrario all'indole misericordiosa della carità, perchè più misericordia è dovuta ai propri, che

[1] Regin. de Eccles. Discipl. L. 2. C. 417. Unaquaeque civitas pauperes et egenos alimentis congruentibus pascat secundum vires; et tam vicini presbyteri, quam cives unusquisque suum pauperum nutriat: quo fiat, ut ipsi pauperes per alias civitates non vagentur.

[2] Capitular. Reg. Franc. L. 1. C. 118. De mendicis, qui per patrias discurrunt, volumus ut unusquisque fidelium nostrorum suum pauperem de beneficio, aut de propria familia nutriat, et non permittat alicubi ire mendicando. Et ubi tales inventi fuerint, qui laborare manibus possunt, et non faciunt, nullus eis quicquam tribuere praesumat.

agli altrui figliuoli. A s. Tommaso,[1] il quale condanna come vizioso, e da non tollerarsi, il mendicare senza necessità, e per vivere in ozio, aggiungerò ora il parere del dottissimo P. Martino Beccano della compagnia di Gesù, che scrive in questa forma.[2] « Qui può cercarsi, se rettamente facciano coloro, i quali escludono dalle loro città i poveri forestieri? rispondo di sì, se ciò fanno per questi motivi: 1° perchè i poveri domestici son da preferire, se agli uni e agli altri non si può soddisfare; 2° perchè i forestieri spesse volte portano dentro i paesi dei morbi, delle corruttele, delle eresie, delle liti, dei tradimenti; 3° perchè molti di costoro sono di corpo sano e robusto, e se loro si dà ricetto, impoltroniscono nell'ozio e in altri peccati, che dall'ozio germogliano; laddove se sono esclusi, pensano a guadagnarsi il vitto colle fatiche: il che sta meglio. » Quel che è più, secondochè abbiamo dal suddetto Reginone, esigeva la disciplina una volta, che i vescovi, in occasione di far la visita della lor diocesi, s'informassero bene[3] « dei questuanti, che scorrono per il paese; e se ciascuno nutrisca il suo poverello colle rendite della propria casa. » Anzi anche oggidì senza licenza in iscritto dei vescovi non è permesso ad alcun forestiere il limosinare in certe città. Editto nondimeno, che continuamente vien trasgredito, e serve solo a mostrare, ma non a far godere il rimedio a questi mali. Ora tutto questo potrà valere, eccetto che ne' tempi di gravi calamità, come d'inondazioni, di carestie, di guerre, di pestilenze, e simili, ne' quali se non potendo reggere un paese al sostentamento de' suoi poverelli, questi sen fuggiranno a

[1] S. Th. 2. 2. qu. 187. art. 5.

[2] Beccan. Stemma Theol. Schol. T. 3. C. 21. num. 23. Hic quaeri potest, an recte faciant illi, qui ex suis civitatibus excludunt pauperes peregrinos? Respondeo, recte, si id faciant ob has causas. I. Quia pauperes domestici peregrinis praeferendi sunt, si utrisque satisfieri non possit. II. Quia peregrini saepe inferunt morbos, corruptelas, haereses, contantiones, proditiones. III. Quia multis ex illis sano et integro sunt corpore, qui, si admittantur, computrescunt in otio, et aliis peccatis inde consequentibus; si excludantur, cogitant de victu per labores acquirendo, quod honestius est.

[3] Regino. de Eccles. Discipl. L. 2. C. 5. Inquirendum de mendicis, qui per patrias discurrunt; et si unusquisque pauperem de familia sua pascat.

procacciarsi limosine altrove, sarebbe troppa crudeltà il non accoglierli, e non sovvenirli. Ognun lo vede: non è la curiosità, non è la pigrizia allora, ma la necessità che spinge fuori della lor patria que' miseri; e però quel compatimento, e soccorso, che noi brameremmo da altri in tali scabrose congiunture, come non farlo sentire ancor noi al prossimo nostro?

Sicchè essendo conveniente, che la carità de' fedeli prima, e più si eserciti verso i poveri domestici, che verso i forestieri, rivolgerassi finalmente il maggiore studio de' cristiani a considerare e sollevare i bisogni de'lor concittadini. E da questo ruolo non debbono sì facilmente rimanere esclusi gli abitatori del distretto della città, perciocchè troppi legami d' umana società passano fra gli uomini d' una città, e i suoi distrettuali; ed essendo questi il nerbo principale del sostentamento d'essa città, a cui colle lor fatiche somministrano le vettovaglie, e prestano tanti altri servigi, per conseguente portano anch'essi qualche titolo d' essere ammessi a partecipare de' benefizi della città. Per altro nella distribuzione delle limosine, e in eguale necessità, si ha da preferire, e prediligere prima i cittadini, poscia i distrittuali; appresso quei della nazione, o sia tutti i popoli sottoposti al medesimo sovrano; e finalmonte i forestieri, che questo è l' ordine legittimo della carità. Tornando adunque il ragionamento nostro ai poveri del paese, torna ancor qui a farsi intendere quella ben fondata massima: «Doversi esercitare la misericordia prima verso i più degni, e verso i più bisognosi, che verso gli altri.» E però se ancora fra gli stessi poveri domestici compariran di quelli, che quantunque provveduti di sanità e di forze, pure come fuchi neghittosi vogliono pascersi del mele altrui, avendo nimicizia giurata colla fatica; non dee giovar loro il privilegio della cittadinanza. E se per essi non ha da impiegarsi il bando, certo gioverà il mettere in opera quell'altro salutevole rimedio di andar molto guardingo in far loro limosina, acciocchè non fruttando loro la facilissima arte del mendicare, si rivolgano per necessità alla convenevole del faticare. Anche per costoro corrono le medesime ragioni, che militano contra dei pigri

forestieri; ed anche per loro convien ricordarsi di quell'altra ben giusta massima, cioè: che la carità non ha da nutrire, nè da incoraggiar la pigrizia. Potrebbe, se non si avesse riguardo a questo, esorbitantemente crescere la folla degli oziosi, e potrebbero ribellarsi non pochi lavoratori alle fatiche dell'arti, e alla coltivazione delle campagne: cosa troppo nociva, e troppo pesante alla repubblica, e che accrescerebbe le miserie de' veri miseri, cioè de' veri poveri, a' quali la turba di questi falsi poveri ruberebbe facilmente i dovuti sussidi. Il perchè a tal fatta di gente, che non per altro è povera, se non perchè vuol'essere povera, chi si asterrà da fare limosina, non contravverrà ai santi insegnamenti della carità cristiana; non essendo difetto di carità, ma più tosto buon uso di questa virtù divina il non cooperare all'oziosità viziosa di costoro, e il costringerli tacitamente a prendere altro tenore più onesto di vita. La santa Vergine Liduina, siccome abbiamo dalla sua vita, fece maraviglie di carità verso de' poveri. E pure[1] « siccome ella sostentava i veri mendichi, che o pubblicamente o in segreto chiedevano limosina, così per lo contrario detestava coloro, che si mettevano a far guadagno e rapina sulla pietà dei fedeli. Questi falsi poveri chiamava ella compagni dei ladri, ipocriti finti, pareti dealbate di fuori, e perciò da schivarsi, siccome coloro, che divorano le limosine destinate ai veri poveri, e son bisognosi per volontà propria, e non per necessità, e davanti a Dio compariscono lupi rapaci. » Similmente noi leggiamo nella vita del venerabile Girolamo Miani fondatore de' cherici regolari della congregazione di Somasca, ch'egli fondò un conservatorio d'orfani, nè permetteva, che di coloro, che potevano lavorare, alcuno andasse limosinando.[2] « Imperocchè egli teneva per

[1] Act. Sanct. Bolland. ad diem 14. Apr. Vitae poster. C. 3. Sicut veros mendicos, palam seu secreto mendicantes, sustentabat, sic etiam e contrario detestabatur eos, qui de pietato quaestum faciunt et rapinam. Tales etiam socios furum, hypocritas fictos, parietes dealbatos, vitandos affirmabat; qui verorum pauperum devorant eleemosynas, sua voluntate, non necessitate dicentes se esse egenos, coram Deo saepius inventi lupi rapaces.

[2] Turtura in Vita Hieron. Emilian. Quippe sanis ac bene valentibus victum

cosa malfatta vergognosa, che persone sane si vadano col solo mendicare procacciando il vitto, quando nol facciano per umiltà cristiana, o per istituto del suo ordine religioso, ovvero per non potere in altra guisa provvedere al bisogno. E certo a coloro, che quantunque robusti di corpo, si danno alla poltroneria in tal guisa, che son pronti ad ogni viltà, purchè fuggano il guadagnarsi coll' onesta fatica il pane, è a noi ordinato da un certo antico proverbio greco: che diam loro con una mano il pane, e coll' altra come per companatico un pugno. » Ma non occorre qui il cercar lontano le autorità, da che abbiamo le chiare parole dell' Apostolo, il quale scrivendo al popolo di Tessalonica,[1] raccomanda a tutti, che *lavorino colle proprie mani*, acciocchè non abbiano bisogno di quel d' altri. E tornando poscia a scriver loro, ricorda a tutti d' essersi egli stesso procacciato il vitto colle fatiche, e coi lavori delle proprie mani; e d' aver ciò fatto anche ad oggetto che gli altri imparassero ad imitarlo, con soggiungere d' aver già loro detto sul volto;[2] « Che chi non vuol lavorare, non merita nè pur di mangiare quel d'altri. » Così parla il grande Apostolo; e la sua è sentenza definitiva contro qualunque truffator di limosine, e contro chi vuol senza fatica campare col pane altrui. E di qui credo io, che prendesse argomento l' autore delle costituzioni chiamate apostoliche[3] di formare un capitolo, intitolato da lui: « Che tra i fedeli chi sarà ozioso, non debba mangiare. » Ecco le parole, con cui quell' antichissimo scrittore termina il suo ragionamento su questo affare:[4] « Adunque continuamente lavorate;

sibi precario pararo, nisi cristiana humilitate, vel religionis instituto, aut necessitate impellente fieret, turpe ducebat et inhonestum. Et quidem iis, qui robusto quum sint corpore, et validis lacertis, languori et ignaviae ita se dedunt, quodvis ut malint, quam manu et honesto labore sua sibi, unde vivant, quaerere, veteri quodam Graecorum versu jubemur panem dare, sed quasi pro obsonio, insuper pugnum impingere.

[1] 1. Thessal. IV. 11.

[2] 2. Thessal. III. 10. Nam et cum essemus apud vos, hoc denunciabamus vobis: quoniam si quis non vult operari, nec manducet.

[3] Constit. Apostol. L. 2. C. 63.

[4] Igitur operamini assidue; irreparabilis enim est pigri infamia. Si quis

perciocchè è irreparabile l'infamia del pigro. Che se v'ha chi non lavora potendo, costui non mangi in casa vostra. Imperocchè il signor Iddio nostro ha in odio gli oziosi, nè ha da essere poltrone alcun di coloro, che son veri cristiani. » Altrettanto insegna san Basilio il Grande con iscrivere nelle sue regole:[1] « che chiunque può, dee lavorare, per avere di che soccorrere col proprio guadagno all'altrui indigenza; » dal che veggiamo sempre più autenticata la sentenza, che anche il basso popolo, e chiunque mai può, è tenuto a far limosina. Imperocchè, aggiunge s. Basilio, chi non vuol faticare, costui nè pure par degno di mangiare, citando in questo proposito l'Apostolo. Tanto era poi in credito una volta questa dottrina, che anche Giuliano Pomerio sacerdote, e scrittore del secolo quinto dell'era cristiana, giunse a scrivere:[2] « Anche gli stessi poveri, se si possono alimentare colle proprie arti o fatiche, non debbono presumere di ricevere ciò, che solamente è dovuto a chi è cagionevole della persona, o infermo, affinchè la chiosa, che può somministrare gli aiuti necessari a chi ne è privo affatto, dovendo anche dare a coloro, che non han vero bisogno, non resti troppo aggravata, e in istato di non poter poi sovvenire a coloro, a cui essa è tenuta. » Così nel concilio d'Orleans fu premurosamente raccomandato ai vescovi di far limosina, non già ciecamente a chiunque la chiede, ma sibbene a coloro, che per infermità o altra sciagura del corpo loro non possono procacciarsi il vitto colla fatica.[3]

autem non operatur, apud vos is non manducet. Otiosos enim odio prosequitur Dominus Deus noster; nec segnis esse debet quisquam eorum, qui Deum colunt.

[1] S. Basil. Regul. Moral. 48. Cap. 1. Quod debet unusquisque, qui possit, laborare; et ex quaestu, quem ex opere faciat, aliorum inopiae subvenire. Quando qui laborare non vult, is ne dignus quidem videtur, qui manducet.

[2] Julian Pomer. de Vita Contempl. L. 2. C. 10. Ipsi quoque pauperes, si se possunt suis artibus aut laboribus expedire, non praesumant, quod debet debilis aut infirmus, accipere: ne forte ecclesia, quae potest omni solatio destitutis necessaria ministrare, si omnes etiam nihil indigentes accipiant, gravata, illis, quibus debet, subvenire non valeat.

[3] Concil. Aurelian. Can. 16. Episcopus pauperibus, vel infirmis, qui debilitatem non possunt suis manibus laborare, victum et vestitum, in quantum possibilitas habuerit, largiatur.

« Dispensi il vescovo, per quanto permetteran le sue forze, il vitto o il vestito ai poveri, o infermi, che per la lor poca sanità non possono faticare colle proprie mani. » E Incmaro vescovo di Rems avvisava i sacri pastori, che non mettessero nel catalogo de' veri bisognosi i contadini robusti e sani, i quali abbastanza son ricchi, se deposta la pigrizia vogliono attendere al loro mestiere.[1] « Che abbia, dice egli, il parroco allibrati i bisognosi secondo la qualità del luogo, non già bifolchi, o porcari, ma deboli, e poveri, e questi del medesimo dominio e paese. » Ove è da notare, essere ancor qui ordinato, che s'impieghino le limosine in benefizio dei poverelli del paese a' quali è dovuto il sollievo, più tosto che ai vagabondi stranieri. Finalmente per tralasciare altre autorità, conchiuderò questo ragionamento colle parole d'un legista de' nostri tempi, il quale trattando delle cause pie parla così;[2] « Gli altri mendicanti, che possono lavorare, ma per fuggir la fatica vanno mendicando a porta per porta, e per le piazze, costoro sono indegni di limosine, e non è bene il farne loro. La ragione si è, perchè così vengono rubate le limosine agli altri poveri, che giustamente le dimandano. Poscia costoro dall'ozio vanno a terminare in gravissimi vizi; e finalmente son da dire ladri delle limosine. » E dopo aver citato alcuni teologi, cioè Turrian. Disput. 85, dub. 1. Vasq. de Eleemos. cap. 3, dub. 1. Trullench. in Decal. lib. 1. cap. 5. dub. 10. Palao Tract. 6. Disp. 4. punct. 14. seguita a dire: « Perciò questi poveri oziosi e vagabondi si hanno sempre da esiliare o per dir meglio, si debbono obbligare all' opere e fatiche pubbliche

[1] Hincmar. Tom. 1. pag. 717. Ut matricularios habeat juxta qualitatem loci, non bubulcos, aut porcarios, sed debiles et pauperes, et de eodem dominio.

[2] Amostaz. de Caus. piis T. 2. L. 7. C. 12. Alteri vero mendicantes, qui possunt laborare, et ad fugiendum laborem ostiatim mendicantes per vicos et plateas, nequeunt eleemosynas percipere, nec eis bene conceduntur. Ratio est, nam pauperibus aliis auferuntur recte illas petentibus. Tum ex otio ad maxima vitia prolabuntur; ac denique sunt ut fures eleemosynarum. Hinc pauperes isti otiosi et vagabundi sunt semper relegandi, aut quod melius labori publico mancipandi, aut aliis laboribus reipublicae convenientibus.

o pure ad altri lavorieri convenienti alla repubblica. » Così appunto ordinò anche l'Imperador Giustiniano nella sopracitata Novella LXXIX, e così han decretato altre saggie città, con editti nondimeno, che ordinariamente finiscono in sole minaccie, e non mai in fatti.

Stabilito oramai, che senza che n'abbia a risentire la carità, si può, e si dee per lo più negare la limosina a chi senza necessità, e per solo suo vizio, capriccio, o pigrizia, la chiede; e ciò senza badare, se costui sia del paese, o pur forestiere: si vuole ora ripetere, che non s'ha già a procedere con troppa curiosità nell'indagare, e giudicare il merito o demerito, e la capacità o incapacità di lavorare ne' poverelli, e massimamente in quei del proprio paese. Meglio è far limosina anche a taluno, che non la meriti, a fine di non escludere per soverchia sottigliezza chi certo ne è degno. Anzi aggiungo, che se noi siam facili ad accusar molti poveri di poltroneria, e perciò a negar loro, siccome a gente, che ci pare indegna, ogni soccorso; giusto sarebbe che molto più fossimo facili a pensar le ragioni, e a credere le scuse e discolpe di non pochi di loro. Imperocchè tanto di quei della città quanto di quei del distretto, può accadere, che i medesimi, benchè sani, benchè robusti, in tanto non lavorino, e non vivano delle lor fatiche, in quanto che ne mancano loro le occasioni, e i mezzi, e che con tutta la lor voglia di non mendicare, sono dalla necessità costretti a mendicare. Ad alcuni pur troppo è vero, che il naufragio, la tempesta, l'incendio, l'inondazione, o altro somigliante malanno ha disertate le sostanze, e gli ha ridotti a una deplorabil miseria. Frequenti poi sono quegli altri, che aggravati da numerosa famiglia, non è possibile, che colla sola fatica delle lor mani ricavino tanto da nutrir sè stessi, e i loro figliuoli, e specialmente il verno, flagello per vari conti di molti poveri operai, a' quali manca arte fissa per trovare da faticar tutto l'anno. E in ciò particolarmente meritano compatimento molte miserabili donne, perch'elleno nonostante la loro assiduità, e il loro amore alla conocchia e al fuso, o ad altri somiglianti lavori, non ne possono trarre il pane quotidiano per sè stessi, non

che per gli lor poveri figliuolini. Adunque prudenza sì, e oculatezza in esaminare, siccome c' insegna anche sant' Ambrogio, se sieno vere o finte le necessità, le infermità e l'altre miserie, che mette in campo l'eloquenza de' questuanti; ma non già tanta prudenza, che per paura di sovvenire a un bisogno simulato si lasci talvolta di recar soccorso alle vere necessità. Non si può dire, che amaro rimprovero, e trafittura sia al cuore afflitto di alcuni infelici, l'udirsi, dopo chiesta la limosina, risponder quel duro: *andate a lavorare*, quando o non è in lor mano il lavorare, perchè o internamente eglino sono malati, o non basta il guadagno delle lor mani a cavar la fame alla lor miserabil famiglia, o pure non c'è chi loro dia da faticare, e da guadagnarsi il pane. Ah che i pretesti di non far la limosina noi li troviamo senza fatica; ed alcuni non per altro sognano tante trufferie nei poverelli, che per provvedere una salvaguardia alla loro inumanità, e coprire la poca inclinazion loro al sollievo de' poveri. Ma la copriranno essi agli occhi di Dio? Anzi nè pure agli occhi del mondo; perciocchè se parlano sempre in discredito di tutti i questuanti, ben si vede che è solo, perchè non vorrebbero, che nè pur uno facesse prova della misericordia, che in loro è troppo debole, se non anche estinta. Però regolarci in guisa, che i difetti, i vizi e gli abusi d' alcuni in andare indebitamente a caccia di limosine, non rendano noi pigri o svogliati nel santo esercizio della limosina, dovendo le cose sin qui dotte servirci bensì di lume, acciocchè saggiamente esercitiamo la carità e liberalità verso de' poveri, ma non già per somministrare un bel sotterfugio alla nostra poca misericordia e molta avarizia.

## CAPITOLO XXXII.

Utilità del rimuovere tutti i questuanti; ma gravi difficoltà per eseguire sì gran disegno. *Pubblici ospizi de' poveri* lodati e consigliati; ma non bastanti al bisogno. Regole varie per isminuire il popolo de' poverelli in una città.

Ma è ormai tempo di spiegare ciò, che ha proposto, o dee proporre di fare la compagnia della carità cristiana per sollievo dei poveri, e nello stesso tempo per rimediare agli abusi de' poveri. Abbiam detto, dover essere intenzione sua il fare ella, e insieme il procurare, che ogni altro faccia quante limosine mai si possono; ma in maniera, che venga a sminuirsi, ed anche, se fosse possibile, a togliersi affatto il numero de' *questuanti*, e l'uso del *questuare*. Ma come fan questo? Prima d'inoltrarmi, debbo io qui mettere in dubbio, se sia possibile, non che utile e convenevole il togliere dalle città l'uso de' questuanti, col disegno di provvedere al loro bisogno in altra guisa meno fastidiosa e più decente. Questo è un problema assai difficile a sciogliere. Imperocchè posto dall'una parte, che si conceda ai poveri di potere da per sè stessi limosinando provvedere alle proprie necessità, ecco sempre aperta la porta a tutti i pigri di guadagnarsi senza far nulla le spese; ecco una continua molestia alle persone caritative, e ciò fin dentro le chiese; ed ecco finalmente mantenuta la scuola della iniquità per tanti fanciulli, e fanciulle, che allevati in quell'ozio, e in quella smoderata licenza, non c'è vizio che non apprendano, non c'è peccato che non commettano. Dall'altra parte chi vietato il questuare a' poverelli, pigliasse a volerli provvedere per altra via de' necessari soccorsi, troppo gran peso assumerebbe sulle sue spalle. Perciocchè qualora i poveri vedessero, che senza la briga di chiedere le limosine, queste da per sè andassero a trovarli fino in casa, ognuno si farebbe volentieri povero, fingendo anche impotenze e miserie; e talmente potrebbe crescere cotesto peso, che non solo rincrescesse alla compagnia della

carità, ma eziandio riducesse lei presto ad una totale insufficienza a soccorrere tanti e tanti, veri o falsi bisognosi. Oltre di che se si figurasse la compagnia di poter ella raccogliere, per poi regolatamente distribuire quelle limosine, che oggidì va ricavando dal popolo cristiano l'industria de' questuanti, le andrebbero presto falliti i conti. A smugnere danari dalla borsa dei più de' caritativi ci vuol della forza, cioè necessaria in certo modo è la presenza, e l' importunità de' poverelli medesimi; e si esige quella vigorosa eloquenza, che hanno i loro cenci, le loro piaghe, il volto afflitto, la voce pietosa, e il replicare dopo i primi inutili i secondi più utili assalti. S' aggiunge, che tolta la libertà a' questuanti, si perderebbe la raccolta del tozzo di pane, e d' altri simili aiuti, leggieri sì, ma pure atti a mantener molti poveri, e non già sperabili senza questuare. E quand' anche sulle prime mosso il popolo dal gusto di non vedere limosinare i poveri, abbondantemente concorresse a sovvenirli, poco starebbe secondo il costume delle cose umane a raffreddarsi un tale ardore, e calando le limosine, crescerebbero le strida e i bisogni de' meschini; laonde converrebbe ritornare con poco onore al primo più efficace ripiego di lasciarlo chiedere e raccogliere da essi, che sono maestri di scuola sì fatta. Tralascio altre riflessioni, bastando le sole addotte a far intendere, che è ben più facile l' ideare, che il porgere rimedio a certi mali o disordini inveterati, essendo simile in questo il corpo politico al corpo umano, di cui miriamo tutto dì in pratica le disgrazie.

In tanta ambiguità nondimeno, e in mezzo a tali difficoltà, non ha da lasciare la compagnia della carità di proporsi il meglio, e di tentarne ancora la riuscita; perciocchè oltre all' essere glorioso anche il solo tentativo dell' opere belle, se non si giunge a compiere una fabbrica maestosa, è anche da lodare il solo cominciarla, e l' alzarne una parte. E chi non vede, che quand' anche non sia a noi permesso di riformar pienamente il governo della povertà secondo tutte le idee della carità e della prudenza con levarne ciascun disordine, pure è sempre utile il levarne quei che si possono? Adun-

que accenneremo qui tutto quanto parrebbe più proprio da farsi, e che o già si pratica, o è da desiderare che si pratichi nelle città cristiane in questo proposito, lasciando poi, che ciascuna in particolare, considerate le proprie forze, elegga, se può, il meglio, e supplisca ciò, che per avventura a lei manca. E prima raccogliamo e ripetiamo qui alcune massime generali; cioè alcuni primi principii, i quali, per operar saggiamente, e a maggior gloria di Dio, dovrebbero sempre star fissi davanti agli occhi dei principi, e dei magistrati, e dei direttori di quella compagnia, che ha per sua mira la pratica e l'aumento della carità santissima. Le massime son queste: Doversi svegliare e mantenere una nobil gara fra' popoli di Cristo, in far limosine, abbondantemente, allegramente, perchè questa santa liberalità è troppo cara agli occhi di Dio, e senza paragone più utile a chi da, che a chi riceve. Ma doversi avere particolar circospezione nella distribuzione d'esse limosine, affinchè sieno anteposti i più degni ai men degni, ed elle non servano ad accrescere il popolo dei pigri, degli oziosi, e di chi sa così ben valersi del manto della povertà, che trova alimento anco ai suoi vizi. Dover anzi tendere la saggia economia delle limosine a rendere industriosi e amanti della fatica i poverelli stessi, e a correggere, o migliorare i loro costumi. Ecco in ristretto ciò, a che principalmente dovrebbe aversi riguardo, allorchè si tratta di ampliare, e insieme di ben ordinare il regno della carità cristiana.

E primieramente può dirsi mezzo e sistema più efficace di qualunque altro, per dare un perfetto regolamento, e una piena armonia secondo le massime suddette all'uso della carità e della misericordia prudente, l'istituzione de' *pubblici ospizi de' poveri*. Cioè il raccogliere in uno o in più edifizi, sempre colla dovuta separazione dei maschi dalle femmine, tutti i poverelli, che ora vanno, o andrebbero mendicando da sè stessi il pane, con somministrare a ciascuno il vitto e vestito necessario e frugale, e con obbligare chi può all'esercizio delle lor forze in lavorieri continui, e con esentar solamente dalle fatiche chi o per l'età troppo avanzata, o per l'impotenza del suo

corpo non è atto a vivere, se non delle fatiche altrui. Coloro, che per aver moglie, o piccioli figliuoli, non possono aver luogo nel pubblico albergo, lasciati nelle lor case si debbono soccorrere a proporzione del loro bisogno. Le utilità di questo ripiego sono evidenti. Prima vengono in tal forma ad aiutarsi tutti i veri bisognosi, e ad escludersi i finti, i quali conseguentemente, per essere loro vietato il mendicare, si veggono astretti a ricorrere allo spiacevole sì, ma onesto e lodevol consiglio di raccomandarsi alle proprie braccia per non morire di fame. Anzi gli stessi veri poverelli raccolti negli ospizi, a riserva degli affatto invalidi, si avvezzano anch'essi all'arti e alle fatiche, mangiando eglino da lì innanzi il pane acquistato, non come d'ordinario si fa da' questuanti vilmente, ma col sudore del proprio volto, come Dio ordinò sul principio del mondo. Secondariamente ecco in tal guisa risparmiata al popolo la continua molestia di tanti vagabondi; e liberate le chiese dall'importunità, e loquacità e da altri vizi anche più gravi d'alcuni di costoro. Che se pure non potesse far di meno il luogo pio di non deputare parte d'essi poverelli, che a nome di tutto il corpo mendicasse le feste, e occorrendo, ancora i dì da lavoro; certo la distribuzione delle limosine verrebbe a farsi più regolatamente; perchè ridotta la raccolta di ciascuno alla massa comune, come usano di fare i mendicanti religiosi, egualmente questa si dividerebbe fra tutti; laddove, lasciata la briglia ai questuanti, noi miriam accader bene spesso, che per l'abilità maggiore o minore in saper chiedere, ed introdursi qua e là, l'un poverello raccoglie, e l'altro no; l'uno resta con sete e fame, e l'altro sguazza, se non anche lascia trasportarsi al vizio abbominevole dell'ubbriachezza. Nella vita di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, leggiamo, che un pover uomo, non sapendo come maritare due sue figliuole nubili, andava spesso nella chiesa della Nunziata a raccomandarsi a Dio, così consigliato dal Santo Arcivescovo. Un giorno egli ascoltò due ciechi, i quali stando alla porta della chiesa ragionavano de' fatti loro, e di quante limosine aveano raccolto. Vantavasi l'un d'essi di portare ducento scudi d'oro cuciti nella sua

berretta, e l'altro fino a trecento. Avvisatone S. Antonino,[1] « fece subito chiamare a sè que' ciechi, e fatta lore una buona riprensione come si conveniva a gente bugiarda e ladra, perchè fingendosi poverelli levavano ai più poveri quel danaro, mostrò loro, che non potcano in coscienza ritenere tal somma d'oro, e però lasciati all'uno venticinque scudi, e trenta all'altro, consegnò il restante a quel pover uomo, che non tardò ad onestamente collocare le sue figliuole. Adunque istituendosi un comune albergo per tutti i poveri veramente poveri, si viene a trarre dall'ozio, e ad indurre alle fatiche secondo la sua possa ciascun d'essi; il che torna in profitto della repubblica. E finalmente con questo ripiego si fa una saggia economia delle limosine: cosa che ridonda in gloria dei rettori del popolo, e in vantaggio de' poveri stessi. Ma quel che è più, l'invenzione di sì fatti ospizi chiaramente influisce alla maggior gloria di Dio, e al profitto dell'anime stesse; perciocchè oltre al tenersi lontana da molti vizi la povera gente ivi raccolta, le viene anche ispirato con regolati esercizi di pietà l'amore della divozione, e il timor santo di Dio. Ma specialmente il profitto è de' poveri fanciulli, e delle povere fanciulle, che ammessi negli ospizi in età non peranche avvelenata da' vizi presi, anzi nè pure insidiata dalla cognizione d'alcuni d'essi, facilmente bevono il latte de' santi ammaestramenti, con divenire la maggior parte ben costumati, e amanti della fatica, siccome appunto desidera Iddio, ed esige la pubblica felicità.

Non è già nuova l'erezione di questi pubblici ospizi, o sia spedali de' poveri. *Ptochei*, e *Ptocotrofii* erano essi appellati dai Greci, e se ne trova fatta menzione da S. Basilio, e nelle novelle di Giustiniano, e presso altri antichi scrittori. Vero è però, che fabbriche tali non sembrano aver contenuto una volta se non poco numero di poverelli, come sarebbero alcuni vecchi, o infermi, sebbene troviamo anche nominati i *Gerocomi*, o *Gerontocomi*, cioè gli spedali

[1] Vita S. Antonini Cap. 28. apud Surium die 2. Maii. Is illico advocatos caecos, ut mendaces, et fures increpavit, quod inopes se esse simulantes, eas pecunias egentioribus abstulissent: non posse tuto eam summam retinere etc.

de' vecchi; imperocchè negli atti del concilio calcedonese ecumenico leggiamo, che in uno de' suddetti *Ptochei* non si contava se non settanta letti. Però a mio credere altro non erano allora cotali conservatori, che un' adunanza d' alcuni pochi determinati poveri, i quali per essere inabili a guadagnarsi il pane faticando, venivano alimentati dalla carità pietosa degl' istitutori di que' luoghi. Così Pelagio II papa circa l' anno 580[1] « *fece della sua casa un conservatorio di poveri e vecchi.* » Così nella stessa Roma si vedevano *Orphanotrophia*, dove si ricoveravano i poveri orfani. E in oltre quelle, che ivi, ed anche in altre città si chiamavano *diaconie*, altro non erano, che spedali, o luoghi, dove si dispensavano limosine ai poverelli. Ma in questi ultimi secoli s' è pensato a più grandiosi disegni, e massimamente vi applicò l' animo suo regio Sisto V sommo pontefice, essendosi per cura, e liberalità di lui eretto nell' anno 1587, un magnifico ospizio per tutti i poverelli presso ponte Sisto in Roma, città, che sempre è stata l' esemplare di tutte le bell' opere pie. Intenzione appunto di quel magnanimo principe era, che tolta la povera gente dall' ozioso e dannoso mestiere del limosinare, ivi raunata, e meglio allevata, attendesse con vantaggio del pubblico e suo alle arti e alle fatiche, liberando il resto del popolo non già dall' uso santo delle limosine, ma solamente dalla vessazione, e da altri disordini della povertà questuante. Meriterebbe d' essere qui rapportata tutta quanta la prefazione della bolla, con cui quel dotto e generoso pontefice rende ragione d' avere istituito il suddetto luogo pio, contenendo essa specialmente un bellissimo elogio della carità cristiana con far conoscere anch' ivi ciò, che non fan conoscere alcuni, cioè il gran valore della misericordia verso de' poveri. Ma certo io non vo' tralasciar di riferire uno dei motivi, per cui Sisto s' indusse a sì magnifica impresa.[2] « Finalmente, dice egli, ciò abbiam fatto, affinchè

[1] Anastas. Biblioth. in Pelagio II. Hic domum suam fecit ptochium pauperum, et senum.

[2] Bullar. Rom. T. 2. Const. Sixt. V. 56. Postremo, ut eadem opera cunctis, quos in publicum quaestum incerta mendicitas vocaverit, inspectis, exploretur

radunato in uno, e ben osservati tutti coloro, che senza sapersi so abbiano giusto titolo di mendicare, pure van mendicando, si esamini in ciascuno la sanità de' corpi, e la robustezza degli anni, e si vengano a scoprire alcuni pigri, e non punto infermi della persona, con tagliare dipoi la strada alla poltroneria e malvagità di coloro, i quali con simulare infermità, o sotto pretesto d'una povertà finta, e solamente affettata per cagione dell'ozio e della pigrizia, a cui si danno in preda, rubano gli alimenti a chi è veramente infermo e povero, e fanno in certe ore l'infame, doloso, e fraudolento mestiere di fingere malattie; e poco dopo ben sani e robusti corrono ai giuochi, alle gozzoviglie, e ad altre illecite azioni con danno della lor salute, e scandalo ed offesa di molti. » Veggasi, che abborrimento abbiano anche i capi della chiesa di Dio a chi per sola sua volontà e colpa vuol farla da povero. Adunque dobbiamo rimediarci col non permettere ad alcuno il mendicare, e col raccogliere, se a tanto reggono le forze, in un sol luogo la turba de' poveri. Idea infatti nobilissima, e che ha dipoi acceso in alcune altre città il medesimo zelo; e ben sarebbe da desiderare, ch'ella si dilatasse in tutte, con sicurezza di dar gusto a Dio, e di accrescere la riputazione al nome cristiano. Tanti altri conservatori di poveri dell'uno e dell'altro sesso, de' quali suol esser provveduta ogni città, sono utili, son lodevoli; ma non può negarsi, che non compariscano quasi lieve stilla d'acqua a chi ha gran sete, e un rimedio troppo stranamente inferiore al bisogno del pubblico. Un ospizio generale per tutti i questuanti questo sì che sembra medicina universale, e capace di ridurre in perfetta simmetria e concordia le leggi del santo amore del prossimo con quelle

in singulis integritas corporum, et robur annorum; atque inertes quidam, et sine ulla debilitate internoscantur, eorumque ignaviae, et nequitiae via praecludatur; qui simulata infirmitate, aut praetextu fictae, aut per socordiam et otium affectatae paupertatis, alimoniam vere infirmis ac pauperibus praeripiunt; ac simulandi morbi infamem quamdam dolorosam, ac fraudulentam artem factitant, mox bene valentes, robusta et valida totius corporis firmitate ludis, commessationibus, aut illicitis aliis rebus vacant cum salutis suae dispendio, multorumque scandalo et offensione.

del saggio governo politico. Nè già è necessario in questo sistema, che tutti tutti si raccolgano in uno i poverelli, potendosi, o dovendosi molto ben lasciare nelle lor case quei che avessero famiglia, o amassero di non partirne, con somministrar loro, se si conoscesse giusto il lor bisogno, qualche discreto e regolato soccorso, ma con proibizione di questuare; oltre al sapersi per esperienza, che molti abborrendo di vedersi rinserrati in un ospizio, eleggono o di andarsene con Dio, o pure di guadagnarsi colle fatiche il vitto, cioè in istato di libertà più volentieri, che in quella prigione onorata, esentando con ciò dal pensare al loro sollievo i direttori dell' opera pia.

Sicchè veduta la bella e maestosa facciata di questo edifizio, noi dovremmo conchiudere: che altro di più non occorre per l' intero provvedimento de' poveri, e pel buon ordine della carità cristiana. E pure (ho da dirlo?) manca tuttavia di molto al nostro bisogno, avvenendo nei gran bisogni del regolamento degli uomini ciò, che bene spesso accade ne' disegni degl' ingegneri, che sulla carta rapiscono, tanto son belli ed ingegnosi, ma ridotti alla pratica si scuoprono o molto difettosi, o certo lontani da quella perfezione, che è rara in tutte le opere de' figliuoli d' Adamo. Infatti questo glorioso sistema de' pubblici ospizi de' poveri, appunto per essere di tanta mole o vastità, non è cosa da tutti; anzi è di pochi il volerlo o poterlo abbracciare. Troppa copia di danaro, e troppe spese si richiedono a formare il solo apparato di un competente alloggio per l' unione di tanti poverelli, non che a fissare e continuar loro il necessario mantenimento; e tal provvisione di lavorieri che occupi le lor braccia, e renda men greve il peso di alimentare gran moltitudine, anche assistita dalla carità de' fedeli. Nè solo è di pochi il pigliare sì smisurato assunto; ma a que' pochi ancora, che genorosamente l' han preso ad eseguire, quest' albero maestoso non suol rendere frutti proporzionati all' idea, e alla speranza, che se ne formava a tutta prima. Imperocchè la miniera de' poverelli è troppo feconda, anzi inesausta. Se oggi si contano, e si raccolgono tutti, non passa un mese, un anno, che ne saltano fuori altri, e poi altri senza misura.

Quello stesso vedere, che v' ha chi provvede alle loro necessità, dà animo a molti per far nascere queste necessità, e per maritarsi a folla, ed accrescere la razza de' pezzenti: al che anche senza questo invito e ristoro noi miriamo sì proclive la povera gente, avvezza a pensare al dì presente, e poco o nulla all' avvenire. Crescendo poscia il numero de' bisognosi, e non crescendo le forze dell' ospizio; come più provvedere a sì gran piena di miserabili, senza riconcedere l' uso del questuare? In somma non si sta molto, che gli argini non reggono, e il torrente se ne torna alla libertà di vagare; e il più che si sarà fatto, sarà d' avere accresciuto un conservatorio di più ad una città, ma con restare la città piena come prima de' soliti suoi questuanti. E tanto più ciò accade, se punto si raffredda nel popolo l' ardore delle limosine; cosa facilissima per sua natura, e più ancora per gli vari sinistri accidenti, che possono sopraggiugnere ad una città o per la sterilità delle campagne, o per le miserie delle guerre, o per altri pubblici disastri, che sconvolgono troppo facilmente ogni ordine e misura anche dolle città più regolate e più ricche. Allora mancando i fondamenti alla fabbrica, bisogna ben, ch' ella ceda, e che ritornino per necessità i poverelli all' antico diritto di limosinare. Similmente se verran meno ai poveri dell' ospizio le vie del guadagno o per non avere di che far le manifatture, o per difficoltà in esitarle, eccoti di nuovo a terra i mezzi da sostenere l' ospizio medesimo, e costretti i direttori non solo a non ricevere nuovi poverelli, ma anche a rilasciare i già ricevuti. E però la sperienza, madre ordinaria dei disinganni, ha fatto alle volte toccar con mano, che nè pur questa potente medicina è valevole o durevol rimedio per soddisfare al bisogno de' poveri, e insieme per liberare il pubblico dalla molestia e da altri sconcerti della loro smoderata libertà. Non vide Roma quei buoni effetti, che si predicevano dall' ospizio eretto da Sisto V, e nè meno li spera interi dagli sforzi, che ha fatto per questo a' nostri giorni il magnanimo cuore d' un altro pontefice, voglio dire d' Innocenzio XII, che nel 1623, diede principio al maestosissimo e veramente reale ospizio di San

Michele a Ripa grande, lungo il Tevere, che terminato sotto Clemente XI, di santa memoria, pontefice anch' esso tutto amore e zelo verso de' poveri, forma ora una delle maraviglie di Roma. Così del pari è stata dallo stesso Clemente eretta una *casa della correzione* per i fanciulli e giovani discoli, cioè un santo istituto della carità cristiana, che dovrebbe desiderarsi in ogni città: ed oh che merito insigne presso Dio, e presso gli uomini sarebbe quello di chi l' introducesse nella sua, con prenderne le regole dalla casa di Roma ? Così il venerabile Vincenzo de' Paoli fondò in Parigi oltre a tanti altri da lui piantati, uno spedal generale, in cui furono rinchiusi tutti i poveri vagabondi della città, ma non con quel pieno frutto, che aveva in animo lo zelantissimo servo di Dio. La stessa Olanda, che pure in questi tempi per la generale applicazione alla mercatura e per tanta facilità al commercio, e per altre comodità o ricchezze, è sopra moltissime altre contrade atta a difendersi dall' ozio de' questuanti, con obbligarli o invitarli tutti alle fatiche, e sopra ciò è armata di leggi e di costumi lodevoli; certo men dell' altre provincie è gravata dai mendicanti, ma pure non ne va esente nè pur essa, e massimamente se le accade qualche man rovescio della fortuna: con documento ad altri paesi di non promettersi neppur eglino in loro casa miglior derrata.

Sicchè quando poteva parere, che avessimo qui agevole e sbrigata la via, noi la troviam tuttavia scoscesa; e però verrà in pensiero a più d'uno di conchiudere: adunque superflui sono sì fatti ospizi, superfluo il trattare d' impedire ai poveri l' usanza del questuare, per regolar con più ordine l' esercizio della carità. Il mondo vuole andare a suo modo: a che affaticarsi per insegnargli quel meglio di cui egli non è capace? Ma questa non è la conseguenza che s' ha da ricavare da tali premesse. Imperocchè esige la prudenza, che se non può ottenersi tuttociò che si vuole, si procuri almen d' ottenere tutto quel che è possibile. Se per i tempi delle calamità non ci riesce di dar da lavorare a tutti i poverelli, ingegnarsi almeno di farlo nel tempo della felicità. E caso che neppure ne' giorni sereni non abbia forza

una città di rimuovere tutta la turba dei limosinanti, non sarà poco vantaggio l'ingegnarsi di sminuirne il numero per quanto si potrà. Diceva un savissimo personaggio: *che un gran nemico del bene è sempre il meglio*, perchè cercandosi sol questo, non si cura o si lascia fuggire il primo; laddove il saggio se non può raggiungere l'uno, sta forte almeno alla conquista dell'altro. E però dico, non essere superfluo, anzi essere sommamente da prezzare l'uso degli ospizi do' poveri; perciocchè quand' anche un tal ripiego non basti a sbarbicare ogni abuso e a liberare affatto una città da questuanti, può alleggerirla di molto; ed anche senza questo riguardo l'istituzione di questi luoghi pii è utilissima per sè stessa non meno ai poveri che alla città medesima. Già dovrebbe la carità de' fedeli provveder di vitto que' poverelli, benchè oziosi e sparsi per la città; non è egli meglio il sovvenirli rinchiusi e faticanti nell'arti e in varie manifatture, le quali poi tornano in benefizio del pubblico stesso? Oltre di che tanto men poveri sfaccendati e importuni avrà il popolo da vedersi su gli occhi, e da nutrirli, quanto più sarà possente a riceverne ed alimentarne il luogo pio. E per non ripetere gli altri beni, che possono trarsi dall'adunare ed esercitare in tal guisa i miserabili, potentissima ragione per aver cari cotesti ospizi si è il sapere, che tanti poveri fanciulli, i quali coll'andare accattando non apprenderebbero nè il timore di Dio nè altro mestiere che quello di guadagnarsi col tempo il pane forzati al remo, si allevano nelle arti e ne' buoni costumi. E massimamente ne ricavano gran bene le povere fanciulle, conoscendosi per prova a quanti eccessi e disordini, se si avvezzano a mendicare, le tragga la libertà, l'oziosità e il non possedere alcun arte: dai quali pericoli son difese nei conservatorii, con riuscire elle di poi e per la buona educazione e pel buon abito a faticare, membra utili nel suo genere, o non più gravose al corpo di ben regolata città. Per la qual ragione son tuttavia da lodare anche gli altri particolari conservatorii, de' quali niuna città suol'essere priva per allevare ivi gli orfani, gli esposti ed altri fanciulli o fanciulle bisognose. Tutti questi luoghi, purchè amministrati bene,

son da dire alberghi santi della carità, e servono non poco alla gloria di Dio e al bene delle città.

Dico di più, che per quanto sembri a prima vista spaventevole impresa, e più difficile che spianare un'alta montagna, il rimuovere affatto da una città l'uso del mendicare; tuttavia esso si troverà facilissimo alle prove, quando vi si metta con forte applicazione, e risoluto animo di volerla. Una potentissima ragione si è per conoscere che si può, e facilmente, ottener questo intento, si è il por mente che tanti ora mendicanti in una città, parte veri, parte falsi poveri, sanno vivere, e vivono tutti e alcuni di loro sguazzano ancora, senza logorar punto la sanità in mestiere o fatica alcuna. E di che vivono? Con le limosine de' cittadini. Adunque v'ha tanto in ogni città cristiana da alimentare sì gran turba oziosa, importuna e di poco decoro al governo politico: e non ve ne sarà per pascere questa medesima con ridurla in un ospizio pubblico, o pure con provvederla in altra forma? E tanto più se ne vedrà diminuito il numero dal mandare alle lor case gli stranieri, e dall'impedire ai truffatori e falsi bisognosi il godere de' privilegi dei veri poveri, o meglio, se la restante ciurma de' miserabili dovrà da' suoi lavorieri procacciarsi parte di quel pane che ora le vien tutto dalla carità dei fedeli. Altro dunque non ci vuole per effettuar simili imprese, che un risoluto volere o del principe o della repubblica; e il mettersi in capo di distribuire e far distribuire da lì innanzi con ordine ciò, che, gittato ora senza alcun ordine, pasce bensì i poveri, ma non guarisce i lor mali nè quei del pubblico; e lo stabilire e far osservare con mano forte quelle leggi, che son proprie per levare dalla mendicità i poveri e per fare che non vi ritornino. Senza rigore non può nè introdursi, nè conservarsi un buon regolamento fra questa sorta di gente; e questo rigore in fine divien carità verso loro e verso il pubblico stesso. In fatti l'abbiam veduto, non ha molti anni, introdotto questo bell'ordine e beneficio insigne in varie città e luoghi d'Italia; e ciò per opera e diligenza de' Padri della Compagnia di Gesù, e massimamente del P. Andrea Guevarre, egregio promotore di sì gran-

diose imprese, a cui precedette il P. Gio. Maria Baldigiani, che anche in Modena l'anno 1695 piantò l'Ospizio de' poveri. Mirasi dunque oggidì per determinazione della gran mente della R. M. di Vittorio Amedeo Re di Sardegna sbandita da Torino e da altre città e terre del Piemonte la mendicità. Altrettanto ha fatto la serenissima Repubblica di Genova con aver proibito il mendicare, e rimesso nel suo lustro e vigore l'ospizio de' suoi poveri, fabbrica, senza fallo, di regia magnificenza. Lo stesso pure si mira eseguito in Pisa ed altri luoghi, con benedire oggidì que' popoli la Provvidenza divina, che ha ispirato salutevol ripiego per bene del pubblico e de' poveri stessi. Se non l'hanno fatto finora e nol fanno altre città, osservino se sia veramente per impotenza, ovvero per mera trascuraggine e per non avere in mente ognuno altro che il privato interesse e vantaggio. Osservino ancora che possono fondarsi e aversi in una città quanti conservatorii e ospizii si vogliano di poveri; ma finchè non venga tolto affatto l'uso del questuare, si andrà ben tagliando il callo, ma il callo sempre ci sarà e darà noia e dolore a chi non mai si riduce a svellerlo dalla radice. E perciocchè sogliono occorrere moltissime obbiezioni e difficoltà in mente delle persone, tanto al disegno di ergere pubblici ospizi de' poveri, quanto contro gli eretti, avendone io appunto toccate alquante di sopra, leggansi le sugose e forti risposte date alle medesime, e già stampate in Roma l'anno 1693 per ordine della santa memoria d'Innocenzo XII, e poscia ristampate in Torino nel 1717 e in altri luoghi. E soprattutto pongano mente alcuni male addottrinati nella scuola di Cristo alla prima risposta data a chi si lascia uscir di bocca: *che la limosina non è d'obbligo*: per apprendere sempre più quest'obbligo medesimo, e quanto si allontani dalla mente dei sommi pontefici, e de' teologi romani, chi va diminuendo, per non dire annichilando, uno de' principali debiti dell'uomo cristiano.

Ma o abbia, o non abbia, o si determini, o non si determini una città a formare uno ospizio universale de' poveri, necessaria cosa sempre sarà il formare e far osservare alcune leggi rigorose, senza

soccorso delle quali non potrà sussistere un ospizio con decoro e vantaggio del pubblico, e resterà sempre involta in molte confusioni e disordini la distribuzione delle limosine. Anzi di tale importanza, e di tale utilità possono essere queste leggi, che anche senza il gagliardo soccorso d'un ospizio verrà fatto alle prudenti città di governare in lodevol forma i propri poverelli e di risparmiare a sè stesse buona parte di quegli sconcerti, ed incomodi, che si tira dietro la briglia lasciata in collo a chiunque è, o vuol essere mendicante. Osserviamole adunque attentamente queste leggi. La prima l'abbiam già stabilita di sopra, cioè: doversi impiegare le limosine in favore de' poveri cittadini ad esclusione dei vagabondi forestieri, quando non si possa soddisfare il bisogno degli uni e degli altri. Concedere bensì ad essi vagabondi il passaggio per la città, o pel distretto col dare anche loro albergo negli ospizi de' pellegrini, ma non già permettere indistintamente a tutti costoro lunga permanenza, quando non si appiglino ad una vita morigerata, e non vogliano lavorare; nè permettere, che vadano limosinando, se pure per difetto d'ospizi non avessero necessità di vitto, e perciò di questuare, mentre passano pel paese. Limitar dunque loro il tempo d'esso passaggio: il che dovrebbe farsi a'confini tanto all'entrare, quanto all'uscire; e determinar qualche pena alla trasgressione di così giusto editto. Parrà forse rigorosa questa legge; ma non parrà tale, se non a chi non sa penetrare oltre alla corteccia delle cose. Non è, torno a dirlo, di decoro ad una città il comparir popolata di birbanti; nè colle regole del buon governo politico punto si confà il permettere, che gente straniera, oziosa, e fors'anche provveduta di molti vizi, e però non tollerata nel suo paese, e però sospetta, o nociva (che di questi io principalmente intendo di favellare) sen voli a mangiare il pane in casa altrui non con altro incomodo, che con quello del chiederlo. Similmente non è contro la carità cristiana, anzi è conforme alle massime ordinate di questa santa virtù il difendere i poverelli propri dall'invasione degli esteri; perchè più a quelli, che a questi, ogni città, come lor madre, è obbligata a porgere aiuto. E s'ogni

città abbonda de' suoi bisogni, come sofferire, che questi miseri vengano defraudati dell' alimento loro dovuto, con dispensarlo ai forestieri, a' quali pure erano tenute le proprie lor città di somministrarlo? Finalmente è impossibile, che un pubblico mettendosi in testa di voler regolare con saggia economia e governo i propri poverelli, abbia buon successo, qualora non si assicuri, che gli esteri non vengano a turbare tutte le sue misure. Adunque fa di mestieri attenersi a questa prima legge come a condizione, senza cui non si può sperare il benefizio, che andiamo cercando.

Secondariamente non ha da essere in plena balía nè pur dei poveri del contado o del distretto il rifugiarsi nelle città per vivere ivi di pure limosine. Imperocchè quantunque siasi detto, avere anch' eglino, siccome membra del medesimo corpo, diritto di partecipare degli utili, siccome partecipano degli aggravi delle città; contuttociò per qualche legame più stretto di società i poveri della città hanno più diritto, che i poveri del contado, alle limosine cittadinesche; e però, se così richiedesse il bisogno, non s' hanno da lasciare in totale libertà i mendicanti distrettuali di saccheggiare i granai dei mendicanti cittadini. Aggiungasi, che sapendo penetrare il dolce male della pigrizia in petto anche de' rustici, costoro, se trovano facilità di sfamarsi senza durar fatica alle spese dei limosinieri cittadini, volentieri corrono alle città, e vi fanno il lor nido colle intere famiglie: cosa che non s' ha da permettere pel grave pregiudizio, che ne risulta alla coltivazion delle terre tanto necessarie al mantenimento delle stesse città. Il perchè non senza esame, non senza osservare, se la necessità, o pure la dappocaggine spinga i poveri del distretto a mendicar soccorso dalla città, non s'ha da lasciare aperta questa porta al loro capriccio, ma sì bene aprirla loro, sol quando il vero bisogno li costringa a correre in seno della città lor madre.

In terzo luogo non v'ha dubbio, che si dee stendere l' esame, e questa diligenza anche agli stessi abitatori della città, per vedere, se abbiano, o non abbiano titolo giusto di mendicare. Avendolo, grida ogni ragione di carità, e di giustizia, che convien permettere

loro il questuare, o pure che s'ha a provvedere in altra guisa alle loro necessità. Ma non avendolo, assurda cosa sarebbe, che il privilegio della cittadinanza avesse da servire di privilegio alla loro infingardaggine o malizia. Noi abbiam tanto abborrimento ai ladri, e giustamente; ma è una specie di furto quella di coloro, che con finta impotenza, con false infermità, e con altre bugie, vanno cavando di borsa il danaro a chi, benchè nol dia per forza, intende nondimeno di farlo totalmente alle vere, e non già alle simulate miserie e necessità. E però presso gli Ateniesi, per tacere d'altre ben regolate città, allorchè fioriva la lor sapienza e potenza, eravi un magistrato, a cui spettava il vegliare sopra chiunque voleva vivere senza sua fatica del pane altrui. Si faceva a ciascuno di costoro un rigoroso esame; e ciò accadde anche al filosofo Cleante; e trovati che erano o infermi, o inabili al lavoro, veniva loro somministrato l'alimento alle spese del pubblico, con essere gli altri costretti ad abbracciare la fatica, se non volevano risentire i gastighi della pigrizia. Sarebbe senza fallo ben spesa ogni applicazione, e bene impiegato il danaro anche oggidì in mantenere un magistrato, che con carità, e insieme con prudente rigore e pazienza, e con prepararsi a sopportare le maledizioni di chi niuna regola vorrebbe per sè, presedesse al governo de'poveri, che formano d'ordinario una grande schiera del popolo, per esaminar le qualità di ciascuno, e poscia rimediare come si può il meglio al vero bisogno degli uni, e correggere la sfrenata libertà, e il cuor guasto degli altri. Pertanto il vietare indifferentemente a tutti i poveri di questuare, senza che sia somministrata loro altra via da poter vivere, certo che è una ingiustizia, una crudeltà. Ma concedendo questa maniera di vivere ai miserabili, non solo non sarà ingiustizia, ma sarà atto di prudenza, e di giustizia, il non permetterla ad alcuno, se non dappoichè egli sarà stato riconosciuto degno di poter mendicare. E per questo senza la licenza, cioè senza l'attestato della sua inabilità a guadagnarsi altrimenti il vitto, e senza un segno visibile di questa licenza accordata dai presidenti al governo de' poveri, a niuno do-

vrebbe essere lecito l'andare pubblicamente accattando il vitto, conoscendo ben facilmente per non tollerabile quell'abuso per altro comune, che ognun che voglia, corra ad arrolarsi sotto le insegne della mendicità, e della dappocaggine, per importunare a suo talento il prossimo colle voci e colla mostra delle sue, forse non sussistenti, calamità. Con tal ripiego si verrà ad escludere i falsi poveri, e si restringerà il numero de' questuanti ai soli veri miserabili, ai quali non mancherà limosina, perchè non ne sarà eccessivo il concorso.

Quarto, dirò di più, essere bensì obbligo della carità cristiana il sovvenire a coloro ancora, che per propria colpa, ed anche per cagione de' lor vizi passati, sono caduti in povertà; e tuttochè sia da aversi più compassione, e da porgere più volentieri, e più abbondevolmente soccorso a chi senza sua colpa, e solamente pel corso delle umane vicende s'è ridotto alla mendicità, che agli altri, i quali per così dire si son comperata a danari contanti la lor mala fortuna, contuttociò sarebbe maggior carità, ed in uno stesso tempo bel provvedimento d'ottimo governo politico, il procurare per quanto si può, che niuno ad occhi aperti precipitasse sè stesso, o altri, nelle miserie della povertà. Non dico di mettere cervello in capo a chi ne è senza; non dico di dar l'aio a chiunque fa contratti, o mette a rischio tutto il suo in vari affari del mondo; parlo di metter freno con salutevoli e vigorose leggi a certi abusi, ai quali pure in alcune città è conceduta non solamente l'impunità ma un corso libero come alla più virtuose azioni, e parlo infine specialmente dei giuochi viziosi, e del soverchio amore del vino. A chi sottilmente non vi bada, è difficile che questi due vizi compariscano tutto quel che sono. Ma fissandovi bene il guardo, ci vuol poco a conchiudere, che son cagione di troppi e gravissimi disordini, e tali che muovono più l'indignazione, che la pietà, in chiunque esente da loro li mira negli altri. Lasciate pure, che il disordinato affetto dietro l'una o l'altra di queste pesti s'impadronisca del cuore d'un povero operaio, di un meschinello artista, e di simili basso persone (potrei parlare anche dell'alte, ma lascerò che vi pensi chi legge) che per

inevitabil conseguenza potete dire: costui è spedito: ha in casa, chi gli vota la casa. Quand' anche resti a lui tanto da poter vivere, non ne resterà certo per la sua afflitta moglie, nè per gli miseri suoi figliolini; sarà il suo tugurio un seminario continuo di liti, di bestemmie, di querele; e se questa famiglia non è già ridotta alla necessità di mendicare, certo non tarderà molto a ridurvisi. E tanto più, perchè la sordida ubbriachezza non contenta di regalare i suoi cari con frequenti infermità, suol anche facilmente terminare in levarli dal mondo, venendo perciò a restare tutta la loro eredità, non altro che figliuoli abbandonati alla provvidenza, o alla carità di chi sopravvive. Questi, ed altri sconcerti, ch'io tralascio, non si possono già negare, perchè si mirano tutto dì; e la divina sapienza in più luoghi gli accenna, e potentemente li detesta. Quel che è peggio, si troverà ben la via di far dismettere ad un povero altri vizi, ma non già di schiantare dal loro cuore l'abito troppo dolce di questi due, per quante esortazioni lor sappia fare lo zelo altrui, e per quante promesse facciano eglino a sè stessi, e ad altri. Il segreto per farli guarire, se non decisivo, almeno di molta efficacia, l'han solamente in mano i principi, potendo lo stabilimento di qualche pena, e non già la sola minaccia, ma l'effettiva prova, e l'esempio pubblico del gastigo, mettere cervello in molti, e ritenerli dall'ingolfarsi, o dal persistere in un cammino, che guida troppo spesso loro, e chi da loro dipende, alle scelleratezze, non che alla mendicità, ed altre sciagure. Ora se i rettori de' popoli possono col freno di tante leggi aiutare in ciò la fragilità dei miseri, e nol fanno; mirino, se mai potesse loro un giorno chiedere conto Iddio, perchè invece di punire e di sradicare sì fatti abusi, eglino stessi per trarne qualche provento, in certa guisa ne autorizzassero, ed approvassero la licenza, lasciando aperta la porta a tanti disordini, ad impedire i quali dovrebbero ricordarsi che son destinati ed obbligati per debito del loro ministero. Giunsero i rigidi spartani fino a far tagliare tutte le viti, per assicurare il lor popolo dai pessimi effetti dell'ubbriachezza; e si sa, qual sia anche oggidì la legge dei

maomettani. Trovausi all' incontro de' paesi fra cristiani, che pure dovrebbero essere gli esemplari d' ogni più lodevole azione, dove l'intemperanza non solo non è dalle pubbliche leggi vietata, nè punita, ma è accreditata dai comuni esempi, e quasi direi con pubblico invito consigliata ai miseri mortali. Di più non aggiungo, giacchè son persuaso,aver già i più saggi di me conchiuso, che noi avremmo men poveri, e meno scellerati, se fra i popoli l' uso vizioso del giuoco e del vino, fosse frenato dal salutevole rigor delle leggi, come si fa di tanti altri eccessi. Oh queste son bagattelle agli occhi d'alcuno; e fors'anche all' udir parlare di rimedi rideranno altri, a'quali parrà (e volesse Dio che non fosse così) incorreggibile il mondo in alcuni vizi troppo dolci, e troppo radicati. Ma non lasciano, nè han da lasciare i principi saggi e timorati di Dio di far quanto possono per difendere dall' infelicità, e per colmare di felicità i lor sudditi; e chi si figura lievi i disordini dell' eccesso del vino e del giuoco, si fa conoscere troppo forestiere nel mondo. Che se l' impedire almen buona parte di sì fatti sconcerti, è in mano di chi ne impedisce tant' altri; deh perchè non si fa? Certo se non vi si mette rimedio, non è per impotenza: e massimamente perchè si tratta qui non già di correggere ogni privato abuso ed eccesso dei particolari, che questo appartiene al tribunale della coscienza; ma solamente di non permettere, e di levar via certi pubblici incentivi, e certe pubbliche occasioni di questi vizi: cosa spettante anche al tribunale de' principi zelanti più dell' onore di Dio, e del vero bene de' sudditi propri, che di qualche loro particolar provento.

## CAPITOLO XXXIII.

Dar da lavorare ai poveri, atto di bella carità, e utilissimo ad ogni Repubblica. Non doversi tollerare gli *oziosi* e i *mendicanti validi*, e come s' abbia da provvedere agl *invalidi*. Uso di questuare nelle chiese sempre biasimevole Incitamenti a pascere gli affamati, e a vestire gl' ignudi, e con quali riguardi.

Veduto, come si possa e debbe ristringere e sminuire il numero dei mendicanti in una città, conviene ora discendere ai mezzi per provvedere al necessario sostentamento di quei che restano. E questi son due. Il primo di somministrar loro da lavorare, in guisa che ricavino colla fatica delle lor mani, se son buoni da tanto, il convenevol vitto e vestito; sieno essi chiusi in un ospizio, o pur lasciati nelle proprie case, non importa. Il secondo è di alimentare con limosine o totalmente chi non può guadagnarsi il vitto co' lavorieri; o in parte chi lavora bensì, ma non con tal frutto, che ne possa viver egli, e tutta la sua povera famiglia. Cominciamo dal primo. Già s' è detto, che ogni ben regolata Repubblica giustamente abborrisce i pigri, e gli oziosi; giacchè senza ragione tant' altri sono costretti a pascere l' oziosità e pigrizia di costoro, perchè tutto dì importunati, e messi in contribuzione dalle lor querule voci. Tutto ciò nondimeno s' ha da intendere, qualora cotesti pigri potendo lavorare, non vogliano; ed avendo forza e comodità per cacciarsi da sè stessi il bisogno d' attorno, amano meglio di vivere sempre bisognosi alla discrezione altrui, purchè sempre schivino la troppo da loro odiata fatica. Imperocchè se i poverelli per difetto do' loro corpi deboli od infermi non possono faticare, e faticando guadagnarsi il pane, chiara cosa è, che non essendo pigri per loro colpa, e meritando le loro infermità e disavventure d' essere compatite, comanda la carità, che si sovvenga senz' altro al loro bisogno. Similmente può accadere, che i poverelli possano, e vogliano lavorare, ma che loro manchi materia e occasione per lavorare. In tal caso chi negherà, che non sieno anch' essi degni di scusa, e di sovvenimento?

Dico questo, perchè qui fallano talvolta persone anche limosiniere, alle quali appena s'affaccia un mendicante, non dirò solamente straniero, ma anche del paese, ben vigoroso e atto alle fatiche, per chiedere limosina, che il mandano in pace con brutto garbo, quasi nemico del lavorare. Non succederà questo sì facilmente, ove dai magistrati venga dopo diligente esame permesso a que' soli, che sel meritano, l'andare accattando. Quando non sia preceduto tale esame, certo sarà bene spesso tollerabile, e non ingiusta la ripulsa (intendo sempre la non discortese, nè aspra) o perchè se la tirerà dietro quel tale come fuggifatica, o perchè il limosiniere avrà in animo di esercitare la sua carità verso altri poveri più sicuramente bisognosi di soccorso. Contuttociò si vuole anche avvertire, che ogni qualvolta o le pubbliche miserie, o le private disavventure levano ai poverelli anche sani, anche robusti, il mezzo di procacciarsi il pane co' propri sudori, mancando loro l'impiego dell'arti solite; allora, nè più nè meno se fossero infermi, ciechi, ed attratti, debbono partecipare delle limosine de' fedeli, e vivere alle spese del comune. La lor necessità pur troppo è vera e sussistente; altra via non hanno essi di vivere, che quella di assediare i caritativi; e l'abbracciano ancora non per abborrimento alle fatiche, ma per forza, e contro lor volontà: adunque non esacerbar questi miseri con dure risposte; non negar loro aiuto, se si può; o pure somministrare loro tanto da lavorare, che non abbiano bisogno di mendicare.

Ed appunto quest'ultimo ripiego (quando venga meno lo spedito, e decisivo degli ospizi generali) è quello ch'io son qui per proporre come lodevolissimo, e raccomadare come utilissimo ad ogni città, che aspiri alla gloria di piacere a Dio, e di ben regolare sè stessa. A prima vista il dar da lavorare ai poveri non altro comparirà, che un saggio consiglio d'umana politica, il quale abbia bensì per mira la terrena utilità e felicità dei popoli, ma non debba già sperarne premio da Dio. Falso. E l'uno e l'altro riguardo può molto ben concorrere in questa azione medesima, cioè di dar gusto a Dio, e di promuovere il pubblico bene. Anzi si dee stabilire, essere un

atto di carità nobilissima il procurare per amore di Dio, che il povero viva lontano dall'ozio (peste non men desolatrice dell'alta che della bassa gente) e si addestri, e si occupi nell'arti oneste, le quali, al contrario dell'andar birbantando, possono impedir molti vizi e peccati, e sono infine l'impiego, che Dio ne' primi periodi del mondo prescrisse all'uomo secondo i consigli della sua infinita sapienza. E se ciò è giovevole a tutti, egli è poi necessario ai fanciulli, e alle fanciulle, il maggior bene de' quali consiste in essere per tempo allevati nel timor santo di Dio, e nell'amor della fatica, e istruiti nelle profession delle arti con quella ritiratezza, che suol essere guardia de' buoni costumi, e però tanto fruttuosa negli ospizi de' poveri. Sarebbe adunque non minore la gloria, che l'utile di quella città, dove niun questuante apparisse, e dove chiunque può s'applicasse ai lavorieri e alle fatiche; ma insieme ridonderebbo questo in vantaggio spirituale dell'anime, certo essendo che sebbene non lasciano molti d'essere, o di divenir viziosi, anche lavorando e faticando; pure molto più facile è il divenir tale agli sfaccendati, e vaganti. Similmente metto per certo, che a chi è assuefatto alla dolce libertà del questuare, parrà crudeltà, non carità, l'astringerlo alle fatiche; avendo già fatto vedere la sperienza, che molte di queste persone hanno eletto di abbandonare il paese più tosto, che il saporito mestiere del non far nulla, troppo abborrendo alcuni un ospizio, dove niuno che possa gode esenzione dai lavori. Ma non lascia per questo d'essere medicina caritativa quella, che tende a guarir dal male un infermo, benchè l'infermo nol brami.[1] « *L'uomo,* dice Giobbe, *nasce per faticare, siccome l'uccello per volare.* » E perciò in altri luoghi delle divine scritture è comandato a tutti il faticare. Ora se Dio ha voluto, che la fatica serva di pena e di penitenza all'uomo, e insieme di rimedio alla sua concupiscenza; si fa del bene a costoro, e s'adempie la mente di Dio, e della natura, con trarli fuor dei pericoli della pigrizia, e dell'ozio. Nè solo si usa carità a costoro, ma anche si

[1] Job. V. 7. Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum.

usa ai privati, che restano con ciò sgravati dal peso della loro importunità; e parimente carità si usa verso del pubblico, il quale aiutato in tal guisa, potrà meglio soddisfare al bisogno di tutta la gerarchia de' veri poveri, e potrà in uso migliore convertire le sue limosine; giacchè anche inducendo a faticare tutti i poverelli capaci, non viene, nè ha da venire per questo a scemarsi ne' fedeli la premura del far limosine, ma sì bene ha da crescere il buon ordine in distribuirle ed impiegarle.

Posto poi, che sia onore di Dio, e gloria delle città, il fare per quanto si può, che niuno vi stia in ozio, e che tutti i poverelli sani si applichino alle fatiche, e ai mestieri; una per conseguente delle principali applicazioni della compagnia della carità sarà il procacciar loro le vie di guadagnarsi il pane colle loro braccia, impiegando in ciò pensieri, parole, e danari, e sempre con intenzione di dar gusto a Dio, e di esercitare la carità, e di provvedere nella più decente forma al bisogno de' poverelli. Io so, che le più delle città o per la lor situazione, o per le maniere del governo, o per la lor naturale, ovvero forzata povertà, o per altre cagioni, non godono le comodità del traffico, nè possono somministrare ai lor poverelli da mantenersi nell'arti, e nei lavorieri; e quand'anche tentassero di mettersi in qualche gran volo, presto mancherebbero loro le penne, e forse ancora sarebbero loro tagliate dalle umane disavventure, o malizie. Non aspettino qui i lettori da me lezione alcuna di politica, perchè questo non è luogo; nè mi chieggano una medicina generale al loro bisogno, perchè il poterla suggerire dipende dall'ispezione di troppe circostanze particolari di ciascun paese; e suggerita ancora che fosse, se ne resterebbe facilmente confinata nella repubblica di Platone, senza mai venire ad effetto. Solamente dirò, che qualunque sia lo stato e la fortuna presente d'una città, non sarà sì deplorabile la sua sorte e debolezza, che purchè voglia, non possa più di quello che s'immagina. Molti non fanno di più, solo perchè si figurano di poter troppo poco. Ma, diasi pure unione, applicazione, costanza, fanno anche le picciole comunità cose grandi. Il solo pensare a sè stesso,

cioè l'interesse proprio, e il non voler pensare, nè prendersi briga alcuna del pubblico, come se non si trattasse d'una cosa nostra; o pure la dappocaggine, e una certa risoluzione di lasciar andare alla peggio il suo mondo senza volergli mai porgere un puntello, nè stendere mai una mano per aiutarlo; e la disunione, e la discordia, per cui anche le più ben fondate e maestose repubbliche ed imprese cadono, al contrario della concordia, per cui crescono anche le men fondate, e le più piccole: questi ordinamenti sono quei malandrini affetti o difetti, che impediscono il far cose grandi in prò dei popoli, e danno anche il tracollo alle già fatte. Ma se nel cuore de' veri fedeli entrerà col suo mirabil fuoco, e colla sua vitale attività la carità di Dio, e il santo amore del prossimo, non v'ha paese di cui non si possa sperare qualche bell'opera in vantaggio della patria, e in aiuto de' poverelli.

Bisogna pertanto, che questa divina virtù prima di tutto infiammi, e unisca in uno i cuori de' particolari, animandogli a quello, che sarà creduto di maggior servizio di Dio, ed utile del pubblico. Esaminate poi le forze, le abilità, ed altre circostanze del paese, converrà ben consultare ciò, che potrebbe meglio convenire e adattarsi alla disposizione degli abitanti. Non potranno tentarsi certe manifatture? si stenda la mano ad altre. Se certi lavorieri, ed alcune arti felicemente si esercitano, e assaissimo fruttano in quella contrada; perchè non introdurle, ed esercitarle ancora in quest'altra? Paesi lontani dal mare, ed anche per lor natura poveri, hanno talvolta superato in dovizia e traffico alcuni lor vicini ed uguali; e non per altro, se non perchè maggiore era in loro l'industria, la concordia, e l'amore della fatica: adunque imitarli, e tendere anche, se si può, a fare di più. E perciocchè per quanto sia bello e lodevole un disegno in città governate da' principi, non può esso nè aver buon principio, nè reggersi lungamente in piedi senza l'amorevole influsso del regnante medesimo, il quale e rimuova gl'impedimenti, e dia vigore col suo braccio all'esecuzione, e al proseguimento delle imprese; s'ha da far ricorso e prima, e sempre, alla lor protezione

con tutta premura e fidanza. Purchè abbiano i capi del popolo carità, e mento, non è da credere, che stentino ad intendere, quanto sia caro a Dio, e profittevole non meno al pubblico, che a loro stessi, il promuovere le arti oneste, e il traffico, con rendere industriosi, e col tener sempre onestamente occupati nelle fatiche i cittadini tutti. Nel solo caso, che la volontà de' sovrani fosse restia e sonnacchiosa di troppo, e molto più se d'impedimento a stabilir l'opere della carità; arrivando essi talvolta a non abbracciare, anzi a rigettare ciò, che pure dovrebbero eglino stessi per cagione del loro ufizio proporre al pubblico, e proposto da altri accettare a man baciate; allora sarà scusabile quel popolo, che desisterà dal tentare imprese, benchè gloriose a Dio, e agli uomini, delle quali non si possa promettere, se non una infelice riuscita. Ma questi casi saranno ben rari. Principi seguaci della legge di Cristo, e intendenti del lor benefico ministerio, è da tener per certo, che proteggeranno, e promoveranno anch'essi certamente gli avanzamenti della carità, per amore di quel Dio, che avendo loro date le sue veci in terra, ha anche posto loro addosso l'obbligo di amare e di beneficare per quanto possono i loro sudditi.

O sia dunque che si chiuda in ospizi, o sia che si lasci nelle proprie case la turba de' poverelli, ogni città a proporzione del bisogno dee procurare di tenerli tutti impiegati. Può anche al cieco, può anche al zoppo, e allo storpio, purchè sani e vigorosi nel resto delle membra, adattarsi qualche lavoro, onde si guadagnino il pane. E perciocchè specialmente nel verno crescono le necessità de' poveri, e calano le maniere d'industriarsi, bisogna con più attenzione somministrar loro in quel tempo da lavorare. Ci sono stati, e non mancano a' nostri giorni di quei ricchi, i quali, in tempo massimamente di carestie, e d'altri affanni pubblici, impiegano gran quantità di poverelli in qualche fabbrica magnifica, o in altre opere anche di onesta delizia, a fine di saziar quella fame, che difficilmente avrebbe altronde ristoro. Lascino pur dire il mondo stolto: avrà la sua mercede da Dio ancor questa invenzione, perchè santificata dalla buona

intenzione, essendo in casi tali anche il far così, bellissima carità, e vera limosina. E sebbene potrebbe distribuirsi a' poveri quel pane o quel danaro, senza esigere da loro servizio alcuno: tuttavia meglio è il dispensarlo con questa economia, che li difende dai pericoli dell'ozio, e mantiene vivo in loro l'amore, e l'esercizio delle fatiche. Molti ancora ci sono fra gli stessi poverelli, che amano più tosto di languire fra le miserie, che di ridursi all'arte del questuare; e però a questi riesce più gustoso il vitto onorevolmente guadagnato colle proprie braccia, che procurato col mendicarlo, cioè con loro vergogna. Altro io non aggiungo intorno a questo punto, se non che esso è importantissimo per ogni città, e per le confraternite della carità; e che chiunque potesse ben soddisfarvi; non durerebbe fatica a mettere poi buon sesto a tutti gli altri bisogni de'poveri d'una città. Nella vita dell'insigne prelato Bartolomeo dei Martiri dell'ordine de' predicatori si ha, che anch'egli sommamente lodava qual'atto di vera carità questo dar da lavorare ai poveri; e ciò secondo l'insegnamento di Sant'Agostino, perchè in tal guisa si sovviene alla lor necessità senza pascere la loro pigrizia.

Resta ora l'altro necessarissimo mezzo per mantenere quella schiera di bisognosi, che non possono vivere delle proprie fatiche, cioè l'aiuto delle limosine. Purchè sia almeno una volta fra l'anno ricordato al popolo da qualche sacro oratore, con predica apposta, il rilevantissimo obbligo, che ha il cristiano di far limosina, e di che maravigliosa efficacia sia questa opera di misericordia per ottener grazie da Dio in vita, e per salire dopo morte al paradiso, parlandone tanto, e in tanti luoghi le infallibili divine scritture: egli è da sperare, che commossi i fedeli contribuiranno con man liberale i soccorsi pel sostentamento dei poverelli. Già le persone caritative son solite a far ciascun anno tanto di limosina; perchè invece di far passare, come ora costumano, in mano de'questuanti sì fatto aiuto, non possono eglino consegnarlo ai direttori della compagnia della carità, che almeno una volta il mese loro lo chiederanno, e poscia con più regolata distribuzione l'impiegheranno in prò d'essi

poveri non questuanti, e in soccorso de' più meritevoli? Qui nondimeno debbo ripetere, essere suggetta questa sì bella idea, allorchè si vuol ridurla in pratica, a diverse difficoltà. Tolto dagli occhi del popolo il vivo aspetto dei limosinanti, cala anche subito in lor cuore la voglia o l'impulso di sovvenirli, tra perchè se li figurano assai provveduti da chi ha presa cura di loro, e perchè non si sentono più percuotere gli occhi e le orecchie dall'eloquenza vigorosissima degli stessi poveri, i quali con tante esegrazioni dei lor veri o falsi bisogni, e con sì bell'apparato dei lor mali veri o simulati, e a forza d'importunità, di querele, e di lamenti, tanto fanno, che san vivere tutto l'anno alle spese altrui. Aggiungasi, che il popolo s'induce a andar facendo molte minute limosine in tutto il corso dell'anno, riuscendo ciò come insensibil salasso alle loro borse; ma non saprebbero già avvezzarsi a contribuire in alcune volte unito ciò, che pure diviso in tante stille eglino contribuiscono senza ripugnanza in moltissime fiate. E però prima di stabilire in una città l'ardito assunto di rimuovere tutti gli ordinari questuanti, per alimentarli o ne' pubblici ospizi, o nelle lor case private, non bisogna prendere le misure scarse, non far tanto capitale sopra quello che si osserva in un tempo, quasichè debba correre lo stesso in tutti gli altri tempi; perchè variato lo stato de' tempi e degli uomini, facilmente ancora si mutano gli animi, i costumi, e l'opere delle persone. Per altro, non essendovi alcuna città, in cui tirati i conti non si trovi in capo all'anno dispensata un'incredibile quantità di limosine, non meno dall'alto, che dal basso popolo: tale e tanto è il numero di coloro, che o per un titolo, o per un altro, sì nelle città, come nel contado, le vanno opportunamente e importunamente raccogliendo: sarebbe da desiderare, che fosse posto con pubblici decreti più freno alla licenza smoderata di tanti cacciatori della roba altrui; e che venisse meglio regolata, e più animata la pia facilità de' caritativi fedeli in soccorso solamente dei veri poveri, e fatto divieto alla loro libertà, ma non prudente, in favore dei poveri falsi. Così è stato praticato in Torino, e può saggiamente praticarsi altrove

da chi presiede al buon governo dei popoli. Non mancano limosine fra i buoni cattolici: ne manca beno spesso il solo buon uso, o ne manca il buon ordine. Certo è, che ogni città cristiana nutrisce un gran numero di cercanti, e tutti vivono alle spese de' limosinieri, tanto i veri, quanto i falsi poveri. Ma queste medesime limosine se si raccogliessero tutte, e si mettessero in mano di prudenti e piissmii dispensatori; chi non vede, che molto più basterebbero a nutrire i medesimi poveri, depurati dalla feccia di quei che indebitamente la vanno chiedendo, e che con ciò facilmente si leverebbe tutto lo strepito e l'incomodo de' questuanti stessi? A questo mirabilmente può servire una compagnia della carità, che indefessamente vegli sopra tutti i poveri, e con zelo esamini i veri o finti bisogni. Anche S. Basilio il Grande era di parere:[1] « Che non fosse convenevole il riserbare a sè la distribuzione delle sue facoltà; ma che meglio era il commetterla a chi avesse per suo ufizio la cura e sopraintendenza ai poveri. Confermava tal suo sentimento coll'autorità degli atti degli Apostoli, da' quali costa, che i cristiani, venduto tutto quanto possedevano, ne portavano il prezzo agli Apostoli, e questi poi lo distribuivano a ciascuno, secondochè esigeva il suo bisogno. Imperocchè diceva, richiedersi una grande sperienza e pratica per discernere i veri bisognosi da coloro, che per sola avarizia vanno mendicando. »

Secondariamente è da vedere, se bastasse, per tener vigilanti i fedeli a far molte limosine, e col comodo di farle a poco a poco, il costituire persone timorate di Dio, che di quando in quando le chiedessero, compartendo loro il giro delle parrocchie; o pure il lasciar la cura di raccogliere in danari, pane, vesti, legna, ed altro, a nome

[1] S. Basil. ep. 392. Adjiciebat, non esse par, ut sibi quis suarum facultatum distributionem reservet, sed ut illi hae partes demandentur, cui pauperum cura et distributio concreditur. Hoc ipsum confirmabat ex Apostolicis actibus, ubi venditis, quae possidebant, christiani pretium omnium statuebant ad pedes apostolorum, a quibus cuique, prout ipsi opus fuerat, distribuebantur. Dicebat enim, opus esse experientia magna ad discernendum vere indigentes, et ex avaritia mendicantes.

doll'ospizio, o della compagnia dolla carità, ad alcuni invalidi, o fanciulli, per distribuirle poscia con ordine e misura anche agli altri bisognosi dell'ospizio, o della terra. S. Lorenzo Giustiniano aveva in uso di dispensar più tosto robe necessarie all'uso de' poveri, che danari, e regolarmente non dava tutto ad uno, ma distribuiva quel tutto a molti, affinchè per quanto era possibile godesse il numeroso popolo de' poveri della continua beneficenza di lui. Appresso sembra pure, che siccome tante e tante caso benestanti vanno compartendo il giornaliero mantenimento a questo, o a quell'ordine religioso, così dovessero non solo esso, ma eziandio tutte lo altre capaci di far qualche limosina, assegnar la sua porzione anche al corpo di tutti i poverelli della propria città. Quelle stesse limosine, che ora son fatte dai fedeli con tanto rumore alle lor case o botteghe, o con sì gran distrazione della divozion nelle chiese, perchè non le continueranno essi anche da lì innanzi con più ordine, più quiete, e maggior gloria di Dio a chi le chiederà in nome de'poveri non più questuanti? Anticamente, siccome già accennai, si facevano ogni domenica le *collette* per i poveri; o il Grisostomo nel Sermono XXII, del Tomo V. dell'opere sue raccomandava, che ognuno andasse mettendo insieme, di che poi contribuire ne' dì festivj in favor d'essi poveri; perchè non fare altrettanto anche oggidì? In quanto poscia alla distrazion nelle chiese, che testè ho nominato, io parlo di cosa notoria, e parlo d'un disordine sempre mal veduto, ma sempre ritenuto nelle città. Ne' vecchi tempi non si permettevá ai poveri il mendicare nella casa di Dio. Se ne stavano essi alle porte de' saori templi, per attestato di S. Girolamo, del Nazianzeno, e del Grisostomo. E ben con troppa ragione. Perciocchè se in alcun luogo e tempo debbono stare raccolti in sè stessi gli animi de' cristiani, certo è allora che assistono all'augustissimo sacrifizio, e s'accostano alla mensa degli Angeli, e al sacramento della penitenza, e son presenti alle prediche, e agli altri misteri della chiesa. Poca carità che è di chi cerca allora la carità, anzi insoffribile indiscretezza che è questa di turbare cotanto la divozione de' fedeli. Perciò San

Filippo Neri, che pure era tutto carità, non sapeva patire, che costoro andassero mendicando per le chiese, e gli conduceva egli alle porte: nel che è tuttavia imitato dai suoi religiosissimi figliuoli. Quel che è più, fin la santa memoria di Pio V sommo pontefice, di cui nondimeno era incredibile l'amoro verso dei poverelli, con pubblica bolla ordinò,[1] che non si lasciassero costoro limosinaro ne' sacri templi; imponendo anche pena ai ministri del tempio negligenti in iscacciarli. Altri editti hanno sopra ciò promulgati altri principi; ma anch'essi finora senza frutto veruno. Più che mai seguitano i mendicanti ad infestare le chiese, o per dir meglio chi capita nelle chiese, e seguiteranno sompre così; perciocchè dall'un canto sembra ad alcuni sacri ministri poca carità, se non ancho crudeltà, il metter mano a' flagelli contra chi porta la livrea di Gesù Cristo; e ad altri riesce di troppa briga e pericolo lo stare in continua battaglia co' birbanti non rare volte assai temerari, almeno di lingua. Dall'altro canto non avendo le chieso moderne atrio capace a difendere dalle ingiurie dell'aria, e più nel verno, la turba de' poveri, questi son como costretti ad esercitare dentro esse chiese il loro mestiere; oltre al non trovare costoro nè tempo nè luogo più approposito per far bottino, quanto il colpire i fedeli nella casa di Dio in quella posatezza, e concorso, e in quello stato di divozione, che li rende più che altrove proclivi all'opera della misericordia. Insomma per quante leggi, e provvisioni si sieno finora fatte, noi miriamo e mireremo padrona dei templi di Dio l'importunità de' poveri. Nè a questo malo incurabile ci sarebbo altro rimedio, se non che s' accordassero tutti i fedeli a non far limosina, se non fuori delle chiese; il che non è tanto facile ad ottenere: o pure che vietato ai poveri onninamente il questuare, si provvedesse in altra forma ai loro bisogni; cosa che andiam proponendo e lodando, ancho per tanti altri giustissimi motivi e riguardi. Finalmente è da ricordare al popolo il santo costume, che fioriva una volta nella chiesa di Dio, e di cui fa menzione San

[1] Bullar. Rom. Constit. V. Pii. Quinti.

Paolino Vescovo di Nola in un suo sermone.[1] Cioè si esponeva ne' sacri templi una cassetta per le limosine da farsi a' poveri, con esortare di quando in quando il popolo fedele a mettere ivi ciò che gli suggeriva lo spirito della carità: ripiego, che sarebbe anche utilissimo a' nostri giorni per esentar le chiese dallo strepito de' poveri, e non defraudare i poveri del soccorso loro dovuto.

Ritornando ora a noi, è da riflettere in terzo luogo, che nel supposto che si voglia regolare il governo d'essi poveri senza più loro permettere il questuare, verrà, siccome fu detto di sopra, a perdersi un guadagno, lieve bensì al guardo di molti, ma nella sostanza assai rilevante per sollievo della repubblica de' miserabili, cioè i ritagli ed avanzi della mensa non solo dei ricchi, ma anche di chi non è povero affatto: con questi viene a saziarsi la fame di non pochi poverelli, che pronti stanno all'aguato, e non ne lasciano perire una mica, soddisfacendo egregiamente molti de' fedeli con questa piccola contribuzione, giacchè non possono con di più, ai doveri e consigli dolla carità santissima. Ora convien insinuare al popolo, che ogni famiglia alquanto benestante dovrebbe avere il suo poverello, o sia una famiglia di poverelli, che fosse la sua favorita, ed a questa andar distribuendo ciò che sopravanza alla lor mensa e cucina. Tanti e tanti (così non fosse) mantengono, e trattano anche lautamente, non dirò pochi cani, ma infin bande di cani nelle lor case; e simili all' epulone del Vangelo, non lasciano mai cadere dalle lor tavole un tozzo di pane per soccorso de' poveri: con che volto compariranno mai costoro un dì al cospetto del Giudice eterno che sì premurosamente ha inculcato a noi tutti i precetti e consigli del santo amore del prossimo? Certo è, che se ciascuna famiglia, per dar gusto a Dio, vorrà fare buon uso di questi rimasugli, si risparmierà alla compagnia della carità, o ai direttori degli ospizi, il peso di pensare a molte povere famiglie, le quali tra quel che guadagnano colle fatiche, e questi aiuti di costa, troveranno la via

[1] S. Paulin. in Serm. de Gazophyl. ad Alethium.

di menare i lor giorni senza mendicare, e senz'altro aggravio del pubblico.

Nella stessa maniera hanno i caritativi da vestire gl'ignudi; opera anch'essa di gran merito ed importanza. Il vecchio Tobia ce lo aveva raccomandato con queste parole:[1] *De' tuoi vestimenti cuopri gl'ignudi*. Abbiam altrettanto dal profeta Isaia, il quale espressamente ci vien inculcando quest'opera pia con dire:[2] « Quando vedrai l'ignudo, ricoprilo, e non dispezzare chi porta la stessa carne, che tu porti. » Ma che cercar altro? da che abbiamo ancor qui l'espresse parole del signor nostro Gesù Cristo, il quale s'è protestato, che nel suo tremendo giudizio chiederà conto a noi tutti, se avremo coperto lui stesso ignudo, cioè i poverolli bisognosi di vestito. Certo importa assaissimo il difendere il prossimo nostro dalle ingiurie del freddo e dalla vergogna della nudità. E però in suo soccorso hanno da impiegarsi almen quelle vesti, e que' panni, che si dismettono dai ricchi; o pure donar loro tanto che si possa dire a Cristo d'aver ben capita la sua premura, anche in quest'opera di misericordia. Così è da fare: se non che ancor qui egli è necessario, non che lodevole, il procedere con qualche riguardo. Mostrano non pochi dei birbanti parte del loro corpo, quale la natura il fece, e miriamo cader loro d'ogn'intorno i cenci, e li sentiam tremare dente a dente pel freddo. Dove è la carità, che non li soccorre? E pure voler vestiro costoro, o più il costringerli ad andare vestiti, sarebbe appunto un assassinarli. Tengono essi troppo cara quella miserabil comparsa di nudità e di stracci, perchè in essa è riposta non poca parto di quella muta rettorica, per cui sanno cavare dalle altrui borse il danaro. Senza di questa non si prometterebbero, che fruttasse loro abbastanza il mestiere della pigrizia. Perciò a tal sorte di gente si possono ben donare per carità panni da vestirsi, o coprirsi, ma con sicurezza di non vederli mai nè coperti, nè vestiti, vendendo eglino

[1] Tob. IV. 17. De vestimentis tuis nudos tege.

[2] Isai. LVIII. Quum videris nudum, operi eum, et carnem tuam ne dispexeris.

ben tosto ciò, che ritenuto ed usato farebbe tempestare le loro campagne. Dopo la qual riflessione ognun vede, che ha la cristiana carità da regolarsi ancor qui con saggia discrezione, per vestire quegl'ignudi, che bramano, e non già quei che abborriscono di comparire vestiti. La più sicura è di rivolgere anche in questo lo spirito della misericordia verso i poverelli non questuanti. Quanti mai di questi nel loro segreto combattono co' rigori del freddo nel verno, e in pubblico son costretti a portare intorno la miseria dipinta nelle vesti non osando già chiedere limosina colla voce, ma chiedendola tacitamente colla povertà dei lor panni! Quanto altre persone, massimamente nate con qualche civiltà, per mancanza di vestimenti non possono nè pur la festa ascoltar la messa nè trasferirsi alla chiesa! Questi son gl'*ignudi*, che più degli altri ama il Signore, che sieno coperti; e a questi più che ad altri sarà gusto di Dio, che si distribuisca legna nel verno, affinchè ai loro patimenti non si aggiunga il rigoroso freddo. Ma noi privi di carità lasciam perire pascolo delle tignuole le nostre vesti dismesse, piuttosto che farne un regalo a Dio nella persona de' poverelli. E noi crudeli, che potendo con poco difendere il prossimo nostro da molti disagi, non vogliam farlo, ciechi amanti solamente di noi stessi. Ma non così si fa, chi tien gli occhi a Dio, e va continuamente amoreggiando il suo paradiso.

## CAPITOLO XXXIV.

Vari mezzi per aiutare i poveri. Specialmente soccorrere i *poveri vergognosi*, e i *vecchi* inabili. Particolar cura, che dee aversi dei *pupilli*, degli *orfani*, delle *vedove*. Soccorso alle *fanciulle pericolanti*, e saggia distribuzione delle limosine dotali. Riflessione sulle *donne convertite*. Educazione de' fanciulli, e delle fanciulle povere di quanta importanza.

Fatta dunque ogni disposizione per raccogliere quante limosine sarà mai possibile, alle quali ancora si procurerà che vengano unite quelle, che in varie chiese si van raccogliendo a nome de' poveri

in occasione delle prediche ordinarie; essendo ben di dovere, che alcuni particolari non imbroglino l'ordine universale, e si accomodino anch'essi al bisogno e regolamento del comune; (altrimenti si dovrebbe trovar ripiego a una carità, che distruggesse con pretesti d'indipendenza la tela ben ordinata dal pubblico per una prudente distribuzione delle limosine, e della carità verso i poveri) fatta, dissi, la disposizione suddetta, s'ha appresso a metter mano alle bilance per dispensare con peso e misura i soccorsi al popolo dei bisognosi. E qui nel supposto che si voglia levare ai poveri per le ragioni addotte la libertà del questuare, sempre dovrà correre la considorazione, che gli affatto invalidi a guadagnarsi il pane faticando, s'hanno da provvedere totalmente degli alimenti, cioè di tetto, vitto, e vestito, Agli altri poveri, che possono lavorando procacciare a sè, e alla lor famiglia, parte di questi alimenti, si dee supplire il resto del bisognevole colle pubbliche limosine. Ci sarà, per cagion d'esempio, un padre, o una madre, la cui casa è ricca di piccoli figliuoli, poverissima nel rimanente. Con tutto il suo faticare non saprà quel capo di famiglia soddisfare al bisogno proprio, e di tanta turba di miserabili: ragion vuole, che se gli vien tolto il mezzo di rimediare alle necessità della sua casa col non permettere di mandare limosinando la sua prole, la carità de' fedeli per altra via gli somministri tanto da poter egli, e la numerosa sua famiglia, tirare innanzi la vita. Ora il considerare tutto questo apparato di soccorsi per gente, che può essere tanta di numero, perchè dove si tratta di guadagnare col solo titolo della povertà, troppi son quelli, che amano di comparir poveri (e senza questo è mirabile la facilità dei poverelli in maritarsi a chiusi occhi, e in moltiplicare i bisognosi) oltre a ciò il pensare, quanto impegno di spese porti seco il mantenimento totale degl'*Invalidi*, e di tante altre famiglie; e il figurarsi le querele di chi si pretenderà non mai provveduto abbastanza, son cose da spaventare anche lo zelo più ardente ed ardito della compagnia della carità. Ma siccome alcune volte i rimedi dei grandi disordini, quietamente ruminati e stabiliti ad un tavolino, ridotti

alla pratica si scuoprono poco utili, se non anche vani; così è certo, che altre volte quelle tante difficoltà che nella mente nostra van germogliando contra i più bei disegni, scendendo poi alla pratica scompariscono, trovandosi facile quel cammino, che pareva dinanzi sì aspro e insormontabile. Però non han da perdere cuore i saggi direttori della carità all'aspetto de' vari ostacoli, che si oppongono allo stabilimento del miglior ordine della carità. Saran pochi in fine gli affatto *invalidi*. Un ospizio alquanto vigoroso per proprie rendite, o per accertate limosine, e in cui tutti gli abitanti attendano a' lavorieri, o dove sieno specialmente accolti que' fanciulli, o quelle fanciulle, che sarebbero dalla lor miseria astretti a questuare, e sogliono essere il peso maggiore delle povere famiglie: un ospizio, dico, servirà di mirabil sollievo alle indigenze comuni. E quello, che resterà di poverelli male adagiati, verrà consolato, e sostenuto con meno di quel che si pensa. Alcuni, se avessero chi solamente pagasse per loro la pigione del tugurio, si crederebbero ben trattati. Ad altri basterà il soccorso di una determinata quantità di pane, che del rimanente sapranno essi provvedersi. Per alcuni altri non ci vorrà di più, che lo scaricarli di qualche bocca con riceverla nei pubblici ospizi. In somma bisogna farsi animo, ove si tratta di belle imprese per onore di Dio; perciocchè Dio assisterà, Dio benedirà ciò, che s'intraprende nel suo santo nome. Quando meno penseran le persone, saprà egli soccorrere con suscitare chi faccia un uso nobilissimo della sua roba per aiuto de' poveri. Già è proclive la pietà de' fedeli a donar qualche parte, e talvolta anche il tutto delle sostanze sue, se non in vita, almeno in morte, a Dio. Quando sia ben predicato, e bene inteso, che il donare a' poverelli non solo è un donare a Dio, ma un donargli nella maniera, che è d'ordinario la più cara a lui, e quando ben si comprenda (e non si può non comprendere: tanti sono, e sì chiari i passi delle divine scritture) che specialmente per i caritativi e limosinieri è fabbricato il paradiso, e che senza avere usata misericordia al prossimo nostro, non otterremmo misericordia da Dio; frutteranno le campagne de' poveri,

cioè abbonderan le limosine, nè mancheranno legati pii in loro favore, e rinforzo di que' luoghi, che avrà eretto per loro la carità cristiana. Finalmente sarà sempre quello che Dio vorrà; ma non sarà mai se non azione assaissimo meritoria presso il medesimo Dio l'aver procurato d'accrescere l'esercizio, e il buon ordine della carità fra i popoli cristiani, quand'anche perfettamente non venga fatto ciò, che è da desiderar che si faccia.

Nella distribuzione poi delle limosine dovrà stendere la compagnia della carità il guardo sopra le differenti schiere de' poverelli, che sogliono trovarsi in ogni città, sì per non dimenticarne alcuna, e sì per assistere con più liberalità chi ne fosse creduto più meritevole. E primieramente per consiglio de' Santi s'ha da stendere la misericordia cristiana verso i *poverelli vergognosi*, che verso gli altri posti in eguale bisogno. Persone già benestanti, persone nate con qualche civiltà, e talvolta anche nobili, se cadano in basso stato, non solamente provano i morsi e disagi della povertà, che son comuni agli altri poveri, ma due ancora di più. Il primo è la memoria di quel che già erano, a cui sempre fa guerra la cognizione di quel che ora sono, rendendosi di gran lunga più sensibile l'aver poco e mal da mangiare, e il dover digerire tanti altri incomodi e mali a chi non v'era assuefatto, che a chi si famigliarizzò coi medesimi fin dalla culla. L'altra sciagura si è quella d'essere povero, e nello stesso tempo di sentire in sè tanta ripugnanza a comparir tale in faccia degli altri. Che però li ritien la vergogna dal mendicare, accrescendo miserie sopra miserie, ed amano piuttosto di combattere in occulto colla fame, e con altri malanni, che di esporre agli occhi del sole le lor segrete necessità per cercarne sollievo. Non intende, che fiera povertà sia cotesta, nè si muove di leggieri a commiserarla, chi pensando unicamente a' propri sollazzi, non si vuol punto affaticar la mente, nè rattristare il cuore con riflettere alle altrui non sentite sciagure. Ma dee ben seriamente pensarvi la compagnia della carità, o chiunque ha viscere d'amore cristiano, per provveder alle loro necessità, dovendo ella cercare più attentamente

questi tali, quanto più essi si nascondono.[1] « A tutti certamente i poverelli, diceva il Santo arcivescovo di Milano Ambrogio, è di dovere che abbiam compassione; pure più gagliardamente si sveglia in noi questo affetto, allorchè miriam coloro, che di ricchi e nobili che erano, da qualche disavventnra sono stati spinti in bassissimo stato, e nella necessità de' mendichi. » Così altri Santi Padri. Più tosto dunque in pari bisogno si dovrà far limosina a questi tali, che agli altri. E perciocchè molto più meritoria suol' essere la limosina fatta in segreto, qui molto più s' avrà questo riguardo, e maggiore ne verrà ad essere il merito; e se al poverello ordinario, avvezzo al poco, e contento di poco, si tengono le misure alquanto corte in donargli; non ha già da essere così ristretta la mano in donando a' poveri vergognosi, i quali han bisogno di più, e son degni di più. Dico degni di più, sul supposto sempre, che i medesimi sieno conoscenti del proprio stato, cioè adorino con sommissione la mano di Dio, che o per meglio purgarli, o per penitenza de' lor falli passati, li vuole umiliati sotto il peso della loro sciagura, perciocchè se mai alla nuova povertà congiungessero l' antica arroganza e superbia, quantunque sia qualche porzione di questa più scusabile in loro, che in altri, tuttavia debbono essi sempre mai ricordarsi, che non gli uomini solamente, ma lo stesso Dio, hanno in abborrimento, e non sanno sofferire il *povero superbo*.[2] E se mai pretendessero tanto da poter continuare con la gola, col lusso, o con altri simili costumi, da' quali probabilmente è proceduto il lor precipizio; sappiano, che la carità cristiana non è tenuta pascere l' altrui vanità, e molto meno i vizi più disdicevoli. Basta bene, che si soccorra alle loro necessità, e che si risparmin loro certe comparse scovenevoli all' onoratezza della nascita, e al decoro della famiglia. In fine nella

[1] S. Ambros. Expos. in Psal. 118. Serm 17. Omnibus quidem misericordia inopibus jure debetur; sed major quidem, quum ex divitibus atque nobilibus in ultimum statum atque egestatis necessitatem aliquos aerumna dejicit, miserationis pulsat affectus.

[2] Eccli. XXV. 4. Tres species odivit anima mea, et aggravor valde animae illorum; pauperem superbum ec.

distribuzione de' sussidi caritativi chi unisce l'umiltà, la modestia, il silenzio alla sua povertà, meriterà più d'essere sovvenuto, che la loquacità, e sfrenatezza d'altri suoi pari.

Secondariamente qualora non ci sia spedale per gl' *invalidi*, o non abbiano essi ricovero ne' pubblici ospizi, già ognun vede, quanto si debba essere solleciti al loro mantonimento; e tanto più se tal debolezza di corpo, sia per vecchiaia, sia per infermità, li tenesse sequestrati in casa, cioè in pericolo di morir di fame, per non avere chi gli soccorra, e per mancare eziandio chi chiegga soccorso per loro. In questo catalogo entreran facilmente quo' poveri *vecchi*, che curvati sotto il peso degli anni, e già inabili ad ogni fatica, van tirando appena il fiato co' denti, so pure dei denti resta in loro vestigio. Non tarderà già la morte trarli da questa misera vita; ma intanto non ha da soffrire la misericordia cristiana, che per difetto d'alimenti venga la morte più frettolosa a trovarli. E quanto più i poverini saran di quelli, che avran faticato, finchè le forze erano in vigore, tanto maggiore avrà da essere la commiserazione, e la carità verso i medesimi, dovendosi eglino considerare quai soldati emeriti, e giubilati nella repubblica umana. A questo fine, cioè per ricoverare i poveri *artisti* i quali o per malattie, o per l'età avanzata divenuti inabili ai loro esercizi, si riducevano a mendicare il venerabile Vincenzo de' Paoli prete francese trovò maniera d'ergere in Parigi un pubblico conservatorio, degna invenzione della pietà cristiana. Meriteranno parimente un particolar riguardo e soccorso gli *orfani*, e i *pupilli*; e giacchè la morte avrà tolto loro chi la natura aveva destinato per nutrirli e allevarli, il cuore misericordioso dei fedeli dovrà divenire lor padre, e lor madre la compagnia della misericordia. Per conto d'essi oltre al debito, che ha il pubblico di alimentarli, se restano abbandonati dai suoi, non è di minore importanza la loro educazione, acciocchè diventino col tempo utili e lodevoli membra del corpo politico. Aggiungo, che prescindendo ancora da tanta loro necessità, ci raccomandano le divine Scritture in più luoghi anche una particolar protezione, assistenza, e difesa in

favor de' *pupilli*, degli *orfani*, e delle *vedove*, siccome atto di carità, che è di gran premura e gusto di Dio. Essendo persone tali o per la debolezza dell' età, e del sesso, o per mancanza di parenti, insidiate spesso dai cattivi, oppresse dai potenti, male assistite nei contratti, e nei giudizi; perciò s' è dichiarato Iddio, che quanto il danneggiarle è azione, da cui vien terribilmente irritato il celeste suo sdegno, tanto il difenderle, e il porgere la mano ai frequenti loro bisogni, è azione di misericordia sommamente a lui cara. Così nel Deuteronomio, e nell' Ecclesiastico, e presso Geremia ferventemente incarica al popolo suo la cura e il soccorso de' pupilli, delle vedove, e de' poveri pellegrini. E nei Salmi si protesta egli particolar protettore di questi miseri, con dire:[1] « Il Signore è quello, che difende i pellegrini; egli è quello, che protegge i pupilli, e le vedove. » Il perchè l' apostolo San Iacopo, per significare, qual debba essere lo spirito della religion cristiana, giunse a scrivere:[2] « La vera e pura religion cristiana, per cui possiam dar gusto a Dio nostro Padre, principalmente consiste in due cose, cioè in visitare ed aiutare i pupilli, e le vedove nelle loro tribolazioni (cioè nell' esercizio della carità verso il prossimo) e nel tenersi lontano dai vizi del mondo cattivo, » cioè nel guardarsi da' peccati: passo anch' esso degno di gran riflessione per sempre più intendere di che importanza sieno le opere della misericordia, e qual' abbia da essere lo spirito del cristiano. Nelle costituzioni attribuite agli Apostoli è detto al cap. I. del lib. IV. essere atto insigne di misericordia il prendere in sua casa un povero pupillo o pupilla, con allevarlo qual suo figliuolo, e fargli apprendere qualche mestiere. In altre guise si può far loro del bene.

Appresso ha da essere un altro premuroso oggetto della carità cristiana quello delle *fanciulle pericolanti*. Certo che una gran ten-

[1] Psal. CXLV. 9. Dominus custodit advenas, pupillum et viduam suscipiet.

[2] Jac. I. 27. Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem haec est: visitare pupillos, et viduas in tribulatione eorum, et immaculatum se custodire ab hoc saeculo.

tazione dei figliuoli d' Adamo son le ricchezze, e la soverchia abbondanza de' beni temporali, perchè di qui sgorga facilmente un torrente di vizi, e infino la dimenticanza di Dio. Ma non è una minor tentazione degli uomini, nè una minor sorgente di peccati, la povertà eccessiva; e fra gli altri disordini, a' quali essa conduce insensibilmente non poche persone, si è la vendita dell'onestà. Vedersi in tanta penuria di cose, e colla fame, che giornalmente preme ed incalza, e senza che apparisca rimedio a sì infelice stato per l' avvenire; e nello stesso tempo resistere ai lusinghevoli assalti di chi molto offerisce, o molto promette, non si può senza una virtù virile, o per dir meglio senza gran provvisione di quelle tre divine virtù, che fanno credere in Dio, sperare in Dio, e amar Dio sopra tutte le cose, a segno di ridursi a sprezzar tutto, e a soffrir tutto, per desiderio di piacere a lui, e di arrivare un dì a goderlo nel suo beatissimo regno. Come dunque sostenersi una persona poverissima di beni, ma insieme povera di queste massicce virtù? Degne perciò di compatimento, e d' aiuto debbono comparire tante e tante meschine fanciulle, che non per loro colpa, ma per le umane vicende, si trovano tutto dì esposte alle batterie degl'impudichi, e prive di mezzi per maritarsi, e conseguentemente in continuo pericolo di perdere ancora le due gemme, che sole restano loro mezzo alla povertà, cioè l' onestà, e l' anima. A questo bisogno, e a rimuovere i disordini, che gli tengono dietro, s'ha da accingere la compagnia della carità. E perciocchè dame ed altre donne nobili possono e debbono avere il loro luogo, e le loro incombenze nella suddetta pia raunanza, sarà ben fatto l'appoggiare allo zelo di queste la cura delle povere fanciulle, affinchè passando elle d' intelligenza coi parrochi, vadano vegliando alla lor difesa, e ove riconoscano maggiore la necessità, ovvero il pericolo, si pensi per gloria di Dio al soccorso delle infelici. Dovrebbero i genitori e i parenti, servir loro di guardia; ma converrà talora tener gli occhi aperti sopra queste medesime guardie. In alcuni paesi ha la carità cristiana eretto ospizi apposta per ricovero di tali fanciulle. Quando questo rifugio manchi, ricorrere ad altri; e specialmente a quello di collocarle in

servigio di case oneste, o pure di maritarle. Conobbero i nostri vecchi, quanto fosse importante al bene di queste povere creature, e al regolato governo della repubblica, il fare in guisa, che alle nubili, e vogliose di trovarsi marito, non mancassero i mezzi per soddisfare a questo naturale e non vizioso appetito. Altrimenti portando ancor'elle seco quell'interno nemico, che fa guerra anche ai migliori, e trovandosi in mezzo al secolo malvagio, ci è da temere, che presto o tardi non si lascino piegare alle vie dell'iniquità. Però non v'ha città, o terra alquanto riguardevole fra'cristiani, in cui la carità de' fedeli non abbia lasciato molte e moltissime limosine dotali, col cui soccorso si facilitasse anche alle povere ed oneste zittelle la maniera di maritarsi. Invenzione pia, invenzione santa, ed opera lodevolissima di misericordia; e piaccia a Dio, che si moltiplichi, per quel gran fine massimamente d'impedire moltissime offese sue, e la rovina di tante persone, che mercè di questo soccorso possono serbarsi illese dalle cadute.

Io so, che non per questo si seccherà la sorgente dei peccati, e non mancheranno altri disordini; ma nè pur noi dobbiam pretendere tanto nella patria delle miserie, e della concupiscenza. So ancora, poter accadere, e, che nella distribuzione di queste limosine dotali non camminino tutti con quella fedeltà, e rettitudine, che pure esigerebbe da loro l'intenzione santa de' testatori, anzi la legge stessa di Dio; ma questo è uno dei soliti scogli d'ogni più bella invenzione e istituzione, anche procedente dal cielo, che nella pratica non può andare esente dagli abusi degli uomini, purchè sia posta in mano degli uomini. Tuttavia chi è, che lasci di lodare e consigliare le cose migliori, solo perchè sia impossibile il liberarle dall'abuso, che possono farne alcuni cattivi? Quel dunque, a che è tenuta qui l'umana prudenza, si è di chiudere per quanto ella può, l'adito agl'inganni tanto di chi ha da distribuire, quanto di chi è per ricevere le limosine dotali, specialmente badando a scegliere persone timorate di Dio, e di sperimentata probità, in cui mano si riponga la distribuzione di questi caritativi sussidi. Ciò fatto,

sarà fatto quello, che spetta all' uom saggio per procurare il maggior servigio di Dio, e del prossimo; non dovendosi poi tanto scrupolizzare, se a qualche persona men degna verrà fatto di occupare ciò, che sarebbe dovuto alle più degne. Si dee eziandio riflettere, che non è sempre commendabile quella facilità di assegnare alle fanciulle desiderose di monacarsi, le limosine destinate per quelle, che s' hanno da maritare. Vero è, nol niego, che sotto il nome di maritarsi si può intendere con pia interpretazione anche lo sposalizio spirituale delle religiose, ed essere più lodevole nella chiesa di Dio lo stato della virginità, che quello del matrimonio. Con tutto ciò è vero altresì, che il convertir le limosine suddette in beneficio di chi non vuole effettivamente maritarsi, è un contravvenire per lo più alla mente ed intenzione de' testatori, i quali altro non hanno avuto in pensiero, che di aiutar le povere zittelle ad accasarsi; e potendo esprimere anche il caso del monacarsi, pure non vollero parlare se non del maritarsi. Oltre di che non par molto convenevole, che una fanciulla, per entrare in un chiostro, ove si richieggono tante e tante spese, occupi ella sola tutti que' sussidi, che divisi sarebbero bastanti a far maritare molte povere donzelle, e che una sola vada a vivere co' suoi comodi con danno di tant' altre, che restano defraudate delle loro speranze. Finalmente per le più non è già necessario, che quella tal povera fanciulla si faccia monaca; ma è bensì necessario il levar dai pericoli tante oneste fanciulle, le quali trovandosi per la lor povertà impotenti a monacarsi, possono almeno facilmente sottrarsi ai precipizi col mezzo del matrimonio.

Sarebbe qui da dir qualche cosa ancora intorno all' aiutare le *femmine di mala vita* ad abbandonar le vie dell' iniquità, con ricoverarle convertite in qualche ospizio, e metterle in istato di far penitenza da lì innanzi, e di salvarsi. Senza fallo che ancor questa è azione degna della cristiana pietà, perchè si tratta d' impedir molte offese di Dio, e di guadagnar anime a Dio; laonde ne riporterà gran merito, chi vi si applicherà di buon cuore. Non lasciano però qui

d' insorgere alcune riflessioni, che fanno venir freddo talvolta anche allo zelo più ardente, e imbrogliano le fantasie alla prudenza modesima. Imperocchè nelle femmine portate a tanta dissolutezza forse più dalla lor poca voglia di faticare, che dalla lor sfrenata concupiscenza, si può temere, che sieno molto rare, finchè elle son giovani, le vere conversioni, o per lo meno conversioni durevoli. Sfiorita poi che è la lor età, o raggiunte le misere da altri malanni, ordinario stipendio e frutto de' loro disordini, cioè venuto il tempo, in cui elle non già abbandonano il peccato, ma il peccato le abbandona egli stesso, che frutto pel pubblico si ricaverebbe, liberando allora il pubblico da costoro, con accoglierle in un conservatorio ? Non mancherebbero di dire alcuni, che troppo buona paga si dà a persone sì fatte, prendendole a nutrire alle spese del pubblico, giacchè elle non portano seco altro merito, che quello d' essere state abbondanti di vizi, e vizi scandalosi. Pare eziandio, che questa sarebbe la via di far animo ad altre per intraprendere volentieri lo stesso cammino dell' iniquità, al vedero che questo andasse a terminare in assicurarsi dopo il libertinaggio della gioventù anche il pane della vecchiaia. Finalmente sembra alquanto strano ad alcuni, che il darsi ad una vita sordida ed infame, abbia da essere una raccomandazione possente per ottenere particolari soccorsi dalla carità de' fedeli, quando tant' altre buone fanciulle e vedove meritevoli ben d' altro riguardo, intanto si lasciano languire nella lor povertà, senza pensare al refrigerio, e sollievo delle loro miserie, divenute elle perciò di peggior condizione, che i rifiuti dell' intemperanza e del vizio. Finalmente conchiudono con dire, parer cosa più propria, che tali persone vadano o col lavorare, o col mendicare, aiutando il resto de' loro giorni, che far loro godere un sì buon mercato dopo tanti eccessi. Potrebbe veramente addursi qui la bellissima parabola del figliuol prodigo, e del suo fratello, celebre nel santo Vangelo; ma è prima da vedere, s' essa ben quadri al presente proposito. Io per me maggiormente non mi fermerò a scandagliare questo argomento, bastandomi di dire, che sempre sarà bella carità il convertir pecca-

tori a Dio, e il prestar loro aiuto, affinchè non ritornino al vomito; ma doversi considerare nell'ordine della carità per atto molto più lodevole e giusto il sostenere, che non cadano le povere oneste fanciulle, degne di tutta carità, che l'aiutare con tante macchine e spese le già prostitute e cadute.

A fine nondimeno di cercar rimedio alla radice di questi mali, torno a dire, essere di somma importanza il vegliare alla buona educazione de' poveri fanciulli, e dello povere fanciulle, fin dalla loro prima età. Fate pure, che s'avvezzino questi teneri germogli all'arte del mendicare: di male in peggio andranno troppo facilmente i loro costumi. Una vita sì per tempo allevata nell'ozio, ha da apprendere, e da condur seco una gran torma di vizi, e se non altro, l'antipatia alla fatica è maestra solennissima di brutte risoluzioni, e specialmente nel debile sesso. Nol veggiamo noi tutto dì? Quella assuefazione a non far nulla, e il non possedere mestiere alcuno, e quella smoderata licenza di vagare, e di conversare con tutti, e d'imparare da tutti, possono sconcertare sì fattamente un'anima, ch'ella vada di vizi in vizi a terminare in una total perdizione. Pertanto la speranza maggiore di difendere da tanta rovina i figliuoli de' poverelli, s'ha principalmente da riporre in far loro apprendere di buon'ora il timor santo di Dio, e insieme l'amor della fatica, e un qualche mestiere. E però qui s'ha da svegliare potentemente la carità de' fedeli, e massimamente della compagnia di questo nome, per trovar ripiego al bisogno de' poverelli. Per vasto e ricco che sia un pubblico ospizio, verisimilmente esso non basterà alla piena, e alla necessità di tutti. Adunque dopo avere esaminato, se abbiano, o non abbiano i genitori titolo giusto di mandare limosinando i lor figliuoli, si procurerà di aiutare i veri bisognosi nell'educazione della lor prole. Una porzione di vitto, che regolatamente si vada somministrando, basterà a fare che non incresca ai poveri capi di famiglia il tener occupati in qualche arte i loro figliuoli. Ma sopra tutto considerate, non mandarsi da molti le lor tenere figliuole alla scuola, nè applicarsi a professione alcuna, solo perchè manca loro da pagar

le maestre. Ove dunque è, chi va studiando le maniere più fine di esercitare la carità verso il prossimo, e di cattivarsi il cuore del Dio della carità con quella virtù, che più dell'arte è a lui cara? Eccone una bella occasione. Decretare un onesto salario a varie maestre, che assumano ciascuna il peso di fare scuola ogni dì a un discreto numero di povere fanciulle. Questo stesso sgravar le madri per tante ore del giorno dal carico di badare ai lor figliuoli, darà loro più agio per lavorare, e per guadagnar più pane ai medesimi. Così avvezzati alla ritiratezza, incamminate in qualche arte, e istruite ne' buoni costumi le figliuole dei poveri, è da sperare, che preso abborrimento ai vizi, anzi nè pur conoscendo i vizi, elle facciano poi buona riuscita nel popolo di Dio. Ai poveri, che tanto hanno da pensare al necessario mantenimento della bocca, ogni picciola spesa comparisce troppo grave, se non anche insoffribile. Sta dunque ai ricchi, tocca alla compagnia della carità il supplire con santa liberalità al loro bisogno nella educazione de' figliuoli: che ben' impiegata sarà in onore di Dio una spesa, da cui può ridondare tanto bene al prossimo nostro, e al pubblico stesso.

## CAPITOLO XXXV.

*Monti da pegni* lodati, e doversene promuovere l'uso in ogni città. Danno esorbitante di chi dee cadere sotto l'usure. Monti tali utilissimi non al solo volgo, ma anche ai nobili. Doversi far animo ogni pubblico a piantarli ed arricchirli. Altri *monti* caritativi proposti.

Dopo tante gloriose invenzioni della carità de' cristiani, delle quali s'è parlato fin qui, merita ora particolar riflessione quella dei *sacri monti da pegni*, formati dalla pietà de' fedeli in questi ultimi secoli, per gloria del cattolicismo in Italia, e in Fiandra. Tante e tante città, anzi insin le piccole terre, hanno abbracciato questo sì caritativo istituto, e costituiti i monti di nervo proporzionato al bisogno della lor popolazione. È da benedirne Iddio; ma conciossiachè

non mancano tuttavia tante altre città e terre, anzi provincie intere, che ne son prive affatto; ed altre gli hanno sì deboli e smilzi, che paiono più tosto desideri di monti, che monti effettivi, dando essi poc'acqua ad una gran sete: però, dove non è introdotto, o perfezionato peranche questo santo disegno, io bramerei che penetrassero, e facessero breccia le voci più gagliarde dei predicatori della carità, o almeno le deboli mie. Già s'è veduto, quai precetti, e quai consigli abbia a noi lasciati, e con qual premura, il nostro Legislatore celeste intorno all'amare e sovvenire il prossimo nostro, e al fargli limosina nelle sue necessità. Ed una appunto delle vie della carità, se non sì generosa come è il donare al prossimo bisognoso, nondimeno gratissima anch'essa a Dio, si è il prestargli danari e roba nelle sue angustie con quel buon cuore, che noi brameremmo di trovare in altri, se fossimo in somigliante bisogno. E qui ognuno intende, ch'io parlo del prestare al prossimo con oggetto di dar gusto anche a Dio, e con intenzione di riavere non altro che il capitale prestato; imperocchè senza aver gli occhi a Dio non se ne avrebbe merito presso Dio; e il pretenderne di più, sarebbe usura condannata dalle leggi di Cristo signor nostro, e non virtù, ma bensì mercanzia o vizio, cioè sarebbe un cercare solamente l'interesse nostro, e non già il beneficio del prossimo nostro. Or questa azione, benchè non arrivi al bel pregio della liberalità, che dona senza volere restituzione, nondimeno ha il suo luogo fra le opere della misericordia, perchè può essere d'incomodo nostro, e certo è sempre, siccome io suppongo, con sollievo e comodo altrui. Il sovvenire i nostri fratelli in circostanze sì scabrose per loro, e in una maniera sì disinteressata per noi, e il trarli fuor d'affanno con dar loro tempo da respirare, e quel che è più con esentarli dal peso di gravi usure, che eglino non saprebbero schivare senza lo aiuto nostro: questo è quello, che rende commendabile anche il solo *prestare*, e il fa divenire atto di cristiana beneficenza, e limosina, di cui s'ha a sperare ricompensa, e alle volte anche grandissima da Dio. Perchè non ne dubitassimo, l'ha detto di sua bocca lo stesso

suo divino Figliuolo.[1] « Se voi, dice egli a' suoi discepoli, presterete a coloro, da' quali avete fidanza di ricevere col tempo altrettanto soccorso; che merito volete averne presso Dio? Ancora i cattivi prestano a' cattivi per averne ricompensa da loro. Però voi avete a prestare, senza sperarne emolumento alcuno; e ne riporterete gran premio, e vi farete conoscere figliuoli dell' Altissimo perchè egli è misericordioso e benigno fin verso gl' ingrati e cattivi. »

Così dunque dovrebbe farsi; ma per nostra disavventura così non si fa. Anche fra' cristiani rarissimi son coloro, che portino seco quest' animo generoso; e allorchè ricorrono ne' lor travagli le persone afflitte per essere sovvenute almeno con qualche prestanza, i più si stringono nelle spalle, mandando i miseri ben pagati di compatimento e di scuse, ma non già di soccorso alcuno. O sia che essi adorino chiusa ne' loro scrigni la cara pecunia, e che altro non sappia mai cavarla lor dalle mani, fuorchè la speranza di maggior guadagno; o sia il timore di non più ricuperarla dalle mani altrui, o sia in fine (e questo è il più ordinario motivo) che nei lor cuori non abiti la misericordia, e la carità: certo a pochi si riduce la franchezza d' aiutare il suo prossimo anche col solo incomodo del prestargli. E però per chi si trova in urgente bisogno, la strada usuale e sbrigata per cavarsi d' impaccio, è quella di sottoporsi ai prestatori o pubblici o segreti, cioè ai giudei, o ad altri simili ai giudei, benchè di nome cristiani; che col patto di usure, talvolta anche esorbitantissime, si fan conoscere allora liberali verso il prossimo per assassinarlo poscia al debito tempo. Che han dunque fatto i nostri maggiori? Conoscendo eglino, quanto questa medicina, che è peggiore del male, nuocesse alle sostanze de' privati, oltre all' essere anche riprovata da Dio fra' suoi cristiani, si mossero con empito pio

[1] Luc. VI. 34. Si mutuum dederitis his, a quibus speratis recipere; quae gratia est vobis? nam et peccatores peccatoribus foenerantur, ut recipiant aequalia. Verumtamen mutuum date, nihil inde sperantes; et erit merces vestra multa, et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos et malos.

in varie città a raccogliere limosine; e uniti altri soccorsi, formarono un tal capitale di danaro, che fosse bastante di mano in mano al sovvenimento del prossimo; e non con altro obbligo, che di dare il pegno, cioè la sicurezza di restituire al luogo pio (che altrimenti andrebbe presto in malora) il capital ricevuto, e di pagare una tenue ricognizione, non già a titolo di frutto del danaro, ma solamente per rimborso delle spese occorrenti nel mantenimento degli uffiziali, che servono al luogo. Ora egli è da maravigliarsi, come tante altre città e terre, benchè costituite in pace e prosperità, pure non mai abbiano tentato, nè tentino di stabilire un simile monte anch'esse di pianta, ovvero d'impinguare i vecchi già stabiliti sino a quella misura, che possa dirsi sufficiente al popolo suo. Entra pur anche qui una manifestissima utilità do' poveri cittadini; v'entra ancora la gloria di Dio: adunque come non sentire in sè nè volontà, nè ardire per intraprendere ciò, che tant'altre popolazioni, ed anche minori, han fatto con tanto loro decoro e vantaggio?

Pertanto convien qui considerare, a quali sbalzi di fortuna sieno sottoposti non dirò solamente i poveri operai ed artisti, ma i nobili stessi di debole polso. Le gravi e lunghe infermità, le prigionie, i debiti, le contribuzioni per cagion delle guerre, le sterilità delle campagne, e simili altre disavventure, delle quali sarebbe troppo lungo il catalogo, son pur quelle, che martirizzano l'animo di tanti, e che senza chieder licenza entrano o fanno brutta comparsa nelle case anche illustri per la lor nascita, allorchè il guadagno o la rendita viene ad essere inferiore al loro bisogno. Giacchè in questa o quella strettezza vano è per molti lo sperar soccorso dai parenti, o da amici, s'è forzato a cercarlo da chi fa il mercatante sulle altrui sciagure: altra colpa, che finisce di estenuare o precipitare lo stato civile di non pochi. E specialmente ove è permesso agli ebrei l'uso de' banchi feneratizi. A chi va all'ingiù altro non ci vuole che questa nuova spinta per calare al fondo. E però non i soli poveri ne' lor casi avversi finiscono d'impoverire, ma anche tant'altri con questo imbarco, dolce sul principio, e amaro in fine,

vanno di male in peggio; perchè laddove col tempo avrebbero forse trovata la via di ricuperare i lor pegni, o sia la vera sorte, cresciute le usure, bisogna che perdano tutto. Egli è facile, che non compatisca altrui in tali estremità, chi non s'è peranche ridotto a farne la prova egli stesso. Ma chi ha cuor di cristiano, e viscere di misericordia, per poco che tenga gli occhi aperti sulle altrui deplorabili scene, non può non compiangere la condizione di tanti cristiani, che nelle loro avversità rifugio non hanno, o hanno sol quello, che le accresce, e più facilmente li guida alla rovina. E posciachè di gran sollievo potrebbe pur loro essere l'erezione di un *monte di pietà*, pronto sempre a guisa di buon amico, per somministrare danari, senza pretendere interesse, a chi con indennità del luogo pio può riceverlo: perchè non farlo? Non è questo, ripetiamolo pure, un aiuto e vantaggio inventato solamente per la feccia miserabile del volgo; esso è ancora per moltissime famiglie d'onorati cittadini, e de' nobili stessi, che siccome non esenti dalle sferzate della fortuna, più alle volte de' poveri stessi son costrette a mendicar soccorso, e a cercarlo più grande.

Oh questa è un'impresa di troppo vasta mole, difficilissima per conseguente, se non anche impossibile, e massimamente correndo i tempi, che corrono. Così risponderanno tanti e tanti, avvezzi a pensar solo a sè stessi, e nulla al bene, o al maggior bene della patria loro; e così risponderà chi manca affatto di coraggio per azioni magnifiche e gloriose; e più chi non sente mai in suo cuore, che voce e linguaggio s'abbia la mirabil virtù della carità cristiana. Ma no così altri di cuore più generoso, e d'idee più grandi, e dove si tratta dell'onore di Dio, e di accrescere felicità, o sminuir mali alla patria sua, non si spaventano per difficoltà, non si avviliscono per la lor debolezza, stando forti sulla speranza dell'aiuto del cielo, e risoluti almen di tentare ciò, che è merito anche il solo averlo tentato. Certo non s'intraprenderà mai ciò, che è creduto impossibile a riuscire; ma bisogna chiarisi prima, se questo sia veramente impossibile. In altri tempi, e forse ancora più calamitosi per muovere

i popoli a fondar luoghi pii, non ci è voluto di più, che far predicare con qualche strepitosa comparsa gli indicibili pregi e frutti della carità santissima, e l'utilità, e la gloria di simili opere pie. Hanno da essere da meno i nostri giorni? Si tratta di offerire a Dio quelle limosine, che in ciò si impiegassero, con sicurezza di riportarne gran premio da lui padre de' poveri, in favor de' quali principalmente ha da indirizzarsi l'esecuzione di questo pio disegno. Si tratta di un'opera di singolar misericordia, che potrà un dì ridondare, accadendo disavventure, anche in benefizio di chi presentemente è ricco, o almeno dei suoi posteri e discendenti. Però a tutti dee premere di non lasciarsi divorar dalle usure, e di stabilire un fondo, che serva di erario alle necessità di ciascuno. Oltre alle volontarie limosine, che a formare, o ad ingrandire un *monte di pietà* son da sperare dai cittadini caritativi, incitati specialmente in tal' occasione all' esercizio della misericordia; può una città pensare anche ad impiegarvi parte delle pubbliche entrate; ed occorrendo, sottoporre sè stessa anche a qualche straordinaria contribuzione o colletta, con ricordarsi, che se tante se ne mettono, e se ne sopportano per fini umani, questa almeno tornerebbe in gloria di Dio, e in sollievo e benefizio di tutti i medesimi cittadini. E l'astenersi da impresa così utile e decorosa per l'apprensione di pericoli, che potessero col tempo accadere a quel pubblico capitale, sarebbe un riflesso proprio solamente d'una sofistica e troppo saggia prudenza; giacchè se questo avesse da bastare, nulla mai di grande e di utile per la patria avrebbero dovuto intraprendere i nostri vecchi, e nulla dovrebbero i lor successori, non mancando mai pericoli a tutte le più lodevoli imprese ed opere dei mortali. Anzi sarebbe più tosto da desiderare, che fosse ogni città disposta a continuar sempre ad ingrossare il capitale di sì fatti monti coll' assegnamento perpetuo di qualche rendita annua a fine d'aver pronto sempre un competente nerbo di danaro, con cui occorrendo uno dei tre gran flagelli, che sono di tanto in tanto inevitabili al genere umano, cioè la carestia, la pestilenza, e la guerra, potesse sovvenire alle terribili necessità de' suoi

cittadini, e massimamente dei poverelli. In casi di sì grande urgenza, quando le città non sieno per sè stesse ben doviziose, e capaci di poter soddisfare nell' improvvisata a incredibili spese colle proprie sostanze, o non sieno sovvenute dalla pietà ed opulenza del principe; bisogna aspettarsi addosso la desolazione, e veder perire un' infinità di miseri, o almeno contrarre una tal somma di debiti, che se ne risenta il peso e il danno per troppi anni avvenire. Un erario insensibilmente preparato sarebbe il vero ed opportuno sussidio in sì fatte angustie. Ma questa è la fatalità delle cose umane. Tutti amano quel bene, che hanno dalla patria sua; ma pochi gliene procurano, perchè non amano nella forma che si dovrebbe questa patria, e quasi tutti vanno ansando solamente dietro a' troppi vantaggi. E però, trattandosi di promuovere il pubblico bene, i più se ne stanno colle mani alla cintola, quasi non si parlasse di sè; e niuno vuol pensare con la tanto lodata economia delle formiche al verno, perchè gli sembra di fare assai con passare il meglio che può la giornata d' oggi senza martirizzarsi per provvedere a quella di domani. Certamente un pubblico, quand' anche non voglia, o non possa prendere le misure sì larghe, può in fondando colle proprie sostanze o contribuzioni un monte di pietà, riserbarsi il diritto di valersi di quel capitale medesimo ne' suddetti casi di straordinarie calamità ed angustie. E però crescono i motivi di sì fatta erezione, e di ben impinguarlo, acciocchè ne traggano i privati il giornaliero soccorso ne' lor bisogni, ed abbia il popolo tutto ne' pubblici grandi affanni dove ricorrere per non perire.

Altri *monti di pietà* ha poi inventato l'industriosa carità de'fedeli, a' quali s' ha d' aver l' occhio, tornando anch' essi in gran bene dei poverelli. Tale è il sacro monte della *Farina*, di cui fu specialmente istitutore in Modena, e in altre città, il B. Girolamo da Verona dell' ordine de' predicatori. L' assunto dei direttori di sì fatto monte dee consistere in comperar grani, e di buona qualità, col maggior vantaggio possibile a' convenevoli tempi, e con adoperare in ciò non men diligenza, che se si trattasse d' un lor proprio affare,

per rivenderli poi senza interesse alcuno, convertiti in farina, a chi del popolo ne abbisogni. È un male vecchio quel cercare di far la sua fortuna sul negozio dell'incarare i grani, piacendo a troppa gente quel facile mestiere di succiare il sangue de' poverelli, sulla vita de' quali va d'ordinario a cadere questo tal mercimonio. All'incontro dee studiarsi la carità cristiana di mantenere il prezzo de'comestibili, fra' quali il primario è quello del pane, moderato e giusto, difendendo il basso popolo dall'avarizia, dai monopoli, e da altre fraudi di chi non ascolta le leggi della coscienza, ma sol quella del guadagno ne' suoi negozi. Perciò sommamente è da commendare e da praticare la santa invenzione di essi monti, purchè si stia coll'occhio attento, che ancor qui non metta le zampe l'occulta ingordigia de' ministri, deputati a fare più che il proprio, il pubblico bene. Fu eretto in Bologna, città abbondante d'opere pie, anche un monte appellato della *Canape;* e così possono inventarsene altri per la *seta*, e per simili naturali, il fine de' quali è di prestar danari su queste specie di roba, affinchè i poveri artisti, affrettati da' creditori, non sieno astretti ad affogarne la vendita con troppo loro discapito, o non vengano impediti dal farne nuova ricolta. Certo parrà, che tali invenzioni riguardino solamente la gloria del buon governo politico, senza essere compresi entro la sfera della carità cristiana. Ma non è così. Ridondando sensibilmente ancor questi monti in favore dei poveri operai, e del traffico, su cui si mantengono tanti e tanti poverelli; l'istituto indirizzato a questo fine giunge ad essere bell'opera di misericordia: e tanto più tale riuscirà, quanto meno v'entrerà d'interesse pel monte, e più si cercherà l'altrui benefizio e sollievo. Imperocchè, torno a dire, che l'aprire, o il conservare aperte ai poveri le vie di guadagnarsi il pane, sia promovendo l'arti oneste, sia somministrando loro da faticare, e da fuggire la pigrizia, e l'ozio, quando si faccia principalmente per quel superiore motivo di beneficare i poveri per amore di Dio, avrà senza fallo la sua ricompensa da Dio.

Altre vie ci sono da esercitare sì in pubblico, che in privato,

la misericordia verso dei poverelli, ma io non m' ingolferò in maggior narrazione; perchè ne ho accennato anche di troppo per coloro, ne'cui petti è forestiera la carità; e per gli altri, che ne' lor cuori ne covano la divina fiamma, non faceva d' uopo nè anche di tante parole, essendo questa celeste virtù per sè stessa assai industriosa, quando è ben calda, e sapendo ella senza aiuto dei documenti altrui, farsi strada col suo proprio lume a mille gloriose imprese tanto in pro dei privati, quanto della repubblica stessa. Quel solo, che mi resta qui da inculcare di nuovo, parendomi sempre cosa di gran momento nel proposito nostro, si è: aver noi desiderato, che in esso noi e in altri, s' accenda la carità, la bella carità, il santo amore del prossimo; ma in guisa ch' essa sminuisca, e non accresca il popolo de' mendicanti, e dei pigri; e per conseguente, ad oggetto ancora di far disgustare i questuanti robusti e sani del poltronesco loro mestiere, e per incitare e incoraggir gli altri maggiormente all' amore della fatica, doverci stare a cuore di sovvenire più que' poveri, che con tutto il lor lavorare non guadagnano tanto da poter vivere, e sopportano dei gran disagi per non mendicare, che gli altri, che si dilettano dell' arte sola del mendicare. Merita ben più compassione, e più aiuto, la buona volontà dei secondi, che la pigrizia dei primi. E tanto più perchè piacesse a Dio, che non fosse vero, che buona parte de' questuanti, dopo avere a forza di flebili voci, di ben concertati lamenti, di positure compassionevoli, e talvolta anche d' importunità, e d' ingiurie, fatto il lor giornaliero bottino, se la passano poi in gozzovigli, e tripudii alle taverne, e forse ancora in altri disordini e vizi peggiori, che non importa qui nominare, moltiplicando essi intanto con gran facilità anche la razza de' birbanti per buona derrata. Adunque dobbiamo stendere più volentieri la mano misericordiosa a que' poverelli, che passano le giornate sotto il peso delle fatiche, d' ordinario assai timorati di Dio. Quanto men questi sono d' incomodo al pubblico, tanto maggiormente invogliarsi di procurare il loro comodo e sollievo nelle necessità loro, e delle lor misere famiglie. Il che sempre sia detto coll' eccezione de' mendicanti vera-

mente invalidi e di quegli altri, che non avendo altro scampo che questo per liberarsi dalla fame, vanno limosinando, ma insieme san ritenere con questo pericoloso mestiere la bontà ed onestà de' costumi. Se sarà permesso, o praticato il ripiego di non lasciar mendicare chicchessia senza precedente esame, e licenza in iscritto; sarà facile a tutti il regolar qui la sua liberalità con prudenza. Questa prudenza nondimeno dee sempre guardarsi di non occuparsi mai tanto in soccorrere il popolo de' questuanti, quantunque meritevoli e permessi, che dimentichi, e trascuri le miserie e i bisogni di tant' altri, che senza chiedere limosina per avventura ne son più degni dei primi. Converrebbe far l' uno, e non ommettere l' altro. Finalmente è da ricordarsi, che se in tutti i tempi dovrebbe segnalarsi il cristiano nell' amoro e soccorso de' poveri, e nell' esercizio delle altre opere della misericordia, molto più di gran lunga egli è tenuto, o consigliato a farlo ne' tempi miserabilissimi delle carestie, delle pestilenze, e d' altre pubbliche calamità. Parla da per sè la cosa. Allora più che mai sta a vedere Iddio, chi gli è fedele, chi porta amoro a lui, e gliel mostra nell' aiuto dei miseri. Ma di ciò ho parlato abbastanza nel *Trattato del Governo della peste.*

## CAPITOLO XXXVI.

Incitamenti all' esercizio della carità e della misericordia. Esempi de' Santi. Fra l' altre virtù quella della misericordia, dover essere la favorita del cristiano. Ricchi specialmente esortati a questo. Pregi e frutti mirabili della carità cristiana.

Raccogliamo ora le vele, e miriamo, che guadagno siasi fatto in una navigazione sì lunga. Moltissimo ho detto intorno alla somma importanza, ai pregi indicibili, ai frutti maravigliosi, e alla varia pratica della carità santissima. Ma non ho detto abbastanza rispetto all' eccellenza della regina delle virtù; nè ho saputo, ben lo veggo, con sì bel garbo esporre tutte le sue bellezze da farne innamorare altrui. Tuttavia non ho detto sì poco, che ogni lettore non abbia potuto sufficientemente comprendere la necessità imposta a tutti noi

cristiani di abbracciar bene stretto, e di praticare indefessamente questa divina virtù verso Dio, e verso il prossimo nostro, e l'immensa utilità, che quindi può venire a noi tutti. Che scuse dunque avremo, se non ne faremo profitto? Pertanto chi nutrisce in suo cuore la brama santissima di arrivare un giorno a regnare con Cristo, e va pure studiando le vie più accertate per approdare a suo tempo nella patria de' contenti, e nel seno di Dio, che tutti amorosamente aspetta, e tutti vorrebbe pur salvi; miri attento di non fallare in un punto, che ha più degli altri a stargli sul cuore. Cioè miri di non trascurare il santo amore del prossimo, la misericordia verso dei poveri; perchè altrimenti gli andran falliti i conti. Passerà il cielo, passerà la terra, ma non potrà mai mancare la parola di Dio; ed egli, siccome abbiam veduto, ha tante volte replicato nelle sue infallibili divine Scritture: Che senza l'esercizio di questa carità, di questa misericordia, non otterremo misericordia da lui; e all'incontro, per ingrati, per grandi peccatori che siamo stati, presentandoci davanti a lui pentiti, e con opere di carità, potremo sperarne il perdono. Ognun sa quanto sia la mole de' suoi peccati. Or ecco la tassa prescritta non già dagli uomini, ma dalla bocca del medesimo Iddio. Secondo la misura della carità, che noi sulla terra avremo usata, o non usata col prossimo nostro, il giustissimo Iddio sentenzierà noi stessi. Il giorno della morte nostra sarà quello, che deciderà di qnesta misura; e poscia nel giorno tremendo del Giudizio comparirà come in una maestosa scena il mirabil trionfo della carità premiata, e il terribile spettacolo del solo amore di noi stessi confuso e punito. Io per me vorrei poter dire a ciascun dei cristiani: prendete, eccovi una patente già segnata d'entrar subito dopo la vostra morte in paradiso. Ma se non posso dir questo, almeno dirò, che aspirando ognun di noi a quel regno d'immensa felicità, una delle nostre maggiori fiducie per arrivarvi a suo tempo s'ha da riporre nell'opere della carità e della misericordia. Non già che tanto possano da sè stesse valere l'opere de' figliuoli d'Adamo, essendo che il vero e primario oggetto della speranza de' cristiani dee essere

l'ineffabil bontà e misericordia di Dio, e gl'infiniti meriti del suo unigenito figliuolo Cristo Gesù: ma intanto dall'esercizio dell'opere suddette ha in noi da venire un dolce e saldissimo conforto di speranza, in quanto che sopra l'altre virtù ha lo stesso Dio esaltata la carità, e si è protestato, che questa si tirerà dietro la sua misericordia; e per lo contrario mancando questa, ci lascerà egli in mano della sua giustizia. Oltre di che niuna cosa è tanto efficace a fare, che Dio s'intenerisca verso dell'uomo, e l'ami, e il renda beato per sempre, quanto lo studiar l'uomo d'imitare lo stesso Dio. Ora egli è certo, che la dote e perfezione, di cui più si pregia il Padre nostro, che abbiamo in cielo, si è l'infinita sua bontà, misericordia, e beneficenza. Se dunque vogliamo imitar Dio nella miglior maniera che è a noi permesso, e divenire, per quanto lice a povere creature, simili all'altissimo nostro creatore, bisogna usar misericordia, bisogna far del bene ai nostri fratelli, che han bisogno di noi. Così ci è insegnato e predicato nel santo Evangelo. Similmente tutta la vita del cristiano dovrebbe essere un'imitazione di quella di Gesù Cristo, via, verità, e vita nostra; ed a questa imitazione sappiamo che principalmente vien promessa l'eterna beatitudine. Ma è altresì evidente, che la vita di Cristo signor nostro è stata un continuo esercizio di carità, e d'amore verso degli uomini, per far loro del bene, e per liberarli da ogni male. Nacque per questo sulla terra; morì per questo il benedetto nostro Salvatore.

Le ragioni dunque, per cui tanto è necessario al cristiano, e tanto privilegiato da Dio l'amore del prossimo, e l'uso della misericordia le miriamo chiare. Chiarissime altresì abbiam veduto essere le parole di Dio in promettere immensi beni ai seguaci della divina carità. Adunque di più non ci vuole per intendere anche un altro punto, cioè il motivo per cui i Santi fossero così innamorati di questa sublime virtù. Leggansi le loro vite. Tutti battevano in questo, di vivere, per così dire, non più amando sè stessi, ma solamente amando Dio, e il prossimo loro, e con tenere la carità per la loro più favorita virtù. Egli è un bell'udire Anastasio bibliotecario, che in tanti luoghi fa a

molti romani pontefici quel bell'elogio di amatori de' poveri. E di alcuni Santi poscia noi leggiamo sì maravigliose opere di questo santo amore del prossimo, e della lor tenerezza e misericordia specialmente verso de' poverelli, che non si possono ritener le lagrime alla comparsa di sì inaudito affetto. S. Lorenzo Giustiniano, e S. Tommaso da Villanuova nulla si trovarono alla lor morte da lasciare per testamento ai poverelli, perchè tutto aveano loro già distribuito in vita. E il secondo nè pure avea il letto, su cui morì, che fosse suo, avendolo preso in prestito da un povero, a cui poco prima l'aveva egli donato. Così un ottimo parroco di villa de' nostri tempi (nol nomino, perch' egli è tuttavia fra i vivi, e cammina a gran passi per le vie de'Santi) era tutto misericordia verso de'poveri, e vivea meschinamente in continue astinenze, per avere ben più che dare ai miserabili. La notte egli stesso sulle sue spalle portava il grano, e le legna, e i panni a chi sapeva, che n'era in bisogno. Ridotto poi da una infermità agli estremi della vita, lasciò nel suo testamento eredi di tutto quanto gli restava in casa i suoi cari poverelli. Ma rimesso in sanità, probabilmente per le gran preghiere e lagrime del suo buon popolo, che ottennero favorevol rescritto dalla benignità di Dio, nè più nè meno, come s'egli fosse morto, e non guarito, spogliò di tutto la sua casa, e tutto sparse in profitto di chi dovea essere l'erede suo. Nè mancano anche sublimi esempi a' nostri dì, con esserci specialmente dato negli occhi quello dell' augustissima imperatrice Leonora d'Austria madre del regnante augustissimo Carlo VI donna che per tante sue virtù, ma principalmente per la sua incomparabile carità verso i poveri sarà celebre ne' tempi avvenire, ed è da sperare gloriosa in cielo. Innumerabili altri ci sono stati, e ci son tuttavia, di ciascuno de' quali si può dire ciò, che di S. Paolino vescovo di Nola, personaggio d'incredibile carità e misericordia verso de'poveri, scrisse Uranio suo discepolo: cioè, ch'[1] « *egli solo era mendico, per aver di che dare a tutti.* » Oh noi gli abbiam pure davanti agli occhi questi luminosi

[1] Urianus in Epist. de obitu S. Paulini. Solus mendicabat, ut omnibus abundaret.

esempi, e massimamente l'originale, che è venuto dal cielo, cioè Cristo Gesù. Che stiamo ora a fare noi altri, che non gl'imitiamo in questo, se ancor noi sospiriamo il loro beato fine, e di entrar con esso loro in quella città sovrana, dove regna la carità, e dove l'amar Dio, ed essere perfettamente beato, è la medesima cosa? Che se per avventura ci facessimo a credere d'essere assai divoti e buoni cristiani, ma senza essere, potendo, anche limosinieri, ci verrà rispondendo san Basilio il grande:[1] « Ho veduto io molti digiunare spesso, far lunghe orazioni, gittare infocati sospiri per pentimento de' loro peccati, e insomma darsi ad ogni divozione, purchè non porti incomodo di borsa, e poi non lasciarsi uscire di mano nè pure un soldo in prò de' poverelli. Ma che gioverà loro tanta sollecitudine per tutte l'altre virtù, se poi trascurano questa? Non per ciò entreranno nel regno di Dio.» E però per quante virtù possiamo avere, per quante divozioni possiam fare, non saremo mai quei divoti e virtuosi cristiani, che Dio ci desidera, se ancor noi non ci applicheremo a misura dello stato, e delle forze nostre, all'esercizio dell'opere sante della misericordia e della carità, anzi se non eleggeremo questa per la nostra divozione più cara.

E questo appunto è quello che consigliava a Mainardo vescovo di Urbino il santo cardinale e vescovo Pier Damiano. Scrivendo a lui un bel trattato sopra la limosina, si fa in primo luogo a provargli:[2] « Che tra le virtù una se ne ha da eleggere, cui dee l'uomo attaccarsi e servire più che all'altre. » Or quale sarà questa virtù? il digiuno, il salmeggiare, la mortificazion del corpo, e simili? No, risponde il santo cardinale: troppe scuse si addurrebbero. Adunque darsi, conchiude egli, alla carità, e alla misericordia verso de' poveri,

[1] S. Basil. in ditescen. Hom. Tom. I. pag. 340. Vidi ergo multos jejunantes, orantes, praeteritorum poenitentia suspirantes, omnem denique sine sumptu pietatem ostendentes; egentibus vero ne obolum quidem praebentes. Quid his caetera virtutum diligenta prodest? Non propterea regnum Dei consequentur.

[2] S. Petr. Damian. Opusc. IX. de Eleemos. C. 1. Quod ex virtutibus una est eligenda, cui magis serviamus.

della quale virtù seguita egli poscia a descrivere il panegirico, e gl'ineffabili premi, ricordando anch'egli fra l'altre cose: [1] « Che non può essere caro a Dio, chi con gli effetti, o se non può con questi, almen coll'affetto, non è limosiniere. » E questi era uno di que' buoni Santi, imitatori veri di Gesù Cristo, che non solo diceva, ma faceva; esortava gli altri con le parole alla misericordia, e all'amore de' poveri, ma più predicava loro col proprio esempio. Ascoltisi ciò che scrive, nella vita d'esso Pier Damiano, Giovanni monaco suo discepolo.[2] « In quanto all'opere della misericordia, quale e quanto grande egli sia stato, chi potrà competentemente ridirlo? E in vero chi mai fu più di lui inclinato a far limosina? Chi più divoto iu lavare i piedi a' poverelli? chi più pronto a vestire gl'ignudi, a sovvenire i bisognosi, a visitare gl'infermi? Non passava quasi mai giorno senza opere tali. Imperocchè si mirava una gran turba di poveri, che ogni dì compariva al palazzo episcopale; e chi veniva con vivande ristorato, e chi lieto se ne partiva, ricevuta in danari la limosina. » Di più non rapporto, perchè entra qui Gregorio Nazianzeno ad esporre i suoi sentimenti, [3] e son quegli appunto del Damiano. Nella nobilissima orazione, che quel santo ed eloquentissimo patriarca fece dell'*amore de' poveri*, va anch'egli lodando, e annoverando una per una varie virtù, che possono trovarsi in un cristiano. Bella cosa è la mansuetudine, lo zelo dell'onoro di Dio, la mortificazione del corpo, il far orazione, la continenza, l'amore della solitudine, l'umiltà, la povertà volontaria, la contemplazione, e così va discorrendo. Tutto

[1] Quod qui eleemosynam vel effectu, vel affectu non praestat, carus Deo esse non potest.

[2] Jo. Monach. in Vita Petri Damian. Circa misericordiae opera qualis quantusque fuerit, quis digne loquatur? Quis sane in eleemosynarum studio propensior? quis in abluendis pauperum pedibus devotior? quis in vestiendis nudis, in reficiendis egenis, in visitandis aegrotis promptior illo potuit esse unquam? Ab istiusmodi namque operibus nulla pene illis dies vacabat. Ibi siquidem turba pauperum episcopalia limina quotidie frequentante, alii dapibus appositis reficiebantur, alii accepta stipe revertebantur etc.

[3] S. Greg. Nazianz. Orat. XVI. in princ.

queste riguardevoli virtù son tante vie, che guidano un'anima a Dio, e al paradiso. Saggio e beato, chi le ha tutte, e le pratica tutte. Pure soggiunge egli, che la carità si ha da tenere per la prima e principale delle virtù, e da abbracciare come il primo e il più grande dei precetti. E perciocchè una delle funzioni più riguardevoli di questa eccellentissima virtù consiste in far del bene al suo prossimo, e nell'amore de' poverelli; perciò esorta egli il popolo a mettere qui il principale suo studio, per riportarne que' gran beni e premi, che son promessi al cristiano. Così il teologo della Grecia. Altrettanto ci fa sapere S. Leone il grande sommo pontefice con queste insigni parole:[1] « Di niun'altra divozione de' fedeli più si diletta il Signore, quanto di quella del far del bene ai suoi poverelli; e dove egli trova premura della misericordia, ivi riconosce un'immagine della sua clemenza. » Benchè è superfluo il ricorrere ai ruscelli, da che abbiamo il fonte sotto le mani, cioè l'autorità del medesimo Iddio, il quale per bocca di S. Paolo tanto prima ci ha detto;[2] « Sopra tutto abbiate in voi la carità, perchè questa è il compendio d'ogni perfezione. » Parole memorabili, parole che dicono tutto in poco: così le portassimo noi altamente impresse nel profondo dell'anima nostra, e scritte col dito di Dio vivo e vero nei nostri cuori, e le andassimo ricordando a noi stessi in tutte le divozioni ed operazioni nostre.

Appresa dunque oggi questa gran verità, se non l'abbiam fatto finora, che tardiamo a darci tutti all'esercizio della carità, ed alle opere della misericordia? I trafficanti del mondo, che stanno tutto dì con tanto d'occhio attenti a farsi la loro fortuna, ravvisata che hanno una via sicura di grossissimo guadagno, subito vi si incamminano; o non si quietano, e non perdonano a diligenza e fatica alcuna, purchè venga lor

[1] S. Leo. Serm. 47. sive 10. de Quadrag. Nulla devotione fidelium magis Dominus delectatur, quam ista, quae pauperibus ejus impenditur; et ubi curam misericordiae invenit, ibi imaginem suae pietatis agnoscit.

[2] Coloss. III. 14. Super omnia caritatem habete, quod est vinculum perfectionis.

fatto qualche buon colpo per arricchirsi. Un paese d'altro guadagno, che tutti quei della terra, e di guadagno, che non verrà mai meno, certo è il paradiso; e noi no siam più che sicuri, perchè ce l'ha rivelato Iddio, che non può mentire, e noi tutti portiamo in cuore il dolce desiderio di arrivare anche un giorno a quel beatissimo regno. Ma nol possiam più negare: questo paradiso è principalmente destinato per i caritativi, per i limosinieri; anzi esso non è fatto per chi sulla terra avrà considerata la carità e la misericordia per virtù non necessarie al cristiano. Adunque, se diciam davvero, che a noi preme l'acquisto del cielo, dobbiamo volgere ogni nostro pensiero alla carità; battere per quanto possiamo le vie della misericordia; e per far conoscere a Dio, che veracemente amiamo lui, amare e beneficare il prossimo nostro: giacchè quanto per amore di lui faremo a' nostri fratelli bisognosi, tutto siamo assicurati che verrà accettato come fatto al medesimo Iddio. A che serve il dire, che amiamo il prossimo, se poi nol soccorriamo ne' suoi bisogni potendo?[1] « Figliolini miei cari, (grida qui l'apostolo S. Giovanni) non basta amare colle parole sole, colla sola lingua, bisogna amare anche coi fatti, e far toccare questa verità colle opere. » Vogliam dunque essere ancor noi buoni trafficanti pel paradiso, e riportarne anche mille beni in questa vita per lo spirito nostro, e insino per i nostri affari temporali? Il nostro buon Maestro del cielo ce ne ha insegnata la via più spedita, la maniera più sicura, in tanti passi delle sue sacrosante scritture; e va tuttavia dicendo a noi per nostro bene:[2] « Date, e sarà dato a voi; fate opere di carità, e di misericordia, e per quanto farete, vi sarà restituita una misura buona, ben calcata, bene scossa, e che anderà di sopra. » Date, o date molto, e date con allegria, e date senza mai stancarvi, nè per accattar gloria dagli uomini, ma per dar gusto a Dio. Tante divozioni si van predicando tuttodì; se ne vanno aggiun-

[1] 1. Jo. III. 18. Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, et veritate.

[2] Luc. VI. 38. Date, et dabitur vobis: mensuram bonam, et confertam, et coagitatam, et supereffluentem dabunt in sinum vestrum.

gendo tuttavia delle nuove: è da lodare lo zelo di chi le propone, e il fervore di chi le pratica; ma quella vecchia importantissima divozione della *misericordia*, e della *carità* s' ha da predicare, e da raccomandar più che l' altre, perchè sopra l' altre predicata e raccomandata da Dio, e dai Santi, e perchè in questa principalmente consiste l'imitazione di Gesù Cristo suo figliuolo, e il far conoscere a lui l'amore, e la gratitudine, che gli dobbiamo; e finalmente perchè se ancor le opere nostre, cristianamente e coll' aiuto della grazia di Gesù Cristo da noi fatte, possono accrescere a noi poverelli la speranza di salvarci, l' opere della *carità* e della *misericordia* quelle sono, che più dell' altre hanno a farci sperare, siccome più vicine e proprie a muovere sopra di noi la misericordia di Dio. Pertanto sia benedetto Iddio, che ci ha facilitato, ed abbreviato il cammino alle virtù e alla salute in questa parola *carità*, e che tante cose ha promesso a chi radicate in questa mirabile virtù si applicherà all' opere sue, e a mostrare co' fatti quanto egli ami direttamente Iddio, e per amore di Dio il prossimo suo. Ecco una delle più importanti, o per dir meglio, la più importante divozione del popolo cristiano: far del bene al prossimo nostro ne' suoi bisogni, nelle sue afflizioni e miserie. E fargliene in vita, per quanto si può, senza aspettare a farlo dopo la vita.[1] « Prima della tua morte, dice il Signore nell' Ecclesiastico, fa del bene al tuo amico (cioè al prossimo tuo) e per quanto si stendono le tue forze, porgi la mano al poverello e soccorrilo. » Non già, che lasci d' essere opera di carità meritoria anche la limosina fatta in morte, e dopo morte, al che dee almeno pensare nel suo testamento chi non è stato limosiniere in vita; ma perchè senza paragone, secondo l' avviso dei Santi, è di maggior merito e frutto, o più segno d' amore di Dio, l' essere caritativo in vita, che in morte; perchè allora senza essere forzato, e con suo scomodo, si dona quello che potrebbe tuttavia godersi, ed è suo: il che non si verifica donando in morte ciò, che non si può più nè ritenere, nè godere. Adunque

[1] Ante mortem benefac amico tuo, et secundum vires tuas exporrigens da pauperi.

darsi per tempo all' opere della carità, e affrettarsi per farne assaissime in vita. E scuse non ci sono. Non forse avremo (siccome osserva S. Cesario nell'Omilia IX.) pel digiuno, per altre penitenze, o per altre divozioni assai abilità, forze, tempo: per la carità e misericordia non ne manca ad alcuno. Imperocchè ripetiamolo pure: a fine di esercitare queste virtù, o per dir meglio questa virtù, di due nomi, verso il prossimo nostro, non si richieggono sempre danari, nè è necessario l' essere ricco. Anche il povero può e dee essere caritativo, non essendoci ordinariamente persona sì misera, che non possa far del bene ad altri più miseri, o più bisognosi di lei. E in fatti mille son le vie del santo amore, e della misericordia. Non può quegli sovvenire con oro il prossimo necessitoso, può ben compatirlo, confortarlo, e prestargli molti altri aiuti e servigi. Appresso Dio, qualora maggiormente non si può, anche il solo buon volere tien luogo di potere, e vien gradito e coronato da lui. Oltre di che dimostrò già il Grisostomo nella Omelia 79 sopra S. Matteo, che l'orazione, il digiuno, la continenza, ed altre simili per altro sante opere, se non sono accompagnate dalla limosina, quando pur farla si possa, non sono di gran merito o valore per il cristiano.

Per altro i ricchi, con rivolgermi ai quali io darò fine al presente ragionamento, debbono qui ascoltare una gran parola, cioè: che più da loro, che dagli altri, aspetta ed esige carità e misericordia quel sommo Padrone, per cui grazia godono ora tanti beni terreni, e al cui cenno possono in un momento passare all' estrema povertà, e miseria. A loro principalmente è incaricata da Dio la cura de' poveri, e il soccorso de' miseri. Parlano chiaro su questo punto le divine Scritture. Oltre di che per tutti, ma particolarmente per i doviziosi, sta registrata in quel Vangelo, [1] che noi adoriamo e baciamo, la parabola dei talenti conseguati dal padre di famiglia ai suoi servi. Chi ne fa buon traffico a misura di quel che richiedeva il padrone, ne è premiato a man piene; all' incontro quel miserabile, il quale

[1] Matth. XXV. 14.

non dirò scialacqua, ma solamente non traffica in bene la porzione a lui conceduta, vien punito con asprissimo e terribil gastigo. Rispondano qui i ricchi, e neghino, se loro dà l'animo, che non sieno un talento e regalo della munificenza divina quell'ingegno e sapere, che godono sopra molt'altri, e quelle sostanze, che han ricevuto da'loro maggiori, o che ricavano dai lor gradi ed impieghi, e dalla propria industria, e fortuna. Ma qual'uso fanno essi, e quale ne hanno da fare? Sto a vedere, che si figurino, aver Dio inteso di servire con questo alla loro ambizione e superbia, alla lor gola, alla libidine, al lusso, e al giuoco, e ad altri vizi, che ingordamente sogliono nutricarsi nella pinguedine delle case. L'intenzione di Dio è assai palese. Ha voluto il provvido dispensatore celeste essere con loro ampiamente liberale di sostanze terrene; ma affinchè l'affluenza di tali caduchi beni serva loro d'aiuto per divenire eternamente felici coll'acquisto dei tesori immensi del cielo. Se non fanno così, quella stessa potenza, quelle stesse ricchezze, comodità, per cui ora vivono sì fastosi ed allegri, convertiransi in lutto per loro, e a suo tempo formeranno un gran processo per l'eterna lor dannazione. È un gran tuono quello della bocca di Cristo Signor nostro, e questo dovrebbe star sempre nell'orecchio a'facoltosi.[1] « Quanto è, dice egli, difficile, che chi è ricco entri nel regno di Dio! » Restarono a questa inaspettata sentenza stupidi e sbalorditi i suoi discepoli, che pure erano cotanto poveri, e di loro non si parlava: or quanto più dee tremare il cuore ai ricchi, sui quali va dirittamente il colpo? Ma perchè mai tanta difficoltà? Certo non è peccato il posseder ricchezze; certo Iddio non odia, nè condanna alcuno per questo solo titolo, ch'egli sia benestante; nè Dio comanda, che ognuno dia un calcio a tutta la roba, ed elegga per amore di lui la povertà rigorosa. Altronde adunque non viene la difficoltà suddetta, per quanto concordemente avvisano i Santi, che dal non sapere nè volere i ricchi far buon uso della roba, secondo la mente di Dio. La fanno eglino per lor

[1] Marc. X. 23. Quam difficile qui pecunias habent, in regnum Dei introibunt!

disavventura servir solamente alle soddisfazioni dell'amor proprio, e non mai alle bell'opere della carità verso Dio, e del santo amore verso il prossimo nostro; perciò l'abbondanza divien per loro tentazione fierissima, e facilmente si tira dietro l'estremo lor precipizio. Lo stesso ricco del Vangelo, per sentimento di S. Agostino [1], se avesse voluto e saputo aver misericordia del povero ulceroso Lazzaro, avrebbe anch'egli meritata misericordia da Dio. Però possono molto ben giungere al regno della vita anche i benestanti del secolo; ma con questa condizione rammemorata dal suddetto santo Dottore,[2] « se osserveranno i comandamenti, e daranno ai poveri, acciocchè sia dato loro da Dio, e perdoneranno agli altri, affinchè ancor Dio loro perdoni. » Altrimenti facendo, non son io che li minacci, ma quel sovrano Monarca, le cui leggi e parole son tutte santità, e giustizia.

Che altro dunque a me resta, se non che quantunque minimo nella casa di Dio, pure anch'io ricordi ai ricchi ciò che l'Apostolo delle genti vuole che si vada loro tutto dì intimando per ordine di Gesù Cristo.[3] « Ti ordino di far sapere (così egli scrive a Timoteo) anzi d'intimare per precetto ai ricchi di questo mondo, che sieno pronti a far del bene ad altrui; che si facciano ricchi in buon opere; che sieno liberali verso de' poveri; che li chiamino a parte dei loro beni; che per mezzo dell'opere di misericordia preparino a sè stessi un buon tesoro, e un fondamento sodo per l'avvenire, acciocchè possano con ciò arrivare alla vera vita. » Pertanto buone nuove: in mano ancora dei ricchi è il salvarsi; ma purchè principalmente risplendino essi in opere di carità e misericordia, e impieghino ciò, che a tanti e tanti è incitamento e materia di peccato, in nutrimento de' poveri, in sollievo de' miseri, e in esercizio della più

[1] S. Aug. Epist. 157. nu. 23.

[2] Ibid. n. 25. Si mandata servaverint, et dederint, ut detur illis, et dimiserint ut dimittatur illis.

[3] 1. Tim. VI. 17. Divitibus hujus saeculi praecipe bene agere, divites fieri in bonis operibus, facile tribuere, communicare, thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam.

bella delle virtù. Non è in mano mia, non è in mano d'altri il mutar le leggi poste da Dio. Per di qua s'ha da passare. E tanto più s'han da rivolgere qua le persone privilegiate da Dio con beni del mondo, perchè dovendo ogni cristiano sforzarsi di far penitenza de' suoi peccati, e tendere alla conquista del paradiso col mezzo dell'opere buone, se i ricchi non si danno daddovero a quelle della misericordia, e massimamente della limosina, a che si ridurranno le loro opere veramente meritorie? Con tante comodità, delizie, e piaceri, ben serviti, molto onorati? che patiscono essi? e in che si scomodano per amore di Dio? Altre vie ha il povero popolo per condursi alla salvazione: quella, in cui più possono, e più dovrebbero esercitarsi i ricchi, è la carità santissima, e il giovare al prossimo bisognoso. Per questa hanno essi ricevuto da Dio più comodo, e più tempo, e più mezzi da esercitarla. E questa è virtù d'efficacia mirabile. Già in essa noi pratichiamo il *santo amor verso Dio*, e in essa del pari la divina virtù della *fede*, facendo allora vedere il cristiano, ch'egli sa di donare a Dio in donando ai suoi poverelli. In essa ancora esercitiamo la celeste virtù della *speranza;* perchè dell'usare misericordia ad altri prende il limosiniere forte e giusto motivo di sperare, che anche verso di lui si moveranno le viscere della misericordia divina. Fan nello stesso tempo comparire il caritativo la sua *gratitudine* verso l'Altissimo, mentre nella persona de' poveri rende a lui que' beni, che da lui ha ricevuto. Esercita parimente la virtù della *liberalità;* e l'esercita verso i più degni, quai sono i poveri tanto cari a Dio; e l'esercita nella maniera più gloriosa, perchè senza interesse alcuno, e senza cercarne gloria, o altra terrena ricompensa, desideroso solamente di piacere a chi dal cielo raccomanda cotanto la carità. Oltredichè non ci è cosa, che più renda simile l'uomo a Dio, quanto il sollevar gli oppressi, il far del bene ai miseri: e questo per l'appunto si fa dal caritativo. Bello altresì è il portare un animo superiore al danaro, l'affetto staccato dalla roba, e dalle sostanze transitorie di questa vita, le quali pure sono sì cupidamente ricercate, e sì tenacemente ritenute

dai più degli uomini; e in ciò fa risplendere la sua *magnanimità*, cioè la grandezza del suo cuore chi è di professione limosiniere. S'aggiunge, aver qui luogo l'uso ancora della santa *mortificazione*; perciocchè quantunque abbondi la tenacità in non pochi, e l'umana concupiscenza vada incitando ogni ricco a valersi della roba sua unicamente a comodo suo, o dei suoi, e in lusso, piaceri, e capricci, non dirò solamente leciti, ma anche illeciti; con tutto ciò il caritativo coraggiosamente dice di no a tutte queste interne voci, e supera ogni ripugnanza, rinunziando volentieri allo strumento di que' gusti e vantaggi, solamente per dar gusto a Dio nel soccorso de' suoi poverelli. Adunque tanto più s' hanno a innamorare i ricchi dell' opere della *carità* e della *misericordia*, quanto più chiaro veggono, che il valor d' esse è massiccio, e che nell' esercizio delle medesime si esercitano tante altre virtù. E beati poi quelli, che si privano di molte soddisfazioni anche lecite, per aver di che dare ai poveri di Gesù Cristo. Maggiormente ancora hanno a invogliarsene, al considerare, che se il merito e valore di queste sante opere è grande, massimo poi ne è il premio. Alle persone caritative, anche nol volendo esse, già suol correre dietro tanta fama e credito fra gli uomini, che sarebbe da mettersi questo solo per un guiderdone bellissimo. E in fatti nessun' altra virtù nel consorzio de' mortali è per lo più tanto stimata, tanto amata, e applaudita, e niun' altra ci è, che faccia sì ben visto e onorato l' uomo, come l' essere limosiniere, misericordioso, e benefico verso tutti i bisognosi. Ma cotal gloria lasciamola pure in disparte; perciocchè la vera carità non solo non l' ambisce, ma la fugge a tutto potere, cercando essa più tosto di nascondersi al guardo degli uomini, e di non lasciar sapere nè pure alla sua sinistra ciò che faccia la sua destra; perchè non già dagli uomini, ma dal sol Iddio, ella desidera ed aspetta la sua ricompensa. E da Dio appunto verranno premi temporali, e spirituali, in questa, e nell' altra vita, grandissimi, immensi, eterni. Vogliamo noi di più? Anzi questa è quella riflessione, che non si dovrebbe mai partire dal nostro cuore, e che sola basta a farci innamorare

svisceratamente, e sopra tant'altre, di così bella virtù. Saran lodevoli, saranno in voga altri esercizi e operazioni pie fra il popolo cristiano, ma noi non lo sapremo dire, quanto, e quale n'abbia da essere il premio; e massimamente se divozioni solamente di bocca, e divozioni, che non ci scomodano punto. Ma i premi della *carità*, della *misericordia*, della *limosina*, che sono senza numero, e specialmente i due principalissimi di redimere con queste opere sante i nostri peccati, e d'indurre efficacemente la divina misericordia ad aprirci il paradiso; tali premi, dico, hanno il lor fondamento, non sulla privata asserzione degli uomini, ma sull'autorità espressa ed infallibile di Dio. Gli ha pubblicati di sua bocca, non ne possiam dubitare, lo stesso Signor nostro, e gli abbiam chiaramente registrati in quelle divine scritture, per la credenza in difesa delle quali noi siam pronti a dare il sangue e la vita. Basterà ricordarsi sempre di quel solo, che disse l'Angelo di Dio a Tobia: [1] « La limosina libera dalla morte; ed essa è, che purga i peccati, e fa trovare misericordia presso Dio, e la vita eterna. » Non può dire di più.

E di qui infatti ha da venire una mirabile speranza al cristiano sì pel presente, come pel mondo avvenire. Ci rimorde, è vero, la coscienza, e più farà ella rumore, allorchè saremo vicini a presentarci sul fine de' nostri giorni al tribunale di Dio, con divenire ella stessa accusatrice di noi medesimi. Ma coraggio: davanti all'Altissimo ci condurrà per mano una bella fidanza, se sarà abbondata d'opere di misericordia la vita nostra. Imperocchè avrà bensì gran ragion di tremare ciascuno allora; ma il caritativo pentendosi de'suoi misfatti (e se ne pentirà in tempo opportuno per misericordia di Dio) gli potrà dire: Ah Signore, ecco che in isconto de' miei falli vi presento l'opere della carità, nelle quali per vostro amore mi sono sempre esercitato. Voi diceste, [2] « che beati erano i misericordiosi, perch'essi otterrebbero misericordia. » Ecco il tempo di verificar le

[1] Tob. XII. 9 Eleemosyna a morte liberat; et ipsa est, quae purgat peccata, et facit invenire misericordiam, et vitam aeternam.

[2] Matth. V.

vostre promesse. Voi diceste,[1] « che con la medesima misura, con cui misureremo gli altri, saremo misurati da voi. » Diceste inoltre,[2] « che la limosina libera dalla morte, e non lascia andare l'anima alle tenebre. » Quel che è più, ci faceste anche sapere con parole chiarissime e ben'intese, che voi direte nel dì del giudizio:[3] « Venite, o benedetti dal padre mio, e pigliate il possesso del Regno, che è apparecchiato per voi fin dal principio del mondo. » E ne aggiugneste questa sola, ma potentissima ragione: « Perchè io ebbi fame, e voi mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; era io in viaggio, e mi albergaste; nudo, e mi vestiste; infermo, e in carcere, mi visitaste. E quando questo faceste ad uno de' miei minimi, lo faceste a me. » Però, Signore, mantenete, ora che è il tempo, la vostra parola, e sia glorificata la verità della vostra bocca. E abbiate per bene di usare misericordia con chi usò misericordia: di modo che tutto il mondo vegga, che la vostra clemenza è più alta che il giudizio della vostra giustizia verso di me, peccatore sì, e poverello, ma amatore de' poverelli tanto a voi cari. Tale potrà essere il linguaggio dei caritativi nel tempo del maggior bisogno. E perciocchè la carità è così ben veduta ed accarezzata da chi ha in mano le chiavi del paradiso, farà essa spalancarne le porte a tutti coloro, da' quali fu cotanto onorata e praticata in vita. All' incontro dice Iddio, che egli[4] *ha in odio e abborrisce il ricco bugiardo.* E qual' è questo ricco bugiardo? Egli è, secondo Sant' Agostino, colui, che richiesto di far limosina, risponde tante volte non posso; e pure venga il tempo dei sollazzi, e delle pazzie, arrivi quella moda, si tratti d'un sontuoso convito, e fors' anche di peggio, allora tutto si può. Però questi ricchi, sì bugiardi in ciò che riguarda la carità, sappiano d'essere odiati da Dio; e molto più se ne accorgeranno i miseri alla lor morte nel giudizio di Dio.

[1] Matth. VII.
[2] Tob. IV.
[3] Matth. XXV.
[4] Eccli. Odivit anima mea divitem mendacem.

Ciò posto, egli è inutile, ch' io altro aggiunga per incitare gli animi altrui, e specialmente dei ricchi, al piissimo esercizio della *carità* e della *misericordia*. Se non li muove la voce e la premura espressa di Dio; se non ha forza in loro la minaccia infallibile di così aspro gastigo, e la proposta e la sicurezza di ricompense sì grandi, acciocchè si affrettino a tesoreggiar tesori nel cielo; a che serve più la mia debol voce? Dio certo non chiede, che siam caritativi, e misericordiosi per bisogno che n' abbia egli per sè, ma solo per nostra utilità e salute: ora se a' suoi premurosi inviti noi chiudiamo l' orecchie, e all' aspetto di tanti ineffabili premi ch' egli ci promette, chiudiamo gli occhi; che è da dire di noi? E quel che è peggio, che sarà un giorno di noi? Ma quando mai per nostra sventura la bella fiamma della carità di Dio e del prossimo non fosse peranche penetrata nel nostro cuore, o non vi ardesse abbastanza; impariamo almeno di ricorrere, non oggi solamente, ma spesso spessissimo, al trono della misericordia di Dio, per pregarlo, ch' egli, che può tutto, e da cui ha da venire, come cosa sua, e suo dono, la carità santissima, vinca le nostre volontà fredde, pigre, e rubelli, e non tardi a diffondere ne' nostri cuori questo beatissimo amore per mezzo di quel Santo Spirito, che empie di fuoco sì bello il paradiso tutto. Scongiuramolo frequentemente, che faccia in guisa, che non più abiti in noi, anzi in noi totalmente cessi e si consumi il troppo e sregolato amor di noi stessi; e solo in sua vece regni dentro di noi il sacrosanto amore, di cui abbiam parlato finora. Di qua ha da venire ogni nostro bene. Chi ha questo, avrà tutto. Ce lo conceda secondo la sua grande misericordia il sommo Iddio, il quale sia benedetto, glorificato, e amato da noi, e da tutti per tutti i secoli de' secoli. E così sia.

INTORNO

# ALLA CARITÀ CRISTIANA

E

ALLA COMPAGNIA DI QUESTO NOME ERETTA IN MODENA

**RAGIONAMENTI TRE**

DELL'ABATE

CARLO FRANCESCO BADIA

# INTORNO ALLA CARITÀ

## RAGIONAMENTO PRIMO.

> Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.
> JOAN. XV, 12.

Quando io mi credeva di essere qua condotto per esultare di giubbilo, e coronare di benedizioni e di lodi il divoto pensiero e la nobile impresa di chi ideò, di chi promosse, di chi istituì, di chi protegge la nuova compagnia della carità, sotto la scorta del Crocifisso, amabilissimo Dio, ultimamente eretta in questa per tutt' altro ancora e pia, e ragguardevole vostra patria: oimè, oimè, che io ho sentito sorgermi in cuore un principio di dolore, ed ho quasi bramato col profeta, che mi si dia un fonte di lagrime al capo, sicchè io possa e giorno e notte piangere di questo dolor la cagione, e piangerla amaramente. In mezzo, e nel cuor dell' Italia, ho quasi detto, in Modena, in una Chiesa di Modena la compagnia della carità è compagnia nuova, di pochi mesi, mal nota al pubblico, ancor bambina, ancora inabile agli esercizi più forti, ancora sprovveduta e di persone e di rendite, e quasi ancora del tutto solamente di nome? Dovrò io fòrse credere, che rattiepidito, se non estinto, fosse tra voi di questa necessaria virtù l' amoroso esercizio, onde riaccendasi come nuova, e passi ad essere elezione di pochi il dovere di tutti? Ah se ciò fosse, a quali angusti termini, avrei ben ragion di esclamare, a quali angusti termini è ridotto il cristiane-

simo! a qual povero numero sono ridotti i cristiani! A che serve il mostrarmi e tempi augusti, e ricchi altari, e croci innalzate, e fonti battesimali, e istoriate in marmi e in colori di Gesù Cristo, e de' suoi veri seguaci le forti gesta? Ah non son questi i contrassegni, ai quali debba riconoscersi un cristianesimo, che viva, ed operi con lo spirito del suo divino Maestro; non sono il carattere, per cui si ravvisi, come nella diletta de' cantici, l'uniformità del braccio, e del cuore nella vera adorabile nostra fede. Carità vuol'essere, carità. Questa è il carattere più espresso, questa il contrassegno più efficace, più importante, a cui riconoscero i seguaci di Cristo: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*: egli stesso lascionne chiara tanto, quanto incontrastabile la protesta. Non ho però a dolermi di tanto, nè tanto mi resta a temere per voi, miei riveriti uditori. La nuova istituzione è un effetto della vostra antica carità; e il vostro cuore, ardente già di questo dono dello Spirito Santo, si corona di nuove fiamme, regolando gli atti suoi con nuove ordinatissime leggi, al miglior bene dei prossimi bisognosi unicamente indirizzate. Ammiro come una nuova professione della vostra viva fede, che *per dilectionem operatur*, lo stabilimento di una compagnia, che inviti a più fervida esecuzion della legge, e ne faciliti l'adempimento. Queste sono le intenzioni, questo di una sì lodevole opera è tutto il fine. Non si aggiungono precetti, non si moltiplica il peso. La carità è *precetto* per tutti; la nuova compagnia occasione, invito, esempio per ben adempierlo, e con agevole proporzione a ciascuno. Oh noi miseri dunque, noi miseri, se il principale impiego del cristianesimo passasse ad esser solo impiego di una particolare, piccola nascente congregazione! Noi più miseri, se di questa particolare, piccola, nascente congregazione lo istituto venisse da noi considerato come un'opera di sovrabbondante pietà; onde arbitrio fosse, e non necessità, l'essere in essa col cuore, se non col nome; l'operare con lei, a lei contribuire; senza riflettere, e sovvenirci, che la *carità* vicendevole è il *precetto* il più espresso, il più caro, che ci abbia lasciato

Gesù, e tale, che a farcene intendere l'importanza, abbia come per singolarità d'eccellenza chiamato suo. *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* Lungi dunque, signori miei, lungi da vostre menti l'aspettare da me, che di questa compagnia, de' suoi capitoli, del suo istituto, spiegandone le intenzioni, l'utile, il merito, in questa prima volta che ho l'onore di favellarvi, io vi parli. Lo zelo che ho per la verità della fede, che professiamo, il desiderio, che ho per la salute delle vostre anime, le quali amo teneramente in questo Dio, vuol bene, che io dica piuttosto, che la compagnia della carità è, ed ha da essere il primario impiego del cristiano; perchè questa carità vicendevole è in precetto, in obbligo a quanti o si dichiarano, o vogliono essere al vero Dio, e all'unigenito suo Figliuolo fedeli. Se voi credete, che il vangelo sia parola di Dio; se credete, che Gesù Cristo sia Dio: eccovi il suo comandamento, *praeceptum meum est, ut diligatis.* Avrei detto tutto col solo dirvi, ch'esso è *precetto* di Dio; ma giacchè *ipsum*, al dire d'Agostino, *ipsum habemus et Deum, et Dominum, et Patrem*, contentatevi, che ad ispiegarne la forza il vi mostri precetto di *Dio*, di *Padrone*, di *Padre*; che vale a dire precetto di un tale legislatore, che essendo Dio impegna in esso la sua onnipotenza; come padrone v'impegna la sua autorità: come padre v'impegna la pienezza dell'amor suo. L'onnipotenza di un Dio, l'autorità di un padrone, l'amore di un padre, vogliono bene, che si consideri ciò, ch'egli intenda, quando ei dice *praeceptum meum est, ut diligatis invicem.*

Infelice condizione del nostro secolo, che tutto avvampando d'incendii d'amori terreni e inordinati, ama sempre sì male, che passando l'errore dalla volontà all'intelletto, lo riduce a non intendere del vero amore neppure il nome. Egli è un obbrobrio, cui rende solo men vergognoso l'essere ormai universale, il non sapersi dai più de' fedeli, che questo nome di *Carità* altro non voglia dire che *Amore;* e credasi da quegli ancora che lo sanno, essere due questi amori, due le carità, l'una verso Dio, verso del prossimo l'altra: sicchè di questa seconda la misura e la regola non debba poi sem-

pre, come la misura della terrena Gerusalemme, discendere dal Cielo. Voi, miei riveriti uditori, cui levano sovra una sì popolare ignoranza lumi vivissimi e di scienza e di fede, bene avete presente allo spirito, senza che io vel rammenti, essere specificatamente lo stesso l'atto d'amore col quale amasi Dio, e quello col quale amar debbesi il prossimo, in cui Dio è tutta la ragione di essere amato, siccome lo è di essere amato in sè stesso. Ditemi dunque, che cosa è questo Dio, e ridirovvi qual forza abbia in sè questo precetto, che d'amarci l'un l'altro abbiamo da lui, per questo solo, perchè è precetto di Dio. Veggo già spuntare su i vostri labbri i sentimenti del vostro interno; e chi vorrebbe additarmelo buono cotesto Dio, chi santo, chi saggio, chi eterno, chi immenso. Parmi già di sentirlo dai vostri acclamare per la stessa verità, la stessa giustizia, la stessa misericordia, il ben d'ogni bene, e di tutte le perfezioni un pienissimo cumulo. Ma sento poi lui medesimo, che a tutti i nostri sforzi, tutti vicendevoli, *Ego*, rispondo, *Ego sum, qui sum.* A giudizio di lui, che solo può comprendere sè stesso, egli è un essere per natura, un essere assoluto, e questo è il meglio, che possa dirsi della sua deità, perchè in questo tutto il buono e tutto il grande s'intende. *Si bonum, si magnum, si beatum, si sapientem, vel quidquid aliud tale de Deo dixeris, in hoc verbo instauratur: Qui est*: ce lo insegnò S. Bernardo spiegando a parte a parte il suo: *nihil competentius aeternitati, quae Deus est, quam hoc nomen, qui est.*

Di questo essere perfettissimo, indipendente, è una emanazione tutto l'essere delle creature, delle quali tutto l'essere è un effetto di quell'essere immenso, che è Dio. Adunque in tutte le creature c'è per la sola creazione una indelebile relazione a quella semplicissima universale cagione, da cui han l'essere; e questa è quella che più e meno, giusta la qualità diversa delle nature create, riverberando sugli occhi nostri un raggio di deità, fu chiamata da Agostino *vestigio di Dio.*

Pellegrini divoti, che portandovi da estranio clima alla terra della Giudea, stampate baci, versate lagrime di riverenza e d'osse-

quio sovra i vestigi, che o sulle pietre del Cedron stracinato nella sua presa, o sulle cime dell' Oliveto in tornando su in cielo, impressi lasciò il Redentore; io non condanno la tenerezza de' vostri cuori, ma dessa condanna bene la durezza de' nostri. Quanti vestigi più luminosi di Dio abbiamo nelle creature, che a folla ci vediam d' ogni intorno, e non ci muovono ad un sentimento di venerazione o di rispetto verso quel Dio, che in solo creandole, nell' esser loro un non so che di sì forte stampò, che di lui continuamente ci van favellando?

Questo solo vestigio di Dio, che ha in sè il nostro prossimo, non basta forse per giusto titolo a Dio di comandarci un' alta venerazione per lui, un' applicazione indefessa per conservarlo? Pretenderebbe egli mai tanto o di opera, o di spesa, quanto da noi se ne impiega intorno ad un' opera di qualche eccellente maestro, per difenderla dalle ingiurie o della fortuna, o del tempo? Se in qualunque cosa, che abbia l' essere, ci ha questo vestigio di Dio; e se quest' essere Iddio l' ha dato, e lo dà loro per sola propria sua gloria, *Universa propter semetipsum operatus est Dominus*, come non sarà impegnata quella onnipotenza, che tutte le creature produce, a farci amare tutte le creature anche insensate ad onore di lui, appunto per quella relazione, che hanno a Dio come loro principio, e loro fine, e che altro poi non è, che quel vestigio di deità, di cui vi parlo? Ma questo prossimo nostro ha bene in sè molto di più che un vestigio di Dio; e perciò con molto più di proprietà e di strettezza ci obbliga il precetto, che Dio ci diede di amarlo. Egli è di lui una viva immagine: onde è, che se Dio è un sommo bene, che di sè stesso godendo, di sè stesso è beato, ha questa immagine da lui un bene a quel sommo bene proporzionato, cioè un' anima ragionevole, o capace di godere anch' essa quel sommo bene, che è Dio, e di essere in lui eternamente beata.

Guidimi pure adesso chi vuole, o nelle prigioni più orrende, o negli spedali più infetti, o ne' tuguri più vili; mi si mostrino pure mendichi per una sordida povertà o cascanti di fame, o emaciati d' inedia, afflitti perseguitati dalle sciagure o combattuti da dubbi,

ciechi, o guidati dall' ignoranza al precipizio, o sepolti sotto un letamaio di vizi: la somiglianza della natura, che meco han comune, ricordandomi, che sono creati da Dio, creati ad immagine sua, creati per lui, mi rimprovera bene d' indegno della somiglianza di Dio, s' io non ho amore per loro, se quest' amore non usa tutto il suo potere per loro procurare ogni bene, quando Dio ha voluto, e fatto loro con la sua onnipotenza, in creandoli, questo gran bene di un essere dotato di ragione, libero, e capace di amare l' infinito universale esser suo, e capace di quel sommo indifettibile bene, ch' egli è in sè medesimo.

Se l' amore altro non è, che un voler bene a chi si ama; se la ragione di voler questo bene, è il merito, e la capacità di chi è amato: ha ben Iddio impegnata la sua onnipotenza a mettermi col suo comandamento in obbligo d' amare il prossimo, mentre con la sua onnipotenza ha fatto lui immagine sua, capace del sommo bene, e me capace di volere a lui questo bene, e di procurargliene in mille guise, alla propria mia e sua capacità proporzionate, il conseguimento.

Anime fredde, insensibili, che non avete una scintilla d' amore pei vostri prossimi, voi ve la pigliate coll'onnipotenza del vostro Dio, ed impugnate con la vostra o stupidità, o fierezza, il pregio e il fine della sua creazione: e per quanto sia in voi, contravvenendo al precetto, che Dio vi fa d' amare il prossimo, rompete ed impedite della sua onnipotenza e gli effetti e i disegni. Il conservare le cose create, il dirigerle e guidarle all' ultimo loro fine, è una tal conseguenza della creazione, che della creazione medesima è più tosto una continuazione: tanto non può dispensarsi da questi effetti quella prima onnipotente cagione, da cui deriva. È questa una verità sì indubitata nel mondo, che passa per legge naturale presso tutte le nazioni, che chi dà l' essere, obbligato sia a dare i mezzi per conservarlo. Interrogatene i giuristi, e vi diranno, essere su questo principio fondato il loro trito assioma: *Alimenta debentur jure naturae*: assioma, che non ammette eccezione al credito, che hanno i figli di essere alimementi dai padri.

L'onnipotenza di Dio ha dato, e dà l'essere a tanta moltitudine di poveri, d'abbandonati, d'ignoranti, d'infermi, d'afflitti, che fanno forse il maggior numero dei viventi. Concorre, egli è vero, con la sua continua operazione a conservar loro quell'essere, che loro diede: ma dove è l'alimento della temporale, dove il pane della spirituale lor vita, per le quali possano agevolmente condursi all'eterna? dove? Nelle vostre rendite, o ricchi; nel vostro sapere, o dotti; nelle vostre botteghe, o artefici; nelle vostre eredità, o testatori; nella vostra sanità, nell'opera vostra, nel vostro cuore, nella vostra carità, o cristiani. Sì in voi, e nelle cose vostre è tutto il sovvenimento dei bisognosi, che loro dalla onnipotenza è dovuto, ed essa ve ne fece dispensatori e ministri.

Voi ben sapete, signori miei, che il mio, e il tuo, non entrano con l'uomo nel mondo. Ci furon chiamati dalla ragione delle genti, le quali introdussero per vicendevole patto, e di quasi comune consenso, la divisione delle cose. Or questo patto fra uomini, ed uomini, poteva egli togliere alla divina onnipotenza i suoi diritti, per i quali dovevano tutto le sue creature essere a proporzione del lor bisogno, e conservate e provveduto? No certamente; perchè essendo indispensabile la legge di amar Dio, essendo Dio la ragione di amar il prossimo, tanto è indispensabile all'uomo la legge della carità, quanto all'uomo è intrinseca la sua stessa natura; tanto è immutabile in sè questa legge, quanto immutabile è quel Dio, che ne è l'oggetto.

E forse che in questa divisione delle cose, introdotta dagli uomini, non ha protestato Iddio per l'indennità degli orfani, delle vedove, de' carcerati, e di quant' altri possono dell'opera o dell'avere altrui essere bisognosi? Quali furon quei popoli o sì segregati da lui per le idolatrie, o sì degenerati dall'esser proprio per la fierezza, tra i quali, e nei quali non mantenesse egli vivo il famoso: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*: che fa intendere ad ogni anima ragionevole, d'essere obbligata ad amare il suo prossimo, come sè stessa?

Che se alla più espressa parola, alla scritta sua legge io mi ri-

volgo, tanta in essa è la cura, ch'egli si piglia d'istruire e di muovere il suo popolo al sovvenimento degli altrui bisogni, che discende per fino a ricordargli di non lasciar senza aiuto il giumento dello stesso nemico, ove il trovino per via sotto la soma caduto. E premi, e pene, e inviti, e minacce, e rammemorazione di benefizi, e promesse di beatitudine: tutto adopera per ispiegare a quel popolo eletto la importanza di quel *Diliges proximum tuum sicut teipsum*, che aveva pronunziato. E perchè sapessero, che questo doveva essere un esercizio non di pochi atti, ma continuo e successivo, gli assicurò, che sempre ci sarebber stati dei poveri, e ch'essi dovevano sempre soccorrerli. *Non deerunt pauperes in terra habitationis tuae: idcirco ego praecipio tibi ut aperias manum fratri tuo egeno, et pauperi, qui tecum versatur in terra.* Il direste quasi una madre amorosa, che non sa finire di esagerare al suo maggior figlio dei fratelli minori i bisogni, e le maniere di provvedervi.

Miserabili tutti dell'universo, ah perchè non poss'io tutti radunarvi in ispirito, a tutti voi predicare, a tutti voi far capire questa infallibile verità: che Dio v'ha provveduto di tutto, di tutto. Compatisco le impazienze, alle quali vi stimola il folto assedio delle vostre calamità; ma perchè pigliarvela contra d'un Dio, che v'ha sì abbondantemente preparato vitto, e vestito, e cura, e consiglio, e protezione, e difesa, e abitazione, e sepolcro? Questi ricchi, questi sani, questi saggi, che voi invidiate, non sono che vostri agenti: Iddio ve gli ha costituiti per tali, e s'è scaricato di voi sopra di loro, chiamandogli a parto di sua onnipotenza col dar loro il precetto, e lasciar loro il potere, e l'obbligo di sovvenirvi.

Una riflessione però su quel ch'io dico, un pensiero, quello che si fa in mezzo ancora del cristianesimo più fiorito, mi costringe a pentirmi degli stessi miei desideri, a ringraziare Iddio di non aver qui presenti quei poveri, che pur io ci bramava: che dove io pensava di consolarne i gemiti, lo bestemmie più atroci ne avrei provocato. Ah non l'avesse mai fatto, mi risponderebbero essi, non l'avesse mai fatto. E forse che, a dirla com'ella è, non ne avrebbero ragione?

Chi è oramai, che non operi in guisa, come se dovesse emulare l'onnipotenza di Dio nel contentare, nell'ingrandir sè medesimo, nel satollare d'ogni cibo ancor più vietato le proprie passioni, senza punto pensare al mantenimento dei poveri? Si arriva per fino a voler consacrare l'usurpazione di ciò, che loro dovrebbesi, coll'inventare, per sottrarsi dal soccorrerli, certe disposizioni in morte, e certe opere di pietà in vita, le quali altro non sono in fine che sfoghi studiati di una incontentabile superbia, avidissima di una gloria transitoria e terrena. Amministrazione infedele, che quasi dissi giustamente si tira dietro le querele le più acerbe, e le imprecazioni più disperate de' poveri.

Ma se tacciono essi per un'assistenza particolare di grazia, con la quale d'ordinario il Signore gli arricchisce al di dentro, verrà ben tempo, che chiamatici ai conti della nostra dispensazione quel Dio, che a noi la commise, farà vederci, a quanto ci obbligava il suo comandamento, in cui era impiegata tutta la sua onnipotenza, e dirò così, la sua divinità, perchè impegno di sua creazione, e del mantenimento, ch'egli dee fare di ciò che creò, e della direzione o governo, ch'ei debbe averne.

Poteva, non v'ha dubbio, il Signore immediatamente per sè pigliare a sovvenire, a provvedere il nostro prossimo, o come agli Ebrei nel deserto, far sì che non s'accostasse infermità a' loro corpi, che non si logorassero le vesti, che avessero o dalle fontane seguaci, o dalla nuvola ossequiosa, o nelle manne cadenti, e di bevanda e di cibo un opportuno ristoro, e dagli angeli condottieri e guida e consiglio. Ma quale eccellenza sarebbe stata questa del suo governo, e qual più tosto non sarebbe stata di un tal governo la ripugnanza con l'ottimo di lui essere, cioè con la sua medesima divinità?

Ripugna all'ottimo di lui essere il creare le cose, e conservarle, senza poi dar loro la perfezione, di cui son capaci nel conseguimento del fine, per cui le creò. Quindi è, che impegno di sua onnipotenza è il governarci, poichè essa ci creò, e ci conserva. Il governare altro non è, che un dare ulterior perfezione alle cose, che son

governate, e condurle al conseguimento del fine, che non può essere, se non il bene, facendo sì, che di lui vadano partecipando, finchè a lui interamente si uniscano. Il fine a cui Dio col suo governo guida le sue creature, è Dio medesimo, e così un bene sommo, infinitamente partecipabile. Adunque il suo governo ha da perfezionare le creature con la maggior partecipazione di sè stesso, di cui sieno le creature capaci. Fra le creature gli uomini son capaci di unirsi a lui, perchè sono sua immagine: adunque in ragione d'immagine sua dee perfezionarli, per così con la più conveniente maniera, a sè, ultimo loro fine, guidarli, e così far di loro quell'ottimo governo, che all'ultimo di lui essere corrisponde.

S'egli governasse l'universo immediatamente per sè, o portasse, come accennai aver fatto col suo popolo pellegrino, opportuno provvedimento ai bisogni degli uomini, avrebbero gli uomini, io nol niego, molta somiglianza con quel bene sommo, che è Dio e nell'essere, che avrebbero da lui come hanno di presente, e nella partecipazione della di lui bontà, che goderebbero in sè per quel di buono, che fossero, e che avessero. Ma come poi ritrar potrebbero in sè quel pregio sì proprio del sommo bene, che è Dio, cioè l'essere principio, fonte, e cagione di bene anche agli altri? Ah che il dare agli uomini questa perfezione non solo di godere il bene, ma di poterlo comunicare anche agli altri, e negli altri produrlo, è l'effetto e il vanto più bello del suo governo.

Ammirai altre volte l'ordine, e l'armonia, con la quale tutto corrispondesi l'universo; e tutto anch'esso il genere umano parevami un gran corpo, in cui la diversità delle membra, e gli usi vari, a cui son destinati, per quanto sieno vili, non tolgon bellezza, ma bensì l'aggiungono. Pensai più volte, qual'infelice repubblica avremmo, se una comune eguaglianza, o una giornale immediata provvidenza di Dio togliesse di mezzo quel vicendevol bisogno, che gli uni degli altri abbiamo, e che gli uni agli altri e ci soggetta, e ci unisce come membra di un corpo. Ma non aveva io per questo capito quel misterioso detto del Savio: *dives et pauper obviaverunt*

*sibi: utriusque operator est Dominus.* Adesso intendo, ch' egli è impegno di sua onnipotenza, il mantenere questa disuguaglianza, il far succedere sempre vari, e sempre nuovi in ogni stato i bisogni, perchè gli uni gli altri aiutandoci con l' amore da lui comandatoci, esaltassimo l' eccellenza del suo governo, per cui assomigliandoci a lui e nel bene, che abbiamo, e nel comunicare agli altri il nostro bene, confessiamo d' intendere nel precetto, ch' egli ci fa come Dio di amarci insieme, tutto il più stretto impegno di sua onnipotenza, o si consideri la creazione, che di noi egli fece, o si rifletta alla conservazione e al governo, che di noi tiene.

Amiamo dunque, amiamo i nostri prossimi, perchè Dio cel comanda, ed è impegno della sua onnipotente deità, che sia questo precetto ubbidito. Ma da chi poi esigesi questa ubbidienza? da chi? Da noi, che finalmente nulla abbiamo a porvi del nostro nell' ubbidirlo, e l' ubbidiamo col suo; perchè suo è veramente quanto noi diciam nostro. Egli è infallibile: oltre l' essere, anzi per essere sue creature, siamo di lui sudditi e servi; ond' è che il suo precetto cresce di forza, perchè di padrone, giacchè seguita sant' Agostino a dire, che *ipsum Deum habemus, quod ab ipso conditi sumus: Dominum, quod ipsi subditi sumus.*

A ben intendere, che Dio comanda la carità verso il prossimo, ed una carità operatrice, animata da misericordia, o diffusa in beneficenza; e ce la comanda in qualità di padrone, impegnando così la sua autorità: richiamate alla mente, che cosa voglia dire padronanza. Chi dice padronanza, dice podestà, o potere con preminenza, o questo è come il principio; dice ordine del principe, o padrone ai sudditi, o servi; e questo è come mezzo; dice ordine dei sudditi, servi, o cose comunque siasi possedute, al padrone, e questo della padronanza e dominio è come fine.

Vedete, se tutta non impegna Iddio la sua autorità nel comandarci in qualità di padrone l' amare il prossimo. Come può egli far meglio comparire la sua podestà, che in un tal precetto, che a dirittura cadendo sui più felici, sui meglio stanti, sul più grandi fra

gli uomini, li costringe a conoscere una possanza superiore, da cui debbono ricever legge anche nell' uso di ciò, che sembra loro più proprio? A questo precetto van congiunte e promesse e minacce: adunque è ben assoluto, e ben superiore quel potere, che lo fa, se la ricchezza, la scienza, la prosperità, e quanto può esser di grande o di onorevole in terra, è ciò appunto, che soggetta all' ubbidienza chi lo possiede, in vece di esentarnelo. E dove una tal potestà non venga riconosciuta, pare a voi, uditori, che sia per tenersi oziosa, e non cercare le vie di farsi conoscere coi castighi?

Date un' occhiata all' ordine, e al rapporto, che debbono aver le cose tutte possedute col loro padrone, e dite, come sarebbe Dio in qualità di padrone, fine delle nostre ricchezze, delle nostre rendite, de' nostri poderi, de' nostri studi, delle nostre arti, quando a sè non le avesse ordinate nel destinarle al servigio del nostro prossimo? Doveva Dio essere men padrone per questo, perchè men bisognoso? o non piuttosto dovevasi da noi riconoscere la somma sua padronanza, perchè non bisognoso di nulla? *Deus meus*, a lui diceva il Salmista, *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.* E per questo ripiglia Agostino, egli è vero padrone: *ideo verus Dominus, qui servo non indiget, et quo indiget servus.*

Chiudete pure, o servi, e sudditi di questo Dio, le viscere della vostra pietà sovra i pellegrini, e gl' infermi, sui calunniati, ed afflitti, sulle zittelle pericolanti, e sui peccatori traviati. Serbate pure i vostri danari, le vostre eredità, l' opera vostra, o al vostro lusso, o al vostro vantaggio, al vostro qualsisia maggior piacere. Voi trattenete voi stessi, voi fermate tante creature, quanti sono i vostri beni, da correre in Dio, come vostro, o loro fine. Adunque voi gli toglieto la sua padronanza. Raddoppiate pure i vostri guadagni, accumulate roba; ma quest' ordine a lui di tutto il creato, perchè tutto è suo, dovrà poi vostro malgrado avverarsi, e vostro malgrado eseguirsi. Impensate saranno le vie, con le quali deluderà le astuzie della vostra tenacità. Ma intanto rotto, per quanto è in voi, l' ordine e il rapporto a Dio di voi, e delle cose vostre, sarà impegno

della sua autorità il farvi provare, ch' egli non vuole avere nè a voi, nè alle cose vostre alcun ordine, come per altro la natura della padronanza esigerebbe.

Egli è vero, che Dio considerato in sè stesso non ha, nè può avere ordine o relazione a cosa alcuna fuori di sè, perchè questo il farebbe un essere dipendente, quando a lui ogni menoma imperfezione ripugna tanto, quanto il non essere Dio. Ciò non ostante però fa egli con la sua infinita bontà tutta sua questa relazione alle creature, perchè la vuole propriamento intrinseca a tutte le leggi della provvidenza. Sieno pur tutti i principi, e tutti i padroni della terra ordinati per intrinseca natura del lor dominio al bene universale dei loro sudditi, dei loro servi, dei loro stati; e intrinseco sia loro il debito di procurarlo ad essi: Dio, che nell' indipendente esser suo non riconosce quest'ordine, e questo debito, perchè essere assoluto, vuole averlo negli atti estrinseci della sua padronanza, ordinando il suo potere, e del suo potere le leggi, al bene delle sue creature. Per questo forse disse Agostino che la intera e piena qualità di padrone Dio l'ha dal tempo, non dalla eternità: *Dominum esse non sempiternum habet.*

Quest' ordine, e questa relazione, per cui si compie al di fuori la sua padronanza, Dio vuole averlo specialmente verso dei bisognosi, qualunque sia la sorte del loro bisogno, perchè li vuol provveduti da chiunque è loro prossimo. Adunque chi all' ubbidienza di questo suo comandamento si sottrae, non vuole che Dio abbia quest' ordine ai poveri, come ai suoi sudditi e servi, e toglie alla di lui padronanza questa estrinseca perfezione. Diportandosi in tal guisa con esso lui, qual motivo avrà egli di voler poi serbare quest'ordine verso di noi, sudditi disubbidienti e infedeli, e di voler indirizzare l'uso della sua podestà al nostro bene o temporale, od eterno? Alleghi sue ragioni chi sa trovarle.

Quanto a me, veggo piuttosto, che quanti fanno i sordi a questo precetto, impediscono quest' ordine di Dio a sè medesimi, quando ben egli non ricusasse d' averlo. Il precetto è di amare il nostro

prossimo come noi stessi: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum;* d' amarci vicendevolmente l' un l' altro come Cristo amò noi. Dunque a tutti impone l' obbligo di amare, ma in tutti pone le ragioni di essere riamato. Oh quanto è vero, che Dio *nihil vult quod sibi prosit, sed illi cui jubet.* Io mi credeva, ch' ei non volesse con un tale comandamento se non il bene di una parte, e dirò così, della più abbietta e minuta del popolo suo; ma oggi trovo, che ognuno, ognuno del popolo suo, è l' oggetto di questa sua benefica padronanza. Debbo amare, ma debbo essere amato; debbo sovvenire, ma debbo essere sovvenuto: e chi è, che o di terreni aiuti, o di spirituali non abbisogni? È necessario il vostro pane ai mendichi, la vostra assistenza agli infermi, il vostro consiglio ai dubbiosi, la vostra carità ai miserabili: ma a voi è necessario il merito della loro pazienza per sospendere i flagelli, che sarebbero a quest' ora piombati sulle vostre iniquità; le benedizioni della loro gratitudine per conservarvi la sanità tante volte abusata contro di Dio; la intercessione delle loro orazioni per ottenervi quelle grazie, senza le quali trovereste intralciata di spine, e imboschita di triboli, germogliata dai vostri medesimi comodi, la via della salute. Tolgasi questo amor vicendevole; ed ecco rotto quell' ordine, che Dio degnavasi avere al nostro bene per legge amorosa di sua amabilissima padronanza; ecco disprezzato, impugnato in vece di essere da noi riconosciuto, il suo supremo dominio.

Il dominio, o sia lo stesso che la padronanza o sia della padronanza un esercizio o un effetto, viene o distinto, o considerato in tre titoli, che tutti e tre debbono poi unirsi a formare una perfettissima padronanza. Dominio di giurisdizione, dominio di proprietà, dominio di uso. Quale sarà l' impegno, in cui troverassi l' autorità d' un principe onnipotente, quando tutti e tre se li vegga ingiustamente negare? Pretende egli, che sia riconosciuto il suo dominio di giurisdizione, che tutto consiste nell' impor leggi, ed a misura di quelle giudicare chi è suddito, col solo dichiararci, che questa legge d' amare è particolarmente sua; *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem.*

disubbidite a questa sola, e poi ditemi, in qual' altro suo comandamento potreste confessare l'ampiezza tutta della sua giurisdizione, o a lei sottomettervi. Questa abbraccia il sacro e il profano, l'esterno e l'interno, e il pubblico, ed il privato. Ella c'indirizza a Dio, perchè lui dobbiamo considerare e credere nel prossimo; e perciò è regola della fede, e della religione, che a lui dobbiamo. Ella ci spinge coi nostri prossimi a lui come ultimo comune nostro fine, e regola la nostra speranza. Ella esige in prova dell'amore, che a Dio dobbiamo, l'amore degli uomini, e ordina l'interno del nostro cuore dilatandone la carità. Prescrive una somministrazione generale di aiuti, e prepara tutta la nostra condotta. Ci presenta or l'uno or l'altro dei miseri, e pensa al bene loro particolare; ma vuole al tempo stesso il bene nostro; e il nostro bene, e quello dei poveri sovvenuti, passa ad esser bene e spirituale e terreno di tutta la cristiana repubblica, in cui viviamo. Ove questa legge si trascuri, qual conto si faccia di vostra padronanza, in quanto è dominio di giurisdizione, voi lo vedete, o mio Dio. Fosse almeno un po' meglio riconosciuta, in quanto ella è dominio di proprietà: *Tui sunt coeli, et tua est terra*; e per quanto ne abbiate destinati a noi e i frutti e gl'influssi, voi ne siete sempre il padrone. Quanto abbiamo, l'abbiamo da voi; ma tutto gli è vostro in guisa, che tutto ritorcelo, come e quando a voi piaccia, il potete.

Nol fa egli però, e ce ne lascia un libero godimento e possesso, che che reclamino in contrario le rendite profuse ad ingrassar mandre di peccati, le sanità sacrificate alle lascivie, gli onori impiegati a propagare concussioni e vendette, e le creature tutte costrette a servire o di materia, o di prezzo, o di testimoni alle di lui medesime offese. Bastagli che una parte ancor menoma di quanto abbiam da lui, a lui come in ricognizione di sua padronanza si tributi. Questo dal mondo ancor nascente, e sotto la legge di natura ancor bambino, ne' sacrifici egli volle. Questo nelle decime, negli olocausti, nelle primizie, nel mantenimento dell'intera tribù di Levi, nel mondo già adulto, e di legge più regolata capace, egli impone. Non

dovrà egli avere altrettanto nel cristianesimo, popolo di santificazione, gente la più beneficata, legge la più santa, la più illuminatrice di quante mai fossero? Lascia egli forse di esser padrone, perchè a quanti beni ci diede in terra aggiunse la diffusione, quasi stetti per dire, di tutte le sue misericordie?

Ah non mi dite, che questo Dio ha già riprovati e sacrifici, ed olocausti, rinunziate tant' altre oblazioni, cose tutte che potevano ai nostri grossi fantasmi farlo credere di cose terrene, o di caduchi vantaggi capace. *Non accipiam*, so ne protestò con Davidde, *de domo tua vitulos*, *neque de gregibus tuis hircos*. Non vuole che sacrificio di lode: *Immola Deo sacrificium laudis*: che di sangue versato, di carni svenate, di cosa terrena, ei non si pasce, e a chi sel persuadesse rimprovera: *Numquid manducabo carnes taurorum*, *aut sanguinem hircorum potabo*? Ah non mel dite, uditori, perchè mal capireste la mente di Dio, che tanto è lontana dal rinunziare al suo diretto dominio sopra quanto possediamo qui in terra, che anzi nella ricognizione dovutagli vuol egli valersi del dominio di godimento, di uso, detto volgarmente fra noi dominio utile.

A noi riserbavasi questo vanto di vedere un Dio bisognoso di noi, da noi cibato nella fame, da noi ristorato nella sete, vestito ignudo, infermo servito, prigioniere visitato e protetto. Quest' ultimo atto di padronanza riservasi egli da usare sopra il suo popolo diletto, sovra il suo impero d' acquisizione. Per questo egli ci diede questo precetto d' amarci noi, com' egli ci amò; perchè in tutti fosse amato e provveduto.

Crocifisso amor mio, lasciate pure, che un tal pensiero empiendomi di meraviglia e ribrezzo, occupi tutto il mio cuore. Poco importa, se perde la forza di ragionar la mia mente, purchè in voi tutto si perda il mio cuore. Voi dunque godete le mie limosine, voi mangiate il mio pane, voi ricevete conforto dai miei servigi? Ah cari amatissimi uditori: che più aspettate in questo punto da me? Per quanto io fossi per dirvi, nulla io direi. Amate i prossimi, amateli col cuore, amateli con l' opere; e verrà un dì, che

nuovo incapibil contento ricreeravvi nell' anima il sentire dalle labbra di questo Dio: *Esurivi, et dedistis mihi manducare*; *sitivi, et dedistis mihi bibere; nudus eram, et cooperuistis me*: e tutti ad uno ad uno confessar fatti a sè, e goduti da lui gli effetti dell' amor vostro verso dei prossimi. *Quod uni ex minimis meis fecistis*, *mihi fecistis.* (Matt. 25. 40). Al cielo pertanto, al cielo: venite a godere del vostro Dio, Dio amore, giacchè voi con l'amore ve l'acquistaste. *Venite* (l'intese il martire S. Ippolito) *venite*, *qui caritatem meam servastis, sicut ego caritas sum.* Su su a goder col vostro Dio; a regnare col signor vostro, egli stesso v' invita. *Venite, venite benedicti Patris mei.* Benedetti del Padre mio. E perchè non dire: del vostro Dio, del Signor vostro? Ah che il sommo del vostro merito è l'essere stati veri figli nell' esercizio di un vero amore, come la forza maggiore del gran comando, che a questo amor vi obbligava, era appunto l'esser precetto di padre: ed oh qui sì ch'egli impegnò tutta la finezza dell' amor suo!

## PARTE SECONDA.

È vero, che tutte le creature essendo immagine di quella eterna sempre attuale intelligenza, che è Dio, prodotte da lui in similitudine di sè stesso, hanno il bel vanto di essere di lui figliuole a distinzione di tutte le altre creature o insensate, o irragionevoli, che di lui solamente sono fattura. Ma questa figliolanza non ce lo fa riconoscere abbastanza per padre. La figliuolanza perfetta è quella, che ricevendo l'essere somigliante a chi glie lo dà, riceve altresì le ragioni di godere le ricchezze e i beni di chi le dà l'essere.

Abbiamo noi forse, uditori, per la sola creazione il diritto di godere quel Dio, che intera beatitudine di sè stesso, può solo essere nostra eredità, ricchezza nostra, nostra beatitudine? No certamente, che non v' ha creata natura, cui possa naturalmente competere il godimento di quell' infinito bene, che è Dio. Volevaci la sua adozione, la quale ci desse per grazia questa ragione, che per natura

aver non potevamo. La diede, e quanto a sè la diede a tutti per mezzo di questo unigenito suo naturale Figliuolo. *Praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum in ipsum.* Con un eccesso incapibil d'amore ci adottò col sangue di questo Dio umanato, sicchè *ipsum patrem*, segue a dire Agostino, *patrem habemus, quia ejus adoptione renati sumus.* E questo eccesso d'amore non lo impegnerà a volere in qualità di padre, che ci amiamo l'un l'altro? Venerò l'angelo sterminatore in Egitto degli Ebrei le porte e le case tinte col sangue dell'agnello, non s'accostò col flagello, lasciò in esse fiorire il contento e il gaudio. Ah perchè mai non veneriamo anche noi il sangue di qnesto agnello immacolato, che tutto, col suo prezzo è in ciascheduno de' nostri prossimi? Perchè non ostante il merito di questo sangue, dovranno assediarli e fame, o sete, e infermità, e rancori, e miserie, e peccati? Grida in loro, grida in noi la voce in questo sangue, che abbiam tutti un padre; che tutti siamo fratelli, perchè di Dio figli; ch'egli volle essere con amore infinito lor padre, perchè ci amassimo l'un l'altro, come egli ci amò adottandoci; e pur la voce di questo sangne non è capita: qnesto amore del comune amantissimo padre non viene inteso, ed invano e l'una e l'altro esclamando ripetono: *Videte, videte, qualem caritatem dedit nobis Pater ut filii Dei nominemur, et simus.*

Lo previde il Redentore, il quale sebbene per l'umana assunta natura poteva dirsi *Primogenitus in multis fratribus*, per la sua divina personalità non poteva far numero fra gli adottati; ed essendo per natura una cosa istessa col Padre, egli pure col Padre e con lo Spirito Santo questa adozione a tutti gli altri uomini concedeva. Lo previde, che male avremmo intese le pretensioni dell'amor suo, o malo del sangue suo le domande. Per questo in qualità di padre o diede, o rinnovò questo comandamento di amare il prossimo, e amarlo come Egli buon padre, padre provido, amorosissimo padre, amò noi, allora appunto ch'egli andava a morire. Non aspettò a fare il suo testamento sopra la croce; il fece nel cenacolo, e prima di lasciare a' suoi fedeli tutto sè stesso nell' Eucaristico Sacramento,

prima di lasciare alla sua chiesa l'amministrazione delle sue grazie nel sacerdozio, dichiarò sua legge, sua costante altissima immutabile volontà questo amore. Di un padre, che muore, ogni desiderio, ogni ricordo è un comando. Che sarà di un tal padre, padre di solo amore, perchè padre per adoziono e per grazia, padre che va a morire per confermare con la sua morte l'adozion di noi fatta? che sarà, dissi, di un tal padre un espresso comandamento? *Hoc est praeceptum meum.* Può esser meno, che indispensabile condizione alla sua eredità? E quand'altro non fosse, come dovrebbe eseguirsi?

Potessero gli angioli per un momento scordarsi tutto quello, che sanno, e ritenendo l'attività del perfettissimo loro intendere, fosse loro proposto a pensare, quale credessero esser dovesse una comunità di uomini ragionevoli, che avessero in precetto l'amarsi l'un l'altro da un Dio, creatore, conservatore, governatore di tutte le sue creature; da un Dio padrone universale, e perciò avente potestà; ordine, e fine, valevoli a costituire dominio di giurisdizione, dominio diretto, e dominio utile; da un Dio padre per creazione, più padre per adozione, più padre ancora, perchè padre e testatore. Ah che certamemente conchiuderebbero essi, che in un tal popolo sarebbe impossibile il ritrovare un bisognoso, l'incontrare una miseria, che non fosse da misericordia e sovvenuta, e assistita. E pure oh Dio! oh Dio! potessero anzi velarsi la mente con l'ale, e non vedere, quanto sia vilipeso un tal precetto. A confrontare come opera il popolo con questa legge di carità, sono sì diversi, che bisogna conchiudere per necessità d'illazione, che o l'una, o l'altro, cioè o questa legge, o questo popolo non sia di Cristo. La legge è sua, e se ne dichiara egli stesso: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem.* Adunque i duri di cuore, i diffidenti, quelli, che amano solamente sè stessi, il lor fasto, la lor gola, i lor divertimenti e piaceri; quelli, che come la figliuola del profeta per comando di Dio potrebbero anch'essi chiamarsi per propria tenacità col nome di *absque misericordia;* che vuol poi dire la maggior parte del cristianesimo, che non ha la vera

carità del suo prossimo: che sarà? sarà popolo di Gesù Cristo? Io non ho cuore di dirlo. Pur vuole l'apostolo S. Giovanni ch'io dica: che dove non è carità, non è Dio; che chi alla carità non serve, non ha Dio per padrone; chi non ama i fratelli, non ha Dio per padre. E se di questo Dio il conseguimento, di questo padrone la mercede, di questo padre l'eredità, è l'eterna vita: *Qui non diligit* (ho sentenza degna di tutti i pensieri degli uomini!) *qui non diligit, manet in morte.*

## RAGIONAMENTO SECONDO.

Non diligamus verbo, neque lingua,
sed opere, et veritate.
I. JOAN. III. 18.

Se fu mai vero, egli è verissimo ne' tempi nostri, ciò che scrisse ne' suoi il vescovo S. Gaudenzio: cioè, essere gli uomini giunti a segno non solamente di voler peccare, non solamente di volere il peccato impunito per lo perdono; ma di voler con ragioni autorizzare, e quasi legttimare per giusto il loro peccare. Per questo si studia, per questo consultasi, di questo si parla; e riesce loro così bene l'intento, che a sentirli discorrere, pochi sembrano trasgressori della legge, perchè della legge tutti parlano bene, e per via di spiegazione e di chiose ne fanno al caso particolare quella più benigna applicazione, che loro aggrada. Ma del così fare, addursi ragion migliore non si può, che il detto del santo da me accennato: *Vult omnis homo non solum cum venia, sed cum ratione peccare.* Io non intendeva, come da una mente creata pel conoscimento del vero, dotata di ragione a rinvenirlo, persuasa che fosse della verità e giustizia di una legge, potessero comandarsi alla volontà atti da quella legge inordinati, e a quella legge contrari. Me lo spiegò l'angelico S. Tommaso, insegnandomi, che la mente riceve dalla volontà la forza di muovere

poi all' atto la medesima volontà. La ragione è chiarissima; perchè la mente movendo la volontà agli atti col mostrarle la connessione, che hanno al conseguimento del fine, ed a lui dirigendoli ed ordinandoli, non può essa dar loro questa direzione e quest' ordine, ove il fine prima non sia costituito e prescelto dalla volontà, che è il primo movente nelle facoltà della nostr' anima. E nol vediamo noi deplorabilmente in pratica tutto giorno, che volendosi efficacemente quel piacere, quell' utile, quella gloria, che dalla legge è vietata, la nostra mente al conseguimento di questo fine, già prescrittole dalla volontà, ordina e dirige tutte le nostre considerazioni, e tutto il pensamento della legge, che o dal rimorso della coscienza, o dalla operazione immediata della grazia le vien proposta, perchè ne tragga miglior condotta, ed atti a lei conformi prescriva? Oh poteva ben' io, ciò supposto, sfiatarmi ieri mattina a mostrare l'intrinseca forza della gran legge d' amare i nostri prossimi, e amarli in Dio, e per Dio. La volontà umana è prevenuta in favore dell' amor proprio; ha eletto per suo fine il suo piacere, il suo comodo, il suo bene particolare; e a questo solo sarà che il discorso della sua mente applichi e tiri quanto di questa legge può suggerirsele. Ho io il torto, se i più di quelli che m'ascoltarono, ove pur qualche impressione facesse in loro, la Dio mercè, il mio parlare, non si contentarono di ammirare l'impegno di Dio in questa legge, e non si lusingano tutt' ora di non essere a questa legge disubbidienti, e perchè di quando in quando cade loro di mano una qualche beneficenza, e perchè si persuadono o di non potere quanto vorrebbero, o di non dovere tutto quello che possono. Questo almeno è l' universale costume. Al parlare tutti sono caritativi, ai fatti pochissimi: quasichè, al contrario d' Isacco, Dio potesse lasciarsi strappar di mano la sua benedizione ed eredità dalla voce di Giacobbe senza considerare le mani d' Esaù. *Non diligamus*, signori miei riveriti, *non diligamus verbo neque lingua, sed opere, et veritate*: ce lo intima l' apostolo S. Giovanni. A ben amare il nostro prossimo, bisogna amarlo con l' opere, amarlo con verità. Le opere ci vogliono tutti ordinati al prossimo nostro; la verità ci vuole tutti conformi al nostro

Dio. Vediamo come; e sarà lo stesso che veder le maniere d'adempire ciò, che ieri conoscemmo di dovere.

Basta intendere, che il supremo nostro monarca diede al nostro prossimo l'essere; che costituì ad esigere e godere i diritti di sua padronanza, che lo adottò insieme con esso noi alla sua figliolanza: per intendere, ch'egli vuol essere nel nostro prossimo amato; onde l'amore a cotesto prossimo altro non è, che amore di Dio. Se questo amore possa essere ozioso in un'anima, dicalo il pontefice S. Gregorio: *Nunquam est Dei amor otiosus; operatur enim magna, si sit; si vero operare renuit, amor non est.* Tanto è proprio all'amore l'operar cose grandi, che se non opera, non è più amore. *Voluntas enim* (aggiungerebbe qui S. Tommaso) *est effectiva eorum, quae vult, si facultas adsit.* La volontà non vuole ciò, che potendo non fa. Bisogna ben dunque dire, che sia di nuova invenzione l'amore di tanti e tanti cristiani, o che siano cangiate le facoltà delle nostr'anime, se ha da credersi amato il prossimo da loro, che nulla fanno per lui, e nulla gli cagionano di bene. Dicano quel che vogliono, e si scusino come fanno; essi non amano, perchè non operano; e per quanto vogliono far creder di fare, nulla fanno.

Vi condurrei pur volentieri, uditori, in ispirito per le case ad una ad una di questa vostra città, per farvi con gli occhi propri vedere, quante sieno le miserie, che inceppate dal rossore non ardiscono comparire in pubblico. Quanti mangiando pane di dolore, bevon acqua di lagrime; quanti lacerati da debiti ereditati, e vessati da creditori inclementi, spogliati di ogni avere, pagano usure di affanni e di pianto. Quanti operai senza lavoro; quanti infermi senza medici e medicine; quante pudicizie si tengono assediate nella lor povertà. Quante ragioni o di eredità o di contratti giacciono oppresse con le famiglie, cui competono, perchè non hanno con che comperarsi chi le porti ad un tribunale. Quanta ignoranza di Dio, e delle cose essenziali da credersi, comprese tutte sotto il nome di dottrina cristiana. Oh quanta ignoranza! (lasciatemi qui luogo per questa sì necessaria digression di querela, che non è per questa

sola città ) oh quanta ignoranza di Dio in un tempo, dove le scuole della dottrina cristiana composte solo di quattro minuti fanciulli, ordinariamente i più poveri, fan conoscere, che la nobiltà, le persone civili, e quasi dissi gli altri tutti, se giungono ad essere ammessi alla sacra comunione, si recano a gran vergogna in appresso l'intervenire allo insegnarsi della dottrina cristiana. Oh quanta ignoranza di Dio! Per questo poi vanno alla rifusa gli scandali, e le oppressioni, i gemiti, e le bestemmie, con quel più di miserie e di mali, che troveremmo dove meno si pensa, e che a me non lice qui nè pur di accennare: Qual sollievo a tanti mali, o qual soccorso? Chi me lo addita?

Cristiani, eccovi il vero Dio, bisognoso in tante guise dell'opera vostra. Già voi lo amate: or che fa l'amor vostro, se la non aiuta; che fa cotesto amore, che fa? Dovrò io dirlo? S'infinge a tutto potere di non credere tanta miseria; ne tratta le prove le più chiare per invenzioni, per imposture, per baratterie. Ove poi voglia farla da men severo, alle suppliche, le quali hanno la gran sorte di giugnerli alle orecchie, studia di fare una risposta lavorata a frasi le più affettuose; ma intanto la più sollecita attenzione la impiega a farsi un argine alla mano, e un altro al cuore, con le disgrazie correnti, con le contribuzioni sofferte, coi campi, che non rendono, coi debitori, che non pagano, con lite, che pende, colle tempeste, che flagellano, col secolo finalmente, che mal cominciò, e peggio prosegue. Doglianze di sì buona appparenza servono ai più così bene, che le hanno apparate a memoria, e dal frequente dirle e ridirle son giunti a persuader sè medesimi di aver quel male, che non han tutto, e di essere in una importanza, in cui non sono. Sanno però di non esservi, quando si tratta di conversazioni, di giuoco, di tavola, di comparsa, e se il sappiano in altro, io nol vo dire.

Viveva a' tempi di Giovenale in Roma un uomo di tale stampa, e chiamavasi Numitore. Nobiltà, ricchezza, buon tratto l'onoravano in guisa, che le speranze d'un buon amico ridotto alle angustie d'un grave bisogno il presero di mira, per averne il solo prestito di non

so quanti danari. Andò l'amico, e pregò; ma Numitore vestì di sì belle proteste, e di tante sincere confessioni un tondo: *Non ho certamente che darvi, o con che aiutarvi*, che l'amico dovette partirsi bisognoso com'era, e più che non era obbligato. Portato dall'inquietezza di suo rammarico girava con passo irresoluto per Roma, pensando, come suol accadere, alla sua necessità più che ai mezzi di rimediarvi: quando ecco s'incontra in un servo di Numitore, che sopra bacile d'argento portava un non so che di coperto. Il ferma e chiede che cosa, e a chi porti; e alzando nel tempo stesso il velo, vede gioie e regali di maggior e molto maggior prezzo, che il da lui richiesto a prestanza; e sente dirsi dal servo, che tutto va in dono a Quintilla, Quintilla, che .... Ah queste dunque, disse l'afflitto amico, queste sono le miserie di Numitore, per le quali non ha, non ha che aiutare gli amici? povero Numitore!

*Non habet infelix Numitor, quod donet amico:*
*Quintillae quoddonet, habet.*

Voglia Dio, che non giungano mai i bisogni del cristianesimo a sapere le spese e gl'impegni di chi niega loro soccorso. Miseri di ogni sorta, non vi cadesso mai in pensiero di cercar questo conto. Vi basti il credere, che il vostro vitto lo saccheggiano le gragnuole, le vostre liti le opprimono le affollate applicazioni de' curiali, i grandi affari dei giudici. I pensieri, la cura, l'assistenza, che a voi dovrebbonsi, van rapiti dai disastri, che inondando a guisa di furioso torrente, tutto egualmente devastano, e rompono ogni confine. Ma Quintilla. Eh tacete. Quanto vi venisse o veduto, o saputo, entra nella convenienza dello stato. Il vostro sovvenimento è tutto nel superfluo dell'altrui condizione. Lo disse Cristo: *Quod superest, date eleemosynam*; (Luc. 58.7.) e questo superfluo, niuno, per quanto si cerchi di ritagliarlo, niuno ve lo contende. Sappiate però, essere tante necessità di ogni stato, che se ci furono teologi arditi abbastanza per iscrivere, che nei principi appena, e appena nei re, può trovarsi questo superfluo a voi dovuto, in oggi tutti son divenuti teologi per dibattere, disapprovare, o almeno almeno spiegare la condanna,

che di un insegnamento a voi sì pregindiciale ha fatto la chiesa.

Oh mio Dio, perdonatemi, se dico, che ne sapevate pur poco, allorchè comandaste: *Frange esurienti panem tuum, egenos induc in domum tuam.* (Is. 58. 7.) L'umana sapienza è arrivata ad intendere, e può insegnarvi, che opere di cotal sorta voi non potete pretenderle pel nostro prossimo. Il nostro è nostro; e il solo superfluo a noi, che mai non si trova, può esser dei poveri. Vi fa orrore, signori miei, questa animosa riconvenzione, ch'io fo al Signore intorno a questa indiscreta sua legge di volere, che il nostro amore operi in favore dei prossimi, e operi col nostro? Ma non è questa forse la risposta di fatto, ch'egli continuamente riceve? Non ho che darvi; ognuno ha i suoi aggravi; le rendite non bastano alle spese; nel nostro stato abbiamo a stentare quanto i mendichi nel loro: sono questi i rescritti più cortesi, che abbiano le istanze di questo Dio in bocca dei bisognosi, o di chi per loro parla e procura. Invenzioni dell'amor proprio, che non vuole il bene del prossimo, ma solo ha per fine il preteso bene di saziar sè medesimo. *Ex substantia tua fac eleemosynam, et faciem tuam non avertas ab ullo paupere*, fu il testamento, col quale confermò il figlio nell'osservanza dei divini comandamenti, che a lui lasciava qual preziosa eredità il santo vecchio Tobia. Il dare il superfluo è giustizia, e non amore, perchè alla fin fine esso non è nostro: del nostro, del nostro ha da farsi largo l'amore.

Se non che questo amore medesimo è talmente dovuto a Dio nel prossimo, e al prossimo per Dio, che quanto egli può fare, tutto in certa maniera può dirsi debito, e debito di giustizia. Con questo nome esaltollo il Profeta reale: *Dispersit, dedit pauperibus. Justitia eius manet in saeculum saeculi. Filiis vestris mandate ut faciant justitias et eleemosynas.* Diè in ricordo anche ai suoi nipoti il mentovato Tobia: *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus*: disse Cristo alle turbe, che il seguivano. E così in altri luoghi delle divine scritture. Oh la capissero una volta questa utile verità i cristiani: oh la capissero, che si vedrebbero gli atti di carità esercitati come bramava il santo prete di Marsiglia Salviano, *non quasi*

*praesumptione donantis, sed humilitate solventis.* Ah che pur troppo a' nostri giorni si presume donare, quando si paga. E quindi è poi, che l'amor nostro non solamente non opera ciò che dee, ma quel che opera, non opera come il dovrebbe.

Il maggior male del mondo è l'apparenza del bene. Se le limosine, la protezione delle vedove e dei pupilli, le visite degl'infermi, e quant' altre si veggono azioni di apparente misericordia nel mondo, si richiamassero all' esame di quelle ch' esser dovrebbero: io credo pure, che rivedrebbesi nel cristianesimo la stravaganza medesima, succeduta negli ebrei di Gerolosima a' tempi di Esdra. Riedificandosi il tempio con quella più luminosa magnificenza, che potesse farlo credere dalle sue ceneri, e dalla sua desolazione risorto, mille eran le guise, con le quali rompeva in feste ed in giubilo di qualunque condizione si fosse la gioventù di questo popolo dalla cattività ricondotto. Ma i vecchi, ah! i vecchi, che avevano veduta la bellezza e la gloria del primo, urlavano di dolore, e amaramente piangevano di quel medesimo, di che esultavano gli altri. *Nec poterat quisquam cognoscere vocem clamoris laetantium, et vocem fletus populi;* perchè lo sfogo di tutti non univasi, che in un suono di confusione. Si edifica il tempio, e i più ne godono, si pensa al come, e i più savi ne piangono, qual proporzione, dicendo, qual proporzione di questo al primo, di questo a Dio?

Se v' ha fra di voi, uditori, come ben' io mi persuado molti fra voi ritrovarsene, se v' ha chi sciolto dalla dura cattività dell'amor proprio nostro antico tiranno, rimiri con occhio disappassionato la carità in quella idea, che nelle tre leggi, e di natura, e di figura, e di grazia Dio ce ne diede: in quello esempio, che Cristo ne propone in sè stesso; in quella pratica, che ne ricavarono con gli Apostoli i primi secoli della chiesa: giri intorno lo sguardo, e vegga di che si vantino, di che esultino, e per poco non tripudino con cantici trionfali i cristiani de' nostri giorni. Un inquieto bulicame di oziosi mendici mantenuti a tozzi accattati con importunità, e talvolta con la previa sofferenza di molte ingiurie o per le chiese, o alle

porte delle case, è il primo spettacolo, che parino innanzi a chi loro parla di carità: e lo fanno con tal giubilo, che sembrano aver in essi tante truppe ben regolate da espugnare il paradiso; quando pure non voleste dire, ognun di loro un nuovo Lorenzo, che vi mostrasse ne' poveri tutti que' tesori, che avevano da Dio in uso, non che in custodia. Passeranno a farvi un lungo catalogo delle opere pie, degli spedali, e di quant' altro ha di caritativo istituto in città: quasi fosse opera loro quel bene, in cui non han parte, o vi hanno la menoma. Vanteranno, che in un tal giorno dell'anno esce di loro casa tanto di pane, che in un tal dì o della settimana, o del mese sta prefissa una tal somma di soldi, e al più di lire, da dispensarsi; altri... ma di loro, e di tutti i lor pari o non vi fidate alle espressioni, ed al giubilo, o non pensate a cercare qual proporzione abbiano simili opere di carità con lo stato di chi le fa, e con quello di chi le riceve.

Avrete argomento di gemere, e di lagrimare, se vi porrete a considerare qual utile ne abbia chi le riceve. Quanti mancan di vitto! quanti non alimentano con quei soccorsi, che i pericoli, e forse i peccati delle lor anime! di quanti è piuttosto irritata, che saziata la fame! quanti più felici, perchè più insolenti sanno ricavar tanto dalle elemosine, che ne avanza loro da scialacquare nelle ubbriachezze, e nei giuochi! Chi è che venga col temporale aiuto condotto a Dio? quali pupilli ricuperano il suo? qual' educazione ha la povera gioventù? qual impiego gli abili alle fatiche? qual ricovero gl' invalidi? Per conto dei luoghi pii, degli spedali, o altre santissime istituzioni, dirò qui ciò, che ho per costume di pensare altrove. Io non mi vi porto mai o con la considerazione, o col piede, che non mi sembri di vedere in loro il destino di quelle antiche fabbriche, le quali fatte con indicibile spesa dagl' imperadori per condurre e provvedere l' abbondanza dell' acque al popolo romano, aridi, e guasti avanzi delle guerre e del tempo, sono all' ammirazione degli spettatori argomento della magnificenza dei secoli andati, e della trascuraggine dei nostri. Le opere pie ritengono i nomi an-

tichi, ma in più di un luogo gli antichi uffizi perdettero. Accusano mancata in noi la carità, che fondolle; e noi ci lusinghiamo, che ci esentino dall' operare, quando all' operare ci invitano per mantenerle. Dio non contentossi di aprire le sorgenti sui monti; diè loro con la sua provvidenza il con che sempre sgorgassero; e in sussidio dei fiumi, e dei fonti fa, che la sua beneficenza in pioggе opportune discenda. Qual proporzione col numero, e con le necessità degli esposti, degli informi, dei pellegrini hanno gli spedali? quale coi pericoli della pudicizia i conservatorii? quale insomma con la universale necessità, la carità universale? Avessela almeno con lo stato di chi la esercita..

A chi entrava nell' antico tempio di Gerosolima la sola vista della vittima faceva intendere la condiziono di chi la offeriva, perchè Dio geloso di non esentar chi che sia dal riconoscere il suo dominio con proporzione allo stato di chi riconoscere col sacrifizio il doveva, la diversità delle vittime, e delle offerte, per bocca del suo Mosè prescritta avea. Ricchi di mandre e di armenti, offrirerete tori, ed agnelli. Voi, che non contate greggi fra i vostri averi, darete colombe, o tortore, o altri augelli di poco prezzo, e facili a rinvenirsi. Poveri, da voi mi bastano poche spiche, o pochi frutti. Mendichi, un po' di farina, o una piccola porzione del vostro pane sarà tutto l' incomodo, che avrete per me. Ma se tutti tutti da me avete, tutti altresì dovete da me riconoscerlo con offrirmene parte, e parte al vostro avere proporzionata. Così intese, e spiegò la legge dei sacrifizi l' Angelico. Siavi adesso chi dall' opere di carità, che si fanno a' tempi nostri, voglia conoscere lo stato del caritativo. Oh cho abbagli! oh che errori! tanti litiganti, tanti prigionieri, tanti orfani senza scritture, senza difesa, senza procuratori, e avvocati! chi non argomenterebbe impossibile il trovarsi notari, causidici, legali, cho avessero tempo, e comodo da profondere in oziosità scandalose, in conversazioni ridicole, se non in peggio? Tanti infermi abbandonati, come potranno far credere esservi medici oziosi, speziali, che in pochi anni arricchiscono sino a mutaro di stato? O non vi sono merca-

tanti, o non hanno ad esservi tanti nudi. O il mondo si è finalmente disingannato nella sua pompa, o gli artefici, e gli operai non hanno a morire di fame. Sì poca istruzion nei fanciulli, e nelle fanciulle, o sia nelle arti, o nello spirito, vorrà ben dire non esserci più nè laici, nè religiosi di capacità bastevole ad insegnare.

Se da quel che si fa passeremo ad esaminare quel, che si dà, come dalle limosine forse le più abbondanti, che sogliono farsi, potrò io credere esservi alcuno, che abbia le cento, le dugento, le quattrocento, le mille doppie di entrata in un anno? Guai a me, se io pretendessi insegnare, che l'obbligo della limosina, sottentrato a quello delle decime, e dei sacrifizi cadesse appunto sulla decima parte di nostre rendite! Sarei rigorista a segno di farmi riputare non buon cattolico. E pure qual ragione trovato voi, che Dio voglia per sè, anzi si contenti della decima parte di quel, che è suo! Ma io entrar non voglio a tassar la misura delle vostre limosine, e delle vostre opere. So, che avete di grandi spese. Pregovi solo a non escludere la carità, e per ottenerlo vo' progettare un partito: Avete fratelli, avete figliuoli, avete servidori, contatene uno di più; un fratello di più; un figlio di più; un servidore di più: e sia il vostro Dio, sia il vostro Cristo. Mi arrossirei di farvi un tal progetto, se non fosse di santo Agostino, che fra i capi di vostre spese: *computa et Christum*, va dicendo, *computa et Christum.*

A non farlo, qual proporzione ha la vostra carità col vostro stato? *Quomodo poteris*, *misericors esto*: è la maniera di adempire con l'opere una vera carità, *quomodo poteris.* So, che il dire di non potere di più, è la scusa universale; ma s'io leggo il vangelo, nella risposta, che daranno i reprobi a questo giudice eterno, quando li condannerà per non averlo sovvenuto nei poveri, non trovo allegata questa impotenza. Non diranno di non aver potuto: diranno di non avere creduto, che Dio fosse nel povero: *Domine quando te vidimus aut esurientem, aut sitientem, aut nudum?* Non è dunque mancanza di potere, è mancanza di carità, se non forse ancora di fede. *Diligamus ergo non verbo, neque lingua, sed opere*; e perchè la propor-

zione delle opere sia più giusta, si pigli da tutto l'essere nostro, e non dai soli nostri averi.

In materia di carità, e di misericordia noi siam regola di Dio. Come noi opereremo, *sic faciet Pater meus coelesti*, disse Cristo, *sic faciet. Habet*, lo spiegò a meraviglia Teofilatto, *habet me Deus ut exemplar*; *quod aliis facio, facit et mihi.*

Uditori amatissimi, perdonatemi, se io entro nel vostro cuore, che troppo naturalmente mi vi conduce il mio argomento. Non vi chieggo il conto dei vostri averi; vi chieggo quello dei vostri peccati: non cerco quale, o quanta libertà vi lascino pei poveri le vostre spese, il vostro stato; vi cerco, quale, o quanta necessità vi dicano aver voi delle divine misericordie i rimorsi della vostra coscienza. *Peccata tua*, dice ad ognuno lo Spirito Santo, *eleemosynis redime*: usate tanta misericordia coi poveri, quanta ne volete da Dio. Come opererete *si faciet Pater meus coelestis*, *sic faciet.* Che ho dunque a far io di quistioni e dottrine, per diminuire l'obbligo di questo precetto di amare il prossimo, ed amarlo, *opere, opere*? Ecceda pur io il comando, ecceda i limiti del mio superfluo, del mio stato: *quis scit*, grida Salviano, *quis scit an peccatorum mensuram oblata compensent? si novit quisquam quanto redimere peccata possit, utatur scientia ad redemptionem.* Contentisi delle opere di sua carità, chi può farne in proporzione coi suoi peccati, ma chi non può, *cur non tantum offerat, quantum potest?* Carità, carità, carità di opere, di opere nostre, e del nostro; di opere proporzionate al bisogno, e al potere; nè creda mai di aver fatto abbastanza, chi adattandosi tutto al prossimo vuol conformarsi tutto con Dio, e così amare *opere, et veritate*, onde ciò, che non può compensare *magnitudine pretii, saltem mentis devotione compenset.* Volesse Dio che tutte le opere, le quali si fanno, e si fanno del nostro, e si fanno con qualche proporzione, fossero opere di vera carità, ma io ne temo, e pochi trovo argomenti da confondere, o superare il mio timore.

È comune doglianza, e tardo disinganno degli amanti, ed amici più appassionati del mondo, che pochi amano daddovero; e pure

quanti motivi, oltre quello del ben dell' amato, ammette seco l' amor terreno, tutti bastevoli a mantenerne il fervore, ed alimentarne la fiamma? Quanto sarà mai più rara a trovarsi la verità dell' amore nell' amore cristiano del prossimo, che di natura divino, vuol essere sicuro da ogni basso motivo, che non sia Dio? Sia pure operoso quanto egli vuole: non è carità, se non ama, e non opera *veritate*, cioè in primo luogo con verità d' intenzione, *veritate purae intentionis*, come spiega e comenta il testo addotto dell' Angelico mio S. Tommaso.

Se la intenzione altro non è che un atto della volontà, la quale determina sè, e le sue azioni ad un fine; altro che a Dio, non può dirigere e sè, e le sue opere, con le quali sovviene il prossimo, la nostra volontà, se vuole amare davvero con verità di pura intenzione.

Anime innocenti condotte dalle miserie a consigliarvi col vostro bisogno, badate a voi. Guardatevi da certe carità di seconda intenzione; *attendite*, non più *a falsis prophetis*, ma da certi aiuti, che *veniunt ad vos in vestimentis ovium*, e sono lupi rapaci ansiosi di sfamare, o di carni pudiche, o di sostanze usurpate le ingorde loro passioni. Bella sincerità d' intenzione! mostrare di soccorrervi per Dio, e toglievi Dio.

Non ho io concetto sì vile di alcuno di voi, che mi ascoltate, signori miei, e so piuttosto, che accesi di giusto zelo state per iscagliarvi contro assassini di cotal sorta con tutte le più severe maledizioni. Serbate cotesto zelo, nè mancheravvi forse occasione di ben usarlo almeno coll' istruire i miserabili a ributtare cotesta falsissima carità, e l' opere sue con un risoluto: *pecunia tua sit tecum in perditionem.* Ma dove ben anche una tale occasione mancasse (e voglia pur Dio, che manchi sempre) non sarà male impiegato un tal zelo a disaminare la verità della nostra intenzione, se veramente ella tenda a Dio nel prossimo, e al prossimo in Dio.

Sarebbe forse Modena la prima città del mondo cattolico, che vedesse contravvenzioni a' testamenti antichissimi, concussioni di luo-

ghi pii, debiti di rigorosa giustizia, distorti e derivati a sostenere l'epicheia d'un apparente misericordia? Restituzioni male adempiute in scarse limosine, legati pii dimezzati in volontarie beneficenze, doti divenute caparra di lascivie, prestiti fatti semi di usure, o cangiati in pietra sepolcrale ai crediti dell'innocenza, soccorsi opportuni ad un particolare bisogno, come posti sul banco per esigerne il frutto di lavori dagli operai, di servitù dai famigliari, e farsi così un utile titolo da negar le mercedi, e i salari? Non sarebbe certamente Modena la prima città del mondo cattolico, la quale fosse costretta a vedere, e piangere carità sì stravolte. Lo sa quel Dio, che a guisa di Giacobbe vede ben mille volte i traditori fratelli di qualche innocente Giuseppe, presentarne a lui la spoglia insanguinata per muoverlo a tenerezza, e mostrar compassione, quasichè non sapesse, che non le fiere, ma dessi sel trucidarono. Si divorano i poveri, e si danno in limosina le loro spoglie. E questo è un amare *opere et veritate*? Buon per noi, che il nostro Dio s'è dichiarato, qual conto egli faccia di simile carità: *qui offert sacrificium de substantia pauperis, quasi qui victimat filium in conspectu patris.*

Non mi stupisco io più, se viene comunemente riputato amor vero, e verità d'intenzion nell'amore, il muoversi a fare qualche atto di misericordia senza di misericordia sentire un piccolo movimento, ma solo per sottrarsi alla importunità di chi richiede, per servire alle dimande o di una dama, o di un religioso, o di un amico, per farsi largo col credito di un buon cristiano, per conservare o a sè, o alla casa il nome, e la gloria di facoltosi, per ispacciarsi persona uffiziosa, e potente. Possono tutte queste, e molte altre passare per intenzioni pure e sincere, ove si consideri la maggiore, e più obbrobriosa malizia dell'altre. Ma la verità una in sè stessa, come uno è quel Dio, che è verità ugualmente che carità, non tende che a Dio. Considera Dio posto in angustie, soggettato ad oppressioni, tormentato da povertà, bisognoso in somma dell'opera nostra, e per questo più l'ama più il cerca, ed a lui per lui indirizza opere, e soccorsi degni di lui.

Non vi eravate ancora espresso, o mio Dio, di essere voi nei vostri poveri, quando vi diceva Davidde: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.* Ah s'egli saputo avesse, che voi foste per dichiararvi da noi pasciuto, vestito, protetto, servito nei vostri poveri; se a lui aveste come a noi rivelato: *quamdiu uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*: avrebbe di qui presi i motivi di nuovo amore, ed a voi avrebbe detto con più di tenerezza, come dir possiam noi, e vel diciamo di fatto: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum eges, eges.* Qual altro fine può avere l'amor nostro, e l'opera del nostro amore, che non sia impuro e indegno, se il paragona con Dio unico, vero, sommo bene, fattosi bisognoso dei nostri terreni scarsi incostantissimi beni? Non è forse giusto l'amarlo interamento nel prossimo *opere, et veritate*?

In questa verità consiste l'essenza dell'amore cristiano, perchè in essa, e con essa uniformasi l'uomo a Dio, e adempie di Dio il *diligatis sicut dilexi.* Che altro vuole Dio nell'amarci, che il nostro bene? qual interesse, qual utile, qual gloria ha egli in amarci? Oh stravaganza inaudita! noi bastiamo alle intenzioni dell'amore di un Dio, e Dio, Dio non basta per fine alle intenzioni dell'amor nostro. E senza questa purità d'intenzione dirassi di amarlo nel prossimo, e amarlo come siamo da lui amati, *sicut dilexit*?

Inescusabile umana volontà, se a questo fine sì degno, sì amabile qualche altro fine men degno o preeleggi, o framischi; e ben vel framischi, o lo prescegli, ove a questo fine con tutta prontezza non determini. *Qui sero dat, dic noluit*: lo disse un gentile. Il non determinarsi a operare con prontezza, è lo stesso, che non volere operare; e il non voler operare, è lo stesso, che non amare. Amore, che medita di operare, e beneficare, quando per beneficare, ed operare non avrà egli più tempo, è amore di sè stesso, amore di godere gli averi, di vietare gl'incomodi, di sfuggir le fatiche. Intenzioni di riserbare gli atti della carità ad un testamento, che mai non si fa, e che si riguarda sempre in tanta lontananza, in quanta vorremmo, che si tenesse la morte; intenzioni che pigliano dall'ultim'ora le

misure dell' opere loro, ed occupano d' idee incostanti e imperfette la vita di chi non ama, sono come l' ombre gittate dal sole che tramonta, le quali occupano tutto il campo; ma e queste e quelle finiscono in una notte di confusione, e di orrore.

Non intendeste, signori miei, che io volessi o spacciare, o inculcarvi come prontezza necessaria alle vere intenzioni dell' amor vostro verso de' poveri lo spogliarvi in vita del vostro, come spoglieravvene alla perfine la morte. Signori no, questo non dico. Dico, che la vostra intenzione si determini in tempo, esca adesso in quelli atti, senza i quali non avrà esecuzione giammai. Dico, che non si tralasci di fare pei prossimi adesso quel, che si può, sulla ingannevole intenzione di compensarne la trasgressione col molto, che non sappiamo se si potrà. Dico in somma, che non viviamo schiavi dell' amor proprio in vita sulla confidenza, che una vera carità sia per porci in libertà, e libertà di Cristo, in tempo di morte. Questo io dico, e se questo non fate; qual verità d' amore sarà la vostra ? Con un cuore sì duro pel prossimo, sì pieno d' amore per voi, pel vostro interesse, pei vostri comodi, voi non amate il vostro prossimo davvero, ma fingete di amarlo in una irresoluta volontà di volerlo poi amare una volta. E di queste volontà irresolute, di queste false intenzioni non è forse pieno l' inferno?

Diasi, che migliorino gli anni, che voi cangiate fortuna, che prima di morire conosciate di avere a morire; che la malattia, che i parenti vi lascino libertà e senno per concepire e dimostrar questo amore, e che abbiate eredi, sulla di cui fedeltà possiate abbandonare l' esecuzione del vostro amore. Diasi tutto questo, che non è poco, e ci vuol tutto, nè ci vuol meno a fare, che la vostra volontà si determini utilmente una volta, e riducasi in atto: intanto come ubbidire alla legge? Voi non pensate che a voi, non servite che a voi, operate unicamente per voi, e al vostro prossimo bisognoso riserbate le vostre intenzioni. La vostra intenzione sfamerà i miserabili, consolerà gli afflitti, solleverà gli oppressi, difenderà i calunniati? Potrete in somma dir voi di amare, e amare con verità d' intenzione? Se

vedeto una radice in buon terrono arida secca non trasudar di buon sugo, non muoversi in foglie; speroreste, che fosse per darvi il frutto? Veggasi, veggasi anche nel cuor dell' uomo la carità piena di sentimenti vivi, e vitali, muoversi con atti e sensi di misericordia, anohe prima cho venga la stagione di una perfetta beneficenza, altrimenti ella è morta.

Voi ben capite, uditori, quanto lontano dalla verità dell' amoro porti costoro l' inganno. Con la tardanza delle loro intenzioni si vanno intrattenendo fra le cose del mondo sino a perdere Dio affatto di mira, nè il troveranno, quand' anche sembrerà loro di averlo trovato. Carità fatte, o pure ordinate in tempo di morte, quando non si diè verun segno di vera carità in vita, sono por lo più fallaci, e di una speranza peccaminosa, che pensa deludere i rigori della divina giustizia. Perchè finalmente doterminossi quel ricco a lasciare ai poveri ciò che loro non partecipò mai vivendo? Perchè ricordossi degli spedali quell' altro, che ne obbe sempre orrore, e schifezza, e trinciavane a sangue lo amministrazioni, e le opere? Perchè divengono logati di doti a fanciulle, di limosine a vedove, di vesti ai poveri, le spoglie od i frogi della vanità sì nota a tutti di quella gran dama? Perchè amarono i prossimi? pensate. Ognun di loro si fa, dice Salviano, perchè *ideo se evasurum putat non quia bonus, sed quia dives est.* Confidano, che la roba sia per portarli in paradiso, quasi che, seguita il zelante Salviano, *Deus non vitam quaerat hominum, sed pecuniam.*

Tolgami Dio dal disapprovare i logati pii, e le disposizioni caritatevoli in morto. Le approvo, le lodo, le consiglio, le predico; ma il vivere con questa intenzione di farle allora, e intanto non far nulla, non è amor vero, nè sarà mai amare *opere*, *et veritate.* So che di quoste disposizioni pie, anzi dello intero eredità doi fedeli costituivasi non solo nel primo socolo, ma ben per dieci secoli nel cristianosimo il patrimonio de' poveri, coll' assegnarle alle chiese senza veruna clausola di condizione, e di aggravio, perchè senz'altro il patrimonio di Cristo, e delle chiese ( lo sapete, ma ricordatevi di

saperlo, e mostrate col fatto di saperlo, o ecclesiastici ) il patrimonio di Cristo, e della Chiesa è patrimonio ancora dei suoi poveri. Ma quali erano le frasi, con le quali facevansi questi lasci, e queste istituzioni? Il tale, la tale, dà, offre, esibisce, lascia, dona *in remedium animae suae, in remedium peccatorum suorum.* I vostri archivi, ben possono mostrarvi, che questo era tutto il lor testamento. *In remedium.* Adunque il sì fare in morte, è il rimedio del non poter farlo in vita, o del non averlo già fatto. Giovi adunque, pur giovi a chi scosso allora dal male, conosce il suo pericolo; ma quelli, che *spe futurae largitionis* intanto non amano, intanto contravvengono all' obbligo di amare il prossimo, come potranno dire di avere amato *opere, et veritate?*

Sacerdoti, che assistete ai moribondi, pel vostro sacrosanto carattere, per quelle chiavi del paradiso, che avete in mano, io ve ne scongiuro: almeno in quegli ultimi giorni, almeno in quelle ore fatali ricordate loro, che debbono comparire dinanzi a un Dio, che tratteralli come sarà stato da loro trattato ne' poveri: che in quel giudizio, per così dire, della sola carità verso il prossimo, come se *nec alias virtutes*, al dire di S. Leone, *nec alias offensiones habuerint*, della sola carità o fatta o negata verranno disaminati, e per lei sola o condannati od assoluti. Se basterà loro usarla in morte, io non lo so, perchè non ci vedo ad evidenza, che sia un amare *opere, et veritate* una intenzione sì ritardata; so bene, che il non farla nemmeno in morte, è perdizione. *Nescio*, scrisse in questo argomento istesso il citato Salviano, *nescio an in extremis malis aliquid tentare medicina sit; certe nihil tentare perditio est.*

## SECONDA PARTE.

Eppure questo rimedio sebbene estremo ed incerto, rimedio però sempre unico a chi non amò con amore benefico e vero, insin che visse, da chi si usa? da niuno, o quasi niuno. Trovatemi testamenti del nostro secolo, che accrescano, o fondino i sovvenimenti dei po-

veri. La carità che non operò, che non ebbe verità d'intenzione in vita, non ha verità di effetti nè meno in morte. L'amor proprio, che dominò il cuore umano per molti anni, vuol dominarlo anche sull'ultimo; e se per l'addietro ad impedire le opere, o toglier loro la proporzione dovuta collegossi col timore di vedersi mancare il bisognevole a sè, al suo stato, ai suoi disegni; a falsificare la verità di una operatrice carità, non contento di aver prescelto fini men degni, frapposto indugi e tardanze, questo stesso amor proprio collegasi col servile timore della pena, e toglie a quello qualunque avanzo di cristiana carità, che fosse rimaso nel cuor dell'uomo la verità degli effetti.

Che detterà cotesto timor servile, ove con l'amor proprio congiungasi, che detterà? non ho io ad indovinarlo, e così l'aveste voi a cercare. Sforzi, e ripieghi per isfuggire la pena, che si vede imminente; messe per sè, messe per l'anima sua, uffizi, anniversari. A questi unicamente si pensa, queste unicamente si vogliono. Suffragi, suffragi. Non altro s'intende oggimai per nome di legato pio, ed ogni testatore vicino a morte, a guisa di un assiderato, che veggondosi appiccate a letto, su cui giace, le fiamme, grida acqua, acqua; ogni testatore, dissi, vicino a morte, quasi che già fosse nel mezzo del purgatorio, messe, grida, messe, messe; messe agli altari privilegiati; messe nei funerali; messe nel settimo; messe in perpetuo.

Benedetta pur sia la divina misericordia di questo Cristo, che lasciocci il suo purissimo corpo, il suo preziosissimo sangue per sacrifizio propiziatorio e pei vivi, e pei morti. Ne adoro il valore, e fin d'adesso io prego che sull'anima mia, sciolta dal peso di questo fango, il ristoro di quel calice sacro si versi. Ma tutte messe, tutte messe, e niente di carità? che amore è questo? mancherà forse il sangue di Gesù Cristo agli altari, se non isvenate di nuovo questo Dio ne' suoi poveri? Tanta fiducia in questo Dio sacrificato dai sacerdoti per voi, e niun ribrezzo, niuna pietà per questo Dio abbandonato, vilipeso, mendico, afflitto, perseguitato nel vostro prossimo? È vostro Dio, è vostra speranza, quando vi dice dal sacramento, che quello è suo sangue da spargersi *in remissionem peccatorum;*

e non sarà vostro Dio, vostro legislatore, vostro giudice, quando vi disse, e diravvi: *quamdiu ex minimis meis non fecistis, nec mihi fecistis?*

Fossero almeno i suffragi ordinati non già figli d' un amor proprio, che solo pensa a sè stesso, ma suggeriti da una carità, che tutte volesse alleggerire le pene di chi abbrucia nel purgatorio; che questo sarebbe almeno un effetto di vera carità. I morti ancora son nostro prossimo: essi ancora debbono essere e amati, e sovvenuti; ma perchè poi dalla nostra carità escludere i vivi, quando anzi il soccorso dei vivi può applicarsi per suffragio ai defunti, e loro giovano, per godere le divine misericordie, le misericordie usate da noi ai vivi in loro nome, ed a loro sconto? Eh *dilatentur* più tosto *spatia caritatis* con una verità di effetti non solamente utili, ma universali. Ove serbisi una più stretta misura, e si renda l' amor nostro o tutto amor proprio, o appassionato accettator di persone, di qualche particolare misericordia parziale, di qualche altra, dirò così, antipatico; io temo pure, che avrà un tristo sperare nella quantità delle messe, che si lascia per suffragio dopo la morte.

È infinito il valore del sacrifizio, è vero, perchè il Figliuolo di Dio è la vittima; non è però infinita l' applicazione di questo valore, e Dio riserbasi il dare a questa applicazione e prezzo e misura. Darete voi legge all' assoluto di lui arbitrio coll' accrescere gli stipendi ai ministri, col moltiplicarne il numero, coll' assicurarne l' offerta *in annos plurimos?* Non suole cotesto divino arbitrio, per quanto possiamo congetturare, pigliarsi altra regola per applicare alle anime il sollievo dei suffragi, e così del valor loro il godimento, se non il merito di goderli, fattosi in vita da quelle anime, cui son destinati. Se ne protestano Agostino, e Tommaso. Quella dunque sarà la carità degli effetti nei suffragi da voi ordinati per voi, che sarà proporzionata alla verità degli effetti che il prossimo avrà goduto dell' amor vostro.

E a dir vero per entrare in luogo capace a godere la verità di que' suffragi, i quali tanto vi premono, e sui quali mostrate di sperar tanto, oh Dio! oh Dio! bisogna pur passare sotto la sentenza di

questo giudice, che non ripeterò mai abbastanza: *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Qual verità di amore avremo noi da produrre in quel tribunale, il di cui giudice avevaci comandato di amarlo nel prossimo, come egli amò noi? A chi siamo noi stati provveditori, tutori, consiglieri, avvocati, guida, mantenimento, ricchezza, delizia, come egli tutto questo e fece, e fa per noi? Dove sono i viaggi, gli stenti, le predicazioni, le piaghe, il sangue, la vita, che abbiam sofferto e dato pel prossimo come egli tutto questo e soffrì e diede per noi? Sono vili talvolta, importuni, schifosi, indegni appo noi i poveri della terra; hanno più vizi che miserie, più colpe che mali. Passi pure per vero. Ma che merito avevam noi, perchè questo Dio ci amasse tanto con opere di tanto costo, di tanta abbondanza? con verità d'intenzione sì pura, di affetti sì generosi? Aveva forse a lui detto l'eterno Padre, ch'egli dovesse riconoscerlo in noi, cho in noi abitava, che ci costituiva in luogo suo a riscuoter le prove dell'amore di lui, che quanto aveste a noi fatto, l'avrebbe preso a conto suo, e l'avrebbe riputato fatto a sè stesso? Ah che tutto questo l'ha ben detto Gesù pei suoi poveri; ma l'eterno Padre noi riguardava solamente per nemici, quali eravamo. Qual verità dunque o d'intenzione, o di effetti; qual giustizia di opere, benchè nostre e proporzionate, sosterrassi nel grande inevitabil confronto? E poi dove manchi o dell'una, o dell'altra la nostra carità, noi ci prometteremo sì agevolmente il purgatorio, che vuol poi dire l'eterna salute, e come già fossimo nel purgatorio, penseremo ad uscirne a nostro talento, senza punto pensare a non isbagliar nell'entrarvi? Ah *diligamus opere, et veritate;* e adempiendo il gran precetto di Dio amiamo il prossimo con opere nostre, e del nostro, proporzionate all'altrui bisogno, e al nostro stato; amiamolo con verità d'intenzione e retta e pronta, con verità di effetti utili, ed universali, e premierà la nostra carità con accoglierci per suoi fedeli quel Dio, che per questa carità volle, che ci facessimo conoscere suoi fedeli qui in terra.

## RAGIONAMENTO TERZO.

Ordinavit in me caritatem.
CANT. II

L'abbia pur detto, per singolare suo vanto, la Sposa de' sacri cantici, può ben ripeterlo con suo particolare contento questa vostra città, miei riveriti signori; che Dio con finezza propria di mente si è preso il pensiero di stabilire, e di regolare in lei l'amor suo in quel dei prossimi: *ordinavit in me caritatem*. Egli l'ha fatto con la istituzione della nuova *compagnia della carità*, la quale nella vastità delle idee, nello assegnamento de' mezzi, nella eccelsa elezione del fine, dilatasi quasi ad imitare l'immensità di quell' amore divino, da cui deriva il suo disegno, ed a cui tutte le sue mire s'indirizzano. *Ordinavit in me caritatem*, ripetano con voce di giubilo uguale, e le miserie de' poveri, e le fortune de' ricchi, e il zelo de' giusti, e gli errori de' traviati. E perchè queste voci di esultazione sieno di comune gratitudine sfogo ugualmente, che di comune impegno argomento, e ricordo, alzisi qui l'immagine del Crocifisso amor nostro, e da queste piaghe adorate scendendo misto ad una pioggia di benefici raggi un diluvio del divin sangue su questa prediletta città, *ordinavit*, formino in lei a caratteri luminosi ed eterni *ordinavit in me caritatem*. Arda pur dunque nelle vostre anime una perfettissima carità; viva ne' vostri cuori una vera misericordia; esca in atto con tutte le migliori operazioni la vostra beneficenza. Tutto, e infinitamente di più, merita l'amore da Dio mostratovi in un benefizio sì grande, sì utile. *Nos ergo*, posso ben ripeterlo con S. Giovanni, *nos ergo diligamus Deum, quoniam ipse Deus prior dilexit nos*. Che so tanto è vero di ogni cristiano per l'abito sovrannaturale della ca-

rità, principio dell' amor santo infusoci nel battesimo, per le grazie attuali, con le quali ad amarlo ci muove; onde protestossi Agostino, che *non haberemus unde illum diligeremus, nisi hoc ab illo, cum prior nos diligeret, sumeremus:* egli è verissimo di voi in un senso tutto vostro, signori miei, perchè datovi già dell' amore il principio, ordinò adesso in voi le regole, e la felicità dell' amarlo. Se di questa compagnia l' istituto vedesse qui S. Bernardo, ripeterebbe con impeto di zelo e di gioia: *disce*, o *christiane*, *amare dulciter*, *amare prudenter*, *amare fortiter:* che non so certamente dove potesse con più ragione ripeterlo; giacchè tutte e tre queste maniere di ben amare da questa compagnia adempiute si vogliano; e Dio a ciascheduno di voi l' adempimento agevolonne, mentre per lei in voi *ordinavit caritatem*. Di questo gran bene, che a voi fa il vostro Dio, signori miei; di quest' obbligo nuovo, che risultane all' amor vostro; vuol ben ragione, che quest' ultima volta io vi parli. Imprendo a farlo, e mettendovi sotto gli occhi l' ordino di dolcezza, di prudenza, di fortezza che mette alla vostra carità questa nuova compagnia, e la felicità di seguirlo e serbarlo, ch' ella vi apre, a voi lascerò il conchiudere, se possiate esentarvi dall' ascrivervi in essa, dall' assisterla, dall' arricchirla, sicchè sempre duri, e sempre operi a gloria di quel Signore, che d' ispirarla a' nostri per altro infelicissimi tempi degnossi. Avrò posto così ai due precedenti ragionamenti il fin dovuto; perchè se l' amor pratico è il fin della legge, e l' anima della pratica ed il sostentamento è nell'ordine: chi non potrà, o non vorrà *opere et veritate* amare Dio ne' suoi prossimi, com' egli con tanto suo impegno c' impose, quando consideri con quanto amor suo questo medesimo Dio ordini in noi lo stesso amore, che ci comanda?

E qual ordine è mai quello, che vi pregiate sì altamente aver Dio posto al vostro amore, o diletta Sion? qual ordine? Ordine, ci risponde costei coi puri termini del testo ebreo, ordine di milizia, di guerra, onde io ne tragga diletto e custodia, bellezza e vittoria: *vexillavit super me caritatem.* E come un esercito sotto le bandiere mettesi in ordinanza, reggesi con ubbidienza, combatte con forza;

così e le mie passioni e le mie potenze e le mie operazioni sotto la insegna della carità da Dio sopra di me innalzata, schierate, con facilità s'indirizzano, con prudenza si guidano, con fortezza trionfano, e tutto ciò per l'amore: *vexillum ejus super me caritas*: *vexillavit in me caritatem.*

E nol diss'io da principio, che per poco, o Modena, per poco non era la stessa con quella di questa sposa la tua gran sorte? Tu ancora, sì ancor tu, o figlia prescelta di Gerosolima, tu ancora *pulchra es, et decora, terribilis ut castrorum acies ordinata*, perchè tu ancora puoi dire con verità: *ordinavit*, anzi, *vexillavit super me caritatem.* Girate intorno uno sguardo, uditori, e vedete contro di questo amore, che a Dio portiamo, e a Dio ci trasporta, quanti stiano sotto l'armi, nemici o per involarcelo, o per sedurlo. Le prime strade, che occupare si studiano, sono quelle, per cui questo amore per la via de' nostri prossimi a Dio vuol unirci: lusinghe per invitarci, orrori per ingannarci, contrarietà per opprimerci. Grandi squadre, ma tumultuarie, disordinate, confuse; e perciò mezzo vinte in sè stesse, ove un buon ordine alla sterminata lor moltitudine si tenga a fronte. Alle insegne, alle insegne, e ordinati nella carità amando *dulciter ne illecti, prudenter ne decepti, fortiter ne oppressi*, vedremo qual fumo al vento disperso al solo incontrarlo quell'apparato di lusinghe, di errori, di contrarietà, per altrui viltà, più che per proprio valore sì baldanzoso.

Dissi per altrui viltà, e pensatamente lo dissi; poichè a ben mirare, ove si perdano gli amori degli uomini, troverassi, che la molle facilità delle nostre passioni a collegarsi colle lusinghe de' nostri nemici sono dell'amor vero lo sviamento, e del prossimo abbandonato, e di chi lo abbandona il totale sterminio.

Richiamate alla mente il regno, la reggia, il tempio, la sapienza di Salomone; e quando non sapeste formarvene un'immagine proporzionata, aprite le divine scritture, e ne rileverete una specie come di tanti miracoli dell'universo, per non dire di tanti sforzi della divina benefica onnipotenza. Sapreste voi dirmi, dove finissero tante

grandezze, e tante glorie? Lo disse a Geroboamo servo di un sì felice regnante Ahia il profeta, che squarciando in dodici parti il suo manto, la divisione del regno, e di Dio il formidabile sdegno sovra di Salomone annunciò, *haec*, intonando, *haec dicit Dominus Deus Israel: ecce ego scindam regnum de manu Salomonis, eo quod dereliquerit me et adoraverit Astharten Deam Sidoniorum, et Chamos Deum Moab, et Moloch Deum filiorum Ammon.* Salomone idolatra? Salomone con sacrileghi incensieri alla mano a' piè di più idoli, adoratore di empie falsissime deità, che iniquità, ed abominazione o significavan col nome, o dalla sola estrema figura spiravano? Chi potè confonderne la sapienza o frangerne la costanza? L'avvilirono forse o violenza superior di tiranni, o forza insidiosa d'ingannevol discorso, in cui da' sacerdoti profani allacciato, al tempio indegno ed alla scellerata invocazione strascinar si lasciasse? *Depravatum est*, il sapete signori miei, *depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos.* La tenera sua compiacenza per le femmine straniere, fattesi coll'amor suo familiari, all'eccesso il portarono; e quanti erano di ognuna di quelle femmine gl'idoli, tanti, tanti fece numi a sè stesso. *Ædificavit fanum Chamos idolo Moab, et Moloch idolo filiorum Ammon, atque in hunc modum fecit universis uxoribus suis alienigenis, quae adolebant thura, et immolabant Diis suis.*

Fossero almeno di minor numero, o meno empie nell'oggetto da loro adorato le passioni, che circondano il cuore umano, e quasi donne straniere, perchè figlie della prevaricazione, sempre studiano di pervertirlo; ma oh Dio, che pur troppo son esse innumerabili; e questo pur troppo è il loro costume, invitare con le lusinghe, sedurre l'amore da Dio infusoci e verso di sè, e verso de' prossimi profanando la carità, e sottomettendola alla terrena irragionevole nostra concupiscenza, che la cangia in amore o di piaceri caduchi, o di gloria terrena, che poi è sempre amore, inordinato, ed idolatra di noi medesimi, e di beni insussistenti, e bugiardi. Tanta attenzione ai corteggi, tanta profusione in regali, tanto sfarzo alle mense, tanto lusso negli abiti, tanta costanza negl'impegni geniali, tanti passi

al seguito di un volto, tanta frequenza di visite, tanti giuochi, il vivere in somma dei più nobili, dei più comodi nel cristianesimo di oggidì, che altro non è se non un tessuto di piaceri e divertimenti, l'uno all'altro intrecciati più tosto che successivi, non provano forse, che gli affetti, e tutto l'amore dei più, altro non sono che una adorzione perpetua all'idolo del piacere, onde possa dirsi che *adoraverit Astharten Deam Sidoniorum* (la quale appunto era Venere) quel popolo eletto, che chiamato già da S. Pietro *gens sancta*, *regale sacerdotium*, esser dovrebbe il più saggio in sè, il più fedele al suo Dio? Le vendette, le emulazioni, le spese oltre lo stato, i puntigli, le ingiustizie, le usurpazioni, le oppressioni, le frodi, le concussioni, e tanti altri fastosi continui delitti, ci accusan pure idolatri della superbia con un amore eccessivo della propria pretesa eccellenza, e del proprio creduto potere. Quanti altari s'inalzano all'interesse? quanti alla gelosia o dell'amore, o del comando? Ed oh quali e quante sono le vittime, che a questi idoli barbaramente si svenano? Dove dove non inonda sangue innocente? da qual terra non portasi a Dio *vox sanguinum* a provocare il gastigo? Mostratemi, se vi dà l'animo, i tiranni, che a sì vergognosa idolatria obbligarono sì gran parte del cristianesimo? Quali furono le persecuzioni, che profanarono sì altamente la religione? Riandate con un pensiero l'universale costume, rintracciatene in que' soli anni, che possono essere alla vostra memoria presenti l'origine, la propagazione, i progressi; e confesserete, che non furono violenze, ma lusinghe dell'inimico; non fu odio di persecutori, ma inganno di concupiscenza; che insomma la carità è perduta, perchè le nostre passioni ci portarono dolcemente ad amare il piacere, i vantaggi, la comparsa, la falsa gloria. Tutto ha ottenuto l'inferno con arte simile a quella, che Salomone sedusse; arte, che il cuor sorprende, ed infetta l'amore, onde tanti formansi idoli, quante ha intorno passioni e Venere, e Bacco, e quanti altri vizi introdusse ne' templi per legittimarli col nome di qualche divinità l'umano ardimento, da lui vergognosamente si adorano. Serviranno da schiave queste allettatrici ingannevoli straniere, che signoreggiano; pur-

gherassi da queste profanazioni la santità, abbatterannosi gl'idoli, vincerà la trionfante vostra carità, miei signori, le lusinghe tutte dell'inimico, e della terrena concupiscenza: io lo preveggo, anzi quasi ad evidenza lo veggo, nella vera soavità dell' amore, che vi esibisce, e a cui v'invita questa nuova compagnia della carità, la quale ne'suoi primi disegni rimette in ordinanza i primi pensieri, e dirò così, le prime intenzioni di quell'istinto, che spinge il nostro cuore ad amare.

È veramente l'amore un atto dell'anima, è veramente l'anima puro spirito, e dovrebbe perciò tutto spirituale essere l'amor di lei, e ad oggetti del tutto spirituali portarsi; ma trovasi dessa talmente sposata al corpo, che fatta in qualche maniera, per così dire, una carne con lui, pare che non sappia operare se non con lui, o ricevendo dai sensi degli atti propri i motivi, o de'sensi valendosi ad eseguirli, e produrli. Quindi avvien poi, che le cose ai sensi più sottoposte, e più confacevoli ai sensi, più facilmente ne rapiscono il desiderio, e l'amore ne acquistano.

Qual meraviglia, che in confronto di tante lusinghe offerte ai nostri sensi dalle circostanze del nostro vivere, niuna conformità, o niuna dolcezza d'inclinazione trovino essi con le malattie, coi cenci, coi sospiri, coi fetori, coi pianti, con l'ignoranza, con la rozzezza, con le miserie tutte, che o divise o congiunte opprimono sì gran parte del nostro prossimo? e che niuna facilità si persuadano possibile per abbassarsi a ricercarli, a sovvenirli, a visitarli, ad assisterli, e di persona, e di fatto? Ha un bel dire il Signore, ch'egli in questi ancora vuol essere amato; che sono sue creature, sua immagine, suoi servi, suoi figliuoli, suo cambio. Egli ci si presenta in un abito troppo spiacevole; ed il cercarlo in mezzo a tanti mali fa parer qualche bene il non credere ch'egli vi sia. Ricompensa di beni futuri, eterni, invisibili, può ben esso prometterla; ma non ha dessa forza bastante per distaccarci da'beni minori sì, ma presenti, o sensibili. Sieno pur tutte queste amarezze, e difficoltà, che incontri altrove la carità; fra di voi, miei signori, sono e raddolcite,

e abbattute. Il Crocifisso, sotto di cui è istituita, e si raduna la carità con la nuova sua compagnia, è la trionfante bandiera, che mette ordine fra i sensi e la ragione, fra le passioni e la fede, sicchè stabilita fra loro la dipendenza, e l'autorità, forti nel posto, ributtino di ogni terrena lusinga gli avanzamenti. Ai sensi, ai sensi e parla e presentasi l'amabilità di questo Amor crocifisso. Quanto dolcemente egli amò noi, tanto è posto di dolcezza nel riamare lui. Per questo assunse la nostra natura, vestì la nostra carne, portò le nostre miserie. Con la sua vita, con la sua morte ci ha pur fatto ad evidenza conoscere ch'egli riputò sua delizia l'essere con esso no come noi. Qual altro nome adoperò egli con più di frequenza e diletto, che quello di Figliuolo dell'uomo? Ad un uom ragionevole e può mai proporsi oggetto più dilettevole, amor più dolce, che amare un Uomo Dio, il quale tanto ci amò, e amarlo in quella maniera medesima, con la quale ci amò, e con la quale mostra ogni genio di essere da noi amato.

Io mi arrossisco, e in vostro ancora troppo inescusabil rossor si volgerebbe, il chiamarvi qui in testimonio, o cuori degli uomini. Sapete ben voi, qual' attrattiva sia dell' amore l'essere amato, e qual dolcezza nel riamare chi ama. Perdo al confronto di lei ogni altro piacer sue lusinghe. E Gesù vero soavissimo bene, uomo e uomo per noi, amanto e amante di noi, non renderà dolce l'amarlo, e amarlo nei poveri, com'egli vuole?

La carne o sia in questo Dio, o sia negli uomini, è sempre nostra, ed è di Gesù; nostra per natura, sua per divina union volontaria, ma indissolubile; adunque carne di Gesù siamo noi, e carne sua è il nostro corpo. Perchè non amar questo corpo coll'amor di Gesù? Perchè cedendolo alle false lusinghe di terrene dolcezze prostituirlo nel fango? Carne di Gesù sono i poveri, e i tribolati: perchè lasciarla marcire tra mille necessità, e mille pericoli? *Carnem tuam, ne despexeris* (de' bisognosi appunto parlando c'intima lo Spirito Santo): *carnem tuam*, ma tutto insieme *carnem Iesu*, dirò io con ugual verità, *ne despexeris*. Avvi forse della viltà nello inchinarsi

di tanto? Ah se ad uno sguardo, che diasi a questa umanità sagrosanta, cede la concupiscenza de' piaceri, resista pure, se può, *superbia vitae.*

Non resisterà no neppur dessa, per quanto sieno più artificiose le sue lusinghe. Sappiasi, che fiorisce, si moltiplica, s'ingrandisce sotto la scorta, e sotto il nome di Gesù crocifisso la carità; e tutta la dolcezza o di piacere, o di gloria, che potranno proporsi i nostri affetti, sarà quella di amarlo: amarlo in sè, tirati dalla visibile assunta nostra natura; amarlo nei poveri per la medesimezza della carne, per la somiglianza dei patimenti.

Venite, anime coraggiose, venite; date pure il nome a questa nuova compagnia, e dove le lusinghe del secolo cercassero distrarvi, domandandovi il vostro tempo, le vostre applicazioni, le vostre spese, e perfino le vostre eredità, per un gran nome, e per un bel vivere, rispondete loro con ardire, additando questo Dio crocifisso: *Vexillum ejus super me caritas.* Oh amore! Oh vero amore! Chi può mirarvi, e non amarvi? Cuori a tanta dolcezza insensibili, e troppo teneri alle dolcezze del senso, *gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus.* Amate questo Dio, pigliate ad amarlo nel prossimo *opere, et veritate*, coll'impegnarvi a questo nuovo istituto; e proverete, quanto sia egli dolce e soave. Basta gustare questa dolcezza una volta, perchè l'anima vostra sia nauseante per sempre *contra mala utique dulces vitae carnalis illecebras*, ve lo promette Bernardo, *et vincat dulcedinem dulcedo.*

Non pare a voi, che nel solo suo titolo, e col suo solo stendardo c'inviti, ed agevoli questa santissima compagnia ad amar Dio nel nostro prossimo ed amarlo *dulciter*, *ne illecti*? Quali lusinghe di terra potranno mai affascinarci, se contro tutte in voi questo amabilissimo Gesù *ordinavit caritatem*? Perderemoci forse noi nella steril dolcezza di un inutile amore, per non sapere ben inoltrarci alle maniere di eseguir questo amore? Gesù è l'invito e la dolcezza dell'amor nostro; Gesù agli atti dell'amor nostro sarà la regola, perchè egli uom per amore, personalmente è sapienza, *et vult amari*

*sapienter.* Mirate al riflesso delle piaghe di lui le opere di questa compagnia; e poi riditemi, s' egli per lei non vi agovola nella dolcezza dell' amor suo l' amarlo ancor *prudenter*, *ne decepti*, ordinando contro gli errori la pratica vostra carità verso de' prossimi.

Beati posteri, che vedrete in atto, e goderete in affetti questo prudentissimo amore! Voi narrerete con gioia, come noi lo rivediamo con giubilo, che di questa nobil città nei fedeli, come già nella Chiesa nascente, sarà *cor unum*, *et anima una*; e questo cuore, e quest' anima sarà una vera carità, che tutti quasi membra di un solo corpo, e animandoli, e regolandoli, nel saggio conseguimento del fine, nella prudente disposizione de' mezzi farà conoscere di aver avuto da Dio l' ordine suo di questa sant' opera nella erezione.

Anni venturi, a voi questo contento riserbate. Noi a guisa degli osservatori della natura, i quali nello scoprire che fanno disegnata, o come pur voglion essi, ristretta ed inviluppata dentro il seme la pianta: queste, dicono, son le radici, e questo il tronco; ecco dei rami l' intreccio, e forse forse quei minutissimi punti son foglie; e così tutta per poco non la vagheggiano a parte a parte quasi cresciuta e già feconda: noi, dissi, poco in questo da loro dissomiglievoli possiamo consolarci nel rimirare la nostra carità con una cristiana prudenza ordinata da Dio in questa compagnia, contemplandola come in ristretto nelle opere, ch' ella a sè stessa prescrive.

Vuol soccorrere tutti, ed a tutte le miserie vuol portaro sollievo. Nulla non vuole nè di gloria, nè d' utile pe' suoi confratelli, che nell' essere tali nulla non vogliono; nè mai vorranno per sè nè di vantaggio, nè di stima, nè di prepotenza nel distribuire, nè di arbitrio nel beneficare, nè di gratitudine dai beneficati. Non distingue condizione di nascita, non guarda speranze di umana ricompensa. Attenta a difendere dai mali, o ai mali sottrarre il corpo dei prossimi, è tutta zelo per le lor anime. Non vuole emulazione terrena con verun' altra o temporale, o spirituale opera pia. Molto meno torrà mai loro o luogo, o lustro, o sarà loro d' impedimento, o introdurrassi nelle loro amministrazioni. Con l'intenzione, con l'opera.

con l'affetto, con la umiltà non vuol che servire. Servire ai bisognosi; servire a chiunque in pro de' bisognosi s'impiega; servire a tutti, servire per sempre. Eccovi Dio unico fine di tutto il di lei essere. Ma seguitiamone la disamina.

Questo ospizio de' poveri fondato con tanta pietà venti anni addietro, e quasi fiore sul gittar dello stelo, dalle comuni sciagure d'Italia mozzato fin pressochè alla radice, grazie a Dio risorge, e rimettesi. Voi già vi scorgete con gli occhi vostri e l'utile nel bene, che fa, e il merito di una zelante, savia, lodevolissima amministrazione in chi lo regge. Alla perpetuità degli anni avvenire, ai bisogni, che lo circondano, alle calamità, che in folta nuvola ancor gli tuonano sopra, non basta ancora il suo fondo. La compagnia della carità a lui volge le sue tenerezze e brame: e parla già di sovvenimento, di beneficenza, prefiggendosi, ma sempre in servendo, di coltivarlo, e annaffiarlo. Questi sono artigiani. Che lustro alla città, che pacifico mantenimento alle proprie famiglie, che utile al pubblico danno i loro industriosi lavori! Erano fanciulli di talento, e di abilità sepolti in una oziosa vituperevole mendicità. La compagnia della carità con maestri, con impiego di mestieri li provvide. Queste fanciulle educate sì onestamente anch'esse alle arti sono agnellette rapite o alle zanne di domestiche lupe, o agli scandali di madri indegne, o al brutto abuso di girar per le porte, per le strade, e fin per le chiese, e di giorno, e di notte, accattando con fronte già dal bisogno indurata più pericoli, se non peggio, più pericoli, che limosine. Questi sono invalidi, cui si dà vitto; questi infermi, cui non mancano in propria casa medici, e medicine. Là si assistono orfani; là si provvedono vedove. Su i tribunali si fa giustizia finalmente anche per i poveri; avvocati li difendono, procuratori, e notari li servono: risorgono istromenti sepolti, ragioni oppresse. L'innocenza è innocenza; la calunnia è calunnia; la frode è frode; ma tutto questo *operatur unus, atque idem spiritus*, *dividens singulis* non già *prout vult*, ma bensì a misura delle forze, che ha, per secondare gli impulsi della illimitata sua carità. Ed oh ne avesse pur molte delle

forze, che non sarebbe nella estensione punto minore la sua attività, di quel che sia la sua idea, tutta formata sulle idee di quel Dio, che per unico fine ardentemente si trascelse e propose. Lode all' Altissimo, non importunano già più l' altrui divozione nelle chiese o questuanti indiscreti, o in abito di questuanti ladroncelli insolenti, mezzane infami: non vedesi già profanata da loro con fetide, schifose irriverenti procedure la santità delle sacre funzioni, l' attenzione dovuta ai sacrifizi, ai catechismi, alle prediche. La carità ne tolse il non tollerabile abuso. Al bisogno sovvenne, la giunteria dissipò. Redime dalle usure gli urgenti bisogni di non del tutto mendiche persone con gratuiti prestiti il monte della pietà, e rende loro non diminuiti da' frutti, non divorati dai monopoli, i loro pegni. La carità di denaro l' assiste. Ha limosine, ha legati, ha rendite, ha fondi, ha eredità questa compagnia? Sono a disposizione dei privati, e dei comuni bisogni. Vi contino pur sopra, come su cose loro, e gli affamati, e i nudi, e i pupilli, e le vedove, e i carcerati, e gl' infermi. Vi contino sopra e le scuole, e le arti, e gli spedali, e delle pericolanti i conservatorii, e delle penitenti i ritiri, e l' onestà delle nubili, e il rossore de' vergognosi, e i derelitti figliuoli, e quante altre immaginare si possono vere necessità. Basta, che abbiano relazione a Dio, perchè vi pensi la compagnia della carità, che ha, e vuole per tutto ed unico suo fine avere Iddio.

A lui, a lui considerato nel prossimo, tutte le sue premure addirizza. Pensate poi voi, se cercando essa con tanta ansietà, e per tante vie questo Dio nelle sue creature, potrà soffrire, che a lui queste creature medesime non si uniscano per sempre. In loro il vuole servito adesso, glorificato in eterno. Consigli, insegnamenti, conforti, avvisi, correzioni, parola di Dio, sacramenti, assistenza amorevole indefessa, in tempo di sanità, e in pericolo di malattie sono i suoi esercizi più cari, e a questi coi temporali benefizi apre la strada. Ama Dio, e il vuole amato. Non vuole altro fine, altra mercede non cura, amore, amore. Può essere più saggia nell'elezione del fine? Quale errore, quale abbaglio, qual falsità di seconda inten-

zione potrà unirsi con Dio verità, e sapienza? Qual facilità in ciascheduno de' confratelli a prescegliere questo medesimo fine, ed a lui tutte addirizzare le mire, quando sel vede posto in sì buon lume, e da lui odesi di quando in quando sì opportunamente chiamato; a lui con gli esempli, con la cooperazione, con gli aiuti sentesi condotto, e quasi portato; e tutto per opera di questa compagnia, che tutta è in questo, e tutta in questo si adopera?

Non vi credeste, signori miei, che o per genio di adulazione, o per impegno di argomento io vaneggiassi, dandovi qui come fatto, e presente ciò, che solamente è futuro, e tutto per anche in idea. Non è questa compagnia un semplice disegno; ella è un corpo, un corpo nel suo primo prodursi già in sua ragione perfetto, un corpo animato, e animato da quella carità, che in lui vive, in lui opera *per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* Abbisogna, egli è vero, di nutrimento per uscire in atti di robustezza, ed operar con vigore; ma come una tenera pianta ripartisce in tante fila le sue radici, e le insinua sottilmente in tante parti, che promettesi, o succia alimento bastevole ad ogni ingrandimento senza danno del campo, di cui pur vive: dalla dottrina, dalla pietà, dalle ricchezze, dalla industria, da quella qualunque abilità, che trovasi in ognuno di voi, e di quanti in questa vostra patria si vivono, senza verun vostro danno, l'alimento preparossi, e lo si promette.

Ed oh qui sì, che spicca in alto grado la facilità di efficacemente amar Dio nel prossimo con una prudenza da ogni errore sicura. Non vuole questa compagnia da chi che siasi se non la pratica di una misericordia proporzionatissima allo stato, alle qualità, al potere, che in lui trovasi. In leggendo i capitoli del suo istituto, parvemi di sentire la carità, che ad ogni cristiano di Modena ripetesse le parole del santo vecchio Tobia al diletto figliuolo: *si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impartiri stude.* L'impiego di quella qualunque abilità in cui valete; quella beneficenza, che usar potete, o grande, o piccola, quella pretendo, quella mi basta. Che discreta disposizione di mezzi

per agevolar l'esercizio d'un amore veramente saggio, e prudente! La stessa moltiplicità degl'impieghi, che assume questa compagnia, diviene facilità di eseguirli, perchè difficilmente può trovarsi persona, che non abbia o abilità, o genio ( giacchè pur troppo la pietà umana molte volte si regola a genio ) non abbia, dissi, o abilità, o genio, o comodo per alcuno di essi.

Siami qui lecito di entrare nella similitudine usata dall' Apostolo in materia di carità. Scordatevi per poco l'artificio mirabile del corpo umano; figuratevi tutti di essere una sostanza puramente intellettuale, e che io proponendovi il corpo di un picciolo fanciullo, perfetto sì, ma disteso all' altezza solamente di pochi palmi, così vi dicessi: Questo corpo, investito ch'ei sia da un'anima spirituale, ha da contenere in sè attività di colore, corso di spiriti, sciolta fluidezza di liquidi. Ha da avere movimenti incessanti, e al tempo istesso alcuni retti, alcuni obliqui; altri peristaltici, altri d'impulso, altri di pesanza, e tutti questi involontari, e senza disturbo dell'esterno riposo. Questo corpo curverassi, e rizzerassi, porterà pesi, imprimerà movimenti, cangerà luogo, atteggerassi in tante e tante guise: e tutto questo a talento della volontà. Con questo corpo l'anima vedrassi e raccoppiate, e vicine le immagini di corpi in tale proporzionata distanza lontani, giudicherà di estensioni, di colore, di odori. Con questo corpo ella porterà in altri i concetti del suo intelletto, riceverà in sè quei degli altrui, e seguitassi così a tutte annoverarvi le mirabili operazioni o naturali, o artefatte, che adesso in un corpo animato d'uomo vediamo, o a lui sappiamo possibili. Chi di voi, a non passare più oltre, non crederebbe tutto questo impossibile a farsi, e delirio, o menzogna il darlo per fatto! Onde avvien dunque, che senza meraviglia tutto questo vediam noi fatto, tutto questo godiamo farsi nel nostro corpo, senza pensarvi; e di tutto questo operare del nostro corpo ci vagliam con tanta assiduità e agevolezza? Udite l'Apostolo. In un corpo, dice egli, son molte membra, tutte necessarie all'intero essere di un corpo, ma niun di loro è un corpo intero. Tutte son queste membra necessarie a tutte le funzioni del

corpo; ma niun di loro è costretto a farle tutte. Ognun di loro è formato da quella infinita sapienza, che nel corpo li pose, con una tale organizzazione, cho per lo più ad uno, alcuna volta a più atti gli abilita. La diversità degli uffizi a ciascheduno adattati con una concordo armonia, facendo bisognevoli gli uni degli altri, e il corpo di tutti: e conserva unione, e speditezza e durazione di tanta varietà di atti e di effetti produce. Ridevole umiltà sarebbe quella del piede il dire non esser del corpo, a cagione di essere como solo abile a calcare il fango, e star sempre a terra. Stolta superbia dell'occhio, se contento della sua lucida singolare virtù dicesse alla mano: dell'opera tua non ho bisogno. Le membra, che sembrano lo più deboli le più spregievoli *necessariora sunt.* Quante ve n'ha di minuto, d'ignobili, di preparate a' soli usi accidentali, quante occulte, quante invisibili? ma ognuno di tali membri, ognuna di tali parti è così utile per la saggia disposiziono all'uso proprio, che ben può dire con animosa verità: *numquid non sum de corpore?* Purchè ogni parte lasci reggersi dallo spirito, ch'è l'anima, o la spingo a proporzione e misura di sua organizzazione fa quel che dee, ed opera nel corpo, e per lei opera tutto il corpo, che senza di lei non sarebbe perfetto, e sì concorde governo delle sue operazioni senza di lei non avrebbe.

Or non vi pare, uditori, che questa sovraeccellente sapienza di Dio nella formazione del corpo umano tutta convenga con la compagnia della carità, di cui vi parlo? Ella è un corpo mistico, qualo voleva l'Apostolo il cristianesimo appunto per la carità, come lo è per la fede. Questo corpo assume de' grandi impieghi, di molti impegni. Il peso non vi spaventi, il numero non vi ributti. Entrate in essa: voi siete destinati ad essere membra di lei, perchè tutti l'uno dell'altro, e tutti di Gesù Cristo, nostro beatissimo capo, tutti siam membri. Ma che membri? non tutti capo a pensare; non tutti occhio ad osservare, e vedere; non tutti lingua ad insegnare, e correggere, a predicare, ed istruire; non tutti mano a donare; non tutti piè, o cho so io. Tutti membri, ma niuno tutto il corpo, perchè

uno è il corpo, e molte sono le membra. Serenissima casa, per lunga serie d'eroi presidio e gloria di questi fortunatissimi popoli, così ai voti de' sudditi, al ben dell'Italia, e nella vita di chi regna, e in lunga successione di tardi lontani nipoti conceda la provvidenza perpetuo il vostro dominio. La vostra pietà, la vosta giustizia, la vostra mente, il vostro credito, la protezione, la beneficenza sono, e debbono essere gli spiriti più generosi di questo corpo. Nobili, e ricchi, di questo corpo voi siete il cuore. A voi sta a fabbricar nuovo sangue, e incessantemente somministrarlo in guisa, che per mancanza di esso non lasciano di operar le altre parti, i cittadini cioè ed i mercatanti.

Ma tempo è ormai di lasciare l'allegoria imprestataci dall'Apostolo, perchè v'ha condotti abbastanza, per internarci nella facilità, che in questa compagnia l'amor di Dio ci somministra ad effetto di riamare *prudenter, ne decepti*, coll'ordine, che a noi, ed alle nostre operazioni ella prescrive ed impone. Parlisi purè fuor di figura, che l'importanza dell'opera, e l'amabile verità dell'argomento lo esige.

In questa compagnia, e da questa compagnia si ama unicamente Dio nel prossimo, e il prossimo per Iddio; nè v'ha errore nella elezione pel fine. Hassi questo amore ad eseguire tutto e da tutti, ma non tutto da ciascheduno; e così non v'ha errore nella disposizione de' mezzi: voi già l'udiste. Perchè dunque, sebbene da poche settimane uscita in pubblico non è già forte di membri, di forze robusta questa compagnia? perchè non dilatasi, perchè non opera? Il farà, il farà, e viva Dio, il farà in breve. Havvi, havvi un errore, che dal favorirla, dall'assisterla, dal servirla ancora vi trattiene, e fa riguardarvene come imprudente l'amore. Io l'ho scoperto e vo distruggerlo, anzi a distruggerlo basterà lo scoprirlo a voi medesimi.

Così non vi fosse, come v'è universalmente negli uomini questa prevenzione, che ogni nuova opera pia, ogni nuovo esercizio di carità, o che istituiscasi, o altrove istituito introducasi fra di loro, sia una nuova contribuzione, che lor s'aggiunga, è in divota apparenza una oppressione, cui reggere se si volesse, tutto cangiar dovrebbesi l'ordine della casa, il conto delle spese, l'economia de' negozi, e delle

rendite, se non fors' anche delle intere città il politico inaccessibil governo. Quindi è poi, che senza più inoltrarsi, altri la biasima, altri più malizioso ne loda il disegno, e impossibil ne mostra l' esecuzione; altri la piange finita nel suo principio, e morta nel nascere, perchè dalla vasta sfera de' possibili, vede già spiccatisi mille contrattempi, e mille accidenti per atterrarla. Altri in altre guise ne parla; e tutti si autorizzano di qualche ragion per sottrarsene. Oh stolta, oh insensata prudenza del secolo! Giudicar delle cose di Dio, della sua legge, delle maniere di adempirla a dettame di un marcio interesse, di un ingordo, e inordinato amor proprio! Se ogni parola di Dio, a testimonio dello Spirito Santo, ha i suoi contradittori, io m' immagino pure, che ne avrà questa volta avuti molti, quella che avrà intimata la erezione, persuaso il mantenimento, inculcata la cooperazione di questa sant' opera, che è il massimo de' divini comandamenti, della cattolica nostra professione il compendio.

Gli avrete uditi anche voi, nè qui mi giova ripetere i dotti loro zelantissimi ragionamenti. Parliamo di noi, e fra noi. Qualunque sia il vostro stato, fate voi qualche limosina in tutto l' anno? Io non ne dubito. A chi la fate, e perchè? Secondo che vi è richiesta; per altrui importunità; per vostro costume, ed a caso. Sapreste dirmi, qual bene o spirituale o temporale abbiano fatto a chi le deste le vostre limosine? io sarei quasi in istato di giurare, che no. Ditemi dunque: non sarebbe carità più prudente mettere quelle stesse limosine in mano di chi le distribuisse con più profitto dei poveri, ai più bisognosi fra loro; ad esclusione degli scandali, ad impedimento de' peccati: peccati, che sì altamente offendono Dio; che tanto di flagelli, e di mali tirano addosso alle intere città, in cui si annidano? eccovi la compagnia della carità pronta a servirvi. Che nuovo aggravio avete in questo? perdete voi forse la libertà di operare a vostro talento? E ove pure questa libertà vi sembri un gran bene, voi non la perdete; la regolate, perchè ascritto alla compagnia operate insieme con lei. Mie signore, miei signori, la nobiltà della vostra condizione vuol damigelle, vuol servi; e so ben io, che ne cangiate di

molti, e di pochi trovate o la fedeltà, o i costumi, o l'abilità di piena vostra soddisfazione. Sarebbevi forse imposizione intollerabile il pigliare fra quelle una giovane, fra quelli un uomo, cui le sciagure contrarie, non che diverse dal sangue e dalla nascita, fan riputare fortuna la dura condizion del servire? La compagnia ve li presenta; ve ne scuopre il bisogno; ve ne prepara gli animi all'ossequio più affettuoso e più proprio. Intaccherebbe mai la galanteria dei vostri abiti, la maestà del vostro stato, il bandire una volta quella dannosa e dannavole opinione, che la bellezza, il pregio, la proprietà de' drappi, de' nastri, degli ornati, dei lavori, non possa essere che un non so che d' inesplicabile infuso loro da un clima straniero? Quante famiglie si manterranno con le arti al vostro medesimo lusso, al vostro sfarzo sì necessarie? La carità le promuove, e vuol che vi servano. Saravvi forse men cara la comparsa di vostra pompa, se non è in tutto peccaminosa, o se la santificate in parte con un motivo di carità? Uomini irresoluti, che o possedete, o cumulate, nè sapete per chi, senza mai badare allo Spirito Santo, che va dicendovi: *quae parasti, cuius erunt:* sareste forse men ricchi, o meno contenti; vivereste anni men lunghi, se un pensiero dei poveri vi dettasse per tempo un testamento che non fosse una meditata vendetta, una rabbiosa esclusion de' parenti, uno istituire erede la superbia del vostro stato per memoria del vostro nome? Un testamento, che fosse non una estorsione di privati umani motivi suggeriti ad un mezzo morto da ipocrite interessate premure, ma fosse una disposizione cristiana, fatta interamente da voi con tutto senno, con tutta perfezione di carità, che beneficasse i bisognosi con l'opera; i morti con l'applicazione dell' opera in lor suffragio; voi medesimo dell'opera, e de' suffragi col merito? Una disposizione in somma, per cui serbando l'ordine, di cui si pregia la carità, aiutaste la vostra patria, e faceste in lei sopravvivere il cristiano amor vostro, e del vostro cristiano amore ai posteri e l'esempio, e l'invito? Legali, un paio di cause di più portate senza salario; medici, due visite di più senza prezzo: maestri, qualche scolare di più senza stipendio:

artisti, un lavorante di più in bottega, o un garzoncello di più, cui metteste il pane in bocca col dar l'arte in mano; sarebbe forse una contribuzione da non sofferirsi? Non istarebbe forse col vostro bilancio qualche avanzo di panno per vestire i miserabili, o mercatanti? Il diffalco di vostre liste, o speziali, non lascia forse luogo a somministrare qualche medicamento agl' infermi? Ecclesiastici (e qui con la fronte per terra prima di favellarvi, adoro la santità del vostro grado, e quella dei costumi, coi quali lo sostenete) ciò che di rendite beneficiarie sopravanza al congruo, onesto, moderato, evangelico vostro sostentamento, è dei poveri. Avete dottrina, avete prudenza, avete pietà per ben distribuirlo; ma voi non siete per tutto; non vedete per tutto; a tutto pensar non potete. Nella compagnia per voi, e in voi per lei, sarà più lume, più cognizione, più zelo. So che dal servire l' altare voi non pigliate nè fasto da gareggiare co'laici, nè morbidezza per disordinar nelle mense, nè argento da profondere in giuochi, o dissipare in iscandali. Sapete voi troppo bene il detto di S. Girolamo, che dei beni di chiesa quanto *praeter simplicem victum, et vestitum* ritiene per sè, o toglie, comunque siasi, ai poveri il cherico, *furtum est, rapina est, sacrilegium est.* Ma il vostro tempo, i vostri studi, il vostro talento, in che rendesi a Dio? Un po' di confessionale, un po' di visite agli spedali, un po' di dottrina cristiana, qualche dolce fraterna correzione in segreto, qualche morale istruzione in casa, qualche ragionamento in pubblico, qualche predica nelle chiese, avvilirebbono per avventura la vostra dignità? Sturberebbono forse con indiscreta fatica il gran pensiero di non far nulla?

Consigliatevi tutti con l' amabile Crocifisso, che per invito ed esempio la compagnia vi propone: e l' amor proprio, per quanto sia da invecchiato costume assistito, non potrà certamente ingannarvi, sicchè non corriate ad amar Dio nel vostro prossimo, e a valervi così della savia disposizione de' mezzi che al conseguimento di un ottimo fine la compagnia vi esibisce. Amerete, sì amerete *dulciter ne illecti; prudenter ne decepti;* e la soavità e la prudenza sosterranno la vostra costanza, onde amerete *fortiter ne oppressi.*

## SECONDA PARTE.

È la fortezza (e chi nol sa?) una virtù, che modera il timore, e l'audacia nelle cose difficili o a soffrirsi, o a intraprendersi; ond'è che il forte con savia pazienza, e con ardir giudicioso opera e soffre. Con la soavità di amare Gesù nei suoi poveri, vinti gli sforzi della rubelle concupiscenza o sia nel piacere dei sensi, o sia nel vano desiderio di gloria; vinti gli errori, che possono ingannarla o nella elezione del fine, o nel buon uso de' mezzi, nell'amar con prudenza: ella è già forte in questa compagnia la vostra carità, miei signori, per moderare ogni timore, ogni audacia, o sia nel patire, o sia nell'operar cose grandi per la esecuzione dell'amor suo. Quali fatiche, quali pericoli potranno intimorirla? Le fatiche ripartite si sminuiscono; i pericoli preveduti non son più tali: audacia in questa carità non ha luogo, perchè l'opera in quanto è di tutti, non è prescritta da umano pensiero, ma dalla legge di Cristo; in quanto è particolare di ciascheduno, ella non si assume, ma viene imposta, e imposta o consigliata da molti, che di lei, e del poter di chi opera pesano la proporzione. Adesso intendo, con quanta ragione dicesse l'Apostolo: *caritas patiens est.* La pazienza è parte della fortezza, e la carità ordinata dalla fortezza non si disgiunge. Passi, parole, veglie, studi, applicazioni ed incomodi, si cercano, e s'incontrano da chi ama per servire l'amato. Il tempo, il tempo stesso, che tutto abbatte, a fronte dell'amore non regge: *caritas nunquam excidit.* Servì due settenni Giacobbe all'indiscreto Labano; e ridir non saprei gli stenti, e i pericoli, che patì, e superò, e in casa, e al campo, e famiglio, e pastore; ma perchè l'amor suo serviva in Labano a Rachele, anni sì penosi, e sì lunghi, a lui non parvero che pochi e brevissimi giorni. La vostra carità in questa compagnia regolata con sì alto benefizio da Dio medesimo, io già la veggo sì forte, che non solo vince i privati bisogni, e i privati pericoli, ma già la scorgo affrontare le pubbliche calamità per tenerle da questa patria lontane,

o per iscacciarle, quando vi si fossero intruse; anzi a guisa appunto del mentovato Giacobbe la trovo a stretta lotta con Dio, e al pari di lui in certa guisa prevalere *adversus Dominum*.

Provisi (ah non si provi giammai!) pur diasi che si provi la divina giustizia a combattere questa città o con le carestie universali, o con eserciti forestieri, o con quelle truppe di mali, che guida e comanda la peste, la quale già da sì gran tempo non lungi si aggira, gualando con occhio bieco e minacciando l'Italia; di questa città sarà detto, che qui *misericordia*, *et veritas obviaverunt sibi.* La divina giustizia dal cielo, la caritatevole misericordia dalla terra s'incontreranno; e questa ricevendo l'assalto *sicut castrorum acies ordinata*, già disposte e divise le schiere, preparati gli aiuti, e ripari, assuefatta ai sovvenimenti, e all'opere tutte opportune, contro la fame, contro le oppressioni, contro le malattie, contro ogni miseria, e fin contro la morte, obbligherà la giustizia a ritirarsi, e darà tutto della vittoria l'onore all'amor del suo Dio, che sì forte la rese: *vexillum ejus*, ripetendo, *super me caritas: ordinavit in me caritatem.* Ordine, ammirevole ordine! A me pare oramai di sentire applaudito il trionfo della carità dalle voci congiunte dei poveri beneficati, dei popoli salvati, delle anime al cielo donate, che tutti e tutte ad una voce ripetono: *Beatus*, *qui intelligit super egenum*, *et pauperem*, *in die mala*, e sia pur qual si voglia, *in die mala liberabit eum Dominus.*

Oltre le fatiche e i pericoli ha però già la fortezza dell'arduo ancora da superare, e sono le ingiurie. Queste, a dir vero tanto sembrano far contrasto più chiaro alla fortezza, quanto alla carità si congiunge, e la carità per lei opera: le ingiurie infatti sembrano qualche cosa più di sè stesse, allorchè si avventano contro del benefizio, e contro l'amore, che il porta. Ma sieno pure le ingiurie nemiche della fortezza in sè stessa considerata, non sono più tali quando è fortezza di carità. La universalità, l'ordine, la maniera, che tien in beneficare, e beneficando migliorare l'animo, ed i costumi di chi il benefizio riceve, mettono pure questa compagnia in sicuro dalle ingiuste

doglianze, dalle accuse temerarie, dalle false invenzioni, dalle ardite importunità, con le quali viene talvolta, e sarà stata forse più volte mal ricevuta, o tentata la vostra carità particolare, uditori. Non basteranno, lo so, l'impegno d'un Dio legislatore, la vera beneficenza dell'amor vostro, la facilità proposta a tutti di cooperare a questo amore, che vuol rendersi a Dio, come da Dio noi l'abbiamo: non basteranno per far sì, che non abbiate ad udire chi biasimi questo istituto, chi se ne chiami pregiudicato, chi vi finga per entro qualche cosa di umano. In quante guise, con quante arti potrebbe forse, fino in mezzo al santuario, cercarsi di fare di questa carità o degli esercizi di lei la condanna? non furono soli i tempi di Ezechielle a veder nel santuario adorato e servito da un popolo di ministri *idolum zeli*, l'idolo del zelo. Zelo, che di ministro si fa usurpatore della divinità, e vuol pascersi di sacrifizi. Con tutto questo niuna difficoltà per vincere avrà questa carità, che ordinata da Dio, e Dio solo cercando, nel servirlo negli uomini nulla nulla pretende dagli uomini. *Non quaerit quae sua sunt, non aemulatur, non cogitat malum, non agit perperam*; e provocata *non irritatur*; perchè dessa non può avere nemici, se quelli medesimi, che vogliono esser tali contro di lei, ella sinceramente ama, largamente benefica, e nelle viscere della sua misericordia teneramente gli accoglie.

Esca pur dunque ad intraprendere cose grandi una carità sì ben disposta a soffrire. Ella è sì forte nell'amore, che non può temere difficoltà, non può ardir troppo nella intrapresa. Due sono gli atti del forte: uno direm così circa la propria materia, ed è il combattere; l'altro circa il suo fine, ed è il godere della vittoria. Esca, io lo ripeto, la vostra carità ad intraprendere dei grandi, e veramente cristiani suoi disegni la esecuzione, che io quando pensava di ammirar il valor della pugna, esulto in vederla già godersi il frutto della vittoria. Ella ama i suoi prossimi perchè Dio creatore, Dio padrone, Dio padre il domanda; ama come dee, perchè ama con le opere, ama con verità, fa che altri amino, e tutti possano amare, perchè facilita l'amar con dolcezza, e così non sedotti da

lusinghe, l' amar con prudenza, e così non ingannati da errori; amar con fortezza, e così non oppressi da contrarietà. Ah dunque ella è quell' amore, che *in Deo manet, et Deus in eo;* e avendo Dio, essendo in Dio, che le rimane da conquistare? Dio è sua vita; opererà con Dio, e per Dio. Dio è sua ricchezza; sarà provveduta in Dio, e da Dio. Dio è sua regola; o stenderassi dovunque è Dio, durerà con l' esser di Dio. Dio è suo fine unico, ultimo; goderà di unirsi a lui adesso con lo opere, con la visione beata in tutta l' eternità. A questo beatissimo fine la porteranno ad unirsi in terra, ed in cielo gli esercizi delle sue opere, opere non invenzioni di uomini quantunque pii, ma dettami di Gesù Cristo, sostanza del vangelo, provo di nostra fede; opere dal Redentore prescritte, e lodate, d' imperdibile merito, e d' infallibile ricompensa dotate, dal Redentore coi meriti, e col sangue impreziosite per noi nelle varie e molte indulgenze, che di questo evangelico istituto ai confratelli ben giustamente ha concedute, come vi suppongo già noto, la s. Chiesa.

Aiutatemi voi, o Signore, a contenere i trasporti del mio povero cuoro, che vorrebbe pure uscire in sensi di congratulazione e di lode con questa vostra città, da voi sì distinta, di voi sì benemerita con la istituziono di questa santa opera. I pensieri dei cittadini, le premuro de' ricchi, lo zolo degli ecclesiastici, la vigilanza del pastore sacro, l' augusta sovrana clemenza del principo, e dell' augusta sovrana clemenza del principe, che regna, imitatrice l' indole generosa della degna sua prole, a gara si dichiaran per lei, a gara in lei cercan di amarvi, a gara s' impiegano, perchè di questa compagnia con le opere voi siate amato; amato in voi, amato in noi, amato per sempre. Motivi sì forti quale violenza mi faccian sul cuore, perchè io ne parli, e ne parli con lode, voi lo vedete; ma sapete altresì, che del mio ministero a voi debbo ogni pensiero, ogni sillaba, ogni accento; e a voi si toglie in questo luogo, quanto agli umani riguardi in questo luogo si dona. Voi dunquo accettate in sacrifizio quei sentimenti, che già vedete nel cuor mio per questa serenissima padronanza, per una città sì cattolica, per una udienza

sì pia, e col solito della vostra bontà rendeteli loro in tante delle vostre grazie, per le quali *caritas adimpleatur*.

A questo Cristo legislatore, esempio, e giudice della vostra cristiana carità, una seria considerazione di volta in volta, miei riveriti uditori. La compagnia della carità come suo autore lo innalza; io vel propongo qual vostro giudice. Egli come vostro esempio morì *in provocationem caritatis*. Chi vuol riamarlo? Ah si ami da tutti, si ami per sempre. Egli è amore, e vuole amore: amore alle sue creature, ai suoi servi, ai suoi figli; amor benefico e vero; amore innegabile, perchè facile ad eseguirsi con dolcezza, con prudenza, con fortezza, poichè egli stesso *ordinavit* in voi, *ordinavit caritatem*.

Non siavi chi da questa carità si ritiri. Tutti o con l'opera, o con la roba l'aiutino; tutti la servano con quel che possono; tutti se ne ricordino in vita, se ne ricordino in morte. Sappiasi, ch'ella è precetto di Dio, che l'adempimento non ha da essere giudicato dal nostro amor proprio, ma dal rigore particolare di questo Cristo; che la compagnia facilita al sommo il ben osservare un sì importante precetto; e dove mancano le mie persuasioni, sottentri questo amabilissimo Dio co' doni suoi, *et abundare faciat caritatem vestram in invicem, et in omnes*.

Me felice, se potessi promettermi, e ripetere ancor io col Salmista: *et dicet omnis populus; Fiat fiat*.

FINE.

# INDICE DEI CAPITOLI

*Tre ragionamenti dell' abate Carlo Francesco Badia intorno alla carità.*

## SOCIETÀ TOSCANA PER LA DIFFUSIONE DI BUONI LIBRI.

### Patti d'Associazione.

1. Le azioni Sociali sono di due classi: la prima di centesimi *cinquantasei* di lira italiana il mese, o L. 6. 72 l'anno; la seconda di centesimi *ventotto* il mese o L. 3. 36 l'anno.
2. Chiunque prenda un'azione della prima classe, riceverà alla fine di ciascun mese N.° 4 copie di un opuscolo in-32.° di un foglio di stampa, e una copia d'un fascicolo in-8.° di fogli sei.
3. Chi prende un'azione della seconda classe, riceverà alla fine d'ogni mese N.° 4 copie dell'opuscolo.
4. Chi voglia favorire più largamente l'opera pia potrà prendere piu azioni e riceverà in ragion diretta di quelle: cioè chi prende due azioni della prima classe riceverà N° 8 opuscoli e N° 2 fascicoli e così di seguito.
5. Chi prenda o garantisca dieci azioni tutte della stessa classe, goderà in quella medesima classe cui appartengono le dieci azioni prese o garantite il vantaggio dell'undecima azione gratis.
6. Il prezzo dell'associazione sarà pagato ogni trimestre anticipato.
7. L'associazione è obbligatoria per un semestre, cioè da gennaio a tutto giugno e da luglio a tutto dicembre. Chi però non abbia data disdetta due mesi avanti la scadenza, cioè avanti il primo di maggio per l'un semestre e avanti il primo di novembre per l'altro, s'intende obbligato per un altro semestre.
8. Ove alla fine d'un semestre non sia terminata la stampa d'una Opera, il socio renunziatario avrà diritto di riceverne le dispense fino alla fine, purchè le paghi a prezzo di vendita doppio di quello d'associazione.
9. Le spese di trasporto fino ai luoghi di residenza delle Commissioni Diocesane delle Provincie ecclesiastiche di Toscana sono a carico della cassa sociale: tutte le altre a carico del richiedente. Però chi desideri ricevere di mese in mese, mediante la Posta, le periodiche dispense, invierà col mezzo di vaglia postale o francobolli al *Magazziniere della Società* ec. quanto appresso:

   Per un'azione di prima classe la rata di un trimestre L. 2,00.
   Per un'azione di seconda classe e per un trimestre L. 1,00.
   Per due o più azioni per un semestre o per un anno la spesa cresce in proporzione.
10. La Commissione Centrale si riserva di diritto di diminuire in qualche mese, ove l'acconcia distribuzione delle materie lo richiegga, il numero dei fogli del fascicolo: obbligandosi però a supplire al difetto con proporzionato accrescimento nei mesi successivi, in modo che alla fine d'ogni semestre abbiano i Soci ricevuto N.° 36 fogli di stampa, ciascuno di pagine 8.
11. La relazione dei revisori del Bilancio da farsi ogni anno, sarà pubblicata a parte o sulle copertine del fascicolo, avanti la fine del primo semestre dell'anno successivo.